



HANDBOUND  
AT THE



UNIVERSITY OF  
TORONTO PRESS











5 po

8318

I

# POESIE

DI

69

## IPPOLITO PINDEMONTI

CON NOTE

---

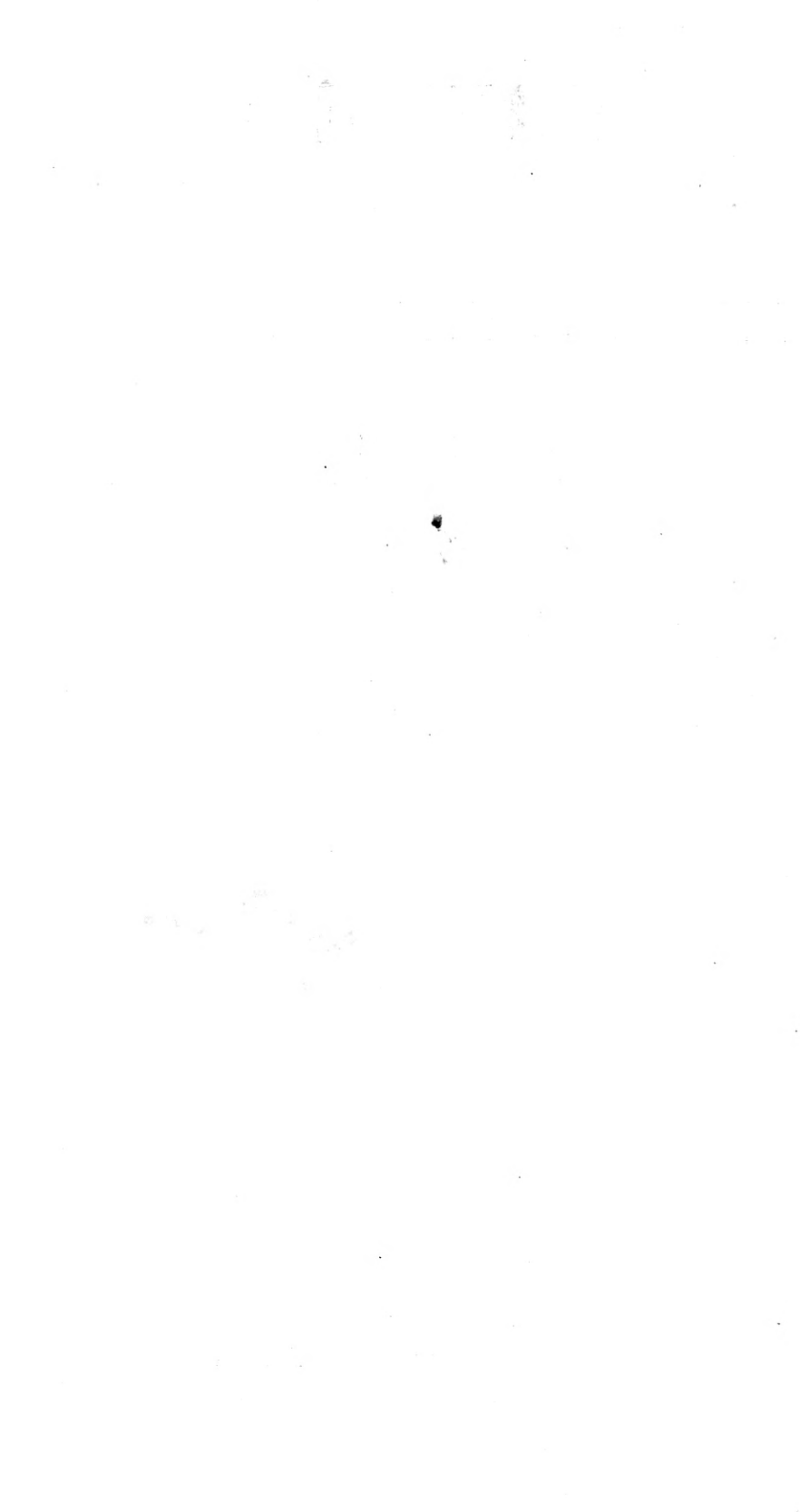
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso  
E la mesta armonia che lo governa.

FOSCOLO

---

MILANO  
PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXXIII



ALLA NOBIL DONNA  
**CHIARA MOSCONI**

VERONESE

QUESTO VOLUME DI POESIE  
DEL SUO ILLUSTRE CONCITTADINO

INTITOLA

IL TIPOGRAFO EDITORE

SPERANDO CHE PER MOLTE

PATRIE E DOMESTICHE RICORDANZE

DEBBA ESSERLE ACCETTO



## L' EDITORE

---

Alle *Poesie di Vincenzo Monti* ch'io pubblicai nel 1830 fu succedere ora quelle d'Ippolito Pindemonte, parendomi che a molti debba esser caro di avere in due soli volumi di ugual forma, di poco prezzo, ed oso anche dire, di bella edizione, le migliori produzioni di due poeti che, or sono pochi anni, tenevano i primi seggi nella nostra letteratura. Solo mi duole che non trovai una Vita del Pindemonte la quale, almeno nella brevità, facesse riscontro con quella che Pietro Giordani scrisse del Monti; sicchè in luogo di quella prosa tanto lodata, da cui ebbi la buona ventura di poter cominciare il mio primo volume, si troveranno qui alcune poche notizie desunte dalle biografie più accreditate.

Ippolito Pindemonte nacque l'anno 1753 in Verona dove poi morì a' 18 novembre 1828. Fino all'anno diciottesimo stette nel Collegio di Modena, e certo gli fu gran ventura per que' tempi l'aver avuti colà i suoi avviamenti alle lettere: nondimeno i più s'accordano a dire, che il Pindemonte si educò poi da sè stesso in quello di che i posterì forse gli daranno più durevole lode. O se altri in ciò lo giovarono furono il Torelli e il Pompei, uomini di molta dottrina e di gusto squisito; ai quali poi il Pindemonte per tutta la sua vita non cessò mai di mostrarsi riconoscente.

Egli fu de' primi che dopo tante vanità volgessero la poesia italiana agli utili argomenti della morale; e fu de' primi altresì che, mentre coll'esempio mostrava quanto alla bellezza e perfezione dell'arte giovi lo studio dei classici greci e latini, voleva però che quest'arte si consacrasse a illustrare argomenti moderni, a diffondere dottrine e sentimenti conformi allo stato presente della società, e capaci perciò di migliorarla.

Fra le sue opere poetiche le più lodate sono le *Poesie Campestri*, le *Epistole*, i *Sermoni*, e la traduzione dell'*Odissea*. Questa traduzione è giudicata molto migliore d'ogni altra anche da quelli che non consentono a dirla perfetta. Le *Epistole*, ed i *Sermoni*, per bontà di pensieri e squisitezze di stile, appartengono alle migliori produzioni della moderna letteratura; non ostante che questi ultimi rivelino piuttosto un'anima disgustata e maliuconica, che un ingegno arguto e mordente. Le *Poesie Campestri*, sebbene al dire di alcuni accusino qua e là uno scrittore che non padroneggia per anco la sua arte, tuttavia un generale consenso le colloca, se così è lecito dire, tra i fiori più fragranti del parnaso italiano; e la storia non tacerà che il Pindemonte scrivendole nel 1785 fu il primo che si unisse col Parini a ritrarre la nostra poesia dalle arcadiche

vanità, per convertirla alla cultura del cuore e farla maestra di buona morale. Questo notevole pregio si trova poi in tutte le altre opere del Pindemonte, nè si conosce di lui alcun verso che abbia bisogno di apologia sotto questo rispetto.

Chi non concede al Pindemonte tutta la forza d'ingegno, l'abbondanza di fantasia, la copia di stile, la spontanea armonia di verso, che si richiedono a fare un gran poeta, deve tuttavia confessare che di queste doti egli fu più che ordinariamente fornito dalla natura; e molto poi egli le accrebbe collo studio, e v'aggiunse il pregio della modestia e di un animo costantemente virtuoso. Non calcò (dice un suo illustre biografo) le vie che conducevano alle aule degli ambiziosi potenti. « Sapeva che tentarono molti di ascriverglielo a colpa; che la moltitudine corrotta ama di vendicarsi delle tacite rampogne della virtù; ma egli più d'ogni altra cosa temeva il giudizio dei posteri ».

---



# ODISSEA DI OMERO

## LIBRO PRIMO

### ARGOMENTO

Proposizione del Poema. Concilio degli Dei, ove si determina il ritorno d'Ulisse. Minerva discende in Itaca; e, sotto la figura di Mente re de' Tafi, conforta Telemaco di condursi a Pilo ed a Sparta, per sapere del padre, e per farsi anch'egli nel tempo stesso conoscere. Baucetto de' Proci, cioè di coloro che richiedon Penelope in moglie. Femio vi canta il funesto ritorno de' Greci da Troja; e Penelope, che ode il canto dalle sue stanze, ne cala giù con due ancelle, e prega Femio di prendere un altro tema. Telemaco parla con fermezza alla madre, ed ai Proci intima un parlamento pel giorno seguente, e nella sua stanza ritirasi a riposare.

**M**usa, quell'uom di multiforme ingegno  
Dimmi, che molto errò, poich' ebbe a terra  
Gittate d'Illion le sacre torri;  
Che città vide molte, e delle genti  
L'indol conobbe; che sov'esso il mare 5  
Molti dentro del cor sofferse affanni,  
Mentre a guardar la cara vita intende,  
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno  
Ricondur destava i suoi compagni,  
Che delle colpe lor tutti periro. 10  
Stolti! che osaro violare i sacri  
Al Sole Iperion candidi buoi  
Con empio dente, ed irritaro il Nume,  
Che del ritorno il dì lor non aldusse.  
Deh parte almen di sì ammirande cose 15  
Narra anco a noi, di Giove figlia e Diva.  
Già tutti i Greci, che la nera Parca  
Rapiti non avea, ne' loro alberghi  
Fuor dell'arme sedeano, e fuor dell'onde.  
Sol dal suo regno e dalla casta donna 20  
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea  
Nel cavo sen di solitarie grotte  
La bella venerabile Calipso,  
Che unirsi a lui di maritali nodi  
Bramava pur, Ninfa quantunque e Diva. 25  
E poichè giunse al fin, volvendo gli anni,  
La destinata dagli Dei stagione  
Del suo ritorno in Itaca, novelle  
Tra i fidi amici ancor pene durava.  
Tutti pietà ne risentian gli Eterni, 30  
Salvo Nettuno, in cui l'antico sdegno  
Prima non si stancò, che alla sua terra  
Venuto fosse il pellegrino illustre.  
Ma del Mondo ai confini, e alla remota  
Gente degli Etiopi in duo divisa, 35  
Vèr cui quinci il sorgente ed il cadente  
Sole gli obliqui rai quindi saetta,  
Nettun condotto a un'ecatombe s'era  
Di pingui tori e di montoni; ed ivi  
Rallegrava i pensieri a mensa assiso. 40  
In questo mezzo gli altri Dei raccolti  
Nella gran reggia dell'olimpio Giove  
Stavansi; e primo a favellar tra loro

Fu degli uomini il padre e de' Celesti,  
Che il bello Egisto rimembrava, a cui 45  
Tolto avea di sua man la vita Oreste,  
L'incito figlio del più vecchio Atride.  
Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque  
Sempre gli Dei? Quando a sè stesso i mali  
Fabbrica, de'suoi mali a noi dà carico, 50  
E la stoltezza sua chiama destino.  
Così, non tratto dal destino, Egisto  
Disposò d'Agamennone la donna,  
E lui da Troja ritornato spense;  
Benchè conscio dell'ultima ruina 55  
Che l'Argicida esplorator Mercurio,  
Da noi mandato, prediceagli. Astienti  
Dal sangue dell'Atride, ed il suo letto  
Guardati di salir, che alta vendetta  
Ne farà Oreste, come il volto adorni 60  
Della prima lanuggine, e lo sguardo  
Verso il retaggio de' suoi padri volga.  
Ma questi di Mercurio utili avvisi  
Colui nell'alma non accolse: quindi  
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto. 65  
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,  
Re de' regnanti, così a lui rispose  
L'occhiazurra Minerva, egli era dritto  
Che colui non vivesse: in simil foggia  
Pera chiunque in simil foggia vive. 70  
Ma io di doglia per l'egregio Ulisse  
Mi struggo. Lasso! che da' suoi lontano  
Giorni conduce di rammarco in quella  
Isola che del mar giace nel cuore,  
E di selve nereggia: isola, dove 75  
Soggiorna entro alle sue celle segrete  
L'immortal fig'ia di quel saggio Atlante  
Che del mar tutto i più riposti fondi  
Conosce, e regge le colonne immense  
Che la volta sopportano del cielo. 80  
Pensoso, inconsolabile, l'accorta  
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli  
Parolette carezzalo, se mai  
Potesse Itaca sua trargli del petto:  
Ma ei non brama ch' veder dai tetti 85  
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,

E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.  
 Né commuovere, Olimpio, il cuor ti senti?  
 Grati d'Ulisse i sacrifici al greco  
 Navile appresso ne' Troiani campi 90  
 Non t'eran forse? Onde rancor sì fiero,  
 Giove, contra lui dunque in te s'alletta?  
 Figlia, qual ti lasciasti uscir parola  
 Dalla chiostra de' denti? allor riprese  
 L'eterno delle nubi addensatore 95  
 Io l'nom preclaro disgradir, che in senno  
 Vince tutti i mortali, e gl'Immortali  
 Sempre onorò di sacrifici opimi?  
 Nettuno, il Nume che la terra cinge,  
 D'infuriar non resta pel divino 100  
 Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse  
 Dell'unic'occhio vedovò la fronte,  
 Benchè possente più d'ogni Cielopo:  
 Pel divin Polifemo, che Toósa  
 Partorì al Nume, che pria lei soletta 105  
 Di Forco, re degl'infecondi mari,  
 Nelle cave trovò paterne grotte.  
 Lo scuotitor della terrena mole  
 Dalla patria il desvia da quell'istante,  
 E, lasciandolo in vita, a errar su i neri 110  
 Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo  
 Che l'infelice rieda, e che Nettuno  
 L'ire deponga. Pugnerà con tutti  
 Gli Eterni ei solo? Il tenterebbe indarno.  
 Di Saturno figliuol, padre de' Numi, 115  
 De' regi Re, replicò a lui la Diva  
 Chi tinge gli occhi un'azzurrina luce,  
 Se il ritorno d'Ulisse a tutti aggrada,  
 Chè non s'invia nell'isola d'Ogige  
 L'ambasciator Mercurio, il qual veloce 120  
 Rechi alla Ninfa dalle belle trecce,  
 Com'è fermo voler de' Sempiterni  
 Che Ulisse al fine il natío suol rivegga?  
 Scesa in Itaca intanto, animo e forza  
 Nel figlio io spirerò, perch'ei, chiamati 125  
 Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli  
 Que' Proci baldi che nel suo palagio  
 L'intero gregge sgozzangli, e l'armento  
 Dai piedi torti e dalle torte corna.  
 Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a Sparta, 130  
 Acciocchè sappia del suo caro padre,  
 Se udirne gli avvenisse in qualche parte,  
 Ed anch'ei fama, viaggiando, acquisti.  
 Detto così, sotto l'eternie piante  
 Si strinse i bei talar d'oro, immortali, 135  
 Che lei sul mar, lei su l'immensa terra,  
 Col soffio trasportavano del vento.  
 Poi la grande afferrò lancia pesante,  
 Forte, massiccia, di appuntato rame  
 Guernita in cima, onde le intere doma 140  
 Falangi degli eroi, con cui si sdegna,  
 E a cui sentir fa di qual padre è nata.  
 Dagli alti gioghi del beato Olimpo  
 Rapidamente in Itaca discese.  
 Si fermò all'atrio del palagio in faccia, 145  
 Del cortil su la soglia, e le sembianze  
 Vesti di Mente, il condottier de' Tafs.  
 La forbita in sua man lancia sfavilla.  
 Nel regale atrio, e su le fresche pelli  
 Degli uccisi da lor pingui giovenchi 150  
 Sedeano, e trastullavansi tra loro  
 Con gli schierati combattenti bossi

Della Regina i mal viasuti drudi.  
 Trascorrea qua e là serventi e araldi  
 Frattanto: altri mescan nelle capaci 155  
 Urne l'umor dell'uva e il fresco fonte;  
 Altri le mense con forata e ingorda  
 Spugna tergeano, e le metteano innanzi,  
 E le molte partian fumanti carni.  
 Simile a un Dio nella beltà, ma lieto 160  
 Non già dentro del sen, sedea tra i Proci  
 Telemaco: mirava entro il suo spirito  
 L'incelito genitor, qual s'ei, d'alcuna  
 Parte spuntan lo, a sbaragliar si desse  
 Per l'ampia sala gli abborriti prenci, 165  
 E l'onor prisco a ricovrare e il regno.  
 Fra cotali pensier Pallade scorse,  
 Né soffrendogli il cor che lo straniero  
 A cielo aperto lungamente stesse,  
 Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese 170  
 Con una man la sua, con l'altra l'asta,  
 E queste le drizzò parole alate.  
 Forestier, salve. Accoglimento amico  
 Tu avrai, sporrà le brame tue: ma prima  
 Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo. 175  
 Ciò detto, innanzi andava, ed il seguiva  
 Minerva. Entrati nell'eccelso albergo,  
 Telemaco portò l'asta, e appoggiolla  
 A sublime colonna, ove in astiera  
 Nitida molte dell'invitto Ulisse 180  
 Dormiano arme simili. Indi a posarsi  
 Su nobile seggio con sgabello ai piedi  
 La Dea menò, stesovi sopra un vago  
 Tappeto ad arte inteso; e un variato  
 Scanno vicin di lei pose a sè stesso. 185  
 Così, scevri ambo dagli ardi Proci,  
 Quell'impronto frastuon l'ospite a mensa  
 Non disagiava; e dell'assente padre  
 Telemaco potea cercarlo a un tempo.  
 Ma scorta ancella da bel vaso d'oro 190  
 Purissim'onda nel bacil d'argento  
 Versava, e stendea loro un liscio desco,  
 Su cui la saggia dispensiera i pani  
 Venne a impor candidissimi, e di pronte  
 Dapi serbate generosa copia; 195  
 E carni d'ogni sorta in larghi piatti  
 Recò l'abile scalco, ed auree tazze,  
 Che del succo de' grappoli ricolme  
 Lor presentava il banditor solerte.  
 Entraro i Proci, ed i sedili e i troni 200  
 Per ordine occupar: acqua gli araldi  
 Diero alle mani, e di recente pane  
 I ritondi canestri empier le ancelle.  
 Ma in quel che i Proci all'imbandito pasto  
 Stendean la man superba, incoronaro 205  
 Di vermiglio licor l'urne i donzelli.  
 Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,  
 Pago del bere il natural talento,  
 Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo,  
 Che gli ornamenti son d'ogni convito. 210  
 Ed un'argentea cetera l'araldo  
 Porse al buon Femio, che per forza il canto  
 Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei le corde  
 Ne ricercava con maestre dita,  
 Telemaco, piegando in vèr la Dea 215  
 Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,  
 Le parlava in tal guisa: Ospite caro,  
 Ti sdegnerei se l'alma io t'apro? In mente

Non han costor che suoni e canti. Il credo.  
 Siedono impune agli altrui deschi, a' d'ieschi 220  
 Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra  
 Giacciono a imputridir sotto la pioggia,  
 O le volve nel mare il negro flutto.  
 Ma s' egli mai lor s' affacciasse un giorno,  
 Ben più, che in dosso i ricchi panni e l'oro, 225  
 Aver l'ali vorrebbero alle piante.  
 Vani desiri! Una funesta morte  
 Certo ei trovò, speme non resta, e invano  
 Favelleriam alcun del suo ritorno:  
 Del suo ritorno il dì più non s'accende. 230  
 Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:  
 Chi? di che loco? e di che sangue sei?  
 Con quai nocchier venistu, e per qual modo,  
 E su qual nave, in Itaca? Pedone  
 Giunto per alcun patto io non ti credo. 235  
 Di questo ancor tu mi contenta: nuovo  
 Giungi, o al mio genitor t'unisce il nodo  
 Dell'ospitalità? Molti stranieri  
 A' suoi tetti accostavansi; ch'è Ulisse  
 Voltava in sè d'ogni mortale il core. 240  
 Tutto da me, gli rispondea la Diva  
 Che ceruleo splendor porta negli occhi,  
 T'udirai narrare. Io Mente esser mi vanto,  
 Figliuol d'Anciàlo bellicoso, e ai vaghi  
 Del trascorrere il mar Tasi comando. 245  
 Con nave io giunsi e remiganti miei,  
 Fendendo le salate onde per gente  
 D'altro linguaggio, e a Temesa recando  
 Ferro brunito per temprato rame,  
 Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano. 250  
 Fermossi, e sotto il Neo frondichiosomo,  
 Nella baja di Retro il mio naviglio.  
 Sì, d'ospitalità vincol m'unisce  
 Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,  
 Ristringendoti seco, eroe Laerte, 255  
 Che a città, com'è fama, or più non viene;  
 Ma vita vive solitaria e trista  
 Ne' campi suoi con vecchierella fante,  
 Che, quandunque tornar dalla seconda  
 Vigna, per dove si trae a stento, il vede, 260  
 Di cibo il riconforta e di bevanda.  
 Me qua condusse una bugiarda voce,  
 Fosse il tuo padre in Itaca, da cui  
 Stornarlo i Numi ancor; ch'è tra gli estinti  
 L'illustre pellegrin, no, non compare. 265  
 Ma vivo, e a forza in barbara contrada,  
 Cui cerchia un vasto mar, gente crudele  
 Rattienlo: lo rattien gente crudele  
 Vivo, ed a forza in barbara contrada.  
 Pur, benchè il vanto di profeta, o quello 270  
 D'augure insigne io non m'arrogli, ascolta  
 Presagio non fallace che su i labbri  
 Mettono a me gli Eterni. Ulisse troppo  
 Non rimarrà della sua Patria in bando,  
 Lo stringessero ancor ferrei legami. 275  
 Da quai legami uom di cotanti ingegni  
 Disvilupparsi non sapria? Ma schietto  
 Parla: sei tu vera sua prole? Certo  
 Nel capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse  
 Molto arieggi tu. Pria che per Troja, 280  
 Che tutto a sè chiamò di Grecia il fiore,  
 Sciogliesse anch'ei su le cavate navi,  
 Io, come oggi appo il tuo, così sedea  
 Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.

D' allora io non più lui, nè me vid'egli. 285  
 E il prudente Telemaco: Sincero  
 Risponderò. Me di lui nato afferma  
 La madre veneranda. E chi fu mai  
 Che per sè stesso conoscesse il padre?  
 Oh foss'io figlio d'un che una tranquilla 290  
 Vecchiezza colto ne' suoi tetti avesse!  
 Ma, poichè tu mel chiedi, al più infelice  
 Degli uomini la vita, ospite, io deggio.  
 Se ad Ulisse Penelope, riprese  
 Pallade allor dalle cilestre luci, 295  
 Ti generò, vollero i Dei che gisse  
 Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.  
 Garzon, dal ver non ti partir: che festa,  
 Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?  
 Convitto? Nozze? Genai non parmi 300  
 A carico di ciascun mensa imbandita.  
 Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,  
 Che mirarlo, e non irne in foco d'ira,  
 Mal può chiunque un'alma in petto chiuda.  
 Ed il giovane a lui: Quando tu brami 305  
 Saper cotanto delle mie vicende,  
 Abbi, che al mondo non fu mai di questa  
 Nè ricca più, nè più innocente casa,  
 Finchè quell'uomo il piè dentro vi tenne.  
 Ma piacque altro agli Dei, che, divisando 310  
 Sinistri eventi, per le vie più oscure,  
 Quel, che mi cuoce più, sparir nel fero.  
 Piangerai, sì, ma di dolcezza vòto  
 Non fora il lagrimar, s'ei presso a Troja  
 Cadea pugnando, o vincitor chiudea 315  
 Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.  
 Alzato avràngli un monumento i Greci,  
 Che di gloria immortale al figlio ancora  
 Stato sarebbe. Or lui le crude Arpie  
 Ignobilmente per lo ciel rapiro: 320  
 Però non visto, non udito, e al figlio  
 Sol di sturbi e di guai lasciò retaggio.  
 Ch'è lui solo io non piango: altre e non poche  
 Mi fabbricarò i Numi acerbe cose.  
 Quanti ha Dulichio, e Same, e la boscosa 325  
 Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,  
 Ciascun la destra della madre agogna.  
 Ella nè rigettar può, nè fermare  
 Le inamabili nozze. Intanto i Proci,  
 Da mane a sera banchettando, tutte 330  
 Le sostanze mi struggeran e gli averi;  
 Nè molto andrà che struggeran me stesso.  
 S' inteneri Minerva, e: Oh quanto, disse,  
 A te bisogna il genitor, che metta  
 La ultrice mau su i chieditori audaci! 335  
 Sol ch'ei con elmo e scudo, e con due lance  
 Sul limitar del suo palagio appena  
 Si presentasse, quale io prima il vidi,  
 Che, ritornato d'Efira, alla nostra  
 Mensa ospital si giocondeva assiso 340  
 (Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,  
 Di Mermero al figliuol, velen mortale,  
 Onde le frecce uger volea, veleno  
 Che non dal Mermeride, in cui de' Numi  
 Era grande il timor, ma poscia ottenne 345  
 Dal padre mio, che fieramente amollo),  
 Sol ch'ei così si presentasse armato,  
 De' Proci non saria cui non tornasse  
 Breve la vita e il maritaggio amaro.  
 Ma venir debba di sì trista gente 350

A vendicarsi, o no, su le ginocchia  
Sta degli Dei. Ben di sgombrarla quinci  
Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci  
Porrai tu mente? Come il ciel s'inalbi,  
De' Greci i capi a parlamento invita, 355  
Ragiona franco ad essi e al popol tutto,  
Chiamando i Nuni in testimonio, e ai Proci  
Nelle lor case rientrare ingiungi.  
La madre, ove desio di nuove nozze  
Nutra, ripari alla magion d'Icaro, 360  
Che ordinerà le sponzalizie, e ricca  
Otte apparecchià, quale a diletta  
Figliuola è degno che largisca un padre.  
Tu poi, se non riesci un saggio avviso,  
Ch'io ti porgo, seguir, la meglio nave 365  
Di venti e forti remator guernisci,  
E, del tuo genitor molt'anni assente  
Novelle a procacciarti, alza le vele.  
Troverai forse chi ten parli chiaro,  
O quella udrai voce fortuita, in cui 370  
Spesso il cercato ver Giove nasconde.  
Pria vanne a Pilo, e interroga l'antico  
Nestore: Sparta indi t'accogla, e il prode  
Menelao biondo, che dall'arsa Troja  
Tra i loricati Achivi ultimo giunse. 375  
Vive, ed è Ulisse in sul ritorno? Un anno,  
Benchè dolente, sosterrai. Ma dove  
Lo sapessi tra l'Ombre, in Patria riedi,  
E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni  
Rendigli, qual s'addice, onor funebri, 380  
E alla madre presenta un altro sposo.  
Dopo ciò, studia per qual modo i Proci  
Con inganno tu spegna, o alla scoperta;  
Chè de' trastulli il tempo e de' balocchi  
Passò, ed uscito di pupillo sei. 385  
Non odi tu levare Oreste al cielo,  
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,  
Che il genitor famoso aveagli morto?  
Me la mia nave aspetta, e i miei compagni,  
Cui forse incresce questo indugio. Amico, 390  
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni  
Converti in opre: d'un eroe l'aspetto  
Ti veggio; abbiue il core, acciò risuoni  
Forte ne' di futuri anco il tuo nome.  
Voci paterne son, non che benigne, 395  
D'Ulisse il figlio ripigliava; ed io  
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.  
Ma tu, per fretta che ti punga, tanto  
Fermati almen, che in tepidetto bagno  
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto 400  
Con un mio dono in man torni alla nave:  
Don prezioso per materia ed arte,  
Che sempre in mente mi ti serbi; dono  
Non indegno d'un ospite che piacque.  
No, di partir mi tarda, a lui rispose 405  
L'occhicerulea Diva. Il bel presente  
Allor l'accetterò, che, questo marc  
Rinavigando, per ripormi in Tafo,  
T'offrirò un dono anch'io, che al tuo non ceda.  
Così la Dea dagli occhi glauchi; e, forza 410  
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto  
La per sé viva del suo padre imago  
Ravvivando più ancora, alto levossi,  
E, veloce com'aquila, disparve.  
Da maraviglia, poichè seco in mente 415  
Ripeté il tutto, e s'avvisò del Nume,

Telemaco tu preso: indi, già fatto  
Di sé stesso maggior, venne tra i Proci.  
Taciti sedean questi, e nell'egregio  
Vate conversi tenean gli occhi; e il vate 420  
Quel difficil ritorno, che da Troja  
Pallade ai Greci destinò crucciata,  
Della cetra d'argento al suon cantava.  
Nelle superne vedovili stanze  
Penelope, d'Icaro la prudente 425  
Figlia, raccolse il divin canto, e scese  
Per l'alte scale al basso, e non già sola,  
Chè due seguianla vereconde ancelle.  
Non fu de' Proci nel cospetto giunta,  
Che s'arrestò della Dedalea sala 430  
L'ottima delle donne in su la porta,  
Lieve adombrando l'una e l'altra gota  
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle.  
Al sublime cantor gli accenti volse.  
Femio, diss'ella, e lagrimava, Femio, 435  
Bocca divina, non hai tu nel petto  
Storie infinite ad ascoltar soavi,  
Di mortali e di Nuni imprese altere,  
Per cui toccan la cetra i sacri vati?  
Narra di quelle, e taciturni i prenci 440  
Le colme tazze vòtino: ma' cessa  
Canzon molesta che mi spezza il cuore,  
Sempre che tu la prendi in su le corde;  
Il cor, cui doglia, qual non mai da donna  
Provossi, invase, mentre aspetto indarno 445  
Cotanti anni un eroe, che tutta empico  
Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero  
De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.  
O madre mia, Telemaco rispose,  
Lascia il dolce cantor, che c'innamora, 450  
Là gir co' versi dove l'estro il porta.  
I guai, che canta, non-li crea già il vate:  
Giove li manda, ed a cui vuole e quando.  
Perchè Femio racconti i tristi casi  
De' Greci, biasmo meritar non parmi; 455  
Chè quanto agli uditor giunge più nuova,  
Tanto più loro aggrada ogni canzone.  
Udirlo adunque non ti gravi, e pensa  
Che del ritorno il dì Troja non tolse  
Solo ad Ulisse: d'altri croi non pochi 460  
Fu sepolcro comune. Or tu risali  
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,  
Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche  
Commetti, o madre, travagliar di forza.  
Il favellar tra gli uomini assembrati 465  
Cura è dell'uomo, e in questi alberghi mia  
Più che d'ogni altro; però ch'io qui reggo.  
Stupefatta rimase, e, del figliuolo  
Portando in mezzo l'alma il saggio detto,  
Nelle superne vedovili stanze 470  
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome  
Lassù chiamava, il fren lentamente al pianto:  
Finchè involle l'occhigliauca Palla  
Sopitor degli affanni un sonno amico.  
I drudi, accesi via più ancor, che prima, 475  
Del desio delle nozze a quella vista,  
Tumulto fean per l'oscurata sala.  
E Telemaco ad essi: O della madre  
Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,  
Diletto dalla mensa or si riceva, 480  
Nè si schiamazzi, mentre canta un vate  
Che uguale ai Nuni stessi è nella voce,

Ma, riapparsa la bell'Alba, tutti  
 Nel Foro aduneremci, ov'io dirovvi  
 Senza paura, che di qua sgombriate; 485  
 Che gavazziate altrove; che l'un-l'altro  
 Inviti alla sua volta; e il suo divorio.  
 Che se disfare impunemente un solo  
 Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo  
 Gli abitatori invocherò, nè senza 490  
 Fiducia, che il Saturnio a colpe tali  
 Un giusto guiderdon renda, e che inulto  
 Tinga un di queste mura il vostro sangue.  
 Morser le labbra ed inarcâr le ciglia  
 A sì franco sermon tutti gli amanti. 495  
 E Antinoo, il figliuol d'Eupite: Di fermo  
 A ragionar, Telemaco, con sensi  
 Sublimi e audaci t' impararo i Numi.  
 Guai, se il paterno scettro a te porgesse  
 Nella cinta dal mare Itaca Giove! 500  
 Benchè udirlo, Telemaco ripresé,  
 Forse, Antinoo, t'incresca, io nol ti celo:  
 Riceverollo dalla man di Giove.  
 Parriati una sventura? Il più infelice  
 Dal mio lato io non credo in fra i mortali 505  
 Chi re diventa. Di ricchezza il tetto  
 Gli splende tosto, e più onorato ei vauve.  
 Ma la cinta dal mare Itaca molti  
 Si di canuto pel, come di biondo,  
 Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla, 510  
 Quando sotterra dimorasse il padre.  
 Non però ci vivrà chi del palagio  
 La signoria mi tolga, e degli schiavi,  
 Che a me solo acquistò l'invitto Ulisse.  
 Eurimaco di Polibo allor surse: 515  
 Qual degli Achei sarà d'Itaca il rege,  
 Posa de' Numi onnipossenti in grembo.  
 Di tua magion tu il sei; nè de' tuoi beni,  
 Finchè in Itaca resti anima viva,  
 Spegliarti uomo ardirà. Madimmi, o buono. 520  
 Chi è quello stranier? Dond'ei partissi?  
 Di qual terra sì gloria, e di qual ceppo?  
 Del padre non lontan forse il ritorno  
 T'annunzia? o venne in questi luoghi antico  
 Debito a dimandar? Come disparve 525  
 Ratto! come pareva da noi celarsi!

Certo d'nom vile non avea l'aspetto.  
 Ah, ripigliò il garzon, del genitore  
 Svani, figlio di Polibo, il ritorno!  
 Giungano ancor novelle, altri indovini 530  
 L' avida madre nel palagio accolga,  
 Nè indovin più, nè più novelle io curo.  
 Ospite mio paterno è il forestiere,  
 Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta  
 Del bellucoso Anchialo, e ai Tafi impera. 535  
 Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo  
 La calata di ciel Dea riconobbe.  
 I Proci al ballo ed al soave canto  
 Rivolti trastullavansi, aspettando  
 Il bujo della notte. Della notte 540  
 Lor sopravvenne il bujo, e ai tetti loro  
 Negli occhi il sonno ad accettar n'andaro.  
 Telemaco a corcarsi, ove secreta  
 Stanza da un lato del cortil superbo  
 Per lui costrutta si spiccava all'aura, 545  
 Salse, agitando molte cose in mente.  
 E con accese in man lucide faci  
 Il seguiva Euriclèa, l'onesta figlia  
 D'Opi di Pisenór, che già Laerte  
 Col prezzo comperò di venti tori, 550  
 Quando fioriale giovinezza in volto:  
 Nè cara men della consorte l'ebbe,  
 Benchè, temendo i conjugali sdegni,  
 Del toccarla giammai non s'attendasse.  
 Con accese il seguia lucide faci: 555  
 Più gli portava amor, che ogni altra serva,  
 Ed ella fu che il rallevò bambino.  
 Costei gli aprì della leggiadra stanza  
 La porta: sovra il letto egli s'assise,  
 Levò la sottil veste a sè di dosso, 560  
 E all'amorosa vecchia in man la pose,  
 Che piegolla con arte, e alla caviglia  
 L'appese accanto il traforato letto.  
 Poi d'uscire affrettavasi: la porta  
 Si trasse dietro per l'anel d'argento, 565  
 Tirò la fune, e il chiavistello corse.  
 Sotto un fior molle di tessuta lana  
 Ei volgea nel suo cor per quell'intera  
 Notte il cammin che gli additò Minerva.

## LIBRO SECONDO

## ARGOMENTO

Convocazione del parlamento. Telemaco si richiama de' Proci al popolo, e agli ottimati. Antinoo capo di quelli e il più temerario, ritorce l'accusa contra la madre, e vuole ch'ei la costringa di scegliersi un nuovo marito tra essi, mercchè il ritorno d'Ulisse non è più da sperarsi. Ma il figlio, gli risponde, non dover far ciò, nè potere. Giove manda due aquile; donde il vecchio Alitese pronostica vicino il ritorno d'Ulisse; e n'è ingiuriato da Eurimaco. l'altro capo de' Proci, ma men ribaldo. Dimanda che Telemaco fa d'una nave per andare a Pilo ed a Sparta. Mentore si studia di eccitare il popolo contra i Proci; e Leocrito il minaccia, e scioglie il parlamento. Telemaco, ritiratosi in riva del mare, prega Minerva, che gli appare sotto la figura di Mentore, e l'assistenza sua gli promette. Egli rientra nel palagio, e richiede la nutrice Euriclèa del viatico. Dolore di questa per la partenza. Giunta la notte, il giovinetto imbarcasi con Minerva, che, pur sotto la figura di Mentore, l'accompagna.

Come la figlia del mattin, la bella  
 Dalle dita di rose Aurora surse,  
 Surse di letto anche il figliuol d'Ulisse,  
 I suoi panni vesti, sospese il brando

Per lo pendaglio all'omero, i leggiadri 5  
 Calzari strinse sotto i molli piedi,  
 E della stanza uscì rapidamente  
 Simile ad un degl' Immortali in volto.

Tosto agli araldi dall'arguta voce  
 Chiamare impose i capelluti Achivi; 10  
 E questi, al gridar loro accorsi in fretta,  
 Si ragnano, s'affollaro. Ei pure  
 Al parlamento s'avviò: tra mano  
 Stavagli un'asta di polito rame,  
 E due bianchi il seguian cani fedeli. 15  
 Stupia ciascun, mentr'ei mutava il passo,  
 E il paterno sedil, che dai vecchioni  
 Gli fu ceduto, ad occupar sen già:  
 Tanta in quel punto e sì divina grazia  
 Sparse d'intorno a lui Pallade amica. 20  
 Chi ragionò primiero? Egizio illustre,  
 Che il dorso avea per l'età grande in arco,  
 E di vario saver ricca la mente.  
 Su le navi d'Ulisse alla seconda  
 Di nobili destrier ventosa Troja 25  
 Andò il più caro de' figliuoli, Antifo;  
 E a lui diè morte nel cavato speco  
 Il Ciclope crudel, che la cruenta  
 S'imbandì del suo corpo ultima cena.  
 Tre figli al vecchio rimanean: l'un detto 30  
 Eurinomo, co' Proci erasi unito,  
 E alla coltura de' paterni campi  
 Presedean gualtri due. Ma in quello, in quello,  
 Che più non ha, sempre s'affisa il padre,  
 Che nel pianto i di passa, e che si fatte 35  
 Parole allor, pur lagrimando, sciolsè:  
 O Itaces, uditemi. Nessuna,  
 Da che Ulisse levò nel mar le vele,  
 Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?  
 Giovane, oveglio? Eache? Primo udi forse 40  
 Di estrania gente che s'appressi armata?  
 O d'altro, da cui penda il ben comune,  
 Ci viene a favellar? Giusto che umano  
 Costui, penso, esser dee. Che che s'aggiri  
 Per la sua mente, il favorisca Giove! 45  
 Telemaco gioia di tali accenti,  
 Quasi d'ottimo augurio, e sorto in piedi,  
 Chè il pungea d'arringar giovane brama,  
 Trasse nel mezzo, dalla man del saggio  
 Tra gli araldi Pisenore lo scettro 50  
 Prese; e ad Egizio indi rivolto, O, disse,  
 Buon vecchio, non è assai quinci lontano  
 L'uom che il popol raccolse: a te dinanzi,  
 Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.  
 Non di gente che a noi s'appressi armata, 55  
 Nè d'altro, da cui penda il ben comune,  
 Io vegno a favellarvi. A far parole  
 Vegno di me, d'un male, anzi di duo,  
 Che aspramente m'investono ad un'ora.  
 Il mio padre io perdei! Che dico il mio? 60  
 Popol d'Itaca, il nostro: a tutti padre,  
 Più assai che re, si dimostrava Ulisse.  
 E a questa piaga, ohimè! l'altra s'arroe,  
 Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta  
 Spiantasi dal suo fondo a me la casa. 65  
 Nojoso assedio alla ritrosa madre  
 Poser de' primi tra gli Achivi i figli.  
 Perché di farsi a Icaro, e di proporgli  
 Trepidan tanto, che la figlia ei doti,  
 E a consorte la dia cui più vuol bene? 70  
 L'intero di nel mio palagio in vece  
 Banchettan lautamente, e il fior del gregge  
 Struggendo, e dell'armento, e le ricolme  
 Della miglior vendemmia urne rotando,

Vivon di me: nè v'ha un secondo Ulisse, 75  
 Che sgombrar d'infra noi vaglia tal peste.  
 Io da tanto non son, nè uguale all'opra  
 In me si trova esperienza e forza.  
 Oh così le avess'io, com'io le bramo!  
 Poesia che il lor peccar varca ogni segno, 80  
 E, che più m'ange, con infamia io pero.  
 Deh s'accenda in voi pur nobil dispetto;  
 Temete il biasmo delle genti intorno,  
 Degl'immortali Dei, non forse cada  
 Delle colpe de' Proci in voi la pena, 85  
 L'ira tenete. Per l'olimpio Giove,  
 Per Temi, che i consigli assembla e scioglie,  
 Costoro, amici, d'aizzarmi contro  
 Restate, e me lasciate a quello in preda  
 Cordoglio sol, che il genitor mi reca. 90  
 Se non che forse Ulisse alcuni offese  
 De' prodi Achivi, ed or s'intende i torti  
 Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi  
 Stendete ai beni la rapace destra:  
 Meglio fòra per me, quando consunti 95  
 Suppellettil da voi fossemi e censo,  
 Da voi, dond'io sperar potrei restauro.  
 Vi assalirai per la città con blande  
 Parole ad uno ad un, nè cesserei,  
 Che tutto in poter mio pria non tornasse, 100  
 E di nuovo s'ergesse in piè il mio stato.  
 Ma or dolori entro del petto, a cui  
 Non so rimedio alcun, voi mi versate.  
 Detto così, gittò lo scettro a terra,  
 Ruppe in lagrime d'ira, e viva corse 105  
 Di core in cor nel popolo pietade.  
 Ma taciturni, immoti, e non osando  
 Telemaco ferir d'una risposta,  
 Tutti stavano i Proci. Antinoo solo  
 Sorse, e arringò: Telemaco, a cui bolle 110  
 Nel petto rabbia che il tuo dir sublima,  
 Quai parole parlasti ad onta nostra?  
 Improntar sovra noi macchia sì nera?  
 Non i migliori degli Achei: la cara  
 Tua madre, e l'arti, ond'è maestra, incolpa. 115  
 Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,  
 Che degli amanti suoi prendessi gioco,  
 Tutti di speme e d'impromesse allata,  
 Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.  
 Questo ancor non pensò novello inganno? 120  
 Tela sottile, tela grande, immensa,  
 A oprar si mise, e a sè chiamonne, e disse:  
 Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,  
 Poichè già Ulisse tra i defunti scese,  
 Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa! 125  
 Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,  
 Acciò le fila inutili io non perda,  
 Prima fornir, che l'inclemente Parca  
 Di lunghi sonni apportatrice il colga.  
 Non vo' che alcuna delle Achee mi morda, 130  
 Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,  
 Fallisse un drappo in cui giacersi estinto.  
 Con simil fola leggiermente vinse  
 Gli animi nostri generosi. Intanto,  
 Finchè il giorno splendea, tessera la tela 135  
 Superba, e poi la distesee la notte  
 Al complice chiaror di mute faci.  
 Così un triennio la sua frode ascose,  
 E deluse gli Achei. Ma come il quarto  
 Con le volubili ore anno sorvenne, 140

Noi, da un' ancella non ignara instrutti,  
 Penelope troviamo, che la bella  
 Disciogliea tela ingannatrice: quindi  
 Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.  
 Or, perchè a te sia noto e ai Greci il tutto, 145  
 Ecco risposta che ti fanno i Proci.  
 Accommiata la madre, e quel di loro,  
 Che non dispiace a Icario, e a lei talenta,  
 A dispor costringila. Ma dove,  
 Le doti usando, onde la ornò Minerva, 150  
 Che man formolle così dotta, e ingegno  
 Tanto sagace, e accorgimenti dielle,  
 Quali non s' udir mai nè dell' antiche  
 Di Grecia donne dalle belle trecce,  
 Tiro, Alcmena, Micene, a cui le menti 155  
 Di sì fini pensier mai non fiorio;  
 Dove credesse lungo tempo a bada  
 Tenerci ancor, la sua prudenza usata  
 Qui l' abbandoneria. Noi tanto il figlio  
 Consummerem, quanto la madre in core 160  
 Serberà questo suo, che un Dio le infuse,  
 Strano proposto. Eterna gloria forse  
 A sè procaccerà, ma gran difetto  
 Di vettovaglia a te; mentre noi certo  
 Da te pensiam non istaccarci, s' ella 165  
 Quel, che le aggrada più, pria non impalma.  
 Io, rispose Telemaco, di casa  
 Colei sbandir, donde la vita io tengo?  
 Dal cui lattante sen pendei bambino?  
 Grave in oltre mi fòra, ov' io la madre 170  
 Dipartissi da me, sì ricca dote  
 Tornare a Icario. Cuccieriasi un giorno  
 L' amato genitor, che forse vive,  
 Benchè lontano, e puniriami i Numi,  
 Perchè ella, slontanandosi, le odiate 175  
 Imploperia vendicatrici Eriuni.  
 Che le genti dirian? No, tal congedo  
 Non sarà mai ch' io liberi dal labbro.  
 L' avete voi per mal? Da me sgombrate,  
 Gozzovigliate altrove; alternamente 180  
 L' un l' altro inviti, e il suo retaggio scemi.  
 Che se disfare impunemente un solo  
 Vi par meglio, seguite. Io dell' Olimpo  
 Gli abitatori invocherò, nè senza  
 Speme che il Saturnide a tai misfatti 185  
 La debita mercè renda, e che inulto  
 Scorra nel mio palagio il vostro sangue.  
 Si favellò Telemaco, e dall' alto  
 Del monte due volanti aquile a lui  
 Mandò l' eterno onniveggente Giove. 190  
 Tra lor vicine, distendendo i vanni,  
 Fendean la vana region de' venti.  
 Nè prima fur dell' assemblea sul mezzo,  
 Che si volsero in giro, e, l' ali folte  
 Starnazzando, e mirando a tutti in faccia, 195  
 Morte augurar: al fin, poichè a vicenda  
 Con l' unghie il capo insanguinato e il collo  
 S' ebber, volar a destra, e dileguarsi  
 Della città su per gli eccelsi tetti.  
 Maravigliò ciascuno; e ruminava 200  
 Fra sè, quai mali promettesse il fato.  
 Quivi era un uom di molto tempo e senno,  
 Di Mastore figliuol, detto Aliterse,  
 Che nell' arte di trar dagli osservati  
 Volanti augelli le future cose, 205  
 Tutti vinceva e più canuti criui.

Itacesi, ascoltatemi, e più ancora  
 M' ascoltin, disse, i Proci, a cui davante  
 S' apre un gran precipizio. Ulisse lungi  
 Da' cari suoi non rimarrà molt' anni. 210  
 Che parlo? Ei spunta, e non ai soli Proci  
 Strage prepara e morte: altri, e non pochi  
 Che abitiam la serena Itaca, troppo  
 Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque,  
 Come gli amanti, che pel meglio loro 215  
 Cessar dovrian per sè, noi raffreniamo.  
 Uom vi ragiona de' presagi esperto  
 Per lunghissima prova. Ecco maturo  
 Ciò ch' io vaticinai, quando per Troja  
 Scioglian noi Greci, e Uliss' anch' ei sarpava. 220  
 Mollì, io gridai, patirà duoli, e tutti  
 Perderà i suoi: ma nel ventesim' anno,  
 Solo e ignoto a ciascun, farà ritorno.  
 Già si compie l' oracolo: tremate.  
 Folle vecchiardo, in tua magion ricovra, 225  
 Eurimaco di Polibo rispose,  
 E oracoleggia ai figli tuoi, non forse  
 Gl' incolga un dì qualche infortunio. Assai  
 Più là di te ne vaticin' io veggio.  
 Volan, rivolan mille augelli e mille 230  
 Per l' aere immenso, e non dibatton tutti  
 Sotto i raggi del Sol penne fatali.  
 Quinci lontan perì Ulisse. Oh fossi  
 Tu perito con lui! Chè non t' udremmo  
 Profetare in tal guisa, e il furor cieco 235  
 Secondar di Telemaco, da cui  
 Qualche don, credo, alle tue porte attendi.  
 Ma oracol più verace odi. Se quanto  
 D' esperienza il bianco pel t' addusse,  
 A sedurre il fanciullo, e a più infiammarlo 240  
 L' adopri, tu gli nuoci, a' tuoi disegni  
 Non giovi, e noi tale imporrèi multa,  
 Che morte fiati il sostenerla. Io poi  
 Tal consiglio al fanciul porgo: la madre  
 Rimandi a Icario, che i sponsali e ricca, 245  
 Qual dee seguire una diletta figlia,  
 Dote apparecchià. Prima io non penso  
 Che da questa dì nozze ardua tenzone  
 I figli degli Achei vorran giù torsi.  
 Di nessuno temiam, non, benchè tanto 250  
 Loquace, di Telemaco; nè punto  
 Del vaticinio ci curiam, che indarno  
 T' uscì, vecchio, di bocca, e che fruttarti  
 Maggiore odio sol può. Fine i conviti  
 Non avran dunque, e non sarà mai calma, 255  
 Finchè d' oggi in doman costei ci mandi.  
 Noi ciascun di contenderem per lei,  
 Nè ad altre donne andrem, quali ha l' Acaja  
 Degne di noi, perchè cagion primiera  
 Dell' illustre contesa è la virtude. 260  
 Eurimaco e voi tutti, il giovinetto  
 Soggiunse allor, competitori alteri,  
 Non più: già il tutto sanno uomini e Dei.  
 Or non vi chiedo che veloce nave  
 Con dieci e dieci poderosi remi, 265  
 Che sul mar mi trasporti. All' arenosa  
 Pilo ed a Sparta valicare io bramo,  
 Del padre assente per ritrar s' io mai  
 Trovar potessi chi men parli chiaro,  
 O quella udir voce fortuita in cui 270  
 Spesso il cercato ver Giove nasconde.  
 Vivrà? ritornerà? Benchè dolente,



Sosterrò un anno. Ma se morto e fatto  
 Cenere il risapessi, al patrio nido  
 Riederò senza indugio; e qui un sepolcro 275  
 Gli alzerò, renderogli i più solenni,  
 Qual si convien, funebri onori, e un altro  
 Sposo da me riceverà la madre.  
 Tacque, e s'assise; e Mentore levossi,  
 Del padre il buon compagno, a cui su tutto 280  
 Vegghiar, guardare il tutto, ed i comandi  
 Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,  
 Quando per l'alto sal mise la nave.  
 O Itacesi, tal parlava il saggio  
 Vecchio, alle voci mie l'orecchio date. 285  
 Nè giusto più, nè liberal, nè mite,  
 Ma iniquo, ma inflessibile, ma crudo  
 D'ora innanzi un re sia, poichè tra gente,  
 Su cui stendea scettro paterno Ulisse,  
 Più non s'incontra un sol, cui viva in core. 290  
 Che arroganti rivali ad opre ingiuste  
 Trascorran ciechi della mente, io taccio.  
 Svelgono, è ver, sin dalle sue radici  
 La casa di quel Grande, a cui disdetto  
 Sperano il ritornar, ma in rischio almeno 295  
 Pongon la vita. Ben con voi m'adiro,  
 Con voi, che muti ed infingardi e vili  
 Vi state lì, nè d'un sol motto il vostro  
 Signore inclito aitate. Ohimè! dai pochi  
 Restano i molti soverchiati e vinti 300  
 Mentor, non so qual più, se audace, o stolto,  
 Leocrito d'Evenore rispose,  
 Che mai dicesti? Contra noi tu ardisci  
 Il popolo eccitar? Non lieve impresa  
 Una gente assalir, che per la mensa 305  
 Brandisca l'armi, e i piacer suoi difenda.  
 Se lo stesso Re d'Itaca tornato  
 Scacciar tentasse i banchettanti Proci,  
 Scarso del suo ritorno avria diletto  
 Questa sua donna, che il sospira tanto, 310  
 E morire il vedria morte crudele,  
 Benchè tra molti ei combattesse: quindi  
 Del tuo parlar la vanità si scorge.  
 Ma, su via, dividetevi, e alle vostre  
 Faccende usate vi rendete tutti. 315  
 Mentor ed Aliterse, che fedeli  
 A Telemaco son paterni amici,  
 Gli metteran questo viaggio in punto:  
 Bench'ei del padre le novelle, in vece  
 Di cercarle sul mar, senza fatica 320  
 Le aspetterà nel suo palagio, io credo.  
 Disse, e ruppe il concilio. I cittadini  
 Scioglicansi l'un dall'altro, e alle lor case  
 Qua e là s'avviavano: d'Ulisse  
 Si ritiraro alla magione i Proci. 325  
 Ma dalla turba solitario e scevro  
 Telemaco rivolse al mare i passi,  
 Le mani aperse nel canuto mare,  
 E supplicò a Minerva: O Diva amica,  
 Che degnasti a me jer scender dal cielo, 330  
 E fender l'onde m'imponesti, un padre  
 Per rintracciar, che non ritorna mai,  
 Il tuo solo favor puommi davanti  
 Gl'inciampi tor, che m'opporranno i Greci,  
 E più, che altr'uomo in Itaca, i malvagi 335  
 Proci, la cui superbia ognor più monta.  
 Così pregava; e se gli pose allato  
 Con la faccia di Mentore, e la voce,

Palla, e a nome chiamollo, e feo tai detti:  
 Telemaco, nè ardir giammai nè sennò 340  
 Ti verrà men, se la virtù col sangue  
 Trasmise in te veracemente Ulisse,  
 Che quanto impresso avea, quanto avea detto,  
 Compia mai sempre. Il tuo viaggio vòto  
 Non andrà, qual temer, dove tu figlio 345  
 Non gli fossi, io dovrei. Verò è che spesso  
 Dal padre il figlio non ritrae: rimane  
 Spesso da lui lungo intervallo indietro,  
 E raro è assai che aggiungalo, od il passi.  
 Ma sennò a te non verrà men, nè ardire, 350  
 Ed io vivere Ulisse in te già veggo.  
 Lieto dunque degli atti il fine spera:  
 Nè l'anga il vano macchinar de' Proci,  
 Che non sentono, incanti e ingiusti al paro,  
 La nera Parca che gli assal da tergo, 355  
 Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.  
 Io, d'Ulisse il compagno, un tale ajuto  
 Ti porgerò, che partirai di corto  
 Su parata da me celere nave,  
 E con me stesso al fianco in su la poppa. 360  
 Orsù, rientra nel palagio, ai Proci  
 Nuovamente ti mostra, ed apparecchia  
 Quanto al viaggio si richiede, e il tutto  
 Riponi: il bianco nelle dense pelli  
 Gran macinato, ch'è dell'uom la vita, 365  
 E nell'urne il licor che la rallegra.  
 Compagni a radunarti in fretta io movo,  
 Che ti segnano allegri. Ha su l'arena  
 Molte l'ondiccerchia Itaca navi  
 Novelle e antiche: ne' salati flutti 370  
 Noi lancerem senza ritardo armata  
 Qual miglior mi parrà veleggiatrice.  
 Così di Giove la celeste figlia:  
 Nè più, gli accenti della Diva uditi,  
 S'indugiava Telemaco. Al palagio, 375  
 Turbato della mente, ire affrettossi,  
 E trovò i Proci, che a scojar capretti,  
 E pingui ad abbronzar corpi di verri,  
 Nel cortile intendeano. Il vide appena,  
 Che gli fu incontro sogghignando, e il prese 380  
 Per mano Antinoo, e gli parlò in tal guisa:  
 O molto in arringar, ma forte poco  
 Nel dominar te stesso, ogni rancore  
 Scaccia dal petto, e, qual solevi, adopra  
 Da prode il dente, e i colmi nappi asciuga. 385  
 Tutto gli Achei t'allestiran di botto:  
 Nave e remigi eletti, acciò tu possa,  
 Ratto varcando alla divina Pilo,  
 Correr del padre tuo dietro alla fama.  
 E Telemaco allor: Sedermi a mensa 390  
 Con voi, superbi, e una tranquilla gioja  
 Provarvi, a me non lice. Ah non vi basta  
 Ciò che de' miei più preziosi beni  
 Nella prima età mia voi mi rapiste?  
 Ma or ch'io posso dell'altrui saggezza 395  
 Giovarmi, e sento con le membra in petto  
 Cresciuti a me l'alma, io disertarvi  
 Tenterò pure, o ch'io qui resti, o parta.  
 Ma parto, e non invan, spero, e su nave  
 Parto non mia, quando al figliuol d'Ulisse, 400  
 Nè ciò sèmbra vi sconcio, un legno manca.  
 Tal rispose crucciato, e destramente  
 Dalla man d'Antinoo le snà disvelse.  
 Già il convito apprestavano, ed acerbi



Motti scoccavan dalle labbra i Proci. 405  
 Certo, dicea di que' protervi alcuno,  
 Telemaco un gran danno a noi disegna.  
 Da Pilo ajuti validi, o da Sparta  
 Menerà seco, però ch'ei non vive  
 Che di sì fatta speime: o al suol secondo 410  
 D'Efira condurrassi, e ritarranne  
 Fiero velen, che getterà nell'urne  
 Con man furtiva; e noi berem la morte.  
 E un altro ancor de' pretendenti audaci:  
 Chi sa ch'egli non men, sul mar vagando, 415  
 Dagli amici lontano un dì non muoja,  
 Come il suo genitor? Carco più grave  
 Su le spalle ne avremmo: il suo retaggio  
 Partirci tutto, ma la casta madre,  
 E quel di noi, ch'ella scegliesse a sposo, 420  
 Nel palagio lasciar sola con solo.  
 Telemaco frattanto in quella scese  
 Di largo giro, e di sublime volta  
 Paterna sala, ove rai biondi e rossi  
 L'oro mandava, e l'ammassato rame; 425  
 Ove nitide vesti, e di fragrante  
 Olio gran copia chiudean l'arche in grembo;  
 E presso al muro ivano intorno molte  
 Di vino antico, saporoso, degno  
 Di presentarsi a un Dio, gravide botti, 430  
 Che del ramingo travagliato Ulisse  
 Il ritorno aspettavano. Munite  
 D'opportuni serrami eranvi, e doppie  
 Con lungo studio accomodate imposte;  
 Ed Euriclea, la vigilante figlia 435  
 D'Opi di Pisenorre, il dì e la notte  
 Questi tesori custodia col senno.  
 Chiamolla nella sala, e a lei tai voci  
 Telemaco drizzò: Nutrice, vino,  
 Su via, m'attigni delicato, e solo 440  
 Minor di quel che a un infelice serbi,  
 Se mai, scampato dal destin di morte,  
 Comparisse tra noi. Dodici n'empì  
 Anfure, e tutte le suggella. Venti  
 Di macinato gran giuste misure 445  
 Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto  
 Colloca in un: ma sappilo tu sola.  
 Come la notte alle superne stanze  
 La madre inviti, e al solitario letto,  
 Per tai cose io verrò: chè l'arenosa 450  
 Pilo visitar voglio, e la ferace  
 Sparta, e ad entrambe domandar del padre.  
 Diè un grido, scoppì in lagrime, e dal petto  
 Euriclea volar feo queste parole:  
 Donde a te, caro figlio, in mente cadde 455  
 Pensiero tal? Tu, l'unico rampollo  
 Di Penelope, tu, la nostra gioja,  
 Per tanto mondo raggirarti? Lunge  
 Dal suo nido perì l'inclito Ulisse  
 Fra estranie genti; e perirai tu ancora. 460  
 Sciolta la fune non avrai, che i Proci  
 Ti tenderanno agguati, uccideranti,  
 E tutte partiranno tra loro  
 Le spoglie tue. Delh qui con noi rimani,  
 Con noi qui siedì, e su i marini campi, 465  
 Che fecondi non son che di sventure,  
 Lascia che altri a sua posta errando vada.  
 Fa cor, Nutrice, ei le risponde tosto:  
 Senza un Nume non è questo consiglio.  
 Ma giura che alla madre, ov'aura altronde 470

Non le ne giunga prima, e ten richiegga,  
 Nulla dirai, che non appaja in cielo  
 La dodicesm' aurora; onde col pianto  
 Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.  
 L'ottima vecchia il giuramento grande 475  
 Giurò de' Numi; e a lui versò ne' cavi  
 Otri, versò nell'anfore capaci,  
 Le candide farine e il rosso vino.  
 Ei, nella sala un'altra volta entrato,  
 Tra i Proci s'avvolgea: nè in questo mezzo 480  
 Stavasi indarno la Tritonia Palla.  
 Vestite di Telemaco le forme,  
 Per tutto si mostrava, ed appressava  
 Tutti, e loro ingiungea che al mare in riva  
 Si raccogliessero nottetempo, e il ratto 485  
 Legno chiedea di Fronio al figlio illustre,  
 A Noemón, cui non chie-lealo indarno.  
 S'aspose il Sole, e in Itaca omai tutte  
 S'inombravan le vie. Minerva il ratto  
 Legno nel mar tirò, l'armò di quanto 490  
 Soffrè d'arnesi un'impalcata nave,  
 E al porto in bocca l'arrestò. Frequenti  
 Si raccoglieano i remator forzuti  
 Sul lido, e inanimavali la Dea  
 Dallo sguardo azzurrin, che altro disegno 495  
 Concepi in mente. La magion d'Ulisse  
 Ritrova, e sparge su i beenti Proci  
 Tal di sonno un vapor, che lor si turba  
 L'intelletto e confondesi, e di mano  
 Casca sul desco la sonante coppa. 500  
 Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,  
 Nè fu più nulla del sedere a mensa:  
 Tal pondo stava su le lor palpebre.  
 Ma l'occhiglauca Dea, ripreso il volto  
 Di Mentore e la voce, e richiamato 505  
 Fuor del palagio il giovinetto, disse:  
 Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,  
 Che d'egregi schinier veston le gambe,  
 Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda.  
 Ciò detto, la via prese, ed il garzone 510  
 Segnitavane l'orme. Al mar calati,  
 Trovâr sul lido i capelluti Achivi,  
 Cui di tal guisa favellò la sacra  
 Di Telemaco possa: Amici, in casa  
 Quanto al cammin bisogna, unito giace: 515  
 Trasportarlo è mestieri. Nè la madre  
 Sa, nè, fuor che una, il mio pensier le ancelle.  
 Tacque, e loro entrò innanzi; e quelli dietro  
 Teneangli. Indi con l'anfore e con gli otri,  
 Come d'Ulisse il caro figlio ingiunse, 520  
 Tornaro, e il carico nella calda nave  
 Deposero. Il garzon sopra vi salse  
 Preceduto da Pallade, che in poppa  
 S'assise; accanto ei le sedea: la fune  
 I remiganti sciolsero, e montaro 525  
 La negra nave anch'essi, e i banchi empiero.  
 Tosto la Dea dalle cerulee luci  
 Chiamò di verso l'Occidente un vento  
 Destro, gagliardo, ch'è battendo venne  
 Su pel tremulo mar l'ale sonanti. 530  
 Mano, mano agli attrezzi, allor gridava  
 Telemaco; ov'è l'albero? I compagni  
 L'udiro, e il grosso e lungo abete in alto  
 Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava  
 Base, e di corda l'annodaro al piede: 535  
 Poi tiravano in su le bianche vele

Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo  
 Le vele il vento; e forte alla carena  
 L'azzurro mar romoreggiava intorno, 540  
 Mentre la nave sino al fin del corso  
 Su l'elemento liquido volava.  
 Legati i remi del naviglio ai fianchi,

Incoronaro di vin maschio l'urne,  
 E a ciascun degli Dei sempre viventi  
 Libaro, ma più a te, figlia di Giove, 545  
 Che le pupille di cilestro tingi.  
 Il naviglio correva la notte intera,  
 E del suo corso al fin giungea con l'alba.

## LIBRO TERZO

### ARGOMENTO

Arrivo di Telemaco a Pilo, mentre Nestore sacrificava solennemente a Nettuno. Il Re lo accoglie cortesemente. Telemaco se gli dà a conoscere, e dimandagli novella del padre. Nestore racconta ciò che nel ritorno da Troja è avvenuto a sé e ad altri eroi della Grecia, fermandosi più a lungo sopra Agamennone. Ma d'Ulisse nulla sa dirgli: bensì lo consiglia di andare a Sparta, e richiederne Menelao, che giunse di fresco dopo un lungo viaggio. Sparizione di Minerva, che sotto la figura di Mentore avea accompagnato Telemaco. Nestore, che la riconobbe, le fa il di appresso un sacrificio solenne; e commette a Pisistrato, un de' suoi figli, di condurre a Sparta Telemaco sopra un cocchio. Partenza de' due garzoni su l'alba del giorno seguente.

Uscito delle salse acque vermiglie  
 Montava il Sole per l'eterea volta  
 Di bronzo tutta, e in cielo ai Dei recava,  
 Ed agli uomini il di su l'alma terra: 5  
 Quando alla forte Pilo, alla cittade  
 Fondata da Neléo, giunse la nave.  
 Stavano allor sacrificando i Pilj  
 Tauri sul lido tutti negri al Dio  
 Dai crinui azzurri, che la terra scuote.  
 Nove d'uomini squadre, e in ogni squadra 10  
 Cinquecento seduti, e per ciascuna  
 Svenati nove buoi, di cui, gustate  
 Le interiora, ardean le cosce al Nume.  
 La nave intanto d'uguai fianchi armata  
 Se ne venia dirittamente a proda. 15  
 Le vele ammainar, pigliar il porto,  
 Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi  
 Telemaco, e Minerva il precedea,  
 La Dea dagli occhi di ceruleo tinti,  
 Che gli accenti al garzon primiera volse: 20  
 Telemaco, depor tutta oggi è d'uopo  
 La pueril vergogna. Il mar passasti  
 Ma per udir, dove s'asconda, e a quale  
 Destin soggiacque il generoso padre.  
 Su, dunque, dritto al domator t'avvia 25  
 Di cavalli Nestorre, onde si vegga  
 Quel ch'ei celato nella mente porta.  
 Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai;  
 Poichè mentir non può cotanto senno.  
 Il prudente Telemaco rispose: 30  
 Mentore, per qual modo al Rege amico  
 M'accosterò? Con qual saluto? Esperto  
 Non sono ancor del favellar de' saggi:  
 Nè consente pudor, che a far parole  
 Cominci col più vecchio il men d'etade. 35  
 Ma di tal guisa ripigliò la Dea,  
 Cui cilestrino lume i rai colora:  
 Telemaco, di ciò che dir dovrai,  
 Parte da sé ti nascerà nel core,  
 Parte nel cor la ti porranno i Numi: 40  
 Chè a dispetto di questi in luce, io credo,  
 Non ti mandò la madre, e non ti crebbe.  
 Così parlando, frettolosa innanzi  
 Palla si mise, ed ei le andava dopo.

Fur tosto in mezzo all'assemblea de' Pilj, 45  
 Ove Nestor sedea co' figli suoi,  
 Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,  
 Altre avvampavan delle carni, ed altre  
 Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati 50  
 Ebbero appena i forestier, che incontro 50  
 Lor si fero in un groppo, e gli abbracciaro,  
 E a seder gl'invitaro. Ad appressarli  
 Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli  
 Del Re. Li prese ambi per mano, e in molli  
 Pelli, onde attappezzata era la sabbia, 55  
 Appo la mensa gli adagiò tra il caro  
 Suo padre ed il germano Trasimede:  
 Delle viscere calde ad ambi porse;  
 E, rosso vin mescendo in tazza d'oro,  
 E alla gran figlia dell'egico Giove 60  
 Propinando, Stranier, disse, or prega  
 Dell'acque il Sir, nella cui festa, i nostri  
 Lidi cercando, t'abbattesti appunto.  
 Ma, i libamenti, come più s'addice,  
 Compiuti e i prieghi, del licor soave 65  
 Presenta il nappo al tuo compagno, in cui  
 Pur s'annida, cred'io, timor de' Numi,  
 Quando ha mestier de' Numi ogni vivente.  
 Meno ci corse di vita, e d'anni eguale  
 Parmi con me: quindi a te pria la coppa. 70  
 E il soave licor le pose in mano.  
 Godea Minerva che l'uom giusto pria  
 Offerto il nappo d'oro avesse a lei,  
 E subito a Nettun così pregava:  
 Odi, o Nettuno, che la terra cingi, 75  
 E questi voti appagar degna. Eterna  
 Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima,  
 E poi grata mercede a tutti i Pilj  
 Dell'inclita ccatombe. Al mio compagno  
 Concedi voti oltre e a me, che, ciò fornito, 80  
 Perchè venimmo, su le patrie arene  
 Con la negra torniam rapida nave.  
 Tal supplicava, e adempiere intendea  
 Questi voti ella stessa. Indi al garzone  
 La bella offri gemina coppa e tonda, 85  
 Ed una egual pregliera il caro figlio  
 D'Ulisse alzò. S'abbrustolaro intanto.  
 Le pingui cosce, degli spiedi acuti

Si dispiccaro, e si spartiro: al fine  
 L'alto sì celebrò prandio solenne. 90  
 Giunto al suo fin, così principio ai detti  
 Dava il Gerenio cavalier Nestorre:  
 Gli ospiti ricercare allorà è bello,  
 Che di cibi e di vini hanno abbastanza  
 Scaldato il petto, e rallegrato il core. 95  
 Forestieri, chi siete? e da quai lidi  
 Prendeste a frequentar l'umide strade?  
 Trafficate voi forse? O v'aggirate,  
 Come corsali, che la dolce vita,  
 Per nuocere ad altrui, rischian sul mare? 100  
 Telemaco, a cui Palla un nuovo ardire  
 Spirò nel seno, acciò del padre assente  
 Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo  
 Di sè spargesse per le genti il grido,  
 O degli Achei, rispose, illustre vanto, 105  
 Di soddisfare ai desir tuoi son presto.  
 Giungiam dalla seduta a piè del Neo  
 Itaca alpestre, ed è cagion privata  
 Che a Pilo ci menò. Del padre io movo  
 Dietro alla fama, che riempie il mondo, 110  
 Del magnanimo Ulisse, onde racconta  
 Pubblica voce che i Trojani muri,  
 Combattendo con teco, al suol distese.  
 Degli altri tutti che co' Troi pugnaro,  
 Non ignoriam dove finiro i giorni. 115  
 Ma di lui Giove ancor la morte volle  
 Nasconderci; nè alcun sin qui poteo  
 Dir se in terra o sul mar, se per nemico  
 Brando incontrolla, o alleirate onde in grembo.  
 Eccoli or dunque alle ginocchia tue, 120  
 Perché tu la mi narri, o vista l'abbi  
 Con gli occhi proprj, o dalle labbra udita  
 D'un qualche pellegrin; però che molto  
 Disventurato il partori la madre.  
 Nè timore, o pietà, del palesarmi 125  
 Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l'egregio  
 Mio padre in opra o in detto unqua ti feo  
 Bene o comodo alcun, là ne Trojani  
 Campi che tinse il vostro sangue, o Greci,  
 Tel rimembra ora, e non tacermi nulla. 130  
 Ed il Gerenio cavalier Nestorre:  
 Tu mi ricordi, amico, i guai, che molti  
 Noi prole invitta degli Achei patimmo,  
 O quando erranti per le torbid'onde  
 Ce ne andavam sovra le navi in traccia 135  
 Di preda, ovunque ci guidasse Achille;  
 O allor che pugnavam sotto le mura  
 Della cittade alta di Priamo, dove  
 Grecia quasi d'eroi spenta rimase.  
 Là cadde Achille e il marziale Ajace, 140  
 Là Patroclo nel senno ai Dei vicino,  
 Quell'Antiloco là forte e gentile,  
 Mio diletto figliuol, che abil del pari  
 La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.  
 Se tu, queste sciagure ed altre assai 145  
 Per ascoltar, sino al quint'anno e al sesto  
 Qui t'indugiassi, dalla noja oppresso  
 Leveresti di nuovo in mar le vele,  
 Ch'io non sarei del mio racconto a riva.  
 Nove anni, offese macchinando, a Troja 150  
 Ci travagliammo intorno; e, benché ogni arte  
 Vi s'adoprasse, d'espugnarla Giove  
 Ci consentì nel decimo a fatica.  
 Duce col padre tuo non s'ardìa quivi

Di accorgimento gareggiar: cotanto 155  
 Per inventive Ulisse e per ingegni  
 Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,  
 E me ingombra stupor, mentr'io ti guardo:  
 Chè i detti rassomigliansi, e ne' detti  
 Tanto di lui tenere uom che d'etàde 160  
 Minor tanto è di lui, vero non parmi.  
 L'accorto Ulisse ed io, nè in parlamento  
 Mai nè in concilio, parlavam diversi;  
 Ma, d'una mente, con maturi avvisi  
 Quel che dell'oste in pro tornar dovesse, 165  
 Disegnavamo. Rovesciata l'alta  
 Città di Priamo, e i Greci in su le ratte  
 Navi saliti, si divisè il campo:  
 Così piacque al Saturnio; e ben si vide  
 Da quell'istante, che un ritorno infasto 170  
 Ci destinava il Correttor del mondo.  
 Senno non era nè giustizia in tutti:  
 Quindi il malanno che su molti cadde,  
 Per lo sdegno fatal dell'Oecbiglauca  
 Di forte genitor nata, che cieca 175  
 Tra i due figli d'Atreo discordia mise.  
 A parlamento in sul cader del Sole  
 Chiamaro incauti, e contra l'uso, i Greci,  
 Che intorbidati dal vapor del vino  
 Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla. 180  
 Menelao prescrivea che l'oste tutta  
 Le vele aprisse del ritorno ai venti;  
 Ma ritenerla in vece Agamennone  
 Bramava, e offrir sacre ecatonbe, il fiero  
 Sdegno a placar dell'oltraggiata Diva. 185  
 Stolto! che non sapea ch'erano indarno:  
 Quando per fumo d'immolati tori  
 Mente i Numi non cangiano in un punto.  
 Così, garrendo di parole acerbe,  
 Non si movean dal lor proposto. Intanto\* 190  
 Con insano clamor sorsor gli Achivi  
 Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,  
 L'altro agli altri piaceva. Funeste cose  
 La notte in mezzo al sonno agitavam  
 Dentro di noi: chè del disastro il danno 195  
 Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,  
 Tirammo i legni nel divino mare,  
 E su i legni velivoli le molte  
 Robe imponemmo, e le altocinte schiave.  
 Se non che mezza l'oste appo l'Atride 200  
 Agamennon rimaneva ferma: l'altra  
 Dava ne' remi, e per lo mar pescoso,  
 Che Nettuno spianò, correva veloce.  
 Tenedo preso, sacrifici offrimmo,  
 Anelando alla Patria: ma nemico 205  
 Dagli occhi nostri rimoveva Giove,  
 Che di nuovo parti tra loro i Greci.  
 Alcuni che d'intorno erano al ricco  
 Di scaltrimenti Ulisse, e al Re de' Regi  
 Gratificar volean, torsero a un tratto 210  
 Le quinci e quindi remiganti navi:  
 Ma io de'mali che l'avverso Nume  
 Divisava, m'accorsi, e con le prore,  
 Che fide mi seguian, fuggii per l'alto.  
 Fuggi di Tideo il bellicoso figlio, 215  
 Tutti animando i suoi. L'acque salate  
 Solcò più lento, e in Lesbo al fine il biondo  
 Menelao ci trovò, che della via  
 Consigliavam: se all'aspra Chio di sopra,  
 Psiria lasciando dal sinistro lato, 220

O in vece sotto Chio, lungo il ventoso  
 Mimauta, veleggiassimo. D' un segno  
 Nettun pregammo: ei mostrò un segno, e il mare  
 Noi fendemmo nel mezzo, e dell' Eubéa  
 Navigammo alla volta, onde, con quanta 225  
 Fretta si potea più, condurci in salvo.  
 Sorse allora e soffiò stridulo vento,  
 Che volar per le nere onde, e notturni  
 Sorger ci feo sovra Geresto, dove  
 Sbarcammo, e al Nume dagli azzurri crini, 230  
 Misurato gran mar, molte di tori  
 Cosce ponemmo in su la viva brace.  
 Già il dì quanto splendea, quando i compagni  
 Del prode ne' cavalli Diomede  
 Le salde navi riposaro in Argo; 235  
 Ed io vèr Pilo sempre il corso tenni  
 Con quel vento, cui pria mandato in poppa  
 M'aveano i Numi, e che non mai s'estinse.  
 Così, mio caro figlio, ignaro io giunsi,  
 Nè so nulla de' Greci o spenti o salvi. 240  
 Ciò poi che intesi ne' miei tetti assiso,  
 Celare a te certo non vuolsi. È fama  
 Che felice ritorno ebber gli sperti  
 Della lancia Mirmidoni, che il degno  
 Figliuol guidava dell' altero Achille. 245  
 Felice l' ebbe Filottete ancora,  
 L' illustre prole di Peante. In Creta  
 Rimenò Idomeneo quanti compagni  
 Con la vita gli uscì fuori dell' arme:  
 Un sol non ne inghiottì l' onda vorace. 250  
 D' Agamennón voi stessi, e come venne,  
 Benchè lontani dimoriate, udiste,  
 E qual gli tramò Egisto acerba morte.  
 Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello  
 Che il figliuol dell' estinto in vita resti! 255  
 Quel dell' Atride vendicossi a pieno  
 Dell' omicida fraudolento e vile,  
 Che morto aveagli sì famoso padre.  
 Quinci e tu, amico, però ch' io ti veggio  
 Di sembianza non men grande che bello, 260  
 Fortezza imparà, onde te pure alcuno  
 Benedica di quei che un dì vivranno.  
 Nestore, degli Achei gloria immortale,  
 Telemaco riprese, ei vendicossi,  
 E al cielo i Greci innalzeranno, e il nome 265  
 Nel canto se n' udrà. Perchè in me ancora  
 Non infuser gli Dei tanto di lena,  
 Che dell' onte de' Proci e delle trame  
 Potessi a pieno ristorarmi anch' io?  
 Ma non a me, non ad Ulisse e al figlio 270  
 Tanta felicità dagli Immortali  
 Fu destinata; e tollerar m' è forza.  
 Poichè tai mali, ripigliò Nestorre,  
 Mi riduci alla mente, odo la casa  
 Molti occupati a forza, e insidiarti, 275  
 Vagheggiatori della madre. Dimmi:  
 Volontario piegasti al giogo il collo?  
 O in odio, colpa d' un oracol forse,  
 I cittadini t' hanno? Ad ogni modo,  
 Chi sa che il padre ne' suoi tetti un giorno 280  
 Non si ricatti, o solo, o con gli Achiivi  
 Tutti al suo fianco, di cotanti oltraggi?  
 Se te così Pallade amasse, come  
 A Troja, duol de' Greci, amava Ulisse  
 (Sì palese favor d' un Nume, quale 285  
 Di Pallade per lui, mai non si vide),

Se ugual di te cura prendesse, ai Proci  
 Della mente uscirian le belle nozze.  
 E d' Ulisse il figliuol: Tanto io non penso  
 Che s'adempia giammai. Troppo dicesti, 290  
 Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:  
 Chè ciò bramar, non conseguir, mi lice,  
 Non, se agli stessi Dei ciò fosse in grado.  
 Qual ti sentisti volar fuori de' denti,  
 Telemaco, parola? allor soggiunse 295  
 La Dea che lumi cilestrini gira.  
 Facile a un Dio, sempre che il voglia, uom vivo  
 Ripatriar dai più remoti lidi.  
 Io per me del ritorno anzi torrei  
 Scorgere il dì dopo infiniti guai, 300  
 Che rieder prima, e nel suo proprio albergo  
 Cader, come d' Egisto, e dell' infida  
 Moglie per frode il miserando Atride.  
 La morte sola, comun legge amara,  
 Gli stessi Dei nè da un amato capo 305  
 Distornarla potrian, quantunque sopra  
 Gli venga in sua stagione l' apportatrice  
 Di lunghi sonni disamabil Parca.  
 E temo io ben, Telemaco rispose,  
 Che una morte crudel, non il ritorno, 310  
 Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.  
 Ma di questo non più: benchè agli afflitti  
 Parlare a un tempo e lagrimar sia gioja.  
 Io voglio d' altro dimandar Nestorre,  
 Che vede assai più là d' ogni mortale, 315  
 E l' età terza, qual si dice, or regna,  
 Tal che mirare in lui sembrami un Nume.  
 Figlio di Neleo, il ver mi narra. Come  
 Chiuse gli occhi Agamennone, il cui regno  
 Stendesi tanto? Menelao dov' era? 320  
 Qual morte al sommo Agamennone ordia?  
 L' iniquo Egisto, che di vita uom tolse  
 Tanto miglior di sè? Non era dunque  
 Nell' Argo Acaica Menelao? Ma forse  
 Lontano errava tra straniere genti, 325  
 E quei la spada, imbalanzito, strinse.  
 Ed il Gerenio cavalier Nestorre:  
 Figlio, quant' io dirò, per certo il tieni.  
 Tu feristi nel segno. Ah! se l' illustre  
 Menelao biondo, poichè apparve in Argo, 330  
 Nel palagio trovava Egisto in vita,  
 Non si spargea sul costui morto corpo  
 Un pugno scarso di cavata terra:  
 Fuor delle mura sovra il nudo campo  
 Cani e augelli voravano, nè un solo 335  
 Delle donne d' Acaja occhio il piangea.  
 Noi sotto Troja, travagliando in armi,  
 Passavam le giornate; ed ei nel fondo  
 Della ricca di paschi Argo tranquilla  
 Con detti aspersi di dolce veleno 340  
 La moglie dell' Atride via blandendo.  
 Rifuggia prima dall' indegno fatto  
 La vereconda Clitennestra, e retti  
 Pensier nutria, standole a fianco il vate,  
 Cui di casta serbargliela l' Atride 345  
 Molto ingiungea, quando per Troja sciolsi.  
 Ma, sorto il dì che cedere ad Egisto  
 La infelice dovea, quegli, menato  
 A un' isola deserta il vate in seno,  
 Colà de' ferì volator pastura 350  
 Lasciollo, e strazio; e ne' suoi tetti addusse,  
 Non ripugnante, l' infedel Regina.

E molte cosce del cornuto armento  
 Su l' are il folle ardea, s'appende molti  
 Di drappi d'oro sfavillanti doni, 355  
 Compiuta un'opra che di trarre a fine  
 Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.  
 Già partiti di Troja, e d'amistade  
 Congiunti, battevan lo stesso mare  
 Menelao ed io; ma divenimmo al sacro 360  
 Promontorio d'Atene, al Sunio, appena,  
 Che il suo nocchier, che del corrente legno  
 Stava al governo, un'improvvisa uccise  
 Di Febo Apollo mansueta freccia,  
 L'Onetoride Fronte, uom senza pari 365  
 Co' marosi a combattere e co' venti.  
 L'Atride, benchè in lui gran fretta fosse,  
 Si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,  
 E d'esequie onorollo e di sepolcro.  
 Poi, rientrato in mare, e al capo eccelso 370  
 Giunto della Malèa, cammin felice  
 Non gli donò l'onniweggente Giove.  
 Venti stridenti e smisurati flutti,  
 Che ai monti non cedean, contro gli mosse;  
 E ne disgiunse i legni, e parte a Creta 375  
 Ne spinse là've albergano i Cidonj  
 Alle correnti del Giardano in riva.  
 Liscia e pendente sovra il fosco mare  
 Di Gortina al confin sorge una rupe,  
 Contro alla cui sinistra, e non da Festo 380  
 Molto lontana punta, Austro i gran flutti  
 Caccia; li frange un piccoletto sasso.  
 Là percotendo si fiaccaro i legni,  
 Scampate l'alme a gran fatica; e, sole  
 Cinque altre navi dall'azzurra prora 385  
 Portò sovra l'Egitto il vento e Ponda.  
 Mentre con queste Menelao tra genti  
 D'altra favella s'aggrava, e forza  
 Vi raccoglieva di vettoaglia e d'oro,  
 Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo Egisto: 390  
 Agamennone a tradimento spense,  
 Soggettossi gli Argivi, ed anni sette  
 Della ricca Micene il fren ritenne.  
 Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene  
 Per sua sciagura il pari ai Numi Oreste, 395  
 Che il perfido assassin del padre illustre  
 Spogliò di vita, e la funebre cena  
 Agli Argivi imbandì per l'odiosa  
 Madre non men, che per l'imbelle drudo.  
 Lo stesso giorno Menelao comparve, 400  
 Tanta ricchezza riportando seco,  
 Che del pondo gemean le stanche navi.  
 Figlio, non l'imitar, non vagar troppo,  
 Lasciando in preda le sostanze ai Proci,  
 Che ciò tra lor che non avran consunto, 405  
 Partansi, e il viaggiar ti torni danno.  
 Se non ch'io bramo, anzi l'esorto e stringo,  
 Che il Re di Sparta trovi. Ei testè giunse,  
 Donde altri, che in quel mar furia di crudo  
 Vento racciasse, perderia la speme 410  
 Di rieder più: mar così immenso e orrendo,  
 Che nel giro d'un anno angel nol varca.  
 Hai nave ed hai compagni. E se mai fosse  
 Più di tuo grado la terrestre via,  
 Cocchio io darotti e corridori, e i miei 415  
 Figli, che guideranti alla divina  
 Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.  
 Pregalo, e non temer che le parole

Re sì prudente di menzogna involva.  
 Disse; e tramontò il Sole, e bujo venne. 420  
 Qui la gran Diva dal ceruleo sguardo  
 Si frappose così: Buon vecchio, tutto  
 Dicesti rettamente. Or via, le lingue  
 Taglinsi, e di licor s'empian le tazze.  
 Poscia, fatti a Nettuno e agli altri Numi 425  
 I libamenti, si procuri ai corpi  
 Riposo e sonno, come il tempo chiede.  
 Già il Sol s'ascose, e non s'addice al sacro  
 Troppo a lungo seder prandio solenne.  
 Così Palla, nè indarno. Acqua gli araldi 430  
 Dier subito alle man, di vino l'urne  
 Coronaro i donzelli, ed il recaro,  
 Con le tazze augurando, a tutti in giro.  
 I convitati s'alzano, e le lingue  
 Gittan sul fuoco, e libano. Libato 435  
 Ch'ebbero, e a voglia lor tutti bevuto,  
 Palla e d'Ulisse il deiforme figlio  
 Ritirarsi voleano al cavo legno.  
 Ma Nestore fermolli, e con gentile  
 Corruccio, Ah! Giove tolga, e gli altri, disse, 440  
 Non morituri Dei, ch'ire io vi lasci,  
 Qual tapino mortale a cui la casa  
 Di vestimenti non abbonda e coltri,  
 Ove gli ospiti suoi, non ch'egli, avvolti  
 Mollemente s'addormino. Credete 445  
 Che a me vesti non sieno e coltri belle?  
 No, su palco di nave il figlio caro  
 Di cotant'uom non giacerà, me vivo,  
 E vivo un sol de' figli miei, che quanti  
 Verranno alle mie case ospiti accolga. 450  
 O vecchio amico, replicò la Diva  
 Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,  
 Molto da te non s'ode altro che saggio.  
 Telemaco, ubbidire io ti consiglio.  
 Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, siegna,  
 E s'adagi in tua casa. Io ver la nave 455  
 A confortar rivolgomi, e di tutto  
 Gli altri a informar: però ch'io tutti vinco  
 Que' giovani d'età, che non maggiori  
 Di Telemaco sono, e accompagnarli 460  
 Voller per amistade. In sul naviglio  
 Mi stenderò: ma, ricomparsa l'alba,  
 Ai Cauconi magnanimi non lieve  
 Per ricevere andrò debito antico.  
 E tu questo garzon, che a te drizzossi, 465  
 Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio  
 De' corridori che in tue stalle nutri,  
 I più ratti gli accoppia e più gagliardi.  
 Qui fine al dir pose la Dea cui ride  
 Sotto le ciglia un azzurrino lume, 470  
 E si levò com' aquila, e svanì.  
 Stupi ch'unque v'era, ed anco il veglio,  
 Visto il portento, s'ammirava; e, preso  
 Telemaco per man, nomollo e disse:  
 Ben conosco ora che dappoco e imbello, 475  
 Figliuol mio, non sarai, quando compagni  
 Così per tempo ti si fanno i Numi.  
 Degli abitanti dell'Olimpie case  
 Chi altri esser porria, che la pugnace  
 Figlia di Giove, la Tritonia Palla, 480  
 Che l'egregio tuo padre in fra gli Achivi  
 Favori ognor? Propizia, o gran Regina,  
 Guardami, e a me co' figli e con la casta  
 Consorte gloria non vulgar concedi.

Giovenca io t'offrirò di larga fronte, 485  
 Che vide un anno solo, e al giogo ancora  
 Non sottopose la cervice indoma.  
 Questa per te cadrà con le vestite  
 Di lucid' oro giovinette corna.  
 Tal supplicava, e l'udi Palla. Quindi 490  
 Generi e figli al suo reale ostello  
 Nestore precedea. Giunti, posaro  
 Su gli scanni per ordine e su i troni.  
 Il Re canuto un prezioso vino,  
 Che dalla scoverchiata urna la fida 495  
 Custode attinse nell' undecim' anno,  
 Lor mescea nella coppa, e alla possente  
 Figlia libava dell' Egiooco Giove,  
 Supplichevole orando. E gli altri ancora  
 Libaro, e a voglia lor bebbero. Al fine 500  
 Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti loro.  
 Ma nella sua magione il venerato  
 Nestore vuol che del divino Ulisse  
 La cara prole in traforato letto  
 Sotto il sonante portico s'addorma; 505  
 E accanto a lui Pisistrato, di gente  
 Capo, e il sol de' figliuoi che sin qui viva  
 Celibe vita. Ei del palagio eccelso  
 Si corcò nel più interno; e la reale  
 Consorte il letto preparògli e il sonno. 510  
 Tosto che del mattin la bella figlia  
 Con le dita rosate in cielo apparve,  
 Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanzi  
 S'assise all' alte porte in su i politi,  
 Bianchi e d'unguento luccicanti marmi, 515  
 Su cui sedea, par nel consiglio ai Numi,  
 Neléo, che, vinto dal destin di morte,  
 Nelle case di Pluto era già sceso.  
 Nestore allora, guardian de' Greci,  
 Lo scettro in man, sedeva. I figli, usciti 520  
 Di loro stanza maritale anch' essi,  
 Frequenti al vecchio si stringeano intorno,  
 Echefróne, Perséo, Strazio ed Arto,  
 E il nobil Trasimede, a cui s'aggiunse  
 Sesto l' eroe Pisistrato. Menaro 525  
 D'Ulisse il figlio deiforme, e al fianco  
 Collocarlo del padre, che le labbra  
 In queste voci aprì: Figli diletti,  
 Senza dimora il voler mio fornite.  
 Prima tra i Numi l'Atená Minerva 530  
 Non degg' io venerar, che nel solenne  
 Banchetto sacro manifesta io vidi?  
 Un di voi dunque ai verdi paschi vada,  
 Perché tirata dal bifolco giunga  
 Ratto la vaccherella. Un altro mova 535  
 Dell' ospite alla nave, e, salvo due,  
 Tutti i compagni mi conduca. E un terzo  
 Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,  
 Della giovenca ad inaurar le corna.  
 Gli altri tre qui rimangano, e all'ancelle 540  
 Faccian le mense apparecchiare, sedili  
 Apportar nel palagio, e tronca selva,  
 E una pura dal fonte acqua d'argento.  
 Non indarno ei parlò. Venne dal campo  
 La giovinetta fera, e dalla nave 545  
 Dell'ospite i compagni; il fabbro venne,  
 Tutti recando gli strumenti e l'armi,  
 L'incude, il buon martello e le tanaglie  
 Ben fabbricate, con che l'ór domava:  
 Nè ai sacrifici suoi mancò la Diva. 550

Nestore diè il metallo; e il fabbro, come  
 Domato l'ebbe, ne vestì le corna  
 Della giovenca, acciocchè Palla, visto  
 Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.  
 Per le corna la vittima Echefróne 555  
 Guidava, e Strazio: dalle stanze Arto  
 Purissim' onda in un bacile a vaghi  
 Fiori intagliato d'una man portava,  
 Orzo dell'altra in bel canestro, e sale;  
 Il bellicoso Trasimede in pugno 560  
 Stringea l'acuta scure, che sul capo  
 Scenderà della vittima; ed il vaso,  
 Che il sangue raccorrà, Perséo tenea.  
 Ma de' cavalli il domatore, l'antico  
 Nestore, il rito cominciò: le mani 565  
 S'asterse, sparse il salat' orzo, e a Palla  
 Pregava molto, nell'ardente fiamma  
 Le primizie gittando, i peli svelti  
 Dalla vergine fronte. Alla giovenca  
 S'accostò il forte Trasimede allora, 570  
 E con la scure acuta, onde colpilla,  
 Del collo i nervi le recise, e tutto  
 Svirgò il corpo: supplicanti grida  
 Figliuole alzarò, e nuore e la pudica  
 Di Nestor donna, Euridice, che prima 575  
 Di Climén tra le figlie al mondo nacque,  
 Poi la buessa, che giacea, di terra  
 Sollevò nella testa, e in quel che lei  
 Reggean così, Pisistrato scannolla.  
 Sgorgato il sangue nereggiante e scorso, 580  
 E abbandonate dallo spirto l'ossa,  
 La divisero in fretta: ne tagliaro  
 Le intere cosce, qual comanda il rito,  
 Di doppio le covrìo adipe, e i crudi  
 Brani vi adattar sopra. Ardeale il veglio 585  
 Su gli scheggiati rami, e le spruzzava  
 Di rosso vin, mentre abili donzelli  
 Spiedi tenean di cinque punte in mano.  
 Arse le cosce, e i visceri gustati,  
 Minuti prezzi fèr dell'altro corpo, 590  
 Che rivolgeano ed abbrostiano infissi  
 Negli acuti schidoni. Policasta,  
 La minor figlia di Nestorre, intanto  
 Telemaco lavò, di bionda l'unse  
 Liquida oliva, e gli vestì una fina 595  
 Tunica e un ricco manto; ed egli emerse  
 Fuor del tepido bagno agl' Immortali  
 Simile in volto, e a Nestore avviossi  
 Pastor di genti, e gli s'assise al fianco.  
 Abbrostite le carni ed imbandite 600  
 Sedeansi a banchettar: donzelli esperti  
 Sorgeano, e pronti di vermiglio vino  
 Ricolmavan le ciotole dell'oro.  
 Ma, poichè spenti i naturali furo  
 Della fame desiri e della sete, 605  
 Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:  
 Miei figli, per Telemaco, su via,  
 I corridori dal leggiadro crine  
 Giungete sotto il cocchio. Immantinente  
 Quelli ubbidirò, e i corridor veloci 610  
 Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui  
 Candido pane e vin purpureo e d'api,  
 Quai costumano i Re di Giove alunni,  
 La veneranda dispensiera pose.  
 Telemaco salì, salì l'ornata 615  
 Biga con lui Pisistrato, di gente

Capo, e accanto assettosigli; e, le briglie  
 Nella man tolte, con la sferza al corso  
 I cavalli eccitò, che alla campagna  
 Si gittar lieti: de' garzoni agli occhi 620  
 Di Pilo s'abbassavano le torri.  
 Squassavano i destrier tutto quel giorno  
 Concordi il giogo ch'era lor sul collo.  
 Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade:  
 E i due giovani a Fera, e alla magione 625  
 Di Diócle arrivar, del prode figlio  
 Di Orsiloco d'Alféo, dove riposi  
 Ebber tranquilli ed ospitali doni.  
 Ma, come del mattin la bella figlia

Comparve in ciel con le rosate dita, 630  
 Aggiogaro i cavalli, e la fregiata  
 Biga saliro, e del vestibol fuori  
 La spinsero, e del portico sonante.  
 Scosse la sferza il Nestoride, e quelli  
 Lietamente volaro. I pingui campi 635  
 Di ricca messe biondeggianti indietro  
 Fuggian l'un dopo l'altro; e sì veloci  
 Gli allenati destrier movean le gambe,  
 Che l'Itacense e il Piliese al fine  
 Del viaggio pervennero, che d'ombra, 640  
 Il Sol caduto, si copria la terra.

## LIBRO QUARTO

## ARGOMENTO

Telemaco e Pisistrato giungono a Sparta nell'atto che Menelao celebrava le nozze del figlio Megapente e della figliuola Ermione. Menelao ed Elena il riconoscono agevolmente per figlio d'Ulisse. Encomj di questo, e commozione in Telemaco, e negli altri ancora, sino alle lagrime; e artificio d'Elena per raffrenarle. Tutti vanno a dormire. Comparsa l'aurora, Menelao ode da Telemaco con isdegno la insolenza de' Proci; ed a lui narra il suo viaggio in Egitto, e ciò ch'ivi intese da Proteo intorno ad Agamemnone, ad Ajace d'Oileo, ed anche ad Ulisse. I Proci intanto risolvono d'insidiare Telemaco al suo ritorno, e d'ucciderlo. Angoscia di Penelope, che n'è informata, e cui Pallade poi con un sogno piacevole riconforta.

Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,  
 Nobile Sparta, e le regali case  
 Del glorioso Menelao trovaro.  
 Questi del figlio e della figlia insieme  
 Festeggiava quel dì le doppie nozze, 5  
 E molti amici banchettava. L'una  
 Spedìa d'Achille al bellicoso figlio,  
 Cui promessa l'avea sott' l'lio un giorno,  
 Ed or compieano il maritaggio i Numi:  
 Quindi cavalli e cocchi alla famosa 10  
 Cittade de' Mirmidoni condurla  
 Doveano, e a Pirro che su lor regnava.  
 E alla figlia d'Alettore Spartano  
 L'altro, il gagliardo Megapente, unia,  
 Che d'una schiava sua tardi gli nacque: 15  
 Poichè ad Eléna gl'immortali Dei  
 Prole non concedean, dopo la sola  
 D'amor degna Ermione, a cui dell'aurea  
 Venere la beltà splendea nel volto.  
 Così per l'alto spazioso albergo 20  
 Rallegravansi assisi a lauta mensa  
 Di Menelao gli amici ed i vicini;  
 Mentre vate divin tra lor cantava,  
 L'argentea cetra percotendo, e due  
 Danzatori agilissimi nel mezzo 25  
 Contempravano al canto i dotti salti.  
 Nell'atrio intanto s'arrestaro i figli  
 Di Nestore e d'Ulisse. Eteonéo,  
 Un vigil servo del secondo Atride,  
 Primo adocchioli, e con l'annunzio corse 30  
 De' popoli al pastore, ed all'orecchio  
 Gli susurrò così: Due forestieri  
 Nell'atrio, o Menelao di Giove alunno,  
 Coppia d'eroi, che del Saturnio prole  
 Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli 35  
 Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse  
 Mandar de' Greci che gli accolga e onori?

D'ira infiammosi, e in cotal guisa il biondo  
 Menelao gli rispose: O di Boète  
 Figliuolo, Eteonéo, tu non sentivi 40  
 Già dello scemo negli andati tempi,  
 E or sembri a me bamboleggiar co' detti.  
 Non ti sovvien quante ospitali mense  
 Spogliammo di vivande anzi che posa  
 Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove 45  
 Privilegiar dopo cotante pene  
 La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,  
 E al mio convito i forestier conduci.  
 Ratto fuor della stanza Eteonéo  
 Lanciossi; e tutti a sè gli altri chiamava 50  
 Fidi conservi. Distaccaro i forti  
 Di sotto il giogo corridor sudanti,  
 E al presepe gli avvinsero, spargendo  
 Vena soave di bianc' orzo mista,  
 E alla parete lucida il vergato 55  
 Cocchio appoggiaro. Indi per l'ampie stanze  
 Guidaro i novelli ospiti, che in giro  
 D'inusitata meraviglia carche  
 Le pupille movean: però che grande  
 Gettava luce, qual di Sole o Luna, 60  
 Del glorioso Menelao la reggia.  
 Del piacer sazj, che per gli occhi entrava,  
 Nelle terse calar tepide conche;  
 E come fur dalle pudiche ancelle  
 Lavati, di biond' olio unti, e di molli 65  
 Tuniche cinti e di vellosi manti,  
 Si collocaro appo l'Atride. Quivi  
 Solerte ancella da bell'aureo vaso  
 Nell'argenteo bacile un'onda pura  
 Versava, e stendea loro un liscio desco, 70  
 Su cui la saggia dispensiera i pani  
 Venne ad impor bianchissimi, e di pronte  
 Dapi serbate generosa copia;  
 E d'ogni sorta carni in larghi piatti



Recò l'abile scalco, e tazze d'oro. 75  
 Il Re, stringendo ad ambidue la mano,  
 Pasteggiate, lor disse, ed alla gioja  
 Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.  
 De' vostri padri non s'estinse il nome,  
 E da scettrati Re voi discendete. 80  
 Pianta cotali di radice vile,  
 Sia loco al vero, germogliar non ponno.  
 Detto così, l'abbrustolato tergo  
 Di pingue bue, che ad onor grande innanzi  
 Messo gli avean, d' in su la mensa tolse, 85  
 E innanzi il mise agli ospiti, che pronte  
 Steser le mani all'imbandita fera.  
 Ma de' cibi il desir pago e de' vini,  
 Telemaco, piegando in ver l'amico  
 Sì, che altri udirlo non potesse, il capo, 90  
 Tale a lui favellò: Mira, o diletto  
 Dell'alma mia, figlio di Nestor, come  
 Di rame, argento, avorio, elettro ed oro  
 L'echeggiante magion risplende intorno!  
 Sì fatta, io credo, è dell'olimpio Giove 95  
 L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!  
 Io maraviglio più, quanto più guardo.  
 L'intese il re di Sparta, e ad ambo disse:  
 Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote  
 Dèi mortali con Giove? Il suo palagio, 100  
 Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è tutto.  
 Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca  
 Di beni, o ceda, io so che molti affanni  
 Durati, e molto navigato mare,  
 Queste ricchezze l'ottavo anno addussi. 105  
 Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,  
 E ai Sidonj, agli Egizj e agli Etiòpi  
 Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove leagnelle  
 Figlian tre volte nel girar d'un anno,  
 E spuntan ratto gli agnellin le corna; 110  
 Nè signore o pastor giammai difetto  
 Di carne pate, o di rappreso latte,  
 Ridondando di latte ognora i vasi.  
 Mentr'io vagava qua e là, tesori  
 Raccogliendo, il fratello altri m'uccise 115  
 Di furto, all'improvvisa, e per inganno  
 Della consorte maladetta: quindi  
 Non lieto io vivo a questi beni in grembo.  
 Voi, quai sieno, ed ovunque, i padri vostri,  
 Tanto dalla lor bocca udir doveste. 120  
 Che non soffersi? Ruinai dal fondo  
 Casa di ricchi arredi e d'agi colma;  
 Onde piacesse ai Dei che sol rimasta  
 Mi fosse in man delle tre parti l'una,  
 E spirasser le vive aure que' prodi 125  
 Che lungi dalla verde Argo serace  
 Ne' lati campi d'Ilión periro!  
 Tutti io li piango, e li sospiro tutti,  
 Standomi spesso ne' miei tetti assiso,  
 E or mi pasco di cure, or nuovamente 130  
 Piglio conforto; chè non puote a lungo  
 Viver l'uom di tristezza, e al fin molesto  
 Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.  
 Pure io di tutti in un così non m'ango.  
 E m'ango assai, come d'un sol che ingrato 135  
 Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:  
 Poichè Greco nessuno in tutta l'oste,  
 O il bene oprando, o sostenendo il male,  
 Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato  
 Ch'ei tormentasse d'ogni tempo, e ch'io 140

Mesti per sua cagion traessi i giorni,  
 Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro  
 Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto  
 Laerte d'età pieno, e la prudente  
 Penelope e Telemaco, che il padre 145  
 Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi.  
 Disse; e di pianto subitana voglia  
 Risvegliossi in Telemaco, che a terra  
 Mandò lagrime giù dalle palpebre,  
 Del padre udendo, ed il purpureo manto 150  
 Con le mani s'alzò dinanzi al volto.  
 Menelao ben comprese; e se a lui stesso  
 Lasciar nomar il padre, o interrogarlo  
 Dovesse pria, nè serbar nulla in petto,  
 Si e no tenzonavangli nel capo. 155  
 Mentre così fra due stava l'Atride,  
 Elena dall'ecceles e profumata  
 Sua stanza venne con le fide ancelle,  
 Che Diana parca dall'arco d'oro.  
 Bel seggio Adrasta avvicinnolle, Alcippe 160  
 Tappeto in man di molle lana, e Filo  
 Panier recava di forbito argento,  
 Don già d'Aleandra, della moglie illustre  
 Del fortunato Polibo, che i giorni  
 Nella ricca menava Egizia Tebe. 165  
 A Menelao due conche argentee, due  
 Tripodi e dieci auri talenti ei diede.  
 Ma la consorte ornar d'eletti doni  
 Elena volle a parte: una leggiadra  
 Conocchia d'òr le porse, ed il paniere 170  
 Ritondo sotto, e di forbito argento,  
 Se non quanto le labbra oro guernia.  
 Questo ricolmo di sudato stame  
 L'ancella Filo le recava, e sopra  
 Vi riposava le conocchia, a cui 175  
 Fini si ravvolgean purpurei velli.  
 Ella raccolta nel suo seggio, e posti  
 Sul polito sgabello i molli piedi,  
 Con questi accenti a Menelao si volse:  
 Sappiam noi, Menelao di Giove alunno, 180  
 Chi sieno i due che ai nostri tetti entraro?  
 Parlar m'è forza, il vero, o il falso io dica:  
 Però ch'io mai non vidi, e grande tiemmi  
 Nel veder maraviglia, uomo, nè donna  
 Così altrui somigliar, come d'Ulisse 185  
 Somigliar dee questo garzone al figlio,  
 Ch'era bambino ancor, quando per colpa  
 Ah! di me svergognata, o Greci, a Troja  
 Giste, accendendo una sì orrenda guerra.  
 Tosto l'Atride dalla bionda chioma: 190  
 Ciò che a te, donna, a me pur sembra. Quelle  
 Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli,  
 E il lanciar degli sguardi, e il capo e il crine.  
 Io, l'Itacese rammentando, i molti  
 Dicea disagi ch'ei per me sostenne; 195  
 E il giovane piovea lagrime amare  
 Giù per le guance, e col purpureo manto,  
 Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava.  
 E Pisistrato allor: Nato d'Atréo,  
 Di Giove alunno, Condottier d'armati, 200  
 Eccoti appunto di quel Grande il figlio.  
 Ma verecondo per natura, e giunto  
 Novellamente, gli parrebbe indegno  
 Te delle voci tue fermar nel corso,  
 Te, di cui, qual d'un Dio, cibeano i detti. 205  
 Nestore, il vecchio genitor, compagno



Mi fece a lui, che rimirarti in faccia  
 Bramava forte, onde poter dell'opra  
 Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti  
 Que' guai che un figliuol soffre, a cui lontano 210  
 Dimora il padre, nè d'altronde giunge  
 Sussidio alcun, Telemaco li prova.  
 Il genitor gli falla, e non gli resta  
 Chi dal suo fianco la sciagura scacci.  
 Numi! riprese il Re dai biondi crini, 215  
 Tra le mie stesse mura il figlio adunque  
 D'uomo io veggio amicissimo, che sempre  
 Per me s'espose ad ogni rischio? Ulisse  
 Ricettare io pensava entro i miei regni,  
 Io carezzarlo sovra tutti i Greci, 220  
 Se ad ambo ritornar su i cavi legui  
 L'olimpio dava onniveggente Giove.  
 Una io cedere a lui delle vicine  
 Volea cittadi Argive, ov'io comando,  
 E lui chiamar, che dai nativi sassi, 225  
 D'Itaca in quella mia, ch'io prima avrei  
 D'uomini vòta, e di novelli ornata  
 Muri e palagi, ad abitar venisse  
 Col figlio, le sostanze e il popol tutto.  
 Così, vivendo sotto un cielo, e spesso 230  
 L'un l'altro visitando, avremmo i dolci  
 Frutti raccolti d'amistà sì filati:  
 Nè l'un dall'altro si sarà disgiunto,  
 Che steso non si fosse il negro velo  
 Di morte sovra noi. Ma un tanto bene 235  
 Giove c'invidiò, cui del ritorno  
 Piacque fraudar quell'infelice solo.  
 Sorse in ciascuno a tai parole un vivo  
 Di lagrime desio. Piangea la figlia  
 Di Giove, l'Argiva Elena, piangea 240  
 D'Ulisse il figlio ed il secondo Atride;  
 Nè asciutte avea Pisistrato le guance,  
 Che il fratello incolpabile, cui morte  
 Diè dell'Aurora la famosa prole,  
 Tra sè membrava, e che tai detti sciolsse: 245  
 Atride, il vecchio Nestore mio padre  
 Te di prudenza singolar lodava,  
 Sempre che in mezzo al ragionare alterno  
 Il tuo nome venia. Fa, se di tanto  
 Pregarti io posso, oggi a mia senno. Poco 250  
 Me diletta le lagrime tra i nappi.  
 Ma del mattin la figlia il nuovo giorno  
 Ricondurrà; nè mi fia grave allora  
 Pianger chiunque al suo destin soggiacque;  
 Chè solo un tale onore agl'infelici 255  
 Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,  
 E alle lagrime giuste allarghi il freno.  
 Anco a me tosse la rea Parca un frate,  
 Che l'ultimo non fu dell'oste Greca.  
 Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo 260  
 Potei, nè a lui parlar; ma udì che Antiloco  
 Su tutti si mostrò gli emuli suoi  
 Veloce al corso, e di sua man gagliardo.  
 E Menelao dai capei biondi: Amico,  
 L'uom più assennato e in più matura età, 265  
 Che non è questa tua, nè pensamenti  
 Diversi avria, nè detti; e ben si pare  
 Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.  
 Ratto la prole d'un eroe si scorge,  
 Cui del natale al giorno, e delle nozze 270  
 Destinò Giove un fortunato corso,  
 Come al Nèlide che invecchiare ottenne

Nel suo palagio mollemente, e saggi  
 Figli mirar, non che dell'asta dotti.  
 Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto, 275  
 Si ripensi alla cena, e un'altra volta  
 La pura su le mani onda si sparga.  
 Sermoni alterni anche al novello Sole  
 Fra Telemaco e me correr potranno.  
 Disse; ed Asfalione, un servo attento, 280  
 Spargea su le man l'onda, e i convitati  
 Nuovamente cibavansi. Ma in altro  
 Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce  
 Vino, di cui bevean, farmaco infuse  
 Contrario al pianto e all'ira, e che l'oblio 285  
 Seco inducea d'ogni travaglio e cura.  
 Chiunque misto col vermiglio umore  
 Nel seno il ricevè, tutto quel giorno  
 Lagrime non gli scorrono dal volto,  
 Non, se la madre o il genitor perduto, 290  
 Non, se visto con gli occhi a sè davante  
 Figlio avesse o fratel di spada ucciso.  
 Cotai la figlia dell'olimpio Giove  
 Farmachi insigni possede, che in dono  
 Ebbe da Pollidamna, dalla moglie 295  
 Di Tone nell'Egitto, ove possenti  
 Succhi diversi la seconda terra  
 Produce, quai salubri e quai mortali;  
 Ed ove più, che i medicanti altrove,  
 Tutti san del guarir l'arte divina, 300  
 Siccome gente da Peón discesa.  
 Il nepente già infuso, e a' servi imposto  
 Versar dall'urne nelle tazze il vino,  
 Ella così parlò: Figlio d'Atréo,  
 E voi, d'eroi progenie, i beni e i mali 305  
 Manda dall'alto alternamente a ognuno  
 L'onnipotente Giove. Or pasteggiate  
 Nella magione assisi, e de' sermoni  
 Piacet prendete in pasteggiando, mentre  
 Cose io racconto, che saranno a tempo. 310  
 Non già ch'io tutte le fatiche illustri  
 Ricordar sol del paziente Ulisse  
 Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,  
 Che a Troja, onde granduol venneagli Argivi,  
 L'uom forte imprese e atin condusse. Il corpo 315  
 Di sconde piaghe afflisse, in rozzi panni  
 S'avvolse, e penetrò nella nemica  
 Cittade occulto, e di mendico e schiavo  
 Le sembianze portando, ei che de' Greci  
 Si diverso apparia lungo le navi. 320  
 Tal si gittò nella Trojana terra,  
 Nè conoscealo alcuno. Io fui la sola  
 Che il ravvisai sotto l'estrane forme,  
 E tentando l'andava; ed ei pur sempre  
 Da me schermiasi con l'usato ingegno. 325  
 Ma, come asperso d'onda, unto d'oliva  
 L'ebbi, e di veste cinto, ed affidato  
 Con giuramento, che ai Trojani prima  
 Nol manifesterei, che alle veloci  
 Navi non fosse, ed alle tende giunto, 330  
 Tutta ei m'aperse degli Achei la mente.  
 Quindi, passati con acuta spada  
 Molti petti nemici, all'oste Argiva  
 Col tanto si rendè d'alta scaltrezza.  
 Stridì mettean le donne fliche ed urlò: 335  
 Ma io gioia tra me, che gli occhi a Sparta  
 Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo  
 Si piagnova, in cui Venere mi spinse,

Quando staccommi dalla mia contrada,  
 Dalla dolce figliuola, e dal pudico 340  
 Talamo e da un consorte, a cui, saggezza.  
 Sì domandi o beltà, nulla mancava.  
 Tutto, l'Atride dalla crocea chioma,  
 Dicesti, o donna, giustamente. Io terra  
 Molta trascorsi, e penetrai col guardo 345  
 Di molti eroi nel sen: ma pari a quella  
 Del paziente Ulisse alma io non vidi.  
 Quel che oprò, basti, e che sostenne in grembo  
 Del cavallo intagliato, ove sedea  
 Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci. 350  
 Sospinta, io credo, da un avverso Nume,  
 Cui la gloria de' Teuceri a core stava,  
 Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel volto  
 Su l'orme tue Deifobo venìa.  
 Ben tre fiate al cavo agguato intorno 355  
 T'aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi  
 Chiamavi degli Achei, contraffacendo  
 Delle lor donne le diverse voci.  
 Nel mezzo assisi io, Diomede e Ulisse  
 Chianiar ci udimmo; e il buon Titide ed io 360  
 Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,  
 O dar risposta dal profondo. ventre,  
 Ambo prestì eravam: ma nol permise,  
 E, benchè ardenti, ci contenne Ulisse.  
 Taceasi ogni altro, fuorchè il solo Anticlo, 365  
 Che risponder voleati; e Ulisse tosto  
 La bocca gli calco con le robuste  
 Mani inchiodate: nè cessò, che altrove  
 Te rimenato non avesse Palla.  
 Sì di tutta la Grecia ei fu salute. 370  
 E ciò la doglia, o Menelao, m'accresce,  
 Ripigliava il garzone. A che gli valse  
 Tanta virtù, se non potea da morte  
 Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?  
 Ma deh! piacciavi omai che ritroviamo 375  
 Dove posarci, acciò su noi del sonno  
 La dolcezza ineffabile discenda.  
 Sì disse; e l'Argiva Elena all'ancelle  
 I letti apparecchiò sotto la loggia,  
 Belle gitarvi porporine coltri, 380  
 E tappeti distendervi, e ai tappeti  
 Manti vellosi sovrapporre ingiunse.  
 Quelle, tenendo in man lucide faci,  
 USCIRO, e i letti apparecchiò: innanzi  
 Movca l'araldo, e gli ospiti guidava. 385  
 Così nell'atrio s'adagiò entrambi:  
 Nel più interno corcavasi l'Atride;  
 E la divina tra le donne Eléna  
 Il sinuoso peplo, ond'era cinta,  
 Depose, e giacque del consorte a lato. 390  
 Ma come del mattin la bella figlia  
 Rabbellì il ciel con le rosate dita,  
 Menelao sorse, rivestissi, appese  
 Per lo pendaglio all'omero la spada,  
 E i bei calzar sotto i piè molli avvinse: 395  
 Poi, somigliante nell'aspetto a un Nume,  
 Lasciò la stanza rapido, e s'assise  
 Di Telemaco al fianco; e Qual, gli disse,  
 Cagione a Sparta su l'immenso tergo  
 Del negro mar, Telemaco, l'addusse? 400  
 Pubblico affare, o tuo? Schietto favella.  
 E in risposta il garzon: Nato d'Atréo,  
 Per risaper del genitore io venni.  
 In dileguo ne van tutti i miei beni,

Colpa una gente nequitosa e audace, 405  
 Che gli armenti divorami e le gregge,  
 E ingombra sempre il mio palagio, e anela  
 Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio  
 Le tue ginocchia, e da te udìr m'aspetto,  
 O visto, o su le labbra inteso l'abbi 410  
 D'un qualche viandante, il tristo fine  
 Del padre mio, che sventurato assai  
 Della sua genitrice uscì dal grembo.  
 Nè timore o pietà così t'assalga,  
 Che del ver parte ti rimanga in core. 415  
 Venne mai dal mio padre in opra o in detto,  
 Bene o comodo a te là ne' troiani  
 Campi del sangue della Grecia tinti?  
 Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo.  
 Trasse il Monarca dai capei di croco 420  
 Un profondo sospiro, e, Ohimè, rispose,  
 Volean d'un eroe dunque uomini imbelli  
 Giacer nel letto? Qual se incauta cerva,  
 I cerbiatti suoi teneri e lattanti  
 Depositi in tana di leon feroce, 425  
 Cerca, pascendo, i gioghi erti e l'erbose  
 Valli profonde; e quel feroce intanto  
 Riede alla sua caverna, e morte ai figli  
 Porta, e alla madre ancor: non altrimenti  
 Porterà morte ai concorrenti Ulisse. 430  
 Eh oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,  
 Che qual si levò un dì contra il superbo  
 Filomelide nella forte Lesbo,  
 E tra le lodi degli Achivi a terra  
 Con mano invitta, lotteggiando, il pose, 435  
 Tal costoro affrontasse! Amare nozze  
 Fóràn le loro, e la lor vita un punto.  
 Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte intendo  
 Schietamente narrarti, e senza inganno,  
 Le arcane cose ch'io da Proteo appresi, 440  
 Dal narino vecchion che mai non mente.  
 Me, che alla Patria ritornar bramava,  
 Presso l'Egitto ritenean gli Dei,  
 Perchè onorati io non gli avea di sacre  
 Ecatombi legittime; che sempre 445  
 L'oblio de' lor precetti i Numi offese.  
 Giace contra l'Egitto, e all'onde in mezzo,  
 Un'isoletta che s'appella Faro,  
 Tanto lontana quanto correr puote  
 Per un intero dì concavo legno, 450  
 Cui stridulo da poppa il vento spiri.  
 Porto acconcio vi s'apre, onde il nocchiero,  
 Poscia che l'acqua non salata attinse,  
 Facilmente nel mar vara la nave.  
 Là venti di mi ritenean gli Dei: 455  
 Nè delle navi i condottieri amici  
 Comparver mai su per l'azzurro piano,  
 Le immobili acque ad increspar col fiato.  
 E già con le vivande anco gli spiriti  
 Per fermo ci fallian, se una Dea, fatta 460  
 Di me pietosa, non m'apria lo scampo,  
 Idotea, del marin vecchio la figlia,  
 Cui fieramente in sen l'alma io commossi.  
 Occorse a me, che solitario errava,  
 Mentre i compagni dalla fame stretti 465  
 Giravan l'isoletta, ed i ricurvi  
 Ami gettavan qua e là nell'onde.  
 Forestier, disse, come fu vicina,  
 Sei tu del senno e del giudicio in bando,  
 O degli affanni tuoi prendi diletto, 470

Che così, a un ozio volontario in preda,  
 Nell'isola t'indugi, e via non trovi  
 D'uscirne mai? Langue frattanto il core  
 De' tuoi compagni, e si consuma indarno.  
 O qual tu sii delle immortali Dive, 475  
 Credi, io le rispondea, che da me venga  
 Così lungo indugiar? Vien dai beati  
 Del vasto cielo abitatori eterni,  
 Ch'io temo aver non leggiermente offesi.  
 Deh, poichè nulla si nasconde ai Numi, 480  
 Dimmi, qual è di lor che qui m'arresta,  
 E il mar pescoso mi rinserra intorno.  
 E repente la Dea: Forestier, nulla  
 Celarti io ti prometto. Il non bugiardo  
 Soggiorna in queste parti Egizio veglio, 485  
 L'immortal Proteo, mio creduto padre,  
 Che i fondi tutti del gran mar conosce,  
 E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio  
 Ti mostrerà le strade, e del ritorno,  
 Dove, stando in agguato, insignorirti 490  
 Di lui ti possa. E quello ancor, se il brami,  
 Saprai da lui, che di felice o avversò  
 Nella casa l'entrò, finchè lontano  
 Per vie ne andavi perigliose e lunghe.  
 Ma tu gli agguati, io replicai, m'insegna, 495  
 Ond'io così improvviso a Proteo arrivi,  
 Ch'ei non mi sfugga delle mani. Un nume  
 Difficilmente da un mortal si doma.  
 Questo avrai pur da me, la Dea riprese.  
 Come salito a mezzo cielo è il Sole, 500  
 S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,  
 E uscito della bruna onda, che il vento  
 Occidentale increspagli sul capo,  
 S'adagia entro i suoi cavi antri, e s'addorme;  
 E spesse a lui dormon le foche intorno, 505  
 Deforme razza di Alsidna bella,  
 Già pria dell'onda uscite, e il grave odore  
 Lunghe spiranti del profondo mare.  
 Io te là guiderò, te acconciamente  
 Collocherò; ratto che il dì s'inalbi: 510  
 Ma di quanti compagni appo la nave  
 Ti sono, eleggi i tre che tu più lo'li.  
 Ecco le usanze del vegliardo, e l'arti:  
 Pria noverar le foche a cinque a cinque,  
 Visitandole tutte; indi nel mezzo 515  
 Corcarsi anch'ei, quasi pastor tra il gregge.  
 Vistogli appena nelle ciglia il sonno,  
 Ricordatevi allor sol della forza,  
 E lui, che molto si dibatte e tenta  
 Guizzarvi delle man, fermo tenete. 520  
 Ei d'ogni belva che la terra pasce,  
 Vestirà le sembianze, e in acqua e in foco  
 Si cangerà di portentoso ardore;  
 E voi gli fate delle braccia nodi  
 Sempre più indissolubili e tenaci. 525  
 Ma quando interrogati al fin l'udrai,  
 Tal mostrandosi a te, quale sdrajossi,  
 Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio  
 Sciogli, e sappi da lui chi è tra i Numi,  
 Che ti contende la natia contrada. 530  
 Disse, e nelle fiottanti onde s'immerse.  
 Io, combattuto da pensier diversi,  
 Colà n'andai, dove giacean del mare  
 Su la sabbia le navi, a cui da presso  
 La cena in fretta s'apprestò. Sorvenne 535  
 La preziosa notte, e noi sul lido

Ci addormentammo al mormorio dell'acque.  
 Ma, poichè del mattino la bella figlia  
 Conperse il ciel d'orientali rose,  
 Lungo il lido io movea, molto ai Celesti 540  
 Pregando, e i tre; nel cui valor per tutte  
 Le men facili imprese io più fidava,  
 Conducea meco. La Deessa intanto  
 Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,  
 Quattro pelli recò del corpo tratte 545  
 Novellamente di altrettante foche;  
 E tramava con esse inganno al padre.  
 Scavò quattro covili entro l'arena:  
 Quindi s'assise, e ci attendea. Noi presso  
 Ci femmo a lei, che subito levossi, 550  
 E noi dispose ne' scavati letti,  
 E i cuoi recenti ne addossò. Molesto  
 Le insidie ivi tornavano; chè troppo  
 Nojava delle foche in mar nutrite  
 L'orrendo puzzo. E chi a marina belva 555  
 Può giacersi vicin? Se non che al nostro  
 Stato provvide la cortese Diva,  
 Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,  
 Venneci a por sotto le asfittie nari,  
 Cui del mar più non giuuse il grave odore. 560  
 Tutto il mattino aspettavam con alma  
 Forte e costante. Le deformi foche  
 Dell'onde uscirono in frotta, e a mano a mano  
 Tutte si distendevano sul lido.  
 Uscio sul mezzogiorno il gran vegliardo, 565  
 E trovò foche corpulente e grasse,  
 Che attento annoverò. Contò noi prima,  
 Nè di fiode pareva nutrir sospetto.  
 Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.  
 Ci avventammo con grida, e le robuste 570  
 Braccia al vecchio divin gittammo intorno,  
 Che l'arti sue non obbliò in quel punto.  
 Leone apparve di gran giubba, e in drago  
 Voltossi, ed in pantera, e in verro enorme,  
 E corse in onda liquida, e in sublime 575  
 Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi  
 Il tenevam fermo più sempre. Allora  
 L'astuto veglio, che nel petto stanco  
 Troppo sentiasi omai stringer lo spirito,  
 Con queste voci interrogommi: Atride, 580  
 Qual fu de' Numi che d'insidiarmi  
 Ti diè il consiglio: e di pigliarmi a forza?  
 Di che mestieri hai tu? Proteo, io risposi,  
 Tu il sai: perchè il dimandi, e ancor t'ingigi?  
 Sai che gran tempo l'isoletta tiemmi, 585  
 Che scampo quinci io non ritrovo, e sentò  
 Distruggermi il core. Ah dimmi, quando  
 Nulla celasi ai Dei, chi degli Eterni  
 M'inceppa, e mi rinchiede il mare intorno.  
 Non dovevi salpar, riprese il Dio, 590  
 Che onorato pria Giove e gli altri Numi  
 Di sacrifici non avessi opimi,  
 Se in breve al natio suol giungere ardevi.  
 Or la tua Patria, degli amici il volto,  
 E la magion ben fabbricata il fato 595  
 Riveder non ti dà, dove tu prima  
 Del fiume Egitto, che da Giove scende,  
 Non risaluti la corrente, e porgi  
 Ecatombe perfette ai Dii beati,  
 Che il bramato da te mar t'apriranno. 600  
 A tai parole mi s'infranse il core,  
 Udendo che d'Egitto in su le rive

Ricondirmi io dovea per gli atri flutti,  
 Lunga e difficil via. Pur dissi: Vecchio,  
 Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi, 605  
 Ti priego, a questo, e schiettamente parla:  
 Salvi' tornaro co' veloci legni  
 Tutti gli Achivi che lasciammo addietro,  
 Partendo d' Ilion, Nestore ed io?  
 O perì alcun d' inopinata morte 610  
 Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,  
 Posate l'armi, per cui Troja cadde?  
 Atride, ei replicò, perchè tal cosa  
 Mi cerchi tu? Quel ch'io nell' alma chiudo,  
 Saper non fa per te, cui senza pianto, 615  
 Tosto che a te palese il tutto fia,  
 Non rimarrà lunga stagione il ciglio.  
 Molti colpi l' inesorabil Parca,  
 E molti non toccò. Due soli duci  
 De' vestiti di rame. Achei guerrieri 620  
 Moriro nel ritornò; e ritenuto  
 Del vasto mar nel seno un terzo vive.  
 Ajace ai legni suoi dai lunghi remi  
 Perì vicino. Dilivrat in prima  
 Dall' onde grosse, e su gli enormi assiso 625  
 Girèi macigni, a cui Nettun lo spinse,  
 Potea scampar, benchè a Minerva in ira,  
 Se non gli uscia di bocca un orgoglioso  
 Motto che assai gli nocque. Osò vantarsi  
 Che in dispetto agli Dei vincer del mare 630  
 Le tempeste varria. Nettuno udillo  
 Borriante in tal guisa, e col tridente,  
 Che in man di botto si piantò, percosse  
 La Girèa pietra, e in due spezzolla: l' una  
 Colà restava; e l' altra, ove sedea 635  
 Della percossa travagliato il Duce,  
 Si rovesciò nel pelago, e il portava  
 Pel burrascoso mare, in cui, bevuta  
 Molta salsa onda, egli perdeo la vita.  
 Il tuo fratello col favor di Giunno 640  
 Morte sfuggì nella cavata nave.  
 Ma, come avvicinosi all' arduo capo  
 Della Malèa, fiera tempesta il colse,  
 E tra profondi gemiti portollo  
 Sino al confin della campagna, dove 645  
 Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio  
 Di Tieste, abitava. E quinci ancora  
 Pareva sicuro il ritornar; ché i Numi  
 Voltàr subito il vento, e in porto entrarò,  
 Gli stanchi legni. Agamennón di gioja 650  
 Colmo gittossi nella patria terra,  
 E toccò appena la sua dolce terra,  
 Che a baciarla chinossi, e per la guancia  
 Molte gli discorrean lagrime calde,  
 Perchè la terra sua con gioja vide. 655  
 Ma il discopri da una scoscesa cima  
 L' esplorator, che il fraudolento Egisto  
 Con promessa di due talenti d' oro  
 Piantato aveavi. Ei, che spiando stava  
 Dall' eccelsa vèletta un anno intero, 660  
 Non trapassasse ignoto, e, forse a guerra  
 Intalentato, il tuo fratello, corse  
 Con l' annunzio al signor, che un' empia frode  
 Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse,  
 E in agguato li mise, e imbandir feco 665  
 Mensa festiva: indi a invitar con pompa  
 Di cavalli e di cocchi andò l' Atride,  
 Cose orrende pensando, e il ricondusse,

E, accolto a mensa lo scannò, qual toro  
 Cui scende su la testa innanzi al pieno 670  
 Presepe suo l' inaspettata scure.  
 Non visse d' Agamennone o d' Egisto  
 Solo un compagno, ma di tutti corse  
 Confuso e misto nel palagio il sangue.  
 E a me schiantossi il core a queste voci. 675  
 Pianto io versava su l' arena steso,  
 Nè più mirar del Sol volea la luce.  
 Ma come di plorar, di voltolarmi  
 Sovrà il nudo terren sazio gli parvi,  
 Tal seguitava il non mendace vecchio: 680  
 Resta, o figlio d' Atréo, dall' infinite  
 Lagrime per un mal che omai compenso  
 Non pate alcuno, e t' argomenta in vece,  
 Più veloce che puoi, riedere in Argo.  
 Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto, 685  
 O l' avrà poco dianzi Oreste ucciso,  
 E tu al funebre assisterai banchetto.  
 Disse: e di gioja un improvviso raggio  
 Nel mio cor balenava. Io già d' Ajace,  
 Risposi, e del fratello assai compresi. 690  
 Chi è quel terzo che il suo reo destino  
 Vivo nel sen del mare, o estinto forse,  
 Ritiene? Io d' udir temo, e bramo a un tempo.  
 E nuovamente il non bugiardo veglio:  
 D' Itaca il Re, che di Laerte nacque. 695  
 Costui dritto dalle ciglia il pianto  
 Spargere io vidi in solitario scoglio,  
 Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,  
 Che rimandarla niega: ond' ei, cui solo  
 Non avanza un naviglio, e non compagni 700  
 Che il trasportin del mar su l' ampio dorso,  
 Star gli convien della sua Patria in bando.  
 Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,  
 Chinder gli occhi non dèi nella nutrice  
 Di cavalli Argo; chè nol vuole il fato. 705  
 Te nell' Elisio campo, ed ai confini  
 Manderan della terra i Numi eterni,  
 Là ve risiede Radamanto, e scorre  
 Senza cura o pensiero all' uom la vita.  
 Neve non mai, non lungo verno o pioggia 710  
 Regna colà; ma di Favonio il dolce  
 Fiato, che sempre l' Oceano invia,  
 Quo' fortunati abitator rinfresca.  
 Perchè ad Elena sposo, e a Giove stesso.  
 Genero sei, tal sortirai ventura. 715  
 Tacque, e saltò nel mare, e il mar l' ascese.  
 Io da varj pensier l' alma turbato  
 Movea co' prodi amici in vèr le navi.  
 La cena s' appressò. Cadde la notte  
 Dell' uom ristoratrice, e noi del mare 720  
 Ci addormentammo sul tranquillo lido.  
 Ma del mattino la figlia ebbe consperso  
 Di rose orientali appena il cielo,  
 Che nel divino mar varammo i legni  
 D' uguali sponde armati, e con le vele 725  
 Gli alberi alzammo: entrarò, e sovra i bauchi  
 I compagni scedettero, ed assisi  
 Co' remi percolean l' onde spumose.  
 Del fiume Egitto, che da Giove scende,  
 Un' altra volta all' abborrita foce 730  
 Io fermai le mie navi, e giuste ai Numi  
 Vittime offersi; e ne placai lo sdegno.  
 Eressi anco al german tomba, che vivo  
 In quelle parti ne serbasse il nome.

Dopo ciò, rimbareaimi, e con un vento 735  
 Che mi feria dirittamente in poppa,  
 Pervenni folgorando ai porti miei.  
 Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia  
 Rimaner: che l'undecima riluca  
 Nell'Oriente, o la duodecim'alba. 740  
 Io ti prometto congedarti allora  
 Con doni eletti: tre destrieri e un vago  
 Cocchio, ed in oltre una leggiadra tazza  
 Da libare ai Celesti, acciò non sorga  
 Giorno che il tuo pensiero a menon torni. 745  
 Il prudente Telemaco rispose:  
 Gran tempo qui non ritenermi, Atride.  
 Non che a me non giovasse un anno intero,  
 La Patria e i miei quasi obbliando, teo  
 Queste case abitar; chè alla tua voce 750  
 L'alma di gioia ricercarmi io sento.  
 Ma già muojon di tedio i miei compagni  
 Nell'alta Pilo; e tu m'arresti troppo.  
 Qual siasi il don di che mi vuoi far lieto,  
 Un picciol sia tuo prezioso arnese. 755  
 Ad Itaca i destrieri addur non penso,  
 Penso lasciarli a te, bello de' tuoi  
 Regni ornamento: perocchè signore  
 Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce  
 Loto e cipéro, ove frumenti e spelde, 760  
 Ove il bianc' orzo d'ogni parte alligna.  
 Ma non larghe carriere, e non aperti  
 Prati in Itaca vedi: è di caprette  
 Buona nutrice, e a me di ver più grata,  
 Che se cavalli nobili allevasse. 765  
 Nulla del nostro mare isola in verdi  
 Piani si stende, onde allevare destrieri;  
 E men dell'altre ancora Itaca mia.  
 Sorrise il forte ne' conflitti Atride,  
 E la mano a Telemaco stringendo, 770  
 Sei, disse, o figlio, di buon sangue, e a questa  
 Tua favella il dimostri. E bene, i doni  
 Ti cambierò: farlo poss'io. Di quanto  
 La mia reggia contien, ciò darti io voglio,  
 Che più mi sembra prezioso e raro: 775  
 Grande urna effigiata, argento tutta,  
 Dai labbri in fuor, sovra cui l'oro splende,  
 Di Vulcano fattura. Io dall'egregio  
 Fedimo, re di Sidone, un di l'ebbi,  
 Quando il palagio suome, che di Troja 780  
 Venia, raccolse; e tu n'andrai con questa.  
 Così tra lor si ragionava. Intanto  
 Dell'Atride i ministri al suo palagio  
 Conducean pingui pecorelle, e vino  
 Di coraggio dator, mentre le loro 785  
 Consorti il capo di bei veli adorne  
 Candido pan recavano. In tal guisa  
 Si mettea qui l'alto convivio in punto.  
 Ma in altra parte, e alla magion davanti  
 Del magnanimo Ulisse, i Proci alteri 790  
 Dischi lanciavan per diletto, e dardi  
 Sul pavimento lavorato e terso,  
 Della balanza lor solito campo.  
 Solo i due capi, che di forza e ardire  
 Tutti vinceano, il pari in volto ai Numi 795  
 Eurimaco, ed Antinoo, erano assisi.  
 S'accostò loro, ed al secondo volse  
 Di Fronio il figlio, Noemón, tai detti:  
 Antinoo, il di lice saper, che rieda,  
 Telemaco da Pilo? Ei dipartissi 800

Con la mia nave, che or verriam ad uopo,  
 Per tragittar nell'Elide, ove sei  
 Pasconmi, e sei cavalle, ed altrettanti  
 Muli non domi, che lor dietro vanno,  
 E di cui, razza faticante, alcuno 805  
 Rimenar bramo, e accostumarlo al giogo.  
 Stupiano i prenci, che ne' suoi poderi  
 De' montoni al custode, o a quel de' verri  
 Trapassato il credeano, e non al saggio  
 Figliuol di Neleo nell'eccelsa Pilo. 810  
 Quando si dipartì? rispose il figlio  
 D'Eupite, Antinoo. E chi seguillo? Scelti  
 Giovani forse d'Itaca, o gli stessi  
 Suoi mercenarij e schiavi? E osava tanto?  
 Schietto favella. Saper voglio ancora, 815  
 Se a mal cuor ti lasciasti il legno torre,  
 O a lui, che tel chiedea, di grado il desti.  
 Il diedi a lui, che mel chiedea, di grado,  
 Noemón ripigliò. Chi potea mai  
 Con sì nobil garzone e sì infelice 820  
 Stare in sul niego? Gioventù seguillo  
 Della miglior tra il Popolo itacese,  
 E condottier salia la negra nave  
 Mentore, o un Dio che ne vestia l'aspetto:  
 E maraviglio io ben ch'ieri su l'alba 825  
 Mentore io scorsi. Or come allor la negra  
 Nave sali, che veleggiava a Pilo?  
 Disse, e del padre alla magion si rese.  
 Atterriti rimasero. Cessaro  
 Gli altri da' giuochi, e s'adagiaron anch'essi, 830  
 E a tutti favellò d'Eupite il figlio:  
 Se gli gonfiava della furia il core  
 Di caligine cinto, e le pupille  
 Nella fronte gli ardean come duo fiamme.  
 Grande perfermo e audace impresa è questo, 835  
 Cui già nessun di noi fede prestava,  
 Viaggio di Telemaco! Un garzone  
 Un fanciullo gittar nave nel mare,  
 Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento  
 Con la più scelta gioventù le vele? 840  
 Nè il male qui s'arresterà: ma Giove  
 A Telemaco pria franga ogni possa,  
 Che una tal piaga dilatarsi io veggia.  
 Su via, rapida nave e venti remi  
 A me, sì ch'io lo apposti, e al suo ritorno 845  
 Nel golfo, che divide Itaca e Same,  
 Colgalo; e il folle con suo danno impari  
 L'onde a stancar del genitore in traccia.  
 Così Antinoo parlò. Lodi e conforti  
 Gli davan tutti: indi sorgeano, e il piede 850  
 Nell'alte stanze riponean d'Ulisse.  
 Ma de' consigli che nutrian in mente,  
 Penelope non fu gran tempo ignara.  
 Ne la feo dotta il banditor Medonte,  
 Che ndia di fuori la consulta iniqua, 855  
 E agli orecchi di lei pronto recolla.  
 Ella nol vide oltrepassar la soglia,  
 Che sì gli disse: Araldo, onde tal fretta?  
 Ed a che i Proci ti mandaro? Forse  
 Perchè d'Ulisse le solerti ancelle 860  
 Dai lavori si levino, e l'usato  
 Convito apprestin loro? Oh fosse questo  
 De' conviti l'estremo, e a me travaglio  
 Più non desser, nè altrui! Tristi! che, tutto  
 Del prudente Telemaco il retaggio 865  
 Per disertar, vi radunate in folla.

E non uliste voi da' vostri padri,  
Mentr' eravate piccioletti e imberbi,  
I molli che tenea con loro Ulisse,  
Nessuno in opre molestando, o in detti, 870  
Costume pur degli uomini scettrati,  
Che odio portano agli uni, e agli altri amore?  
Non offese alcun mai: quindi l' indegno  
Vostro adoprâr meglio si pare e il merto  
Che di tanti favor voi gli rendete. 875

Ed il saggio Medonte: Ai Dei piacesse  
Che questo il peggior mal, Reina, fosse!  
Altro dai Proci se ne cova in petto  
Più grave assai, che Giove sperda: il caro  
Figlio, che a Pilo sacra e alla divina 880  
Sparta si volse, per ritirar del padre,  
Ucciderti di spada al suo ritorno.

Penelope infelice a tali accenti  
Scioglier sentissi le ginocchia e il core.  
Per lungo spazio la voce mancolle, 885  
Gli occhi di pianto le s'empier, distinta  
Non poteale dai labbri uscir parola.  
Rispose al fine: Araldo, e perchè il figlio  
Da me staccossi? Qual cagion, qual forza  
Sospingevalo a salir le ratte navi, 890  
Che destrieri del mar sono, e l'immensa  
Varcano umidità? Brama egli dunque  
Che nè resti di sè nel mondo il nome?

Qual de' due spinto, il banditor riprese,  
L'abbia sul mare, a domandar del padre, 895  
Se la propria sua voglia, o un qualche nume,  
Reina, ignoro. E sovra l'orme sue  
Ritornò, così detto, il fido araldo.

Fiera del petto roditrice doglia  
Penelope ingombrò; nè, perchè molti 900  
Fossero i seggi, le bastava il core  
Di posare in alcun: sedea sul nudo  
Limitar della stanza, acuti lai  
Mettendo; e quante la serviano ancelle,  
Si di canuta età, come di bionda, 905  
Ululavano a lei d'intorno tutte.

Ed ella, forte lagrimando, Amiche,  
Uditemi, dicca. Tra quante donne  
Nacquero e crebber meco, ambasce tali  
Chi giammai tollerò? prima un egregio 910  
Sposo io perdei, d'invitto cor, fregiato  
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome  
Per l'Ellada risuona, e tutta l'Argo.

Poi le tempeste m' involaro il dolce  
Mio parto in fama non ancor salito, 915  
E del viaggio suo nulla io conobbi.  
Sciaurate! eravi pur l'istante noto,  
Ch'ei nella cara entrò rapida nave:  
Nè di voi fu, cui suggerisse il core  
Di scuotermi dal sonno? Ov'io la fuga 920

Potuto avessi presentirne, certo  
Da me, benchè a fatica, ei non partìa,  
O me lasciava nel palagio estinta.

Ma de' serventi alcun tosto mi chiami  
L'antico Dolio, schiavo mio, che dato 925  
Fummi dal genitor, quand'io qua venni;  
Ed or le piante del giardino m'ha in cura.

Vo' che a Laerte corra, e il tutto narri,  
Sedendosi appo lui, se mai Laerte  
Di pianto aspersa la senil sua guancia 930  
Mostrar credesse al popolo, e lagnarsi  
Di color che schiantar l'unico ramo

Di lui vorriano, e del divino Ulisse.  
E la diletta qui balia Euriclea,  
Sposa cara, rispose, o tu m'uccida, 935  
O nelle stanze tue viva mi serbi,  
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio  
Le candide farine e il rosso vino  
Consegnai: ma giurar col giuramento  
Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi 940  
Non ti giungesse della sua partenza  
Aura d'altronde, e tu men richiedessi,  
Io tacerei, finchè spuntasse in cielo  
La dodicesim'aurora, onde col pianto  
Da te non s'oltraggiasse il tuo bel corpo. 945  
Su via, ti bagna, e bianca veste prendi,  
E, con le ancelle tue nell'alto ascesa,  
Priega Minerva che il figliuol ti guardi:  
Nè affigger più con imbasciate il veglio  
Già per sè afflitto assai. No, tantoai Numi 950  
Non è d'Arcesio la progenie in ira,  
Che un germe viver non ne debba, a cui  
Queste muraglie sorgano, e i remoti  
Si ricuopran di messe allegri campi.

Con queste voci le sopì nel petto 955  
La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio.  
Ella bagnossi, bianca veste prese,  
E, con le ancelle sue nell'alto ascesa,  
Pose il sacr'orzo nel canestro, e il sale,  
E a Palla supplicò. M'ascolta, disse, 960  
O dell'egìoco Giove inclita figlia.

Se il mio consorte non ei paterni tetti  
Pinguì d'agna o di bue cose mai t'arse,  
Oggi per me teu risovvenga: il figlio  
Guardami, e sgombra dal palagio i Proci, 965  
Di cui più ciascun di monta l'orgoglio.  
Scoppiò in un grido dopo tai parole,  
E l'aterèa Minerva il priego accolse.  
Tumulto fean sotto le oscure volte  
Coloro intanto, e alcun dicca: La molto. 970  
Vagheggiata Reina omai le nozze  
Ci appresta, e ignora che al suo figlio morte  
S'apparecchia da noi. Tanto dal vero  
Quelle superbe menti ivan lontane.

Ed Antinoo: Sciaurati, il dire incauto, 975  
Che potria dentro penetrar, frenate.  
Ma che più badiam noi? Tacitamente  
Quel che tutti approvar mettiamo in opra.

Ciò detto, venti scelse uomini egregi,  
Ed al mare avviòsi. Il negro legno 980  
Vararo, alzaro l'albero, assettarò  
Gli abili remi in volgitoi di cuojo,  
E le candide vele ai venti apriro.  
Poi, recate arme dagli arditì servi,  
Nell'alta onda fermar la negra nave. 985  
Quivi cenaro; e stavansi aspettando  
Che più crescesse della notte il bujo.

Ma la grama Penelope nell'alto  
Giacea digiuna, non gustando cibo,  
Bevanda non gustando; e a lei nel petto 990  
Sul destin dubbio di sì cara prole  
Fra la speme e il timor l'anima ondeggiava.  
Qual de' lattanti lconcin la madre,  
Cui fan corona insidiosa intorno  
I cacciatori, che a temere impara, 995  
E in diversi pensier l'anima divide:  
Tal fra sè rivolvea cose diverse,  
Finchè la invase un dolce sonno. Stesa

Sul letto, e tutte le giunture sciolta,  
 La donna inconsolabile dormia. 1000  
 Allor la Dea dall' azzurrino sguardo  
 Nuova cosa pensò. Compose un lieve  
 Fantasma, che sembrava in tutto Iftima,  
 D' Icario un' altra figlia, a cui legato  
 S' era con nodi maritali Eumelo, 1005  
 Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno.  
 Questa Iftima inviò d' Ulisse al letto,  
 Che alla Reina tranquillasse il core,  
 E i sospiri da lei sbandisse e il pianto.  
 Pel varco angusto del fedel serrame 1010  
 Entrò il fantasma, e, standole sul capo,  
 Riposi tu, Penelope, dicea,  
 Nel tuo cordoglio? Gl' immortali Dei  
 Lagrimosa non voglioni, nè trista.  
 Riederà il figliuol tuo, perchè de' Numi 1015  
 L' ira col suo fallir mai non incorse.  
 E la Reina, che dormia de' sogni  
 Soavissimamente in su le porte:  
 Sorella, a che venisti? Io mai da prima  
 Non ti vedea, così da lunge alberghi; 1020  
 E or vuoi ch' io vinca quel martir che in cento  
 Guise mi stringe l' alma, io, che un consorte  
 Perdei sì buon, di sì gran core, ornato  
 D' ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome  
 Per l' Ellada risuona e l' Argo tutta! 1025  
 S' arroe a questo, che il diletto figlio  
 Partì su ratta nave, un giovinetto  
 Delle fatiche e dell' usanze ignaro.  
 Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango,  
 E temo, nol sorprenda o tra le genti 1030

Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti  
 Nemici ha che l' insidiano, e di vita  
 Prima il desian levar, ch' egli a me torni.  
 Ratto riprese il simulacro oscuro:  
 Scaccia da te questi ribrezzi, e spera. 1035  
 Compagna il siegue di cotanta possa,  
 Che ognun per sé la bramiera: Minerva,  
 Cui pietà di te punse, e di cui fida  
 Per tuo conforto ambasciatrice io venni.  
 E la saggia Penelope a rincontro: 1040  
 Poichè una Deasei dunque, o almeno udisti  
 La voce d' una Dea, parlarli ancora  
 Di quell' altro infelice or non potrai?  
 Vive? rimira in qualche parte il Sole?  
 O ne' bassi calò regni di Pluto? 1045  
 Ratto riprese il simulacro oscuro:  
 S' ei viva, o no, non l' aspettar ch' io narri.  
 Sponder non piace a me gli accenti indarno.  
 Disse; e pel varco, ond' era entrata, uscendo,  
 Si mescolò co' venti, e dileguossi. 1050  
 Ma la Reina si destò in quel punto,  
 Ed il cor si sentì d' un' improvvisa  
 Brillar letizia, che lasciolle il sogno,  
 Che sì chiaro le apparve innanzi l' alba.  
 I Proci l' onde già feudeano, estrema 1055  
 Macchinando a Telemaco ruina.  
 Siede tra la pietrosa Itaca e Same  
 Un' isola in quel mar, che Asteri è detta,  
 Pur dirupata, nè già troppo grande,  
 Ma con sicuri porti, in cui le navi 1060  
 D' ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato  
 Telemaco attendean gl' iniqui Achei.

## LIBRO QUINTO

## ARGOMENTO

Nuovo concilio degli Dei. Pallade si lagna che Ulisse ritenuto sia nell' isola di Calipso, e che si tenti d' ammazzare Telemaco. Giove manda Mercurio a Calipso, che mal volentieri congeda Ulisse. Partenza di questo sovra una specie di zatta da lui costrutta. Nettuno gli desta contro una orribil tempesta, per cui, spezzata la barca, ei gettasi a nuoto; e con l' aiuto d' una fascia, che Ino, Dea del mare, gli diede, approda, dopo infiniti patimenti, all' isola de' Feaci.

Già l' Aurora, levandosi a Titone  
 D' allatò abbandonava il croceo letto,  
 E ai Dei portava ed ai mortali il giorno;  
 E già tutti a concilio i Dei beati  
 Sedeau con Giove altitonante in mezzo, 5  
 Cui di possanza cede ogni altro Nume.  
 Memore Palla dell' egregio Ulisse,  
 Che mal suo grado appo la Ninfa scorge,  
 I molti ritesseane acerbi casi.  
 O Giove, disse, e voi tutti d' Olimpo 10  
 Concittadini, che in eterno siete,  
 Spogliati di giustizia e di pietade,  
 E iniquitate e crudeltà sì vesta  
 D' ora innanzi ogni Re, quando l' imago  
 D' Ulisse più non vive in un sol core 15  
 Di quella gente ch' ei reggea da padre.  
 Ei nell' isola intanto, ove Calipso  
 In cave grotte ripugnante il tiene,  
 Giorni oziosi e travagliosi mena;  
 E del tornare alla sua Patria è nulla, 20

Poichè navi non ha, non ha compagni  
 Che il carreggin del mar su l' ampio tergo.  
 Che più? Il figliuol, che all' arenosa Pilo  
 Mosse ed a Sparta, onde saver di lui,  
 Tor di vita si brama al suo ritorno. 25  
 Figlia, qual ti sentii fuggir parola  
 Del recinto de' denti? a lei rispose  
 L' adunator di nubi olimpio Giove.  
 Tu stessa in te non divisavi, come  
 Rieda Ulisse alla Patria, e di que' tristi 30  
 Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo  
 Per opra tua, chi tel contende? salvo  
 Rientri, e l' onde navigate indarno  
 Rinavighi de' Proci il reo naviglio.  
 Disse, e a Mercurio, sua diletta prole, 35  
 Così si rivolgea: Mercurio, antico  
 De' miei comandi apportator fedele,  
 Vanne, e alla Ninfa dalle cresse chiome  
 Il fermo annunzia mio voler, che Ulisse  
 Le native contrade omni rivegga. 40



Ma nol guidi uom, nè Dio. Parta su travi  
 Con molteplici nodi in un congiunte,  
 E il ventesimo di della seconda  
 Scheria le rive, sospirando, attinga;  
 E i Feaci l'accolgano, che quasi 45  
 Degl'immortali al par viron felici.  
 Essi qual Nume onoreranno, e al dolce  
 Nativo loco il manderan per nave,  
 Rame in copia darangli, ed orn e vesti,  
 Quanto al fin seco dalla vinta Troja 50  
 Condotta non avrà, se con la preda,  
 Che gli toccò, ne ritornava illeso:  
 Che la Patria così, gli amici e l'alto  
 Riveder suo palagio, è a lui destino.  
 Obbedi il prode messaggiero. Al piede 55  
 S'avvinse i talar belli, aurei, immortali,  
 Che sul mare il portavano, e su i campi  
 Della terra infiniti a par col vento.  
 Poi l'aurea verga nelle man recossi,  
 Onde i mortali dolcemente assonna, 60  
 Quanti gli piace, e li dissonna ancora,  
 E con quella tra man l'aurea fendea.  
 Come presi ebbe di Pieria i gioghi,  
 Si calò d'alto, e si gittò sul mare:  
 Indi l'acque radea velocemente, 65  
 Simile al laro che pe' vasti golfi  
 S'aggira in traccia de' minuti pesci,  
 E spesso nel gran sale i vanni bagna.  
 Non altrimenti sen venia radendo  
 Molte onde e molte l'Argicida Ermete. 70  
 Ma tosto che fu all'isola remota,  
 Salendo allor dagli azzurrini flutti,  
 Lungo il lido ei sen già, finchè vicina  
 S'offerse a lui la spaziosa grotta,  
 Soggiorno della Ninfa il crin ricciuta, 75  
 Cui trovò il Nume alla sua grotta in seno.  
 Grande vi splendea foco, e la fragranza  
 Del cedro ardente e dell'ardente tio  
 Per tutta si spargea l'isola intorno.  
 Ella, cantando con leggiadra voce, 80  
 Fra i tesi fili dell'ordita tela  
 Lucida spola d'or lanciando andava.  
 Selva ognor verde l'incavato speco  
 Gingea: i pioppi vi cresceano e gli alni,  
 E gli spiranti odor bruni cipressi; 85  
 E tra i lor rami fabbricato il nido  
 S'aveano augelli dalle lunghe penne,  
 Il gufo, lo sparviere e la loquace  
 Delle rive del mar cornacchia amica.  
 Giovane vite di purpurei grappi 90  
 S'ornava, e tutto rivestia lo speco.  
 Volcean quattro bei fonti acque d'argento,  
 Tra se vicini prima, e poi divisi  
 L'un dall'altro e fuggenti; e di viole  
 Ricca si dispiegava in ogni dove 95  
 De' molli prati l'immortal verzura.  
 Questa scena era tal, che sino a un Nume  
 Non potea farsi ad essa, e non sentirsi  
 Di maraviglia colmo e di dolcezza.  
 Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto 100  
 Lodatola in suo core, all'antro cavo,  
 Non indugiando più, dentro si mise.  
 Calipso, inclita Dea, non ebbe in lui  
 Gli occhi affissati, che il conobbe; quando,  
 Per distante che l'un dall'altro alberghi, 105  
 Celarsi l'uno all'altro i Dei non ponno.

Ma nella grotta il generoso Ulisse  
 Non era: mesto sul deserto lido,  
 Cui spesso si rendea, sedesasi; ed ivi  
 Con dolori, con gemiti, con pianti 110  
 Struggeasi l'alma, e l'inferendo mare  
 Sempre agguardava, lagrime stillando.  
 La Diva il Nume interrogò, cui posto  
 Su mirabile avea seggio lucente:  
 Mercurio, Nume venerato e caro, 115  
 Che della verga d'or la man guernisci,  
 Qual mai cagione a me che per l'addietro  
 Non visitavi, oggi t'addusse? Parla.  
 Cosa ch'io valga oprar, nè si sconvegna,  
 Dislirti io non saprei, se il pur volessi. 120  
 Su via, ricevi l'ospital convito:  
 Poscia favellerai. Detto, la mensa,  
 Che ambrosia ricopria, gli pose avanti,  
 Ed il purpureo nettare versogli.  
 Questo il celeste messaggiero e quella 125  
 Prendea; nè prima nelle forze usate  
 Tornò, che aprìa le labbra in tali accenti:  
 Tu Dea me Dio dunque richiedi? Il vero,  
 Poichè udirlo tu vuoi, schietto io ti narro.  
 Questo viaggio di Saturno il figlio 130  
 Mal mio grado mi diè. Chi vorria mai  
 Varcar tante onde salse, infinite onde,  
 Dove città non sorge, e sacrifici  
 Non v'ha chi ci offra, ed ecatombe illustri?  
 Ma il precetto di Giove a un altro Nume 135  
 Nè violar, nè obliar lice. Teco,  
 Disse l'Egidarmato, i giorni mena  
 L'nom più gramo tra quanti alla cittade  
 Di Priamo innanzi combattean nove anni,  
 Finchè il decimo al fin, Troja combusta, 140  
 Spiegario in mar le ritornanti vele.  
 Ma nel cammino ingiuriar Minerva,  
 Che destò le bufere, e immensi flutti  
 Contra lor sollevò. Tutti periro  
 Di quest'uomo i compagni; ed eidal vento 145  
 Venne, e dal fiotto ai lidi tuoi portato.  
 Or tu costui congederai di botto;  
 Chè non morir dalla sua terra lunge,  
 Ma la Patria bensì, gli amici e l'alto  
 Riveder suo palagio, è a lui destino. 150  
 Inorridì Calipso, e, con alate  
 Parole rispondendo, Ah, Numi ingiusti,  
 Scelamb, che invidia non più intesa è questa,  
 Che se una Dea con maritale amplesso  
 Si congiungea a un mortal, voi nol soffrite? 155  
 Quando la tinta di rosato Aurora  
 Orione rapi, voi, Dei, cui vita  
 Facile scorre, acre livor mordea,  
 Finchè in Ortigia il rintracciò la casta  
 Dal seggio aureo Diana, e d'improvvisa 160  
 Morte il colpi con invisibil dardo.  
 E allor che venne innauellata il crine  
 Cerere a Giasion tutta amorosa,  
 E nel maggesi, che il pesante aratro  
 Tre volte aperto avea, se gli concesse, 165  
 Giove, cui l'opra non fu ignota, uccise  
 Giasion con la folgore affocata.  
 Così voi, Dei, con invid'occhio al fianco  
 Mi vedete un eroe da me serbato,  
 Che solo stava in su i meschini avanzi 170  
 Della nave, che il telo igneo di Giove  
 Nel mare oscuro gli percosse e sciolse.



Io raccoglielo amica, io lo nutria  
 Gelosamente, io prometteagli eterni  
 Giorni, e dal gel della vecchiezza immuni. 175  
 Ma quando troppo è ver che alcun di Giove  
 Precetto violare a un altro Nume  
 Non lice, od obbliar, parta egli e solchi,  
 Se il comandò l'Egidarmato, i campi  
 Non seminati. Io nol rimando certo; 180  
 Chè navi a me non sono, e non compagni  
 Che del mare il carreggino sul tergo.  
 Ben soverrogli di consiglio, e il modo  
 Gli additerò, che alla sua dolce terra  
 Su i perigliosi flutti ci giunga illeso. 185  
 Ogni modo il rimanda, l'Argicida  
 Soggiunse, e pensa che infiammarsi d'ira  
 Potrebbe contra te l'Olimpio un giorno.  
 E sul fin di tai detti a lei si tolse.  
 L'augusta Ninfa, del Saturnio udita 190  
 La severa imbasciata, il prode Ulisse  
 Per cercar s'avviò. Trovollo assiso  
 Del mare in su la sponda, ove le guance  
 Di lagrime rigava, e consumava  
 Col pensier del ritorno i suoi dolci anni; 195  
 Chè della Ninfa non pungealo amore:  
 E se le notti nella cava grotta  
 Con lei vogliosa non voglioso passa,  
 Che altro l'eroe può? Ma quanto è il giorno,  
 Su i lidi assiso e su i romiti scogli, 200  
 Con dolori, con gemiti, con pianti  
 Struggesi l'alma, e l'infrondo mare,  
 Lagrime spese lagrimando, agguarila.  
 Calipso, illustre Dea, standogli appresso,  
 Sciagurato, gli disse, in questi pianti 205  
 Più non mi dar, nè consumare i dolci  
 Tuoi begli anni così: la dipartita,  
 Non che vietarti, agevolarti io penso.  
 Su via, le travi nella selva tronche,  
 Larga e con alti palchi a te conegna 210  
 Zattera, che sul mar fosco ti porti.  
 Io di candido pan, che l'importuna  
 Fame rintuzzi, io di purissim'onda,  
 E di rosso licor, gioia dell'alma,  
 La carcherò: ti vestirò non vili 215  
 Panni, e ti manderò da tergo un vento,  
 Che alle contrade tue ti spinga illeso,  
 Sol che d'Olimpo agli abitanti piaccia,  
 Con cui di senno in prova io già non vegno.  
 Raccapricciosi a questo il non mai vinto 220  
 Dalle sventure Ulisse, e, O Dea, rispose  
 Con alate parole, altro di fermo,  
 Non il congelò mio, tu volgi in mente,  
 Che vuoi ch'io varchi su tal barca i grossi  
 Del difficile mar flutti tremendi, 225  
 Che le navi più ratte, e d'uguai fianchi  
 Munite, e liete di quel vento amico  
 Che da Giove parti, varcano appena.  
 No, su barca sì fatta, e a tuo dispetto,  
 Non salirò, dove tu pria non degni 230  
 Giurare a me con giuramento grande,  
 Che nessuno il tuo cor danno m'ordisce.  
 Sorrise l'Atlantide, e, della mano  
 Divina careggiandolo, la lingua  
 Sciolse in tai voci: Un cattivello sei, 235  
 Né ciò che per te fa, scordi giammai.  
 Quali parole mi parlasti? Or sappia  
 Dunque la Terra e il Ciel superno, e l'atra,

Che sotterra si volge, acqua di Stige,  
 Di cui nè più solenne han nè più sacro 240  
 Gl'Iddii beati giuramento; sappia,  
 Che nessuno il mio cor danno t'ordisce.  
 Quello anzi io penso, e ti propongo, ch'io,  
 Torrei per me, se in cotant'uopo io fossi.  
 Giustizia regge la mia mente, e un'alma 245  
 Pietosa, non di ferro, in me s'annida.  
 Ciò detto, abbandonava il lido in fretta,  
 E Ulisse la seguiva. Giunti alla grotta,  
 Colà, dond'era l'Argicida sorto,  
 S'adagiò il Laerziade; e la Dea molti 250  
 Davante gli metteva cibi e licori,  
 Quali ricever può petto mortale.  
 Poi gli s'assise a fronte; e a lei le ancelle  
 L'ambrosia e il roseo nettare imbandiro.  
 Come ambo pagli della mensa furo, 255  
 Con tali accenti cominciava l'alta  
 Di Calipso beltade: O di Laerte  
 Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,  
 Così tu parti adunque, e alla nativa  
 Terra e alle case de' tuoi padri vai? 260  
 Va, poichè sì t'aggrada, e va felice.  
 Ma se tu scorger del pensier potessi  
 Per quanti affanni ti comanda il fato  
 Prima passar, che al patrio suolo arrivi,  
 Questa casa con me sempre vorresti 265  
 Custodir, ne son certa, e immortal vita  
 Da Calipso accettar: benchè si viva  
 Brama l'accenda della tua consorte,  
 A cui giorno non è che non sospiri.  
 Pur non credere a lei nè di statura 270  
 Mi vanto, nè di volto: umana donna  
 Mal può con una Dea, nè le s'addice,  
 Di persona giostrare, o di sembianza.  
 Venerabile Iddia, riprese il ricco  
 D'ingegni Ulisse, non voler di questo 275  
 Meco sdegnarti: appien conosco io stesso,  
 Che la saggia Penelope tu vinci  
 Di persona non men, che di sembianza,  
 Giudice il guardo, che ti stia di contra.  
 Ella nacque mortale, e in te nè morte 280  
 Può, nè vecchiezza. Ma il pensiero è questo,  
 Questo il desio che mi tormenta sempre,  
 Veder quel giorno al fin, che alle dilette  
 Piagge del mio natal mi riconduca.  
 Che se alcun me percoterà de' Numi 285  
 Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo  
 Forte contra i disastri anima in petto.  
 Molti sovr'esso il mar, molti fra l'armi  
 Già ne sostenni; e sosterronne ancora.  
 Disse; e il sol cadde, ed annottò. Nel seno 290  
 Si ritirò della cava grotta  
 Più interno e oscuro, e in dolce sonno avvolti  
 Tutte le cure lor mandaro in bando.  
 Ma come del mattin la figlia, l'alma  
 Dalle dita di rose Aurora apparve, 295  
 Tunica e manto alle sue membra Ulisse,  
 E Calipso alle sue larga r avvolse  
 Bella gonna, sottile, bianca di neve;  
 Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un velo  
 Sovra l'or crespo della chioma impose. 300  
 Nè d'Ulisse a ordinar la dipartita  
 Tardava. Scure di temprato rame,  
 Grande, manesca e d'ambo i lati aguzza,  
 Con leggiadro, d'oliva e beuc attato

Manubrio, presentògli, e una polita 305  
 Vi aggiunse ascia lucente: indi all'estremo  
 Dell'isola il guidò, dove alte piante  
 Crescean; pioppi, alni, e sino al cielo abeti,  
 Ciascun risedeo di gran tempo e arsiccio,  
 Che gli sdrucchioli agevole sull'onda. 310  
 Le altre piante gli additò col dito,  
 E alla sua grotta il piè-torse la Diva.  
 Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra  
 Nelle man dell'eroe correa veloce.  
 Venti distese al suolo arbori interi, 315  
 Gli adegguò, li polì, l'un destramente  
 Con l'altro pareggiò. Calipso intanto  
 Recava seco gli appuntati succhi,  
 Ed ei forò le travi e insieme unille,  
 E con incastri assiecurolle e chiovi. 320  
 Larghezza il tutto avea, quanta ne danno  
 Di lata nave trafficante al fondo  
 Periti fabbri. Su le spesse travi,  
 Combacianti tra sè, lunghe stendea  
 Noderose assi, e il tavolato alzava. 325  
 L'albero con l'antenna ersevi ancora,  
 E construsse il timon, che in ambo i lati  
 Armar gli piacque d'interceccati salci  
 Contra il marino assalto, e molta selva  
 Gittò nel fondo per zavorra o stiva. 330  
 Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,  
 E buona gli uscì pur di man la vela,  
 Cui le funi legò, legò le sarte,  
 La poggia e l'orza: al fin, possenti leve  
 Supposte, spinse il suo navigio in mare, 335  
 Che il di quarto splendea. La Dea nel quinto  
 Congedollo dall'isola: odorate  
 Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;  
 Due otri, l'un di rosseggiante vino,  
 Di limpid'acqua l'altro, e un zaino, in cui 340  
 Molte chiudeansi dilettose dapi,  
 Collocò nella barca; e fu suo dono  
 Un lenissimo ancor vento innocente,  
 Che mandò innanzi ad increspargli il mare.  
 Lieto l'eroe dell'innocente vento, 345  
 La vela dispiegò. Quindi al timone  
 Sedendo, il corso dirigea con arte;  
 Nè gli cadea su le palpebre il sonno,  
 Mentre attento le Plejadi mirava,  
 E il tardo a tramontar Boote, e l'Orsa 350  
 Che detta è pure il Carro, e là si gira,  
 Guardando sempre in Orione, e sola  
 Nel liquido Ocean sdegnava lavarsi:  
 L'Orsa, che Ulisse, navigando, a manca  
 Lasciar dovea, come la Diva ingiunse. 355  
 Dieci pellegrinava e sette giorni  
 Su i campi d'Anfitrite. Il di novello,  
 Gli sorse incontro co'suoi monti ombrosi  
 L'isola de' Feaci, a cui la strada  
 Conducea più corta, e che apparìa 360  
 Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.  
 Sin dai monti di Solima lo scorse  
 Veleggiar per le salse onde tranquille  
 Il possente Nettun, che ritornava  
 Dall'Etiopia, e nel profondo core 365  
 Più crucciato che mai, squassando il capo,  
 Poh! disse dentro a sè, nuovo decreto,  
 Mentr'io fui tra gli Etiopi, intorno a Ulisse  
 Fèr dunque i Numi? Ei già la terra vede  
 De' Feaci, che il fato a lui per meta 370

Delle sue lunghe disventure assegna.  
 Pur molto, io credo, a tollerar gli resta.  
 Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,  
 Le nubi radunò, sconvolse l'acque,  
 Tutte incitò di tutti i venti l'ife, 375  
 E la terra di nuvoli coverse,  
 Coverse il mar: notte di ciel giù scese.  
 S'avventurò sul mar quasi in un gruppo  
 Ed Euro e Noto, e il celere Ponente,  
 E Aquilon, che pruine aspre su l'ali 380  
 Rea, ed immensi flutti innalza e volve.  
 Discior sentissi le ginocchia e il core  
 Di Laerte il figliuol, che tal si dolse  
 Nel secreto dell'anima: Ah! me infelice!  
 Che di me sarà omai? Temo, non torni 385  
 Verace troppo della Ninfa il detto,  
 Che al patrio nido io giungerei per mezzo  
 Delle fatiche solo e dell'angosce.  
 Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda  
 Giove, ed il mar conturba? E come tutti 390  
 Fremono i venti? A certa morte io corro.  
 Oh tre fiate fortunati e quattro,  
 Cui perir fu concesso innanzi a Troja,  
 Per gli Atridi pugnando! E perchè allora  
 Non caddi anch'io, che al morto Achille intorno  
 Tante i Trojani in me lance scagliaro? (395  
 Sepolto i Greci co' fanèbri onori  
 M'avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.  
 Or per via così infausta ir deggio a Dite.  
 Mentre così doleasi, un'onda grande 400  
 Venne d'alto con furia, e urtò la barca,  
 E rigirola; e lui, che andar lasciossi  
 Dalle mani il timon, fuori ne spiuse.  
 Turbine orrendo d'aggruppati venti  
 L'albero a mezzo gli fiaccò: lontane 405  
 Vela ed antenna caddero. Ei gran tempo  
 Stette di sotto, mal potendo il capo  
 Levare dall'onde impetuose e grosse;  
 Chè le vesti gravavano, che in dono  
 Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta 410  
 Dalla bocca gli uscì, gli piovea molta  
 Dalla testa e dal crine onda salata.  
 Non però della zatta il prese obbligo:  
 Ma, da sè i flutti respingendo, ratto  
 L'apprese, e già di sopra, il fin di morte 415  
 Schivando, vi sedea. Rapiata il fiotto  
 Qua e là per lo golfo. A quella guisa  
 Che sovra i campi il Tramontan d'autunno  
 Fascio trabalza d'annodate spine,  
 I venti trabalzavan sul mare. 420  
 Or Noto da portare a Borea l'offre,  
 Ed or, perchè davanti a sè la cacci,  
 Euro la cede d'Occidente al vento.  
 La bella il vide dal tallon di perla  
 Figlia di Cadmo, Ino chiamata al tempo 425  
 Che vivea tra i mortali: or nel mar gode  
 Divini onori, e Leucotea si noma.  
 Compunta il cor per lui d'alta pietade,  
 S'alzò dell'onda fuor, qual mergo, a volo,  
 E, su le travi bene avvinte assisa, 430  
 Così gli favellò: Perchè, meschino,  
 S'accese mai con te d'ira sì acerba  
 Lo Scuotitor della terrena mole,  
 Che ti semina i mali? Ah! non fia certo  
 Ch'ei, per quanto il desi, spenga i tuoi giorni.  
 Fa, poichè vista m'hai d'uomo non folle, (435

Ciò ch'io t' insegno. I panni tuoi svestiti,  
 Lascia il naviglio da portarsi ai venti,  
 E a nuoto cerca il Feaceo lido,  
 Che per meta de' guai t' assegna il fato. 440  
 Ma questa prendi, e la t' avvolgi al petto,  
 Fascia immortal, nè temer morte o danno.  
 Tocco della Feacia il lido appena,  
 Spogliala, e in mar dal continente lungi  
 La gitta, e torci nel gittarla il volto. 445  
 Ciò detto, e a lui l'immortal fascia data,  
 Rientrò, pur qual mergo, in seno al fosco  
 Marc ondeggiante, che su lei si chiuse.  
 Pensoso resta e in forse il paziente  
 Laerziade divino, e con sé stesso, 450  
 Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:  
 Ohimè! che nuovo non mi tessa inganno  
 De' Sempiterni alcun, che dal mio legno  
 Partir m'ingiuuge. Io così tosto penso  
 Non ubbidirgli; chè la terra, dove 455  
 Di scampo ei m' affilò, troppo è lontana.  
 Ma ecco quel che ottimo parmi: quanto  
 Congiunte rimarran tra lor le travi,  
 Non abbandonerolle, e co' disastri  
 Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto? 460  
 Porrommi a nuoto; nè veder so meglio.  
 Tai cose in sé volgea, quando Nettuno  
 Sollevò un' onda immensa, orrenda, grave,  
 Di monte in guisa, e la sospinse. Come  
 Dispèrse qua e là vanno le secche 465  
 Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,  
 Se mai le investe un furioso turbo,  
 Le tavole pel mar disperse andarò.  
 Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse  
 Montava: i panni che la Dea Calipso 470  
 Dati gli avea, svesti, s' avvolse al petto  
 L' immortal benda, e si gittò ne' gorghi  
 Boccon, le braccia per notare aprendo.  
 Nè già s' ascose dal ceruleo Iddio,  
 Che, la testa crollando, A questo modo 475  
 Erra, dicea tra sè, di flutto in flutto  
 Dopo tante sciagure, e a genti arriva  
 Da Giove amate: benchè speme io porti  
 Che nè tra quelle brillerai di gioja.  
 Così Nettuno; e della verde sferza 480  
 Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,  
 Che il condussero ad Ege, ove gli splende  
 Nobile altezza di real palagio.  
 Pallade intanto, la prudente figlia  
 Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati 485  
 Venti, e silenzio impose loro, e tutti  
 Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce  
 Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti  
 Dinanzi a Ulisse infranse, ond' ei le rive  
 Del vago di remar popol Feace 490  
 Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.  
 Due giorni in cotal foggia, e tante notti  
 Per l' ampio golfo errava, e spesso il core  
 Morte gli presagia. Ma quando l'Alba  
 Cinta la fronte di purree rose 495  
 Il di terzo recò, tacquesi il vento,  
 E un tranquillo seren regnava intorno.  
 Ulisse allor, cui levò in alto un grosso  
 Flutto, la terra non lontana scorse,  
 Forte aguzzando le bramoso ciglia. 500  
 Quale appar dolce a un figliuol pio la vista  
 Del genitor, che su dolente letto

Sarno, smunto, distrutto, e da un maligno  
 Demone giacque lunghi di percosso,  
 E poi del micidial morbo cortesi 505  
 Il disciolser gli Dei: tale ad Ulisse  
 La terra e il verde della selva apparve.  
 Quindi ei, notando, ambi movea di tutta  
 Sua forza i piedi a quella volta. Come  
 Presso ne fu, quantod' uom corre un grido, 510  
 Fiero il colpi romor: poichè i ruttati  
 Sin dal fondo del mar flutti tremendi,  
 Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,  
 Strepitavan, mugghiavano, e di bianca  
 Spuma coprian tutta la sponda, mentre 515  
 Porto capace di navigli, o seno  
 Non vi s' apria, ma litorali punte  
 Risaltavano in fuori, e sceglie e sassi.  
 Le forze a tanto ed il coraggio Ulisse  
 Fallir si sente, e dice a sè, gemendo: 520  
 Qual pro che Giove il disperato suolo  
 Mostri, e io m' abbia la via per l' onde aperta,  
 Se dell' uscirne fuor non veggio il come?  
 Sporgon su l' onde acuti sassi, a cui  
 L' impetuoso flutto intorno freme, 525  
 E una rupe va su liscia e lucente:  
 Nè così basso è il mar, che nell' arena  
 Fermare il piè sicuramente io valga.  
 Quindi, s' iotrar men voglio, un gran maroso  
 Sovra di sè può tormi, e in dura pietra 530  
 Cacciarmi; o s' io lungo le rupi cerco  
 Nòtando un porto, o una declive schiena,  
 Temo, non procellosa onda m' avvolga,  
 E sospirando gravemente in grembo  
 Mi rispinga del pescoso mare. 535  
 Forse un de' mostri ancor, che molti nutre  
 Ne' gorghi suoi la nobile Anfritre,  
 M' assalirà: chè l' odio io ben conobbi,  
 Che m' ha quel Dio per cui la terra trema.  
 Stando egli in taipensieri, una sconcia onda 540  
 Traportollo con sè vèr l' ineguale  
 Spiaggia, che lacerata in un sol punto  
 La pelle avriagli, e sgretolate l' ossa,  
 Senza un consiglio, che nel cor gli pose  
 L' oechicereulea Diva. Afferrò ad ambe 545  
 Mani la rupe, in ch' ei già dava, e ad essa  
 Gemendo s' atteneva. Deluso intanto  
 Gli passò su la testa il violento  
 Flutto: se non che poi, tornando indietro,  
 Con nuova furia il ripercosse, e lunge 550  
 Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo.  
 Polpo così dalla pietrosa tana  
 Strappato vien; salvo che a lui non pochi  
 Restan lapilli nelle branche infitti;  
 E Ulisse in vece la squarciata pelle 555  
 Delle nervose man lasciò alla rupe.  
 L' onde allora il copriro, e l' infelice  
 Contra il fato peria: ma infuse a lui  
 Nuovo pensier l' Occliazurrina. Sorto  
 Dall' onde, il lido costeggiava, ai flutti, 560  
 Che vel portavan, contrastando, e attento  
 Mirando sempre, se da qualche parte  
 Scendesse una pendice, o un seno entrasse:  
 Nè dall' opra cessò, che d' un bel fiume  
 Giunto si vide all' argentina foce. 565  
 Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,  
 Siccome quel che nè di sassi aspro era,  
 Nè discoperto ai venti. Avvisò ratto

Il puro umor che devolveasi al mare,  
 E tal dentro di sè preghiera feo: 570  
 O chiunque tu sii Re di quest'acque,  
 Odimi: a te, cui sospirai cotanto,  
 Gli sdegni di Nettuno e le minacce  
 Fuggendo, io m'appresento. E sacra cosa  
 Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde  
 Venga errando, com'io, che dopo molti 575  
 Durati affanni eero alla tua corrente  
 Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,  
 Che tuo supplice vedi, o Re, ti prenda.  
 Disse; ed il Nume acchetò il corso, e l'onda 580  
 Ritenne, sparse una perfetta calma,  
 E alla foce il salvò del suo bel fiume.  
 L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi  
 Piegò, piegò le nerbornte braccia:  
 Tanto il gran sale l'affliggea. Gonfiava 585  
 Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca  
 Molto mar gli sgorgava, e per le nari;  
 Ed ei senza respiro e senza voce  
 Giaceasi, e spento di vigore affatto;  
 Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza. 590  
 Ma come il fiato ed il pensier riebbe,  
 Tosto dal petto la divina benda  
 Sciolse, e gittolla ove amareggia il fiume.  
 La corrente rapivala; nè tarda  
 A riprenderla fu con man la Dea. 595  
 Ei, dall'onda ritrattosi, chinossi  
 Su i molli giunchi, e baciò l'alma Terra.  
 Poi nel secreto della sua grand'alma  
 Così parlava, e sospirava insieme:  
 Eterni Dei, che mi rimane ancora 600  
 Di periglioso a tollerar? Dov'io  
 Questa gravosa notte al fiume in riva  
 Vegghiassi, l'aer freddo e il molle guazzo  
 Potrian me di persona e d'alma inferno  
 Struggere al tutto; chè su i primi albori 605

Nemica brezza spirerà dal fiume.  
 Salirò al colle in vece, ed all'ombrosa  
 Selva, e m'addormirò tra i folti arbusti,  
 Sol che non vieti la fiacchezza o il ghiado,  
 Clic il sonno in me passi fortivo? Preda 610  
 Diventar delle fere e pasto io temo.  
 Dopo molto dubbiar questo gli parve  
 Men reo partito. Si rivolse al bosco,  
 Che non lungedall'acque a un poggio in cima  
 Fea di sè mostra, e s'internò tra due 615  
 Si vicini arboscei, che dalla stessa  
 Radice uscir pareano, ambi d'ulivo,  
 Ma domestico l'un, l'altro selvaggio.  
 La forza non crollavali de' venti,  
 Nè l'igneo Sole co'suoi raggi addentro 620  
 Li saettava, nè le dense piogge  
 Penetravan tra lor: sì uniti insieme  
 Crebbero, e tanto s'intrecciaro i rami.  
 Ulisse sottentrovvi, e ammonticossi  
 Di propria man comodo letto, quando 625  
 Tal ricchezza era qui di foglie sparse,  
 Che ripararvi uomini tre, non che uno,  
 Potuto avriano ai più crudeli verni.  
 Gioi alla vista delle molte foglie  
 L'uom divino, e corrossi entro alle foglie, 630  
 E a sè di foglie sovrappose un monte.  
 Come se alcun che solitaria suole  
 Condur la vita in sul confin d'un campo,  
 Tizzo nasconde fumeggiante ancora  
 Sotto la bruna cenere, e del foco, 635  
 Perchè cercar da sè lungi nol debba,  
 Serba in tal modo il prezioso seme:  
 Così celossi tra le foglie Ulisse.  
 Pallade allor, che di sì rea fatica  
 Brinava toglir l'importuno senso, 640  
 Un sonno gli versò dolce negli occhi,  
 Le dilette palpebre a lui velando.

## LIBRO SESTO

### ARGOMENTO

Pallade va nell'isola de' Feaci, ed appare in sogno a Nausica figlia del re Alcino; e l'esorta condursi al fiume a lavar le vesti, avvicinandosi il giorno delle sue nozze. Nausica, ottenuto dal padre il cocchio, esce della città. Lavate le vesti, mettesi a giuocare alla palla con le sue ancelle. Lo strepito risveglia Ulisse, che ancor dormia, e che, presentatosi alla Principessa, pregala di sovvenimento. Ella il soccorre di cibo e vestito, e guidalo alla città.

**M**entre sepolto in un profondo sonno  
 Colà posava il travagliato Ulisse,  
 Minerva al popol de' Feaci, e all'alta  
 Lor città s'avviò. Questi da prima  
 Ne' vasti d'Iperèa secondi piani 5  
 Far dimora solean, presso i Ciclopi,  
 Gente di cor superbo, e a'suoi vicini  
 Tanto molesta più, quanto più forte.  
 Quindi Nausitoo, somigliante a un Dio,  
 Di tal sede levollì, e in una terra, 10  
 Che dagli uomini industri il mar divide,  
 Gli alloggiò, nella Scheria; e qui condusse  
 Alla cittadè una muraglia intorno,  
 Le case fabbricò, divise i campi,

E agl'Immortali i sacri templi eresse. 15  
 Colpito dalla Parca, ai foschi regni  
 Era già sceso, e Alcino, che i beati  
 Numi assennato avean, reggea lo scettro.  
 L'occhicilestra Dea, che sempre fissa 20  
 Nel ritorno d'Ulisse avea la mente,  
 Tenne verso la reggia, e alla secreta  
 Dedalea stanza si rivolse, dove  
 Giovinetta dormia, che le Immortali  
 D'indole somigliava, e di fattezze,  
 Nausica, del re figlia; ed alla porta, 25  
 Che rinchiusa era, e risplendea nel bujo,  
 Giacean due, l'una quinci e l'altra quindi,  
 Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse

Di non vulgar beltà la faccia ornaro.  
 La Dea che gli occhi in azzurrino tinge, 30  
 Quasi fiato leggier di picciol vento,  
 S' avvicinò della fanciulla al letto,  
 E sul capo le stette, e, preso il volto  
 Della figlia del prode in mar Dimante  
 Molto a lei cara, e ugal d' etade a lei, 35  
 Cotali le drizzò voci nel sonno:  
 Deh, Nausica, perchè te così lenta  
 La genitrice pariori? Neglette  
 Lasci giacerli le leggiadre vesti,  
 Benche delle tue nozze il dì s' appressi, 40  
 Quando le membra tue cinger dovrai  
 Delle vesti leggiadre, e a quelli offerirne,  
 Che scorgenti dello sposo ai tetti.  
 Così fama s' acquista, e ne gioisce  
 Col genitor la veneranda madre 45  
 Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi,  
 Vadasi a por nell' onda: io nell' impresa,  
 Onde trarla più ratto a lin tu possi,  
 Compagna ti sarò. Vergine, io credo,  
 Non rimarrai gran pezza: e già di questo, 50  
 Tra cui nascesti e tu, Popol feace  
 I migliori ti ambiscono. Su via,  
 Spuntato appena in Oriente il Sole,  
 Trova l' inclito padre, e de' gagliardi  
 Muli il richiedi, e del polito carro, 55  
 Che i pepi, gli scheggiali e i preziosi  
 Manti conduca: poichè si distanno  
 Dalla città i lavaci, che del cocchio  
 Valerti, e non del piede, a te s' addice.  
 Finiti ch' ebbe tali accenti, e messo 60  
 Consiglio tal della fanciulla in petto,  
 La Dea, che guarda con azzurre luci,  
 All' Olimpo tornò, tornò alla ferma  
 De' sempiterni Dei sede tranquilla,  
 Che nè i venti commuovono, nè bagna 65  
 La pioggia mai, nè mai la neve ingombra;  
 Ma un seren puro vi si spande sopra  
 Da nube alcuna non offeso, e un vivo  
 Candido lume la circonda, in cui  
 Si giocondan mai sempre i Dii beati. 70  
 L' Aurora intanto d' in su l' auro trono  
 Compare in Oriente, e alla sopita  
 Vergine dal bel pèlo i lumi asperse.  
 La giovinetta s' ammirò del sogno,  
 E al padre per narrarlo, ed alla madre 75  
 Corse, e trovollì nel palagio entrambi.  
 La madre assisa al focolare, e cinta  
 Dalle sue fanti, e, con la destra al fuso,  
 Lane di fina porpora torcea.  
 Ma nel caro suo padre, in quel che al grande 80  
 Concilio andava, ove attendeanlo i capi  
 De' Feacesi, s' abbattè Nausica,  
 E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,  
 Non vuoi tu farmi apparecchiar, gli disse,  
 L' eccelso carro dalle lievi ruote, 85  
 Acciocchè le neglette io rechi al fiume  
 Vesti oscure, e nitide le torni?  
 Troppo a te si convien, che tra i soprani  
 Nelle consulte ragionando siedì,  
 Seder con monde vestimenta in dosso. 90  
 Cinque in casa ti vedi amati figli,  
 Due già nel maritaggio, e tre cui ride  
 Celibe fior di giovinezza in volto.  
 Questi al ballo ir vorrian con panni sempre

Giunti dalle lavande allora allora. 95  
 E tai cose a me son pur tutte in cura.  
 Tacquesi a tanto; chè toccar le nozze  
 Sue giovanili non s' ardìa col padre.  
 Ma ei comprese il tutto, e si rispose:  
 Nè di questo io potrei, nè d' altro, o figlia, 100  
 Non soddisfarti. Va: l' alto impalcato  
 Carro veloce appresteranti i servi.  
 Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi  
 La mular biga dalle lievi ruote  
 Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli 105  
 Vi miser sotto, e gli accoppiaro. Intanto  
 Venia Nausica con le belle vesti,  
 Che su la biga lucida depose.  
 Cibi graditi e di sapor diversi  
 La madre collocava in gran paniere, 110  
 E nel capace sen d' otre caprigno  
 Vino infondea soave: indi alla figlia,  
 Ch' era sul cocchio, perchè dopo il bagno  
 Sè con le ancelle, che seguianla, ungesse,  
 Porse in ampolla d' or liquida oliva. 115  
 Nausica in man le rilucenti briglie  
 Prese, prese la sferza, e diè di questa  
 Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,  
 Che si moveano strepitando, e i passi  
 Senza posa allungavano, portando 120  
 Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,  
 Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.  
 Tosto che fur dell' argentino fiume  
 Alla pura corrente, ed ai lavaci  
 Di viva ridondanti acqua perenne, 125  
 Da cui macellia non è che non si terga,  
 Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,  
 Il verde a morsecchiar cibo soave  
 Del mulo al pari, li mandaro in riva.  
 Poscia dal cocchio su le braccia i drappi 130  
 Recavano, e gittavangli nell' onda,  
 Che nereggiava tutta; e in larghe fosse  
 Gianli con presto piè pestando a prova.  
 Purgati e netti d' ogni lor bruttura,  
 L' uno appo l' altro gli stendeau sul lido, 135  
 Là dove le pietruzze il mar poliva.  
 Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s' unse,  
 E poi del fiume pasteggiar sul margo:  
 Mentre d' alto co' raggi aureolucanti  
 Gli stessi drappi rasciugava il Sole. 140  
 Ma, spento della mensa ogni desio,  
 Una palla godean trattar per gioco,  
 Depositi prima dalla testa i veli;  
 Ed il canto intonava alle compagne  
 Nausica bella dalle bianche braccia. 145  
 Come Diana per gli eccelsi monti  
 O del Taigeto muove, o d' Erimanto,  
 Con la faretra agli omeri, prendendo  
 De' ratti cervi e de' cinghiai diletto:  
 Scherzan, prole di Giove, a lei d' intorno 150  
 Le boschiercce Ninfe, onde a Latona  
 Serpe nel cor tacita gioja; ed ella  
 Va del capo sovrana, e della fronte  
 Visibilmente a tutte l' altre, e vaga  
 Tra loro è più qual da lei meno è vinta: 155  
 Così spiccava tra le ancelle questa  
 Da giogo marital vergine intatta.  
 Nella stagion che al suo paterno tetto,  
 I muli aggiunti, e ripiegati i manti,  
 Ritornar disponea, nacque un novello 160

Consiglio in mente all' ocephiglaunca Diva,  
 Perché Ulisse dissonnisi, e gli appaja  
 La giovinetta dalle nere ciglia,  
 Che de' Feaci alla cittade il guidi.  
 Nausica in man tolse la palla, e ad una 165  
 Delle compagne la scagliò: la palla  
 Deviossi dal segno a cui volava,  
 E nel profondo vortice cadde.  
 Tutte misero allora un alto grido,  
 Per cui si ruppe incontanente il sonno 170  
 Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,  
 Tai rose in sè volgendo: Ah fra qual gente  
 Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,  
 O amica degli estrani, e ai Dii sommessata?  
 Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido 175  
 Femminil parmi di fanciulle Ninfe,  
 Che de' monti su i gioghi erti, e de' fiumi  
 Nelle sorgenti, e per l'erbose valli  
 Albergano. O son forse umane voci,  
 Che testè mi ferìo? Io senza indugio 180  
 Dagli stessi occhi miei spronno il vero.  
 Ciò detto, uscì l'eroe fuor degli arbusti,  
 E con la man gagliarda in quel che uscì,  
 Sremò la selva d'un foglioso ramo,  
 Che velame gli valse ai fianchi intorno. 185  
 Quale dal natio monte, ove la pioggia  
 Sostenne e i venti impetuosi, cala  
 Leon, che nelle sue forze confida:  
 Foco son gli occhi suoi; greggia ed armento,  
 O le cervi salvatiche, al digiuno 190  
 Ventre ubbidendo, parimente assalta,  
 Nè, perchè senta ogni pastore in guardia,  
 Tutto teme investir l'ovile ancora:  
 Tal, benchè nudo, sen veniva Ulisse,  
 Necessità stringendolo, alla volta 195  
 Delle fanciulle dal ricciuto crine,  
 Cui, lordo di salsuggine, com'era,  
 Sì fiera cosa rassembrò, che tutte  
 Fuggiro qua e là per l'alte rive.  
 Sola l'Aleinoo la diletta figlia, 200  
 Cui Pallade nell'alma infuse ardire,  
 E franò d'ogni tremito le membra,  
 Piantossigli di contra, e immota stette.  
 In due pensieri ei dividea la mente:  
 O le ginocchia strignere a Nausica, 205  
 Di supplicante in atto, o di lontano  
 Pregarla molto con blande parole,  
 Che la città mostrargli, e d'una vesta  
 Rifornirlo, volesse. A ciò s'attenne;  
 Chè dello strigner de' ginocchi sdegnò 210  
 Temea che in lei si risvegliasse. Accenti  
 Dunque le inviò blandi e accorti a un tempo.  
 Regina, odi i miei voti. Ah degg'io Dea  
 Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna  
 Sei delle Dive che in Olimpo han seggio, 215  
 Alla beltade, agli atti, al maestoso  
 Nobile aspetto, io l'immortal Diana,  
 Del gran Giove la figlia, in te ravviso.  
 E se tra quelli, che la terra nutre,  
 Le luci apristi al dì, tre volte il padre 220  
 Beato, e tre la madre veneranda,  
 E beati tre volte i tuoi germani,  
 Cui di conforto almo s'allarga e brilla  
 Di schietta gioia il cor, sempre che in danza  
 Veggiono entrar sì grazioso germe. 225  
 Ma felice su tutti oltra ogni detto

Chi potrà un dì nelle sue case addurti  
 D'illustri carca nuziali doni.  
 Nulla di tal s'offesse unqua nel volto  
 O di femmina, o d'uomo, alle mie ciglia: 230  
 Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.  
 Tal quello era bensì, che un giorno in Delo,  
 Presso l'ara d'Apollo, ergersi io vidi  
 Nuovo rampollo di mirabil palma:  
 Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta 235  
 Mi seguì gente armata in quel viaggio  
 Che in danno riuscir doveami al fine.  
 E com'io, fissi nella palma gli occhi,  
 Colmo restai di meraviglia, quando  
 Di terra mai non surse arbor sì bello, 240  
 Così te, donna, stupefatto ammiro,  
 E le ginocchia tue, benchè m'opprima  
 Dolore immenso, io pur toccar non oso.  
 Me uscito dell'Ogigia isola dieci  
 Portava giorni, e dieci il vento e il fiotto. 245  
 Scampai dall'onda ieri soltanto, e un Nume  
 Su questi piagge, a trovar forse nuovi  
 Disastri, mi gittò: poscia che stanchi  
 Di travagliarmi non cred'io gli Eterni.  
 Pietà di me, Regina, a cui la prima, 250  
 Dopo tante sventure, innanzi io vegno,  
 Io, che degli abitanti, o la campagna  
 Tengali, o la città, nessun conobbi.  
 La cittade m'addita, e un panno dammi,  
 Che mi ricopra; dammi un sol, se panni 255  
 Qua recasti con te, di panni invoglio.  
 E a te gli Dei, quanto il tuo cor desia,  
 Sì compiacian largir: consorte e figli,  
 E un sol volere in due; però ch'io vita  
 Non so più invidiabile, che dove 260  
 La propria casa con un'alma sola  
 Veggonsi governar marito e donna.  
 Duol grande i tristi n'hanno, e gioia i buoni:  
 Ma quei ch'esultan più, sono i due sposi.  
 O forestier, tu non mi sembri punto 265  
 Dissennato e dappoco, allor rispose  
 La verginetta dalle bianche braccia.  
 L'olimpio Giove, che sovente al tristo  
 Non men che al buon felicità dispensa,  
 Mandò a te la sciagura, e tu da forte 270  
 La sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi  
 Ti convenne approdar, di veste, o d'altro,  
 Che ai supplici si debba, ed ai meschini,  
 Non patirai disagio. Io la cittade  
 Mostrarti non ricuso, e il nome dirti 275  
 Degli abitanti. E de' Feaci albergo  
 Questa fortunata isola; ed io nacqui  
 Dal magnanimo Aleinoo, in cui la somma  
 Del poter si restringe, e dell'impero.  
 Tal favellò Nausica; e alle compagne, 280  
 Olà, disse, fermatevi. In qual parte  
 Fuggite voi, perchè v'appare un uomo?  
 Mirar credeste d'un nemico il volto?  
 Non fu, non è, e non fia chi a noi s'attenti  
 Guerra portar: tanto agli Dei siam cari. 285  
 Oltre che in sen dell'ondeggiante mare  
 Solitari viviam, viviam divisi  
 Da tutto l'altro della stirpe umana.  
 Un misero è costui, che a queste piagge  
 Capitò errando, e a cui pensare or vuolsi. 290  
 Gli stranieri, vedete, ed i mendichi  
 Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono

Picciolo sì, che lor non torni caro,  
 Su via, di cibo e di bevanda il nuovo  
 Ospite soccorrete; e pria d'un bagno 295  
 Colà nel fiume, ove non pnote il vento.  
 Le compagne ristero, ed a vicenda  
 Si rincoraro; e, come avea d'Alcinoo  
 La figlia ingiunto, sotto un bel frascato  
 Menaro Ulisse, e accanto a lui le vesti 300  
 Poser, tunica e manto, e la rinchiu'a  
 Nell'ampolla dell'or liquida oliva:  
 Quindi ad entrar col piè nella corrente  
 Lo inanimiro. Ma l'eroe: Fanciulle,  
 Appartarvi da me non vi sia grave, 305  
 Finchè io questa salsuggine marina  
 Mi terga io stesso, e del salubre m'unga  
 Dell'oliva licor, conforto ignoto  
 Da lungo tempo alle mie membra. Io certo  
 Non laverommi nel cospetto vostro; 310  
 Chè tra voi starmi non ardisco ignudo.  
 Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica  
 Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo  
 Nettunio sal, che gl'incrostò le larghe  
 Spalle del tergo, si togliea col fiume, 315  
 E la bruttura del feroce mare  
 Dal capo s'astergea. Ma come tutto  
 Si fu lavato ed unto, e di que' panni  
 Vestito, ch'ebbe da Nausica in dono,  
 Lui Minerva, la prole alma di Giove, 320  
 Maggior d'aspetto, e più ricolmo in faccia  
 Rese, e più fresco, e de' capei lucenti,  
 Che di giacinto a fior parcan sembianti,  
 Su gli omeri cader gli feo le anella.  
 E qual se dotto mastro, a cui dell'arte 325  
 Nulla celaro Pallade e Vulcano,  
 Sparge all'argento il liquid'oro intorno  
 Sì, che all'ultimo suo giunge con l'opra:  
 Tale ad Ulisse l'Atenea Minerva  
 Gli omeri e il capo di decoro asperse, 330  
 Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,  
 Su la riva sedea del mar canuto,  
 Di grazia irradiato e di beltade.  
 La donzella stordiva, ed all'anelle  
 Dal crin ricciuto disse: Un mio pensiero 335  
 Nascondervi io non posso. Avversi, il giorno  
 Che le nostre afferrò sponde beate,  
 Non erano a costui tutti del cielo  
 Gli abitatori: egli d'uom vile e abietto  
 Vista m'avea da prima, ed or simile 340  
 Sembrami a un Dio che su l'Olimpo siede.  
 Oh colui fosse tal, che i Numi a sposo  
 Mi destinaro! Ed oh piacesse a lui  
 Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo  
 Sovvenitelo, amiche, e di bevanda. 345  
 Quelle ascoltar con orecchio teso,  
 E il comando seguir: cibo e bevanda  
 All'ospite imbandiro; e il paziente  
 Divino Ulisse con bramose fanci  
 L'uno e l'altra prendea, qual chigran tempo 350  
 Bramò i ristori della mensa indarno.  
 Qui l'occhinera vergine novello  
 Partito immaginò. Sul vago carro  
 Le ripiegate vestimenta pose,  
 Aggiunse i muli di forte unghia, e salse. 355  
 Poi così Ulisse confortava: Sorgi,  
 Stranier, se alla cittade ir ti talenta,  
 E il mio padre veder, nel cui palagio

S'accoglieran della Feacia i capi.  
 Ma, quando folle non mi sembri punto, 360  
 Cotal modo terrai. Finchè moviamo  
 De' buoi tra le fatiche, e de' coloni,  
 Tu con le ancelle dopo il carro vieni  
 Non lentamente: io ti sarò per guida.  
 Come da presso la cittade avremo, 365  
 Divideremci. E la città da un alto  
 Muro cerchiata, e due bei porti vanta  
 D'angusta foce, un quinci, e l'altro quindi,  
 Su le cui rive tutti in lunga fila  
 Posan dal mare i naviganti legni. 370  
 Tra un porto e l'altro si distende il foro  
 Di pietre quadre, e da vicina cava  
 Condotte, lastricato; e al foro in mezzo  
 L'antico tempio di Nettun si leva.  
 Colà gli arnesi delle negre navi, 375  
 Gomene e vele, a racconciar s'intende,  
 E i remi a ripolir: chè de' Feaci  
 Non lusingano il core archi e farette,  
 Ma veleggianti e remiganti navi,  
 Su cui passano allegri il mar spumante. 380  
 Di costoro a mio potere in sfuggo  
 Le voci amare, non alcun da tergo  
 Mi morda, e tal, che s'abbattesse a noi,  
 Della feccia più vil, Chi è, non dica,  
 Quel forestiero che Nausica siegue, 385  
 Bello d'aspetto e grande? Ove trovollo?  
 Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli,  
 Che da noi parte il mar, ramingo giunse,  
 Ed ella il ricevè, che uscìa di nave:  
 O da lunghi chiamato arlenti voti 390  
 Scese di cielo, e le comparve un Nume  
 Che seco riterrà tutti i suoi giorni.  
 Più bello ancor, se andò ella stessa in traccia  
 D'uom d'altronde venuto, e a lui donossi,  
 Dappoi che i molti, che l'ambiano, illustri 395  
 Feaci tanto avanti ebbe in dispetto.  
 Così diriano; e crudelmente offesa  
 Ne saria la mia fama. Io stessa adegno  
 Concepirei contra chiunque osasse,  
 De' genitori non contenti in faccia, 400  
 Pria meschiarsi con gli uomini, che sorto  
 Fosse delle sue nozze il dì festivo.  
 Dunque a' miei detti bada; e leggermente  
 Ritorno e scorta impettrerei dal padre.  
 Folto di pioppi ed a Minerva sacro 405  
 Ci s'offerirà per via bosco fronzuto,  
 Cui viva fonte bagna, e molli prati  
 Cingono: ivi non più dalla cittade  
 Lontan, che un grilar d'uomo, il bel podere  
 Giace del padre, e l'orto suo verdeggia. 410  
 Ivi, tanto che a quella ed al paterno  
 Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta  
 Mi crederai, tu pur t'inurba, e cerca  
 Il palagio del Re. Del Re il palagio  
 Gli occhi tosto a sé chiama, e un fanciullino 415  
 Vi ti potrà condur; chè de' Feaci  
 Non sorge ostello che il paterno adegui.  
 Entrato nel cortil, rapidamente  
 Sino alla madre mia per le superbe  
 Camere varca. Ella davanti al foco, 420  
 Che del suo lume le colora il volto,  
 Siede, e, poggiata a una colonna, torce,  
 Degli sguardi stupor, purpuree lane.  
 Siedonde a tergo le fantesche, e presso



S'alza del padre il trono, in ch'ei, qual Dio, 425  
 S'adagia, e della vite il nett'ar bee.  
 Declina il trono, e stendi alle ginocchia  
 Della madre le braccia; onde tra poco  
 Del tuo ritorno alle natic contrade,  
 Per remote che sien, ti spunti il giorno. 430  
 Stùdiati entrarle tanto o quanto in core;  
 E di non riveder le patrie sponde,  
 Gli alberghi aviti, e degli amici il volto,  
 Bandisci dalla mente ogni sospetto. 435  
 Detto così, della ludente sferza  
 Diè su le groppe ai vigorosi muli,  
 Che pronti si lasciaro il fiume addietro.  
 Venian correndo, ed alternando a gara,  
 Bello a vedersi, le nervose gambe;  
 E la donzella, perchè Ulisse a piede 440  
 Lei con le ancelle seguitar potesse,

Attenta carreggiava, e fèa con arte  
 Scoppiare in alto della sferza il suono.  
 Caddea nell'acque occidentali il Sole,  
 Che al sacro di Minerva illustre bosco 445  
 Fùro; ed Ulisse ivi s'assise. Quindi  
 A Minerva pregava in tali accenti:  
 Odimi, invitta dell'Egioco figlia,  
 Ed oggi almen fa pieni i voti miei  
 Tu, che pieni i miei voti unqua non festi, 450  
 Finchè su l'onde mi sbalzò Nettuno.  
 Tu dammi, che gradito, e non indegno  
 Di pietade, ai Feaci io m'appresenti.  
 Disse, e Palla l'udi: ma non ancora  
 Visibilmente gli assistea, per tema 455  
 Del zio possente, al cui tremendo cruccio  
 Era, pria che i natii lidi toccasse,  
 Bersaglio eterno il pari ai Numi Ulisse.

## LIBRO SETTIMO

### ARGOMENTO

Nausica giunge alla città ed alla reggia, e Ulisse poco dopo, a cui Minerva sotto umana forma presentasi, e cui di più cose informa, che saper gli conviene. Stupre di lui alla vista del palagio d'Alcinoo, e descrizione così di questo, come del famoso giardino. Entrato nel palagio, supplirà la regina Arete, dalla quale, come pur dal Re e dagli altri capi, è con benignità ricevuto. Interrogato dalla Regina, che ricomobbe le vesti ch'egli avea indosso, narra in qual modo capitò, lasciata Calipso, all'isola de' Feaci.

**M**entre così pregava il paziente  
 Divino Ulisse, dal vigor de' muli  
 Portata era Nausica alla cittade.  
 Giunta d'Alcinoo alla magion sublime,  
 S'arrestò nel vestibolo; e i germani, 5  
 Belli al par degli Eterni, intorno a lei  
 D'ogni parte venian: sciolsero i muli,  
 E le vesti recaro entro la reggia.  
 Ma la fanciulla il piede alla secreta  
 Movea sua stanza, e raccendea il foco 10  
 Eurimedusa, una sua vecchia fante,  
 Nata in Epiro, e su le negre navi  
 Condotta, e al prode Alcinoo offerta in dono,  
 Perchè ai Feaci ci comandava, e lui,  
 Qual se un Dio favellasse, udian le genti. 15  
 Costei Nausica dal braccio di neve  
 Rallevò nel palagio; ed ora il foco  
 Raccendea, e metteva la cena in punto.  
 Ulisse intanto sorse, e il cammin prese  
 Della città. Ma l'Atenea Minerva, 20  
 Che da lui non torcea l'occhio giammai,  
 Di molta il cinse impenetrabil nebbia,  
 Onde nessun Feace o di parole,  
 Scontrandolo, il morderse, o il domandasse  
 Del nome e della Patria. Ei già già entrava 25  
 Nell'amena città, quando la Diva  
 Gli occhi cerulea se gli fece incontro,  
 Non dissimile a vergine che piena  
 Sul giovinetto capo urna sostenti.  
 Stettegli a fronte in tal sembianza, e Ulisse 30  
 Così la interrogava: O figlia, al tetto  
 D'Alcinoo, che tra questi nomini impera,  
 Vuoi tu condurmi? Io forestier di lunge,  
 E dopo molti guai venni, nè alcuno

Della città conobbi, o del contorno. 35  
 Ospite padre, rispondea la Diva  
 Dai glauchi lumi, il tetto desiato  
 Mostrar ti posso di leggier; chè quello  
 Del mio buon genitor per poco il tocca.  
 Ma in silenzio tu seguimi, e lo sguardo 40  
 Non drizzare ad alcun, non che la voce.  
 Render costoro agli stranieri onore  
 Non sanno punto, nè accoglienze amiche  
 Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.  
 Essi, fidando nelle ratte navi, 45  
 Per favor di Nettuno il vasto mare  
 In un istante varcano: veloci  
 Come l'ale o il pensier sono i lor legni.  
 Dette tai cose, frettolosa Palla  
 Gli entrava innanzi, e l'ornice ne calcava; 50  
 Nè i Feaci scorgeano andar tra loro,  
 Così volendo la possente Diva,  
 Pallade, che al suo ben sempre intendea,  
 E di sacra l'avvolse oscura nube.  
 Ulisse i porti e i ben costrutti legni 55  
 Miravigliava, e le superbe piazze,  
 Ove i prenci s'assemblano, e le lunghe,  
 Spettacolo ammirando, eccelse mura  
 Di steccati muniti e di ripari.  
 Ma non prima d'Alcinoo alle regali 60  
 Case appressaro, che Minerva disse:  
 Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto  
 Che mi richiedi: là vedrai gli alunni  
 Di Giove, i prenci, a lauta mensa assisi.  
 Cacciati dentro, e non temer: l'uom franco 65  
 D'ogni difficoltà, a cui s'incontri,  
 Meglio si trae, benchè di lunge arrivi.  
 Pria la Regina, che si noma Arete,



E comun con Alcinoò il sangue vanta,  
 Ti s'offrirà alla vista. Il Dio che scuote 70  
 Del suo tridente la terrena mole,  
 Un babin ricevè dalla più bella  
 Donna di quell'età, da Peribéa,  
 Figlia minor di Eurimedonte, a cui  
 De' Giganti obbedia l'oltracotata 75  
 Progenie rea, che per le lunghe guerre  
 Tutta col suo Re stesso al fin s'estinse.  
 Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un figlio,  
 Nausitoo generoso, il qual fu padre  
 Di Ressenore e Alcinoò; e sul Feace 80  
 Popol regnava. Il primo, a cui fallia  
 Prole del miglior sesso, avea di poco  
 Nella sua reggia la consorte addotta,  
 Che Apollo dall'argenteo arco il tralisse;  
 Nè rimase di lui che una figliuola, 85  
 Arete, e questa in moglie Alcinoò tolse,  
 E venerolla fieramente: donna  
 Non vive in nodi maritali stretta,  
 Che sì alto al suo sposo in mente sieda.  
 E in gran pregio non men l'hanno, ed amore go  
 Portante i figli, e i cittadini ancora,  
 Che a lei, quandunque va per la cittade,  
 Gli occhi alzan, come a Diva, e con accenti  
 Festivi la ricevono; chè senno  
 Nè a lei pur manca vèr chi più tien caro, 95  
 E le liti non rado ella compone.  
 Se un loco prender nel suo cor tu sai,  
 La terra, dove i lumi apristi al giorno,  
 La magion de' tuoi padri, e degli amici  
 I noti volti riveder confida. 100  
 Detto, la Dea ch'è nelle luci azzurra  
 Su pel mare infruttifero lanciaossi,  
 Lasciò la bella Scheria, e Maratona  
 Trovò, ed Atene dalle larghe vie,  
 E nel suo tempio entrò, che d'Erettéo 105  
 Fu rocca inespugnabile. Ma Ulisse  
 All'ostello reale il piè movea,  
 E molte cose rivolgea per l'alma,  
 Pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo:  
 Chè d'Alcinoò magnanimo l'augusto 110  
 Palagio chiara, qual di Sole o Luna,  
 Mandava luce. Dalla prima soglia  
 Sino al fondo correan due di massiccio  
 Rame pareti risplendenti, e un fregio  
 Di ceruleo metal girava intorno. 115  
 Porte d'òr tutte la inconcussa casa  
 Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo  
 Saldi stipiti argentei, ed un argenteo  
 Sosteneano architrave, e anello d'oro  
 Le porte ornava; d'ambo i lati a cui 120  
 Stavan d'argento e d'òr vigili cani,  
 Fattura di Vulcan, chè in lor ripose  
 Viscere dotte, e da vecchiezza immuni  
 Temperolli, e da morte, onde guardato  
 Fosse d'Alcinoò il glorioso albergo. 125  
 E quanto si stendean le due pareti,  
 Eravi sedie quinci e quindi affisse  
 Con fini pepi sovrapposti, lunga  
 Delle donne di Scheria opra solerte.  
 Qui de' Feaci s'assideano i primi, 130  
 La mano ai cibi ed ai licor porgendo,  
 Che lor metteansi ciascun giorno avanti:  
 E la notte garzoni in oro sculti  
 Su piedistalli a grande arte costrutti

Spargean lume con faci in su le mense. 135  
 Cinquanta il Re servonno ancelle: l'une  
 Sotto pietra ritonda il biondo grano  
 Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi  
 Con la rapida man rotano assise,  
 Movendosi ad ognor, quali agitate 140  
 Dal vento foglie di sublime pioppo.  
 Splendonò i drappi a maraviglia intesti,  
 Come se un olio d'òr su vi scorresse.  
 Poichè quanto i Feaci a regger navi  
 Gente non han che li pareggi, tanto 145  
 Valgon tele in oprar le Feacesi,  
 Cui mano industrie più che alle altre donne  
 Diede Minerva, e più sottile ingegno.  
 Ma di fianco alla reggia un orto grande,  
 Quanto ponno in di quattro arar due tori, 150  
 Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.  
 Alte vi crescon verdeggianti piante,  
 Il pero e il melagrano, e di vermigli  
 Pomi carico il melo, e col soave  
 Fico nettareo la canuta oliva. 155  
 Nè il frutto qui, regni la state, o il verno,  
 Pere, o non esce fuor: quando sì dolce  
 D'ogni stagione un zefiretto spira,  
 Che mentre spunta l'un, l'altro matura.  
 Sovra la pera giovane e su l'uva, 160  
 L'uva e la pera invecchia, e i pomi e i fichi  
 Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata  
 Vi lussureggia una seconda vigna,  
 De' cui grappoli il Sol parte dissecca  
 Nel più aereo ed aprico, e parte altrove 165  
 La man dispicca dai fogliosi tralei,  
 O calca il piè ne' larghi tini: acerbe  
 Qua buttan l'uve i ridolenti fiori,  
 E di porpora là tingonsi, e d'oro.  
 Ma del giardino in sul confin tu vedi 170  
 D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi  
 Ben culte ajuole, e scaturir due fonti  
 Che non taccion giammai: l'una per tutto  
 Si dirama il giardino, e l'altra corre,  
 Passando del cortil sotto alla soglia, 175  
 Sin davanti al palagio; e a questa vanno  
 Gli abitanti ad attingere. Sì bella  
 Sede ad Alcinoò destinaro i Numi.  
 Di maraviglia tacito, e sospeso  
 Ulisse colà stava; e visto ch'ebbe 180  
 Tutto, e rivisto con secreta lode,  
 Nell'eccelsa magion ratto si mise,  
 Trovò i Feaci condottieri e prenci,  
 Che libavan co' nappi all'Argicida  
 Mercurio, a cui libar solean da sezzo, 185  
 Come del letto gli assalia la brama;  
 E innanzi trapassò dentro alla folta  
 Nube che Palla gli avea sparsa intorno,  
 Finchè ad Arete e al suo marito giunse.  
 Circondò con le braccia alla Reina 190  
 Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi  
 La nube sacra, e in vènto si disciolse.  
 Tutti repente ammutoliro, e forte  
 Stupian, guardando l'nom che alla Reina  
 Supplicava in tal forma: O del divino 195  
 Ressenore figliuola, illustre Arete,  
 Alle ginocchia tue dopo infiniti  
 Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,  
 E a questi Grandi ancor, cui di felici  
 Menar gli Dei concedano, e ne' figli 200

Le ricchezze domestiche e gli onori  
 Che s'acquistaro, tramandare. Or voi  
 Scorta m'apparecchiate, acciocchè in breve  
 Alla Patria io mi renda, ed agli amici,  
 Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo. 205  
 Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco  
 Sovra l'immonda cenere selette:  
 Nè alcun fra tanti aprì la labbra. Al fine  
 Parlò l'eroe vecchio Etenéo, che in pronto  
 Molte avea cose trapassate, e tutti 210  
 Di facondia vincea, non men che d'anni.  
 Alcinoò, disse con amico petto,  
 Poco ti torna onor, che su l'immonda  
 Cenere il forestier sieda; e se nullo  
 Muovesi, egli è perchè un tuoceno aspetta. 215  
 Su via, leval di terra, e in sedia il poni  
 Borchiettata d'argento; e ai banditori  
 Mescer comanda, onde al gran Giove ancora,  
 Che del fulmine gode, e s'accompagna  
 Co' venerandi suppli, libiamo. 220  
 La dispensiera poi di quel che in serbo  
 Tiene, presenti al forestier per cena.  
 Alcinoò, udito ciò, lo scaltro Ulisse  
 Prese per man, dal focolare alzollo,  
 E l'adagiò sovra un lucente seggio, 225  
 Fatto sorgerne prima il più diletto  
 De' suoi figliuoli che sedegli accanto,  
 L'amico di virtù Laodamante.  
 Tosto l'ancella da bel vaso d'oro  
 Purissim'acqua nel bacil d'argento 230  
 Gli versava, e stendea desco polito,  
 Su cui l'onesta dispensiera bianchi  
 Pani venne ad imporre, e di serbate  
 Dapi gran copia. Ma la sacra possa  
 Di Alcinoò al banditor: Pontonoo, il rosso 235  
 Licore infondi nelle tazze, e in giro  
 Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,  
 Che del fulmine gode, e s'accompagna  
 Co' venerandi suppli, libiamo.  
 Disse; e Pontonoo il buon licore infuse, 240  
 E il recò, propinando, a tutti in giro.  
 Ma il Re, come libato ebbero, e a piena  
 Voglia bevuto, in tai parole uscì:  
 O condottieri de' Feaci, e capi,  
 Ciò che il cor dirvi mi consiglia, udite. 245  
 Già banchettati foste: i vostri alberghi  
 Cercate adunque, e riposate. Al primo  
 Raggio di Sole in numero più spessi  
 Ci adunerem, perchè da noi s'onori  
 L'ospite nel palagio, e più superbe 250  
 Vittime immoleransi: indi con quale  
 Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia,  
 Possa, non pur senza fatica o noja,  
 Ma lieto e rapidissimo condursi,  
 Diviseremo. Esser dee nostra cura 255  
 Che danno non l'incolga in sin ch'ei tocco  
 Non abbia il suol natio. Colà poi giunto,  
 Quel soffrirà, che le severe Parche  
 Nel dì del suo natale a lui filaro.  
 E se un Dio fosse dall'Olimpo sceso? 260  
 Altro s'avvolgeria disegno in mente  
 De' Numi allora. Spesso a noi mostrarsi  
 Nell'ecatombe più solenni, e nosco  
 Starsi degnar ad una mensa. Dove  
 Un qualche viandante in lor s'avvegna, 265  
 Non l'occultano a noi, che per vetusta

Origine lor siam molto vicini,  
 Non altrimenti che i Ciclopi antichi,  
 E de' Giganti la selvaggia stirpe.  
 Alcinoò, gli rispose il saggio Ulisse, 270  
 Muta questo pensiero Io dell'immenso  
 Cielo ai felici abitatori eterni  
 Nè d'indole somiglio, nè d'aspetto.  
 Somiglio ai figli de' mortali, e a quanti  
 Voi conoscete in più angoscioso stato. 275  
 Nè ad alcuno di lor cedo ne' mali:  
 Tanti e sì gravi men crearo i Numi.  
 Or cenar mi lasciate, ancor che afflito:  
 Però che nulla io so di più molesto  
 Che il digiun ventre, dicui l'uom mal puote 280  
 Dimenticarsi per gravezze o doglie.  
 Nel fondo io son de' guai: pur questo interno  
 Signor, che mai di domandar non resta,  
 Vuol ch'io più non rammenti i danni miei,  
 E ai cibi stenda ed ai licor la mano. 285  
 Ma voi, comparso in Oriente il giorno,  
 Rimandarmi vi piaccia. Io non ricuso,  
 Visti i miei servi, l'alte case e i campi,  
 Gli occhi al lume del Sol chiuder per sempre.  
 Disse; e tutti assentiano, e fean gran ressa, 290  
 Che lo stranier, che ragionò sì bene,  
 Buona scorta impetrasse. Al fin, libato  
 Ch'ebbero, e a pien bevuto, il proprio albergo  
 Ciascun cercava, per entrar nel sonno.  
 Sol nella reggia rimaneasi Ulisse, 295  
 E presso gli sedeano Alcinoò e Arete,  
 Mentre le ancelle del convito i vasi  
 Dalla mensa toglieano. Arete prima  
 Gli favellò, come colei che il manto  
 Riconobbe, e la tunica, leggiadre 300  
 Vesti, che di sua man tessute avea  
 Con le sue fanti, e che or vedeagli in dosso.  
 Stranier, gli disse con alate voci,  
 Di questo io te cercar voglio la prima:  
 Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai panni? 305  
 Non ci fai creder tu che ai nostri lidi  
 Misero, errante e naufrago approdasti?  
 E il saggio Ulisse replicògli: Forte,  
 Regina, i mali raccontar che molti  
 M'inviarò gli Dei. Quel che più brami 310  
 Sapere, io toccherò. Lontana giace  
 Un'isola nel mar che Ogigia è detta.  
 Quivi d'Atlante la fallace figlia  
 Dai ben torti capei, Calipso, alberga,  
 Terribil Dea, con cui nessun de' Numi 315  
 Conversa, o de' mortali. Un Genio iniquo  
 Con lei me solo a dimorar costrinse,  
 Dappoi che Giove a me per l'onde oscure  
 La ratta nave folgorando sciolse.  
 Tutti morti ne furo i miei compagni: 320  
 Ma io, con ambe mani alla carena  
 Della nave abbracciato, per nove  
 Giorni fui traportato, e nella fosca  
 Decima notte all'isoletta spinto  
 Della Dea, che m'accolse e amicamente 325  
 Mi trattava e nodriva, e promettea  
 Da morte assicurarmi e da vecchiezza;  
 Nè però il cor mi piegò mai nel petto.  
 Sette anni interi io mi veda con lei,  
 E di perenni lagrime i divini 330  
 Panni bagnava, che mi porse in dono.  
 Ma tosto che l'ottavo anno si volse,

La Diva, o fosse imperial messaggio  
 Del figliuol di Saturno, o di lei stessa  
 Mutamento improvviso, alle mie case 335  
 Ritornar confortavami. Su travi  
 Da multipli nodi in un congiunte  
 Con molti doni accommiatommi: pauc  
 Candido e dolce vin diemmi, e odorate  
 Vesti vestimmi, e, ad incresparmi il mare, 340  
 Un placido mandò vento innocente.  
 Io dieci viaggiaa e sette giorni  
 Su le liquide strade. Al nuovo albore  
 Mi sorse incontro co' suoi monti ombrosi  
 L'isola vostra, e a me infelice il core 345  
 Ridea, benché altri guai m'apparecchiasse  
 Nettun, che incitò i venti, il mar commosse,  
 Mi precise la via; nè più speranza  
 Già m'avanzava, che il naviglio frale  
 Me gemente portasse all'onde sopra. 350  
 Ruppelo al fine il turbo. A nuoto allora  
 Misurai questo mar, finché alla vostra  
 Contrada il vento mi sospinse, e il flutto.  
 Quivi alla terra, nell'uscir dell'acque,  
 Franto un'onda m'avria, che me in acute 355  
 Ponte cacciava, e in disamabil riva:  
 Se non ch'io, ritirandomi dal lido,  
 Tanto notava, che a un bel fiume sceso  
 Da Giove io giunsi, ove opportuno il loco  
 Parvevi, e liscio; nè in balia de' venti. 360  
 Scampai, le forze raccogliendo. Intanto  
 Spiegò i suoi veli la divina Notte,  
 Ed io, lasciato da una parte il fiume,  
 Sovra un letto di foglie e tra gli arbusti  
 Giacqui, e m'infuse lungo sonno un Dio. 365  
 Dormii l'intera notte insino all'alba,  
 Dormii sino al meriggio; e già calava  
 Verso Occidente il Sole, allor che il dolce  
 Sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle  
 Della tua figlia trastullar su l'erba, 370  
 E lei tra quelle, che una Dea mi parve,  
 E a cui preghiare io porsi; ed ella senno  
 Mostrava tal, qual non s'attende mai  
 L'uom da una età si fresca, in cui s'abbatta,  
 Perché la fresca età sempre folleggia. 375  
 Ella recente pan, vino possente,  
 Ella comodo bagno a me nel fiume,  
 Ed ella vesti. Me infelice il fato  
 Render potrà, ma non potrà bugiardo.  
 Ed Alcinoò repente: Ospite, in questo 380  
 La mia figlia sfalli, che non condusse  
 Te con le ancelle alla magion, quantunque  
 Tu a lei primiera supplicato avessi.  
 Eccelso eroe, non mi biasmar, rispose  
 Lo scaltro Ulisse, per cagion sì lieve 385  
 La incolpabil fanciulla. Ella m'ingiuise  
 Di seguitarla con le ancelle; ed io

Men guardai per timor che il tuo vedermi  
 T'infiammasse di sdegno. Umana, il sai,  
 Razza noi siamo al sospettare inchina. 390  
 Ed Alcinoò di nuovo: Ospite, un'alma  
 Già non s'annida in me, che fuoco prenda  
 Sì prontamente. Alla ragione io cedo,  
 E quel che onesto è più, sempre io trascelgo.  
 Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo, 395  
 Che, qual ti scorgo, e d'un parer con meco  
 Sposa volessi a te far la mia figlia,  
 Genero mio chiamarti, e la tua stanza  
 Fermar tra noi! Case otterresti e beni  
 Da me, dove il restar non ti sgradisce: 400  
 Chè ritenerti a forza, e l'ospitale  
 Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.  
 Però così su l'alba il tuo viaggio  
 Noi disporrem, che abbandonarti al sonno  
 Nella nave potrai, mentre i Feaci 405  
 L'azzurra calma romperan co' remi:  
 Nè cesseran, che nella Patria messo  
 T'abbiano, e ovunque ti verrà desio,  
 Foss'anco oltre l'Eubéa, cui più lontana  
 D'ogni altra region che alzi dal mare, 410  
 Dicon que' nostri che la vider, quando  
 A Tizio, figlio della terra, il biondo  
 Radamanto condussero. All'Eubéa  
 S'indrizzâr, l'afferrâr, ne ritornaro  
 Tutto in un giorno; e non fu grave impresa. 415  
 Conoscerai quanto sien bene inteste  
 Le nostre navi, e i giovani gagliardi  
 Nel voltar sottosopra il mar co' remi.  
 Gioi a tai detti il paziente Ulisse,  
 E le braccia levando, O Giove padre, 420  
 Sclamò, tutte adempir le sue promesse  
 Possami Alcinoò! Ei gloria eterna avranne,  
 Ed io porrò nelle mie case il piede.  
 Queste correa tra lor parole alterne.  
 Ma la Reina candida le braccia, 425  
 Arete, intanto alle fantesche impose  
 Il letto collocar sotto la loggia,  
 Belle gittarvi porporine coltri,  
 E tappeti distendervi, e ai tappeti  
 Manti vellosi sovrapporre. Usciro 430  
 Quelle, tenendo in man lucide faci,  
 Il denso letto sprimacciato in fretta,  
 E rientrate, Sorgi, ospite, or puoi,  
 Dissero a Ulisse, chiuder gli occhi al sonno:  
 Nè punto al forestier l'invito spiacque. 435  
 Così ei sotto il portico sonante  
 Là s'addormia ne' traforati letti.  
 Alcinoò si corcò del tetto eccelso  
 Ne' penitrali; e a lui da presso Arete,  
 La consorte real, che a se ed a lui 440  
 Preparò di sua mano il letto e i sonni.

# LIBRO OTTAVO

## ARGOMENTO

Congresso de' Feaci, in cui si delibera se Ulisse debba essere alla Patria sua ricondotta. Alcinoò dà un solenne convito, nel quale Demodoco canta d'una contesa che Ulisse medesimo e Achille ebbero un giorno tra loro. Il primo non può ritenere le lagrime. Si passa ai giuochi, ov' egli dà prova di sè al disco, ed ove Demodoco canta la rete di Vulcano. Doni che si fanno ad Ulisse. Questi ad un secondo convito sente ricordare dallo stesso cantore il gran cavallo di leguo e la caduta di Troja; e si lascia di nuovo cadere il pianto dagli occhi. Alcinoò allora il sollecita a manifestarsi, a dire il suo nome, e a raccontare le sue avventure.

**M**a tosto che rosata ambo le palme  
 Compare in ciel l'aggiornatrice Aurora,  
 Surse di letto la sacrata possa  
 Del magnanimo Alcinoò, e il divin surse  
 Revesciator delle cittadi Ulisse. 5  
 La possanza d'Alcinoò al parlamento,  
 Che i Feaci tenean presso le navi,  
 Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano  
 Veniano i Feacesi, e su polite  
 Pietre sedeansi. L'occhiglianca Diva, 10  
 Cui d'Ulisse il ritorno in mente stava,  
 Tolte del regio banditor le forme,  
 Qua e là s'avvolgea per la cittadè,  
 E appressava ciascuno, e, Su, dicca,  
 Su, prenci e condottieri, al foro, al foro, 15  
 Se udir vi cal dello stranier che giunse  
 Ad Alcinoò testè per molto mare,  
 E assai più, che dell'uom, del Nume ha in viso.  
 Disse, e tutti eccitò. Della raccolta  
 Gente fùro in brev' ora i seggi pieni. 20  
 Ciascun guardava con le ciglia in arco  
 Di Laerte il figliuol: chè a lui Minerva  
 Sovra il capo diffuse e su le spalle  
 Divina grazia, ed in grandezza e in fiore  
 Crebbelo, ein gagliardia, perch' ei ne' petti 25  
 Destar potesse riverenza e affetto,  
 E de' nobili giunchi, ove chiamato  
 Fosse a dar di sè prova, usar con vanto.  
 Concorsi tutti, e in una massa uniti,  
 Tra loro arringò Alcinoò in questa guisa: 30  
 O condottieri de' Feaci, e prenci,  
 Ciò che il cor dirvi mi comanda, udite.  
 Questo a me ignoto forestier, che venne  
 Ramingo, e ignoro ancor, se donde il Sole  
 Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei, 35  
 Scorta dimanda pel viàggio, e prega  
 Gli sia ratto concessa. Or noi l'usanza  
 Non seguirem con lui? Uomo, il sapete,  
 Ai tetti miei non capitò, che mesto  
 Languir dovesse sovra queste piagge 40  
 Per difetto di scorta i giorni e i mesi.  
 Traggasi adunque nel profondo mare  
 Legno dall'onde non battuto ancora,  
 E s'eleghan cinquanta e due garzoni,  
 Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro, 45  
 Varato il legno, e avvinti ai banchi i remi,  
 Subite e laute ad apprestar in' andranno  
 Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.  
 Ma quei che di bastone ornan la mano,  
 L'ospite nuovo ad onorar con meco 50  
 Vengano ad una; e il banditor mi chiami

L'immortale Demodoco, a cui Giove  
 Spira sempre de' canti il più soave,  
 Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti.  
 Detto, si mise in via. Tutti i scettrati 55  
 Seguiamo ad una; e all'immortal cantore  
 L'aralo indirizzavasi. I cinquanta  
 Garzoni, e due, come il Re imposto avea,  
 Fùro del mar non seminato al lido,  
 La nave negra nel profondo mare 60  
 Trassero, alzarò l'albero e la vela.  
 I lunghi remi assicurar con forti  
 Lacci di pelle, a maraviglia il tutto;  
 E, le candide vele al vento aperte,  
 Arrestaro nell'alta onda la nave: 65  
 Poscia d'Alcinoò ritrovò l'albergo.  
 Già i portici s'empiean, s'empieano i chiestri,  
 Non che ogni stanza, della varia gente,  
 Che s'accogliea, bionde e canute teste,  
 Una turba infinita. Il Re quel giorno 70  
 Diede al sacro coltel dodici agnelle,  
 Otto corpi di vetri ai bianchi denti,  
 E due di tori dalle torte corna.  
 Gli scolar, gli acconciar, ne apparecchiaro  
 Convito invidiabile. L'aralo 75  
 Ritorno feo, per man guidando il vate,  
 Cui la Musa portava immenso amore,  
 Benchè il ben gli temprasse e il male insieme:  
 Degli occhi il vedovò, ma del più dolce  
 Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo 80  
 Sedia d'argento borchiettata a lui  
 Pose, e l'affisse ad una gran colonna:  
 Poi la cetra vocale a un aureo chiodo  
 Gli appese sovra il capo, ed insegnògli,  
 Come a staccar con mano indi l'avesse. 85  
 Ciò fatto, un desco gli distese avanti  
 Con panier sopra, e una capace tazza,  
 Ond'ei, qual volta nel pungea desio,  
 Del vermiglio licor scaldasse il petto.  
 Come la fame rintuzzata, e spenta 90  
 Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,  
 Che già tutta sentiasi in cor la Musa,  
 De' forti il pregio a risonar si volse,  
 Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo,  
 Salse in que' di la fama. Era l'antica 95  
 Tenzon d'Ulisse e del peliade Achille,  
 Quando di acerbi detti ad un solenne  
 Convito sacro si feriro entrambi.  
 Il Re de' prodi Agamennón gioia  
 Tacitamente in sè, visti a contesa 100  
 Venire i primi degli Achei: che questo  
 Della caduta d'Ilio era il segnale.  
 Tanto da Febo nella sacra Pito,

Varcato appena della soglia il marmo,  
 Predirsi allora udì, che di que' mali, 105  
 Che sovra i Teuceri, per voler di Giove,  
 Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi,  
 Si cominciava a dispiegar la tela.  
 A tai memorie il Laerziade, preso  
 L'ampio ad ambe le man purpurco manto, 110  
 Sel trasse in testa, e il nobil volto ascese,  
 Vergognando che lagrime i Feaci  
 Vedessero stillar sotto le ciglia.  
 Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte  
 Le guance in fretta, dalla testa il manto 115  
 Si tolse, e, dato a una ritonda coppa  
 Di piglio, libò ai Numi. I Feacesi,  
 Cui gioja erano i carmi, a ripigliarli  
 Il poeta eccitavano, che aprìa  
 Nuovamente le labbra; e nuovamente 120  
 Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.  
 Così, gocciando lagrime, da tutti  
 Celossi. Alcinoò sol di lui s'avvide,  
 E l'adocchiò, sedendogli da presso,  
 Oltre che forte sospirare udillo; 125  
 E, più non aspettando, Udite, disse,  
 Della Feacia condottieri e prenci.  
 Già del comun convito, e dell' amica  
 De' conviti solenni arguta cetra,  
 Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi 130  
 Proviamei, perchiè l'ospite, com'aggia  
 Rimesso il piè nelle paterne case,  
 Narri agli amici, che l'udranno attenti,  
 Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso,  
 Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente. 135  
 Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme  
 Seguiarlo. Ma l'araldo, alla caviglia  
 Riappiccata la sonante cetra,  
 Prese il cantor per mano, e fuor del tetto  
 Menollo: indi guidavalo per quella 140  
 Strada in cui posto erasi Alcinoò e i capi.  
 Movean questi veloce al Foro il piede,  
 E gente innumerabile ad un corpo  
 Lor tenea dietro. Ed ecco sorgere molta,  
 Per cimentarsi, gioventù forzata. 145  
 Sorse Acroneo ed Ociale, Elatréo sorse,  
 E Nanteo e Primneo e Anchiale: levossi  
 Eretmeo ancor, Pontéo, Proto, Toóne,  
 Non che Anabesinéo, non che Amfiálo,  
 Di Polinéo Tectonide la prole; 150  
 E non ch'Eurialo all'omicida Marte  
 Somigliante, e Naubolide, che tutti,  
 Ma dopo il senza neo Laodamante,  
 Vincea di corpo e di beltà. Nè assisi  
 I tre restàr figli d'Alcinoò: desso 155  
 Laodamante, Alio, che al Rege nacque  
 Secondo, e Clitonéo pari ad un Nume.  
 Del corso fu la prima gara. Un lungo  
 Spazio stendeasi alla carriera; e tutti  
 Dalle mosse volavano in un groppo, 160  
 Densi globi di polvere levando.  
 Avanzò gli altri Clitonéo, che, giunto  
 Della carriera al fin, lasciòli indietro  
 Quell'intervallo, che i gagliardi muli  
 I tardi lascian compulenti buoi, 165  
 Se lo stesso noal fendono a un' ora.  
 Succedè al corso l'ostinata lotta,  
 Ed Eurialo prevalse. Il maggior salto  
 Amfiálo spiccolò, e il disco lunge

Non iscagliò nessun, com'Elatréo. 170  
 Laodamante, il real figlio egregio,  
 Nel pugile severo ebbe la palma.  
 Fine al diletto de' certami posto,  
 Parlò tra lor Laodamante: Amici,  
 Su via, l'estraneo domandiam di queste 175  
 Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.  
 Di buon taglio c' misembra; e, doveai fianchi,  
 Dove alle gambe, e delle mani ai dossi  
 Guardisi, e al fermo collo, una robusta  
 Natura io veggio, e non mi par che ancora 180  
 Degli anni verdi l'abbandoni il nerbo.  
 Ma il fransero i disagi all'onde in grembo:  
 Chè non è, quanto il mar, siccome io credo,  
 Per isconfigger l'uom, benchè assai forte.  
 Laodamante, il tuo parlar fu bello, 185  
 Eurialo rispondea. Però l'abborda  
 Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscìr l'invita.  
 Come d'Alcinoò l'incolpabil figlio  
 Questo ebbe udito, si sc' innanzi, e, stando  
 Nel mezzo, Orsù, gli disse, ospite padre, 190  
 Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia,  
 Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi,  
 E degno è ben che non ten mostri ignaro:  
 Quando io non so per l'uom gloria maggiore,  
 Che del piè con prodezza e della mano, 195  
 Mentre in vita riman, poter valersi.  
 T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra  
 Dall'alma. Poco il desiato istante  
 Del tuo viaggio tarderà: varata  
 Fu già la nave, e i remigi son pronti. 200  
 Ma così gli rispose il saggio Ulisse:  
 Laodamante, a che cotesto invito,  
 Deridendomi quasi? Io più, che giochi,  
 Disastri volgo per l'afflitta mente,  
 Io, che tanto patii, sostenni tanto, 205  
 E or qui, mendicio di ritorno e scorta,  
 Siedomi, al Re pregando, e al Popol tutto.  
 Il bravo Eurialo a viso aperto allora:  
 Uom non mi sembri tu, che si conosca  
 Di quelle pugne che la stirpe umana 210  
 Per suo diletto esercitar costuma.  
 Tu m'hai vista di tal, che presso nave  
 Di molti banchi s'affacciassi, capo  
 Di marinari al trafficare intesi,  
 Che in mente serba il carico, ed al vitto 215  
 Pensa, e ai guadagni con rapina fatti:  
 Ma nulla certo dell'atleta tieni.  
 Mirollò bieco, e replicòli Ulisse:  
 Male assai favellasti, e ad uom protervo  
 Somigli in tutto. Così è ver che i Numi 220  
 Le più care non dan doti ad un solo,  
 Sembante, ingegno e ragionar che piace.  
 L'un bellezza non ha, ma della mente  
 Gl'interni sensi in cotai guisa esprime,  
 Che par delle parole ornarsi il volto. 225  
 Gode chiunque il mira. Ei, favellando  
 Con soave modestia, e franco a un tempo,  
 Spicca in ogni consesso; e allor che passa  
 Per la città; gli occhi a sé attrae, qual Nume.  
 L'altro nel viso e nelle membra un mostra 230  
 Degl'immortali Dei: pur non si vede  
 Grazia che ai detti suoi s'avvolga intorno.  
 Così te fregia la beltà, nè meglio  
 Formar saprian gli stessi Eterni un volto:  
 Se non che poco della mente vali. 235

Mi trafiggesti l'anima nel petto,  
 Villane voci articolando: io nuovo  
 Non son de' giochi, qual tu cianci, e credo  
 Anzi, ch'io degli atleti andai tra i primi.  
 Finchè potei de' verdi anni e di queste 240  
 Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche  
 Durai, tra l'armi penetrando e l'onde,  
 Gl'infortunj domaro. E non pertanto  
 Cimeterommi: chè mordace troppo  
 Fu il tuo sermon, nè più tenermi io valgo. 245  
 Disse; e co' panni stessi, in ch'era involto,  
 Lanciossi, ed asserò massiccio disco,  
 Che quelli, onde giocar solean tra loro,  
 Molto di mole soverchiava, e pondo.  
 Rotollo in aria, e con la man robusta 250  
 Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,  
 Que' naviganti celebri, que' forti  
 Remigatori, s'abbattero in terra  
 Per la foga del sasso, il qual, partito  
 Da sì valida destra, i segni tutti 255  
 Rapidamente sorvolò. Minerva,  
 Vestite umane forme, il segno pose,  
 E all'ospite conversa, un cieco, disse,  
 Trovar, palpando, tel potria: chè primo,  
 Nè già di poco, e solitario sorge. 260  
 Per questa prova dunque alcun timore  
 Non t'anga: lunge dal passarti, alcuno  
 Tra i Feaci non fia che ti raggiunga.  
 Rallegrassi a tai voci, e si compiacque  
 Il Laerziade, che nel circo uom fosse 265  
 Che tanto il favorìa. Quindi ai Feaci  
 Più mollemente le parole volse:  
 Quello arrivate, o damigelli, e un altro  
 Pari, o più grande, fulminarne in breve  
 Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri 270  
 Certami, o cesto, o lotta, o corso ancora,  
 Chi far periglio di sè stesso agogna,  
 Venga in campo con me: poichè di vero  
 Mi provocaste oltre misura. Uom vivo  
 Tra i Feacessi io non riecuso, salvo 275  
 Laodamante, che ricetto dammi.  
 Chi entrar vorrebbe con l'amico in ginstra?  
 Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutte  
 Storpia le imprese sue, chiunque in mezzo  
 D'un popolo stranier con chi l'alberga 280  
 Si presenta a contendere. Degli altri  
 Nessun temo, o dispregio, e son con tutti  
 Nel di più chiaro a misurarmi pronto,  
 Come colui che non mi credo imbellet,  
 Quale il cimento sia. L'arco lucente 285  
 Trattare appresi: imbroccherei primajo,  
 Saettando un guerrier dell'oste avversa,  
 Benchè turba d'amici a me d'intorno  
 Contra quell'oste disfrenasse i dardi.  
 Sol Filotrete mi vincea dell'arco, 290  
 Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci:  
 Ma quanti su la terra or v'ha mortali,  
 Cui la forza del pane il cor sostenta,  
 Io di gran lunga superar mi vanto:  
 Chè non vo' pormi io già co' prischii eroi, 295  
 Con Eurito d'Ecalia, e con Aleide,  
 Che agli Dei stessi di scoccar nell'arte  
 Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni  
 Sorser pochi ad Eurito, e le sue case  
 Nol videro invecchiar, poscia che Apollo 300  
 Forte si corrucciò che disfidato

L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.  
 Dell'asta poi, quanto nessun di freecia  
 Saprebbe, io traggio. Sol nel corso io temo,  
 Non mi vantaggi alcun: chè, tra che molto 305  
 M'afflisce il mare, e che non fu il mio legno  
 Sempre vettovagliato, a me, qual prima,  
 Non ubbidisce l'infedel ginocchio.  
 Ammutoli ciascuno, e Alcinoò solo  
 Rispose: Forestier, la tua favella 310  
 Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto  
 De' motti audaci, onde colui ti morse,  
 La virtù mostrar vuoi che t'accompagna,  
 Virtù, che or da chi tanto o quanto seorga,  
 Più biasmata non fia. Ma tu m'ascolta, 315  
 Acciocchè un dì, quando nel tuo palagio  
 Sederai con la sposa e i figli a mensa,  
 E quel che di gentile in noi s'annida,  
 Rimembrerai, possi a un illustre amico  
 Favellando narrar, quali redammo 320  
 Studi dagli avi per voler di Giove.  
 Non siam nè al cesto, nè alla lotta egregi;  
 Ma rapidi moviam, correndo, i passi,  
 E a maraviglia navighiamo. In oltre  
 Giocondo sempre il banchettar ci torna, 325  
 Musica e danza, ed il cangiar di veste,  
 I tepidi lavaeri e i letti molli.  
 Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo  
 Pregio dell'arte della danza avete,  
 Fate che lo straniero a' suoi più cari, 330  
 Risalutate le paterne mura,  
 Piaciasi raccontar, quanto anche al ballo,  
 Non che al nautico studio ed alla corsa,  
 Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.  
 E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra, 335  
 Che nel palagio alla colonna pende,  
 Vanne, e al divin Demodoco la reca.  
 Sorser, e partì l'araldo; e al tempo stesso  
 Sorsero i nove a presedere ai ginocchi  
 Giudici eletti dai comuni voti, 340  
 Ed il campo agguagliaro, e dilataro,  
 Rimosse alquanto le persone, il circo.  
 Tornò l'araldo con la cetra, e in mano  
 La pose di Demodoco, che al circo  
 S'adagiò in mezzo. Danzatori allora 345  
 D'alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni,  
 Feano al vate corona, ed il bel circo  
 Co' prestì piedi percoreano. Ulisse  
 De' frettolosi piè gli sfolgorò  
 Molto lodava; e non si riavea 350  
 Dallo stupor che gl'ingombrava il petto.  
 Ma il Poeta divin, citareggiando,  
 Del bellicoso Marte, e della cinta  
 Di vago serto il crin Vener Ciprigna,  
 Prese a cantar gli amori, ed il furtivo 355  
 Lor conversar nella superba casa  
 Del Re del fuoco, di cui Marte il casto  
 Letto macchiò nefandamente, molti  
 Doni offerti alla Dea, con cui la vinse.  
 Repente il Sole, che la colpa vide, 360  
 A Vulcan nunziolla; e questi, udito  
 L'annuncio doloroso, alla sua negra  
 Fucina corse, un'immortal vendetta  
 Macchinando nell'anima. Sul ceppo  
 Piantò una magna incude; e col martello 365  
 Nodì, per ambo imprigionarli, ordia  
 A frangersi impossibili, o a disciorsi.

Fabbricate le insidie, ei, contra Marte  
 D'ira bollendo, alla secreta stanza,  
 Ove steso giaccagli il caro letto, 370  
 S'avviò in fretta, e alla lettiera bella  
 Sparse per tutto i fini lacci intorno,  
 E multi sospendean all'alte travi,  
 Quai fila sottilissime d'aragna,  
 Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude, 375  
 Che nè d'un Dio li potea l'occhio tòrre.  
 Poscia che tutto degl'industri inganni  
 Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno,  
 Terra ben fabbricata, e più che ogni altra  
 Cittade, a lui diletta. In questo mezzo 380  
 Marte, che d'oro i corridori imbriglia,  
 Alle vedette non istava indarno.  
 Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre  
 Nel cor portando la di vago serto  
 Cinta il capo Ciprigna, alla magione 385  
 Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.  
 Ritornata di poco era la Diva  
 Dal Saturnide onnipossente padre  
 Nel conjugale albergo; e Marte, entrando,  
 La trovò che posava, e lei per mano 390  
 Prese, e a nome chiamò: Venere, disse,  
 Ambo ci aspetta il solitario letto.  
 Di casa uscì Vulcano: altrove a Lenno  
 Vassene, e ai Sintii di selvaggia voce.  
 Piacque l'invito a Venere, e su quello 395  
 Sali con Marte, e sì corcò: ma i lacci  
 Lor s'avvolgean per cotal guisa intorno,  
 Che stendere una man, levare un piede,  
 Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine,  
 Non aprirsi di scampo alcuna via. 400  
 S'avvicinava intanto il fabbro illustre,  
 Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:  
 Perocchè il Sole spiator la trista  
 Storia gli raccontò. Tutto dolente  
 Giunse al suo ricco tetto, ed arrestossi 405  
 Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale  
 Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti  
 Dell'Olimpo l'udir gli abitatori.  
 O Giove padre, e voi, disse, beati  
 Numi, che d'immortal vita godete, 410  
 Cose venite a rimirar da riso,  
 Ma pure insoportabili: Ciprigna,  
 Di Giove figlia, me, perchè impedito  
 De' piedi son, cuopre d'infamia ognora,  
 Ed il suo cor nell'omicida Marte 415  
 Pone, come in colui che bello e sano  
 Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.  
 Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,  
 Che tal non mi dovean mettere in luce,  
 Parenti miei? Testimon siate, o Numi, 420  
 Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato  
 Spettacol che oggi sostener m'è forza.  
 Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,  
 Benchè sì accesi, e a cotai sonni in preda  
 Più non vorranno abbandonarsi. Certo 425  
 Non si svilupperan d'este catene,  
 Se tutti prima non mi torna il padre  
 Quei, ch'io posi in sua man, doni dotali  
 Per la fanciulla svergognata: quando  
 Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede, 430  
 Ma del proprio suo cor non doua punto.  
 Disse; e i Dei s'adunaro alla fondata  
 Sul rame casa di Vulcano. Venne

Nettuno, il Dio per cui la terra trema,  
 Mercurio venne de' mortali amico, 435  
 Venne Apollo dal grande arco d'argento.  
 Le Dee non già; chè nelle stanze loro  
 Riteneale vergogna. Ma i datori  
 D'ogni bramato ben Dei sempiterni  
 Nell'atrio s'adonnà: sorse tra loro 440  
 Un riso inestinguibile, mirando  
 Di Vulcan gli artifici; e alcun, volgendo  
 Gli occhi al vicino, in tai parole uscì:  
 Fortunati non sono i nequitosi  
 Fatti, e il tardo talor l'agile arriva. 445  
 Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,  
 Che di velocità tutti d'Olimpo  
 Vince gli abitator, cogliere: il colse,  
 Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa  
 Dell'adulterio gli può tòrre a dritto. 450  
 Allor così a Mercurio il gajo Apollo:  
 Figlio di Giove, messaggiero accorto,  
 Di grate rose dispensier cortese,  
 Vorrestu avvinto in sì tenaci nodi  
 Dormire all'aurea Venere da presso? 455  
 Oh questo fosse, gli rispose il Nume  
 Licenzioso, e ad opre turpi avvezzo,  
 Fosse, o Sir dall'argenteo arco, e in legami  
 Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,  
 E intendessero i Numi in me lo sguardo 460  
 Tutti, e tutte le Dee! Non mi dorria  
 Dormire all'aurea Venere da presso.  
 Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.  
 Ma non ridea Nettuno, anzi Vulcano,  
 L'inclito mastro, senza fin pregava, 465  
 Liberasse Gradivo, e con alate  
 Parole gli dicea: Scioglilo. Io t'entro  
 Mallevador, che agl'immortali in faccia  
 Tutto ei compenserà, com'è ragione.  
 Questo, rispose il Dio dai piè distorti 470  
 Al Tridentier dalle cerulce chiome,  
 Non ricercar da me. Triste son quelle  
 Malleverie che dannosi pe' tristi.  
 Come legarti agl'immortali in faccia  
 Potrì, se Marte, de' suoi lacci sciolto, 475  
 Del debito, fuggendo, anco s'affranca?  
 Io ti satisfarò, rispose il Nume  
 Che la terra circonda, e fa tremarla.  
 E il divin d'ambo i piè zoppo ingegnoso:  
 Bello non fòra il recusar, nè lice. 480  
 Disse, e d'un sol suo tocco i lacci, infranse.  
 Come liberi fur, saltaro in piede,  
 E Marte in Tracia corse: ma la Diva  
 Del riso amica, riparando a Cipri,  
 In Paso si fermò, dove a lei sacro 485  
 Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.  
 Qui le Grazie lavaro, e del fragrante  
 Olio, che la beltà cresce de' Numi,  
 Unsero a lei le delicate membra:  
 Poi così la vestì, che meraviglia 490  
 Non men che la Dea stessa, era il suo manto.  
 Tal cantava Demodoco; ed Ulisse  
 E que' remigator forti, que' chiari  
 Navigatori, di piacere, udendo,  
 Le vene ricercar sentiansi, e l'ossa. 495  
 Ma di Laodamante e d'Alìo soli,  
 Chè gareggiar con loro altri non osa,  
 Ad Alcinoò mirar la danza piacque.  
 Nelle man tosto la leggiadria palla



Si recaro, che ad essi avea l'industre 500  
 Polibo fatta, e colorata in rosso.  
 L'un la palla gittava in vèr le fosche  
 Nubi, curvato indietro; e l'altro, un salto  
 Spiccando, riceveala, ed al compagno  
 La respingea senza fatica o sforzo, 505  
 Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.  
 Gittata in alto la vermiglia palla,  
 La nutrice di molti amica terra  
 Co' dotti piedi cominciò a battere,  
 A far volte e rivolte alterne e rapide, 510  
 Mentre lor s'applaudì dagli altri giovani  
 Nel circo, e acute al ciel grida s'alzavano.  
 Così ad Alcinoò l'Itacese allora:  
 O de' mortali il più famoso e grande,  
 Mi promettesti danzatori egregi, 515  
 E ingannato non m'hai. Chi può mirarli  
 Senza inarcar dello stupor le ciglia?  
 Gioi d'Alcinoò la sacrata possa,  
 E ai Feaci rivolto, Udite, disse,  
 Voi che per sangue e merito i primi siete. 520  
 Saggio assai parmi il forestiero, e degno  
 Che di ricchi l'orniam doni ospitali.  
 Dodici reggon questa gente illustri  
 Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.  
 Tunica e manto, ed un talento d'oro 525  
 Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a un tempo,  
 Ond'ei, così donato, alla mia cena  
 Con più gioja nel cor vegna e s'assida.  
 Eurialo, che il feri d'acerbi motti,  
 Co' doni, e in un con le parole, il plachi. 530  
 Assenso diè ciascuno, e un banditore  
 Mandò pe' doni; e così Eurialo: Alcinoò,  
 Il più famoso de' mortali e grande,  
 L'ospite io placherò, come tu imponi.  
 Gli offrirò questa di temprato rame 535  
 Fedele spada, che d'argento ha l'elsa,  
 La vagina d'avorio; e fu l'avorio  
 Tagliato dall'artefice di fresco.  
 Non l'avrà, io penso, il forestiere a sdegno.  
 Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose 540  
 Con tali accenti: Ospite padre, salve.  
 Se dura fu profferta e incauta voce,  
 Prendala e seco il turbine la porti.  
 E a te della tua donna e degli amici,  
 Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi, 545  
 Giove conceda i desiati aspetti.  
 Salve, gli replicò subito Ulisse,  
 Amico, e tu. Gli abitator d'Olimpo  
 D'anti felici di: nè mai nel petto  
 Per volger d'anni uopo o desir ti nasca 550  
 Di questa spada ch'io da te ricevo,  
 Benchè placato già sol da' tuoi detti.  
 Tacque; e il buon brando agli omeri sospese.  
 Già dechinava il Sole, e innanzi a Ulisse  
 Stavano i doni. Gli onorati araldi 555  
 Nella reggia portaro i doni eletti,  
 Che dai figli del Re tolti, e all'augusta  
 Madre davanti collocati furo.  
 Alcinoò entrò alla reggia, e seco i prenci,  
 Che altamente sedero; e del Re il sacro 560  
 Valore in forma tal parlò ad Arete:  
 Donna, su via, la più sald'arca e bella  
 Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,  
 E un manto, di cui nulla offenda il lustro.  
 Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo 565

Rame sul foco una purissim'onda,  
 Perchè ei, le membra asterse, e visti in bello  
 Ordin riposti de' Feaci i doni,  
 Meglio il cibo gli sappia, e più gradito  
 Scendagli al core per l'orecchio il cauto. 570  
 Io questa gli darò di pregio eccelso  
 Mia coppa d'oro, acciò non sorga giorno,  
 Ch'ei d'Alcinoò non pensi, al Saturnide  
 Libando nel suo tetto, e agli altri Numi.  
 Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse 575  
 Porre il treppiede in su le braccia ardenti.  
 Quelle il treppiede in su le ardenti braccia  
 Posero, e versar l'onda, e le raccolte  
 Legne accendeanvi sotto: il cavo rame  
 Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte. 580  
 Arete fuor della secreta stanza  
 Trasse dell'arche la più salda e bella,  
 E tutti con la tunica e col manto  
 Vi alloggiò i doni in vestimenta e in oro.  
 Indi assennava l'ospite: Il coverchio 585  
 Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,  
 Non forse alcun ti nuoccia, ove te il dolce  
 Sonno cogliesse nella negra nave.  
 L'accorto eroe, che non udilla indarno,  
 Mise il coverchio, e l'intricato nodo 590  
 Prestamente formò, di cui mostrato  
 Gli ebbe il secreto la dedalea Circe.  
 E qui ad entrar la dispensiera onesta  
 L'invitava nel bagno. Ulisse vide  
 I lavacri fumar tanto più lieto, 595  
 Che tai comforti s'accostar di rado  
 Al suo corpo dal dì che della Ninfa  
 Le grotte più nol ritenean, dov'era  
 D'ogni cosa adagiato al par d'un Nume.  
 Lavato ed unto per le scorte ancelle, 600  
 E di manto leggiadro e di leggiadra  
 Tunica cinto, alla gioconda mensa  
 Da' tepidi lavacri Ulisse giva.  
 Nausica, cui splendea tutta nel volto  
 La beltà degli Dei, della superba 605  
 Sala fermossi alle lucenti porte.  
 Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste  
 Mandavagli dal sen parole alate:  
 Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,  
 Come sarai nella natia tua terra, 610  
 Di quella, onde pria venne a te salute.  
 Nausica, del pro' Alcinoò inclita figlia,  
 Ulisse rispondeale, oh! così Giove,  
 L'altitonante di Giunon marito,  
 Voglia che il dì del mio ritorno spunti, 615  
 Com'io nel dolce ancor nido nativo  
 Sempre, qual Dea, t'onorerò: chè fosti  
 La mia salvezza tu, fanciulla illustre.  
 Già le carni partiansi, e nelle coppe  
 Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco 620  
 Il banditor venir, guidar per mano  
 L'onorato da tutti amabil vate,  
 E adagiarlo, facendogli d'un'alta  
 Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.  
 Ulisse allor dall'abbrostita e ghiotta 625  
 Schiena di pingue, dentibianco verro  
 Tagliò un florido brano, ed all'araldo,  
 Te, disse, questo, e al vate il porta, ond'io  
 Rendagli, benchè afflittito, un qualche onore.  
 Chi è che in pregio e in riverenza i vati 630  
 Non tenga? i vati, che aia tanto, e a cui



Sì dolci melodie la Musa impara.  
 Portò Paraldo il dono, e il vate il prese,  
 E per l'alma gli andò tacita gioja.  
 Alle vivande intanto e alle bevande 635  
 Porcean la mano; e furo spenti appena  
 Della fame i desiri e della sete,  
 Che il saggio Ulisse tali accenti sciolsè:  
 Demodoco, io te sopra ogni vivente  
 Sollevo, te, che la canora figlia 640  
 Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.  
 Tu i casi degli Achivi, e ciò che opraro,  
 Ciò che soffrìro, con estrema cura,  
 Quasi visto l'avessi, o da que' prodi  
 Guerrieri udito, su la cetra poni. 645  
 Via, dunque, siegui, e l'edifizio canta  
 Del gran cavallo, che d'inteste travi,  
 Con Pallade al suo fianco, Epèo costrusse,  
 E Ulisse penetrar feo nella rocca  
 Dardania pregno (stratagemma insigne!) 650  
 Degli eroi per cui Troja andò in faville.  
 Ciò fedelmente mi racconta, e tutti  
 Scelamir m'udiranno, ed attestar ch' il petto  
 Di tutta la sua fiamma il Dio t'accende.  
 Demodoco, che pieno era del Nume, 655  
 D'alto a narrar predea, come gli Achivi,  
 Gittato il foco nelle tende, i legni  
 Parte saliro, e aprir le vele ai venti,  
 Parte sedean col valoroso Ulisse  
 Ne' fianchi del cavallo entro la rocca. 660  
 I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,  
 Molte cose dicean, ma incerte tutte,  
 E in tre sentenze divideansi: o il cavo  
 Legno intagliato lacerar con l'armi,  
 O addurlo in cima d'una rupe, e quindi 665  
 Precipitarlo, o il simulacro enorme  
 Agli adirati Numi offrire in voto.  
 Questo prevalse alfin: poichè destino  
 Era che allor perisse Ilio superbo,  
 Che ricettata nel suo grembo avesse 670  
 L'immensa mole intesta, ove de' Greci,  
 Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.  
 Narrava pur, come de' Greci i figli,  
 Fuor di quella versatisi, e lasciate  
 Le cave insidie, la cittade a terra 675  
 Gittaro; e come, mentre i lor compagni  
 Guastavan qua e là palagi e templi,  
 Ulisse di Deifobo alla casa  
 Col divin Menelao corse, qual Marte,  
 E un duro v'ebbe a sostener conflitto, 680  
 Donde uscì vincitore, auspice Palla.  
 A tali voci, a tai ricordi Ulisse  
 Struggèasi dentro, e per le smorte guance  
 Piovea lagrime giù dalle palpebre.  
 Qual donna piange il molto amato sposo, 685  
 Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini  
 Cade e ai pargoli suoi, da cui lontano  
 Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,  
 Che moribondo il vede e palpitante,  
 Sovra lui s'abbandona, ed urla e stride, 690  
 Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo  
 Le va battendo, e gli omeri, e le intima  
 Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,  
 Sì che già del dolor la miserella  
 Smunto ne porta e disfiurato il volto: 695

Così Ulisse di sotto alle palpebre  
 Consumatrici lagrime piovea.  
 Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,  
 Salvo re Alcino, che sedegli appresso,  
 E gemere il sentia: però ai Feaci, 700  
 Udite, disse, o condottieri e prenci.  
 Deponga il vate la sonante cetra;  
 Che a tutti il canto suo grato non giunge.  
 Dal primo istante ch'ei toccolla, in pianto  
 Cominciò a romper l'ospite, a cui siede 705  
 Certo un'antica in sen cura mordace.  
 La mano adunque dalle corde astenga;  
 E lieto allo stranier del par che a noi,  
 Che il ricettammo, questo giorno cada.  
 Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa? 710  
 Per chi la scorta preparata, e i doni,  
 D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?  
 Un supplice straniero ad uom, che punto  
 Scorga diritto, è di fratello in vece.  
 Ma tu di quel ch'io domandarti intendo, 715  
 Nulla celarmi astutamente: meglio  
 Torneranne a te stesso. Il nome dinmi,  
 Con che il padre solea, solea la madre,  
 E i cittadin chiamarti, ed i vicini:  
 Chè senza nome uom non ci vive in terra, 720  
 Sia buono o reo, ma, come aperse gli occhi,  
 D'genitori suoi l'acquista in fronte.  
 Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,  
 Sì che la nave d'intelletto piena  
 Prenda la mira, e vi ti porti. I legui 725  
 Della Feacia di nocchier mestieri  
 Non han, nè di timon: mente hanno, e tutti  
 Sauno i disegni di chi stavvi sopra,  
 Conoscon le cittadi e i pingui campi,  
 E senza tema di ruina o storpio, 730  
 Rapidissimi varcano, e di folta  
 Nebbia coverti, le marine spume.  
 Bensì al padre Nausitoo io dire intesi,  
 Che Nettun contra noi forte s'adira,  
 Perchè illeso alla Patria ogni mortale 735  
 Riconduciamo; e che un de' nostri legni  
 Ben fabbricati, al suo ritorno, il Dio  
 Struggerà nelle fosche onde; e la nostra  
 Cittade coprirà d'alta montagna.  
 Ma effetto abbiano, o no, queste minacce, 740  
 Tu mi racconta, nè fraudarmi il vero,  
 I mari scorsi e i visitati lidi.  
 Parlami delle genti, e delle terre  
 Che di popol ridondano, e di quante  
 Veder t'avvenne nazioni agresti, 745  
 Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,  
 A cui timor de' Numi alberga in petto.  
 Nè mi tacer, perchè segreto piangi  
 Quando il fato di Grecia e d'Ilio ascolti.  
 Se venne dagli Dei strage cotanta, 750  
 Lor piacque ancor che degli eroi le morti  
 Fossoro il canto dell'età future.  
 Ti perì forse un del tuo sangue a Troja,  
 Genero prode, o suocero, i più dolci  
 Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri? 755  
 O forse un fido, che nell'alma entrarti  
 Sapea, compagno egregio? È qual fratello  
 L'uom che sempre usa teco, e a cui fornìro  
 D'alta prudenza l'intelletto i Numi.

# LIBRO NONO

## ARGOMENTO

Ulisse incomincia il racconto delle avventure sue dopo la sua partenza da Troja. Battaglia co' Ciconi, che avean sorcorso i Trojani. Arrivo al paese de' Lotofagi, o sia mangiatori del loto. Descrizione d'una singolare isoletta, e della spelunca del ciclope Polifemo. Questi gli divora sei de' compagni; ed egli, dopo averlo acciecatto, si salva con gli altri, mediante uno stratagemma nuovo che seppè inventare.

**A**lcinoo Rege, che ai mortali tutti  
Di grandezza e di gloria innanzi vai,  
Bello è Pudir, gli replicava Ulisse,  
Cantor, come Demodoco, di cui  
Pari a quella d'un Dio suona la voce: 5  
Nè spettacol più grato havvi, che quando  
Tutta una gente si dissolve in gioja,  
Quando alla mensa, che il cantor rallegra,  
Molti siedono in ordine, e le lanci  
Colme di cibo son, di vino l'urne, 10  
Donde coppier nell'auree tazze il versi,  
E ai convitati assisi il porga in giro.  
Ma tu la storia de' miei guai domandi,  
Perchè io rinnovi ed inacerbi il duolo.  
Qual pria dirò, qual poi, qual nell'estremo 15  
Racconto serberò delle sventure,  
Che gravi e molte m'inviaro i Numi?  
Prima il mio nome, acciò, se vita un giorno  
Mi si concede riposata e ferma,  
Dell'ospitalità ci unisca il nodo, 20  
Benchè quinci lontan sorga il mio tetto.  
Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,  
Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,  
E già noto per fama in sinu agli astri.  
Abito la serena Itaca, dove 25  
Lo scuotifronde Nerito si leva  
Superbo in vista, ed a cui giaccion molte  
Non lontane tra loro isole intorno,  
Dulichio, Same, e la di selve bruna  
Zacinto. All'orto e al mezzogiorno queste, 30  
Itaca al polo si rivolge, e meno  
Dal continente fugge: aspra di scogli,  
Ma di gagliarda gioventù nutrice.  
Deh qual giammai l'uom può della natia  
Sua contrada veder cosa più dolce? 35  
Calipso, inclita Diva, in cave grotte  
Mi ritenea, mi ritenea con arte  
Nelle sue case la dedalea Circe,  
Desiando d'avermi entrambe a sposo.  
Ma nè Calipso a me, nè Circe il core 40  
Piegava mai; chè di dolcezza tutto  
La Patria avanza, e nulla giova un ricco  
Splendido albergo a chi da' suoi disgiunto  
Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi  
Quel che da Troja prescriveami Giove 45  
Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.  
Ad Ismaro, de' Ciconi alla sede,  
Me, che lasciava Troja, il vento spinse.  
Saceheggiai la città, strage menai  
Degli abitanti; e sì le molte robe 50  
Dividemmo, e le donne, che alla preda  
Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli esortava  
Partir subito e in fretta; e i forsennati,

Dispregiando il mio dir, pecore pingui,  
Pingui a scannar tortocornuti tori, 55  
E larghi nappi ad ascugar sul lido.  
S'allontanaro in questo mezzo, e voce  
Diero i Ciconi ai Ciconi vicini,  
Che più addentro abitavano. Costoro,  
Che in numero vincean gli altri, ed in forza, 60  
E battaglia a piè, come dal carro,  
Sapeau del pari, mattutini, e tanti,  
Quante son fronde a primavera e fiori,  
Vennero; e allor di cielo a noi meschini  
Riversò addosso un gran sinistro Giove. 65  
Stabile accanto alle veloci navi  
Pugna si commettea: d'ambo le parti  
Volavan le pungenti aste omicide.  
Finchè il mattin durava, e il sacro Sole  
Acquistava del ciel, benchè più scarsi, 70  
Sosteuevam della battaglia il nembro.  
Ma come il Sol, calandosi all'Occaso,  
L'ora menò, che dal pesante giogo  
Si disciolgono i buoi, l'Achiva forza  
Fu dall'aste de' Ciconi respinta. 75  
Sei de' compagni agli schinieri egregi  
Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.  
Lieti nel cor della schivata morte,  
E de' compagni nella pugna uccisi  
Dolenti in un, ci allargavam dal lido: 80  
Ma le ondvaghe navi il lor cammino  
Non proseguian, che tre fiate in prima  
Non si fosse da noi chiamato a nome  
Ciascun di quei che giacean freddi addietro.  
L'adunator de' nembi olimpio Giove 85  
Contro ci svegliò intanto una feroce  
Tempesta boreal, che d'atre nubi  
La terra a un tempo ricoverse, e il mare,  
E la notte di cielo a piombo scese.  
Le vele ai legni, che moveansi obliqui, 90  
Squarciò in tre e quattro parti il forte turbo.  
Noi del timore ammainammo, e ratto  
I uavigli affrettammo in vèr la spiaggia,  
Ove due giorni interi, e tante notti,  
Posavam lassi, e addolorati e muti. 95  
Ma come l'Alba dai capelli d'oro  
Il dì terzo recò, gli alberi alzati,  
E dispiegate le candide vele,  
Entro i navigli sedevamo, la cura  
Al timonier lasciandone, ed al vento. 100  
Tempo era quello da toccar le amate  
Sponde natie: se non che Borea, e un'aspra  
Corrente me, che la Malea girava,  
Respinse indietro, e da Citera svolse.  
Per nove infauti dì sul mar percoso 105  
I venti rei mi trasportaro. Al fine

Nel decimo sbarcammo in su le rive  
 De' Lotofagi, un popolo a cui cibo  
 È d'una pianta il florido germoglio.  
 Entrammo nella terra, acqua attignemmo, 110  
 E pasteggiammo appo le navi. Estinti  
 Della fame i desiri e della sete,  
 Io due scelgo de' nostri, a cui per terzo  
 Giungo un araldo, e a investigar li mando,  
 Quai mortali il paese alberghi e nutra. 115  
 Partiro, e s'affrontaro a quella gente,  
 Che, lunge dal voler la vita loro,  
 Il dolce loto a savorar lor porse.  
 Chînque l'esca dilettozza e muova  
 Gustato avea, con le novelle indietro 120  
 Non bramava tornar: colà bramava  
 Starsi, e, mangiando del soave loto,  
 La contrada natia sbandar dal petto.  
 È ver ch'io lagrimosi al mar per forza  
 Li ricondussi, entro i cavati legni 125  
 Li cacciati, gli annodai di sotto ai banchi:  
 E agli altri risalir con gran prestezza  
 Le negre navi comandai, non forse  
 Ponesse alcun nel dolce loto il dente,  
 E la Patria cadessegli dal core. 130  
 Quei le navi saliano, e sovra i banchi  
 Sedean l'un dopo l'altro, e gîan battendo  
 Co' pareggiati remi il mar canuto.  
 Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,  
 Che vivon senza leggi, a vista fummo. 135  
 Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,  
 Nè ramo o seme por, nè soglion gleba  
 Col vomero spezzar; ma il tutto viene  
 Non seminato, non piantato o arato,  
 L'orzo, il frumento e la gloconda vite, 140  
 Che si carea di grosse uve, e cui Giove  
 Con pioggia tempestiva educa e cresce.  
 Leggi non han, non radunanze, in cui  
 Si consulti tra lor: de' monti eccelsi  
 Dimoran per le cime, o in antri cavi; 145  
 Su la moglie ciascun regna e su i figli,  
 Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda.  
 Ai Ciclopi di contra, e nè vicino  
 Troppo, nè lunge, un'isoletta siede  
 Di foreste ombreggiata, ed abitata 150  
 Da un' infinita nazione di capre  
 Silvestri, onde la pace alcun non turba;  
 Chè il cacciator, che per burroni e boschi  
 Si consuma la vita, ivi non entra,  
 Non aratore o mandrian v'alberga. 155  
 Manca d'umani totalmente, e solo  
 Le belanti caprette, inculta, pasce.  
 Però che navi dalle rosse guance  
 Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno  
 Cerehi fabbro di nave a saldi banchi, 160  
 Su cui passare i golfi, e le straniere  
 Città troyar, qual delle genti è usanza,  
 Che spesso van l'una dell'altra ai lidi,  
 E all'isola deserta addur coloni.  
 Malvagia non è certo, e in sua stagione 165  
 Tutto darebbe. Molli e irrigui prati  
 Spiegansi in riva del canuto mare.  
 Si vestiran di grappi ognor le viti,  
 E così un pingue suolo il vomer curvo  
 Riceveria, che altissima troncarvi 170  
 Potriasi al tempo la bramata messe.  
 Che del porto dirò? Non v'ha di fune

Nè d'ancora mestieri; e chi già entrovvi,  
 Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri  
 Le voglie si raccendano, e secondi 175  
 Spirino i venti. Ma del porto in cima  
 S'apre una grotta, sotto cui zampilla  
 L'argentina onda d'una fonte, e a cui  
 Fan verdissimi pioppi ombra e corona.  
 Là smontavamo, e per l'oscura notte, 180  
 Noi, spenta ogni veduta, un Dio scorgea:  
 Chè una densa caligine alle navi  
 Stava d'intorno, nè splendea di cielo  
 La Luna, che d'un nembo era coverta.  
 Quindi nessun l'isola vide, e i vasti 185  
 Flutti al lido volentisi, che prima  
 Approdati non fossimo. Approdati,  
 Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo  
 Sul lido, e l'Alba dalle rosee dita,  
 Nel sonno disciogliendoci, aspettammo. 190  
 Sorta la figlia del mattino appena,  
 L'isoletta, che in noi gran meraviglia  
 Destò, passeggiavamo. Allor le Ninfe,  
 Prole cortese dell'egicio Giove,  
 Per fornir di convito i miei compagni, 195  
 Quelle capre levaro. E noi repente,  
 Presi i curvi archi e le asticciuole acute,  
 E tre schiere di noi fatte, in tal guisa  
 Il monte fulminammo, e il bosco tutto,  
 Ch'io non so, se dai Numi in sì brev'ora 200  
 Fu concessa giammai caccia si ricca.  
 Dodici navi mi seguiano, e nove  
 Capre ottenne ciascuna: io dieci n'ebbi.  
 Tutto quel giorno sodevamo a mensa  
 Tra carni immense e prezioso vino: 205  
 Poichè restava su le navi ancora  
 Del licore, onde molte anfore e molte  
 Riempiti avevam, quando la sacra  
 Dispogliammo de' Cicloni cittade.  
 E de' Ciclopi nel vicin paese 210  
 Levate intanto tenevam le ciglia,  
 E salir vedevamo il fumo, e miste  
 Col belo dell'agnelle e delle capre  
 Raccogliavam le voci. Il Sole ascoso,  
 Ed apparse le tenebre, le membra 215  
 Sul marin lido a riposar gettammo.  
 Ma come del mattin la figlia sorse,  
 Tutti chiamati a parlamento, Amici,  
 Dissi, vi piaccia rimaner, mentr'io  
 Della gente a spiar vo' col mio legno, 220  
 Se ingiusta, superchievole, selvaggia,  
 O di core ospital siasi, ed a cui  
 Timor de' Numi si racchiuda in petto.  
 Detto, io montai la nave, e ai remiganti  
 Montarla ingiunsi, e liberar la fune. 225  
 E quei ratto ubbidiro; e già su i banchi  
 Sedean l'un dopo l'altro, e gîan battendo  
 Co' pareggiati remi il mar canuto.  
 Giunti alla terra, che sorgea a fronte,  
 Spelonca eccelsa nell'estremo fianco 230  
 Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.  
 Entro giaceavi innumerabil greggia,  
 Pecore e capre; e di recise pietre  
 Composto, e di gran pini e querce ombrose,  
 Alto recinto vi correva d'intorno. 235  
 Uom gigantesco abita qui, che lunge  
 Pasturava le pecore solingo.  
 In disparte costui vivea da tutti,

E cose inique nella mente eruda  
 Covava: orrendo mostro, nè sembante 240  
 Punto alla stirpe che di pan si nutre,  
 Ma più presto al cucuzzolo selvoso  
 D'una montagna smisurata, dove  
 Non gli s'alzi da presso altro cacume.  
 Lascio i compagni della nave a guardia, 245  
 E con dodici sol, che i più robusti  
 Mi pareano, e più ardit, in via mi pongo,  
 Merco io otre caprin recando un negro  
 Licor nettarco, che ci diè Marone  
 D'Evantéo figlio, e sacerdoti a Febo, 250  
 Cui d'Ismaro le torri erano in cura.  
 Soggiornava del Dio nel verde bosco,  
 E noi di santa riverenza tocchi  
 Con la moglie il salvammo, e con la prole.  
 Quindi ci mi porse incliti doni: sette 255  
 Talenti d'òr ben lavorato, un'urna  
 D'argento tutta, e dodici d'un vino  
 Soave, incorruttibile, celeste  
 Anfore colme; un vin ch'egli, la casta  
 Moglie e la figlia dispensiera solo, 260  
 Non donzelli sapeano, e non ancelle.  
 Quandunque ne bevan, chi empia la tazza,  
 Venti metri infondea d'acqua di fonte,  
 E tal dall'urna scoverchiata odore  
 Spirava, e sì divin, che somma noja 265  
 Stato saria non confortarne il petto.  
 Io dell'alma bevanda un otre adunque  
 Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:  
 Chè ben diceani il cor, quale di strana  
 Forza dotato le gran membra, e insieme 270  
 Debil' conoscitor di leggi e dritti,  
 Salvatic' uom mi si farebbe incontra.  
 Alla spelonca divenuti in breve,  
 Lui non trovammo, che per l'erte cime  
 Le pecore lanigere aderbava. 275  
 Entrati, gli occhi stupefatti in giro  
 Noi portavam: le aggraticciate corbe  
 Cedeano al peso de' formaggi, e piene  
 D'agnelli e di capretti eran le stalle;  
 E i più grandi, i mezzani, i nati appena, 280  
 Tutti, come l'etade, avean del pari  
 Lor propria stanza; e i pastorali vasi,  
 Secchie, conche, catini, ov'ei le poppe  
 Premier solea delle feconde madri,  
 Entro il siere notavano. Qui forte 285  
 I compagni pregavanmi che, tolto  
 Pria di quel cacio, si tornasse addietro,  
 Capretti s'adducessero ed agnelli  
 Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.  
 Ma io non volli, benchè il meglio fosse: 290  
 Quando io bramava pur vederlo in faccia,  
 E trar doni da lui, che riuscirci  
 Ospite sì inamabile dovea.  
 Racceso il foco, un sacrificio ai Numi  
 Femmo, e assaggiammo del rappreso latte: 295  
 Indi l'attendevam nell'antro assisi.  
 Venne, pascendo la sua greggia, e in collo  
 Pondo non lieve di risacca selva,  
 Che la cena cocessegli, portando.  
 Davanti all'antro gittò il carico, e tale 300  
 Levossene un romor, che sbigottiti  
 Nel piè interno di quel ci ritraemmo.  
 Ei dentro mise le feconde madri,  
 E gl'irchi a cielo aperto, ed i montoni

Nella corte lasciò. Poscia una vasta 305  
 Sollevò in alto ponderosa pietra,  
 Che ventiduo da quattro ruote e forti  
 Carri di loco non avriano smossa,  
 E l'ingresso accieco della spelonca.  
 Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti 310  
 Capre mugnea, tutto serbando il rito,  
 E a questa i parti metteva sotto, e a quella.  
 Mezzo il candido latte insieme strinse,  
 E su i canestri d'intrecciato vinco  
 Colloco lo ammontato: e l'altro mezzo, 315  
 Che doveva della cena esser bevanda,  
 Il ricevero i pastorecci vasi.  
 Di queste sciolto cotidiane cure,  
 Mentre il foco accendea, ci scorse, e disse:  
 Forestieri, chi siete? E da quai lidi 320  
 Prendeste a frequentar l'umide strade?  
 Siete voi trafficanti? O errando andate,  
 Come corsali, che la vita in forse,  
 Per danno altrui recar, metton su i flutti?  
 Della voce al rimbombo, ed all'orrenda 325  
 Faccia del mostro, ci s'infranse il core.  
 Pure io così gli rispondea: Siam Greci,  
 Che di Troja partiti e trabalzati  
 Su pel ceruleo mar da molti venti,  
 Cercando il snol natio, per altre vie, 330  
 E con viaggi non pensati, a queste,  
 Così piacque agli Dei, sponde afferrammo.  
 Seguimmo, e cen vantiam, per nostro capo  
 Quell'atride Agamennone che il mondo  
 Empio della sua fama, ci che distrusse 335  
 Città sì grande, e tante genti ancise.  
 Ed or, prostesi alle ginocchia tue,  
 Averci ti preghiam d'ospiti in grado,  
 E d'un tuo dono rimandarci lieti.  
 Ah! temi, o potentissimo, gli Dei: 340  
 Che tuoi supplici siam, pensa, e che Giove  
 Il supplicante vendica, e l'estraneo,  
 Giove ospital, che l'accompagna, e il rende  
 Venerabile altrui. Ciò detto, io tacqui.  
 Ed et con atroce alma: O ti fallisce, 345  
 Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,  
 Che vuoi che i Numi io riverisca e tema.  
 L'Egidarmato di Saturno figlio  
 Non temono i Cielopi, o gli altri Iddii:  
 Chè di loro siam noi molto più forti. 350  
 Nè perchè Giove inimicarmi io debba,  
 A te concederò perdono, e a questi  
 Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.  
 Ma dimmi: ove approdasti? All'orlo estremo  
 Di questa terra, o a più propinquo lido? 355  
 Così egli tastommi; ed io, che molto  
 D'esperienza ricettai nel petto,  
 Ravvistomi del tratto, incontanente  
 Arte in tal modo gli rendei per arte:  
 Nettuno là, ve termina, e s'avanza 360  
 La vostra terra con gran punta in mare,  
 Spinse la nave mia contra uno scoglio,  
 E le spezzate tavole per l'onda  
 Sen portò il vento. Dall'estremo danuo  
 Con questi pochi io mi sottrassi appena. 365  
 Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio,  
 La man ponea sovra i compagni, e due  
 Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,  
 Perroteali alla terra, e ne spargea  
 Le cervella ed il sangue. A brano a brano 370

Dilacerolli, e s'imbandì la cena.  
 Qual digiuno leon, che in monte alberga,  
 Carni ed interiora, ossa e midolle,  
 Tutto vorò, consumò tutto. E noi  
 A Giove ambole man tra il pianto alzammo, 375  
 Spettacol miserabile scorgendo  
 Con gli occhi nostri, e disperando scampo.  
 Poichè la gran ventraja empuito s'ebbe,  
 Pasteggiando dell'uomo, e puro latte  
 Tracannandovi sopra, in fra le agnelle 380  
 Tutto quant'era ei si distese, e giacque.  
 Io, di me ricordandomi, pensai  
 Farmigli presso, e la pungente spada  
 Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove  
 La corata dal fegato si cinge, 385  
 Ferirlo. Se non ch'io vidi che certa  
 Morte noi pure incontreremmo, e acerba:  
 Chè non era da noi tor dall'immenso  
 Vano dell'antro la sformata pietra  
 Che il Ciclope fortissimo v' impose. 390  
 Però, gemendo, attendevam l'aurora.  
 Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,  
 Il foco ei raccendea, mugnea le grasse  
 Pecore belle, acconciamente il tutto,  
 E i parti a questa mettea sotto, e a quella. 395  
 Nè appena fu delle sue cure uscito,  
 Che altri due mi ghermì de' cari amici,  
 E carne umana desinò. Satollo,  
 Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto  
 Senza fatica il disonesto sasso, 400  
 Che dell'antro alla bocca indi ripose,  
 Qual chi a faretra il suo coverchio assesta.  
 Poi su pel monte si mandava il pingue  
 Gregge davanti, alto per via fischando.  
 Ed io tutti a raccolta i miei pensieri 405  
 Chiamai, per iscoprir, come di lui  
 Vendicarmi io potessi, e un'immortale  
 Gloria comprarmi col favor di Palla.  
 Ciò al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme  
 Tronco d'oliva, che il Ciclope svelse 410  
 Di terra, onde fermar con quello i passi,  
 Entro la stalla a inaridir giacea.  
 Albero scorgere credevam di nave  
 Larga, mercanteggiante, e l'onde brune  
 Con venti remi a valicare usata: 415  
 Sì lungo era e sì grosso. Io ne recisi  
 Quanto è sei piedi, e la recisa parte  
 Diedi ai compagni da polirla. Come  
 Polita fu, da un lato io l'affilai,  
 L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo, 420  
 Ch'io vi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.  
 Quindi a sorte tirar coloro io feci,  
 Che alzar meco dovessero, e al Ciclope  
 L'adusto palo conficcar nell'occhio,  
 Tosto che i sensi gli togliesse il sonno. 425  
 Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto  
 Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,  
 E dai campi tornava il fier pastore,  
 Che la sua greggia di lucenti lane  
 Tutta introdusse nel capace speco: 430  
 O di noi sospettasse, o prescrivesse  
 Così il Saturnio. Nuovamente imposto  
 Quel, che rimosso avea, disconcio masso,  
 Pecore e capre alla tremola voce  
 Mungea sedendo, a maraviglia il tutto, 435  
 E a questa mettea sotto, e a quella i parti.

Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo  
 Due de' compagni, e cenò d'essi il mostro.  
 Allora io trassi avanti, e, in man tenendo  
 D'edra una coppa, Te', Ciclope, io dissi: 440  
 Poichè cibasti umana carne, vino  
 Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse  
 Bevanda carreggiava il nostro legno.  
 Questa, con cui libar, recarti io volli,  
 Se mai, compunto di nuova pietade, 445  
 Mi rimandassi alle paterne case.  
 Ma il tuo fuor passa ogni segno. Iniquo!  
 Chi più tra gl'infiniti uomini in terra  
 Fia che s'accosti a te? Male adoprasti.  
 La coppa ei tolse, e bebbe, ed un supremo 450  
 Del soave licor prese diletto,  
 E un'altra volta men chiedea: Straniero,  
 Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa  
 Subito il nome tuo, perch'io ti porga  
 L'ospital dono che ti metta in festa. 455  
 Vino ai Ciclopi la seconda terra  
 Produce col favor di tempestiva  
 Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:  
 Ma questo è ambrosia e nettare celeste.  
 Un'altra volta io gli stendea la coppa. 460  
 Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide  
 Nella stoltezza sua tre volte il fondo.  
 Quando m'accorsi che saliti al capo  
 Del possente licor gli erano i fumi,  
 Voci blande io drizzavagli: il mio nome, 465  
 Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non frodarmi  
 Tu del promesso a me dono ospitale.  
 Nessuno è il nome: me la madre e il padre  
 Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.  
 Ed ei con fiero cor: L'ultimo ch'io 470  
 Divorerò, sarà Nessuno. Questo  
 Riceverai da me dono ospitale.  
 Disse, e diè indietro, e rovescion cascò.  
 Giacea nell'antro con la gran cervice  
 Ripiegata su l'omero; e dal sonno, 475  
 Che tutti doma, vinto, e dalla molta  
 Crapula oppresso, per la gola fuori  
 Il negro vino, e della carne i pezzi,  
 Con sonanti mandava orrendi rutti.  
 Immantinente dell'ulivo il palo 480  
 Tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri  
 Rincorava, non forse alcun per tema  
 M'abbaudonasse nel miglior dell'opra.  
 Come, verde quantunque, a prender fiamma  
 Vicin mi parve, rosseggiante il trassi 485  
 Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai  
 Con intorno i compagni: un Dio per fermo  
 D'insolito ardimento il cor ci armava.  
 Quelli afferrâr l'acuto palo, e in mezzo  
 Dell'occhio il conficcaro; ed io di sopra, 490  
 Levandomi su i piè, movealo in giro.  
 E come allor che tavola di nave  
 Il trapano appuntato investe e fora,  
 Che altri il regge con mano, altri tirando  
 Va d'ambo i lati le zoregge, e attorno 495  
 L'instancabile trapano si volge:  
 Sì nell'ampia lucerna il trave acceso  
 Noi giravamo. Scaturiva il sangue,  
 La pupilla bruciava, ed un focoso  
 Vapor, che tutta la palpebra e il ciglio 500  
 Struggeva, uscì della pupilla, e l'ime  
 Crepitarne io sentia rotte radici.

Qual se fabbro talor nell'onda fredda  
 Attuffò un' ascia o una stridente senre,  
 E temprò il ferro, e gli diè forza; tale 505  
 L'occhio intorno al troucon cigola e frigge.  
 Urlo il Ciclope sì tremendo mise,  
 E tanto l'antro rimbombò, che noi  
 Qua e là ci spargemmo impanniti.  
 Ei fuor cavossi dell'occhiaia il trave, 510  
 E da sè lo scagliò di sangue lordo,  
 Furiando per doglia: indi i Ciclopi,  
 Che non lontani le ventose cime  
 Abitavan de' monti in cave grotte,  
 Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi 515  
 Quinci e quindi accorcean, la voce udita,  
 E, soffermando alla spelonca il passo,  
 Della cagione il richiedean del duolo.  
 Per quale offesa, o Polifemo, tanto  
 Gridastu mai? Perché così ci turbi 520  
 La balsamica notte e i dolci sonni?  
 Fúratì alcun la greggia? o uccider forse  
 Con inganno ti vuole, o a forza aperta?  
 E Polifemo dal profondo speco:  
 Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno, 525  
 Non già con la virtude. Or se nessuno  
 Ti nuoce, rispondeano, e solo alberghi,  
 Da Giove e il morbo, e non v'hascampo. Al padre  
 Puoi bene, a re Nettun, drizzare i prieghi.  
 Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi: 530  
 Ed a me il cor ridea, che sol d'un nome  
 Tutta si fosse la mia frode ordita.  
 Polifemo da duoli aspri crucciato,  
 Sospirando altamente, e brancolando  
 Con le mani, il pietron di loco tolse. 535  
 Poi, dov'è l'antro vaneggiava, assiso  
 Stavasi con le braccia aperte e stese,  
 Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,  
 Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo  
 Semplicitade in me. Ma io gli amici 540  
 E me studiava riscattar, correndo  
 Per molte strade con la mente astuta:  
 Chè la vita ne andava, e già pendea  
 Su le teste il disastro. Al fine in questa,  
 Dopo molto girar, frande io m'arresto. 545  
 Monton di gran mole, e pingui e belli,  
 Di folta carchi porporina lana,  
 Rinchiudea la caverna. Io tre per volta  
 Prendeane, e in un gli unia tacitamente  
 Co' vînchi attorti, sovra cui solea 550  
 Polifemo dormir: quel ch'era in mezzo,  
 Portava sotto il ventre un de' compagni,  
 Cui fean riparo i due ch'ivan da lato,  
 E così un uomo conducean tre bruti.  
 Indi afferrai pel tergo un ariete 555  
 Maggior di tutti, e della greggia il fiore;  
 Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,  
 E, le mani avvolgendo entro ai gran velli,  
 Con fermo cor mi v'attenea sospeso.  
 Così, gemendo, aspettavam l'aurora. 560  
 Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,  
 Fuor della grotta i maschi alla pastura  
 Gittavansi; e le femmine non munte,  
 Che gravi molto si sentian le poppe,  
 Riempiean di belati i lor serragli. 565  
 Il padron, cui ferian continue doglie,  
 D'ogni montone, che diritto stava,  
 Palpava il tergo; e non s'avvide il folle

Che dalle pance del velluto gregge  
 Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscìa 570  
 De' suoi velli bellissimi gravato  
 L'ariete, e di me, cui molte cose  
 S'aggravan per l'alma. Polifemo  
 Tai detti, brancicandolo, gli volse:  
 Ariete dappoco, e perchè fuori 575  
 Così da sezzo per la grotta m'esci?  
 Già non solevi dell'agnelle addietro  
 Restarti: primo, e di gran lunga, i molli  
 Fiori del prato a lacerar correvi  
 Con lunghi passi; degli argentei fiumi 580  
 Primo giungevi alle correnti; primo  
 Ritornavi da sera al tuo presepe:  
 Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse  
 L'occlio del tuo signor? l'occhio che un tristo  
 Mortal mi svelse co' suoi rei compagni, 585  
 Poichè doma col vin m'ebbe la mente,  
 Nessuno, ch'io non credo in salvo ancora.  
 Oh! se a parte venir de' miei pensieri  
 Potessi, e, voci articolando, dirmi,  
 Dove dalla mia forza ci si ricovera, 590  
 Ti giuro che il cervel dalla percossa  
 Testa schizzato scorreria per l'antro,  
 Ed io qualche riposo avrei da' mali  
 Che Nessuno recommi, un uom da nulla.  
 Disse; e da sè lo spingea fuori al pascio. 595  
 Tosto che dietro a noi l'infame speco  
 Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,  
 Tardo a sciormi io non fui dall'ariete,  
 E poi gli altri a slegar, che, ragunate  
 Molte in gran fretta piedilunghe agnelle, 600  
 Cacciavanselo avanti in sino al mare.  
 Desiati apparimmo, e come usciti  
 Dalle fauci di Morte, a quei che in guardia  
 Rimaser della nave, e che i compagni,  
 Che non vedeano, a lagrimar si diro. 605  
 Ma io non consentìalo, e con le ciglia  
 Cenno lor fea di ritenere il pianto,  
 E comandava lor che, messe in nave  
 Le molte in pria vellosplendenti agnelle,  
 Si fendessero i flutti. E già il naviglio 610  
 Salian, sodean su i banchi, e percotendo  
 Gian co' remi concordati il bianco mare.  
 Ma come fummo un gridar d'nom lontani,  
 Così il Ciclope io motteggiar: Ciclope,  
 Color che nel tuo cavo antro, le grandi 615  
 Forze abusando, divorasti, amici  
 Non eran dunque d'un mortal da nulla;  
 E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!  
 Che la carne cenar nelle tue case  
 Non temevi degli ospiti. Vendetta 620  
 Però Giove ne prese, e gli altri Numi.  
 A queste voci Polifemo in rabbia  
 Montò più alta, e con istrana possa  
 Scagliò d'un monte la divelta cima,  
 Che davanti alla prua caddemi: al tonfo 625  
 L'acqua levossi, ed innondò la nave,  
 Che alla terra crudel, dai riflucanti  
 Flutti portata, quasi a romper velene.  
 Ma io, dato di piglio a un lungo palo,  
 Ne la staccai, pontando; ed i compagni 630  
 D'incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,  
 Più de' cenni pregai, che della voce:  
 E quelli tutte ad inicar le terga.  
 Scorso di mar due volte tanto, i detti

A Polifemo io rivolgea di nuovo, 635  
 Benchè gli amici con parole blande  
 D' ambo i lati tenessermi: Infelice!  
 Perchè la fera irritar vuoi più ancora?  
 Così poc' anzi a saettar si mise,  
 Che tre dita mancò, che risospinto 640  
 Non percoltesse al continente il legno.  
 Fa che gridare o favellar ci senta,  
 E volerà per l' aere un' altra rupe,  
 Che le nostre cervella, e in un la nave  
 Sfracellerà: tanto colui dardeggia. 645  
 L' alto mio cor non si piegava. Quindi,  
 Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,  
 Se della notte, in che or tu giaci, alcuno  
 Ti chiederà, gli narrai che Ulisse,  
 D' Itaca abitator, figlio a Laerte, 650  
 Struggitor di cittadini, il dì ti tolse.  
 Egli allora, ululando, Ohimè! rispose,  
 Da' prischii vaticinj eccomi còlto.  
 Iudovino era qui, prode uomo e illustre,  
 Telemo, figliuol d' Eurino, che avea 655  
 Dell' arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo  
 Profetando invecchiava. Ei queste cose  
 Mi presagi: mi presagi che il caro  
 Lume dell' occhio spegneriam Ulisse.  
 Senon ch' io sempre nom gigantescoe bello, 660  
 E di forze invincibili dotato,  
 Rimirar m' aspettava; ed ecco in vece  
 La pupilla smorzarmi un piccoletto  
 Greco ed imbelte, che col vin mi vinse.  
 Ma qua, su via, vientene, Ulisse, ch' io 665  
 Ti porga l' ospital dono, e Nettuno  
 Di fortunare il tuo ritorno prieghi.  
 Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e solo,  
 Vogliar, mi sanerà, non altri, io credo,  
 Tra i mortali nel mondo, o inciel tra i Numi. 670  
 Oh! così potess' io, ratto ripresi,  
 Te spogliar della vita, e negli oscuri  
 Precipitar regni di Pluto, come  
 Nè da Nettuno ti verrà salute.  
 Ed ei, le palme alla stellata volta 675  
 Levando, il supplicava: O chiomazzurro,  
 Che la terra circondi, odi un mio voto.  
 Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,  
 Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,

D' Itaca abitator, figlio a Laerte, 680  
 Struggitor di cittadini, unqua non rieda.  
 E dove il natio suolo, e le paterne  
 Case il destin non gli negasse, almeno  
 Vigiunga tardi e a sientò, e in nave altrui,  
 Perduti in pria tutti i compagni; e nuove 685  
 Nell' avita magion trovi sciagure.  
 Fatte le preci, e da Nettuno accolte,  
 Sollevò un masso di più vasta mole,  
 E, rotandol nell' aria, e una più grande  
 Forza immensa imprimendovi, lanciollo. 690  
 Cadde dopo la poppa, e del timone  
 La punta rasentò: levossi al tonfo  
 L' onda, e il legno copri, che all' isoletta,  
 Spinto dal mar, subitamente giunse.  
 Quivi eran l' altre navi in su l' arena, 695  
 E i compagni, che assisi ad esse intorno  
 Ci attendean sempre con agli occhi il pianto.  
 Noi tosto in secco la veloce nave  
 Tirammo, e fuor n' uscimmo, e, del Ciclope  
 Trattone il gregge, il dividemmo in guisa, 700  
 Che parte ugal n' ebbe ciascuno. È vero  
 Che vollar che a me sol, partite l' agne,  
 Il superbo ariete anco toccasse.  
 Io di mia mano al Saturnide, al cinto  
 D' oscure nubi Correttor del Mondo, 705  
 L' uccisi, e n' arsi le fiorite cosce.  
 Ma non curava i sagrifizi Giove,  
 Che anzi tra sè volgea, com' io le navi  
 Tutte, e tutti i compagni al fin perdessi.  
 L' intero di sino al calar del Sole 710  
 Sedevam banchettando: il Sole ascoso,  
 Ed apparse le tenebre, le membra  
 Sul marin lido a riposar gettammo.  
 Ma come del mattin la figlia, l' Alba  
 Ditirosata in Oriente sorse, 715  
 I compagni esurtar, comandai loro  
 Di rimbarcarsi, e liberar le funi.  
 E quel sì rimbarcavano, e su i banchi  
 Sedean l' un dopo l' altro, e percotendo  
 Gian co' remi concordì il bianco mare. 720  
 Così noi lieti per lo scampo nostro,  
 E per l' altrui sventura in un dolenti,  
 Del mar di nuovo solcavam le spume.

## LIBRO DECIMO

## ARGOMENTO

Ulisse giunge all' isola Eolia. Eolo gli fa il dono d' un otre, in cui tutti i venti, non compresovi zefiro, son rinchiusi. I compagni sciolgono l' otre; e i venti ne scappano, e riportano Ulisse ad Eolo, che il discaccia da sè. Passa alla città de' Lestrigoni, popolo anche questo antropofago, e perde la più parte de' compagni e le navi, eccetto una, con la quale arriva all' isola di Circe. Costei gli trasforma in porci la metà de' compagni, salvo uno, che viene a darne la nuova. Ulisse con l' erba Moli, che Mercurio gli diede, scioglie l' incanto. Stato un anno con Circe questa il consiglia d' ire alla casa di Plutone; ed ei s' apparecchia, perduto uno de' compagni, a ubbidirla.

Giungemmo nell' Eolia, ove il diletto  
 Agl' immortali Dei d' Ippota figlio,  
 Eolo, abitava in isola natante,  
 Cui tutta un muro d' infrangibil rame,

E una liscia circonda eccelsa rupe. 5  
 Dodici, sei d' un sesso e sei dell' altro,  
 Gli nacquer figli in casa; ed ei congiunse  
 Per nodo marital suore e fratelli,



Che avean degli anni il più bel fior sul volto.  
 Costoro ciascun di siedon tra il padre 10  
 Caro, e l'angusta madre, ad una mensa  
 Di varie carca delicate dapi.  
 Tutto il palagio, finchè il giorno splende,  
 Spira fragranze, e d'armonie risuona.  
 Poi, caduta su l'isola la notte, 15  
 Chiudono al sonno le bramoso ciglia  
 In traforati e attappezzati letti  
 Con le donne pudiche i fidi sposi.  
 Questo il paese fu, questo il superbo  
 Tetto, in cui me per un intero mese 20  
 Co' modi più gentili Eolo trattava.  
 Di molte cose mi chiedea: di Troja,  
 Del navile de' Greci, e del ritorno;  
 E il tutto io gli narraì di punto in punto.  
 Ma come, giunta del partir mio l'ora, 25  
 Parole io mossi ad impetrar licenza,  
 Ei, non che dissentir, del mio viaggio  
 Pensier si tolse e cura, e della pelle  
 Che imprigionava i tempestosi venti: 30  
 Poichè de' venti dispensier supremo  
 Fu da Giove nomato; ed a sua voglia  
 Stringer lor puote, o rallentare il freno.  
 L'otre nel fondo del naviglio avvinse  
 Con funicella lucida d'argento, 35  
 Che non ne uscisse la più picciol'aura;  
 E sol tenne di fuori un opportuno  
 Zefiro, cui le navi e i naviganti  
 Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,  
 Che la nostra follia volse in disastro! 40  
 Nove di senza posa, e tante notti  
 Voleggiavamo; e già veniaci incontro  
 Nel decimo la Patria, e omai vicini  
 Quei vedevam che raccendeano i fochi;  
 Quando me stanco, perch'io regger volli 45  
 Della nave il timon, nè in mano altrui,  
 Onde il corso affrettar, lasciarlo mhi,  
 Sorprese il sonno. I miei compagni intanto  
 Favellavan tra loro, e sear pensiero  
 Che argento ed oro alle mie case, doni 50  
 Del generoso Ippotade, io recassi.  
 Numi! come di sè, dicea taluno  
 Rivolto al suo vicin, tutti innamora  
 Costui, dovunque navigando arriva!  
 Molti da Troja dispogliata arredi 55  
 Riporta belli e preziosi; e noi,  
 Che le vie stesse misurammo, a casa  
 Torniam con le man vote. In oltre questi  
 L'Ippotade gli diè pegni d'amore.  
 Orsù, veggiam quanto in suogremboasconda60  
 D'oro e d'argento la bovina pelle.  
 Così prevalse il mal consiglio. L'otre  
 Fu preso e sciolto; e immantinente tutti  
 Con furia ne scoppiar gli agili venti.  
 La subitana orribile procella 65  
 Li rapia dalla Patria, e li portava  
 Sospirosi nell'alto. Io, cui l'inausto  
 Sonno si ruppe, rivolgea nell'alma,  
 Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,  
 O soffrir muto, e rimaner tra i vivi. 70  
 Soffrìi, rimasi: ma, coverto il capo,  
 Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,  
 Che i compagni di lutto empiano iudarno,  
 Ricacciava in Eolia il fiero turbo.

Scendemmo a terra, acqua attignemmo, e a men-  
 Presso le navi ci adagiammo. Estinta (sa 75  
 Del cibarsi e del ber l'innata voglia,  
 Io con un de' compagni e con l'araldo  
 M'inviai d'Eolo alla magion superba;  
 E tra la dolce sposa e i figli cari 80  
 Banchettante il trovai. Sul limitare  
 Sedevam della porta. Alto stupore  
 Mostraro i figli, e con parole alate,  
 Ulisse, mi dicean, come venistu?  
 Qual t'assali demone avverso? Certo 85  
 Cosa non fu da noi lasciata indietro,  
 Perchè alla Patria e al tuo palagio, e ovunque  
 Ti talentasse più, salvo giungessi.  
 Ed io con petto d'amarezza colmo:  
 Tristi compagni, e un sonno infausto a tale 90  
 Condotto m'hanno. Or voi sanate, amici,  
 Chè il potete, tal piaga. In questa guisa  
 Le anime loro io raddolcir tentai.  
 Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre,  
 Via, rispose, da questa isola, e tosto, 95  
 O degli uomini tutti il più malvagio:  
 Chè a me nè accor, nè rimandar con doni  
 Lice un mortal che degli Eterni è in ira.  
 Via, poichè l'odio lor qua ti condusse.  
 Così Eolo sbandia me dal suo tetto, 100  
 Che de' gemiti miei tutto sonava.  
 Mesti di nuovo prendevam dell'alto:  
 Ma si stancavan di lottar con l'onda,  
 Remigando, i compagni, e del ritorno  
 Moria la speme ne' dogliosi petti. 105  
 Sei di navigammo, e notti sei;  
 E col settimo Sol della sublime  
 Città di Lamo dalle larghe porte,  
 Di Lestrigonia, pervenimmo a vista.  
 Quivi pastor, che a sera entra col gregge, 110  
 Chiama un altro, che fuor con l'armento esce.  
 Quivi uomo insonne avria doppia mercede,  
 L'una pascendo i buoi, l'altra le agnelle  
 Dalla candida lana: sì vicini  
 Sono il diurno ed il notturno pasco. 115  
 Bello ed ampio n'è il porto; eccelsi scogli  
 Cerchianlo d'ogni parte, e tra due punte,  
 Che sporgon fuori e ad incontrar si vanno,  
 S'apre un'angusta bocca. I miei compagni,  
 Che nel concavo porto a entrar fur pronti, 120  
 Propinque vi tenean le ondaviganti  
 Navi, e avvinte tra lor; quando nè grande  
 Vi s'alza mai, nè picciola onda, e sempre  
 Una calma vi appar tacita e bianca.  
 Io sol rimasi col navigio fuori, 125  
 Che al sasso estremo con intorta fune  
 Raccomandai: poi, su la rupe asceto,  
 Quanto si discopria, mirava intorno.  
 Lavor di buo non si scorgea, nè d'uomo:  
 Sol di terra salir vedeasi un fumo. 130  
 Scelgo allor due compagni, e con l'araldo  
 Mandoli a investigar, quali l'ignota  
 Terra produce abitatori e nutre.  
 La via diritta seguitar, per dove  
 I carri conduceano alla cittade 135  
 Dagli alti monti la troneata selva;  
 E s'abbattero a una real fanciulla,  
 Del Lestrigone Antifate alla figlia,  
 Che del fonte d'Artacia, onde costuma  
 Il cittadino attignere, in quel punto 140



Alle pure scendea linfe d'argento.  
 Le sì fero da presso, e chi del loco  
 Re fosse, e su qual gente avesse impero,  
 La domandaro; ed ella pronta l'alto  
 Loro additò con man tetro del padre. 145  
 Tocco ne aveano il limitare appena,  
 Che femmina trovar di sì gran mole,  
 Che rassembra una montagna; e un gelo  
 Si sentiro d'orror correr pel sangue.  
 Costei di botto Antifate chiamava 150  
 Dalla pubblica piazza, il rinomato  
 Marito suo, che disegnò lor tosto  
 Morte barbara e orrenda. Uno afferronne,  
 Che gli fu cena; gli altri due con fuga  
 Precipitosa giunsero alle navi. 155  
 Di grida la cittade intanto empiea  
 Antifate. I Lestrigoni l'udiro,  
 E accorreu chi da un lato e chi dall'altro,  
 Forti di braccio, in numero infiniti,  
 E giganti alla vista. Immense pietre 160  
 Così dai monti a fulminar si diero,  
 Che d'uomini spiranti e infranti legni  
 Sorse nel porto un suon tetro e confuso.  
 Ed alcuni infilzati eran con l'aste,  
 Quali pesci guizzanti, e alle ferali 165  
 Mense future riserbati. Mentre  
 Tal seguia strage, io, sguainato il brando,  
 E la fune recisa, a' miei compagni  
 Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,  
 Se il fuggir morte premea loro; e quelli 170  
 Di tal modo arrancavano, che i gravi  
 Massi, che piovean d'alto, il mio naviglio  
 Lietamente schivò; ma gli altri tutti  
 Colà restaro sfraccellati e spersi.  
 Contenti dello scampo, e in un dogliosi 175  
 Per li troppi compagni in sì crudele  
 Guisa periti, navigammo avanti,  
 E su l'isola Eëa sorgemmo, dove  
 Circe, Diva terribile, dal cresco  
 Crine e dal dolce canto, avea soggiorno. 180  
 Suora germana del prudente Eeta,  
 Dal Sole aggiornator nacque, e da Persa  
 Dell'antico Ocean figliuola illustre.  
 Taciti a terra ci accostammo, entrammo,  
 Non senza un Dio che ci guidasse, il cavo 185  
 Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni  
 Giacevamo, e due notti, il cor del pari  
 La stanchezza rodendoci e la doglia.  
 Come recato ebbe il dì terzo l'Alba,  
 Io presa l'asta ed il pungente brando, 190  
 Rapidamente andai sovra un'altezza,  
 Se d'uomo io vedessi opra, o voce ulissi.  
 Fermato il piè su la scoscesa cima,  
 Scorsi un fumo salir d'infra una selva  
 Di querce annose, che in un vasto piano 195  
 Di Circe alla magion sorgeano intorno.  
 Entrar disposi senza indugio in via,  
 E il paese cercar poi, ripeisando,  
 Al legno in vece rivoltare i passi,  
 Cibo dare ai compagni, e alcuni prima 200  
 A esplorare inviar, mi parve il meglio.  
 Già tra la nave e me poco restava:  
 Quando ad un de' Celesti, in cui pietade  
 Per quella solitudine io destai,  
 Grosso ed armato di ramosa corna 205  
 Drizzare alla mia volta un cervo piacque.

Spinto dal Sole, che il cuocea co' raggi,  
 De' paschi uscì della foresta, e al fiume  
 Scendea con labbra sitibonde; ed io  
 Su la spina lo colsi a mezzo il tergo 210  
 Sì, che tutto il passò l'asta di rame.  
 Nella polve cadè, mandando un grido,  
 E via ne volò l'alma. Accorsi, e, il piede  
 Pontando in esso, dalla fonda piaga  
 Trassi il cerro sanguigno, ed il sanguigno 215  
 Cerro deposi a' terra: indi virgulti  
 Divelsi e giunchi, attorcigliaili, fune  
 Sei spanne lunga ne composi, e i morti  
 Piedi ne strinsi dell' enorme fera.  
 Al fin sul collo io la mi tolsi, e mossi, 220  
 Su la lancia poggiandomi, al naviglio:  
 Chè mal potuto avrei sovra una sola  
 Spalla portar così sformata belva.  
 Presso la nave scaricaila; e ratto  
 Con soavi parole i miei compagni, 225  
 A questo rivolgendomi ed a quello,  
 Così tentai rianimare: Amici,  
 Prima del nostro di l'Aide alle porte  
 Non calerem, benchè ci opprima il duolo.  
 Su, finchè cibo avemo, avem licore, 230  
 Non mettiamli in obbligo; nè all'importuna  
 Fame lasciamci consumar di dentro.  
 Quelli, ubbidendo alle mie voci, uscìro  
 Delle latebre loro, e, in riva al mare,  
 Che frumento non genera, venuti, 235  
 Stupian del cervo: sì gran corpo egli era!  
 E come sazi del mirarlo furo,  
 Ne apparcechiaro non vulgar convito,  
 Sparse prima di chiara onda le palme.  
 Così tutto quel dì sino all'ocaso 240  
 Di carne opima e di fumoso vino  
 L'alma riconfortammo: il Sol caduto,  
 E comparse le tenebre, nel sonno  
 Ci seppellimmo al mormorio dell'onde.  
 Ma, sorta del mattino la rosea figlia, 245  
 Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:  
 Compagni, ad onta di guai tanti, udite.  
 Qui, d'onde l'Austro spira o l'Aquilone,  
 E in qual parte il Sole alza, in qual declina,  
 Notò non è. Pur consultare or voelsi, 250  
 Qual consiglio da noi prender si debba,  
 Se v'ha un consiglio: di che forte io temo.  
 Io d'in su alpestre poggio isola vidi  
 Cinta da molto mar, che bassa giace,  
 E nel cui mezzo un nereggiante fumo 255  
 D'infra un bosco di querce al ciel sì volge.  
 Rompere a questo sì sentiro il core,  
 D'Antifate membrando, e del Ciclope  
 La ferocia, i misfatti, e le nefande  
 Della carne dell'uom mense imbandite. 260  
 Strida metteano, e disciogliersi in pianto.  
 Ma del pianto che pro? che delle strida?  
 Tutti in due schiere uguali io li divisi,  
 E diedi ad ambo un duce: all'una il saggio  
 Euriloco, e me all'altra. Indi nel cavo 265  
 Rame dell'elmo agitavam le sorti,  
 Ed Euriloco uscì, che in via si pose  
 Senza dimora. Ventidue compagni,  
 Lagrimando, il seguian; nè affatto ascinte  
 Di noi, che rimanemmo, eran le guance. 270  
 Edificata con lucenti pietre  
 D. Circe ad essi la magion s'offerse,

Che vagheggiava una seconda valle.  
 Montani lupi e leon falbi, ch'ella  
 Mansuefatti avea con sue bevande, 275  
 Stavano a guardia del palagio eccelso,  
 Nè lor già s'avventavano; ma in vece  
 Lusingando scotcan le lunghe code,  
 E su l'anche s'ergeano. E quale i cani  
 Blandiscono il signor, che dalla mensa 280  
 Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano;  
 Tal quelle di forte unghia orride belve  
 Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo  
 Vederle s'arretraro, ivan blandendo.  
 Giunti alle porte, la Deessa udiro 285  
 Dai ben torti capei, Circe, che dentro  
 Canterellava con leggiadra voce,  
 Ed un'ampia tessca, lucida, fina,  
 Maravigliosa, immortal tela, e quale  
 Della man delle Dive uscir può solo. 290  
 Polite allor, d'uomini capo, e molto  
 Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti,  
 Sciogliea tai detti: Amici, in queste mura  
 Soggiorna, io non so ben, se donna o Diva,  
 Che, tele oprando, del suo dolce canto 295  
 Tutta fa risentir la casa intorno.  
 Voce mandiamo a lei. Disse, e a lei voce  
 Mandaro; e Circe di là tosto, ov'era,  
 Levossi, e apri le luminose porte,  
 E ad entrare invitavali. In un groppo 300  
 La seglian tutti incautamente, salvo  
 Euriloco, che fuor, di qualche inganno  
 Sospettando, restò. La Dea li pose  
 Sovra splendidi seggi; e lor mescea  
 Il Pramnio vino con rappreso latte, 305  
 Bianca farina e mel recente; e un succo  
 Giungeavi esizial, perchè con questo  
 Della Patria l'oblio ciascun bevesse.  
 Preso e vòtato dai meschini il nappo,  
 Circe battè d'una verga, e in vile 310  
 Stalla chiudeali: avean di porco testa,  
 Corpo, setole, voce; ma lo spirito  
 Serbavan dentro, qual da prima, intègro.  
 Così rinchiusi, sospirando, furo:  
 Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti 315  
 Gettava, e della rovere e dell'elce,  
 De' verri accovacciati usato cibo.  
 Nunzio verace dell'infauato caso  
 Venne rapido Euriloco alla nave.  
 Ma non potea per iterati sforzi 320  
 La lingua disnodar: gonfi portava  
 Di pianto i lumi, e un violento duolo  
 L'alma gli percootea. Noi, figurando  
 Sventure nel pensier, con maraviglia  
 L'interrogammo; ed ei l'eccidio al fine 325  
 De' compagni narrò: Nobile Ulisse,  
 Attraversato delle querce il bosco,  
 Come tu comandavi, eccoci a fronte  
 Magion costrutta di polito marmi,  
 Che di mezzo a una valle alto s'ergea. 330  
 Tessa di dentro una gran tela, e canto,  
 Donna o Diva ch'è? sa? stridulo alzava.  
 Voce mandaro a lei. Levossi, e aperse  
 Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo  
 Nella magion disavvedutamente 335  
 Seguiarla: io no, che sospettai di frode.  
 Svaniro insieme tutti; e per istarmi  
 Lungo ch'io feci, ad esplorare assiso,

Traccia d'alcun di lor più non m'apparve.  
 Disse; ed io grande alle mie spalle, e acuta 340  
 Spada d'argento bullettata appesi,  
 Appesi un valid'arco, e ingiunsi a lui,  
 Che innanzi per la via stessa mi gisse.  
 Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani  
 Stringendomi, e piangendo, Ah! mal miogrado,  
 Con supplici gridò parole alate, (345  
 Là non guidarmi, o del gran Giove alunno,  
 Donde, non che altri ricondur, tu stesso  
 Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo  
 Senza indugio con questi, e la vicina 350  
 Parca schiviam, finchè schivarla è dato.  
 Euriloco, io risposi, e tu rimanti,  
 Di carne e vino a riempirti il ventre,  
 Lungo la nave. Io, cui severa stringe  
 Necessitate, andrò. Ciò detto, a tergo 355  
 La nave negra io mi lasciava, e il mare.  
 Già per le sacre solitarie valli  
 Della Maga possente all'alta casa  
 Presso io mi fea, quando Mercurio, il Nume  
 Che arma dell'aureo caduceo la destra, 360  
 In forma di garzone, a cui fiorisce  
 Di lanuggine molle il mento appena,  
 Mi venne incontro, e per la man mi prese,  
 E, Misero! diss'ei con voce amica,  
 Perchè ignaro de' lochi, e tutto solo, 365  
 Muovi così per queste balze a caso?  
 Sono in poter di Circe i tuoi compagni,  
 E li chiudon, quai verri, anguste stalle.  
 Venistu forse a riscattarli? Uscito  
 Dell'immagine tua penso che a terra 370  
 Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio  
 Fuor d'ogni storpio, e in salvo porti. Prendi  
 Questo mirabil farmaco, che il tristo  
 Giorno dal capo tuo storni, e con esso  
 Trova il tetto di Circe, i cui perversi 375  
 Consigli tutti io t'aprirò. Bevanda  
 Mista, e di succo esiziale infusa,  
 Colei t'appresterà: ma le sue tazze  
 Contra il farmaco mio nulla varranno.  
 Più oltre intendi. Come te la Diva 380  
 Percosso avrà d'una sua lunga verga,  
 Tu cava il brando che ti pende al fianco,  
 E, di ferirla in atto, a lei t'avventa.  
 Circe, compresa da timor, sue nozze  
 T'offrirà pronta: non voler tu il letto 385  
 Della Dea ricusare, acciò ti sciolga  
 Gli amici, e amica ti si renda. Solo  
 Di giurarti stringigila col grande  
 Degli'immortali Dei giuro, che nulla  
 Più non sarà per macchinarti a danno; 390  
 Onde, poichè t'avrà l'armi spogliate,  
 Del cor la forza non ti spoglierà ancora.  
 Finito il ragionar, l'erba salubre  
 Porsemi già dal suol per lui divelta,  
 E la natura disvisone: bruna 395  
 N'è la radice; il fior bianco di latte;  
 Moli i Numi la chiamano: resiste  
 Alla mano mortal, che vuol dal suolo  
 Staccarla; ai Dei, che tutto ponno, cede.  
 Detto, dalla boscosa isola il Nume 400  
 Alle pendici dell'Olimpo ascese;  
 Ed io vèr Circe andai; ma di pensieri  
 In gran tempesta m'ondeggiava il core.  
 Giunto alla Diva dalle belle trecce,

La voce alzai dall' atrio. Udimmi, e ratta 405  
 Levossi, e apri le luminose porte,  
 E m' invitava; io la seguì non lieto.  
 Sovra un distinto d' argentini chiovi  
 Seggio a grand' arte fatto, e vago assai,  
 Mi pose: lo sgabello i piè reggea. 410  
 Quindi con alma, che pensava mali,  
 La mista preparommi in aureo nappo  
 Bevanda incantatrice, ed io la presi  
 Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque.  
 Però in quel che la Dea me della lunga 415  
 Verga percosse, e, Vanne, disse, e a terra  
 Co' tuoi compagni nella stalla giaci,  
 Tirai dal fianco il brando, e contra lei,  
 Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.  
 Circe, mandando una gran voce, corse 420  
 Rapida sotto il colpo, e le ginocchia  
 Con le braccia asserrommi, e queste alate  
 Parole mi drizzò, non senza pianto:  
 Chi sei tu? donde sei? la Patria dove?  
 Dove i parenti a te? Stupor n' ingombra, 425  
 Che l' incanto bevuto in te non possa,  
 Quando io non vidi, cui passasse indarno  
 Per la chiostra de' denti il mio veleno.  
 Certo un' anima invitta in petto chiudi.  
 Sarestu forse quel sagace Ulisse, 430  
 Che Mercurio a me sempre via dicendo  
 Dover d' Ilio venir su negra nave?  
 Per fermo sei. Nella vagina il brando  
 Riponi, e sali il letto mio: dal core  
 D' entrambi ogni sospetto amor bandisca. 435  
 Circe, risposi, che da me richiedi?  
 Io cortese ver te, che sozze helve  
 Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi  
 Tacite frodi entro te stessa; ed io  
 La tua penetrerò stanza secreta, 440  
 Onde, poichè m' avrai l' armi spogliate,  
 Del cor la forza tu mi spogli ancora?  
 No, se non giuri prima, e con quel grande  
 Degl' immortali Dei giuro, che nulla  
 Più non sarai per macchinarmi a danno. 445  
 Dissi; e la Dea giurò. Di Circe allora  
 Le belle io salsi maritali piume.  
 Quattro serviano a lei nel suo palagio  
 Di quelle Ninfe che dai boschi nate  
 Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri, 450  
 Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.  
 L' una gittava su i politi seggi  
 Bei tappeti di porpora, cui sotto  
 Bei tappeti metteva di bianco lino:  
 L' altra mense d' argento innanzi ai seggi 455  
 Spiegava, e d' oro v' imponea canestri:  
 Mesceva la terza nell' argentea brocche  
 Soavissimi vini, e d' auree tazze  
 Copria le mense: ma la quarta il fresco  
 Fonte recava, e raccendea gran fuoco 460  
 Sotto il vasto treppìe, che l' onda cape.  
 Già fervea questa nel cavato bronzo,  
 E me la Ninfa guidò al bagno, e l' onda  
 Pel capo mollemente e per le spalle  
 Spargermi non cessò, ch' io mi sentii 465  
 Di vigor nuovo rifiorir le membra.  
 Lavato ed unto di licor d' oliva,  
 E di tunica e clamide coverto,  
 Sovra un distinto d' argentini chiovi  
 Seggio a grand' arte fatto, e vago assai, 470

Mi pose: lo sgabello i piè reggea.  
 E un' altra Ninfa da bel vaso d' oro  
 Purissim' acqua nel bacil d' argento  
 Mi versava, e stendeam un liscio desco,  
 Che di candido pane e di serbate 475  
 Dapi a fornir la dispensiera venne.  
 Cibati, mi dicea la veneranda  
 Dispensiera, ed instava; ed io, d' ogni esca  
 Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,  
 Tenea la mente, pur sedendo, infissa. 480  
 Circe, ratto che avvidesi ch' io mesto  
 Non mi curava della mensa punto,  
 Con queste m' appressò voci sul labbro:  
 Perchè così, qual chi non ha favella,  
 Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda 485  
 Non tocclii, nè bevanda? In te sospetto  
 S' annida forse di novello inganno?  
 Dopo il mio giuramento a torto temi.  
 Ed io: Circe, qual mai retto uomo e saggio  
 Vivanda toccherà prima, o bevanda, 490  
 Che i suoi vedesse riscattati e salvi?  
 Fa che liberi io scorga i miei compagni,  
 Se vuoi che della mensa io mi sovvegna.  
 Circe uscì tosto con in man la verga,  
 E della stalla gl' infelici trasse, 495  
 Che di porci novenni avean l' aspetto.  
 Tutti le stavan di rincontro; e Circe,  
 D' uno all' altro passando, un prezioso  
 Sovra lor distendea benigno unguento.  
 Gli odiati peli, che la tazza infesta 500  
 Produse, a terra dalle membra loro  
 Cadevano; e ciascun più, che non era,  
 Grande apparve di corpo, e assai più fresco  
 D' etade in faccia, e di beltà più adorno.  
 Mi ravvisò ciascuno, ed asserrommi 505  
 La destra; e un così tenero e sì forte  
 Compianto si levò, che la magione  
 Ne risonava orrendamente, e punta  
 Sentiasi di pietà la stessa Maga.  
 Ella, standomi al fianco, O sovrumano 510  
 Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,  
 Corri, diceami, alla tua nave, e in secco  
 La tira, e cela nelle cave grotte  
 Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna,  
 E i diletti compagni adduci teco. 515  
 M' entrò il suo dir nell' alma. Al lido io corsi,  
 E i compagni trovai, che appo la nave  
 Di lagrime nutriansi e di sospiri.  
 Come, se riedon le satolle vacche  
 Dai verdi prati al rusticale albergo, 520  
 I vitelli saltellano, e alle madri,  
 Chè più serraglio non ritienli o chiostra,  
 Con frequente muggir corrono intorno:  
 Così con pianto a me, vistomi appena,  
 Intorno s' aggiravano i compagni, 525  
 E quei mostravan su la faccia segni,  
 Che vi si scorgerian, se il dolce nido,  
 Dove nacquero e cfebbero, se l' aspra  
 Itaca avesser tocca. O, lagrimando  
 Dicean, di Giove alunno, una tal gioja 530  
 Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse  
 D' Itaca il porto. Ma, su via, l' acerbo  
 Fato degli altri raccontar ti piaccia.  
 Ed io con dolce favellar: La nave  
 Si tiri in secco, e nelle cave grotte 535  
 Le ricchezze si celino e gli arnesi.

Poi seguitemi in fretta; ed i compagni  
 Nel tetto sacro dell'illustre Circe  
 Vedrete assisi ad una mensa, in cui  
 Di là d'ogni desio la copia regna. 540  
 Pronti obbediro. Ripugnava Euriloco  
 Solo, ed or questo m'arrestava, or quello,  
 Gridando, Sventurati, ove ne andiamo?  
 Qual mai vi punge del disastro sete,  
 Che discendiate alla Maliarda, e vòlti 545  
 Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,  
 Il suo palagio a custodir dannati?  
 L'ospizio avrete del Ciclope, quando  
 Calaro i nostri nella grotta, e questo  
 Prode Ulisse guidavali, di cui 550  
 Morte ai miseri fu lo stolto ardire.  
 Così Euriloco; ed io la lunga spada  
 Cavar pensai della vagina, e il capo  
 Dal busto ai piè sbalzargli in su la polve,  
 Benchè vincol di sangue a me l'unisse. 555  
 Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi  
 Con favella gentil: Di Giove alunno,  
 Costui sul lido, se ti piace, in guardia  
 Della nave rimangasi, e alla sacra  
 Magion noi guida. Detto ciò, dal mare 560  
 Meco venian, nè restò quegli indietro:  
 Tanto della minaccia ebbe spavento.  
 Cura prendesi Circe in questo mezzo  
 Degli altri, che lavati, unti, e di buone  
 Tuniche cinti e di bei manti furo. 565  
 Seduti a mensa li trovammo. Come  
 Si sguardaro l'un l'altro, e sul passato  
 Con la mente tornaro, in pianti e in grida  
 Davano; ne gemean pareti e volte.  
 M'appressò allora, e mi parlò in tal guisa 570  
 L'indita tra le Dive: O di Laerte  
 Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,  
 Modo al diretto lagrimar si ponga.  
 Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso  
 Duraste affanni, e so le crude offese 575  
 Che vi recaro in terra nomini ostili.  
 Su via, gioite omai, finchè nel petto  
 Vi rinasca l'ardir, ch'era in voi, quando  
 Itaca alpestre abbandonaste in prima.  
 Bassi or gli spirti avete, e freddo il sangue, 580  
 Per la memoria de' viaggi amari  
 Nelle menti ancor viva, e l'allegrezza  
 Disimparaste tra cotanti guai.  
 Agevolmente ci arrendemmo. Quindi  
 Pel continuo rotar d'un anno intero 585  
 Giorno non ispuntò, che a lauta mensa  
 Me non vedeste e i miei compagni in festa.  
 Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni  
 Tornate in sé col variar de' mesi,  
 Ed il cerchio dei di molti compiuto, 590  
 I compagni, traendomi in disparte,  
 Infelice! mi dissero, del caro  
 Cielo nativo e delle avite mura  
 Non ti rammenterai, se vuole il fato  
 Che in vita tu rimanga, e le rivegga? 595  
 Sano avviso mi parve. Il Sol caduto,  
 E coverta di tenebre la terra,  
 Quei si corcaro per le stanze; ed io,  
 Salito il letto a maraviglia bello  
 Di Circe, supplichevoli drizzai 600  
 Alla Dea, che m'udi, queste parole:  
 Attiemi, o Circe, le promesse, e al caro

Rendimi natto ciel, cui sempre vola,  
 Non pure il mio, ma de' compagni il core.  
 De' compagni, che stanno a me d'intorno, 605  
 Sempre che tu da me t'apparti, e tutta  
 Con le lagrime lor mi struggon l'anima.  
 O di Laerte sovrumana prole,  
 La Dea rispose, ritenervi a forza  
 Io più oltre non vo'. Ma un'altra via 610  
 Correrè in prima è d'uopo: è d'uopo i foschi  
 Di Pluto e di Proserpina soggiorni  
 Vedere in prima, e interrogar lo spirto  
 Del Teban vate, che, degli occhi cieco,  
 Puro conserva della mente il lume; 615  
 Di Tiresia, cui sol diè Proserpina  
 Tutto portar tra i morti il senno antico.  
 Gli altri non son che vani spettri ed ombre.  
 Rompere il core io mi sentii. Piagnea,  
 Su le piume giacendomi, nè i raggi 620  
 Volea del Sol più rimirare. Al fine,  
 Poichè del pianger mio; del mio voltarmi  
 Su le piume io fui sazio, Or qual, ripresi,  
 Di tal viaggio sarà il duce? All'Orco  
 Nessun giunse finor su negra nave. 625  
 Per difetto di guida, ella rispose,  
 Non t'annojar. L'albero alzato, e aperte  
 Le tue candide vele, in su la poppa  
 T'assidi, e spingerà Borea la nave.  
 Come varcato l'Océano avrai, 630  
 Ti appariranno i bassi lidi, e il folto  
 Di pioppi eccelsi e d'infecondi salci  
 Bosco di Proserpina; a quella spiaggia,  
 Che l'Océan gorghiprofondò batte,  
 Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto. 635  
 Rupe ivi s'alza, presso cui due fiumi  
 S'urtan tra lor romoreggiando, e uniti  
 Nell'Acheronte cadono: Cocito,  
 Ramo di stige, e Piriflegetonte.  
 Appressati alla rupe, ed una fossa, 640  
 Che un cubito si stenda in lungo e in largo,  
 Scava, o prode, tu stesso; e mel con vino,  
 Indi vin puro e limpidissim'onda  
 Versavi, a onor de' trapassati, intorno,  
 E di bianche farine il tutto aspergi. 645  
 Poi degli estinti prega i frati e vòti  
 Capi, e prometti lor che nel tuo tetto,  
 Entrato con la nave in porto appena,  
 Vacca infeconda, dell'armento fiore,  
 Lor sacrificherai, di doni il rogo 650  
 Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,  
 Immolerai nerissimo ariete,  
 Che della greggia tua pasca il più bello.  
 Compiute ai Mani le preghiere, uccidi  
 Pecora bruna, ed un monton, che all'Orco 655  
 Volgan la fronte: ma converso tieni  
 Del fiume alla corrente in quella il viso.  
 Molte Ombre accorreranno. A'tuoi compagni  
 Le già sgozzate vittime e scojate  
 Mettere allor sovra la fiamma, e ai Numi, 660  
 Al prepotente Pluto e alla tremenda  
 Proserpina drizzar voti comanda.  
 E tu col brando sguainato siedì,  
 Nè consentir, che anzi, che parli al vate,  
 I Mani al sangue accostinsi. Repente 665  
 Il profeta verrà, Duce di genti,  
 Che sul viaggio tuo, sul tuo ritorno  
 Pel mar pescoso alle natic contrade

Ti darà, quanto basta, indizio e lume.  
 Così la Diva; e d'in su l'aureo trono 670  
 L'Aurora comparì. Tunica e manto  
 Circe stessa vestimmi; a sè r avvolse  
 Bella, candida, fina ed ampia gonna;  
 Si strinse al fianco un' aurea fascia, e un vago  
 Su i ben torti capei velo s' impose. 675  
 Ma io, passando d' una in altra stanza,  
 Confortava i compagni, e ad uno ad uno  
 Con molli detti gli abbordava: Tempo  
 Non è più da sfiorare i dolci sonni.  
 Partiamo, e tosto. Il mi consiglia Circe. 680  
 Si levarò, e obbedirò. Ah! che nè quinci  
 Mi si concesse ricondurli tutti!  
 Un Elpenore v' era, il qual d' etate  
 Dopo gli altri venia, e gl' insegna nell' armi  
 Forte, nè troppo della mente accorto. 685  
 Caldo del buon licore, onde irrigossi,  
 Si divise dagli altri, ed al palagio  
 Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.  
 Udito il suon della partenza, e il moto,  
 Riscossesi ad un tratto, e, per la lunga 690  
 Scala di dietro scendere obbliando,

Mosse di punta sovra il tetto, e cadde  
 Precipite dall' alto: il collo ai nodi  
 Gli s' infranse, e volò l' anima a Dite.  
 Ragunatisi i miei, Forse, io lor dissi, 695  
 Alle patrie contrade andar credete.  
 Ma un altro pria la venerabil Diva  
 Ci destinò cammin, che ai foschi regni  
 Di Pluto e di Proserpina conduce,  
 Per quivi interrogar del rinomato 700  
 Teban Tiresia l' indovino spirto.  
 Duol mortale gli assalse a questi detti.  
 Piangeano, e fermi rimanean lì lì,  
 E la chioma stracciavansi: ma indarno  
 Lo strazio della chioma era, ed il pianto. 705  
 Mentre al mar tristi tendevamo, e spese  
 Lagrime spargevam, Circe, che in via  
 Pur s' era posta, alla veloce nave  
 Legò la bruna pecora e il montone.  
 Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo, 710  
 Con piè leggiero. Chi potrà de' Numi  
 Scorgere alcun che qua o là si mova,  
 Quando dall' occhio uman voglion celarsi?

## LIBRO UNDECIMO

## ARGOMENTO

Ulisse, continuando la sua narrazione, giunge ai Cimmerj, e va nell' Inferno. Compinte le debite cerimonie, gli appariscono le Ombre de' morti; e quella d' Elpenore è la prima con cui favella. Poi Tiresia l' informa de' venturi suoi casi, e gl' insegna come superarli. Apparizion della madre, dalla quale intende lo stato della propria famiglia. Vengono poi le antiche eroine, e appresso gli eroi, tra i quali Agamennone, Achille ed Ajace. Finalmente vede Minosse, Tizio, Tantalo, Sisifo ed Ercole: fuchè, preso da timore, ritorua in fretta alla nave.

Giunti al divino mare, il negro legno  
 Prima varammo, albero ergemmo e vele,  
 E prendemmo le vittime, e nel cavo  
 Legno le introducemmo: indi col molto  
 Terrore e pianto v' entravam noi stessi. 5  
 La dal crin crespo e dal canoro labbro  
 Dea veneranda un gonfiator di vela  
 Vento in poppa mandò, che fedelmente  
 Ci accompagnava per l' oncosa via:  
 Tal che oziosi nella ratto nave 10  
 Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,  
 E noi tranquilli sedevamo, la cura  
 Al timonier lasciandone, ed al vento.  
 Quanto il dì risplendè, con vele spase  
 Navigavamo. Spento il giorno, e d' ombra 15  
 Ricoperse le vie, dell' Oceano  
 Toccò la nave i gelidi confini,  
 Là 've la gente de' Cimmerj alberga,  
 Cui nebbia e bujo sempiterno involge.  
 Monti pel cielo stelleggiato, o scenda, 20  
 Lo sfavillante d' or Sole non guarda  
 Quegl' infelici popoli, che trista  
 Circonda ognor perniziosa notte.  
 Addotto in su l' arena il buon naviglio,  
 E il montone e la pecora sbarcati, 25  
 Alla corrente dell' Oceano in riva  
 Camminavam, finchè venimmo ai lochi

Che la Dea c' insegnò. Quivi per mano  
 Euriloco teneano e Perimede  
 Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando, 30  
 Scavai la fossa cubitale, e mele  
 Con vino, indi vin puro e lucid' onda  
 Versai, a onor de' trapassati, intorno,  
 E di bianche farine il tutto aspersi.  
 Poi degli estinti le debili teste 35  
 Pregai, promisi lor che nel mio tetto,  
 Entrato con la nave in porto appena,  
 Vacca inferonda, dell' armento fiore,  
 Lor sacrificherei, di doni il rogo  
 Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte, 40  
 Immolerei nerissimo ariete,  
 Che della greggia mia pasca il più bello.  
 Fatte ai Mani le preci, ambo afferrai  
 Le vittime, e sgozzai in su la fossa,  
 Che tutto riceveane il sangue oscuro. 45  
 Ed ecco sorgere della gente morta  
 Dal più cupo dell' Erebo, e assembrarsi  
 Le pallid' Ombre: giovanette spose,  
 Garzoni ignari delle nozze, vecchj 50  
 Da nemica fortuna assai versati,  
 E verginelle tenere, che impressi  
 Portano i cuori di recente lutto;  
 E molti dalle acute aste guerrieri  
 Nel campo un dì feriti, a cui rosseggiava

Sul petto ancor l'insanguinato usbergo; 55  
 Accorreat quinci e quindi, e tanti a tondo  
 Aggiravan la fossa, e con tai grida,  
 Ch'io ne gelai per subitana tema.  
 Pure a Euriloco ingiunsi, e a Perimede  
 Le già scannate vittime e scojate 60  
 Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,  
 Al prepotente Pluto e alla tremenda  
 Proserpina: ma io col brando ignudo  
 Seda, nè consentia che al vivo sangue,  
 Pria ch'io Tiresia interrogato avessi, 65  
 S'accostasser dell'Ombre i vòti capi.  
 Primo ad offrirsi a me fu il simulacro  
 D'Elpenore, di cui non rinchiudea  
 La terra il corpo nel suo grembo ancora.  
 Lasciato in casa l'avevam di Circe 70  
 Non sepolto cadavere e non pianto:  
 Chè incalzavaci allor diversa cura.  
 Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,  
 E, con alate voci a lui converso,  
 Elpenore, diss'io, come scendesti 75  
 Nell'oscura caligine? Venisti  
 Più ratto a piè, ch'io su la negra nave.  
 Ed ei, piangendo: O di Laerte egregia  
 Prole, sagace Ulisse, un nequitoso  
 Demone avverso, e il molto vin m'offese. 80  
 Stretto dal sonno alla magione in cima,  
 Men disciolti ad un tratto; e, per la lunga  
 Di calar non membrandò interna scala,  
 Mossi di punta sovra il tetto, e d'alto  
 Precipitai: della cervice i nodi 85  
 Rupperisi; ed io volai qua con lo spirto.  
 Ora io per quelli da cui lunge vivi,  
 Per la consorte tua, pel vecchio padre,  
 Che a tanta cura t'allevò bambino,  
 Pel giovane Telemaco, che dolce 90  
 Nella casa lasciasti unico germe,  
 Ti prego, quando io so che alla Circéa  
 Isola il legno arriverai di nuovo,  
 Ti prego che di me, signor mio, vogli  
 Là ricordarti, onde io non resti, come 95  
 Della partenza spiegherai le vele,  
 Senza lagrime addietro e senza tomba,  
 E tu venghi per questo ai Numi in ira.  
 Ma con quell'armi, ch'io vestia, sul foco  
 Mi poni, e in riva del canuto mare 100  
 A un misero guerrier tumulto innalza,  
 Di cui favelli la ventura etade.  
 Queste cose m'adempii; ed il buon remo,  
 Ch'io tra i compagni miei, mentre vivea,  
 Solea trattar, sul mio sepolcro infissi. 105  
 Sventurato, io risposi, a pien fornita  
 Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia.  
 Così noi sedavam, meste parole  
 Parlando alternamente, io con la spada  
 Sul vivo sangue ognora, e a me di contra 110  
 La forma lieve del compagno, a cui  
 Suggesta molti accenti il suo disastro.  
 Comparve in questo dell'antica madre  
 L'Ombra sottile, d'Anticléa, che nacque  
 Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo 115  
 Era tra i vivi, ch'io per Troja sciolsi.  
 La vidi appena, che pietà mi strinse,  
 E il lagrimar non tenni: ma nè a lei,  
 Quantunque men dolesse, io permettea  
 Al sangue atro appressar, se il vate prima 120

Favellar non s'udia. Levossi al fine  
 Con l'aureo scettro nella man famosa  
 L'alma Tebana di Tiresia, e ratto  
 Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,  
 Perchè, del Sole abbandonati i raggi, 125  
 Le dimore inamabili de' morti  
 Scendesti a visitar? Da questa fossa  
 Ti scosta, e torci in altra parte il brando,  
 Sì ch'io heva del sangue, e il ver ti narri.  
 Il piè ritrassi, e invaguina l'acuto 130  
 D'argentea borchie tempestato brando.  
 Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa  
 Movea le labbra: Kinomato Ulisse,  
 Tu alla dolcezza del ritorno aneli,  
 E un Nume invidioso il ti contende. 135  
 Come celarti da Nettun, che grave  
 Contra te concepì sdegno nel petto  
 Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l'occhio?  
 Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,  
 Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni, 140  
 Quando, tutti del mar vinti i perigli,  
 Approderai col ben formato legno  
 Alla verde Trinacria isola, in cui  
 Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,  
 I nitidi montoni e i buoi lincanti. 145  
 Se pasceranno illesi, e a voi non caglia,  
 Che della Patria, il rivederla dato,  
 Benchè a stento, vi fia. Ma, dove osiate  
 Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi,  
 E alla nave io predico, ed a te stesso. 150  
 E, ancor che morte tu schivassi, tardo  
 Fòra, ed infausto, e senza un sol compagno,  
 E su nave straniera, il tuo ritorno.  
 Mali oltra ciò t'aspetteranno a casa:  
 Protervo stuol di giovani orgogliosi, 155  
 Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina  
 Moglie con doni aspira. E ver che a lungo  
 Non rimarrai senza vendetta. Uccisi  
 Dunque o per frode, o alla più chiara luce,  
 Nel tuo palagio i temerari amanti, 160  
 Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:  
 Nè rattener il piè, che ad una nuova  
 Gente non sii, che non conosca il mare,  
 Nè cosperse di sal vivande gusta,  
 Nè delle navi dalle rosse guance, 165  
 O de' politi remi, ale di nave,  
 Notizia vanta. Un manifesto segno  
 D'esser nella contrada io ti prometto.  
 Quel di che un altro pellegrino, a cui  
 T'abbatterai per via, te quell'arnese, 170  
 Con che al vento su l'aja il gran si sparge,  
 Portar dirà su la gagliarda spalla,  
 Tu repente nel suol conficca il remo.  
 Poi, vittime perfette a re Nettuno  
 Svenate, un toro, un ariete e un verro, 175  
 Riedi, e del cielo agli abitanti tutti  
 Con l'ordine dovuto offri ecatombe  
 Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,  
 E a poco a poco da muta vecchiezza  
 Mollemente consunto, una cortese 180  
 Sopravverrà morte tranquilla, mentre  
 Felici intorno i popoli vivranno.  
 L'oracol mio, che non t'inganna, è questo.  
 Tiresia, io rispondea, così prescritto  
 (Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i Celesti. 185  
 Ma ciò narrami ancora: io della madre

L'anima scorgo, che tacente siede  
 Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,  
 Non che d'un motto, il suo figliuol non degna.  
 Che far degg'io perchè mi riconosca? 190  
 Ed egli: Troppo bene io nella mente  
 Lo ti porrò. Quai degli spiriti al sangue  
 Non difeso da te giunger potranno,  
 Sciorran parole non bugiarde: gli altri  
 Da te si ritrarran taciti indietro. 195  
 Svelate a me tai cose, in seno a Dite  
 Del profetante Re l'alma s'immerse.  
 Ma io di là non mi togliea. La madre  
 S'accostò intanto, nè del negro sangue  
 Prima bevè, che ravvisommi, e queste 200  
 Mi drizzò lagrimando alate voci:  
 Deh come, figliuol mio, scendesti vivo  
 Sotto l'atra caligine? Chi vive,  
 Difficilmente questi alberghi mira,  
 Però che vasti fiumi e paurose 205  
 Correnti ci dividono, e il temuto  
 Oceàn, cui varcare ad uom non lice,  
 Se nol trasporta una dedalea nave.  
 Forse da Troja, e dopo molti errori,  
 Con la nave e i compagni a questo bujo 210  
 Tu vieni? Nè trovar sapesti ancora  
 Itaca tua? nè della tua consorte  
 Riveder nel palagio il caro volto?  
 O madre mia, necessità, risposi,  
 L'alma indovina a interrogar m'addusse 215  
 Del tebanò Tiresia. Il suolo acheo  
 Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi;  
 Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,  
 Dappoi che a Troja ne' puledri bella  
 Segnui, per disertarla, il primo Atride. 220  
 Su via, mi narra, e schiettamente, come  
 Te la di lunghi sonni apportatrice  
 Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,  
 O te Diana faretrata assalse  
 Con improvvisa non amara freccia? 225  
 Vive l'antico padre, il figlio vive,  
 Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro  
 Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,  
 E ch'io non rieda più, si fa ragione?  
 E la consorte mia qual cor, qual mente 230  
 Serba? Dimora col fanciullo, e tutto  
 Gelosamente custodisce, o alcuno  
 Tra i primi degli Achei forse impalmolla?  
 Riprese allor la veneranda madre:  
 La moglie tua non lasciò mai la soglia 235  
 Del tuo palagio; e lentamente a lei  
 Scorron nel pianto i di, scorron le notti.  
 Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi,  
 Non entrò: il figlio su i paterni campi  
 Vigila in pace, e alle più illustri mense, 240  
 Cui l'invita ciascuno, e che non dee  
 Chi nacque al regno dispreghiar, s'asside.  
 Ma in villa i di passa Laerte, e mai  
 A cittade non vien: colà non letti,  
 Non coltri, o strati sontuosi, o manti. 245  
 Di vestimenta ignobili coverto  
 Dorme tra i servi al focolare il verno  
 Su la pallida cenere; e se torna  
 L'arida estate, o il verdeggianti autunno,  
 Lettucci umili di raccolte foglie 250  
 Stesi a lui qua e là per la seconda  
 Sua vigna preme travagliato, e il duolo

Nutre piangendo la tua sorte: arrogi,  
 La vecchiezza increbbevole che il colse.  
 Non altrimenti de' miei stanchi giorni 255  
 Giunse il termine a me, cui non Diana,  
 Sagittaria infallibile, di un sordo  
 Quadrello assalse, o di que' morbi invase,  
 Che soglion trar delle consunte membra  
 L'anima fuor con odiosa tate: 260  
 Ma il desio di vederti, ma l'affanno  
 Della tua lontananza, ma i gentili  
 Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,  
 La vita un di sì dolce hannomi tolta.  
 Io, pensando tra me, l'estinta madre 265  
 Volea stringermi al sen: tre volte corsi,  
 Quale il mio cor mi sospingea, vèr lei,  
 E tre volte m'uscì fuor delle braccia,  
 Come nebbia sottile, o lieve sogno.  
 Cura più acerba mi trafisse; e ratto, 270  
 Ahi, madre, le diss'io, perchè mi sfuggi  
 D'abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,  
 Le man gittando l'un dell'altro al collo,  
 Di duol ci satolliamo ambi, e di pianto?  
 Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga, 275  
 Forse l'alta Proserpina mandommi?  
 O degli uomini tutti il più infelice,  
 La veneranda genitrice aggiunse,  
 No, l'egregia Proserpina, di Giove  
 La figlia, non t'inganna. E de' mortali 280  
 Tale il destin, dacehè non son più in vita,  
 Che i muscoli tra sè, l'ossa ed i nervi  
 Non si congiungan più: tutto consuma  
 La gran possanza dell'ardente foco,  
 Come prima le bianche ossa abbandona, 285  
 E vagola per l'aere il nudo spirto.  
 Ma tu d'uscire alla superna luce  
 Da questo bujo affretta; e ciò che udisti,  
 E porterai nell'anima scolpito,  
 Penelope da te risappia un giorno. 290  
 Mentre così favellavam, sospinte  
 Dall'inclita Proserpina le figlie  
 Degli eroi compariano, e le consorti,  
 E traean della fossa al margo in folla.  
 Io, come interrogarle ad una ad una 295  
 Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.  
 Stretta la spada, non patia che tutte  
 Beessero ad un tempo. Alla sua volta  
 Così accorrea ciascuna, e l'onorato  
 Lignaggio ed i suoi casi a me narrava. 300  
 Prima s'appresentò l'illustre Tiro,  
 Che del gran Salmonéo figlia, e consorte  
 Di Creteo, un de' figliuoi d'Eolo, sè disse.  
 Costei d'un fiume nell'amore accesa,  
 Dell'Enipéo divin, che la più bella 305  
 Sovra i più ameni campi onda rivolge,  
 Spesso a bagnarsi in quegli argenti entrava.  
 L'azzurro Nume che la terra cinge,  
 Nettuno, in forma di quel Dio, corcosi  
 Delle sue vorticose acque alla foce; 310  
 E la porporeggiante onda d'intorno  
 Gli stette, e in arco si piegò, qual monte,  
 Lui celando, e la giovane, cui tosto  
 Sciols'ei la zona virginale, e un casto  
 Sopore infuse. Indi per man la prese, 315  
 E chiamolla per nome, e tai parole  
 Le scò: Di questo amor, donna, t'allegria.  
 Compiuto non avrà l'auno il suo giro,



Che diverrai di bei fanciulli madre,  
 Quando vane giammai degl' Immortali 320  
 Non riescon le nozze. I bei fanciulli  
 Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,  
 Ma il sappi sola, che tu in me vedesti  
 Nettuno, il Nume che la terra scuote.  
 Disse; e ne' gorghi suoi l'accolse il mare. 325  
 Ella di Neleo e Pelia, ond'era grave,  
 S'alleviò. Forti del sommo Giove  
 Ministri, l'un nell'arenosa Pilo,  
 Nell'ampia l'altro, e di feconde gregge  
 Ricca Ialco, ebbe soggiorno e scettro. 330  
 Quindi altra prole, Esón, Ferete, e il chiaro  
 Dinator di cavalli Amitaone,  
 Diede a Creteo costei, che delle donne  
 Reina parve alla sembianza e agli atti.  
 Poi d'Aspò la figlia, Antiopa, venne; 335  
 Che dell'amor di Giove andò superba,  
 E due figli creò, Zeto e Anfione.  
 Tebe costoro dalle sette porte  
 Primi fondaro, e la munit di torri:  
 Chè mal potean la spaziosa Tebe 340  
 Senza torri guardar, benchè gagliardi.  
 Venne d'Amfitrion la moglie, Alcmena,  
 Che al Saturnide l'animoso Alcide,  
 Cor di leone, partorì. Megara,  
 Di Creonte magnanimo figliuola, 345  
 E moglie dell'invitto Ercole, venne.  
 D'Edipo ancor la genitrice io vidi,  
 La leggiadra Epicasta, che nefanda  
 Per cecità di mente opra commise,  
 L'uom disponendo da lei nato. Edipo 350  
 La man, con che avea prima il padre ucciso,  
 Porse alla madre: nè celaro i Dei  
 Tal misfatto alle genti. Ei per **crudele**  
 Voler de' Numi nell'amena Tebe  
 Addolorato su i Cadmei regnava. 355  
 Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,  
 L'infame nodo ad un' eccelsa trave  
 Legato, scese alla magion di Pluto  
 Dalle porte infrangibili, e tormenti  
 Lasciò indietro al figliuol, quant'ne danno 360  
 Le ultrici Furie, che una madre invoca.  
 Vidi colei non men, che ultima nacque  
 All' Iaside Anfion, cui l'arenosa  
 Pilo negli anni andati, e il Minieo  
 Orcomeno ubbidia; l'egregia Clori, 365  
 Che Neleo di lei preso a sè congiunse,  
 Poscia ch'egli ebbe di dotali doni  
 La vergine ricolma. Ed ella il feo  
 Ricco di vaga e di lui degna prole,  
 Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe 370  
 Pereclimeno; e poi di quella Pero,  
 Che maraviglia fu d'ogni mortale.  
 Tutti i vicini la chiedean: ma il padre  
 Sol concedea la chi le belle vacche  
 Dalla lunata spaziosa fronte, 375  
 Che appo sè riteneasi il forte Ificle,  
 Gli rimenesse, non leggiera impresa,  
 Dai pascoli di Filaca. L'impresa  
 Melampo assunse, un indovino illustre;  
 Se non che a lui s'attraversaro i fati, 380  
 E pastori salvaticchi, da cui  
 Soffrir dovè d'aspre catene il pondo.  
 Non prima, già in sè rivolto l'anno,  
 I mesi succedettersi ed i giorni,

E compìr le stagioni il corso usato; 385  
 Che Ificle, a cui gli oracoli de' Numi  
 Svelati avea l'irreprensibil vate,  
 I suoi vincoli ruppe; e così al tempo  
 L'alto di Giove s'adempiea consiglio.  
 Leda comparve, da cui Tindaro ebbe 390  
 Due figli alteri, Castore e Polluce,  
 L'un di cavalli domatore, e l'altro  
 Pugile invitto. Benchè l'alma terra  
 Ritengali nel sen, di vita un germe  
 (Così Giove tra l'Ombre anco gli onora) 395  
 Serbano: ciascun giorno, e alternamente,  
 Riapron gli occhi, e chiudonli alla luce,  
 E gloriosi al par van degli Eterni.  
 Dopo costei mi si parò davanti  
 D'Aloeo la consorte, Ifimideá, 400  
 Cui di dolce d'amor nodo si strinse  
 Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,  
 Oto a un Dio pari, e l'inclito Ifialte,  
 Che la luce del Sol poco fruiro.  
 Nè di statura ugual, nè di beltade, 405  
 Altri nodri la comun madre antica,  
 Sol che fra tutti d'Orion si taccia.  
 Non avean tocco il decim'anno ancora,  
 Che in largo nove cubiti, e tre volte  
 Tanto cresciuti erano in lungo i corpi. 410  
 Questi volendo ai sommi Dei su l'etra  
 Nuova portar sediziosa guerra,  
 L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa  
 L'arborifero Pelio impor tentaro,  
 Onde il cielo scalar di monte in monte; 415  
 E il fean, se i volti pubertà infiorava:  
 Ma di Giove il figliuolo e di Latona  
 Sterminolli ambo, che del primo pelo  
 Le guance non ombravano, ed il mento  
 Fedra comparve ancor, Procri e Arianna, 420  
 Che l'amante Teséo rapì da Creta,  
 E al suol fecondo della sacra Atene  
 Condur volea. Vaue speranze! In Nasso,  
 Cui cinge un vasto mar, fu da Diana,  
 Per l'indizio di Bacco, aggiunta e morta. 425  
 Nè restò Mera inosservata indietro,  
 Nè Climene restò, nè l'abborrita  
 Erifile, che il suo diletto sposo  
 Per un aureo monil vender poteo.  
 Ma dove io tutte degli eroi le apparse 430  
 Figlie nomar volessi, e le consorti,  
 Pria mancherfami la divina Notte.  
 E a me par tempo da posar la testa  
 O in nave o qui, tutta del mio ritorno  
 Ai Celesti lasciando, e a voi, la cura. 435  
 Tacque. I Feaci per l'oscura sala  
 Stavansi muti, e nel piacere assorti.  
 Ruppe il silenzio l'immortale Regina,  
 La bracciobianca Arete: Feacesi,  
 Che vi par di costui? del suo sembiante? 440  
 Della maschia persona? e di quel senno  
 Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti  
 Dell'onor, ch'io ricevo, a parte siete.  
 Non congedate in fretta, e senza doni,  
 Chi nulla tien, voi, che di buono in casa 445  
 Per favor degli Dei tanto serbate.  
 Qui favellò Echenèo, che gli altri tutti  
 Vincea d'etade: Fuor del segno, amici,  
 Arete non colpì con la sua voce.  
 Obbediscasi a lei: se non che prima 450



Del Re l' esempio attenderemo, e il detto.  
 Ciò sarà ch'ella vuole, Alcinoo disse,  
 Se vita e scettro a me lascian gli Dei.  
 Ma, benchè tanto di partir gli tardi,  
 L'ospite indugi sino al nuovo Sole, 455  
 Sì ch'io tutti i regali insieme accoglia.  
 Cura esser dee comun che lieto ei parta,  
 E più, che d'altri, mia, s'io qui son primo.  
 Alcinoo re, che di grandezza e fama,  
 Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi, 460  
 Sei mesi ancor mi riteneste, e sei,  
 E fida scorta intanto e ricchi doni  
 M'apparecchiaste, io non dovei sgradirlo:  
 Che quanto io tornerò con man più piena  
 A' miei sassi nati, tanto la gente 465  
 Con più onore accorreranno e con più affetto.  
 Ed Alcinoo in risposta: Allora, Ulisse,  
 Che ti adocchiavo, un impostor fallace,  
 D'alte menzogne inaspettato fabbro,  
 Scorger non sospettiam, quali benigna 470  
 La terra qua e là molti ne pasce.  
 Leggierdria di parole i labbri t'orna,  
 Né prudenza minor t'alberga in petto.  
 L'opre de' Greci e le tue doglie, quasi  
 Lo spirito della Musa in te piovesse, 475  
 Ci narrasti così, ch'era un vederle.  
 Del siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno  
 Di tanti eroi che veleggiaro a Troja  
 Teco, e spenti rimaservi. La Notte  
 Con lenti passi or per lo ciel cammina, 480  
 E, finchè ci esporrai stupende cose,  
 Non fia chi del dormir qui si rammenti.  
 Quando parlar di te sino all'aurora  
 Ti consentisse il duol, sino all'aurora  
 Io penderei dalle tue labbra immoto. 485  
 V'ha un tempo, Alcinoo, di racconti, ed havvi,  
 Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.  
 Che se udir vuoi più avanti, io non ricuso  
 La sorte di color molto più dura  
 Rappresentarti, che scampar dai rischj 490  
 D'una terribil guerra, e nel ritorno,  
 Colpa d'una rea donna, ohimè! peri.  
 Poichè le femminili Ombre famose  
 La casta Proserpina ebbe disperse,  
 Mesto, e cinto da quei che fato uguale 495  
 Trovâr d'Egisto negl' infidi alberghi,  
 Si levò d'Agamennone il fantasma.  
 Assaggiò appena dell'oscuro sangue,  
 Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia  
 Versava in copia lagrime, e le mani 500  
 Mi stendea di toccarmi invan bramoso:  
 Chè quel vigor, quella possanza, ch'era  
 Nelle sue membra ubbidienti ed atte,  
 Derelitto l'avea. Lagrime anch'io  
 Sparsi a vederlo, e intenerii nell'alma, 505  
 E tai voci, nomandolo, gli volsi:  
 O inclito d'Atréo figlio, o de' prodi  
 Re, Agamennone, qual destin ti vinse,  
 E i lunghi t'arrecò sonni di Morte?  
 Nettuno in mar ti domò forse, i fieri 510  
 Spiriti eccitando de' crudeli venti?  
 O t'offesero in terra uomini ostili,  
 Che armenti depredavi e pingui gregge,  
 O delle patrie mura, e delle caste  
 Donne a difesa, roteavi il brando? 515  
 Laerziade preclaro, accorto Ulisse,

Ratto rispose dell'Atride l'Ombra,  
 Me non domò Nettuno all'onde sopra,  
 Nè m'offesero in terra uomini ostili.  
 Egisto, ordita con la mia perversa 520  
 Donna una frode, a sè invitommi, e a mensa,  
 Come alle greppie inconsapevol buè,  
 L'empio mi trucidò. Così morii  
 Di morte infelicissima; e non lunge  
 Gli amici mi cadean, quai per illustri 525  
 Nozze, o banchetto sontuoso, o lanta  
 A dispendio comun mensa imbandita,  
 Cadono i verri dalle bianche sanne.  
 Benchè molti a' tuoi giorni o in folta pugna  
 Vedessi estinti, o in singular certame, 530  
 Non solita pietà tocco t'avrebbe,  
 Noi mirando, che stesi all'ospitali  
 Coppe intorno eravam, mentre correa  
 Purpureo sangue il pavimento tutto.  
 La dolente io sentii voce pietosa 535  
 Della figlia di Priamo, di Cassandra,  
 Cui Clitennestra m'urcidea da presso,  
 La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,  
 Con moribonda man cercava il brando:  
 Ma la sfrontata si rivolse altrove, 540  
 Nè gli occhi a me, che già scendea tra l'Ombre,  
 Chiudere, nè compor degno le labbra.  
 No, più rea peste, più crudel non dassi  
 Di donna, che sì atroci opre commetta,  
 Come questa infedel che il danno estremo 545  
 Tramò cui s'era vergine congiunta.  
 Lasso! dove io credea che, ritornando,  
 Figliuoli e servi m'accorrian con festa,  
 Costei, che tutta del peccar sa l'arte,  
 Sè ricoprì d'infamia, e quante al mondo 550  
 Verranno, e le più oneste anco, ne asperse.  
 Oh quanta, io ripigliai, sovra gli Atridi  
 Le femmine attiraro ira di Giove!  
 Fu di molti de' Greci Elena strage!  
 E a te, cogliendo dell'assenza il tempo, 555  
 Funesta rete Clitennestra tese.  
 Quindi troppa tu stesso, ei rispondea,  
 Con la tua donna non usar dolcezza,  
 Nè il tutto a lei svelar, ma parte narra  
 De' tuoi segreti a lei, parte ne taci, 560  
 Benchè a te dalla tua venir disastro  
 Non debba: chè Penelope, la saggia  
 Figlia d'Icario, altri consigli ha in core.  
 Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,  
 Che dalla mamma le pendea contento, 565  
 Tu la lasciavi, navigando a Troja:  
 Ed oggi il tuo Telemaco felice  
 Già s'asside uom tra gli uomini, e il diletto  
 Padre lui vedrà un giorno, ed egli al padre  
 Giusti baci porrà sovra la fronte. 570  
 Ma la consorte mia nè questo almeno  
 Mi consenti, ch'io satollassi gli occhi  
 Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.  
 Credi al fine a' miei-detti, e ciò nel fondo  
 Serba del petto: le native spiagge 575  
 Secretamente afferra, e a tutti ignoto,  
 Quando fidar più non si puote in donna.  
 Or ciò mi conta, e schiettamente: ndisti,  
 Dove questo mio figlio i giorni tragga?  
 In Orcomeno forse? O forse tienlo 580  
 Pilo arenosa. o la capace Sparta  
 Presso sè Menelao? Certo non venne

Finor sotterra il mío gentile Oreste.  
 Ed io: Perchè di ciò domandi, Atride,  
 Me, cui nè conto è pur se Oreste spira 585  
 Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?  
 Lode non merta il favellare al vento.  
 Così parlando alternamente, e il volto  
 Di lagrime rigando, e il suol di Dite,  
 Ce ne stavam disconsolati; ed ecco 590  
 Sorger lo spirito del peliade Achille,  
 Di Patroclo, d'Antiloco e d'Aiace,  
 Che gli Achei tutti, se il Pelide toglie,  
 Di corpo superava e di sembiante.  
 Mi riconobbe del veloce al corso 595  
 Eacide l' imago; e, lamentando,  
 O, disse, di Laerte incinta prole,  
 Qual nuova in mente, sciagurato, volgi  
 Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?  
 Come osasti calar ne' foschi regni, 600  
 Degli estinti magion, che altro non sono  
 Che aeree forme e simulacri ignudi?  
 Di Peleo, io rispondeai, figlio, da cui  
 Tanto spazio rimase ogni altro Greco,  
 Tiresia io scesi a interrogar, che l'arte 605  
 Di prender m' insegnasse Itaca alpestre.  
 Sempre involto ne' guai, l'Acaica terra  
 Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.  
 Ma di te, forte Achille, uom più beato  
 Non fu, nè giammai fia. Vivo d'un Nume 610  
 T' onoravamo al pari, ed or tu regni  
 Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?  
 Non consolarli della morte, a Ulisse  
 Replicava il Pelide. Io pria torrei  
 Servir bifolco per mercede a cui 615  
 Scarso e vil cibo difendersi e giorni,  
 Che del Mondo defunto aver l'impero.  
 Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustre  
 Parlami in vece. Nelle ardenti pugne  
 Corre tra i primi avanti? E di Peléo, 620  
 Del mio gran genitor, nulla sapesti?  
 Sieguen fedeli a riverirlo i molti  
 Mirmidoni, o nell' Ellada ed in Etia  
 Spregiato vive per la troppa etade,  
 Che le membraggi agghiaccia? Ah! che guardarlo  
 Sotto i raggi del Sol più non mi lice: (625  
 Chè passò il tempo che la Troica sabbia  
 D' esanimi io covria corpi famosi,  
 Proteggendo gli Achei. S' io con la forza,  
 Che a que' giorni era in me, toccar potessi 630  
 Per un istante la paterna soglia,  
 A chiunque oltraggiarlo, e degli onori  
 Fraudarlo ardisse, questa invitta mano  
 Metterebbe nel core alto spavento.  
 Nulla, io risposi, di Peléo, ma tutto 635  
 Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,  
 Di Neottolemo tuo, che all' oste Achiva  
 Io stesso sopra cava e d' uguii fianchi  
 Munita nave rimenei da Sciro.  
 Sempre che ad lio tenevam consulte, 640  
 Primo egli a favellar s' alzava in piedi,  
 Nè mai dal punto deviava: soli  
 Gareggiavam con lui Nestore ed io.  
 Ma dove l'armi si predean, confuso  
 Già non restava in fra la turba, e ignoto: 645  
 Precorreva tutti, e di gran lunga, e intere  
 Le falangi struggea. Quant' ei mandasse,  
 Propugnacol de' Greci, anime all' Orco,

Da me non t'aspettare. Abbiti solo,  
 Che il telefide Euripilo tratasse 650  
 Fra i suoi Cetèi, che gli moriano intorno;  
 Euripilo di Troja ai sacri muri  
 Per la promessa man d' una del Rege  
 Figlia venuto, ed in quell' oste intera,  
 Dopo il deiforme Mennone, il più bello. 655  
 Che del giorno dirò, che il fior de' Greci  
 Nel costruito da Epéo cavallo salse,  
 Che in cura ebb' io, poichè a mia voglia solo  
 Apriasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?  
 Tergeansi capi e condottier con mano 660  
 Le umide ciglia, e le ginocchia sotto  
 Tremavano a ciascun; nè bagnare una  
 Lagrima a lui, nè di pallore un' ombra  
 Tingere io vidi la leggiadra guancia.  
 Bensì prieghi porgeami, onde calarsi 665  
 Giù del cavallo, e della lunga spada  
 Palpeggiava il grand' else, e l' asta grave  
 Crollava, mali divisando a Troja.  
 Poi, la cittade incenerita, in nave  
 Delle spoglie più belle adorno e carico 670  
 Montava, e illeso: quando lunge, o presso,  
 Di spada, o stral, non fu giammai chi vauto  
 Del ferito Neottolemo si desse.  
 Dissi, e d' Achille alle veloci piante  
 Per li prati d' asfodelo vestiti 675  
 L' alma da me sen giva a lunghi passi,  
 Lieta, che udì del figliuol suo la lode.  
 D' altri guerrieri le sembianze tristi  
 Comparian, e ciascun suoi guai narrava.  
 Sol dello spento telamonia Ajace 680  
 Stava in disparte il disdegnoso spirito,  
 Perchè vinto da me nella contesa  
 Dell' armi del Pelide appo le navi.  
 Teti, la madre veneranda, in mezzo  
 Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla. 685  
 Oh còlta mai non avess' io tal palma,  
 Se l' alma terra nel suo vasto grembo  
 Celar dovea sì gloriosa testa,  
 Ajace, a cui d' aspetto e d' opre illustri,  
 Salvo l' irrepreensibile Pelide, 690  
 Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!  
 Io con blande parole, Ajace, dissi,  
 Figlio del sommo Telamon, gli sdegni  
 Per quelle maladette arme concetti  
 Dunque nè morto spoglierai? Fatali 695  
 Certo reser gli Dei quell' arme ai Greci,  
 Che in te perdettero una sì ferma torre.  
 Noi per te nulla men, che per Achille,  
 Dolenti andiam; nè alcun n' è in colpa, il credi:  
 Ma Giove, che infinito ai bellicosì 700  
 Danai odio porta, la tua morte volle.  
 Su via, t' accosta, o Re, porgi cortese  
 L' orecchio alle mie voci, e la soverchia  
 Forza del generoso animo doma.  
 Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede, 705  
 Fra l' altre degli estinti Ombre si mise.  
 Pur, seguendolo io quivi, una risposta  
 Forse data ci m' avria; se non che voglia  
 Altro di rimirar m' ardea nel petto.  
 Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro 710  
 Figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro  
 Stringendo in man, tenea ragione all' Ombre,  
 Che tutte, qual seduta e quale in piedi,  
 Conto di sè rendeangli entro l' oscura

Di Pluto casa dalle larghe porte. 715  
 Vidi il grande Orion, che delle fiere,  
 Che uccise un dì sovra i boscosi monti,  
 Or gli spettri segna de' prati Inferni  
 Per l'asfodelo in caccia; e maneggiava  
 Perpetua mazza d'infrangibil rame. 720  
 Ecco poi Tizio, della Terra figlio.  
 Che sforzar non temè l'alma di Giove  
 Sposa, Latona, che volgeasi a Pito  
 Per le ridenti Panopée campagne.  
 Sul terren distendevasi, e ingombrava 725  
 Quanto in dì nove ara di tauri un giogo;  
 E due avoltoi, l'un quinci, e l'altro quindi,  
 Ch'ei con mano scacciar tentava indarno,  
 Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro  
 Nelle fibre rinate il curvo rostro. 730  
 Stava là presso con acerba pena  
 Tantalo in piedi entro un argenteo lago,  
 La cui bell'onda gli toccava il mento.  
 Sitibondo mostravasi, e una stilla  
 Non ne potea gustar: chè quante volte 735  
 Chinava il veglio le bramose labbra,  
 Tante l'onda fuggia dal fondo assorta,  
 Sì che appariagli ai piè solo una bruna  
 Da un Genio avverso inaridita terra.  
 Piante superbe, il melagrano, il pero, 740  
 E di lucide poma il melo adorno,  
 E il dolce fico, e la canuta oliva,  
 Gli piegavan sul capo i carchi rami;  
 E in quel ch'egli stendea dritto la destra,  
 Vèr le nubi lanciava i rami il vento. 745  
 Sisifo altrove smisurato sasso  
 Tra l'una e l'altra man portava, e doglia  
 Pungealo inenarrabile. Costui  
 La gran pietra alla cima alta d'un monte,  
 Urtando con le man, coi piè pontando, 750  
 Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,  
 Che risospinta da un poter supremo  
 Rotolavasi rapida pel chiuo  
 Sino alla valle la pesante massa.  
 Ei nuovamente di tutta sua forza 755  
 Su la cacciava: dalle membra a gronde  
 Il sudore colavagli, e perenne  
 Dal capo gli salia di polve un nembo.  
 D'Ercole mi s'offerse al fin la possa,  
 Anzi il fantasma: però ch'ei de' Numi 760  
 Giocondasi alla mensa, e cara sposa  
 Gli siede accanto la dal piè leggiadro

Ebe, di Giove figlia e di Giunone,  
 Che muta il passo coturnata d'oro.  
 Schiamazzavan gli spirti a lui d'intorno, 765  
 Come volanti augei da subitana  
 Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,  
 Con l'arco in mano, e con lo stral sul uervo,  
 Ed in atto ad ognor di chi saetta,  
 Orrendamente qua e là guatava. 770  
 Ma il petto attraversavagli una larga  
 D'ôr cintura terribile, su cui  
 Storate vedeansi opre ammirande,  
 Orsi, cinghiai feroci e leon torvi,  
 E pugne, e stragi, e sanguinose morti: 775  
 Cintura, a cui l'eguale o prima, o dopo,  
 Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.  
 Mi sguardò, riconobbenmi, e con voce  
 Lugubre, O, disse, di Laerte figlio,  
 Ulisse accorto, ed infelice a un'ora, 780  
 Certo un crudo t'opprime avverso fato,  
 Qual sotto i rai del Sole anch'io sostenui.  
 Figliuol quantunque dell'egìoco Giove,  
 Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto  
 Valea manco di me, molto io soffersi. 785  
 Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto  
 Spedimmi a quinci trarre il Can triface,  
 Che la prova di tutte a me più dura  
 Sembravagli; ed io venni, e quinci il Cane  
 Triface trassi ripugnante indarno, 790  
 D'Ermete col favore e di Minerva.  
 Tacque, e nel più profondo Erebo scese.  
 Di loco io non moveami, altri aspettando  
 De' prodi, che spariro, è omai gran tempo.  
 E que' duo forse mi sarieu comparsi, 795  
 Ch'io più veder bramava, eroi primieri,  
 Teseo e Piritoo, gloriosa prole  
 Degl'immortali Dei. Ma un infinito  
 Popol di spirti con frastuono immenso  
 Si ragunava; e in quella un improvviso 800  
 Timor m'assalse, non l'orribil testa  
 Della tremenda Gorgone la Diva  
 Proserpina inviasse a me dall'Orco.  
 Dunque senza dimora al cavo legno  
 Mossi, e ai compagni comandai salirlo, 805  
 E liberar le funi; ed i compagni  
 Ratto il saliano, e s'assidean su i banchi.  
 Pria l'aleggiar de' remi il cavo legno  
 Mandava innanzi d'Océan su l'onde:  
 Poesia quel, che levossi, ottimo vento. 810

## LIBRO DUODECIMO

## ARGOMENTO

Ritorno all'isola di Circe, esequie d'Elpenore, e partenza d'Ulisse. Questi, ammaestrato da Circe, vince il pericolo delle Sirene, schiva le Pietre erranti, e passa tra Scilla e Cariddi, non però senza perdita di due de' compagni. Arrivo all'isola Trinacria, cioè alla Sicilia, ove i compagni uccidono i buoi del Sole, e ci-  
 lausi delle loro carni. Giove fulmina la nave, e tutti periscono, eccetto Ulisse, che su gli avanzi della nave  
 si pone. In tale stato ripassa tra Scilla e Cariddi, salvandosi da quest'ultima con un'arte maravigliosa; e  
 dopo dieci giorni giunge all'isola di Calipso. E qui ha fine la sua narrazione.

Poichè la nave uscì dalle correnti  
 Del gran fiume Oceano, ed all'Eéa  
 Isola giunse nell'immenso mare,  
 Là, 've gli alberghi dell'Aurora, e i balli  
 Sono, e del Sole i lucidi Levanti,  
 Noi dalla nave, che fu in secco tratta,  
 Scesi, e corcati su la muta spiaggia,  
 Aspettammo dell'Alba il sacro lume.  
 Ma come del mattin la bella figlia  
 Colorò il ciel con le rosate dita,  
 Di Circe andaro alla magione alcuni,  
 Che dell'estinto Elpenore la fredda  
 Spoglia ne riportassero. Troncammo  
 Frassini e abeti, e all'infelice amico,  
 Dolenti il core, e lagrimosi il ciglio,  
 L'esquie femmo, ove sporse più il lido.  
 Nè prima il corpo e le armi ebbe arse il foco,  
 Che noi, composto un tumulto, ed eretta  
 Sopra vi una colonna, il ben formato  
 Remo infiggemmo della tomba in cima.  
 Ment'eravamo al tristo ufficio intenti,  
 Circe, che d'Aide ci sapea tornati,  
 S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea  
 Venner d'un passo le serventi Ninfe,  
 Forza di carni e pan seco recando,  
 E rosso vino, che le vene infiamma.  
 L'inelita tra le Dee stava nel mezzo,  
 E così favellava: O sventurati,  
 Che in carne viva nel soggiorno entraste  
 D'Aide, e di coi la sorte è due fiate  
 Morir, quando d'ogni altro uomo è una sola,  
 Su via, tra i cibi scorra ed i licori  
 Tutto a voi questo di su le mie rive.  
 Come nel ciel rosseggerà l'Aurora,  
 Navigherete; ma il cammino, e quanto  
 Di saper v'è mestieri, udrete in prima,  
 Sì che non abbia per un mal consiglio  
 Grave in terra, od in mare, a incorvi danno.  
 Chi persuaso non sariasi? Quindi  
 Tra lanci piene e coronate tazze,  
 Finchè il Sol si mostrò, sedemmo a mensa.  
 Il Sol celato, ed imbrunito il mondo,  
 Si colcaro i compagni appo la nave.  
 Ma Circe me prese per mano, e trasse  
 Da parte, e a seder pose; indi, seduta  
 Di contra, interrogommi, ed io su tutto  
 La satisfeci pienamente. Allora  
 Tai parole sciogliea l'illustre Diva:  
 Tu compisci ogni cosa. Or quello ascolta,  
 Ch'io vo' manifestarti, e che al bisogno  
 Ti torneranno nella mente i Numi.  
 Alle Sirene giungerai da prima,

Che affascinan chiunque i lidi loro  
 Con la sua prora veleggiando tocca.  
 Chiunque i lidi incautamente afferra  
 Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui  
 Nè la sposa fedel, nè i cari figli  
 Verranno incontro su le soglie in festa.  
 Le Sirene, sedendo in un bel prato,  
 Mandano un canto dalle argute labbra,  
 Che alletta il passegger: ma non lontano  
 D'ossa d'umani putrefatti corpi,  
 E di pelli marcite, un monte s'alza.  
 Tu veloce oltrepassa, e con mollita  
 Cera de' tuoi così l'orecchio tura,  
 Che non vi possa penetrar la voce.  
 Odila tu, se vuoi; sol che diritto  
 Te della nave all'albero i compagni  
 Leghino, e i piedi stringanti, e le mani:  
 Perchè il diletto di sentir la voce  
 Delle Sirene tu non perda. E dove  
 Pregassi, o comandassi a' tuoi di sciorti,  
 Le ritorte raddoppino, ed i lacci.  
 Poichè trascorso tu sarai, due vie  
 Ti s'apriranno innanzi; ed io non dico,  
 Qual più giovi pigliar, ma, come d'ambo  
 Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.  
 Vedrai da un lato discoscese rupi  
 Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba  
 Dell'azzurra Anfitrite il salso frotto.  
 Gl'Iddii beati nella lor favella  
 Chiamanle Erranti. Non che ognialtro augello,  
 Trasvolarle non sanno impunemente  
 Nè le colombe pur, che al padre Giove  
 Recan l'ambrosia: la polita pietra  
 Sempre alcuna ne fura, e della spenta  
 Surroga in vece altra colomba il padre.  
 Nave non iscampò dal periglioso  
 Varco sin qui: chè de' navigli tutti  
 Le tavole del pari e i naviganti  
 Sen porta il vincitor flutto, e la pregna  
 Di mortifero foco atra procella.  
 Sola quell'Argo, che solcava il mare,  
 Degli uomini pensiero, e degli Dei,  
 Trapassar valse, navigando a Colco:  
 E se non che Giunon, cui molto a cuore  
 Giasone stava, di sua man la spinse,  
 Quella non meno avrian contra le vaste  
 Rupi cacciata i tempestosi flutti.  
 Dall'altra parte havvi due scogli: l'uno  
 Va sino agli astri, e fosca nube il cinge,  
 Nè su l'acuto vertice, l'estate  
 Corra, o l'autunno, un puro ciel mai ride.  
 Montarvi non potrebbe altri, o calarne,

Venti mani movesse, e venti piedi: 105  
 Sì liscio è il sasso, e la costa superba.  
 Nel mezzo vòlta all'Occidente e all'Orco  
 S'apre oscura caverna, a cui davanti  
 Dovrai ratto passar; giovane arciero,  
 Che dalla nave disfrenasse il dardo, 110  
 Non toccherebbe l'incavato speco.  
 Scilla ivi alberga, che moleste grida  
 Di mandar non ristà. La costei voce  
 Altro non par che un guajolar perenne  
 Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce 115  
 Mostro; e sino ad un Dio, che a lei si fesse,  
 Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.  
 Dodici ha piedi, anteriori tutti,  
 Sei lunghissimi colli, e su ciascuno  
 Spaventosa una testa, e nelle bocche 120  
 Di spessi denti un triplicato giro,  
 E la morte più amara in ogni dente.  
 Con la metà di sè nell'incavato  
 Speco profondo ella s'attuffa, e fuori  
 Sporge le teste, riguardando intorno, 125  
 Se delfini pescar, lupi, o alcun puote  
 Di que' mostri maggior che a mille a mille  
 Chiude Anfitrite ne' suoi gorgli, e nutre.  
 Nè mai nocchieri oltrepassaro illisi:  
 Poichè quante apre disoneste bocche, 130  
 Tanti dal cavo legno uomini invola.  
 Men l'altro s'alza contrapposto scoglio,  
 E il dardo tuo ne colpì la cima.  
 Grande verdeggia in questo, e d'ampie foglie  
 Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe 135  
 La temuta Cariddi il negro mare.  
 Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno  
 L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi  
 Non t'accostar, mentre il mar negro inghiotte:  
 Chè mal sapria dalla ruina estrema 140  
 Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla  
 Tienti vicino, e rapido trascorri.  
 Perder sei de' compagni entro la nave  
 Torna più assai, che perir tutti a un tempo.  
 Tal ragionava; ed io: Quando m'avvegna 145  
 Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,  
 Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,  
 Che gli amici a distruggermi s'avventa?  
 O sventurato, rispondea la Diva,  
 Dunque le pugne in mente ed i travagli 150  
 Rivolgi ancor, nè ceder pensi ai Numi?  
 Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno  
 Credila, e duro, e faticoso, e immenso  
 Male, ed inespugnabile, da cui  
 Schermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio. 155  
 Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,  
 Sbucherà, temo, ad un secondo assalto,  
 E tanti de' compagni un' altra volta  
 Ti rapirà, quante spalanca bocche.  
 Vola dunque sul pelago, e la madre 160  
 Cratèi, che al mondo generò tal peste,  
 E ritenerla, che a novella preda  
 Non si slanci, potrà, nel corso invoca.  
 Allora incontro ti verranno le belle  
 Spiagge della Trinacria isola, dove 165  
 Pasce il gregge del Sol, pasce Parmento:  
 Sette branchi di buoi, d'agnelle tanti,  
 E di teste cinquanta i branchi tutti.  
 Non cresce, o scema, per natale, o morte,  
 Brauco; e le Dive sono i lor pastori, 170

Faetusa e Lampezie il crin ricciute,  
 Che partori d'Iperione al figlio,  
 Ninfe leggiadre, la immortal Neera.  
 Come l'augusta madre ambo le Ninfe 175  
 Dopo il felice parto ebbe nodrite,  
 A soggiornar lungi da sè mandolle  
 Nella Trinacria; e le paterne vacche  
 Dalla fronte lunata, ed i paterni  
 Monton lucenti a custodir lor diede.  
 Pascoleranno intatti, e a voi soltanto 180  
 Calerà del ritorno? il suol nativo,  
 Non però senza guai, fiavi concesso.  
 Ma se giovenca molestate, od agna,  
 Sterminio a te predico, e al legno e a' tuoi.  
 E pognam, che tu salvo ancor re andassi, 185  
 Riederai tardi, e a gran fatica, e solo.  
 Disse; e sul trono d'òr l'Aurora apparve.  
 Circe, non molto poi, da me rivolse  
 Per l'isola i suoi passi: ed io, trovata  
 La nave, a entrarvi, e a disnodar la fune, 190  
 Confortava i compagni; ed i compagni  
 V'entraro, e s'assidean su i banchi, e assisi  
 Fean co' remi nel mar spume d'argento.  
 La Dea possente ci spedì un amico  
 Vento di vela gonfiator, che fido 195  
 Per l'ondoso cammin ne accompagnava:  
 Sì che, deposti nella negra nave  
 Dalla prora cerulea i lunghi remi,  
 Sedevamo, di spingerci e guidarci  
 Lasciando al timonier la cura, e al vento. 200  
 Qui, turbato del core, Amici, io dissi,  
 Degno mi par che a tutti voi sia conto  
 Quel che predisse a me l'inclita Circe.  
 Scoltate adunque, acciocchè, tristo o lieto,  
 Non ci sorprenda ignari il nostro fato. 205  
 Sfuggire in pria delle Sirene il verde  
 Prato, e la voce diletta ingiunge.  
 Vuole ch'io l'oda io sol: ma voi diritto  
 Me della nave all'albero legate  
 Con fune sì, ch'io dar non possa un crollo; 210  
 E dove di slegarmi io vi pregassi  
 Pur con le ciglia, o comandassi, voi  
 Le ritorte doppiatemi, ed i lacci.  
 Mentre ciò loro io discopria, la nave,  
 Che avea da poppa il vento, in picciol tempo 215  
 Delle Sirene all'isola pervenne.  
 Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare,  
 E l'onde assonnò un demone i compagni  
 Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,  
 E nella nave collocârle: quindi 220  
 S'edean su i banchi, ed imbiancavan l'onde  
 Co' forti remi di polito abete.  
 Io la duttile cera, onde una tonda  
 Tenea gran mazza, sminuzzai con destro  
 Rame affilato; ed i frammenti n'iva 225  
 Rivoltando e premendo in fra le dita.  
 Nè a scaldarsi tardò la molle pasta;  
 Perocchè lucidissimi dall'alto  
 Scocceva i rai d'Iperione il figlio.  
 De' compagni incera i senza dimora 230  
 Me della nave all'albero legaro  
 Con fune, i piè stringendomi, e le mani.  
 Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi  
 Batteano il mar, che ne tornava bianco 235  
 Già, vogando di forza, eravamo, quanto

Corre un grido dell' uomo, alle Sirene  
 Vicini. Udito il flagellar de' remi,  
 E non lontana omai vista la nave,  
 Un dolce canto cominciare a sciorre: 240  
 O molto illustre Ulisse, o degli Achei  
 Somma gloria immortal, su via, qua vieni,  
 Ferma la nave, e il nostro canto ascolta.  
 Nessun passò di qua su negro legno,  
 Che non udisse pria questa, che noi 245  
 Dalle labbra mandiam, voce soave;  
 Voce, che inonda di diletto il core,  
 E di molto saver la mente abbellà.  
 Chè non pur ciò, che sopportaro a Troja  
 Per celeste voler Teuceri ed Argivi, 250  
 Noi conosciam, ma non avvien su tutta  
 La delle vite serbatrice terra  
 Nulla, che ignoto o scuro a noi rimanga.  
 Così cantar. Ed io, porger volendo  
 Più da vicino il diletto orecchio, 255  
 Cenno ai compagni fea, che ogni legame  
 Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo  
 Incurvavano il dorso, e Perimede  
 Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi  
 Nodicingeanmi, e mi premean più ancora. 260  
 Come trascorsa fu tanto la nave,  
 Che non potea la perigliosa voce  
 Delle Sirene aggiungerci, coloro  
 A sè la cera dall'orecchie tosto,  
 E dalle membra a me tolsero i lacci. 265  
 Già rimanca l'isola indietro; ed ecco  
 Denso apparirmi un fumo e vasti flutti,  
 E gli orecchi intronarmi alto fragore.  
 Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi  
 Remi di man lor caddero, e la nave, 270  
 Che de' fidi suoi remi era tarpata,  
 Là immantinente s'arrestò. Ma io  
 Di su, di giù per la corsa movendo,  
 E con blanda favella or questo, or quello  
 De' compagni abbordando, O, dissi, meco 275  
 Sin qua passati per cotanti affanni,  
 Non ci sovrasta un maggior mal, che quando  
 L'infinito vigor di Polifemo  
 Nell'antro ci chiudea. Pur quinci ancora  
 Col valor mio vi trassi, e col mio senno, 280  
 E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.  
 Via, dunque, via; ciò ch'io comando, tutti  
 Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde  
 Percotete co' remi, e Giove, io spero,  
 Concederà dalle correnti scampo. 285  
 Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente  
 Questo, nè l'obbliar: guida il naviglio  
 Fuor del fumo e del frotto, ed all'opposta  
 Rupe ognor mira, e ad essa tienti, o noi  
 Getterai nell'orribile vorago. 290  
 Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.  
 Se non ch'io Scilla, immedicabil piaga,  
 Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,  
 L'un sovra l'altro per soverchia tema  
 Della nave cacciassero nel fondo. 295  
 E qui, di Circe, che vietommi l'arme,  
 Negletto il disamabile comando,  
 Io dell'arme vestìami, e con due lunghe  
 Nell'impavida mano aste lucenti  
 Salìa sul palco della nave in prua, 300  
 Attendendo colà, che l'esserata  
 Abitatrice dell'infame scoglio

Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse:  
 Nè, perchè del ficcarli in tutto il bruno  
 Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi, 305  
 Da parte alcuna rimirla io valse.  
 Navigavamo addolorati intanto  
 Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,  
 Dall'altro era l'orribile Cariddi,  
 Che del mare inghiottiva l'onde spumose. 310  
 Sempre che rigettavale, siccome  
 Caldaja in molto rilucente foco,  
 Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,  
 Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo  
 Gli scogli ricadevano. Ma quando 315  
 I salsi flutti ringhiottiva, tutta  
 Commoveasi di dentro, ed alla rupe  
 Terribilmente rimbombava intorno,  
 E, l'onda il seno aprendo, un'azzurrigna  
 Sabbia pareva nell'imo fondo: verdi 320  
 Le guance di paura a tutti io scòrsi.  
 Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,  
 Una morte temendone vicina,  
 Sei de' compagni, i più di man gagliardi,  
 Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi 325  
 Torsi, e li vidi che levati in alto  
 Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse  
 Chiamavan, lassù! per l'estrema volta.  
 Qual pescator che su pendente rupe  
 Tuffa di buc silvestre in mare il corno 330  
 Con lunghissima canna, un'infedele  
 Esca ai minuti abitatori offrendo,  
 E fuor li trae dell'onda, e palpitanti  
 Scagliali sul terren: non altrimenti  
 Scilla i compagni dal naviglio alzava, 335  
 E innanzi divoravali allo speco,  
 Che do'enti mettean grida, e le mani  
 Nel gran disastro mi stendeano indarno.  
 Fra i molti acerbi casi, ond'io sostenni  
 Solcando il mar, la vista, oggetto mai 340  
 Di cotanta pietà non mi s'offerse.  
 Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia  
 La seconda ci apparve isola amena,  
 Ove il gregge del Sol pasce, e l'armento;  
 E ne giungean dall'ampie stalle a noi 345  
 I belati su l'aure ed i muggiti.  
 Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente  
 Del Teban vate e della maga Circe,  
 Ch'io l'isola schivar del Sol dovessi,  
 Di cui rallegra ogni vivente il raggio. 350  
 Ond'io, Compagni, lor dicea, per quanto  
 Siate angosciati, la sentenza ndite  
 Del teban vate e della maga Circe  
 Ch'io l'isola schivar debba del Sole,  
 Di cui rallegra ogni vivente il raggio. 355  
 Circe affermava che il maggior de' gnai  
 Quivi c'incoglieria. Lasciarla indietro  
 Ci convien dunque con la negra nave.  
 Colpo tai detti fu quasi mortale.  
 Nè a molestarmi Euriloco in tal guisa 360  
 Tardava: Ulisse, un barbaro io ti chiamo.  
 Perchè di forze abbondi, e mai non cedi,  
 Nè fibra è in te che non sia ferro, a' tuoi  
 Contendi il toccar terra, e di non parca 365  
 Cena sul lido ristorarsi. Esigi  
 Che in mezzo le notturne ombre su questo  
 Pelago a caso erriam, benchè la notte  
 Gravi produca disastrosi venti.

Or chi fuggir potrà l'ultimo danno,  
 Dove repente un procelloso fiato 370  
 Di Mezzodì ci assalga, o di Ponente,  
 Che, de' Numi anco ad onta, il legno sperda?  
 S'obbedisca oggi alla divina notte,  
 E la cena nell'isola s'appresti.  
 Come il di spunti, salirem di nuovo 375  
 La nave, e nell'immensa onda entreremo.  
 Questa favella con applauso accolta  
 Fu dai compagni ad una; e io ben m'avvidi  
 Che mali un Genio prepotente ordia.  
 Euriloco, io risposi, oggimai troppa, 380  
 Tutti contra ad un sol, forza mi fate.  
 Giurate almeno, e col più saldo giuro,  
 Che se greggi troviam, troviamo armenti,  
 Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,  
 Giovenca uccida, o pecorella offenda: 385  
 Ma tranquilli di ciò pasteggerete,  
 Che in don vi porse la benigna Circe.  
 Quelli giurarò, e non sì tosto a fine  
 L'inviolabil giuro ebber condotto,  
 Che la nave nel porto appo una fonte 390  
 Fermarò, e ne smontarò, e lauta cena  
 Solertemente apparecchiar sul lido.  
 Paga delle vivande e de' licori  
 La naturale avidità pungente,  
 Risovveniansi di color che Scilla 395  
 Dalla misera nave alto rapiti  
 Vorossi, e li piangean, finchè discese  
 Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.  
 Già corsi avea del suo cammin due terzi  
 La notte, e dechinavano le stelle, 400  
 Quando il cinto di nemi olimpio Giove  
 Destò un gagliardo, turbinoso vento,  
 Che la terra coverse, e il mar di nubi,  
 E la notte di cielo a piombo cadde.  
 Ma come poi l'orierinita Aurora 405  
 Colorò il ciel con le rosate dita,  
 Tirammo a terra il legno, e in cavo speco  
 De' seggi ornato delle Ninfe, ch'ivi  
 I lor balli tessean, l'introducemmo.  
 Subito io tutti mi raccolsi intorno, 410  
 E, Compagni, diss'io, ribo e bevanda  
 Restanci ancor nella veloce nave.  
 Se non vogliam perir, lungi, vedete,  
 La man dal gregge e dall'armento: al Sole,  
 Terribil Dio, che tutto vede, ed ode, 415  
 Pascono i montun pingui e i bianchi tori.  
 Dissi; e acchetarsi i generosi petti.  
 Per un intero mese Austro giammai  
 Di spirar non restava, e poscia fiato  
 Non sorgea mai, che di Levante od'Austro. 420  
 Finchè il pan non fallì loro, ed il vino,  
 Ubbidienti, e della vita avari,  
 Rispettavàn l'armento. E già la nave  
 Nulla contenea più. Givano adunque,  
 Come il bisogno li pungea, dispersi 425  
 Per l'isola, d'augelli e pesci in traccia,  
 Con archi ed ami, o di quale altra preda  
 Lor venisse alle man: però che forte  
 Rodeali dentro l'importuna fame.  
 Io, dai compagni scevro, una remota 430  
 Cercai del piede solitaria spiaggia,  
 Gli Eterni a supplicar, se alcun la via  
 Mi dimostrasse del ritorno; e in parte  
 Giunto, che d'aura non sentiasì colpo,

Sparsi di limpid'onda, e a tutti alzai 435  
 Gli abitanti del cielo ambo le palme.  
 Nè guari andò, che d'un tranquillo sonno  
 Gli occhi ed il petto riempiermi i Numi.  
 Euriloco frattanto un mal consiglio  
 Pose innanzi ai compagni: O da sì acerbe 440  
 Sciagure oppressi, la mia voce udite.  
 Tutte odiose certo ad uom le morti:  
 Ma nulla tanto, che il perir di fame.  
 Che più si tarda? Meniam via le belle  
 Giovenche, e sacrifici ai Numi offriamo. 445  
 Chè se afferar ci sarà dato i lidi  
 Nativi, al Sole Iperione un ricco  
 Tempio illustre alzeremo, appenderemo  
 Molti alle mura preziosi doni.  
 E dov'ei, per li buoi dalla superba 450  
 Testa crucciato, sperder voglia il legno,  
 Nè alcun Dio gli contrasti, io tolgo l'Alma  
 Pria tra i flutti esalar, che, su deserta  
 Isola stando, intisichir più a lungo.  
 Disse; e tutti assentiano. Incontante, 455  
 Del Sol cacciate le più belle vacche  
 Di fronte larga, e con le corna in arco,  
 Che dalla nave non pascean lontane,  
 Stavano ad esse intorno; e, colte prima,  
 Per difetto che avean di candid'orzo, 460  
 Tenere foglie di sublime quercia,  
 Voti feano agli Dei. Compiuti i voti,  
 Le vittime sgozzaro, e le scojaro,  
 E, le cosce tagliatone, di zirbo  
 Le copriro doppiate, e i crudi brani 465  
 Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso  
 Vino scusasse, onde patian disagio,  
 Versavan poi su i sacrifici ardenti,  
 E abbrastian tutti gl'intestini. Quindi,  
 Le cosce omai combuste, ed assaggiate 470  
 Le interiora, tutto l'altro in pezzi  
 Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.  
 E a me uscì delle ciglia il dolce sonno.  
 Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.  
 Ma vicina del tutto ancor non m'era, 475  
 Ch'io mi sentii dall'avvampate carni  
 Muovere incontro un odoroso vento,  
 E gridai, lamentando, ai Numi eterni:  
 O Giove padre, e voi, Dei sempre stanti,  
 Certo in un crudo e fatal sonno voi 480  
 Mi seppelliste, se doveasi intanto  
 Compier da cotestoro un tal misfatto.  
 Nunzia non tarda dell'ucciso armento,  
 Lampezio al Sole andò di lungo peplo  
 Coperta. Il Sole, in grande ira montato, 485  
 Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi  
 Tutti, immortali Dei, paghino il fio  
 Del Laerziade Ulisse i rei compagni,  
 Che le giovenche trucidarmi osaro,  
 Della cui vista, o ch'io per la stellata 490  
 Volta salissi, o discendessi, nuovo  
 Diletto ciascun di prendea il mio core.  
 Colpa e pena in lor sia d'una misura:  
 O calerò nella magion di Pluto,  
 E al popol morto porterò mia luce. 495  
 E il nimbfiero Giove a lui rispose:  
 Tra gl'immortali, o Sole, ed i mortali  
 Vibra su l'alma terra, e in cielo, i raggi.  
 Io senza indugio d'un sol tocco l'ave  
 Del fulmine all'ocato il lor naviglio 500

Sfracellerò del negro mar nel seno.  
 Queste cose Calipso un giorno udia  
 Dal messaggier Mercurio, e a me narrolle  
 La ricciuta il bel crin ninfa Calipso.  
 Giunto alla nave, io rampognava or questo 505  
 De' compagni, ed or quel: ma violato  
 L'armento fu, nè avea compenso il male.  
 Strani prodigi intanto agl'infelici  
 Mostravano gl' Iddii: le fresche pelli  
 Strisciavan sul terren, muggin le incotte 510  
 Carni, e le crude, agli schidoni intorno,  
 E de' buoi lor sembrava udir la voce.  
 Pur del fior dell'armento ancor sei giorni  
 Si cibaro i colpevoli. Comparsa  
 La settim'alba, il turbinoso vento 515  
 Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato  
 L'albero prontamente, e dispiegate  
 Le bianche vele, ci mettemmo in mare.  
 Di vista già della Trinacria usciti,  
 Altro non ci apparìa che il cielo e l'onda, 520  
 Quando il Saturnio sul veloce legno  
 Sospese in alto una cerulea nube,  
 Sotto cui tutte intenebrarsi l'acque.  
 La nave non correva che un tempo breve;  
 Poichè ratto uno stridulo Ponente, 525  
 Infuriando, imperversando, venne  
 Di contra, e ruppe con tremenda buffa  
 Le due funi dell'albero, che a poppa  
 Cadde; ed antenne in uno, e vele e sarte  
 Nella sentina scesero. Percosse 530  
 L'alber, cadendo, al timoniere in capo,  
 E l'ossa fracassògli; ed ei da poppa  
 Saltò nel mar, di palombaro in guisa,  
 E cacciata volò dal corpo l'alma.  
 Ma Giove, che tonato avea più volte, 535  
 Scagliò il fulmine suo contro la nave,  
 Che si girò, dal fulmine colpita  
 Del Saturnio, e s'empio di zolfo tutta.  
 Tutti fuor ne cascarono i compagni,  
 E ad essa intorno l'ondeggiante sale, 540  
 Quai corvi, li portava; e così Giove  
 Il ritorno togliea loro, e la vita.  
 Io pel naviglio su e giù movea,  
 Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi  
 Dalla carena, che rimase inerme. 545

Poi la base dell'albero l'irata  
 Onda schiantò: ma di taurino cuojo  
 Rivestìalo una striscia, ed io con questa  
 L'albero e la carena in un legai,  
 E sopra mi v'assisi; e tale i venti 550  
 Esiziali mi spingean su l'onde.  
 Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:  
 Se nonchè sopraggiunse un Austro in fretta,  
 Che, nojandomi forte, in ver Cariddi  
 Ricondar mi volea. L'intera notte 555  
 Scorsi su i flutti; e col novello Sole  
 Tra la grotta di Scilla, e la corrente  
 Mi ritrovai della fatal vorago,  
 Che in quel punto inghiottì le salse spume.  
 Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio 560  
 M'aggrappai fico eccelso, e mi v'attenni,  
 Qual vipistrello; chè nè dove i piedi  
 Fermar, nè come ascendere, io sapea,  
 Tanto eran lungi le radici, e tanto  
 Remoti dalla mano i lunghi, immensi 565  
 Rami, che d'ombra ricoprían Cariddi.  
 Là dunque io m'attenea, bramando sempre  
 Che rigettati dall'orrendo abisso  
 F fosser gli avanzi della nave. Al fine  
 Dopo un lungo desio vennero a galla. 570  
 Nella stagion che il giudicante, sciolte  
 Varie di caldi giovani contese,  
 Sorge dal foro, e per cenar s'avvia,  
 Dell'onde uscìro i sospirati avanzi.  
 Le braccia apersi allora, e mi lasciai 575  
 Giù piombar con gran tonfo all'onde in mezzo,  
 Non lunge da que' legni; a cui m'assisi  
 Di sopra, e delle man remi io mi feci.  
 Ma degli uomini il padre e de' Celesti  
 Di rivedermi non permise a Scilla; 580  
 Chè toccata sareiami orrida morte.  
 Per nove dì mi trabalzava il fiotto,  
 E la decima notte i Dei sul lido  
 Mi gettâr dell'Ogigia isola, dove  
 Calipso alberga, la divina Ninfa, 585  
 Che raccoglieami amica, e in molte guise  
 Mi confortava. Perchè ciò ti narro?  
 Tai cose, Alcinoos illustre, ieri le udivi,  
 Le udia con teo la tua casta donna,  
 E ciò ridir, ch'io dissi, a me non torna. 590



# LIBRO DECIMOTERZO

## ARGOMENTO

Nuovi regali ad Ulisse. Tutto è collocato nella nave, che ad Itaca dee condurlo. Egli s'accommiata dal Re, e s'imbarca. I Feaci il depaiono in su la spiaggia, mentre dormia; e al lor ritorno Nettuno converte in pietra la nave loro. Destatosi, Ulisse non riconosce la Patria per cagion d'una nebbia, che Pallade gli levò intorno. Questa gli appare in forma di pastorello: gl'insegna, qual modo dovrà tenere per uccidere i Proci; e gli suggerisce di nascondere in un antro vicino i doni che i Feaci, in partendo, avean lasciati sul lido. Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciuchchè niuno in Itaca il riconosca.

**S**tavansi tutti per l'oscura sala  
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.  
Così al fine il silenzio Alcinoò ruppe:  
Poichè alla mia venisti alta, e di rame  
Solido e liscio edificata casa, 5  
No, Ulisse, non cred'io che al tuo ritorno  
L'onde l'agiteran, comunque afflitto  
T'abbia sin qui co' suoi decreti il fato.  
Voi tutti, che vòtar nel mio palagio  
Del serbato ai più degni ardente vino 10  
Solete i nappi, ed ascoltare il vate,  
L'animo a quel, ch'io vi dichiaro, aprite.  
Le vesti e l'oro d'artificio miro,  
E ogni altro don, che de' Feaci i capi  
Recaro al forestier, l'arca polita 15  
Già nel suo grembo accolse. Or d'un treppiede  
Anco e d'un'urna il presentiam per testa.  
Indi farem che tutta in questi doni,  
Di cui male potremmo al grave peso  
Regger noi soli, la città concorra. 20  
Disse; e piacquero i detti, e al proprio albergo  
Ciascun, le piume a ritrovar, si volse.  
Ma come del mattin la bella figlia  
Aperse il ciel con le rosate dita,  
Vér la nave affrettavansi, portando 25  
Il bel, che onora l'uom, bronzo foggiato.  
Lo stesso Re, ch'entrò per questo in nave,  
Attentamente sotto i banchi il mise,  
Onde, mentre daran de' remi in acqua,  
Non impedisse alcun de' Feacesi 30  
Giovani, e l'offendesse urna o treppiede.  
Nè di condursi al real tetto, dove  
La mensa gli attendea, tardaro i prenci.  
Per lor d'Alcinoò la sacra possà  
Un bue quel giorno necise al ghirlandato 35  
D'atre nabi Signor dell'Universo.  
Arse le pingui cosce, un prandio lanto  
Celebran lietamente; e il venerato  
Dalla gente Demodoco, il divino  
Cantor, percuote la sonante cetra. 40  
Ma Ulisse il capo alla diurna lampà  
Spesso torcea, se tramontasse al fine;  
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.  
Quale a villan, che dalla prima luce  
Co' negri tori e col pesante aratro 45  
Un terren franse riposato e duro,  
Cade gradito il sole in occidente  
Pel desio della cena, a cui s'avvia  
Con le ginocchia, che gli treman sotto:  
Tal cadde a Ulisse in occidente il Sole. 50  
Tosto agli amanti del remar Feaci,

E al Re, più che ad altrui, così drizzossi:  
Facciansi, Alcinoò, i libamenti, e illeso  
Mandatemi; e gl'Iddii vi guardin sempre.  
Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta, 55  
E della nave in sen giacciono i doni,  
Da cui vogliano i Dei che pro mi vegna.  
Vogliano ancor, che in Itaca l'egregia  
Consorte io trovi, e i cari amici in vita.  
Voi, restandovi qui, serbate in gioja 60  
Quelle, che uniste a voi, vergini spose,  
E i dolci figli che ne aveste: i Nuni  
V'ornin d'ogni virtù, nè possa mai  
I di vostri turbar pubblico danno.  
Tacque; e applaudia ciascuno, e molto instava, 65  
Si compiacesse allo stranier, da cui  
Uscita era sì nobile favella.  
Ed Alcinoò all'araldo allor tai detti:  
Pontonoò, il vino mesci, e a tutti in giro  
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove, 70  
S'accommiati oggimai l'ospite amico.  
Mescè l'araldo il vino, e il porse in giro;  
E tutti dai lor seggi agl'immortali  
Nuni libaro. Ma il divino Ulisse  
Sorse, e d'Arete in man gemina pose 75  
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:  
Vivi felici di, Regina illustre,  
Finchè vecchiezza ti sorprenda, e morte,  
Comun retaggio degli umani. Io parto:  
Te del popol, de' figli e del marito 80  
Il rispetto felicità e l'amore.  
Disse, e varcò la soglia. Alcinoò innanzi  
Muover gli fece il banditor, che al ratto  
Legno il guidasse e al mare; e Arete dietro  
Tre serve gli spedì, l'una con tersa 85  
Tunica in mano, ed un lucente manto,  
L'altra con la fedele arca, e con bianchi  
Pani la terza, e rosseggianti vini.  
Tutto da lor, come sul lido furo,  
I remiganti tolsero, e nel fondo 90  
Della nave allogar: poi su la poppa  
Steser candidi lini e bella coltre,  
Dove tranquillo il forestier dormisse.  
Vi montò egli, e tacito corcosi.  
E quei selean su i banchi, e, poichè sciolta 95  
Dal traforato sasso ebber la fune,  
Fatigavan co' remi il mar canuto.  
Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno  
Profondo, inecceitabile, e alla morte  
Per poco egual, su le palpebre scese. 100  
Come talvolta in polveroso campo  
Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,

E tutti dal flagel percossi a un tempo,  
 Sembran levarsi nel vôto aere in alto,  
 E la prescritta via compier volando: 105  
 Si la nave correà con alta poppa,  
 Dietro da cui precipitava il grosso  
 Del risonante mar flutto cilestro.  
 Correa sicura, nè l'avria sparvir\*,  
 Degli augei velocissimo, raggiunta, 110  
 Con sì celere prora i salsi flutti  
 Solcava, un uom seco recando ai Dii  
 Pari di senno, che infiniti affanni  
 Durati avea tra l'armi, avea tra l'onde,  
 E allor, d'obblìo sparsa ogni cura, in bracciai 115  
 D'un sonno placidissimo giacea.  
 Quando comparve quel sì fulgid' astro,  
 Che della rosea Aurora è messaggiero,  
 La ratta nave ad Itaca approdava.  
 Il porto è qui del marin vecchio Forco, 120  
 Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,  
 E l'uno all'altro ripieganti incontra,  
 Si dal vento riparano e dal fiotto,  
 Che di fune mestier non v'han le navi.  
 Spande sovra la cima i larghi rami 125  
 Vivace oliva, e presso a questa un antro  
 S'apre amabile, opaco, ed alle Ninfe  
 Najadi sacro. Anfore ed urne, in cui  
 Forman le industri pecchie il mel soave,  
 Vi son di marmo tutte, e pur di marmo 130  
 Lunghi telai, dove purpurei drappi,  
 Maraviglia a veder, tesson le Ninfe.  
 Perenni orde vi scorrono, e due porte  
 Mettono ad esso: ad Aquilon sì volge  
 L'una, eschiudesi all'uom; l'altra, che Noto 135  
 Guarda, ha più del divino, ed un mortale  
 Per lei non varca: ella è la via de' Numi.  
 In questo porto ai Feacesi conto  
 Dirittamente entrò l'agile nave,  
 Che sul lido andò mezza: di sì forti 140  
 Remigatori la spingean le braccia!  
 Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima  
 Co' bianchi lini e con la bella coltre  
 Sollevò dalla nave, e seppellito  
 Nel sonno, siccom'era, in su l'arena 145  
 Poserlo giù. Poi ne levarò i doni,  
 Ch'ei riportò dalla Feacia gente  
 Per favor di Minerva, e al piede uniti  
 Li collocaro della verde oliva,  
 Fuor del cammin, non s'avvenisse in loro 150  
 Viandante, e la man su lor mettesse,  
 Mentre l'eroe dormia. Quindi ritorno  
 Fean con la nave alla natia contrada.  
 Nettuno intanto, che serbava in mente  
 Le minacce che un dì contra il divino 155  
 Laerziade scagliò, così il pensiero  
 Ne spiava di Giove: O Giove padre,  
 Chi più tra i Dei m'onorerà, se onore  
 Nieganmi i Feacesi, che mortali  
 Sono e a me deon l'origine? Io credea 160  
 Che della sua nativa isola ai sassi  
 Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,  
 Cui non invidiava io quel ritorno  
 Che tu gli promettesti, e del tuo capo  
 Confermasti col cenno. Ma i Feaci 165  
 Dormendo il trasportâr su ratta nave,  
 E in Itaca il deposero, e il colmaro  
 Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti:

Ricchezza immensa, e qual dall'arsa Troja  
 Recato ei non avria, se con la preda, 170  
 Che gli toccò, ne ritornava illeso.  
 O della terra scuotitor possente,  
 Il nubiadunator Giove rispose,  
 Qual parola parlasti? Alcun de' Numi  
 Te in dispregio non ha, nè lieve fôra 175  
 Dispregiar Dio sì poderoso e antico.  
 Ma dove uom troppo di sue forze altero  
 T'osasse ingiuriar, tu ne puoi sempre,  
 Qual più t'aggradirà, prender vendetta.  
 Mi starei forse, o nubipadre Giove; 180  
 Nettun riprese, s'io dal tuo corruccio  
 Non mi guardassi ognora? Io de' Feaci,  
 Perché di ricondur gli ospiti il vezzo  
 Perdano al fin, strugger vorrei nel mare  
 L'inclita nave ritornante; e in oltre 185  
 Grande alla lor città montagna imporre.  
 Ciò, replicava il Nubipadre, il meglio,  
 Ottimo Nume, anco a me sembra: quando  
 I Feacesi scorgeran dal lido  
 Venir la nave a tutto corso, e poco 190  
 Sarà lontana, convertirla in sasso  
 Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto  
 Si mostri a ognun di maraviglia; e in oltre  
 Grande alla lor città montagna imporre.  
 Lo Scuotiterra, udito questo appena, 195  
 Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.  
 Ed ecco spinta dagl'illustri remi  
 Su per l'onde venir l'agile nave.  
 Egli appressolla, e convertilla in sasso,  
 E d'un sol tocco della man divina 200  
 La radicò nel fondo. Indi scomparve.  
 Molte allor de' Feaci in mar famosi  
 Fur le alterne parole. Ah chi nel mare  
 Legò la nave che vèr noi solcava  
 L'acque di volo, e che apparia già tutta? 205  
 Così, gli occhi volgendo al suo vicino,  
 Favellava talun; ma rimanea.  
 La cagion del portentoso a tutti ignota.  
 Se non che Alcinoò a ragionar tra loro  
 Presen in tal foggia: Oh Dei! còlto io mi veggio, 210  
 Qual dubbio v'ha? dai vaticinj antichi  
 Del padre, che dicea, come sdegnato  
 Nettun fosse con noi, perchè sicuro  
 Riconduciam su l'acque ogni mortale.  
 Dicea, che insigne de' Feaci nave, 215  
 Dagli altrui nel redire ai porti suoi,  
 Distruggeria nell'oscure onde, e questa  
 Cittade copriria d'alta montagna.  
 Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto  
 Si compie. Or via, sottomettiamci ognuno: 220  
 Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,  
 E dodici a Nettuno eletti tori  
 Sacrificiam, perchè di noi gl'increasca,  
 Nè d'alto monte la città ricuopra.  
 Disse. Penetrò in quelli un timor sacro, 225  
 E i cornigeri tori apparecchiaro.  
 Mentre intorno all'altar prieghi a Nettuno  
 Drizzavan della Scheria i duci e i capi,  
 Svegliossi il pari agl'Immortali Ulisse,  
 Che su la terra sua dormia disteso; 230  
 Nè la sua terra riconobbe: stato  
 N'era lunge gran tempo, e Palla cinto  
 L'avea di nebbia, per celarlo altrui,  
 E di quanto è mestier dargli contezza,

Si che la moglie, i cittadin, gli amici 235  
 Nol ravvisin, che pria de' tristi Proci  
 Fatto ei non abbia universal macello.  
 Quindi ogni cosa gli pareva mutata,  
 Le lunghe strade, i ben difesi porti,  
 E le ombrose foreste, e l'alte rupi. 240  
 Sguardò fermo su i piè la patria ignota,  
 Poi non tenne le lagrime, e la mano  
 Battè su l'anca, e lagrimando disse:  
 Misero! tra qual nuova, estrania gente  
 Sono io? Chi sa, se nequitosa e cruda, 245  
 O giusta in vece, ed ospitale e pia?  
 Ove questa recar molta ricchezza,  
 Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse  
 Rimasta, ed io giunto all'eccelsa casa  
 D'altro signor magnanimo, che accolto 250  
 Dolcemente m'avesse, e rimandato  
 Securamente! Io dove porla ignoro,  
 Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.  
 Men che saggi eran dunque, e men che probi  
 De' Feacesi i condottieri e i capi, 255  
 Che non alla serena Itaca, come  
 Dicean, ma in questa sconosciuta spiaggia  
 Condur mi fero. Li punisca Giove  
 De' supplici custode, a cui nessuno  
 Celasi, e che non lascia inulto un fallo. 260  
 Queste ricchezze noveriam, veggiamo,  
 Se via non ne portò nulla la nave.  
 Dette tai cose, i tripodi superbi  
 Contava, e l'urne, e l'oro, e le tessute  
 Vesti leggiadre; e non falliagli nulla. 265  
 Ma la sua Patria sospirava, e molti  
 Lungo il lido del mar romoreggiante  
 Passi e lamenti fea. Pallade allora,  
 Di pastorello delicato in forma,  
 Quale un figlio di Re mostrasi al guardo, 270  
 S'offerse a lui: doppia e ben fatta veste  
 Avea d'intorno agli omeri, calzari  
 Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.  
 Gioi Ulisse a mirarla, e incontinentemente  
 Le mosse incontro con tai detti: Amico, 275  
 Che qui primiero mi t'affacci, salve.  
 Deh non mi t'affacciar con alma ostile:  
 Ma questi beni e me serba, che abbraccio  
 Le tue ginocchia, e te, qual Nume, invoco.  
 Che terra è questa? che città? che gente? 280  
 Una dell'ondicinte isole forse?  
 O di secondo continente spiaggia,  
 Che scende in sino al mar? Schietto favella.  
 Stolto sei bene, o di lontan venisti,  
 La Dea rispose dall'azzurro sguardo, 285  
 Se di questa contrada, ospite, chiedi.  
 Cui non è nota? La conosce appieno  
 Qual vèr l'aurora e il Sol, qual vèr l'oscura  
 Notte soggiorna. Alpestra surge, e inale  
 Vi si cavalca, nè si stende assai. 290  
 Sterile non però torna: di grano  
 Risponde, e d'uva, e la rugiada sempre  
 Bagnala, e il nembo: ottimo pasco i buoi  
 E le capre vi trovano, verdeggia  
 D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga. 295  
 Sin d'Ilio ai campi, che dal suolo Acheo,  
 Come sentii narrar, molto distanno,  
 D'Itaca giunge, o forestiero, il nome.  
 Al nome della Patria, che su i labbri  
 Dell'immortal sonò figlia di Giove, 300

S'empìe di gioja il Laerziade, e tardo  
 A risponder non fu, benchè, volgendo  
 Nel suo cor sempre gli artifici usati,  
 Contraria al vero una novella ordisse.  
 Io già d'Itaca udià nell'ampia Creta, 305  
 Che lungi nel mar giace, e donde io venni,  
 Metà recando de' miei beni, e ai figli  
 Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,  
 Perchè vi uccisi Orsilo, il diletto  
 D'Idomeneo figliuol, da cui nel corso 310  
 Uom non era colà che non perdesse.  
 Costui di tutta la Trojana preda,  
 Che tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,  
 Travagli mi costò, volea fraudarmi,  
 Sdegnato, ch'io d'altri guerrieri duce 315  
 Sotto il padre di lui servir negassi.  
 In quel ch'ei nella strada uscì dal campo,  
 Gli tesi insidie con un mio compagno,  
 E di lancia il ferì. Notte assai fosca  
 L'aere ingombrava, e non che agli altri, a lui, 320  
 Che di vita io spogliai, rimasi occulto.  
 Trovai sul lido una Fenicia nave,  
 E a quegli illustri naviganti ricca  
 Mercede offersi, e li pregai che in Pilo  
 Mi ponessero, o in Elide divina, 325  
 Dominio degli Epèi. Se non che il vento  
 Indi già svolse, e forte a lor mal cuore;  
 Chè inganni non pensavano. Venimmo,  
 Notturni errando, a questa spiaggia, e a forza  
 Di remi, e con gran stento, il porto entrammo.  
 Nè della cena favellossi punto, (330  
 Benchè ciascuno in grande uopo ne fosse;  
 Ma, del naviglio alla rinfusa usciti,  
 Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo  
 Sonno me stanco invase; e quei, levate 335  
 Dalla nave, e deposte, ov'io giacea,  
 Le mie ricchezze, in vèr la popolosa  
 Sidone andarò, e me lasciâr nel duolo.  
 Sorrisse a questo la degli occhi azzurra,  
 E con man careggiollo; e uguale a donna 340  
 Bella, di gran sembiante, e di famosi  
 Lavori esperta, in un momento apparve,  
 E a così fatti accenti il volo sciolse:  
 Certo sagace anco tra i Numi, e solo  
 Colni saria, che d'ingannar nell'arte 345  
 Te superasse! Sciagurato, scaltro,  
 Di frodi insaziabile, non cessi  
 Dunque nè in Patria dai fallaci detti,  
 Che ti piaccion così sin dalla culla?  
 Ma di questo non più: chè d'astuzie ambo 350  
 Maestri siam; tu di gran lunga tutti  
 D'inventive i mortali, e di parole  
 Sorpassi; tutti io di gran lunga i Numi.  
 Dunque la figlia ravvisar di Giove  
 Tu non sapesti, che a te assisto sempre 355  
 Nelle tue prove, e te conservo, e grazia  
 Ti fei trovare appo i Feaci? E or venni  
 Per ammonirti, e per celare i fatti  
 Col mio soccorso a te splendidi doni,  
 Non che narrarti ciò che per destino 360  
 Nel tuo palagio a sopportar ti resta.  
 Tu soffri, benchè astretto; e ad uom o a donna  
 L'arrivo tuo non palesar: ma tieni  
 Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo  
 Col silenzio rispondi a chi l'oltraggia. 365  
 E tosto il ricco di consigli Ulisse:

Difficilmente, o Dea, può ravvisarti  
 Mortal, cui t'appresenti, ancor che saggio,  
 Tante forme rivesti. Io ben rammento  
 Che visitar tu mi degnavi un giorno, 370  
 Mentre noi, figli degli Achivi, a Troja  
 Combattevam: ma poichè l'alte torri  
 Ruinammo di Priamo, e su le navi  
 Partimmo, e un Dio l'Achiva oste disperse,  
 Più non ti scòrsi, o del Tonante figlia, 375  
 Nè m'avvidi unqua che m'entrassi in nave,  
 Per cavarmi d'affanno. Abbandonato  
 Solo a me stesso, e afflitto io già vagando,  
 Finchè pria che il tuo labbro in tra i Feaci  
 Mi confortasse, e nella lor cittade 380  
 M'introducessi tu, le mie sventure  
 Gl'immortali finiro. Ora io ti priego  
 Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,  
 Non nella Patria mia, credomi, e temo  
 Che tu di me prender ti voglia gioco, 385  
 Ti priego dirmi, o Dea, se veramente  
 Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco.  
 E la Dea che rivolge azzurri i lumi:  
 Tu mai te stesso non obblii. Quindi' io  
 Non posso ai mali abbandonarti in preda; 390  
 Tal mostri ingegno, tal facondia e senno.  
 Altri, che dopo error molti giungesse,  
 Sposa e figli mirar vorria repente;  
 E a te nulla sapere, o chieder piace,  
 Se con gran cura non assaggi e tenti 395  
 Prima la tua, che invan t'aspetta, e a cui  
 Scorrøn nel pianto i dì, scorron le notti.  
 Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,  
 Benchè ritorno solitario e tristo:  
 Se non che al zio Nettun con te crucciato 400  
 Dell'occhio che spègnesti al figlio in fronte,  
 Repugnar non volea. Ma or ti mostro  
 D'Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.  
 Ecco il porto di Forcine, e la verde  
 Frondosa oliva che gli sorge in cima. 405  
 Ecco non lunge l'opaco antro ameno,  
 Alle Najadi sacro: la convessa  
 Spelonca vasta riconosci, dove  
 Ecatombi legittime alle Ninfè  
 Sagrificar solevi. Ecco il sublime 410  
 Nerito monte che di selve ondeggia.  
 Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.  
 Giubbilò Ulisse alla diletta vista  
 Della sua Patria, e baciò l'alma terra.  
 Poi, levando le man, subitamente 415  
 Le Ninfè supplicò: Najadi Ninfè,  
 Non credea rivedervi, e con devote  
 Labbra in vece io salutovi, o di Giove  
 Nate, a cui doni porgerem novelli,  
 Se me in vita conserva, e di felici 420  
 A Telemaco mio concede amica  
 La bellicosa del Saturnio figlia.  
 Ti rassicura, e non temer, riprese  
 La Dea dagli occhi di cilestro tinti,  
 Che d'ajuto ioti manchi. Or senza indugio 425  
 Nel cavo sen della divina grotta,  
 Su via, poniam queste ricchezze in salvo,  
 E di ciò consultiam che più ti torna.  
 Tacque, ed entrava nella grotta oscura,  
 Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse, 430  
 L'oro ed il bronzo, e le superbe vesti  
 Portando, la seguì. Tutto depose

Acconciamente dell'cgio Giove  
 La figlia, e l'antro d'un macigno chiuse.  
 Ciò fatto, al piè della sacrata oliva 435  
 Ambi sedendo, e investigando l'arte  
 Di tor di mezzo i temeraj Proci,  
 Così a parlar la prima era Minerva:  
 Studiar convienti, o Laerziade, come  
 Metter la man su gli arroganti drudi, 440  
 Che regnano in tua casa, oggi è terz'anno,  
 E della moglie tua con ricchi doni  
 Chiedono a gara le bramate nozze.  
 Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,  
 Ciascun di spene e d'impromesse allatta, 445  
 Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.  
 Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,  
 Me dell'atride Agamennón l'acerbo  
 Fato attendea nelle paterne case,  
 Se il tutto, inclita Dea, tu non m'aprivi. 450  
 Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,  
 M'addita, e a me soccorri, e quell'audace  
 Spirto m'infondi, che accendeami, quando  
 Sfemmo di Troja le famose mura.  
 Mi starai tu del pari al fianco sempre? 455  
 Io pugnar con trecento allor non temo.  
 Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai,  
 La Dea riprese dalle glauche luci,  
 Di vista un sol momento in questa impresa.  
 Questi superbi, che le tue sostanze 460  
 Mandano a male, imbratteran di sangue  
 L'immenso pavimento, e di cervella.  
 Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,  
 Che riconoscer non ti possa uom vivo.  
 Cotesta liscia ed ancor fresca pelle, 465  
 Che le membra flessibili ti enopre,  
 Disseccherò, raggrinzirò; di biondo  
 Nulla ti rimarrà sovra la testa,  
 E te circonderan miseri panni,  
 Da cui lo sguardo di ciascun rifugga. 470  
 Gli occhi poi sì belli ora, e sì vivaci,  
 Saran sì oscuri, e avran tai pieghe intorno,  
 Che turpe ai Proci, e alla tua donna e al figlio,  
 Cui lasciasti bambin, cosa parrai.  
 Tu prima cerca de' tuoi pingui verri 475  
 Il fido guardian che t'ama, ed ama  
 Telemaco, ama la tua saggia donna.  
 Il troverai, che guarderà la nera  
 Greggia che beve d'Aretusa al fonte,  
 E alla pietra del Corvo addenta, e rompe 480  
 La dolce ghianda, per la cui virtude  
 Il florido sul dosso adipe cresce.  
 Quivi ti ferma, ed al suo fianco assiso  
 D'ogni cosa ti richiedi; ed io frattanto  
 Andrò alla bella nelle donne Sparta, 485  
 In traccia del figliuol, che vi s'addusse,  
 Onde saper di te dal bellicoso  
 Menelao biondo, e udir, se vivi, e dove.  
 Perchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?  
 Rispose il ricco di consigli Ulisse. 490  
 Forse perch' ci su l'infecundo mare  
 Tormenti errando, come il padre, e intanto  
 Le sue sostanze a male altri gli mandi?  
 Ciò non t'affligga, ripigliò la Dea  
 Che cilestre in altrui le luci intende. 495  
 Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,  
 Già l'invia la, ve nulla il turba:  
 Là, ve tranquillo, e d'ogni cosa agiato,

Nel regal siede dell'Atride albergo.  
 So ben che agguati in nave negra i Proci 500  
 Tendongli, desiando a lui dar morte  
 Pria ch'ei torni; ma invan: ch'è anzi, lui vivo,  
 Coprirà i suoi nemici, e tuoi, la terra.  
 Disse Minerva, e della sua potente  
 Verga l'eroe torcò. S'inaridisce 505  
 La molle cute, e sì rincrespa; rari  
 Spuntano, e bianchi su la testa i crini;  
 Tutta d'un vecchio la persona ci prende  
 Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti  
 Son gli occhi, in che un divin foco brillava. 510

Tunica trista, e mala cappa in dosso  
 L'amica Dea cacciogli, ambo squarciate,  
 Discolorate, affumicate e sozze:  
 Sopra gli vesti ancor di ratto cervo  
 Un gran cuojo spelato, e nella destra 515  
 Pose bastone; ed una vil bisaccia,  
 Che in più luoghi s'apria, per una torta  
 Coreggia antica agli omeri sospese.  
 Preso il consiglio che più acconcio parve,  
 L'un dall'altro staccarsi; e alla divina 520  
 Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

## LIBRO DECIMOQUARTO

## ARGOMENTO

Ulisse giunge alla casa d'Euméo. Condizione in cui trovasi questo buon servo, accoglienza ch'ei fa al suo padrone senza conoscerlo, e colloquio che hanno tra loro. Ulisse finge d'esser di Creta, e racconta le sue false avventure. Sacrificio d'Euméo, e cena. Sopravveniva una notte fredda e tempestosa, Ulisse con altra finta novella ottiene un manto dal servo; e questi va a coricarsi sotto una spelunca in guardia delle sue mandre.

Ei, la riva lasciata, entrò in un'aspra  
 Strada, e per gioghi e per silvestri lochi,  
 Là si rivolse, dove Palla mòstro  
 Gli avea l'inclito Euméo, di cui fra tutti  
 D'Ulisse i miglior servi alcun non era, 5  
 Che i beni del padron meglio guardasse.  
 Trovollo assiso nella prima entrata  
 D'un ampio e bello ed altamente estrutto  
 Recinto a un colle solitario in cima.  
 Il fabbricava Euméo con pietre tolte 10  
 Da una cava propinqua, e mentre lungi  
 Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal veglio  
 Laerte, o da Penelope, soccorso:  
 D'un'irta siepe ricingealo, e folti  
 Di bruna, che spezzò, quercia scorzata 15  
 Pali frequenti vi piantava intorno.  
 Dodici v'eran dentro una appo l'altra  
 Comode stalle, che cinquanta a sera  
 Madri feconde ricevean ciascuna.  
 I maschi dormian fuor; molto più scarsi, 20  
 Perché scemati dall'ingordo dente  
 De' Proci, a cui mandar sempre dovea  
 L'ottimo della greggia il buon custode.  
 Trecento ne contava egli, e sessanta;  
 E presso lor, quando volgea la notte, 25  
 Quattro cani giacean pari a leoni,  
 Che il pastor di sua mano avea nodriti.  
 Calzari allor s'accomolava ai piedi,  
 Di bue tagliando una ben tinta pelle,  
 Mentre chi qua chi là giavano i garzoni. 30  
 Tre conducean la nera mandra, e il quarto  
 Alla cittadella col tributo usato  
 Lo stesso Euméo spediato, e a que' superbi,  
 Cui ciascun di gli avidi ventri empiea  
 Della sgozzata vittima la carne. 35  
 Videro Ulisse i latratori cani,  
 E a lui con grida corsero: ma egli  
 S'assise accorto, e il baston pose a terra.  
 Pur fiero strazio alle sue stalle avanti  
 Soffrì, s' Euméo non era, il qual, veloce 40

Scagliandosi dall'atrio, e la bovina  
 Pelle di man lasciandosi cadere,  
 Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello  
 Con spesse pietre qua o là cacciava.  
 Poi, rivolto al suo Re, Vecchio, gli disse, 45  
 Poco falli non te n'andassi in pezzi,  
 E il biasmo in me ne ricadesse, quasi  
 Sciagure altre io non pato, io, che dolente  
 Siedo, e piango un signore ai Numi eguale,  
 E i pingui verri all'altrui gola allevo; 50  
 Mentre ei s'aggira per estranie terre  
 Famelico e digiuno; ove ancor viva,  
 E gli splenda del Sole il dolce lume.  
 Ma tu sieguimi, o vecchio, ed al mio albergo  
 Vientene, acciò, come di cibo e vino 55  
 Sentirai sazio il natural talento,  
 La tua Patria io conosca, e i mali tuoi.  
 Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse  
 Nel padiglione suo. Qui di fogliosi  
 Virgulti densi, sovra cui vellosi 60  
 Cuojo distese di selvaggia capra,  
 Gli fen, non so qual più, se letto, o seggio.  
 L'eroe gioia dell'accoglienza amica,  
 E così favellava: Ospite, Giove  
 Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti, 65  
 E d'accoglienza tal largo ti paghi.  
 E tu così gli rispondesti, Euméo:  
 Buon vecchio, a me non lice uno straniero,  
 Fosse di te men degno, avere a scherno;  
 Chè gli stranieri tutti ed i mendichi 70  
 Vengon da Giove. Poco fare io posso,  
 Poco potendo far servi che stanno  
 Sempre in timor sotto un novello impero:  
 Pure anco un picciol don grazia ritrova.  
 Colui fraudar del ritorno ai Numi, 75  
 Che amor sincero mi portava, e dato  
 Podere avriami, e casa, e donna molto  
 Bramata, e quanto al fin dolce signore  
 A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui  
 Tra vaglio prosperar degnino i Dei, 80

Come aridono al mio. Certo ei giavato,  
Se incanutiva qui, molto m'avrebbe.  
Ma perì l'infelice. Ah perchè tutta  
D'Elena in vece non perì la stirpe  
Che di cotanti eroi sciolse le membra? 85  
Quel prode anch'ei volger le prore armato,  
Per l'onor degli Atridi, a Troja volle.

Detto così, la tunica si strinse  
Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,  
E, tolti due dalla rinehiosa mandra 90  
Giovineti porcelli, ambo gli uccise,  
Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati  
Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il tutto,  
Caldo e fumante negli stessi spiedi  
Recollo, e il pose al Laerziade innanzi, 95  
E di farina candida l'asperse.

Ciò fatto, e in tazza d'ellera mesciuto  
L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte  
S'assise, e rincorollo in questa forma:  
Su via, quel mangia, o forestier, che a servi 100  
Lice imbandir, di porcelletti carne:  
Quando i più grandi corpi ed i più pingui  
Li divorano i Proci, a cui non entra  
Pietade in petto, nè timor de' Numi.  
Ma non aman gli Dei l'opre malvage, 105  
E il giusto ricompensano, ed il retto.

Quelli che armati su le altrui riviere  
Scendono, e a cui tornar Giove consente  
Co' legni carichi alla natia contrada,  
Spavento ad essi ancor delle divine 110  
Vendette passa nel rapace spirito.

Certo per voce umana o per divina  
Han della morte del mio Re contezza,  
Poichè nè gareggiar, come s'addice,  
Per la sua donna, nè ai dominj loro 115  
Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni  
Senza pudore alcun struggono in pace.  
Giove di o notte non produce, in cui  
Una vittima o due paghi li renda,  
E il più scelto licor bevono a oltraggio. 120

Dovizia molta ei possedea, qual venti  
Sul continente, o in Itaca, mortali  
Non felicità insieme. Udirli vuoi?  
Dodici armenti nell'Epiro, e tante

Di pecorelle greggi e di majali, 125  
Tanti di capre comodi serragli,  
Di domestici tutto, e di stranieri

Pastori a guardia. In Itaca serragli  
Di capre undici, e larghi, e nell'estremo  
Tutti della campagna, e con robusti 130  
Custodi, che ogni di recano ai drudi

Qual nel vasto capril veggon più grassa  
Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,  
E della mandra il fior sempre lor mando.

Ulisse intanto senza dir parola 135

Tutto in cacciar la fame era, e la sete,  
E mali ai Proci macchinava in petto.  
Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi spirti,

Euméo la tazza, entro cui ber solea,  
Colma gli porse, ed ei la prese, e questi 140  
Detti, brillando in core, ad Euméo volse:

Amico, chi l'uom fu sì ricco e forte,  
Che del suo ti comprò, come racconti?

Morto tu il dici per l'Atride. Io forse  
Conobbilo. Il Saturnio e gli altri Numi 145  
Sanno, s'io di lui visto alcuna posso

Contezza darti, io, che vagai cotanto.  
Vecchio, rispose Euméo d'uomini capo,  
Pellegrin che venisse oggi il ritorno  
Del Rege a nnnziar, nè la sua donna 150  
Gli crederebbe, nè il diletto figlio:  
Tropo usati a mentir son questi erranti,  
Che mestieri han d'asilo. Un non ne giunge,  
E alla Reina mia non si presenta,  
Che false cose non favelli, o vane: 155  
Tutti ella accoglie con benigno aspetto,  
Cento cose domanda, e dalle ciglia

Le cadono le lagrime: costume  
Di donna, cui morì lo sposo altrove.  
E chi m'accerta chetu ancor, buon vecelio, 160  
Una favola a ordir non fossi pronto,  
Dove tunica e manto altri ti desse?

Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli  
Tutta dall'ossa gli staccar la cute,  
O i pesci il divoraro, e l'ossa ignude 165  
Giaccion sul lido nell'arena involte.

Così perio, lungo agli amici affanno  
Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada,  
Non ispero trovar bontà sì grande,

Non, se del padre e della madre al dolce 170  
Nativo albergo io riparassi. È vero  
Che rivederli ardentemente io bramo

Nella terra natia: pur men li piango  
D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor sospiro.  
Ospite, così appena io nomar l'oso, 175

Benchè lontan da me: tanto ei m'amava,  
Tal pigliava di me cura e pensiero.  
Maggior fratello, dopo ancor la cruda

Sua dipartita, io più sovente il chiamo.  
Dunque, l'eroe riprese, al suo ritorno 180  
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro

Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.  
Ma tu la stredda del felice annunzio  
M'appresta, bella tunica e bel manto,

Di cui mi coprirai, com'egli appaja. 185  
Prima, sebben d'ogni sostanza scusso,  
Nulla io riceverei: chè delle Inferne

Porte al par sempre io detestai chi vinto  
Dalla sua povertade il falso vende.  
Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo 190

L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse  
Il venerando focolar, cui venni:  
Ciò ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,

L'un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede  
Ei metterà nella sua reggia, e grande 195  
Di chiunque il figliuolo, e la pudica

Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.  
E tu in risposta gli dicesti, Euméo:  
Nè stredda, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse

Metterà più nella sua reggia il piede. 200  
Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa  
Voltiam la lingua: chè mi cruccia troppo

Di sì nobil signor la rimembranza.  
Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse  
Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina, 205

E l'antico Laerte, e il pari a un Nume  
Telemaco, per cui tremando io vivo.  
Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,

E cui poscia, qual pianta in florid'orto,  
Crebber gli Dei, sì ch'io credea che il padre 210  
Di senno agguaglieria, come d'aspetto,  
La dritta mente or degli Eterni alcuno

Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,  
 L'orme paterne investigando, a Pilo,  
 E agguati in Proci tendongli al ritorno, 215  
 Perché tutto d'Arcesio il sangue manchi.  
 Or nè di questo più: trarranno a morte  
 Forse i nemici, o forse a voto ancora  
 Le insidie andranno, e la sua destra Giove  
 Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni 220  
 Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.  
 Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?  
 Dove la tua città? Quai ti menaro  
 Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?  
 Certo in Itaca il piè non ti condusse. 225  
 Tutto, -rispose lo scaltrito Ulisse,  
 Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,  
 Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,  
 Da noi si consumasse ad una lauta  
 Nel padiglione tuo mensa tranquilla, 230  
 Per raccontar non basteria le pene  
 Di cui tessermi ai Dei piacque la vita.  
 Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre  
 Ricco uom, cui di legittima consorte  
 Molti naquero in casa e crebber figli. 235  
 Me compra donna generò, nè m'ebbe  
 Men per ciò de' fratelli il padre in conto,  
 L'Illacie Castor, di cui mi vanto  
 Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui  
 Per fortuna, dovizia e illustre prole 240  
 Divin rendesi dai Cretesi onore.  
 Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,  
 Tra sè partiro le sostanze i figli,  
 Gittate in pria le sorti, e me di scarsa  
 Provvision consolaro, e d'umil tetto. 245  
 Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,  
 E a me solo il dovei; però ch'io vile  
 Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.  
 E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni  
 M'opprimano, ed i guai, la messe, io credo, 250  
 Può dalla paglia ravvisarsi ancora.  
 Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva  
 Sempre infusero a me, quando i migliori  
 Per gli agguati io scegliea contra i nemici;  
 O allor che primo, e senza mai la morte 255  
 Dinanzi a me veder, nelle battaglie  
 Mi scagliava, e color che dal mio brando  
 Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.  
 Tal nella guerra io fui. Me della pace  
 Non diletta van l'arti, o della casa 260  
 Le molli cure, e della prole. Navi  
 Dilettavano, e pugne, e rilucenti  
 Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende  
 Cose per molti, a me soavi e belle,  
 Come varj dell' uom sono i desiri. 265  
 Prima che la greca oste Ilio cercasse,  
 Nove fiate io comandai sul mare  
 Contra gente straniera; e la fortuna  
 Così m'arrese, che tra ciò che in sorte  
 Toccammi della preda, e quel ch'io stesso 270  
 A mio senno eleggea, rapidamente  
 Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo,  
 Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.  
 Ma quando Giove quel fatal viaggio  
 Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto, 275  
 A me de' legni ondivaghi, ed al noto  
 Per fama Idomenéo, diero il governo,  
 Nè modo v'ebbe a ricusar: sì grave

Il popolo, e sì ardita, ergea la voce.  
 Colà nove anni pugnavam noi Greci, 280  
 E nel decimo al fin, Troja combusta,  
 Ritornavamo; e ci disperse un Nume.  
 Se non che Giove una più ria ventura  
 Contra me disegnò. Passato un mese  
 Tra i figli cari appena, e la diletta 285  
 Sposa, che vergin s'era a me congiunta,  
 Novella brama dell'Egitto ai lidi  
 Con egregi compagni, e su navigli  
 Ben corredati a navigar m'indusse.  
 Nove legni adornai; nè a riunirsi 290  
 Tardò l'amica gente, a cui non poche  
 Pe' sagrifizj loro e pe' conviti,  
 Che duraro sei dì, vittime io dava.  
 La settim'alba in Oriente apparsa,  
 Creta lasciammo, e con un Borea in poppa 295  
 Sincero e fido, agevolmente, e come  
 Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.  
 Nave non fu nè leggiermente offesa,  
 E noi sicuri sedevamo, bastando  
 I timonieri al nostro uopo, ed il vento. 300  
 Presa il dì quinto la bramata foce  
 Del ricco di bell'onda Egitto fiume,  
 Io nel fiume arrestai le veleggianti  
 Navi, e ai compagni comandai che in guardia  
 De' legni rimanessero, e la terra 305  
 Gissero alcuni ad esplorar dall'alto.  
 Ma questi, da un ardir folle e da un cieco  
 Desio portati, a saccheggiar le belle  
 Campagne degli Egizj, a via menarne  
 Le donne e i figli non parlanti, i grami 310  
 Coltivatori a uccidere. Ne giunse  
 Tosto il romore alla città, nè prima  
 L'aurora comparì, che i cittadini  
 Vennero, e pieno di cavalli e fanti  
 Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi. 315  
 Cotale allora il Fulminante pose  
 Desir di fuga de' compagni in petto,  
 Che un sol far fronte non osava: uccisi  
 Fur parte, e parte, presi, e ad opre dure  
 Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli occhi, 320  
 Un disastro apparìa. Ma il Saturnide  
 Nuovo consiglio m'inspirò nel core.  
 Deli perchè nell'Egitto anch'io non caddi,  
 Se nuovi guai m'apparecchiava il fato?  
 Io l'elmo dalla testa al suol deposi, 325  
 Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge  
 Da me la lancia: indi ai cavalli incontro  
 Corsi, e al cocchio del Re, strinsi e baciai  
 Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.  
 Compunto di pietà me, che piagnea, 330  
 Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.  
 È ver che gli altri m'assalian con l'aste  
 Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.  
 Ma il Re lontani e con cenni e con voci  
 Teneali per timor dell'ospitale 335  
 Giove, che i supplicanti, a cui mercede  
 Dall'uom non s'usi, vendicar suol sempre.  
 Sett'anni io colà vissi, e assai tesori  
 Raccolsi: doni mi porgea chiunque.  
 Poi, volgendo l'ottavo anno, un Fenice 340  
 Compare, uom fraudolento, e di menzogne  
 Gran fabbro, che già molti avea tradito.  
 Nella Fenicia a seguirlo, dove  
 Casa e poderi avea, costui piegommi;

E seco io dimorai di Sole un giro. 345  
 Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni  
 Tornate in sé col trapassar de' mesi,  
 Ed il cerchio dei di lunghi compinto,  
 Far vela volle per la Libia, e finse  
 Non poter senza me carcar la nave. 350  
 Che nave? in Libia venderai a gran prezzo  
 Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,  
 Di nuovo il seguitai: benchè del vero  
 Mi trascorresse per la mente un lampo.  
 Su Creta sorse il rapido naviglio, 355  
 Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,  
 Mentre gli ordia l'ultimo cecidio Giove.  
 Già nè più Creta si vedea, nè altra  
 Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,  
 Quando il Fulminator sul nostro capo 360  
 Sospese d'alto una cerulea nube,  
 Sotto a cui tutte intenebrarsi l'acque.  
 Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo  
 Contra la nave, che del fiero colpo  
 Si contorse, s'empio di zolfo, e tutti 365  
 Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno  
 Le s'aggravan su per l'onde, e Giove  
 Lor toglieva con la Patria anco la vita.  
 Salvò me solo nel mortal periglio:  
 Chè alle mani venir mi fece il lungo 370  
 Albero della nave, a cui m'attenni,  
 E così mi lasciai su i tempestosi  
 Flutti portar per nove giorni ai venti:  
 Finchè la notte decima mi spinse  
 De' Tesproti alla terra il negro frotto. 375  
 Qui de' Tesproti il Sir, l'Erocl Fidone,  
 Generoso m'accolse. A sorte il figlio  
 Sul lido mi trovò tutto tremante  
 Di freddo, e omai dalla fatica vinto,  
 E, con man sollevatomi, del padre 380  
 Al real tetto mi condusse, e pormi  
 Tunica e manto si compiacque in dosso.  
 Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il Rege,  
 Ch'ei l'accolse, e il trattò cortesemente  
 Nel suo ritorno alle natie contrade; 385  
 E il rame e l'or mostravammi, ed il ferro,  
 E quanto al fin di prezioso e bello  
 Ulisse avea raccolto, e nella reggia  
 Deposto: forza, che per dieci ctadi  
 Padri e figliuoli a sostener bastava. 390  
 E aggiungea, che a Dodona era passato,  
 Per Giove consultare, e udir dall'alta  
 Quercia indovina, se ridursi ai dolci  
 Colli d'Itaca sua dopo sì lunga  
 Stagion dovea palesemente, o ignoto. 395  
 Poi, libando, giurò ch'era nel mare  
 Tratta la nave, e i remiganti pronti,  
 Per rimenarlo in Itaca. Ma prima  
 Me stesso accommiatò: chè per ventura  
 Al ferace Dulichio un legno andava 400  
 Di nocchieri Tesproti. Al rege Acasto  
 Costor dovean raccomandarmi, e in vece.  
 Un consiglio tesseran, perch'io cadessi  
 Nuovamente ne' guai. Come lontano  
 Da terra fu l'ondivagante legno, 405  
 Il negro m'apparì giorno servile.  
 Tunica e manto mi spogliaro, e questi  
 In dosso mi gettâr laceri panni,  
 E, venuti all'amena Itaca a notte,  
 Me nella nave con ben torta e salda 410

Fune legaro. Indi n'usciro, e cena  
 Frettolosa del mar presero in riva.  
 Ma un Nume ruppe i miei legami; ed io  
 Giù sdruciolai pel timon liscio, al mare  
 Mi consegnai col petto, e ad ambe mani 415  
 Nòtando remigai sì, che in brev' ora  
 Fuor di lor vista io fui. Giunsi, ove bella  
 Sorgea di querce una foresta, e giacqui.  
 Quei, di me con dolore in traccia mossi,  
 Nè credendo cercarne invan più oltre, 420  
 Si rimbarcaro; e me gl'Iddi, che ascoso  
 Facilmente m'avean, d'un uom saputo  
 Guidâr benigni al pastoreccio albergo.  
 Poichè in vita il destin mi vuole ancora.  
 E tal fa a lui la tua risposta, Euméo: 425  
 O degli ospiti misero, tu l'Alma  
 Mi commovesti addentro, i tuoi viaggi  
 Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,  
 Che d'Ulisse dicesti, e non tel credo.  
 Perchè, degno uom, qual sei, mentire indarno?  
 So anch'io pur troppo, qual del suo ritorno 430  
 Speme nodrir si possa, e l'infinito,  
 Che gli portano i Numi, odio io conosco.  
 Quindi ei non cadde, combattendo, a Troja,  
 O degli amici in sen dopo la guerra. 435  
 Sepolto avrianlo nobilmente i Greci,  
 E dalla tomba sua verria un rilampo  
 Di gloria al suo figliuol: ma inonorato  
 Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.  
 Tale io ne provo duol, che appo la mandra 440  
 Vivomi occulto, ed a città non vado,  
 Se non quando Penelope, comparso  
 Da qualche banda con novelle alcuno,  
 Chiamami a sè per caso. Allora stanno  
 Tutti d'intorno allo straniero, e mille 445  
 Gli fan domande; così quei che doglia  
 Dell'assenza del Re sentono in petto,  
 Come color, che gioja, e le sostanze  
 Ne distruggon frattanto in tutta pace.  
 Ma io domande far dal di non amo, 450  
 Che mi deluse un vagabondo Etòlo,  
 Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.  
 Molto io l'accarezzava; ed ei mi disse,  
 Che presso Idomeneo nell'ampia Creta  
 Veduto aveilo risarcir le navi 455  
 Dalla procella sconquassate, e aggiunse  
 Che l'estate o l'autunno al suo paese  
 Capiteria ben compagnato e ricco.  
 Or non volermi tu, vecchio infelice,  
 Con falsi detti, poichè un Dio t'addusse, 460  
 Molcere o lusingar: chè non per questo  
 Ben trattato sarai, ma perchè temo  
 L'ospital Giove, e che ho di te pietade.  
 Un incredulo cor, rispose Ulisse,  
 Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede 465  
 Nè co' miei giuramenti indur ti posso.  
 Su via, fermisi un patto, e testimoni  
 Ne sian dall'alto gl'immortali Dei.  
 Riederà il tuo signor, com'io predissi?  
 Tunica e manto vestimi, e a Dulichio 470  
 Mi manda, ov'io da molti giorni ir bramo.  
 Ma s'ei non torna, eccita i servi; e getta  
 Me capovolto da un' eccelsa rupe,  
 Sì che più non ti beffi alcun mendico.  
 Gran merto in vero, e memorabil nome, 475  
 Il pastor ripigliò, m'acquisterai



Appo la nostra e la ventura etade,  
 Se, ricevuto avendoti e trattato  
 Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori  
 Ti traessi del sen l'anima cara! 480  
 Come franco io potrei preghiere a Giove  
 Porgere allora! Or della cea è il tempo.  
 I miei compagni entreran tosto, e lauta  
 S'appresterà nel padiglion la mensa.  
 Così tra lor diceano; ed ecco il nero 485  
 Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli  
 Metteano: immenso delle pingui troje,  
 Che andavano a corcar, sorse il grugnito.  
 Ratto ai compagni favellava Euméo:  
 L'ottimo a me de' porci, affinché muoja 490  
 Pel venuto di lungi ospite, e un tratto  
 Noi pur festa facciamo, noi, che soffriamo  
 Per questo armento dalle bianche sanne,  
 Mentre in riposo e in gioja altri le nostre  
 Fatiche si divorano, e gli affanni. 495  
 Detto così, con affilata scure  
 Quercia secca recise; e quelli un grasso  
 D'anni cinque d'età porco menaro,  
 E al focolare il collocar davanti.  
 Nè de' Celesti Euméo, che molto senno 500  
 Nutriva in sé, dimenticossi. I peli  
 Dal capo sveltì del grugnante, in mezzo  
 Gittolli al foco, e innalzò voti ai Numi  
 Pel ritorno d'Ulisse. Indi un troncone  
 Della quercia, ch'ei fesse, alto levando, 505  
 Percosse, e senza vita a terra stese  
 La vittima. I garzoni ad ammazzarla,  
 Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli  
 I crudi brani da ogni membro tolti  
 Parte metteali su l'omento, e parte 510  
 Di farina bianchissima cospersi  
 Consumavali al foco. Il resto tutto  
 Poi sminuzzaro, e l'abbrostiro infisso  
 Con modo acconcio ne'gli spiedi, e al fine  
 Dagli spiedi cavato in su la mensa 515  
 Poserlo. Euméo, che sapea il giusto e il retto,  
 Surse, e il tutto divise in sette parti:  
 Offrì l'una alle Ninfè, ed al figliuolo  
 Di Maja, e l'altre a ciascun porse in giro.  
 Ma dell'intera del sannuto schiena 520  
 Solo Ulisse onorava, e gaudì in petto  
 Spandea del Sire, che diceagli: Euméo,  
 Così tu possi caro al padre Giove  
 Viver, qual vivi a me, poichè sì grande  
 Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore. 525  
 E tu dicesti, rispondendo, Euméo:  
 O preclaro degli ospiti, ti ciba,  
 E di quel godi, che imbandirti io valgo.  
 Concede, o nega, il Correttor del mondo,  
 Come gli aggrada più: chè tutto ei puote. 530  
 Ciò detto, ai Numi le primizie offerse;  
 E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,  
 Che al suo loco sedea, pose la tazza.  
 Mesaulio, ch'ei del proprio, e nol sapendo  
 Nè la Regina, nè Laerte, avea, 535  
 Mentre lungi era il Sir, compro dai Taff,  
 Il pane dispensò. Stendeano ai cibi  
 La mano; e, paga del mangiar la voglia,  
 Paga quella del ber, Mesaulio il paue  
 Raccolse, e gli altri a dar le membra al sunno 540  
 Ristorati affrettavansi e satolli.  
 Fosca sorvenne e disastrosa notte:

Giove piovea senza intervallo, e fiero  
 Di Ponente spirava un vento acquoso.  
 Ulisse allor, poichè vedea sì tanto 545  
 Carezzato da Euméo, tentare il volle,  
 Se gli prestasse il proprio manto, o almeno  
 Quel d'algun de' compagni aver gli fesse.  
 Euméo, diss'egli, ascoltami, e i compagni  
 M'ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto 550  
 Voglio qual mi comanda il folle vino,  
 Che talvolta i più saggi a cantar mosse  
 Più là d'ogni misura, a mollemente  
 Rider, spiecar salti improvvisi, ed anche  
 Quello a parlar, ch'era tacere il meglio. 555  
 Ma dacchè un tratto a cicalare io presi,  
 Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore  
 Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io  
 Sentiami al tempo che sott' l'lio agguati  
 Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride, 560  
 E, così ad essi piacque, io terzo duce!  
 Tosto che alla cittade e all'alte mura  
 Vicini fummo, tra i virgulti densi,  
 E nelle canne paludose a terra  
 Giacevam sotto l'armi. Impronta notte 565  
 Ci assalse: un crudo Tramontan soffiava,  
 Scendea la neve, qual gelata brina,  
 E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,  
 Che manti aveano e tuniche, tranquilli  
 Dormian, poggiando alle lortarge il dosso. 570  
 Ma io, partendo dai compagni, il manto  
 Nella stoltezza mia lasciai tra loro,  
 Non sperando un sì pungente verno;  
 E una tunica, un cingolo e uno scudo  
 Meco sol tolsi. Della notte il terzo 575  
 Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,  
 Che mi giacea da presso, io tai parole,  
 Frugandolo del gomito, rivolsi:  
 Illustre e scaltro di Lerte figlio,  
 Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi 580  
 Non rimarrò. Mi falla un manto. Un Dio,  
 Che mi deluse, di vestirmi solo:  
 La tunica inspirommi. Or quale scampo?  
 Ei, le parole udite, un suo partito  
 Scelse di botto, come quei che meno 585  
 Ai consigli non fu, che all'armi, pronto.  
 Taci, rispose con sommessa voce,  
 Che alcun Greco non t'oda. E poi, del braccio  
 Facendo, e della man sostegno al mento,  
 Amici, disse, un sogno, un divin sogno, 590  
 Dormendo m'avvertì, che dilungati  
 Troppo ci siam dalle veloci navi.  
 Quindi al pastor di genti Agamennónne  
 Corra un di noi, perchè, se ben gli sembra,  
 Ne mandi altri guerrieri, e ne rinforzi. 595  
 Disse, e Toante, d'Androméone il figlio,  
 Sorse, e corse al navil, deposto prima  
 Il purpureo suo manto; ed io con gioja  
 Men cinsi, e vistetti entro, in sin che apparve  
 Sul trono d'òr la ditirosea Aurora. 600  
 Se quel fior, quelle forze io non piangessi,  
 Me forse alcun de' tuoi compagni, Euméo,  
 Per riverenza e amore ad un buon vecchio,  
 Di manto fornirìa: ma or, veggendo  
 Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile. 605  
 Tu così, Euméo, gli rispondesti allora:  
 Bella fu, amico, la tua storia, e un motto  
 Non t'uscì delle labbra o scuncio o vano.

Però di veste, o d'altro, che infelice  
Merta supplicante uomo, in questa notte 610  
Difetto non avrai. Ma, nato il Sole,  
T'adatterai gli usati panni intorno.  
Poche son qui le cappe, e a suo piacere  
Di tunica non puote alcun mutarsi:  
Star dee contento ad una sola ognuno. 615  
Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,  
Ei di vestirti e di mandarti, dove  
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.  
S'alzò, così dicendo, e presso al focol  
Poneagli il letto, e di montoni e capre 620  
Pelli stendeavi, in che l'Eroe sdrajossi;  
E d'un largo il coprì suo denso manto,  
Ch'egli a sè stesso circondar solea,  
Quando turbava il ciel fiera tempesta.

Così là giaceque Ulisse; e accanto a lui 625  
Si corcaro i garzoni: ma corcarsi  
Disgiunto da' suoi verri Euméo non volle.  
Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core  
Gioia, mirando lui del suo Re tanto  
Curare i beni, benchè lungi il creda. 630  
Prima ei sosprese agli omeri gagliardi  
L'acuta spada: indi a sè intorno un folto  
Manto gittò, che il difendea dal vento;  
Tolse una pelle di corputa e grassa  
Capra; e un pungente dardo in man recossi, 635  
Degli uomini spavento e de' mastini.  
Tale s'andò a corcar, dove protetti  
Dal soffio d'Aquilone i setolosi  
Verri dormian sotto una cava rupe.

## LIBRO DECIMOQUINTO

### ARGOMENTO

Minerva appare di notte a Telemaco, e il conforta di tornare in Itaca. Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. Giunto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città; e accoglie nella sua nave un indovino d'Argo, chiamato Teocliméno, che fu costretto lasciar la Patria per omicidio. Frattanto colloqui tra Ulisse ed Euméo, il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra, come da corsari Fenici rapito fu menir'era fanciullo, dall'isola Siria, e venduto a Laerte. Telemaco, arrivato salvo alle spiagge d'Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d'Euméo, di cui conosce la fedeltà.

Nell'ampia Lacedemone Minerva  
Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse  
L'inclita prole, che di far ritorno  
Alle patrie contrade era già tempo.  
Trovollo che giacea di Menelao 5  
Nell'atrio con Pisistrato. Ingombrava  
Un molle sonno di Nestorre il figlio:  
Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte  
Del caro padre fieramente turba,  
Pensavane ad ognora, e invan per lui 10  
D'alto i balsami suoi spargea la notte.  
La Dea, che azzurri gli occhi in giro muove,  
Appressollo, e, Telemaco, gli disse,  
Non fa per te di rimanerti ancora  
D'Itaca fuori, e lungi dall'altera 15  
Turba malnata degli arditi Proci,  
Che, divisa tra lor la tua sostanza,  
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,  
Dannoso a te questo viaggio torni.  
Lévatì, e pressa il valoroso Atride 20  
Di congedarti, onde nel tuo palagio  
Trovì la madre tua, che Icaro il padre  
Co' fratelli oggimai sforza alla mano  
D'Eurimaco, il qual cresce i maritali  
Doni, e ogni suo rival d'ambito vince. 25  
Guarda, non del palagio a tuo dispetto  
Parte de' beni con la madre t'esci:  
Però che sai, qual cor s'abbia ogni donna.  
Ingrandir brama del secondo sposo  
La nuova casa; e de' suoi primi figli, 30  
E di colui che vergine impalmolla,  
Non si rammenta più, più non ricerca,  
Quando ei nel bojo della tomba giace.  
Tu, partita la madre, a quale ancella  
Più dabbene ti sembri, e più sentita, 35

Commetti il tutto, finchè illustre sposa  
Ti presentino al guardo i Dei clementi.  
Altro dirotti, e il riporrai nel core.  
Degli ananti i più rei, che tor dal mondo  
Prima vorranti, che alla Patria arrivi, 40  
Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same  
Stanno in agguato. Io crederò che indarno,  
E che la terra pria l'ossa spolpate  
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.  
Non pertanto la nave indi lontana 45  
Tieni, e notturno naviga: un amico  
Vento t'invierà quel tra gli Eterni,  
Ch'unque sia, che ti difende e guarda.  
Come d'Itaca giunto alla più estrema  
Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti 50  
Alla città i compagni; e tu il custode  
Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.  
Seco passa la notte, ed in su l'alba  
Mandal significando alla Regina,  
Che a lei da Pilo ritornasti illeso. 55  
Ciò detto, in un balen salse all'Olimpo.  
Egli l'amico dal suo dolce sonno,  
Urta del piè, subito scosse,  
E gli drizzò queste parole: Sorgi,  
Pisistrato, ed al cocchio i corridori 60  
Solidoughiati sottoponi, e accoppia,  
Se anche il viaggio nostro aver dee fine.  
Telemaco, il Nestoride rispose,  
Benchè ci tardi di partir, non lice  
Dell'atra notte carreggiar per l'ombre. 65  
Poco l'Aurora tarderà. Sostieni  
Tanto almen, che il di lancia esperto Atride  
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,  
E gentilmente ti licenzi. Eterna  
L'ospite rimembranza in petto serba 70

- Di chi un bel pegno d'amistà gli porse.  
Disse; e nel trono d'òr l'Aurora apparve.  
Il prode Menelao di letto allora  
Sorto, e d'allato della bella Eléna,  
Venne alla volta loro; nè prima il caro 75  
Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che in fretta  
Della lucente tunica le membra  
Cinse, e gittò il gran manto a sè d'intorno,  
Ed uscì fuori, e l'alborò, e gli disse:  
Figlio d'Atréo, di Giove alunno, duce 80  
Di genti, me rimanda oggi al diletto  
Nativo ciel, cui già con l'alma io volo.  
Telemaco, rispose il forte Atride,  
Io ritenerti qui lunga stagione  
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole 85  
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo  
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.  
Certo peccan del par chi discortese  
L'ospite caccia di restar bramoso,  
E chi bramoso di partir l'arresta. 90  
Carezzalo indulgente, e quando scorgi  
Che levarsi desia, dagli commiato.  
Tanto dimora sol, ch'io non vulgari  
Doni nel cocchio, te presente, ponga:  
E comandi alle femmine che un pronto 95  
Conforto largo di serbate dapi  
T'apprestin nella sala. È glorioso  
Del par che utile a te dell'infinita  
Terra su i campi non passar digiuno.  
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo? 100  
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse  
Città ti condurrò: treppiede, o conca  
Di bronzo, o due bene appajati muli,  
O vaga d'oro effigiata tazza,  
Ci donerà ciascuno, e senza doni 105  
Cittade non sarà che ci accommiati.  
Telemaco a rincontro: Menelao,  
Di Giove alunno, condottier di genti,  
Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,  
Partendone, io lasciai, rieder mi giova, 110  
Acciocchè, mentre il padre indarno io cerco,  
Tutti io non perda i suoi tesori e miei.  
Udito questo, ad Elena e alle fanti  
L'Atride comandò, s'apparecchiasse  
Subita e lauta mensa. Eteonéo, 115  
Che poco lungi dal suo Re dormia,  
Sorto appena di letto, a lui sen venne;  
E il foco suscitò, cuocer le carni,  
Gl'impose Menelao: nè ad ubbidirgli  
Tardò un istante di Boete il figlio. 120  
Nell'odorata solitaria stanza  
Menelao scese, e non già sol: chè seco  
Scesero Eléna e Megapente. Giunti  
Là, 've la ricca suppellettil giace,  
Tolse l'Atride biondo una ritonda 125  
Gemina coppa, e di levare un'urna  
D'argento al figlio Megapente ingiunse.  
Ma la donna fermossi all'arche innanzi,  
Ove i pepi giacean, che da lei stessa  
Travagliati già furo, e variati 130  
Con ogni sorta d'artificio Eléna  
Il più ampio tracane, ed il più bello  
Per molteplici fregi: era nel fondo  
Dell'arca, e si rilusse in quel che alzollo,  
Che stella parve che dai flutti emerga. 135  
Con tai doni le stanze attraversaro,
- Finchè furo a Telemaco davante,  
Cui questi accenti Menelao converse:  
Fortunato così, come tu li brami,  
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno 140  
L'altitonante di Giunon marito.  
Io di quel, che possiedo, a te dar voglio  
Ciò che mi sembra più leggiadro e raro:  
Un'urna effigiata, argento tutta,  
Se non quanto su i labbri oro gialleggia, 145  
Di Vulcano fattura. Il generoso  
Re di Sidone, Fedimo, donolla  
A me, che d'Ilio ritornava, e cui  
Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.  
L'Atride in mano gli metta la tonda 150  
Gemina coppa: Megapente ai piedi  
Gli recò l'urna sfolgorante; e poi  
Eléna, bella guancia, a lui di contra  
Stette col peplo su le braccia, e disse:  
Ricevi anco da me, figlio diletto, 155  
Quest'altro dono, e per memoria tienlo  
Delle mani d'Eléna. Alla tua sposa  
Nel sospirato di delle sue nozze  
Le membra coprirà. Rimanga intanto  
Della prudente genitrice in guardia; 160  
E tu alla patria terra, e alle superbe  
Case de' padri tuoi, giungi felice.  
Ei con gioja sel prese; e i doni tutti,  
Poichè ammirata la materia e l'arte  
N'ebbe, allògò Pisistrato nel carro. 165  
Quindi l'Atride dalla bionda testa  
Ambi condusse nella reggia, dove  
Sovra i troni sedettero. L'ancella  
Subitamente dal bel vaso d'oro  
Nell'argenteo bacile acqua lucente 170  
Spandea, stendea desco polito, in cui  
La veneranda dispensiera i bianchi  
Pani venne ad imporre, e non già poche  
Delle dapi serbate, ond'è custode.  
Eteonéo partia le carni, e il vino 175  
Megapente versava; e i due stranieri  
La mano all'uno e all'altro ivan porgendo.  
Ma come sazj della mensa furo,  
Aggiogaro i cavalli, e la vergata  
Bigia pronti saliro, e l'agitaro 180  
Fuor dell'atrio e del portico sonante.  
Uscì con essi Menelao, spumosa,  
Perchè libasser pria, ciotola d'oro  
Nella destra tenendo, e de' cavalli  
Fermossi a fronte, e, propinando, disse: 185  
Salute, o prodi giovanetti, a voi  
Ed al pastor de' popoli salute  
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi  
Dolce, qual padre, sotto i Teuceri muri.  
Ed il saggio Telemaco a rincontro: 190  
Tutto, non dubitar, di Giove alunno,  
Saprà il buon vecchio. Oh potess'io non manco,  
Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse  
Mostrare i tanti e così ricchi doni  
Ch'io da te ricevetti, e raccontargli, 195  
Quale accoglienza io n'ebbi e qual commiato!  
Tal favellava; e a lui di sopra e a destra  
Un'aquila volò, che bianca e grande,  
Domestica oca con gli adunchi artigli  
Dalla corte rapia. Dietro gridando 200  
Uomini e donne le correan: ma quella  
S'accostò, pur da destra, ai due garzoni,

E davanti ai destrier rivolò in alto.  
 Tutti gioiro a cotal vista, e primo  
 Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride, 205  
 Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi  
 Tal prodigio inviarò i Sempiterni.  
 Ei la risposta entro da sè cercava,  
 Ma l'antivenne la divina Eléna,  
 Dicendo, udite me. Quel ch'io indovino, 210  
 Certo avverrà: chè mè l'ispira un Nume.  
 Come questa volante aquila scesa  
 Dal natio monte, che i suoi parti guarda,  
 Si rapì l'oca nel cortil nodrita,  
 Non altrimenti Ulisse, alle paterne 215  
 Case venuto da lontani lidi.  
 Su i Proci piomberà; se pur non venne,  
 E lor non apparecchia orrida morte.  
 E Telemaco allor: Così ciò voglia  
 L'altitonante di Giunon marito, 220  
 Come voti da me tu avrai, qual Diva!  
 Disse, e i destrieri flagellò, che ratti  
 Mosser per la cittade, e ai campi uscìro.  
 Corcean l'intero di, squassando il giogo,  
 Che ad ambi stava sul robusto collo. 225  
 Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade;  
 E i due giovani a Fera, e alla magione  
 Di Diòcle arrivàr, del prode figlio  
 D'Orsiloco d'Alféo, dove riposi  
 Ebber tranquilli, ed ospitali doni. 230  
 Ma come al Sole con le man rosate  
 L'Aurora aperse le celesti porte,  
 I cavalli aggiogaro, e risalìro  
 La vergolata biga, e l'agitato  
 Fuor dell'atrio e del portico sonante. 235  
 Sferzò i destrieri Pisistrato, e i destrieri  
 Di buon grado volavano: nè molto  
 Stetter di Pilo ad apparir le torri.  
 Allor così Telemaco si volse  
 Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre 240  
 Figliuol, non desti a me fede, che sempre  
 Ciò tu faresti, che mi fosse gioja?  
 Paterni ospiti siam, s'iam d'un'etade,  
 E più ancor ci unirà questo viaggio.  
 Non mi guidare oltra il naviglio mio, 245  
 Colà mi lascia: ritenermi il vecchio  
 Mal mio grado appo sè, di carezzarmi  
 Desioso, potrebbe; e a me bisogna  
 Toccare in breve la natio contrada.  
 Mentre così l'un favellava all'altro, 250  
 Che d'attener la sua promessa i modi  
 Discorrea con la mente, in questo parve  
 Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri  
 Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,  
 Onde ornato il compagno avea l'Atride, 255  
 Scaricò su la poppa. Indi, Su via,  
 Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda  
 Pria la nave salir, che me il mio tetto  
 Riceva, e il tutto al genitore io narri.  
 So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa: 260  
 Ti negherà il congedo, in su i tuoi ova  
 Verrà egli stesso, e benchè senza doni  
 Da lui, cred'io, tu non partissi, un forte  
 Della collera sua scoppio io preveggo.  
 Dette tai cose, alla città de' Pilj 265  
 Spinse i destrieri dal leggiadro crine,  
 E all'ecceლა magion rapido giunse.  
 E Telemaco a' suoi: Pronti la nave,

Compagni, armate, e su montiamvi, e andiamo.  
 L'ascoltaro, e ubbidìro. Immantinente 270  
 Montava, e s'assidea ciascun su i banchi.  
 Ei, la partenza accelerando, a Palla  
 Prieghi alla poppa, e sacrifici offrì;  
 Quando esul dalla verde Argo ferace  
 Per non voluta uccisione ignoto 275  
 Viandante appressollo: era indovino,  
 E di Melampo dalla stirpe sceso.  
 Nella madre di greggi inclita Pilo  
 Melampo prima soggiornava, e, come  
 Ricco uom, superbo vi abitava ostello: 280  
 Poi, fuggendo la Patria, ed il più illustre  
 Tra gli uomini Neléo, che i suoi tesori  
 Un anno intero riteneagli a forza,  
 Capitò ad altre genti, e duri lacci  
 Nell'albergo di Filaco, e dolori 285  
 Gravi sostenne per la vaga figlia  
 Di Neleo, e per l'audace opra, cui messa  
 Gli avea nel capo la tremenda Erinni.  
 Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse  
 Le contrastate altomuggianti vacche, 290  
 Si vendicò dell'infedel Neléo,  
 E consorte al fratel la vaga Pero  
 Da Filace menò. Quindi all'altrice  
 Di nobili destrieri Argo sen venne,  
 Volendo il fato che su i molti Argivi 295  
 Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo  
 Levò le pietre della sua dimora;  
 E i forti generò Mantio e Antifate.  
 Di questo il grande Oicléo nacque, e d'Oicléo  
 Il salvator di genti Anfiarao, 300  
 Cui tanto amor Febo portava, e Giove.  
 Pur di vecchiezza non toccò la soglia:  
 Chè, generati Antifoco e Alceoné,  
 Sotto Tebe perì dalla più avara  
 Donna tradito. Ma da Mantio al giorno 305  
 Clito uscìro e Polifide. L'Aurora,  
 Per la beltà che in Clito alta splendea,  
 Rapillo, e il collocò tra gl'Immortali;  
 E Febo, spento Anfiarao, concesse  
 Più, che ad altr'uom, de' vaticinj il dono 310  
 A Polifide, il qual, crucciato al padre,  
 Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno  
 Del futuro squarciar solea il velame.  
 Figlio a questo era il pellegrin che stette  
 Di Telemaco al fianco, e si chiamava 315  
 Teocliméno: appo la negra nave,  
 Mentr'ci libava e supplicava, il colse,  
 E a lui con voci alate, Amico, disse,  
 Poi ch'io ti trovo a questi ufici intento,  
 Pe' sacrificj tuoi, pel Dio cui gli offri, 320  
 Per lo tuo capo stesso, e per cotesti  
 Compagni tuoi, non mi nascondere nulla  
 Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?  
 Dove i parenti a te? la Patria dove?  
 Stranier, così Telemaco rispose, 325  
 Su i labbri miei non sonerà che il vero.  
 Itaca è la mia Patria, il padre è Ulisse,  
 Se un padre ho ancor: quel, di cui forte io temo.  
 Però con negra nave e gente fida  
 Partii, cercando per diversi lochi 330  
 Novelle di quel misero, cui lunghe  
 Tien dalla Patria sua gran tempo li fato.  
 E il pari ai Dei Teocliméno: Anch'io  
 L'ungi erro dalla mia, dacchè v'uccisi

Uom della mia tribù, che lasciò molti 335  
 Parenti e amici prepossenti in Argo.  
 Delle lor man vendicatrici uscito,  
 Fuggo, e siegno il destin che l'ampia terra  
 Con piè ramingo a calpestar mi tragge.  
 Del su la nave tua me supplicante 340  
 Ricovra, e da color che vengon forse  
 Su i miei vestigi, tu che il puoi, mi salva.  
 Il prudente Telemaco di nuovo:  
 Dalla mia nave, in cui salir tu brami,  
 Esser non potrà mai ch'io ti respinga. 345  
 Seguimi pur: non mancheranti in nave  
 Quei, che di darti è in me, doni ospitali.  
 Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,  
 E della nave stesela sul palco.  
 Poscia montovvi, e sedè in poppa, e al fianco 350  
 Sedè sì feo Troclimèno. Sciolte  
 Dai compagni le funi, ei loro impose  
 Di correre agli attrezzi, ed i compagni  
 Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto  
 Drizzaro, e l'impiantarò entro la cava 355  
 Base, di corda l'annodaro al piede,  
 E le candide vele in su tiraro  
 Con bene attorti cnui. La Dea che in giro  
 Pupille tinte d'azzurrino muove,  
 Precipite mandò dal cielo un vento 360  
 Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti  
 Misurasse del mar l'onde il naviglio.  
 Crune passò il buon legno, e la di belle  
 Acque irrigata Calcide, che il Sole  
 Già tramontava, ed imbrunì le strade; 365  
 E, spinto sempre da quel vento amico,  
 Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,  
 E di là costeggiò l'Elide, dove  
 Regnan gli Epci. Quinci il figliuol d'Ulisse  
 Tra le scoscese Echinadi si mise, 370  
 Pur rivolgendò nel suo cor, se i lacci  
 Schiverebbe de' Proci, o vi cadrebbe.  
 Ma in altra parte Ulisse e il buon custode  
 Sedean sott'esso il padiglione a cena,  
 E non lunge sedean gli altri pastori. 375  
 Pago de' cibi il natural talento,  
 Ulisse favellò, tentando Euméo,  
 S'ei, non cessando dalle cure amiche,  
 Ritenerlo appo sè nella sua cara  
 Stalla intendesse, o alla città mandarlo. 380  
 Euméo, disse, m'ascolta; e voi pur tutti.  
 Tosto che il ciel s'inalbi, alla cittade,  
 Ond'io te non consumi, ed i compagni,  
 Condurmi io voglio a mendicar la vita.  
 Ma tu d'ntili avvisi, e d'una scorta 385  
 Fidata mi provvedi. Andrò vagando  
 Di porta in porta, e ricercando, come  
 Sforzami rea necessità, chi un pane  
 Mi porga, ed una ciotola. D'Ulisse  
 Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia 390  
 Novelle reheronne, e avvolgerommi  
 Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse  
 Nella lor copia non vorran digiuno.  
 Io, che che piaccia lor, subito e bene,  
 Feguirò; poichè saper t'è d'uopo 395  
 Che per favor del messaggiero Ermete,  
 Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,  
 Tal son, che ne' servigi, o il foco sparso  
 Raccor convenga, o le risecche legna  
 Fendere, o cuocer le tagliate carni, 400

O il vin d'alto versare, uffici tutti  
 Che i minori prestar sogliono ai grandi,  
 Me nessun vince su l'immensa terra.  
 Sdegnato assai gli rispondesti, Euméo:  
 Ah! qual pensier ti cadde, ospite, in capo? 405  
 Brami perir, se raggiarti pensi  
 Tra i Proci, la cui folle oltracotanza  
 Sale del ciel sino alla ferrea volta.  
 Credi a te somigliare i lor donzelli?  
 Giovani in belle vestimenta, ed unti 410  
 La chioma sempre, e la leggiadra faccia,  
 Ministrano ai superbi; e sempre carche  
 Delle carni, de' pani e de' licori  
 Splendono agli occhi le polite mense.  
 Rimani: che nè a me, nè de' compagni 415  
 Grave ad alcun la tua presenza torna.  
 Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio,  
 Da lui tunica e manto, e da lui scorta  
 Riceverai, dove che andar t'aggradi.  
 Euméo, rispose il paziente Ulisse, 420  
 Possa Giove amar te, siccome io t'amo,  
 Te, che al vagar mio lungo ed all'inopia  
 Ponesti fine! Io non so peggio vita:  
 Ma il famelico stomaco latrante  
 Gl'inopi a errar, per acchetarlo, sforza, 425  
 E que' mali a soffrir, che ad una vita  
 Povera s'accompagnano, e raminga.  
 Or, quando vuoi ch'io teco resti, e aspetti  
 Telemaco, su via, della canuta  
 Madre d'Ulisse parlami, e del padre, 430  
 Che al tempo che il figliuol sciolsè per Troja,  
 Della vecchiezza il limitar toccava.  
 Veggon del Sole in qualche parte i rai?  
 O d'Aide la magion freddi gli accolse?  
 Ospite, ripigliò l'inclito Euméo, 435  
 Altro da me tu non udrai, che il vero.  
 Laerte vive ancora, e Giove prega  
 Che la stanca dal corpo alma gli tragga:  
 Tanto del figlio per l'assenza, tanto  
 Per la morte si duol della prudente 440  
 Moglie, che intatta disposollo, e in trista  
 Morendo il collocò vecchiezza cruda.  
 La lontananza del suo figlio illustre  
 A poco a poco, ed infelicamente,  
 Sotterra la condusse. Ah tolga Giove, 445  
 Che qual m'è amico, e con amor mi tratta,  
 Per una simil via discenda a Dite!  
 Finchè ella visse, m'era dolce cosa,  
 Sebben dolente si mostrasse in faccia,  
 L'interrogarla e il ricercarla spesso: 450  
 Poich'ella mi nutri con la de' pepli  
 Vaga Ctimene, sua figliuola egregia,  
 E de' suoi parti l'ultimo. Con questa  
 Cresceami, e quasi m'onorava al pari.  
 Ma come fummo della nostra etade 455  
 Ambi sul primo invidiabil fiore,  
 Sposa lei fero in Same, e ricchì doni  
 N'ebbero, ed infiniti; e me con vesti  
 Leggiadre in dosso, e bei calzari ai piedi,  
 Mandò i campi abitar la mia signora, 460  
 Che di cor ciascun di vie più m'amava.  
 Quanto seco io perdetti! È ver che queste  
 Fatiche dure, in che la vita io spendo,  
 Mi fortunano i Numi, e ch'io gli estrani  
 Finor ne alimentai, non che me stesso. 465  
 Ma di fatti conforto, o di parole

Sperare or da Penelope non lice:  
 Chè tutta in preda di superba gente  
 È la magion; nè alla Regina ponno  
 Rappresentarsi e far domande i servi, 470  
 Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,  
 E poi di quello ancor, che l'Alma loro  
 Sempre rallegra, riportare ai campi.  
 Euméo, rispose l'avveduto Ulisse,  
 Te dalla Patria lungi e da' parenti 475  
 Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?  
 Orsù, ciò dimmi, e schiettamente: venne  
 La città disertata, in cui soggiorno  
 Avea la madre veneranda e il padre?  
 O incautamente abbandonato fosti 480  
 Presso le agnelle o i tori, e gente ostile  
 Ti rapì sulle navi, e ai tetti addusse  
 Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo?  
 Ed a rincontro Euméo, d'uomini capo:  
 Quando a te risaperlo, ospite, cale, 485  
 Tacito ascolta, e goditi, e alle labbra  
 Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe  
 Le notti van, che trapassar si ponno  
 Parte dormendo, e novellando parte.  
 Nè corcarti t'è d'uopo innanzi al tempo: 490  
 Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri  
 Ciò piacesse ad alcuno, esca e s'addorma:  
 Ma, fatto bianco l'Oriente, siegua,  
 Non digiuno però, gl'ispidi verri.  
 E noi sediam nel padiglione a mensa, 495  
 Ambi a vicenda delle nostre doglie  
 Diletto, rimembrandole, prendendo;  
 Poichè de' mali ancora uom, che sofferse  
 Molto, e molto vagò, prende diletto.  
 Cert' isola, se mai parlar ne udisti, 500  
 Giace a Delo di sopra, e Siria è delta,  
 Dove segnati del corrente Sole  
 I ritorni si veggono. Già grande  
 Non è troppo, ma buona; armenti e greggi  
 Produce in copia, e ogni speranza vince 505  
 Col frumento e col vino. Ivi la fame  
 Non entra mai, nè alcun funesto morbo  
 Consuma lento i miseri mortali:  
 Ma come il crine agli abitanti imbianca,  
 Cala, portando in man l'arco d'argento, 510  
 Apollo con Artemide, e gli uccide  
 Di saetta non vista un dolce colpo.  
 Due cittadi ivi son di nerbo eguale;  
 E l'Ormenide Ctesio, il mio divino  
 Padre, dell'una e l'altra il fren reggea. 515  
 Capitò un giorno di Fenicj, scaltra  
 Gente, e del mar misuratrice illustre,  
 Rapida nave negra, che infinite  
 Chiudea in sè stessa bagattelle industri.  
 Sedusser questi una fenicia donna, 520  
 Che il padre schiava nel palagio avea,  
 Bella, di gran persona, e di leggiadri  
 Lavori esperta. I maculati panni  
 Lavava al fonte presso il cavo legno,  
 Quando un di que' ribaldi a ciò la trasse, 525  
 Che alle femmine incante, ancor che vote  
 Non sien d'ogni virtude, il sennu invola.  
 Poscia chi fosse, richiedea, e donde  
 Venuta; ed ella senza indugio l'alte  
 Del padre mio case additògli, e disse: 530  
 Io cittadina della chiara al mondo  
 Sidone metallifera, e del ricco

Aribante figliuola esser mi vanto.  
 Tassj ladroni mi rapiro un giorno,  
 Che dai campi tornava, e mi vendero, 535  
 Trasportata sul mare, a quel signore,  
 Che ben degno di me prezzo lor diede.  
 Non ti saria, colui rispose allora,  
 Caro dunque il seguirci, ed il superbo  
 De' tuoi parenti rivedere albergo? 540  
 Riveder lor, che pur son vivi, e in fama  
 Di dovizia tra noi? Certo mi fòra,  
 La donna ripigliò, sol che voi tutti  
 Di ricondurmi al natio suol giuriate  
 Salva sul mar navigoro, e sicura. 545  
 Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa  
 Tra lor di nuovo favellò la donna:  
 Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte,  
 E incontrarmi tra via, nessun mi parli.  
 Risaprebbero il vecchio, e di catene 550  
 Me graverebbe, sospettando, e a voi  
 Morte, cred'io, macchineria. La cosa  
 Tenete dunque in seno, e a provvedervi  
 Di quanto v'è mestier, pensate intanto.  
 La nave appien vettoviagliata e carica, 555  
 Giungane a me l'annuncio in tutta fretta,  
 Ed io, non che altro, recherò con meco  
 Quanto sotto alle man verrammi d'oro.  
 Altra mercè vi darò ancora: un figlio  
 Di quest'ottimo Re nel suo palagio 560  
 Rallevo, un vispo tal, che ad ogn'istante  
 Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto  
 Alla nave condurlovi; nè voi  
 Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque  
 Per venderlo il meniate a estraue genti. 565  
 Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,  
 Nel paese restando un anno intero,  
 Fean di vitto e di merci immenso acquisto.  
 Fornito il carico, e di salpare in punto,  
 Un messaggio alla femmina spediro, 570  
 Uomo spedir d'accorgimenti mastro,  
 Che con un bello, aureo monile, e d'ambra  
 Vagamente intrecciato, a noi sen venne.  
 Madre ed ancelle il rivolgean tra mano,  
 Prezzo non lieve promettendo, e agara 575  
 Gli occhi vi tenean su. Tacitamente  
 Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave  
 Drizzava i passi. Ella per mano allora  
 Presemi, e fuori uscì: trovò le mense  
 Nell'atrio, e in nappi, in che bevean del padre 580  
 I commensali al parlamento andati  
 Con esso il padre caro; e di que' nappi  
 Tre, che in greubho celò, via ne portava;  
 Ed io seguivala nella mia stoltezza.  
 Già tramontava il Sole, e di tenèbre 585  
 Ricoprìasi ogni strada; e noi veloci  
 Giungemmo al porto e alla Fenicia nave.  
 Tutti saliti, le campagne acquose  
 Fendevam lieti con un vento in poppa,  
 Che da Giove spiccavasi. Sei giorni 590  
 Le fendevamo, e notti sei: ma Giove  
 Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,  
 Che dalla Dea d'avventar dardi amante  
 Colpita fu la nequitosa donna.  
 Nella sentina con rimhombò cadde, 595  
 Quasi trafitta folaga. Tra l'acque  
 La scagliaro i Fenici, esca futura  
 Ai marini vitelli; e nella nave

Solo io rimasi, abbandonato e mesto.  
 Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi: 600  
 D'Itaca, dove me comprò Lacie.  
 E così questa terra, ospite, io vidi.  
 Fuméo, rispose il paziente Ulisse,  
 Molto a me l'anima commoveasi in petto,  
 Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno 605  
 Vicin tosto ti pose al male il bene,  
 Poichè venisti al un signor cortese,  
 Che quanto a rallegrar, non che a serbare,  
 La vita è d'uopo, non ti nega. Ed io  
 Sol dopo lunghi e incomodi viaggi 610  
 Di terra in terra, a queste rive approdo.  
 Tali fra lor corree parole alterne.  
 Dormiro al fin, ma non un lungo sonno:  
 Chè in seggio a comparir d'oro la bella  
 Già non tardò ditirosata Aurora. 615  
 Frattanto di Telemaco i compagni  
 Presso alla riva raccogliean le vele.  
 L'albero dechinâr, lanciaro a remi  
 La nave in porto, l'ancore gittaro,  
 Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto, 620  
 Sul lido usciano, ed allestian la cena.  
 Rintuzzata la fume, e spenta in loro  
 La sete, Voi, così d'Ulisse il figlio,  
 Alla città guidatemi la nave,  
 Mentre a' miei campi ed ai pastori io movo. 625  
 Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,  
 Io pure inurberommi, e in premio a voi  
 Lauto domane imbandirò convito.  
 Ed io dove ne andrò, figlio diletto?  
 Teocliméno disse. A chi tra quelli, 630  
 Che nella discoscusa Itaca sono  
 Più potenti, oftrirommi? Alla tua madre  
 Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?  
 Il prudente Telemaco riprese:  
 Io stesso in miglior tempo al mio palagio 635  
 T'invierai, dove cortese ospizio  
 Tu non avresti a desiare. Or male  
 Capiteresti: io non sarei con teo,  
 Nè te vedria Penelope, che scerra  
 Dai Proci, a cui raro si mostra, te 640  
 Nelle più alte stanze a oprare intende.  
 Un uom bensì t'additerò, cui franco  
 Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio  
 Polibo il figlio, che di Nume in guisa  
 Onoran gl'Itacesi. Egli è il più prode, 645

E il regno, più che gli altri, e la consorte  
 D'Ulisse affetta. Ma se, pria che questo  
 Maritaggio si compia, i Proci tutti  
 Non scenderanno ad abitar con Pluto,  
 L'Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi. 650  
 Tal favellava; ed un angello a destra  
 Gli volò sovra il capo, uno sparviere,  
 Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne  
 Bianca colomba, e la spennava, e a terra  
 Fra lo stesso Telemaco e la nave 655  
 Le piume ne spargea. Teocliméno  
 Ciò vide appena, che il garzon per mano  
 Prese, e il trasse in disparte, e si gli disse:  
 Senza un Nume, o Telemaco, l'angelo  
 Non volò a destra. Io, che di contra il vidi, 660  
 Per augurale il riconobbi. Stirpe  
 Più regia della tua qui non si trova,  
 Qui possente ad ognor fia la tua casa.  
 Così questo, Telemaco rispose,  
 S'avveri, o forestier, com'io tai pegni 665  
 Ti darei d'amistà, che te, ch'unque  
 Ti riscontrasse, chiameria beato.  
 Quindi si volse in cotal guisa al fido  
 Suo compagno Piréo: Figlio di Clito,  
 Tu, che le voglie mie festi mai sempre 670  
 Tra quanti a Pilo mi seguivo, e a Sparta,  
 Condurmi il forestiero in tua magione  
 Piacciati, e usargli, finchè io vengo, onore.  
 Per tardi, gli rispose il buon Piréo,  
 Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla 675  
 D'ospitale sarà che nel mio tetto,  
 Dove il condurrò tosto, ei non riceva.  
 Detto, salse il naviglio, e dopo lui  
 Gli altri salianlo, e s'assidean su i banchi.  
 Telemaco s'avvinse i bei calzari 680  
 Sotto i piè molli, e la sua valid'asta  
 Rameappuntata, che giacea sul palco  
 Della nave, in man tolse; e quei le funi  
 Sciolsero. Si spingean su con la nave  
 Ver la città, come il garzone ingiunse; 685  
 Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi  
 Gli s'aperse il cortile, ove le molte  
 S'accovacciavan setolose scrofe,  
 Tra cui vivea l'inculto Euméo, che, o fosse  
 Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni 690  
 Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

## LIBRO DECIMOSESTO

## ARGOMENTO

Letizia d'Euméo all'arrivo di Telemaco, che mandalo alla città, per avvertir del suo ritorno la madre. Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze, e gli comanda di scoprirsi al figliuolo. Intanto que' Proci ch'erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rudono in Itaca. Euméo, eseguito l'ordine, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade nuovamente trasforma.

L'inculto Euméo nel padiglione, e Ulisse,  
 Raccoso il foco in su la prima luce,  
 Leggier pasto allestiano; e fuori al campo  
 Co' neri porci uscian gli altri custodi.  
 Ma i cani latrator, non che a Telemaco 5

Non abbajar, festa gli feano intorno.  
 S'avvide Ulisse del blandir de' cani,  
 E d'uomo un calpestio raccolse, e queste  
 Voci drizzò al pastor: Certo qua, Euméo,  
 O tuo compagno o conoscente, giunge; 10

Poichè, lontani dal gridare, i cani  
 Latratori carezzano, ed il basso  
 De' suoi vicini piè strepito io sento.  
 Non era Ulisse al fin di questi detti,  
 Che nell'atrio Telemaco gli apparve. 15  
 Balzò Euméo stupefatto, e a lui di mano  
 I vasi, ove mescea l'ardente vino,  
 Caddero: andogli incontro, e il capo, ed ambi  
 Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,  
 E un largo pianto di dolcezza sparse. 20  
 Come tenero padre un figlio abbraccia,  
 Che il decim'anno da remota piaggia  
 Ritorna, unico figlio, e tardi nato,  
 Per cui soffrì cento dolori, e cento:  
 Non altrimenti Euméo, gittate al collo 25  
 Del leggiadro Telemaco le braccia,  
 Tutto baciollo, quasi allora uscito  
 Dalle branche di Morte, e lagrimando,  
 Telemaco, gli disse, amato lume,  
 Venisti adunque! Io non avea più speme 30  
 Di te veder, poichè volasti a Pilo.  
 Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,  
 Sì ch'io goda mirarti or, che d'altronde  
 Nel mio soggiorno capitasti appena.  
 Raro i campi tu visiti, e i pastori: 35  
 Ma la città ritienti, e la funesta  
 Turba de' Proci che osservar ti cale.  
 Entrerò, babbo mio, quegli rispose:  
 Chè per te, per vederti, e le tue voci  
 Per ascoltare, al padiglione io vegno. 40  
 Restami nel palagio ancor la madre?  
 O alcun de' Proci disposolla, e nudo  
 Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda  
 Giace del figlio di Laerte il letto?  
 Nel tuo palagio, ripigliava Euméo, 45  
 Riman con alma intrepida la madre,  
 Benchè nel pianto a lei passino i giorni,  
 Passin le notti; ed ella viva indarno.  
 Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,  
 E Telemaco il piè metteva sul marmo 50  
 Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui  
 Lo scanno, in cui sedea, cesse: ma egli  
 Dal lato suo non consentì, e, Statti,  
 Forestier, disse, assiso; un altro seggio  
 Noi troverem nella capanna nostra, 55  
 Nè quell'uomo è lontan, che dar mel puote.  
 Ulisse, indietro fattosi, di nuovo  
 Sedea. Ma il saggio guardian distese  
 Virgulti verdi, e una vellosa pelle,  
 E il garzon v'adagiò. Poi le rimaste 60  
 Dal giorno addietro abbrustolate carni  
 Lor recò su i taglieri; e ne' canestri  
 Posti l'un sovra l'altro in fretta i pani,  
 E il rosso vino nelle tazze infuso,  
 Ad Ulisse di contra egli s'assise. 65  
 Sbramato della mensa ebbero appena  
 Il desiderio natural, che queste  
 Telemaco ad Euméo drizzò parole:  
 Babbo, d'onde quest'ospite? In che guisa  
 E quai nocchieri ad Itaca il menarò? 70  
 Certo a piedi su l'onda ci qua non venne.  
 E tu così gli rispondesti, Euméo:  
 Nulla, figliuol, ti celerò. Natio  
 Dell'ampia Creta egli si vanta, e dice  
 Molti paesi errando aver trascorsi 75  
 Per volontà d'un Nume avverso. Al fine

Si calò giù da una Tesprozia nave,  
 E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.  
 Quel che tu vuoi, ne fa: sol ti rammenta  
 Ch'ei di tuo supplicante ambisce il nome. 80  
 Grave al mio cor, Telemaco riprese,  
 Parola, Euméo, tu proferisti. Come  
 L'ospite ricettar nella paterna  
 Magion poss'io? Troppo io son verde ancora,  
 Nè rispinger da lui con questo braccio 85  
 Chi primo l'assalisse, io mi confido.  
 La madre sta infra due, se, rispettando  
 La comun voce e il marital suo letto,  
 Viva col figlio, e la magion governi,  
 O a quel s'unisca degli Achei, che doni 90  
 Le presenta più ricchi, ed è più prode.  
 Bensì al tuo forestier tunica e manto,  
 E una spada a due tagli, e bei calzari  
 Dar voglio, e là inviarlo, ov'ei desia.  
 Che se a te piace ritenerlo, e cura 95  
 Prenderne, io vesti, e d'ogni sorta cibi,  
 Perchè te non consumi, e i tuoi compagni,  
 Qua manderò. Ma ch'ei s'accosti ai Proci,  
 Che d'ingiurie il feriscano, e d'oltraggi  
 Con dolor mio, non sarà mai ch'io soffra. 100  
 Che potria contro a tanti e sì valenti  
 Nemici un sol, benchè animoso e forte?  
 Nobile amico, così allora Ulisse,  
 Se anco a me favellare or si concede,  
 Il cor nel petto mi s'irode, udendo, 105  
 La indegnitate in tua magion de' Proci,  
 Mentre di tal sembiante io pur ti veggo.  
 Cedi tu volontario? O in odio forse  
 Per l'oracol d'un Dio t'ha la cittade?  
 O i fratelli abbandonanti, cui tanto 110  
 S'affida l'uom nelle più dure imprese?  
 Perchè con questo cor l'età mia prima  
 Non ho? Perchè non son d'Ulisse il figlio?  
 Perchè Ulisse non son? Vorrei che tronco  
 Per mano estrana mi cadesse il capo, 115  
 S'io, nella reggia penetrando, tutti  
 Non mandassi in rovina. E quando ancora  
 Me soverchiasse l'infinita turba,  
 Perir torrei nella mia reggia ucciso  
 Pria che mirar tuttora opre sì turpi, 120  
 Gli ospiti mal menati, violate  
 Ah! colpa! le fantesche, ed inghiottito  
 A caso, indarno, e senza fine o frutto,  
 Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.  
 Straniero, eccoti il ver, ratto rispose 125  
 Il prudente Telemaco: non tutti  
 M'odiano i cittadin, nè de' fratelli,  
 Cui tanto l'uom nelle più dubbie imprese  
 Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.  
 Volle il Saturnio che di nostra stirpe 130  
 D'età in età spuntasse un sol rampollo.  
 Arcesio generò Laerte solo,  
 Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse  
 Me lasciò nel palagio, unico figlio,  
 Di cui poco godè: quindi piantossi 135  
 Nemica gente al nostro albergo in seno.  
 Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa  
 Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,  
 Ciascun la destra della madre agogna.  
 Ella nè rigettar può, nè fermare 140  
 Le inamabili nozze. Intanto i Proci  
 Cuoprono i deschi con le pingui membra



Delle sgozzate vittime, e gli averi  
 Mi struggon tutti; nè andrà molto forse,  
 Che più grata sarò vittima io stesso. 145  
 Ma ciò de' Numi su i ginocchi posa.  
 Babbo, tu vanne rapido, e alla madre  
 Narra che salvo io le tornai da Pilo.  
 Così narralo a lei, che alcun non t'oda  
 Degli Achivi, e qua riedi, o' io m'arresto. 150  
 Ben sai che molti del mio sangue han sete.  
 E tu in risposta gli dicesti, Euneo:  
 Conosco, veggio, ad uom che intende, parli.  
 Ma non vorrai che messo all'infelice  
 Laerte ancor per la via stessa io vada? 155  
 Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,  
 Pur dei campi ai lavor guardava intento,  
 E, dove brama nel pungesse, in casa  
 Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama  
 Che da quel di che navigasti a Pilo, 160  
 Nè pasteggiò co' servi, nè de' campi  
 Più ai lavori guardò; ma sospirando  
 Siede, e piangendo, e alle scarse ossa intanto  
 S'affigge, olinè! l'inaridita cute.  
 Gran pietade! Telemaco riprese. 165  
 Ma lasciamolo ancor per brevi istanti  
 Nella sua doglia: Se in man nostra tutto  
 Fosse, il ritorno a procurar del padre  
 Non si rivolgerebbe ogni mia cura?  
 Esponi adunque l'imbasciata, e riedi, 170  
 Nè a lui pe' campi divertir; ma solo  
 Priega la madre, che in tu vece al vecchio  
 Secreta imbasciatrice e frettolosa  
 La veneranda economa destini.  
 Detto così, eccittollo; ed ei con mano 175  
 Presi i calzari, e avvintisi ai piedi,  
 Subitamente alla città tendea.  
 Non parti dalla stalla il buon custode,  
 Che l'Armigera Dea non se ne addesse.  
 Scese dal cielo, e somigliante in vista 180  
 A bella e grande, e de' più bei lavori  
 Femmina esperta, si fermò alla porta  
 Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.  
 Telemaco non videla: ch'è a tutti  
 Non si mostran gl'Iddii. Videla il padre, 185  
 E i mastini la videro, che a lei  
 Non abbajâr, ma del cortil nel fondo  
 Trepidati si celaro e guajolanti.  
 Ella accennò co' sopraccigli, e il padre  
 La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette 190  
 Nella corte alla Dea, che sì gli disse:  
 O Laerziade generoso e accorto,  
 Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,  
 Onde, sterminio meditando ai Proci,  
 Moviate uniti alla città. Vicina, 195  
 Ed accinta a pugar, tosto m'avrete.  
 Tacque Minerva, e della verga d'oro  
 Tocco. Ed ecco circondargli a un tratto  
 Belle vesti le membra, e il corpo farsi  
 Più grande e più robusto; ecco le guance 200  
 Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,  
 E all'azzurro tirar su per lo mento  
 I peli, che parean d'argento in prima.  
 La dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,  
 Da maraviglia preso e da terrore, 205  
 Chinò gli sguardi, e poscia, Ospite, disse,  
 Altro da quel di prima or mi ti mostri,  
 Altri panni tu vesti, ed a te stesso

Più non somigli. Alcun per fermo sei  
 Degli abitanti dell'Olimpo. Amico 210  
 Guardane, acciò per noi vittime grate,  
 Grati s'offrano a te doni nell'oro  
 Con arte sculti: ma tu a noi perdona.  
 Non sono alcun deg' Immortali, Uli-se  
 Gli rispondea. Perché agli Deim'agguagli? 215  
 Tuo padre io son: quel per cui tante soffri  
 Nella tua fresca età sciagure ed onte.  
 Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,  
 Che dentro gli occhi avea costantemente  
 Ritenuto sin qui, l'uscita aperse. 220  
 Telemaco d'aver su gli occhi il padre  
 Credere ancor non sa. No, replicava,  
 Ulisse tu, tu il genitor non sei,  
 Ma per maggior mia pena un Diom'inganna.  
 Tai cose oprar non vale uom da sè stesso. 225  
 Ed è mestier che a suo talento il voglia  
 Ringiovanire, od invecchiarlo, un Nume.  
 Bianco i capei testè, turpe le vesti  
 Eri, ed ora un Celicola pareggi.  
 Telemaco, riprese il saggio eroe, 230  
 Poco per veritate a te s'addice,  
 Mentre possiedi il caro padre, solo  
 Maraviglia da lui trarre e spavento:  
 Ch'è un altro Ulisse aspetteresti indarno.  
 Sì, quello io son, che dopo tanti affanni 235  
 Durati e tanti, nel vigesim'anno  
 La mia Patria rividi. Opra fu questa  
 Della Tritonia bellicosa Diva,  
 Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,  
 Ora un canuto mendicante, e quando 240  
 Giovane con bei panni al corpo intorno:  
 Però che alzare un de' mortali al cielo,  
 O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.  
 Così detto, s'assise. Il figlio allora  
 Del genitor s'abbandonò sul collo, 245  
 In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.  
 Ambi ora vivo desir sentian del pianto:  
 Ne di voci sì flebili e stridenti  
 Risonar s'ode il succheggiato nido  
 D'aquila o d'avoltojo, a cui pastore 250  
 Rubò i figliuoli non ancor pennuti,  
 Come de' pianti loro e delle grida  
 Miseramente il padiglion sonava.  
 E già piagnenti e sospirosi ancora  
 Lasciati avriali, tramontando, il Sole, 255  
 Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,  
 Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?  
 Certo in Itaca il piè non ti portava.  
 Celerò il vero a te? l'Eroe rispose.  
 I Feaci sul mar dotti, e di quanti 260  
 Giungono errando alle lor piagge, industri  
 Riconduttori, me su ratta nave  
 Dormendo per le salse onde guidaro,  
 E in Itaca deposero. Mi fero  
 Di bronzo in oltre e d'oro, e intesti pansi, 265  
 Bei doni, e molti, che in profonde grotte  
 Per consiglio divin giaccionmi ascosi.  
 Ed io qua venni al fin, teco de' Proci  
 Nostri nemici a divisar la strage,  
 Con l'avviso di Palla'e. Su, via, 270  
 Contali a me, sì ch'io conosca, quanti  
 Uomini sono, e quali, e nella mente  
 Libri, se contra lor combatter soli,  
 O in ajuto chiamare altri convegna.

O padre mio, Telemaco riprese, 275  
 Io sempre udia te celebrar la fama  
 Bellicoso di man, di mente accorto;  
 Ma tu cosa dicesti or gigantesca  
 Cotanto, che alta meraviglia tiemmi.  
 Due soli batterliar con molti e forti? 280  
 Non pensar che a una decade, o a due sole,  
 Montin: sono assai più. Cinquantadue  
 Giovani eletti da Dulichio uscìro,  
 E sei donzelli li seguian. Venti  
 Ne mandò Same, e quattro; e abbandonaro 285  
 Venti Zacinto. Itaca stessa danne  
 Dodici, e tutti prodi; e v'ha con essi  
 Medonte araldo, ed il cantor divino,  
 E due nell' arte loro incliti scalchi.  
 Ci asfronterem con questa turba intera, 290  
 Che la nostra magion possiede a forza?  
 Temo che allegra non ne avrem vendetta.  
 Se rinvenir si può chi a noi soccorra  
 Con pronto braccio e cor dunque tu pensa.  
 Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse. 295  
 Giudicar lascio a te, figlio diletto,  
 Se Pallade a noi basti, e basti Giove,  
 O cercar d'altri, che ci ajuti, io deggia.  
 E il prudente Telemaco: Quantunque  
 Siedan lungi da noi su l' alte nubi, 300  
 Nessun ci può meglio ajutar di loro.  
 Che su i mortali imperano, e su i Divi.  
 Non sederan da noi lungi gran tempo,  
 Il saggio Ulisse ripigliava, quando  
 Sarà della gran lite arbitro Marte. 305  
 Ma tu il palagio su l' aprir dell'alba  
 Trova, e l' aggira tra i superbi Proci.  
 Me poi simile in vista ad un mendico  
 Dispregevole vecchio il fido Euméo  
 Nella cittade condurrà. Se oltraggio 310  
 Mi verrà fatto tra le nostre mura,  
 Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi  
 Trar per li piè fuor della soglia, o segno  
 D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.  
 Sol di cessar dalle follie gli esorta, 315  
 Parole usando di mele consperse,  
 A cui non baderan: però che pende  
 L'ultimo sovra lor giorno fatale.  
 Altro dirotti, e tu fedel conserva  
 Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio figlio? 320  
 Scorre per le tue vene il sangue mio?  
 Non oda alcun ch'è in sua magione Ulisse;  
 E nè a Laerte pur, nè al fido Euméo,  
 Nè alla stessa Penelope, ne venga.  
 Noi soli spierem, tu ed io, l'ingegno 325  
 Dell' ancelle e de' servi; e vedrem noi,  
 Qual ci rispetti, e nel suo cor ci tema,  
 O quale a me non guardi, e te non curi,  
 Benchè fuor dell'infanzia, e non da jeri.  
 Padre, riprese il giovinetto illustre, 330  
 Spero che me conoscerai tra poco,  
 E ch'io nè ignavo ti parrò, nè folle.  
 Ma troppo utile a noi questa ricerca,  
 Credo, non fòra; e ciò pesar ti stringo.  
 Vagar dovresti lungamente, e indarno, 335  
 Visitando i lavori, e ciascun servo  
 Tentando; e intanto i Proci entro il palagio  
 Ogni sostanza tua struggon tranquilli.  
 Ben tastar puoi delle fantesche l'alma,  
 Qual colpevole sia, quale innocente: 340

Ma de' famigli a investigar pe' campi  
 Soprastare io vorrei, se di vittoria  
 Segno ti diè l'egidarmato Giove.  
 Mentre si fean da lor queste parole,  
 La nave, che Telemaco e i compagni 345  
 Condotti avea da Pilo, alla cittade  
 Giunse, e nel porto entrò. Tiraro in secco  
 Gli abili servi, e disarmaro il legno,  
 E di Clito alla casa i preziosi  
 Doni recaro dell'Atride. In oltre 350  
 Mosse un araldo alla magion d'Ulisse  
 Nunziando a Penelope che il figlio  
 Ne' campi suoi si trattenea, perch' ella,  
 Visto entrar senza lui nel porto il legno,  
 Di nuovo pianto non bagnasse il volto. 355  
 L'araldo ed il pastor dier l'un nell'altro  
 Con la stessa imbasciata entro i lor petti.  
 Nè pria varcòr della magion la soglia,  
 Che il banditor gridò tra le fantesche:  
 Reina, è giunto il tuo diletto figlio. 360  
 Ma il pastore a lei sola, ed all'orecchio,  
 Ciò tutto espose, che versato in core  
 Telemaco gli avea: quindi alle mandre  
 Ritornare affrettavasi, P eccelse  
 Case lasciando, e gli steccati a tergo. 365  
 Ma tristezza e dolor l'animo invase  
 De' Proci. Uscìro del palagio, il vasto  
 Cortile attraversaro, ed alle porte  
 Sedean davanti. Amici, in cotal guisa  
 Eurimaco a parlar tra lor fu il primo: 370  
 Ebben, che dite voi di questo, a cui  
 Fede sì poca ciaschedun prestava,  
 Viaggio di Telemaco? Gran cosa  
 Certo, e condotta audacemente a fine.  
 Conven nave mandar delle migliori 375  
 Con buoni remiganti, acciocchè torni  
 Quella di botto, che agli agguati stava.  
 Profferte non avea l'ultime voci,  
 Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,  
 Un legno scorse nel profondo porto, 380  
 Ed altri intesi a ripiegar le vele,  
 Altri i remi a deporre, e, dolcemente  
 Ridendo, non s'invì mesaggio alcuno,  
 Disse, già dentro sono: o un Nume accorti  
 Li fece, o trapassar videro, e indarno 385  
 Giunger tentaro del garzon la nave.  
 Sorsero, e al lito andarono. Il negro legno  
 Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti  
 Per consultar si radunarò i Proci.  
 Nè con lor permettan che altri sedesse, 390  
 Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:  
 Poh! come a tempo il dilivrarò i Numi!  
 L'intero di su le ventose cime  
 A vicenda sedean gli esploratori:  
 Poi, dato volta il Sol, la notte a terra 395  
 Mai non passammo, ma su ratta nave  
 Stancavam l'onde sino ai primi albori,  
 Tendendo insidie al giovane, e l'estremo  
 Preparandogli eccidio. E non pertanto  
 Nella sua Patria il ricondusse un Dio. 400  
 Consultiam dunque, come certa morte  
 Dare al giovane qui. Speriamo indarno  
 La nostra impresa maturar, s'ei vive:  
 Chè non gli falla il senno, e a favor nostro  
 La gente, come un di, più non inchina. 405  
 Non aspettiem che a parlamento ei chiami

Gli Achivi tutti, nè crediam che lento  
 Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno  
 Veggolo, e, sorto in pie, dir che ruina  
 Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a voto. 410  
 Prevenirlo è mestieri, e o su la via  
 Della cittade spegnerlo, o ne' campi.  
 Non piace forse a voi la mia favella,  
 E bramate ch'ei viva, e del paterno  
 Retaggio goda interamente? Adunque 415  
 Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno  
 Disgiungasi dall'altro, e al proprio albergo  
 Si renda: indi Penelope richieda,  
 E quel cui sceglie il fato, e che offre a lei  
 Più ricchi doni, la Regina impalmi. 420  
 Tutti ammutiro a cotai voci. Al fine  
 Sorse tra lor dell'Areziade Niso  
 La regia prole, Anfinomo, che, duce  
 Di quei competitor che dal ferace  
 Dulichio uscìro, e di più sana mente 425  
 Tra i rivali dotato, alla Regina  
 Men, che ogni altro, sgradia co' detti suoi.  
 Amici, disse, troppo forte impresa  
 Struggere affatto un real germe. I Numi  
 Domandiamone in pria. Sarà di Giove 430  
 Questo il voler? Vincerò il colpo io stesso,  
 Non che gli altri animar; dov'ei decreti  
 Diversamente, io vi consiglio starvi.  
 Così d'Arezio il figlio, e non indarno.  
 S'alzaro, e rientrar nell'ampia sala, 435  
 E sovra i seggi nitidi posaro.  
 Ma la casta Penelope, che udito  
 Avea per bocca del fedel Medonte  
 Il mortal rischio del figliuol, consiglio  
 Prese di comparire ai tracotanti 440  
 Proci davanti. La divina donna  
 Uscì dell'erma stanza; e con le ancelle  
 Sul limitar della Dedalea sala  
 Ginta, e adombrando co' sottili veli,  
 Che le pendean dal capo, ambe le guance, 445  
 Antinoo rampognava in questi accenti:  
 Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure  
 Marchinator; nella città v'ha dunque  
 Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti  
 Per saggezza osi, e per facondia? Tale 450  
 Giammai non fosti. Insano! e al par che insano,  
 Empio, che di Telemaco alla vita  
 Miri, e non curi i supplici, per cui  
 Giove dall'alto si dichiara. Ignoto  
 Forse ti fu sin qui, che fuggitivo 455  
 Qua riparava, e sbigottito un giorno  
 Il padre tuo, che de' Tesproti a danno  
 Co' Taff predator s'era congiunto?  
 Nostri amici eran quelli, e porlo a morte  
 Voleano, il cor volean trargli del petto, 460  
 Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse  
 Si levò, si frammise; e, benchè ardenti,  
 Li ritenea. Tu di quest'uom la casa  
 Ruini e disonor; la consorte  
 Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo 465

Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri  
 Cessare ancor, quanto è da te, comanda.  
 Figlia illustre d'Icaro, a lei rispose  
 Eurimaco di Polibo, fa core,  
 E sì tristi pensier da te discaccia. 470  
 Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca  
 Contra il figlio d'Ulisse alzar la mano,  
 Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.  
 Di cotestui, cosa non dubbia, il nero  
 Sangue scorrerà giù per la mia lancia. 475  
 Me il distruttor delle cittadi Ulisse  
 Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,  
 Le incotte carni nella man mi pose,  
 L'alto licor m'offrì. Quindi uom più caro  
 Io non ho di Telemaco, e non voglio 480  
 Che la morte dai Proci egli paventi.  
 Se la mandan gli Dei, chi può scamparne?  
 Così dicea, lei confortando, e intanto  
 L'eccidio del figliuol gli stava in core.  
 Ma ella salse alle sue stanze, dove 485  
 A lagrimar si dava il suo consorte,  
 Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolce  
 Sonno inviolle l'occhiglianca Palla.  
 Con la notte comparve il fido Euméo  
 Ad Ulisse e a Telemaco, che, pingue 490  
 Sacrificato ai Numi adulto porco,  
 Lauta se ne allestian cena in quel punto.  
 Se non che Palla al Laerziade appresso  
 Feresi, e, lui della sua verga tocco,  
 Nella vecchiezza il ritornò di prima, 495  
 E ne' primi suoi cenci; onde il pastore  
 Nol ravvisasse in faccia, e, mal potendo  
 Premere nel cor la subitana gioia,  
 Con l'annunzio a Penelope non gisse.  
 Ben venga il buon pastor! così primiero 500  
 Telemaco parlò. Qual corre grido  
 Per la città? Vi rientrarò i Proci?  
 O mi tendon sul mare insidie ancora?  
 E tu così gli rispondesti, Euméo:  
 La mente a questo io non avea, passando 505  
 Fra i cittadini: chè portar l'avviso,  
 E di botto redir, fu sol mia cura.  
 Bensì m'avvenni al banditor, che primo  
 Corse parlando alla Regina. Un'altra  
 Cosa dirò, quando la vidi io stesso. 510  
 Prendendo il monte che a Mercurio sorge,  
 E la cittade signoreggia, vidi  
 Rapidamente scendere nel porto  
 Nave d'uomini piena, e d'aste acute  
 Carca, e di scudi. Sospettai che il legno 515  
 Fosse de' Proci; nè più avanti io seppi.  
 A tai voci Telemaco sorrise,  
 Pur sogguardando il padre, e gli occhi a un tempo  
 Del custode schivando. A questo modo  
 Fornita ogni opra, e già parati i cibi, 520  
 D'una egual parte in questi ognun godea.  
 Ma come il lor desio più non richiese,  
 Si corcaro al fin tutti, ed il salubre  
 Dono del sonno ricettâr nel petto.

## LIBRO DECIMOSETTIMO

## ARGOMENTO

Arrivo prima di Telemaco alla città, e poi d'Ulisse accompagnato da Euméo. Ulisse è insultato dal caprajo Melanzio, e riconosciuto alle porte del palazzo dal vecchio cane Argo, che ne muore di gioja. Entrato nella sala in forma di vecchio mendico, va intorno accattando; e Antinoo lo scaccia superbamente da sé, e uno sgabello gli lancia contro. Penelope gli fa saper per Euméo, che desidera di parlargli. Risposta d'Ulisse.

Tosto che aperse del mattin la figlia  
 Con rosea man l'eteree porte al Sole,  
 Telemaco, d'Ulisse il caro germe,  
 Che inurbarsi volea, sotto le piante  
 S'avvinse i bei calzari, e la nodosa 5  
 Lancia, che in man ben gli s'attava, tolse,  
 E queste al suo pastor drizzò parole:  
 Babbo, a cittade io vo, perchè la madre  
 Veggami, e cessi il doloroso pianto,  
 Che altramente cessar, credo, non puote. 10  
 Tu l'infelice forestier la vita  
 Guidavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo  
 Nappo non mancherà chi lo consoli.  
 Nello stato in ch'io sono, a me non lice  
 Sostener tutti. Monteranne in ira? 15  
 Non farà che il suo male. Io dal mio lato  
 Parlerò sempre con diletto il vero.  
 Amico, disse allora il saggio Ulisse,  
 Partire intendo anch'io. Più, che ne' campi,  
 Nella cittade accattar giova: un frusto 20  
 Chi vorrà, porgerammi. Io più d'etade  
 Non sono a rimaner presso le stalle,  
 E obbedire un padron, chechè m'imponga.  
 Tu vanne: a me quest'uom sarà per guida,  
 Come tu ingiungi, sol che prima il foco 25  
 Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi il Sole.  
 Triste, qual vedi, ho vestimenta, e guardia  
 Prender degg'io dal mattutino freddo,  
 Che sul cammin che alla città conduce,  
 Ed è, sento, non breve, offender puommi. 30  
 Telemaco senz'altro in via si pose,  
 Mutando i passi con prestezza, e mali  
 Nella sua mente seminando ai Proci.  
 Come fu giunto al ben fondato albergo,  
 Portò l'asta, e appoggiolla ad una lunga 35  
 Colonna, e in casa, la marmorea soglia  
 Varcando, penetrò. Primiera il vide  
 La nutrice Euriclée, che le polite  
 Pelli stendea su i variati seggi.  
 E a lui diritta, lagrimando, accorse: 40  
 Poi tutte gli accorreat l'altre d'Ulisse  
 Fantesche intorno, e tra le braccia stretto  
 Su le spalle il baciavano, e sul capo.  
 Frattanto uscía della secreta stanza,  
 Pari a Diana, e all'aurea Vener pari, 45  
 La prudente Penelope, che al caro  
 Figlio gettò le man, piangendo, al collo,  
 E la fronte baciògli, ed ambo gli occhi  
 Stellanti; e non restandosi dal pianto,  
 Telemaco, gli disse, amata luce, 50  
 Venisti adunque! Io non credea più i lumi  
 Pissare in te, dachè una ratta nave,  
 Contra ogni mio desir, dietro alla fama

Del genitor furtivamente a Pilo  
 T'addusse. Parla: quale incontro avesti? 55  
 Madre, del grave rischio ond'io campai,  
 Replicava Telemaco, il dolore  
 Non rinnovarmi in petto, e lo spavento.  
 Ma in alto sali con le ancelle: quivi  
 Lavata, e cinta d'una pura veste 60  
 Le membra delicate, a tutti i Numi  
 Ecatombe legittime prometti,  
 Se mi consente il vendicarmi Giove.  
 Io per un degno forestier, che venne  
 Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi 65  
 Co' miei fidi compagni io lo spedì,  
 E commisi a Piréo, che in sua magione  
 L'introducesse, e sino al mio ritorno  
 Con onore il trattasse, e con affetto.  
 Non indarno ci parlò. Lavata, e cinta 70  
 Di veste pura il delicato corpo,  
 Penelope d'intègre a tutti i Numi  
 Ecatombe votavasi, ove al figlio  
 Il vendicarsi consentisse Giove.  
 Nè Telemaco a uscir fuor del palagio 75  
 Molto tardò: l'asta gli empiea la mano,  
 E due bianchi il seguían cani fedeli.  
 Stupia ciascun, mentr'ei mutava il passo:  
 Tal grazia sovra lui Palla diffuse.  
 Gli alteri Proci stavangli da questo 80  
 Lato, e da quel, voci parlando amiche,  
 Ma nel profondo cor fraudi covando.  
 Se non ch'ei tosto si sciogliea da essi;  
 E là, dove sedea Mentore, dove  
 Antifo ed Aliterse, che paterni 85  
 Gli eran compagni dalla prima etade,  
 A posar s'avviò: quei d'ogni cosa  
 L'addimandarono. Sopraggiunse intanto  
 Piréo, lancia famosa, il qual nel foro  
 Per la cittade il forestier menava, 90  
 A cui s'alzò Telemaco, e s'offerse.  
 E così primo favellò Piréo:  
 Telemaco, farai che al mio soggiorno  
 Vengan le donne tue per que' superbi 95  
 Doni, onde Menelao ti fu cortese.  
 E il prudente Telemaco: Piréo,  
 Ignoto è ancor di queste cose il fine.  
 Se i Proci, me secretamente anciso,  
 Tutto divideransi il mio retaggio,  
 Prima, che alcun di loro, io di que' doni 100  
 Vo' che tu goda. E dove io lor dia morte,  
 A me lieto recar li potrai lieto.  
 Disse, e guidò nella sua bella casa  
 L'ospite sventurato. Ivi, deposte  
 Sovra i troni le clamidi vellute, 105  
 Sceser nel bagno; e come astersi ed unti

Per le servili man furo, e di manto  
 Vago e di vaga tunica vestiti,  
 Su i ricchi seggi a collocarsi andaro.  
 E qui l'ancella da bell' aureo vaso 110  
 Purissim'acqua nel cappel d'argento  
 Versava, e stendea loro un liscio desco,  
 Su cui la saggia dispensiera i bianchi  
 Pani venne ad imporre, e non già poche  
 Delle dapi non fresche, ond'è custode. 115  
 Penelope sedea di fronte al caro  
 Figlio, e non lungi dalle porte; e fini  
 Velli purpurei, a una polita sede  
 Poggiandosi, torcea. Que' due la destra  
 Stendeano ai cibi; nè fu pria repressa 120  
 La fame loro, e la lor sete spenta,  
 Che in tai voci la madre i labbri apriva:  
 Io, figlio, premerò, salita in alto,  
 Quel che divenne a me lugubre letto,  
 Dappoi che Ulisse inalberò le vele 125  
 Co' figliuoli d'Atréo; lugubre letto,  
 Ch'io da quel giorno del mio pianto aspergo.  
 Non vorrai dunque tu, prima che i Proci  
 Entrino alla magion, dirmi, se nulla  
 Del ritorno del padre n'dir l'avvenne? 130  
 E il prudente Telemaco a rincontro:  
 Madre, il tutto io dirò. Pilo trovammo,  
 Ed il pastor de' popoli Nestor.  
 Qual padre accoglie con carezze un figlio  
 Dopo lunga stagion d'altronde giunto, 135  
 Tal me in sua reggia, e tra l'illustre prole,  
 La bianca testa di Nestor accolse.  
 Ma diceami, che nulla udì d'Ulisse,  
 O vivo fosse, o fatto polve ed ombra.  
 Quindi al pugnace Menelao mandommi 140  
 Con buon coacchio e destrieri: ed io là vidi  
 L'argiva Eléna, per cui Teucri e Greci,  
 Così piacque agli Dei, tanto sudaro.  
 Il bellicoso Menelao repente  
 Chiedeami, qual bisogno alla divina 145  
 Sparta m'avesse addotto. Io non gli tacqui  
 Nulla, e l'Atride: Ohimè! d'un eroe dunque  
 Volean giacer nel letto uomini imbelli?  
 Siccome allor che malaccorta cerva,  
 I cerbiatti suoi teneri e lattanti 150  
 Deposti in tana di leon feroce,  
 Cerca, pascendo, i goglii erti e l'erbose  
 Valli profonde; e quello alla sua cava  
 Riede frattanto, e cruda morte ai figli  
 Porta, e alla madre ancor: non altrimenti 155  
 Porterà cruda morte ai Proci Ulisse.  
 Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,  
 Che qual si levò un dì contra l'altero  
 Filomelide nella forte Lesbo,  
 E tra le lodi degli Achivi a terra 160  
 Cou mano invitta, lotteggiando, il pose,  
 Tal costoro affrontasse! Amare nozze  
 Foran le loro, e la lor vita un punto.  
 Quanto alla tua domanda, il Re soggiunse,  
 Ciò raccontarti senza fraude intendo, 165  
 Che un oracol verace, il marin vecchio  
 Proteo, svelommi. Asseverava il Nume,  
 Che molte e molte lagrime dagli occhi  
 Spargere il vide in solitario scoglio,  
 Soggiorno di Calipso, inclita Ninfà, 170  
 Che rimandarla niega; ond'ei, cui solo  
 Non avanza un naviglio, e non compagni

Che il carreggin del mar su l'ampio dorso,  
 Star gli convien della sua Patria in bando.  
 Ciò in Isparta raccolto, io ne partii; 175  
 E un vento in poppa m'invioi i Numi,  
 Che rattissimo ad Itaca mi spinse.  
 Con tai voci Telemaco alla madre  
 L'anima in petto scompigliava. Inorse  
 Teoclimén allora: O veneranda 180  
 Della gran prole di Laerte donna,  
 Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:  
 Vero e intégro sarà l'oracol mio.  
 Primo tra i Numi in testimonio Giove,  
 E la mensa ospital chiamo, ed il sacro 185  
 Del grande Ulisse limitar, cui venni:  
 Lo sposo tuo nella sua patria terra  
 Siede, o cammina, le male ope ascolta,  
 E morte a tutti gli orgogliosi Proci  
 Nella sua mente semina. Mel disse 190  
 Chiaro dal cielo un volator, ch'io scòrsi,  
 E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.  
 E la saggia Penelope: Del questo,  
 Ospite, accada! Tali e tanti avresti  
 Del mio sincero amor pegni, che ognuno 195  
 Ti chiamerà, scontrandoti, beato.  
 Mentre così parlando, e rispondendo  
 Di dentro ivan la madre, il figlio e il vate,  
 Gli altri Proci alla magion davanti  
 Dischi lanciavan per diletto, e dardi 200  
 Sul pavimento lavorato e terso,  
 Della baldanza lor solito arringo.  
 Ma, giunta l'ora della mensa, e addotte  
 Le vittime da tutti intorno i campi,  
 Medonte, che nel genio ai Proci dava 205  
 Più che altro in fragli araldi, e ai lor banchetti  
 Sempre assistea, Giovanni, disse, quando  
 Godeste omai de' giochi, entrar v'aggradi,  
 Sì che il convivio s'imbandisca. Ingrata  
 Cosa non parmi il convivere al tempo. 210  
 Sursero immantinente, ed alle voci  
 Del banditor non repugnarò. Entrati,  
 Deposero su le sedie i manti loro.  
 Pinguì capre scannavansi, e i più grandi  
 Montoni, e grossi porci, e una buessa 215  
 Di branco; e il prandio s'apprestava. E intanto  
 Dai campi alla cittade andar d'un passo  
 Preparavansi Ulisse ed il pastore.  
 Pria favellava Euméó d'nomini capo:  
 Stranier, se il mio piacere io far potessi, 220  
 Tu delle stalle rimarresti a guardia.  
 Ma, poichè partir brami, e ciò pur vuolsi  
 Dal mio signor, le cui rampogne io temo,  
 Però che gravi son l'ire de' Grandi,  
 Moviam: già vedi che scemato è il giorno, 225  
 E iofredderà più l'aere in vèr la sera.  
 Tai cose ad uom, che non le ignora, insegni,  
 Ripigliò il Laerziade. Ebben, moviamo:  
 Ma vammì innanzi, e dà, se da una pianta  
 Il recidesti, un forte legno, a cui 230  
 Per la via, che malvagia odo, io mi regga.  
 Disse, e agli omeri suoi per una torta  
 Corda il suo rotto e vil zaino sospese,  
 E il bramato baston porseglì Euméó.  
 Quindi le stalle abbandonar, di cui 235  
 Rimaneano i famigli a guardia, e i cani.  
 Così vèr la città sotto le forme  
 D'un infelice mendicante e vecchio,

E curvo sul bastone, e con le membra  
 Nelle vesti più turpi, il suo Re stesso 240  
 L'amoroso pastore allor guidava.  
 Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade  
 Si scan vicini, ed apparia la bella,  
 Donde attingea ciascun, fonte artefatta,  
 Che una pura tra l'erbe onda volvea. 245  
 Construsserla tre regi: Itaco prima,  
 Poi Nerito e Polittore. Rotondo  
 D'alni acquidosi la cerchiava un bosco.  
 Fredda cadea l'onda da un sasso, e sopra  
 Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe, 250  
 Dove offrìa preci il viandante, e doni.  
 Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro  
 S'incontrò: conducea le capre, il fiore  
 Del gregge, ai Proci; e il seguian due pastori.  
 Li vide appena, che bravolli, e indegne 255  
 Saettò in loro, e temerarie voci,  
 Che tutto commovean d'Ulisse il core.  
 Or sì, dica, che un tristo a un tristo è gnida.  
 Giove li forma, indi gli accoppia. Dove  
 Meni tu quel ghiottone, o buon porcajo, 260  
 Quel mendico importuno, e delle mense  
 Peste, che a molte signorili porte  
 Logorerassi gli omeri, di pane  
 Frusti chiedendo, non treppiedi, o conche?  
 Se tu le stalle a custodir mel dessi, 265  
 E a purgarmi la corte, e a'miei capretti  
 La frasca molle ad arrear, di solo  
 Bevuto siere ingrosseria ne' fianchi.  
 Ma, poichè solo alle tristi opre intese,  
 Travagliar non vorrà, vorrà più presto, 270  
 Di porta in porta domandando, un ventre  
 Pascere insaziabile. Ma senti  
 Cosa che certo avvenir dee. Se all'alta  
 Magion s'accosterà del grande Ulisse,  
 Molti sgabelli di man d'uom lanciati 275  
 Alla sua testa voleranno intorno,  
 E le ceste trarrannogli di loco.  
 Ciò disse, ed appressollo, e nella coscia  
 Gli diè d'un calcio, come stolto ch'era,  
 Nè dalla via punto lo smosse: fermo 280  
 Restava Ulisse, e in sè volgea, se l'alma  
 Col nodoso baston torgli dovesse,  
 O in alto sollevarlo, e su la nuda  
 Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira  
 Contenne, e sopportò. Se non ch'Euméo 285  
 Al caprar si converse, e impropverollo,  
 E, levate le man, molto pregava:  
 O belle figlie dell'Egioco, Ninfe  
 Najadi, se il mio Re v'arse giammai  
 D'agnelli e di capretti i pingui lombi, 290  
 Empiete il voto mio. Rieda, ed un Nume  
 La via gli mostri. Ti cadria, caprajo,  
 Quella superbia dalle ardite ciglia,  
 Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,  
 Dai campi alla città. Quindi per colpa 295  
 De' cattivi pastori a mal va il gregge.  
 Oh, oh, Melanzio ripigliò di botto,  
 Che mi latra oggi quello scaltro cane,  
 Che un giorno io spedirò sovra una bruna  
 Nave dalla serena Itaca lunge, 300  
 Perchè a me in copia vettovaglia trovi?  
 Così il Dio dal sonante arco d'argento  
 Telemaco uccidesse oggi, o dai Proci  
 Domo fosse il garzon, come ad Ulisse

Non sorgerà della tornata il giorno! 305  
 Ciò detto, ivi lasciollì ambo, che lento  
 Movcano il piede, e, suo cammin seguendo,  
 D'Ulisse alla magion ratto pervenne.  
 Subito entrava, e s'assideva tra i Proci  
 Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto 310  
 Era il suo amore; nè i donzelli accorti,  
 E la solerte dispensiera, innanzi  
 Un solo istante s'indugiava a porgli  
 Quei parte delle carni, e i pani questa.  
 Ulisse ed il pastore al regio albergo 315  
 Giungeano intanto. S'arrestaro, udita  
 L'armonia dolce della cava cetra:  
 Chè l'usata canzon Femio intonava.  
 Tale ad Euméo, che per man prese, allora  
 Favellò il Lacrizade: Euméo, d'Ulisse 320  
 La bella casa ecco per certo. Fòra,  
 Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.  
 L'un pian su l'altro monta, è di muraglia  
 Cinto il cortile, e di steccati, doppie  
 Sono e salde le porte. Or chi espugnarla 325  
 Potria? Gran prandio vi si tiene, io credo:  
 Poichè l'odor delle vivande sale,  
 E risuona la cetera, cui fida  
 Voller compagna de' conviti i Numi.  
 E tu così gli rispondesti, Euméo: 330  
 Facile a te, che lunghe mai dal segno  
 Non vai, fu il riconoscerla. Sn, via,  
 Ciò pensiam, che dee farsi. O tu primiero  
 Entra, e ai Proci ti mesci, ed io qui resto;  
 O tu rimani, e metterommi dentro. 335  
 Ma troppo a bada non istar: chè forse,  
 Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno  
 Percuoterti, o scacciarti. Il tutto pesa.  
 Quel veggio anch'io, che alla tua mente splende,  
 Gli replicava il paziente Ulisse. 340  
 Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.  
 Nuovo ai colpi non sono e alle ferite,  
 E la costanza m'insegnaro i molti  
 Tra l'armi e in mar danui sofferti, a cui  
 Questo s'aggiungerà. Tanto comanda 345  
 La forza invitta dell'ingordo ventre,  
 Per cui cotante l'uom dura fatiche,  
 E navi arma talor, che guerra altrui  
 Dell'insefondo mar portan su i campi.  
 Così dicean tra lor, quando Argo, il cane, 350  
 Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,  
 La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.  
 Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,  
 Ma còrne, spinto dal suo fato a Troja,  
 Poco frutto potè. Bensì condurlo 355  
 Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri  
 Capre solea la gioventù robusta.  
 Negletto allor giacea nel molto fimo  
 Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,  
 Finchè, i poderi a secondar d'Ulisse, 360  
 Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,  
 Di turpi zecche pien, corcato stava.  
 Com'egli vide il suo signor più presso,  
 E, benchè tra qu' cenci, il riconobbe,  
 Squassò la coda festeggiando, ed ambe 365  
 Le orecchie, che drizzate avea da prima,  
 Cader lasciò: ma incontro al suo signore  
 Muover, siccome un di, gli fu disdetto.  
 Ulisse, riguardatolo, s'asterse  
 Con man furtiva dalla guancia il pianto, 370

Celandosi da Euméo, cui disse tosto :  
 Euméo, quale stupor! Nel fimo giace  
 Cotesto, che a me par cane sì bello.  
 Ma non so, se del pari ei fu veloce,  
 O nulla valse, come quei da mensa, 375  
 Cui nutron per bellezza i lor padroni.  
 E tu così gli rispondesti, Euméo:  
 Del mio Re lungi morto è questo il cane.  
 Se tal fosse di corpo e d'atti, quale  
 Lasciollo, a Troja veleggiando, Ulisse, 380  
 Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,  
 Gran maraviglia ne trarresti: fiera  
 Non adocchiava, che del folto bosco  
 Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia  
 Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente. 385  
 Peri d'Itaca lunge il suo padrone,  
 Nè più curan di lui le pigre ancelle:  
 Chè pochi di stanno in cervello i servi,  
 Quando il padrone lor più non impera.  
 L'onnivagante di Saturno figlio 390  
 Mezza toglie ad un uom la sua virtude,  
 Come sopra gli giunga il di servile.  
 Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo  
 Mise, e avvossi drittamente ai Proci;  
 Ed Argo, il fido can, poscia che visto 395  
 Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,  
 Gli occhi nel sonno della morte chiuse.  
 Ma l'egregio Telemaco fu il primo  
 Che scorgesse il pastor nella superba  
 Sala passato; e a sé il chiamò d'un cenno. 400  
 Ed ei, rivolto d'ogni intorno il guardo,  
 Levò uno scanno ivi giacente, dove  
 Seder solea lo scalco, e le infinite  
 Carni partire ai banchettanti Proci.  
 Levollo, ed a Telemaco di contra 405  
 Il pianto presso il desco, e vi s'assise;  
 E delle carni a lui pose davanti  
 Lo scalco, e pani dal canestro tolti.  
 Ulisse ivi a non molto anch'egli entrava  
 Simil ne' ceuci e nel baston nodoso, 410  
 Su cui piegava il tergo, a un infelice  
 Paltonier d'anni carco. Entrato appena,  
 Sopra il frassinco limitar sedea,  
 Con le spalle appoggiandosi ad un saldo  
 Stipite cipressin, cui già perito 415  
 Fabbro alzò a piombo, e ripolì con arte.  
 Telemaco il pastor chiama, e, togliendo  
 Quanto avea pane il bel canestro, e quanta  
 Carne nelle sue man capir potea,  
 Questo, gli dice, all'ospite tu reca, 420  
 E gli comanda che a ciascun de' Proci  
 S'accosti mendicando. A cui nel fondo  
 Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.  
 Andò il pastor repente, e, allo straniero  
 Soffermandosi in faccia, Ospite, disse, 425  
 Ciò ti munda Telemaco, e t'ingiunge  
 Che mendicando ti presenti a ognuno  
 De' Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice,  
 Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.  
 E il Laerziade rispondea: re Giove, 430  
 Telemaco dal ciel con occhio guarda  
 Benigno sì, ch'ei nulla brami indarno.  
 Detto ciò solo, prese ad ambe mani  
 Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi  
 Su la bisaccia ignobile sel pose. 435  
 Finchè il divin Demodoco cantava,

Cibavasi l'uom saggio: al tempo stesso  
 L'un dal cibo cessò, l'altro dal canto.  
 Strepitavano i Proci entro la sala:  
 Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa, 440  
 L'escortò i pani ad accattar dai Proci,  
 Tastando chi più asconda o men tristezza,  
 Benchè a tutti la Dea scempio destini.  
 Ei volse a destra, e ad accattar da tutti  
 Gfo, stendendo la man, come se mai 445  
 Esercitato non avesse altr' arte.  
 Mossi a pietade il soccorreato, e forte  
 Stupiano, e domandavansi a vicenda,  
 Chi fosse, e d'onde il forestier venisse.  
 E qui Melanzio, Udite, o dell' illustre 450  
 Penelope, dicea, vagheggiatori.  
 L'ospite io vidi, a cui la via mostrava  
 De' porci il guardian: ma da qual chiara  
 Stirpe disceso egli si vanti, ignoro.  
 Guardian famosissimo, Antinoo 455  
 Così Euméo rimbrottò, perchè costui  
 Guidasti alla città? Ci mancan forse  
 Vagabondanti paltonieri infesti,  
 Delle mense flagello? O, che d' Ulisse  
 Qui si nutra ciascun, poco ti cale, 460  
 Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?  
 E tal risposta tu gli festi, Euméo:  
 Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.  
 Chi un forestiero a invitar mai d'altronde  
 Va, dove tal non sia che al mondo giovi, 465  
 Come profeta, o sanator di morbi,  
 O fabbro industrie in legno, o nobil vate,  
 Che le nostr' alme di dolcezza inondi?  
 Questi invitansi ognor, non un mendico  
 Che ci consumi, e non diletta, o serva. 470  
 Ma tu i ministri del mio Re lontano  
 Più, che ogni altro de' Proci, e de' ministri  
 Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.  
 Non men curo io però, finchè la saggia  
 Penelope e Telemaco deforme 475  
 Vivono a me nella magion d'Ulisse.  
 Ma Telemaco a lui: Taci, parole  
 Non cangiar molte con Antinoo. È usanza  
 Di costui l'assalir con aspri detti  
 Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora. 480  
 Poi, converso a quel tristo; In ver, soggiunse,  
 Cura di me, qual padre, Antinoo, prendi,  
 Tu che l'ospite vuoi sì duramente  
 Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!  
 Dagline: io, non che oppormi, anzi l'esigo. 485  
 La madre d'annojare, o alcun de' servi  
 Del padre mio, tu non temer per questo.  
 Ma cosa tal non è da te, cui solo  
 La propria gola soddisfar talenta.  
 O alto di favella e d'alma indomo, 490  
 D'Eupite disse incontanente il figlio,  
 Che parlasti, Telemaco? Se i Proci  
 Quel don, ch'io serbo a lui, gli fesser tutti,  
 Starsi almeno ei dovrà tre lune in casa  
 Da noi lontano; e, lo sgabello preso, 495  
 Su cui tenea beendo i molli piedi,  
 Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi  
 Gli eran pur d'algun che, sì ch'ei trovossi  
 Di carni e pani la bisaccia colma.  
 Mentre alla soglia, degli Achivi i doni 500  
 Per gustar, ritornava, ad Antinoo  
 Si fermò innanzi, e disse: Amico, nulla



Dunque mi porgi? Degli Achivi il primo  
 Mi sembri, come quei che a Re somiglia.  
 Quindi più ancor, che agli altri, a te s' addice  
 Largo mostrarti: io le tue lodi, il giuro, ( 505  
 Per tutta spargere l' immensa terra.  
 Tempo già fu ch' io, di te al par felice,  
 Belle case abitava, e ad un ramingo,  
 Qual fosse, e in quale stato a me venisse, 510  
 Del mio largia: molti avea servi, e nulla  
 Di ciò falliammi, onde gioiscono quelli  
 Che ricchi e fortunati il mondo chiama.  
 Giove, il perchè ei ne sa, strugger mi volle,  
 Ei, che in Egitto per mio mal mi spinse 515  
 Con ladroni moltivaghi: viaggio  
 Lungo e funesto. Nell' Egitto fiume  
 Fermar le ratte navi, ed ai compagni  
 Restarne a guardia ingiunsi, e quell' ignota  
 Terra ire alcuni ad esplorar dall' alto. 520  
 Ma questi da un ardir folle e da un cieco  
 Desio portati, a saccheggiar le belle  
 Campagne degli Egizj, a via menarne  
 Le donne e i figli non parlanti, i grami  
 Coltivatori a uccidere. Volonne 525  
 Tosto il romore alla città; nè prima  
 L' Alba s' imporporò, che i cittadini  
 Vennero, e pieno di cavalli e fanti  
 Fu tutto il campo, e del fulgor dell' armi.  
 Cotala allora il Fulminante pose 530  
 Desir di fuga de' compagni in petto,  
 Che un sol far testa non osava: uccisi  
 Fur parte, e parte presi, e ad opre dure  
 Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,  
 Un disastro apparia. Me consegnaro 535  
 A Demetore Jaside, che in quelle  
 Parti era giunto, e dominava in Cipro,  
 Dond' io, carico di mali, al fin qua venni.  
 E di nuovo così d' Eupite il figlio:  
 Qual Genio avverso una sì fatta lue, 540  
 Le nostre mense a conturbar, ci addusse?  
 Tienti nel mezzo, e dal mio desco lunge,  
 Se un' altra Egitto amara, e un' altra Cipro  
 Trovar non brami in Itaca. Io mendico  
 Mai non conobbi più impudente e audace. 545  
 T' offri a ciascun l' un dopo l' altro, e allarga  
 Ciascun per te la man senza consiglio:  
 Chè rotto cade ogni ritegno, dove  
 Regna la copia, e dell' altrui si dona.  
 Poh! replicava il Laerziade, indietro 550  
 Ritirandosi alquanto, alla sembianza  
 Poco l' animo adunque in te risponde.  
 Chi mai creder potrà che pur di sale  
 A supplicante tu daresti un grano  
 Dalla tua mensa, tu che un frusto darmi 555  
 Dall' altrui non sapesti, e così ricca?  
 Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui  
 Fissando le pupille, Ora io non penso  
 Che uscirai giusto con le membra sane,  
 Poscia che all' onte ne venisti. Disse, 560  
 E afferrò lo sgabello, ed avventollo,  
 E in su la punta della destra spalla  
 Percosse il forestiero. Ulisse fermo  
 Stette, qual rupe, nè d' Antinoo il colpo  
 Smosse: bensi tacito la testa 565  
 Crollò, agitando la vendetta in core.  
 Indi sul limitar sedea di nuovo,  
 Deposito il zaino tutto pieno, e ai Proci

Favellava così: Competitori  
 Dell' illustre Reina, udir vi piaccia 570  
 Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove  
 Pe' campi, per la greggia o per l' armento  
 Pugnando è l' uom ferito, il porta in pace.  
 Me per la trista ed importuna fame,  
 Gran fonte di disastri, Antinoo offese. 575  
 Ma se ha propizj i Dei, se ha Furie ultriei,  
 Chi non ha nulla, della morte il giorno  
 Pria, che quel delle nozze, Antinoo colga.  
 E d' Eupite il figliuol: Tranquillo e assiso,  
 Cibati, o forestiere, o quindi sgombra, 580  
 Acciò gli schiavi, poichè si favelli,  
 Per li piedi e le man te del palagio  
 Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi.  
 Tutti d' ira s' accesero, ed alcuno,  
 Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino 585  
 Viandante a ferir. Sciaurato! S' egli  
 Degli abitanti dell' Olimpo fosse?  
 Spesso d' estraño pellegrino in forma  
 Per le cittadi si raggira un Nume,  
 Vestendo ogni sembianza, e alle malvage 590  
 De' mortali opre, ed alle giuste guarda.  
 Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto  
 Della percossa rea gran duol nel petto  
 Telemaco nodria. Non però a terra  
 Dalle ciglia una lagrima gli cade. 595  
 Sol crollò anch' ei tacitamente il capo,  
 Ruminando nel cor l' alta vendetta.  
 Ma la saggia Penelope, cui giunse  
 L' annunzio in alto dell' indegno colpo,  
 Tra le ancelle proruppe in questi accenti: 600  
 Ohi così lui d' un de' suoi dardi il Nume  
 Dal famoso d' argento arco ferisca!  
 Ed Eurinome a lei: Se gl' Immortali  
 Fesser pieni i miei voti, a un sol de' Proci  
 Non mostreriasi la nuov' alba in cielo. 605  
 Nutrice mia, Penelope riprese,  
 Mi spiaccion tutti, perchè tutti ingiusti:  
 Ma del par che la morte Antinoo abborro.  
 Move per caso un ospite infelice  
 Dalla sua fame a mendicar costretto; 610  
 Ciascun gli dà, tal ch' ei n' ha il zaino colmo;  
 E d' Eupite il figliuol d' uno sgabello  
 Nella punta dell' omero il percuote.  
 Cotești accenti tra le ancelle assisa  
 Liberò dalle labbra; e in quella Ulisse 615  
 Il suo randio compica. Ma la Regina,  
 Euméo chiamato a sè, Va, gli dicea,  
 De' pastori il più egregio, ed a me invia  
 Quel forestiere, onde in colloquio io seco  
 Mi restringa, e richiedagli, se mai 620  
 D' Ulisse udi, se il vide mai con gli occhi,  
 Ei, che di gran viaggi uom mi rassembra.  
 E tu così le rispondesti, Euméo:  
 Oh volessor gli Achei per te, Regina,  
 Tacersi alcuni istanti! Ei tal favella, 625  
 Che somma in cor ti verterà dolcezza.  
 Io tre giorni appo me l' ebbi, e tre notti,  
 Che fuggito era da un' odiata nave:  
 Nè però tutti mi narrò i suoi guai.  
 Qual riacceso dai Numi illustre vate 630  
 Voce sì grata agli ascoltanti innalza,  
 Che l' orecchio, fissando in lui le ciglia,  
 Se dal canto rimian, tendono ancora:  
 Tal mi beava nella mia capanna.



Dissemi che di padre in figlio a Ulisse 635  
 Dell'ospitalità stringealo il nodo;  
 Che nativo di Creta era, del grande  
 Minosse culla; e che di là, cadendo  
 D'un mal sempre nell'altro, a' tuoi ginocchi  
 Venia di gramo supplicante in atto. 640  
 M'asserimò che d'Ulisse avea tra i ricchi  
 Tesproti udito, che vive anco, e molti  
 All'avita magion tesori adduce.  
 La prudente Penelope a rincontro:  
 Vanne, ed a me l'invia, sì ch'io l'ascolti. 645  
 Gli altri o fuor delle porte o nel palagio  
 Trastullin pur, poscia che han lieto il core.  
 Crescono i monti delle lor sostanze,  
 Di cui solo una parte i servi loro  
 Toccano; ed essi qui l'intero giorno 650  
 Banchettan lautamente, e il fior del gregge  
 Struggendo e dell'armento, e le ricolme  
 Della miglior vendemmia urne vòtando,  
 Fanno una strage; nè v'ha un altro Ulisse,  
 Che atto a fermarla sia. Ma l'eroe giunga, 655  
 E piena con Telemaco di tanti  
 Barbari oltraggi prenderà vendetta.  
 Finito non avea, che il figlio ruppe  
 In un alto starnuto, onde la casa  
 Risonò tutta. La Regina rise, 660  
 E, Va, disse ad Euméo, corri, e il mendico  
 Mandami. Starnutare alle mie voci  
 Non udisti Telemaco? Maturo  
 De' Proci è il fato, nè alcun fia che scampi.  
 Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando  
 Verace in tutto ei mi riesca, i cenci 665  
 Gli cangerò di botto in vesti belle.  
 Corse il fido pastore, e allo straniero,  
 Standogli presso, Ospite padre, disse,  
 Te la saggia Penelope, la madre 670  
 Di Telemaco, vuole: il cor la spinge  
 D'Ulisse a ricercar, benchè sol dato  
 Le abbian sin qui le sue ricerche duolo.  
 Quando verace ti conosca, i cenci  
 Ti cangerà di botto in vesti belle. 675  
 Cibo non mancherà chi ti largisca,  
 Se tu l'andrai per la città chiedendo.  
 Euméo, rispose il paziente Ulisse,  
 Alla figlia d'Icario, alla prudente  
 Penelope, da me nulla del vero 680  
 Si celerà. So le vicende appieno

D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi eguale:  
 Ma la turba difficile de' Proci,  
 Di cui del ciel sino alla ferrea volta  
 Monta l'audace tracotanza, io temo. 685  
 Pur testè, mentr'io già lungo la sùla,  
 Nulla oprando di mal, percosso io fui;  
 E non prevenne il doloroso insulto  
 Telemaco, non che altri. Il Sol cadente  
 Ad aspettar nelle sue stanze adunque 690  
 Tu la conforta. Mi domandi allora  
 Del ritorno d'Ulisse innanzi al foco:  
 Poichè il vestito mio mal mi difende.  
 Tu il sai, cui prima supplicante io venni.  
 Diè volta, udito questo, il buon pastore; 695  
 E Penelope a lui, che già la soglia  
 Col piè varcava: Non mel guidi, Euméo?  
 Che pensa il forestier? Tema de' Proci,  
 O vergogna di sè, forse occupollo?  
 Guai quel mendico cui ritien vergogna! 700  
 Ma tu così le rispondesti, Euméo:  
 Ei, come altri farebbe in pari stato,  
 De' superbi schivar l'onte desia.  
 Beusi l'esorta sostenere, Regina,  
 Finchè il dì cada. Così meglio voi 705  
 Potrete ragionar sola con solo.  
 Gran senno in lui, chiunque sia, dimora,  
 Ella riprese: chè sì audaci e ingiusti  
 Non ha l'intero mondo uomini altrove.  
 Euméo ritornò ai Proci, e di Telemaco 710  
 Parlando, onde altri non potesse udirlo,  
 All'orecchia vicino, Caro, gli disse,  
 Le mandre, tua ricchezza e mio sostegno,  
 A custodire io vo. Tu su le cose  
 Qui veglia, e più sovra te stesso, e pensa 715  
 Che i giorni passi tra una gente ostile,  
 Cui prima, ch'ella noi, Giove disperda.  
 Sì, habbo mio, Telemaco rispose.  
 Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello  
 Torna, e vittime pingui adduci teco. 720  
 Tacque; ed Euméo sovra il polito scanuo  
 Nuovamente sedea. Cibato, ai campi  
 Ire affrettossi, gli steccati addietro  
 Lasciando, e la magion d'uomini piena  
 Gozzoviglianti, cui piacere il ballo 725  
 Era, e il canto piacer, mentre spiegava  
 L'ali sue nere sovra lor la Notte.

## LIBRO DECIMOTTAVO

## ARGOMENTO

Combattimento tra Iro ed Ulisse, che rimane al di sopra. Penelope si presenta ai Proci, e si lagna che insultino gli ospiti, e che, aspirando alle nozze di lei, in vece di offerirle i doni secondo il costume, divorino le sue sostanze. Doni de' Proci a Penelope. Sopravvenuta la notte, Ulisse è insultato nuovamente, prima con parole dall'ancella Melanto, e poi da Eurimaco, che uno sgabellu, come già fece Antinoo, lanciagli contro.

Un accattante pubblico sorvenne,  
 Di mendicar per la cittade usato,  
 Famoso vorator, che mai non disse  
 Per molto cibo, e per vin molto, Basta,  
 E gigante a vederlo, ancor che poco 5

Di forza e cuore in sì gran corpo fosse.  
 Egli avea nome Arnéo: così chiamollo,  
 Nel dì che nacque, la diletta madre.  
 Ma dai giovani tutti Iro nomato  
 Era, come colui che le imbasciate 10

Portar soleva, qual gliene desse il carco.  
Giunto fu appena, che scacciava Ulisse  
Dalla sua casa, ed il mordea co' detti:  
Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi  
Ch'io non ti tragga fuor per un de' piedi. 15  
Non vedi l'ammiccar, perch'io ti tragga,  
Di tutti a me? Pur m'arrossisco, e stommi.  
Ma levati, o alle prese io con te vegno.

Bieco Ulisse guatollo, e, Sciagnurato,  
Rispose, in opra io non t'offendo, o in voce, 20  
Nè che alcuno a te doni, anco a man piene,  
T'invadio io punto. Questa soglia entrambi  
Ci capirà. Tu non dovresti noja  
Del mio bene sentir, tu, che un mendico  
Mi sembri al par di me. Dispensatori 25  
Delle ricchezze all'nom sono i Celesti.  
Invitarmi a pagnar non ti consiglio,  
Onde infiammato, benchè vecchio, d'ira  
Le labbra io non t'insanguini, ed il petto.  
Più assai tranquillo io ne sarei domane: 30  
Chè alla magion del figlio di Laerte  
Ritorno far tu non potresti, io credo.

Poh, sdegnato il pezzente Iro riprese,  
Più volubili i detti a questo gliuotto  
Corrono, e ratti più, che non a vecchia 35  
Che sempre al focolar s'aggira intorno.  
S'io queste man pongogli addosso, tutti  
Dalle mascelle, come a ingordo porco  
Entrato fra le biade, i denti io schianto.  
Or bene, un cinto senza più ti cuopra, 40  
E questi ci conoscano alla pugna,  
Che tosto avremo. Io veder voglio, come  
Con nom combatterai tanto più verde.

Così sul liscio limitar dell'alte  
Porte garrian d'ingiurossi motti. 45  
Avvisossene Antinoo, e, dolcemente  
Ridendo, sciolse tai parole: Amici,  
Nulla di sì giocondo a questi alberghi  
Gli abitator dell'etra nqua mandaro.  
Si bisticcian tra lor l'ospite ed Iro, 50  
E già le man frammischiano. Su, via,  
Meglio alla zuffa raccendiamli ancora.

Tutti s'alzaro, nelle risa dando,  
E ai due straccioni s'affollaro intorno.  
Ed Antinoo così: Nobili Proci, 55  
Sentite un pensier mio. Di que' ventrigli  
Di capre, che di sangue e grasso empiuti  
Sul foco stan per la futura cena,  
Scelga qual più vorrà chi vince, e quindi  
D'ogni nostro convito a parte sia; 60  
Nè più tra noi s'aggiri altro cencioso.

Giò piacque a tutti. Ma l'accorto eroe,  
Cui non fallian le astuzie, Amici, disse,  
Ad uom dagli anni e dai disastri rotto  
Con giovane pagnar non parmi bello. 65  
E pur botte a ricevere, e ferite  
La rea mi spinge imperiosa fame.  
Ma voi giurate almen che nessuno, Iro  
Per favorir, me della managliarda  
Percuoterà, male adoprando: troppo 70  
Mi tornerebbe allor duro il cimento.

Giuraro. E di Telemaco in tal guisa  
La sacra possa favellò: Straniero,  
Di respinger costui ti detta il core?  
Respingilo: nè alenn temer de' Proci. 75  
Chi t'oserà percuotere, con molti

A combattere avrà. Gli ospiti io curo,  
E tal favella non condannan certo  
Eurimaco ed Antinoo, ambo prudenti.  
Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse 80  
Si spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto  
Formossi, e nudi i lati omeri, nudo  
Mostrò il gran petto e le robuste braccia,  
E i magni fianchi discopri: Minerva,  
Che per lui scese dall'Olimpo, tutte 85  
De' popoli al pastor le membra crebbe.  
Sui proci i Proci fieramente, e alcuno  
Così dicea, volgendosi al vicino:  
Iro, già non più Iro, in su la testa  
S'avrà tratto egli stesso il suo malanno, 90  
Tai fianchi ostenta e tali braccia il veglio!  
A queste voci malamente d'Iro  
L'animo commoveasi. E non pertanto  
Col cinto ai lombi, e pallido la faccia,  
Gli schiavi a forza il conducean: su l'ossa 95  
Tremavaugli le carni. Antinoo allora  
Prendealo a rimbrottar: Millantatore,  
Perchè or non muori, o a che nascesti un giorno,  
Tu, chesi temi, e tremi, uom dagli affanni,  
Non men che dall'età, snervato e domo? 100  
Ma odi quel che di te fia. Se a terra  
Con vincitrice man colui ti mette,  
Io te gettato in una ratta nave  
Manderò nell'Epiro al rege Echeto,  
Flagello de'mortali, il qual ti mozzì 105  
Gli orecchi e il naso con acerbo ferro,  
E, da stracciarsi crudi, a un can vorace  
Butti gli sveltì genitali in preda.

Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte:  
Ma il condusser nel mezzo. Due campioni 110  
Le mani alzarò: dubitava Ulisse,  
Se del pugno così dar gli dovesse,  
Che lui caduto abbandonasse l'anima,  
O atterrarlo, e non più, con minor colpo.  
Questo partito scelse, onde agli Achivi 115  
Celarsi meglio. Iro la destra spalla  
Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa  
Sotto l'orecchia l'investì nel collo,  
Che l'ossa fracassògli: usciagli il rosso  
Sangue fuor per la bocca, ed ei mugghiando 120  
Cascò, digrignò i denti, e il pavimento  
Calcitrando battè. Gli amanti a quella  
Vista, levate le lor braccia in alto,  
Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,  
L'un de' piedi afferratogli, il traea 125  
Pel vestibolo fuor sino alla corte,  
E all'entrata del portico. Ciò fatto,  
Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose  
Bastone in mano, e, Qui, gli disse, orsiedi,  
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi: 130  
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,  
Su gli ospiti dominio, e su i mendichi:  
Chè un'altra volta non t'incontri peggio.

Così dicendo, si gittava intorno  
Alle spalle il suo zaino, e al limitare 135  
Ritornava, e sedeavi. Rientrarò  
Con dolce riso in su le labbra i Proci,  
Ed a lui blande rivolgean parole:  
Ospite, Giove a te con gli altri Numi  
Quanto più brami, e t'è più caro, invii, 140  
A te, che la città smorbasti a un tratto  
Di questo insaziabile accattone,

Che ad Echeto, degli uomini flagello,  
 Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.  
 Così parlò; e dell'augurio Ulisse 145  
 Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio  
 Di sangue e di pinguedine ripieno  
 Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo  
 Due presentògli dal canestro tolti  
 Candidissimi pani, e, propinando 150  
 Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,  
 Forestier, salve: se infelice or vivi,  
 Lieti scorranzi almeno i di futuri.  
 Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,  
 D'intendimento e di ragioni dotato 155  
 Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,  
 Da Niso Dulichiese, ond'io la fama  
 Sonare uolia, buono del par, che ricco,  
 Da cui diconti nato; e fede ancora  
 Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti. 160  
 A te dunque io favello, e tu i miei detti  
 Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto  
 Spira, e passeggia su la terra, o serpe,  
 Ciò che al mondo ha vvi di più inferno? È l'uomo.  
 Finchè stato felice i Dei gli danno, 165  
 E il suo ginocchio di vigor fiorisce,  
 Non crede che venir debbagli sopra  
 L'infortunio giammai. Sopra gli viene?  
 Con ripugnante alma indegnata il soffre:  
 Chè quali i giorni son, che foschi o chiari, 170  
 De' mortali il gran padre e de' Celesti  
 D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.  
 Vissi anch'io vita fortunata e illustre,  
 E, secondando la mia forza, e troppo  
 Nel genitor fidando e ne' germani, 175  
 Non giuste, vaglia il vero, o pre io commisi.  
 Ma ciascuno a ben far dee por l'ingegno,  
 E quel, che dai Numi ha, fruir tranquillo:  
 Nè costoro imitar, che iniquamente  
 Struggono i beni, e la pudica donna 180  
 Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo  
 Dalla sua Patria e dagli amici, io credo,  
 Lontano ancor non rimarrà; che a questi  
 Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetto  
 Quindi possa guidarti un Dio pietoso, 185  
 E torti agli occhi suoi, com'egli appaja:  
 Poichè decisa senza molto sangue,  
 Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,  
 Non fia tra i Proci e lui l'alta contesa.  
 Libò, ciò detto, eacostò ai labbri il nappo, 190  
 E tornollo ad Anfinomo. Costui  
 Per la sala iva, conturbato il core,  
 E squassando la testa, ed il suo male  
 Divinando, ma invan: fuggir non puote,  
 Legato anch'ei da Palla, onde cadesse 195  
 Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,  
 Donde sorto era, si ripose intanto.  
 Ma d'Icaro alla figlia, alla prudente  
 Penelope, la Dea dai glauchi lumi  
 Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci, 200  
 Perchè lor s'allargasse il core in petto  
 Di nuova speme, ed in onor più grande  
 Presso il consorte e il figlio ella salisse.  
 Diede, nè ben sa come, in un gran riso,  
 E tai detti formò: Sento un desire 205  
 Non pria sentito di mostrarmi ai Proci,  
 Eurinome, bench'io tutti gli abborra.  
 Utile avviso in lor presenza io bramo

A Telemaco dare, il qual troppo usa  
 Con que' superbi giovani, che accenti 210  
 Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo.  
 Saggio è il consiglio, Eurinome rispose.  
 Va, figlia, dunque, ed il tuo nato asseuna.  
 Ma pria ti lava, e su le guance poni  
 L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia 215  
 Dalle lagrime tue solcata e guasta?  
 Quel pianger sempre, e dall'ungiorno all'altro  
 Nullo divario far, poco s'addice.  
 Già venne il figlio nell'età fiorita,  
 In cui vederlo con l'onor del mento 220  
 Si ardentemente supplicavi ai Numi.  
 Per zelo che di me l'alma ti scaldi,  
 Replicava Penelope, di bagni,  
 Eurinome, o di lisci, o nou parlar mi.  
 Il di che Ulisse s'imbarcò per Troja, 225  
 Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.  
 Bensi Antonoe mi chiama, e Ippodamia,  
 Che da lato mi stieno. Ai Proci sola  
 Non offrirommi: chè pudor mel vieta.  
 Tacque; e la vecchiaia Eurinome le domo 230  
 A chiamar tosto, e ad affiettarle, uscìo.  
 Ma l'occhiazurra Dea, nuovo pensiero  
 Formando nella mente, alla pudica  
 Figlia d'Icaro un molle sonno infuse.  
 Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte 235  
 Il molle sonno le sciogliea le membra,  
 Palla Minerva di celesti doni  
 La riforniva, perchè di lei più sempre  
 Invaghisser gli Achei. Pria su le guance  
 Quella, che tien dalla bellezza il nome, 240  
 Sparse divina essenza, onde si lustra  
 La inghirlandata d'òr Vener, se mai  
 Va delle Grazie al diletto ballo:  
 Poi di corpo la crebbe, e ricollomla  
 Nel volto, e tal su lei candor distese, 245  
 Che l'avorio tagliato allora allora  
 Ceder doveale al paragon. La Diva  
 Risalì dell'Olimpo in su le cime.  
 Venner le ancelle strepitando, e ratto  
 Si riscosse Penelope dal sonno, 250  
 E con man gli occhi stropicciosi, e disse:  
 Qual dolce sonno della sua fosc'ombra  
 Me infelice copri! Deh così dolce  
 Morte subitamente in me la casta  
 Artemide scoccasse; ed io l'etade 255  
 Più non avessi a consumar nel pianto,  
 Sospirando il valor sommo, infinito  
 D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari.  
 Così detto, scendea dalle superne  
 Lucide stanze al basso, e non già sola, 260  
 Ma con Antonoe e Ippodamia da tergo.  
 Sul limitar della Dedalea sala,  
 Ove i Proci sedean, trovasi appena,  
 Che arresta il piè tra l'una e l'altra ancella  
 L'ottima delle donne, e co' sottili 265  
 Veli del capo ambè le guance adombra.  
 Senza forza restaro e senza moto:  
 L'alma più inteneria, si raddoppiava  
 Delle nozze il desire in ogni petto.  
 Ella queste a Telemaco parole: 270  
 Figlio, io te più non riconosco. Sensi  
 Nutrivi in mente più maturi e scorti  
 Nella tua fanciullezza; ed or che grande  
 Ti veggio, e in un'età più ferma entrato,

Or che stranier, che a riguardar si fesse 275  
 La tua statura e la beltà, te prole  
 D' uom beato diria, più non dimostri  
 Giustizia, o senno. Tollerar si indegno  
 Trattamento d' un ospite in tua reggia!  
 Oltraggio sì crudel, che vendicato 280  
 Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,  
 Che su te non ne cada eterno scorno?  
 Il prudente Telemaco rispose:  
 Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.  
 Meglio, che pria ch' io di fanciullo uscissi, 285  
 Le umane cose, il pur mi credi, intendo,  
 E tra lor non confondo il torto e il dritto.  
 Ma tutto operare, o antiveder, non valgo,  
 Circondato qual sono e insidiato  
 Da fiera gente, e d' assistenti solo. 290  
 Quanto alla lotta tra l' estranio ed Iro,  
 Parte i Proci non v' ebbero, e del primo  
 Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre  
 Giove, e alla Diva Pallade, e ad Apollo,  
 Che tentennasse a cotestor già domi 295  
 La testa, e si sfasciassero le membra,  
 Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala,  
 Come a quell' Iro, che alle porte or siede  
 Dell' atrio, il capo qua e là piegando,  
 D' un ebbro in guisa, e che su i piedistarsi 300  
 Non può, nè a casa ricondursi: tanto  
 Le membra riportonne afflitte e peste.  
 Così la madre e il figlio. Iudi tai voci  
 Eurimaco a Penelope drizzava:  
 Figlia d' Icario, se te vista tutti 305  
 Avesser per l' Iasio Argo gli Achivi,  
 Turba qui di rivali assai più folta  
 Banchetteria dallo spuntar dell' Alba:  
 Chè non v' ha donna che per gran sembiante,  
 Per bellezza e per senno a te s' agguagli. 310  
 E la nobile a lui d' Icario figlia:  
 Eurimaco, virtù, sembianza, tutto  
 Mi rapiro gli Dei, quando gli Argivi  
 Sciolser per Troja, e con gli Argivi Ulisse.  
 S' egli, riposto in sua magione il piede, 315  
 A reggere il mio stato ancor prendesse,  
 Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.  
 Ora io m' angosco: tanti a me sul capo  
 Mali piombaro. Ei, d' imbarcarsi in atto,  
 Presse la mia con la sua destra, e, Donna, 320  
 Disse, non credo io già che i forti Achei  
 Da Troja tutti riederanno illesi:  
 Poichè sento pugnaci essere i Teneri,  
 Gran sagittarj, e cavalieri egregi,  
 Che pel campo agitar sanno i destricri 325  
 Rapidamente: quel che in breve il fato  
 Delle guerre terribili decide.  
 Quindi, se me ricondurràn gli Eterni,  
 O Troja riterrà morto, o cattivo,  
 Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia. 330  
 Rispetta il padre mio, la madre onora,  
 Come oggi, od ancor più, finch' io son lunge.  
 E allor che del suo pel vedrai vestito  
 Del figlio il mento, a qual ti fia più in grado,  
 Lasciando la magion, vanne consorte. 335  
 Tal favellava; ed ecco giunto il tempo.  
 L' infausta nottè apparirà, che dee  
 Portare a me queste odiose nozze,  
 A me, cui Giove ogni letizia spense.  
 Ma ciò la mia tristezza oggi più aggrava, 340

Che gli usi antichi non si guardan punto.  
 Color, che donna illustre, e d' uom possente  
 Figlia un dì ambiano, e contendean tra loro,  
 Belle conducean vittime, gli amici  
 Per convitar della bramata donna, 345  
 E doni a questa offrian: non già l' altrui  
 Stroggeano impunemente a mensa assisi.  
 Disse, e l' eroe gioi ch' ella in tal modo  
 De' Proci i doni procurasse, e loro  
 Molcesse il petto con parole blande, 350  
 Mentre in fondo del core altro volgea.  
 Ma così Antinoo allor: Nobil d' Icario  
 Figlia, saggia Penelope, ricevi  
 I doni che gli Achei già per offrirti  
 Sono, e cui fora il ricusar stoltezza: 355  
 Ma noi di qua non ci torrem, se un prima  
 De' più illustri fra noi te non acquista.  
 Piacquero i detti; e alla sua casa ognuno  
 Per li doni spedì. L' araldo un grande  
 Recò ad Antinoo, e vario e assai bel peplo, 360  
 Che avea dodici d' or fibbie lampanti-  
 Con ardiglioni ben ricurvi attate.  
 Eurimaco un monile addur si fece,  
 D' oro, e intrecciato d' ambra, opra da insigne  
 Mastro sudata, che splendea qual sole. 365  
 Due serventi portaro a Euridamante  
 Finissimi orecchini a tre pupille,  
 Donde grazia infinita uscì di raggi.  
 Fregio non fu men prezioso il vizzo,  
 Che re Pisandro, di Polittor figlio, 370  
 Dalle mani d' un servo ebbe; e non meno  
 Belli d' ogn' altro Acheo parvero i doni.  
 La divina Penelope, seguita  
 Dall' ancelle, co' doni alle superne  
 Stanze montava; ei Proci al ballo e al canto, 375  
 Finchè, a romper nel mezzo i lor diletti,  
 L' ombra notturna sovra lor cadesse.  
 Caduta sovra lor l' ombra notturna,  
 Tre gran bracieri saettanti luce,  
 Cui legne secche e dure, e fesse appena, 380  
 Nodriano, i servi collocar nel mezzo;  
 E allumar qua e là più faci ancora.  
 Cura di questi fuochi aveano alterna  
 Le donne del palagio. A queste feo  
 Tai detti il ricco di consigli Ulisse: 385  
 Schiave d' Ulisse, del Re vostro assente  
 Per sì lunga stagion, la veneranda  
 Regina vostra a ritrovar salite.  
 Fusi rotando, o pettinando lane,  
 Sedetele vicino, e ne' suoi mali 390  
 La confortate. Mio pensier frattanto  
 Sarà, che ai Proci non fallisca il lume.  
 Quando attendere ancor volessen l' Alba,  
 Me non istancheran: chè molto io sono  
 Da molto tempo a tollerare avvezzo. 395  
 Questi detti lor feo. Riser le ancelle,  
 E a vicenda guardavansi, e schernirlo  
 Con villane parole una Melanto,  
 Bella guancia, s' ardia. Dolio costei  
 Generò, ma Penelope nutrìlla, 400  
 Siccome figlia, nulla mai di quanto  
 Lusinga le fanciulle, a lei negando:  
 Nè s' affisse per ciò con la Regina  
 Melanto mai, che anzi tradìlla, e s' era  
 A Eurimaco d' amor turpe congiunta. 405  
 Costei pungea villanamente Ulisse:

Ospite miserabile, tu sei  
 Un uomo, io credo, di cervello uscito,  
 Tu, che in vece d'andar nell'officina  
 D'un fabbro a coricarti, o in vil taverna, 410  
 Qui tra una schiera te ne stai di prenci,  
 Lungo cianciando, e intrepido. Alla mente  
 Ti salì senza forse il molto vino,  
 O d'uom briaco hai tu la mente, e quindi  
 Senza costrutto parli. O esulti tanto, 415  
 Perché il ramingo Iro vincesti? Bada,  
 Non alcun qui senza indugiare insorga,  
 Che, d'Iro assai miglior, te nella testa  
 Con le robuste man pesti, e t'insozzi  
 Tutto di sangue, e del palagio scacci. 420  
 Bieco guatolla, e le rispose Ulisse:  
 Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi sensi,  
 Perchè ei ti tagli qui medesimo in pezzi,  
 A riportare andrò. Così dicendo,  
 Le femmine atterri, che per la casa 425  
 Mosser veloci, benchè a tutte forte  
 Le ginocchia tremassero: sì presso  
 Ciò ch'ei lor detto avea, credeano al vero.  
 Ei si fermò presso i bracieri ardenti,  
 La luce ravvivandone, e tenendo 430  
 Gli occhi ne' Proci ognor, mentre nemiche  
 Cose agitava, e non indarno, in petto.  
 Minerva intanto non lasciava i Proci  
 Rimanersi dall'onte, acciò in Ulisse  
 Crescer dovesse col dolor lo sdegno. 435  
 Eurimaco di Polibo parlava  
 Primo, l'Eroe mordendo, e a nuovo riso  
 Provocando i compagni: Udite, amanti  
 Dell'inclita Regina, un mio pensiero,  
 Che tacere non poss'io. Non senza un Nume 440  
 Venne costui nella magion d'Ulisse.  
 Splender gli veggio, come face, il capo,  
 Sovra cui non isputa un sol capello.  
 Quindi, al rovesciator delle munite  
 Città converso, Forestier, soggiunse, 445  
 Vorrestu a me servir, s'io ti pigliassi  
 Per assestar nel mio poder le siepi,  
 E gli alberi piantar? Buona mercede  
 Tu ne otterresti: cotidiano vitto,  
 E vestimenti al dosso, e ai piè calzari. 450  
 Ma perchè sol fosti di vizj a scuola,  
 Anzi, che faticar, pitoccar vuoi,  
 Onde, se t'è possibile, sfamarti.  
 Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,  
 Se tra noi gara di lavor sorgesse 455  
 A primavera, quando il giorno allunga,  
 E con adunche in man falci taglienti  
 Ci ritenesse un prato ambo digiuni  
 Sino alla notte, e non mancasse l'erba;  
 O fosser da guidare ad ambo dati 460  
 Grandi, rossi, gagliardi, e d'erba sazi  
 Tauri d'etade e di virtude uguali,  
 E date quattro da spezzar sul campo  
 Sode bubulce col pesante aratro,  
 Vedresti il mio vigor, vedresti, come 465  
 Aprir saprei dritto e profondo il solco!  
 Poni ancor, che il Saturnio un'aspra guerra

Da qualche parte ci volgesse addosso,  
 Ed io scudo e due lance, ed alle tempie  
 Saldà celata di metallo avessi, 470  
 Misto ai primi guerrier mi scorgeresti  
 Nella battaglia, e l'importuna fame  
 Gittare a me non oseresti in faccia.  
 Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,  
 E forte in certa guisa, e grande sembri, 475  
 Perchè con poca gente usi, e non brava:  
 Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste  
 Porte, benchè assai larghe, a te già vólto  
 Negli amari, cred'io, passi di fuga,  
 Deh come a un tratto sembreriano anguste! 480  
 Eurimaco in maggior collera salse,  
 E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,  
 Disse, vuoi tu ch'io ti diserti? Ardisci  
 Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?  
 O il vin t'ingombra, o tu nascesti pazzo, 485  
 O quel vinto Iro ti cavò di senno.  
 Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse  
 S'abbassava d'Anfinomo ai ginocchi,  
 Per cansarsi da Eurimaco, che in vece  
 Nella man destra del coppier percosse. 490  
 Cascata rimbombò la coppa in terra,  
 E il pincerna ululando andò riverso.  
 Strepitavano i Proci entro la sala  
 Dall'ombre cinta della notte; e alcuno,  
 Mirando il suo vicin, Morto, dicea, 495  
 Prima che giunto qua, l'ospite fosse!  
 Portato non ci avria questo sì grave  
 Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?  
 Per un mendico; e già svaui de' nostri  
 Prandj il diletto, ed il più vil trionfa. 500  
 E Telemaco allor: Che insania è questa,  
 Miseri, a cui non cal più della mensa?  
 Certo vi turba e vi commuove un Dio.  
 Su, via, poichè de' cibi e de' licori  
 Tacerà il desiderio in tutti voi, 505  
 Ite a corcarvi, se vel detta il core,  
 Ne' vostri alberghi: chè nessuno io scaccio.  
 Tutti, mordendo il labbro, alle sicure  
 Parole di Telemaco stupiro.  
 Ma tra lor sorse Anfinomo, l'illustre 510  
 Figliuol di Niso: Amici, a chi ben parla  
 Sinistro più non si risponda, o acerbo,  
 Nè l'ospite s'oltraggi, o alcun de' servi,  
 Che in corte son del rinomato Ulisse.  
 Muova il coppiere in giro, e poscia, fatti 515  
 I libamenti, nelle nostre case,  
 Le membra al sonno per offrir, si vada,  
 E si lasci a Telemaco la cura  
 Dello stranier, quando al suo tetto ei venne.  
 Disse, e non fu, cui non piacesse il detto. 520  
 L'inclito Mulo, il Dolichiese araldo  
 D'Anfinomo, versò dall'urna il vino,  
 E a tutti in giro nelle tazze il porse;  
 Ed i Proci libaro, e del licore  
 Dolce, qual mele, s'inondaro il petto. 525  
 Ma com'ebbero libato, e a piena voglia  
 Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,  
 Affrettò di ritrarsi al proprio albergo.

## LIBRO DECIMONONO

## ARGOMENTO

Partiti i Proci, trasportano Ulisse e Telemaco l'armi nelle stanze superiori. Telemaco va a coricarsi; e Penelope scende per favellar con Ulisse, che solo è rimasto. Questi finge una storia, che la Regina ode con grande commozion d'animo. La nutrice Euriclea riconosce, lavandolo, Ulisse. Penelope gli narra un sogno, e gli palesa il cimento che intende proporre ai Proci, come condizione delle nozze, alle quali non può oramai più sottrarsi.

Nell' ampia sala rimanea l' eroe ,  
 Strage con Palla macchinando ai Proci.  
 Subito al figlio si converse, e disse :  
 Telemaco, levar di questi luoghi  
 L' armi conviene, e trasportarle in alto. 5  
 Se le bell' armi chiederanno i Proci ,  
 Con parolette a lusingarli vòlto,  
 Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,  
 Perchè non eran più quali lasciolle  
 Ulisse il giorno che per Troja sciolse ; 10  
 Ma deturpate, scolorate, ovunque  
 Il bruno le toccò vapor del foco.  
 Sovra tutto io temei, nè senza un Nume  
 Destossi in me questo timor, non forse  
 Dopo molto vòtar di dolci tazze 15  
 Tra voi sorgesse un' improvvisa lite,  
 E l' un l' altro ferisse, ed il convito  
 Contaminaste, e gli sponsali. Grande  
 Allettamento è all' uom lo stesso ferro.  
 Telemaco seguì del suo diletto 20  
 Padre il comando, e alla nutrice, cui  
 Tosto a sè dimandò, Mamma, dicea,  
 Su, via, ritieni nelle stanze loro  
 Le femmine rinchiuse, in sin ch' io l' armi,  
 Che qui nella mia infanzia, e nell' assenza 25  
 Del padre, mi guastò neglette il fumo ,  
 Trasporti in alto. Collocarle io voglio ,  
 Dovè del foco non le attinga il vampo.  
 Ed Euriclea, Figlio, rispose, in petto  
 Deh ti s' annidi al fin senno cotanto, 30  
 Che regger possi la tua casa, e intatti  
 Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada  
 Ti schiarerà? Quando non vuoi che innanzi  
 Con le fiaccole in man vadan le ancelle.  
 Il forestier, Telemaco riprese. 35  
 Chi si nutre del mio, benchè venuto  
 Di lunge, io mai non patiròll' inerte.  
 Tanto bastò a colei, perchè ogni porta  
 Del ben costrutto ginocchio fermasse.  
 Ulisse incontinentemente e il carmo figlio 40  
 Correano ad allogar gli elmi chiamati,  
 Gli umbilicati scudi e l' aste acute ;  
 E avanti ad ambo l' Atenéa Minerva,  
 Tenendo in mano una lucerna d' oro,  
 Chiarissimo spargea lume d' intorno. 45  
 E Telemaco al padre: O padre, quale  
 Portento! Le pareti ed i bei palchii,  
 E le travi d' abete e le sublimi  
 Colonne a me rifolgorare io veggio.  
 Scese, io credo, qua dentro alcun de' Numi. 50  
 Taci, rispose Ulisse: i tuoi pensieri  
 Riussera in te, nè eccrare oltre. Usanza

Degli abitanti dell' Olimpo è questa.  
 Or tu vane a corcarti: io qui rimango  
 Le ancelle a spiar meglio, e della saggia 55  
 Madre le inchieste a provocar, che molte  
 Certo, ed al pianto miste, udire avviso.  
 Disse; e il figliuolo indi spiecossi, e al vivo  
 Delle faci splendor nella remota  
 Cella si ritirò de' suoi riposi, 60  
 L' Aurora ad aspettar: ma nella sala,  
 Strage con Palla agli orgogliosi Proci  
 Architetando, rimanea l' eroe.  
 La prudente Reina intanto uscì  
 Pari a Diana, e all' aurea Vener pari, 65  
 Della stanza secreta. Al foco appresso  
 L' usato seggio di gran pelle steso ,  
 E cui d' Icmalio l' ingegnosa mano  
 Tutto d' avorj e argenti avea commesso ,  
 Le collocaro: sostenea le piante 70  
 Un polito sgabello. In questa sede  
 La madre di Telemaco posava.  
 Venner le ancelle dalle bianche braccia  
 A tor via dalle mense il pan rimasto,  
 E i vòti nappi, onde bevan gli amanti. 75  
 Poi dai bracieri il mezzospento foco  
 Scossero a terra, e nuove legna, e molte,  
 Sopra vi accatastâr, perchè schiarata  
 La sala fosse, e riscaldata a un tempo.  
 Melanto allor per la seconda volta 80  
 Ulisse rampognava: Ospite, adunque  
 La notte ancor t' avvolgerai molesto  
 Per questa casa, e adocchierai le donne?  
 Fuori, sciagurato, esci, e del convito,  
 Che ingojasti, t' appaga, o ver, percorso 85  
 Da questo tizzo, salterai la soglia.  
 Con torvo sguardo le rispose Ulisse:  
 Malvagia, perchè a me guerra sì atroce?  
 Perchè la faccia mia forse non lustra?  
 Perchè io mal vesto, e, dal bisogno stretto, 90  
 Qual tapino uomo, e viandante, accatto?  
 Felice un giorno anch' io splendidi ostelli  
 Tra le genti abitava, e ad un ramingo,  
 Qual fosse, o in quale stato a me s' offerisse,  
 Del mio largia; molti avea servi, e nulla 95  
 Di ciò mi venia meno, ond' è chiamato  
 Ricco, e beata l' uom vita conduce.  
 Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota  
 La cagione n' è a lui, disfar mi volle.  
 Guarda però, non tutta un giorno càda, 100  
 Donna, dal viso tuo quella beltade,  
 Di cui fra l' altre ancelle or vai superba:  
 Guarda, non monti in ira, e ti punisca  
 La tua padrona; o non ritorni Ulisse,

Come speme ne' petti ancor ne vive. 105  
 E s' ei perì, tal per favor d' Apollo  
 Fuor venne il figlio dell' acerba etade,  
 Che femmina, di cui sien turpi i fatti,  
 Mal potria nel palagio a lui celarsi.  
 Udì tutto Penelope, e l' ancella 110  
 Sgridò repente: O temerario petto,  
 Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,  
 Che in testa ricadrannoti, ti colgo.  
 Sapevi ben, poichè da me l'udisti,  
 Ch' io lo straniero interrogar volea, 115  
 Un conforto cercando in tanta doglia.  
 Dopo questo, ad Eurinome si volse  
 Con tali accenti: Eurinome, uno scanno  
 Reca, e una pelle, ove, sedendo, m' oda  
 L' ospite favellargli, e mi risponda. 120  
 Disse; e la dispensiera un liscio scanno  
 Recò in fretta, e giù pose, e d' una densa  
 Pelle il copri. Vi s' adagiava il molto  
 Dai casi afflitto, e non mai domo, Ulisse,  
 Cui Penelope a dir così predea: 125  
 Ospite, io questo chiederotti in prima.  
 Chi? di che loco? e di che stirpe sei?  
 E Ulisse, che più là d' ogni uomo seppe:  
 Donna, esser può giammai pel mondo tutto  
 Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo? 130  
 La gloria tua sino alle stelle sale,  
 Qual di Re sommo, che sembiente a un Nume,  
 E su molti imperando uomini, e forti,  
 Sostiene il dritto: la ferace terra  
 Di folti gli biondeggia orzi e frumenti, 135  
 Gli arbor di frutti aggravansi, robuste  
 Figlian le pecorelle, il mar dà pesci  
 Sotto il prudente reggimento, e giorni  
 L' intera nazione mena felici.  
 Ma pria, che della Patria e del lignaggio, 140  
 Di tutt' altro mi chiedi, acciò non cresca  
 Di tai memorie il dolor mio più ancora.  
 Un infelice io son, nè mi conviene  
 Seder, piagnendo, nella tua magione:  
 Chè i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuolsi  
 Mirare, e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi 145  
 Ben potria contro a me delle serventi  
 Tue donne alcuna, e dire ancor, che quello,  
 Che fuor m' esce degli occhi, è il molto vino.  
 E la saggia Penelope a rincontro: 150  
 Ospite, a me virtù, e sembianza, tutto  
 Rapito fu dagl' Immortali, quando  
 Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.  
 S' ei, rientrando negli alberghi aviti,  
 A reggere il mio stato ancor togliesse, 155  
 Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.  
 Or le cure m' opprimono, che molte  
 Mandaro a me gli abitator d' Olimpo.  
 Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa  
 Zacinto, e la serena Itaca prenci, 160  
 Mi ambiscono ripugnante; e sottosopra  
 Volgon così la reggia mia, che poco  
 Agli ospiti omai fommi, e ai supplicanti  
 Veder, nè troppo degli araldi io curo.  
 Io mi consumo, sospirando Ulisse. 165  
 Quei m' affrettano intanto all' abborrito  
 Passo, ed io contra lor d' inganni m' armo.  
 Pria grande a opar tela sottile, immensa,  
 Nelle mie stanze, come un Dio spiorromi,  
 Mi diedi, e ai Proci incontinentemente io dissi: 170

Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,  
 Quando già Ulisse tra i defunti scese,  
 Le mie nozze indugiar, ch' io questo possa  
 Lugubre ammanto per l' eroe Laerte,  
 Acciocchè a me non pera il vano stame 175  
 Prima fornir, che l' inclemente Parca  
 Di lunghi sonni apportatrice il colga.  
 Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,  
 Se ad uom, che tanto avea d' arredi vivo,  
 Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto. 180  
 A questi detti s' acchetaro. Intanto  
 Io, finchè il dì splendea, l' insigne tela  
 Tesseva, e poi la distesse la notte  
 Di mute faci alla propizia fiamma.  
 Un triennio così l' accorgimento 185  
 Sfuggì degli Achei tutti, e fede ottenni.  
 Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni  
 Tornate in sé con lo scader de' mesi,  
 E de' celeri di compiuto il giro,  
 Còlta dai Proci, per villtà di donne 190  
 Nulla di me curanti, alla sprovvista,  
 E gravemente improverata, il drappo  
 Condurre al termin suo dovei per forza.  
 Ora io nè declinar le odiate nozze  
 So, nè trovare altro compenso. A quello 195  
 M' esortano i parenti, e non comporta  
 Che la sua casa gli si strugga, il figlio,  
 Che omai tutto conosce, e al suo retaggio  
 Intender può, qual cui dà gloria Giove.  
 Ad ogni modo la tua Patria dimmi, 200  
 Dimmi la stirpe: d' una pietra certo  
 Tu non uscisti, o d' una quercia, come  
 Suona d' altri nel mondo antica fama.  
 O veneranda, le rispose Ulisse,  
 Donna del Laerziade, il mio lignaggio 205  
 Saper vuoi dunque? Io te l' insegno. E vero  
 Che augumento ne avran gli affanni miei,  
 Natural senso di chiunque visse  
 Misero pellegrin molti anni e molti  
 Dalla Patria lontan: ma tu non cessi 210  
 D' interrogarmi, e satisfarti io voglio.  
 Bella e feconda sovra il negro mare  
 Giace una terra, che s' appella Creta,  
 Dalle salse onde d' ogni parte attinta.  
 Gli abitanti v' abbondano, e novanta 215  
 Contien cittadi, e la favella è mista:  
 Poichè vi son gli Achei, sonvi i natii  
 Magnanimi Cretesi ed i Cidonj,  
 E i Dorj in tre divisi, e i buon Pelasgi.  
 Gnosso vi sorge, città vasta, in cui 220  
 Quel Minosse regnò, che del Tonante  
 Ogni nono anno era agli arcani amnesso.  
 Ei generò Deucalion, ond' io,  
 Cui nascendo d' Etón fu posto il nome,  
 Nacqui, e nacque il mio frate Idomenéo 225  
 Di popoli pastor, che di virtute  
 Primo, non che d' età, co' degni Atridi  
 Ad Ilio andò su le rostrate navi.  
 Là vidi Ulisse, ed ospitali doni  
 Gli feci. A Creta spinto avealo un forte 230  
 Vento, che, mentre ei pur vèr la superba  
 Troja tendea, dalle Malée lo svolse,  
 E il fermò nell' Amniso, ove lo speco  
 D' Ilitia s' apre in disastrosa piaggia,  
 Si che scampò dalle burrasche appena. 235  
 Entrato alla città, d' Idomenéo,



Che venerando e caro egli chiamava  
 Ospite suo, cercò: se non che il giorno  
 Correa decimo, o undecimo, che a Troja  
 Passato il mio fratello era sul mare. 240  
 Ma io l'addussi nel palagio, a cui  
 Nulla d'agi mancava, e dove io stesso  
 Quell'onor gli rendei, ch'io seppi meglio.  
 E fu per opra mia che la cittade  
 Bianco pan, dolce vino, e buoi da mazza, 245  
 I suoi compagni a rallegrar, gli diede.  
 Dodici di nell'isola restaro,  
 Perchè levato da un avverso Nume  
 Imperversava un Aquilon sì fiero,  
 Che a stento si reggea l'uomo su i piedi. 250  
 Quello il dì terzodecimo al fin cadde;  
 E soleavan gli Achei l'onde tranquille.  
 Così fingea, menzogne molte al vero  
 Simili profferendo: ella, in udirle,  
 Pianto versava, e distruggeasi tutta. 255  
 E come neve che su gli alti monti  
 Subito vento d'Occidente sparse,  
 Sciogliesi d'Euro all'improvviso fiato,  
 Si che gonfiati al mar corrono i fiuni:  
 Tal si stemprava in lagrime, piangendo 260  
 L'uom suo diletto, che sedea al fianco.  
 Della consorte lagrimosa Ulisse  
 Pietà nell'alma risentia: ma gli occhi  
 Stavangli, quasi corno o ferro fosse,  
 Nelle palpebre immoti, e gli stagnava 265  
 Nel petto ad arte il ritenuto pianto.  
 Ella, poichè di lagrime fu sazia,  
 Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio  
 Far prova ora di te, se, qual racconti,  
 Ulisse, e i suoi, tu ricettasti in Creta. 270  
 Dimmi: quai panni rivestianlo? e quale  
 Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?  
 Rispose il ricco di consigli Ulisse:  
 Vigesim'anno è omai ch'egli da Creta  
 Si drizzò a Troja, e il favellare, o donna, 275  
 Di sì antica stagion duro mi sembra.  
 Io tutta volta ubbidirò, per quanto  
 Potrà sovra di sè tornar la mente.  
 Un folto Ulisse avea manto vellosa  
 Di porpora, cui doppio unia sul petto 280  
 Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava  
 Mirabile ricamo: un can da caccia  
 Tenea co' piedi anteriori stretto  
 Vajo cerbiatto, e con aperta bocca  
 Sovra lui, che tremavane, pendea; 285  
 E stupia il mondo a rimirarli in oro  
 Effigjati ambo così, che l'uno  
 Soffoca l'altro, e già l'addenta, e l'altro  
 Fuggir si sforza, e palpita ne' piedi.  
 In dosso ancora io gli osservai sì molle 290  
 Tunica, e fina sì, qual di cipolla  
 Vidi talor l'inaridita spoglia,  
 E splendea, come il Sol; tal che di molte  
 Donne, che l'adocchiâr, fu maraviglia.  
 Ma io non so, se in Itaca gli stessi 295  
 Vestiti usasse, o alcun di quei che seco  
 Partito su la nave, o in lor magioni  
 Viaggiante l'accosero, donati  
 Gli avesse a lui: chè ben voluto egli era,  
 E pochi l'agguagliâr in Grecia eroi. 300  
 So che una spada del più fino rame,  
 E un bel manto purpureo, e una talare

Vesta in dono io gli porsi, e all'impalcata  
 Nave il guidai di riverenza in segno.  
 Araldo, che d'età poco il vincea, 305  
 L'accompagnava: alto di spalle, e grosso,  
 Dov'io rappresentarlo a te dovessi,  
 Nero la cute, ed i capelli crespo,  
 E chiamavasi Enribate. Fra tutti  
 I suoi compagni l'apprezzava Ulisse, 310  
 Come più di pensier si sè conforme.  
 A queste voci maggior voglia in lei  
 Surse di pianto, conosciuti i segni,  
 Che sì chiari e distinti esporsi udiva.  
 Fermato il lagrimare, Ospite, disse, 315  
 Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi  
 Di grazia mi parrai degno, e d'onore.  
 Io stessa gli recai dalla secreta  
 Stanza piegate le da te descritte  
 Vesti leggiadre, io nel purpureo manto 320  
 La sfavillante d'ôr fibbia gli affissi.  
 Or nè vederlo più, nè accorlo in questa  
 Sua dolce terra sperar posso: Ah! crudo  
 Destin ben fu, che alla malvagia Troja,  
 Nome abborrito, su per l'onda il trasse! 325  
 D'Ulisse, egli riprese, inelita donna,  
 Al bel corpo, che struggi, omai perdona,  
 Nè più volerti macerar nell'alma,  
 L'uom tuo piangendo. Non già ch'io ten biasmi:  
 Chè ognuna spento quell'uom piange, a cui 330  
 Vergine si congiunse, e diede infanti,  
 Benchè diverso nel valor da Ulisse,  
 Che agli Dei somigliar canta la fama.  
 Ma resta dalle lagrime, e l'orecchio  
 Porgi al mio dir, che sarà vero e intégro. 335  
 Io de' Tesproti tra la ricca gente,  
 Ch'è ivi vive, intesi, e già ritorna, e molti  
 Tesor, che qua e là raccolse, adduce.  
 È ver che perdè il legno e i suoi compagni,  
 Della Trinacria abbandonando i lidi, 340  
 Per la giusta di Giove ira, e del Sole,  
 Di cui morto que' folli avean l'armento.  
 Il mar, che tutti gl'inghiottì, sospinse  
 Lui su gli avanzi della nave infranta  
 Al caro degli Dei popol Feace. 345  
 Costor di cuore il riverian, qual Nume,  
 Colmavano di doni, e in Patria salvo  
 Ricondurre il vulcan: se non che nuove  
 Terre veder pellegrinando, e molti  
 Tesori radunar, più saggio avviso 350  
 Parve all'eroe d'accorgimenti mastro,  
 E cui non v'ha chi di saver non ceda.  
 Così a me de' Tesproti il re Fidone  
 Disse, e giurava, in sua magion libando,  
 Che varata la barca era, e parati 355  
 Color che deon ripatriarlo. Quindi  
 Mi congedò: chè, per Dulichio a sorte,  
 Le vele alzava una Tesprozia nave.  
 Ma ei mostrommi in pria, quanto avea Ulisse  
 Raccolto errando, e che una casa intera 360  
 Per dieci etadi a sostener bastava.  
 Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,  
 Giove per consultare, e udì dall'alta  
 Quercia indovina, se ridursi ai dolci  
 Campi d'Itaca sua dopo sì lunga 365  
 Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.  
 Salvo è dunque, e vicino; nè dagli amici  
 Disgiunto, e schiuso dalle avite mura



Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch'io giuri?  
 Prima il Saturnio in testimonio io chiamo, 370  
 Sommo tra i Numi, ed ottimo, e d'Ulisse  
 Poscia il sacro focolar, cui venni:  
 Tutto, qual dico, seguir dee. Quest'anno,  
 L'uno uscendo de' mesi, o entrando l'altro.  
 Varcherà Ulisse le paterne soglie. 375  
 Oh s'avveri! Penelope rispose.  
 Tai dell'affetto mio pegni tu avresti,  
 Che quale, o forestiero, in te con gli occhi  
 Desse, diria: Vedi mortal beato!  
 Ma altro io penso, e quel ch'io penso, fia: 380  
 Nè riederà il consorte, nè tu scorta  
 Impetrerai; chè non v'ha più un Ulisse  
 Qui, se pur v'era un giorno, e non fu sogno,  
 Un Ulisse non v'ha, che i venerandi  
 Ospiti accor nel suo real palagio 385  
 Sappia, ed accommiatarli. Or voi, mie donne,  
 Lavate i piedi allo straniero, e un denso  
 Di coltri e vesti e splendidi mantelli  
 Letto gli apparecchiate, ov'ei corcato  
 Tutta notte si scaldi in sino all'Alba. 390  
 L'Alba comparsa in Oriente appena,  
 Voi tergetelo e ungetelo; ed ei mangi  
 Seduto in casa col mio figlio, e guai  
 De' servi a quel che ingiuriarlo ardise!  
 Ufficio più non gli sarà commesso, 395  
 Per cruccio ch'ei mostrassene. Del come  
 Sapresti, o forestier, ch'io l'altre donne  
 Vinco, se vinco, di bontate e senno,  
 Mentre di cenci e di squallor coverto  
 Pasteggiar ti lasciassi entro l'albergo? 400  
 Cose brevi son gli uomini. Chi nacque  
 Con alma dura, e duri sensi nutre,  
 Le sventure a lui vivo il mondo prega,  
 E il maledice morto. Ma se alcuno  
 Ciò, che v'ha di più bello, ama, ed in alto 405  
 Poggia con l'intelletto, in ogni dove  
 Gli ospiti portan la sua gloria, e vola  
 Eterno il nome suo di bocca in bocca.  
 Saggia del figlio di Laerte donna,  
 Ripigliò Ulisse, le vellose vesti 410  
 Cadeammi in odio, ed i superbi manti,  
 Da quel di che su nave a lunghi remi  
 Lasciai di Creta in nevicosi monti.  
 Io giacerò, qual pur solea, passando  
 Le intere notti insonne. Oh quante notti 415  
 Giacqui in sordido letto, e dell'Aurora  
 Mal corcato affrettai la sacra luce!  
 Nè a me de' piedi la lavanda piace:  
 Nè delle donne, che ne' tuoi servizi  
 Spondonsi, alcuna toccherà il mio piede, 420  
 Se non è qualche annosa e onesta vecchiaia,  
 Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni.  
 A questa il piè non disdirei toccarmi.  
 E l'egregia Penelope di nuovo:  
 Ospite caro, pellegrin di senno 425  
 Non capitò qua mai, che di te al core  
 Mi s'accostasse più, di te, che in modo  
 Leggiadro esprimi ogni prudente senso.  
 Una vecchiaia ho molto avvisata e scorta,  
 Che nelle braccia sue quell'infelice 430  
 Raccolse uscito del materno grembo,  
 E buon latte gli dava, ed il crescea.  
 Ella, benchè di vita un soffio in lei  
 Rimanga sol, ti laverà le piante.

Via, fedele Euriclèa, sorgi, e a chi d'anni 435  
 Pareggia il tuo signor, le piante lava.  
 Tal ne' piedi vederlo, e nelle mani  
 Parmi in qualche da noi lontana parte:  
 Chè ratto l'uom tra le sciagure invecchia.  
 Euriclèa con le man coprese il volto, 440  
 E versò calde lagrime, e dolenti  
 Parole articolò: Me sventurata,  
 Figlio, per amor tuo! Più, che altri al mondo,  
 Te, che nol merti, odia il Saturnio padre.  
 Tanti non gli arse alcun floridi lombi, 445  
 Tante ecatombe non gli offerse, come  
 Tu, di giunger pregandolo a tranquilla  
 Vecchiezza, e un prode alleviar figlio; ed ecco  
 Che del ritorno il di Giove ti sponse.  
 O buon vegliardo, allorchè a un alto albergo 450  
 D'alcun signor lontano ei pellegrino  
 S'appresserà, l'insulteran le donne,  
 Qual te insultar tutte queste serpi,  
 Da cui, l'onte schivandone e gli oltraggi,  
 Venir tocco ricusi; ed a me quindi 455  
 La figlia saggia del possente Icaro  
 Tal ministero impon, che non mi grava.  
 Io dunque il compiero, sì per amore  
 Della Reina, e sì per tuo: chè forte  
 Commossa dentro il sen l'alma io mi sento. 460  
 Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:  
 Fra molti grami forestier, che a questa  
 Magion s'avvicinano, un sol, che Ulisse  
 Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,  
 Somigliasse cotanto, io mai nol vidi. 465  
 Vecchia, rispose lo scaltrito eroe,  
 Così chiunque ambo ci scorse, afferma:  
 Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,  
 Somiglianza cotal, che l'un par l'altro.  
 L'ottima vecchiaia una lucente conca 470  
 Prese, e molta fredd'acqua entro versovvi,  
 E su vi sparse la bollente. Ulisse,  
 Che al focolar sedea, vèr l'ombra tutto  
 Si girò per timor, non Euriclèa  
 Scorgesse, brancicandolo, l'antica 475  
 Margine ch'ei portava in su la coscia,  
 E alla sua fraude si togliesse il velo.  
 Euriclèa nondimen, che già da presso  
 Fatta gli s'era, ed il suo Re lavava,  
 Il segno ravvisò della ferita 480  
 Dal bianco dente d'un cinghiale impressa  
 Sul monte di Parnaso; e ciò fu, quando  
 Della sua madre al genitor famoso  
 Garzone andò, ad Autólico, che tutti  
 Del rapir vinse, e del giurar nell'art, 485  
 Per favor di Mercurio, a cui si grate  
 Cosce d'agnelli ardeva, e di capretti,  
 Che ogni suo passo accompagnava il Nume.  
 Autólico un di venne all'Itacese  
 Popolo in mezzo, e alla città, che nato 490  
 Era di poco alla sua figlia un figlio.  
 Questo Euriclèa su le ginocchia all'avo  
 Dopo il convito pose, e feo tai detti:  
 Autólico, tu stesso il nome or trova  
 Da imporre in fronte al grazioso parto, 495  
 Per cui staucasti co' tuoi voti i Numi.  
 E prontamente Autólico in risposta:  
 Genero, e figlia mia, quel gl'imporrete  
 Nome, ch'io vi dirò. D'uomini e donne  
 Su l'attrice di molti immensa terra 500

Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.  
 Io poi, se, di bambin fatto garzone,  
 Nel superbo verrà materno albergo  
 Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,  
 Doni gli porgerò, per cui più lieto 505  
 Discenderà da me, che a me non salse.  
 A ricevere Ulisse andò tai doni,  
 E Autólico l'accolse, ed i suoi figli,  
 Con amiche parole, e aperte braccia;  
 E l'avola Anfitéa, strettolo al petto, 510  
 Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.  
 Ai figli il padre comandò, nè indarno,  
 La mensa: un bue di cinque anni menaro,  
 Lo scøjâr, l'acconciâr, tutto il partiro;  
 E i brani, che ne fur con arte fatti, 515  
 Negli schidoni infissero, e ugualmente  
 Li dispensâr, domi che gli ebbe il foco.  
 Così tutto quel dì d'ugual per tutti  
 Prandio godean sino all'Occaso. Il Sole  
 Caduto, e apparsa della notte l'ombra, 520  
 La dolcezza provâr, cui reca il sonno.  
 Ma come figlia del matin l'Aurora  
 Si mostrò in ciel ditirosata e bella,  
 I figliuoli d'Autólico ed Ulisse  
 Con molti cani a una gran caccia uscìro. 525  
 La vestita di boschi alta montagna  
 Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi  
 Veggonsi di Parnaso. Il Sol recente,  
 Dalle placide sorto acque profonde  
 Dell'Océan, su i rugiadosi campi 530  
 Saettava i suoi raggi, e i cacciatori  
 Scendeano in una valle: innanzi i cani  
 Ivan, fiutando le salvatic'orme,  
 E co' figli d'Autólico, parlando  
 Una lancia, che lunga ombra gittava, 535  
 Tra i cani e i cacciatori andava Ulisse.  
 Smisurato cinghiale in così folta  
 Macchia giacca, che nè di venti acquosi  
 Forza, nè raggio mai d'acuto Sole  
 La percoteva, nè le pioggie affatto 540  
 V'entravano: copria di secche foglie  
 Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,  
 Che al calpestio, che gli sonava intorno,  
 Appressare ognor più sentia la caccia,  
 Sbucò del suo ricetto, e orribilmente 545  
 Rizzando i peli della sua cervice,  
 E con pregni di foco occhi guatando,  
 Stette di contra. Ulisse il primo, l'asta  
 Tenendo sopramano, impeto fece  
 In lui, ch'ei d'impiegare ardea di voglia: 550  
 Ma la fera prevenuelo, ed il colse  
 Sovra il ginocchio con un colpo obliquo  
 Della gran sanna, e ne rapì assai carne;  
 Nè però della coscia all'osso aggiunse.  
 Ferilla Ulisse allor nell'omer destro, 555  
 Dove il colpo assestò: scese profonda  
 L'aguzza punta della fulgid'asta;  
 E il mostro su la polvere cadè,  
 Mettendo un grido, e ne volò via l'alma.  
 Ma d'Autólico i figli a Ulisse tutti 560  
 Travagliavansi intorno: accennamente  
 Fasciâr la piaga, e con possente incanto  
 Il sangue ne arrestaro, e dell'amato  
 Padre all'albergo il trasportaro in fretta.  
 Sanato appieno, e di bei doni carco, 565  
 Contenti alla eara Itaca contento

Lo rimandaro. Il padre suo Laerte  
 E la madre Anticlea gioian pur troppo  
 Del suo ritorno, e il richiedean di tutto,  
 E più della ferita; ed ei narrava, 570  
 Come, invitato a una silvestre guerra  
 Da' figliuoli dell'avo, il bianco dente  
 Piagollo d'un cinghial sovra il Parnaso.  
 Tal cicatrice l'amorosa vecchia  
 Conobbe, brancinandola, ed il piede 575  
 Lasciò andar giù: la gamba nella conca  
 Cadde, ne rimbombò il concavo rame,  
 E piegò tutto da una banda, e in terra  
 L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora e duolo  
 La prese, e gli occhi le s'empier di pianto, 580  
 E in uscir le tornò la voce indietro.  
 Proruppe al fin, prendendolo pel mento:  
 Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,  
 Nè io, nè io ti ravvisai, che tutto  
 Pria non avessi il mio signor tastato. 585  
 Tacque; e guardò Penelope, volendo  
 Mostrar che l'amor suo lungi non era.  
 Ma la Reina nè veder di contra  
 Poteo, nè mente por: chè Palla il core  
 Le torse altrove. Ulisse intanto strinse 590  
 Con la man destra ad Euriclea la gola,  
 E a se tirolla con la manca, e disse:  
 Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,  
 Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,  
 E nell'anno ventesimo, sofferte 595  
 Pene infinite, alla mia Patria io venni.  
 Ma, poichè mi scopristi, e un Dio si volle,  
 Taci, e di me qui dentro altri non sappia:  
 Però ch'io giuro, e non invan, che s'io  
 Con l'ajuto de' Numi i Proci spegno, 600  
 Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio,  
 Che l'altre donne ucciderà, ritengo.  
 Figlio, qual mai dal core osò parola  
 Salirti in su le labbra? ella riprese.  
 Non mi conosci tu nel petto un'alma 605  
 Ferma ed inespugnabile? Il segreto  
 Io serberò, qual dura selce, o bronzo.  
 Ciò senti ancora, e tel rammenta: dove  
 Spengan gli Dei per la tua mano i Proci,  
 Delle donne in palagio ad una ad una 610  
 Qual t'ingiuria, io dirotti, e qual t'onora.  
 Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi,  
 Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutte  
 Le osserverò, conoscerolle: solo  
 Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi. 615  
 La vecchia tosto per nuov'acqua uscìo,  
 Sparsa tutta la prima. Astero ch'ebbe  
 Ulisse, ed unto, ci nuovamente al foco,  
 Calde aure a trarne, s'accostò col seggio,  
 E co' panni la margine coverse. 620  
 E Penelope allor: Brevi parole,  
 Ospite, ancora. Già de' dolci sonni.  
 Il tempo è giunto per color, cui lieve  
 Doglia consente il ricettarli in petto:  
 Ma doglia a me non lieve i Numi diero. 625  
 Finchè riluce il dì, solo ne' pianti  
 Piacere io trovo, e ne' sospiri, mentre  
 Guardo ai lavori dell'ancelle, e a' miei.  
 La notte poi, quando ciascun s'addorme,  
 Che val corcarmi, se le molte cure 630  
 Crudele intorno al cor muovonmi guerra?  
 Come allor che di Pandaro la figlia

Ne' giorni primi del rosato aprile,  
 La fioriscente Filomela, assisa  
 Degli arbor suoi tra le più dense fronde, 635  
 Canta soavemente, e in cento spezza  
 Suoni diversi la instancabil voce,  
 Iti, che a Zeto partori, piangendo,  
 Iti caro, che poi barbara uccise  
 Per insania, onde più sè non conobbe: 640  
 Non altrimenti io piango, e l'anima incerta  
 In questa or piega, ed ora in quella parte,  
 S'io stia col figlio, e integro serbi il tutto,  
 Le sostanze, le serve, e gli alti tetti,  
 Del mio consorte rispettando il letto, 645  
 E del popol le voci; o quello io siegua  
 Degli Achei tra i migliori, che alle mie nozze,  
 Doni infiniti presentando, aspira.  
 Sino a tanto che il figlio era di senno,  
 Come d'età, fanciullo ancor, lasciata 650  
 Questa io mai non avrei per altra casa:  
 Ma or ch'ei crebbe, e della pubertade  
 Già la soglia toccò, men priega ei stesso,  
 Non potendo mirar l'ò strazio indegno,  
 Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su, via, 655  
 Spiegami un sogno, ch'io narrarti intendo.  
 Venti nella mia corte oche io nutrisco,  
 E di qualche diletto emmi il vederle  
 Coglier da limpida acqua il biondo grano.  
 Mentr'io le osservo, ecco dall'alto monte 660  
 Grande aquila calar curvorostrata,  
 Frangere a tutte la cervice, tutte  
 L'una su l'altra riversarle spente,  
 E risalir ver l'etere divino.  
 Io mettea lai, benchè nel sogno, e strida, 665  
 E le nobili Achee dal crin ricciuto  
 Veniano a me, che miserabilmente  
 L'òche plorava dall'aguglia morte,  
 E a me intorno affollavansi. Ma quella,  
 Rivolando dal ciel, su lo sporgente 670  
 Tetto sedeasi, e con umana voce,  
 Ti raccheta, diceami, e spera, o figlia  
 Del glorioso Icaro: un vano sogno  
 Questo non è, ma vision verace  
 Di ciò che seguirà. Nell'òche i Proci 675  
 Ravvisa, e in queste d'aquila sembianze  
 Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti  
 Stenderà nel lor sangue a terra i Proci.  
 Tacquesi; e il sonno abbandonommi, ed io,  
 Gittando gli occhi per la corte, vidi 680  
 Le òche mie, che nel truogolo, qual prima,  
 I graditi frumenti ivan beccando.  
 Donna, rispose di Laerte il figlio,  
 Altramente da quel che Ulisse feo  
 Non lice il sonno interpretar: l'eccidio 685  
 Di tutti i Proci manifesto appare.

E la saggia Penelope: Non tutti,  
 Ospite, i sogni investigar si ponno.  
 Scuro parlano, e ambiguo, e non risponde  
 L'effetto sempre. Degli aerei sogni 690  
 Son due le porte, una di corno, e l'altra  
 D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,  
 E fantasmi con sè fallaci e vani  
 Portano: i veri dal polito corno,  
 E questi mai l'uom non iscorge indarno. 695  
 Ah! creder non poss'io che quinci uscisse  
 L'immagin fiera d'un evento, donde  
 Tanta verrebbe a me gioja, e al mio figlio.  
 Ma odi attento i detti miei. Già l'Alba,  
 Che rimuover mi dee da questi alberghi, 700  
 Ad apparir non tarderà. Che farmi?  
 Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,  
 Quai puntelli di nave, intorno a cui  
 Va del fabbro la man, piantava Ulisse  
 L'un dietro all'altro con anelli in cima; 705  
 Ed ei, lunge tenendosi, spiugea  
 Per ogni anello la pennuta freccia.  
 Io tal cimento proporrò. Chi meglio  
 Tender l'arco saprà fra tutti i Proci,  
 E d'anello in anello andar col dardo, 710  
 Lui seguir non ricuso, abbandonando  
 Questa sì bella, e ben fornita, e ricca  
 Magion de' miei verd'anni, ond'anche in sogno  
 Dovermi spesso ricordare io penso.  
 O veneranda, ripigliava Ulisse, 715  
 Donna del Laerziade, una tal prova  
 Punto non differir: pria che un de' Proci  
 Questo maneggi arco lucente, e il nervo  
 Ne tenda, e passi pe' ritondi ferri,  
 Ti s'offrirà davanti il tuo consorte. 720  
 E Penelope al fine: Ospite, quando,  
 Vicino a me sedendoti, il diletto  
 Protrar della tua voce a me volessi,  
 Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.  
 Ma non può sempre l'uom vivere in sonno: 725  
 Chè legge a tutto stabiliro, e meta  
 Su la terra fruttifera gli Eterni.  
 Io, nelle stanze alte salita, un letto  
 Premerò, che divenne a me lugubre  
 Dal dì che Ulisse il canape funesto 730  
 Per la nemica sciolse infanda Troja.  
 Tu nel palagio ti riposa, e a terra  
 Sdrajati, o, se ti piace, a te le mie  
 Donne apparecchieran, dove corcarti.  
 La Regina, ciò detto, alle superne 735  
 Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi  
 Sino a tanto piangea l'amato Ulisse,  
 Che un dolce sonno sovra lei spargesse  
 La cilestra negh occhi augusta Diva.

## LIBRO VENTESIMO

## ARGOMENTO

Ulisse si sdraja nell'atrio, e osserva la disonestà dell'ancelle. Chiede a Giove qualche segno favorevole; ed è esaudito. Temerità di Melanzio, e accoglienza amorevole di Filezio. Ctesippo lancia contro ad Ulisse un piè di bue: ma nol coglie. Valticino di Teoclimeno. I Proci se ne fan beffe; e scherniscono Ulisse ancora e Telemaco.

**L**i magnanimo figlio di Laerte  
Giacea nell'atrio. Una recente pelle  
Steso aveasi di bue con altre molte  
Di pingui agnelle dagl'ingordi Achei  
Saggrificate: e d'un vellosio manto  
Lui già corcato Eurinome coverse.  
Qui co' pensieri suoi l'eroe vegliava,  
Sventure ai Proci divisando. Intanto  
Le ancelle, che soleano ai Proci darsi,  
Usciro di lor camere, in gran riso  
Prorompendo tra loro, e in turpe gioja.  
Ei forte l'anima si sentia commossa,  
E bilanciava, se avventarsi, e tutte  
Porle a morte dovesse in un istante,  
O consentir che per l'estrema volta  
Delinquesser le tristi; e in sè fremea.  
E come allor che ai cagnolini intorno  
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,  
Latra, e brama pugnar: non altrimenti  
Egli, che mal patia l'opre nefande,  
Alto fremea nel generoso petto.  
Pur, battendosi l'anca, e rampognando  
Egli stesso il suo cor, Soffrì, gli disse,  
Tu, che assai peggior male allor soffristi,  
Che il Ciclope fortissimo gli amici  
Mi divorava. Tollerar sapesti,  
Finchè me fuor dell'antro il senno trasse,  
Quand'io già della vita era in su l'orlo.  
Ei così i moti reprimea del core,  
Che ne recinti suoi cheto si stette.  
Non lasciava però su l'un de' fianchi  
Di voltarsi, o su l'altro, a quella guisa  
Che pien di sangue e d'adipe ventriglio  
Uom, che si strugge di vederlo incotto,  
D'un gran foco all'ardor volge e rivolge.  
Su questo ei si voltava, o su quel fianco,  
Meditando fra sè, come potesse  
Scagliarsi al fin contra i malnati prenci,  
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa  
Di cielo, a lui manifestarsi in forma  
D'una mortale l'Atenea Minerva.  
Stettegli sovra il capo, e tai parole  
Gli volse: O degli umani il più infelice,  
Perchè i conforti rifiutar del sonno?  
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida  
Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui  
Vorriano aver l'uguale i padri tutti.  
Il ver parlasti, o Dea, rispose Ulisse:  
Se non che meco io mi consiglio, come  
Scagliarmi ai Proci svergognati incontro, 50  
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.  
In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,  
Che, quando col favore auco m'avvenga

Del Tonante, e col tuo, cacciarli a Dite,  
Non so dove sottrarmi a quella turba 55  
Che vengiarli vorrà. Tu questo libra.  
Tristo! riprese la negli occhi Azzurra,  
L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale  
Peggior di sè talvolta, e meno esperto,  
E tu non a me Diva, e a me, che in ogni 60  
Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,  
Che se cinquanta d'uomini parlanti  
Fosserci intorno pugnatrici schiere,  
Sparsi per la campagna i greggi loro  
Tua preda diverriano, e i loro armenti. 65  
Chetati, e il sonno nel tuo sen ricevi:  
Chè vegliando passar la notte in guardia  
Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco  
Da tutti senza dubbio i mali tuoi.  
Disse, e un sopor dolcissimo gl'infuse: 70  
Nè pria le membra tutte quante sciolte  
Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'anima,  
Che all'Olimpo tornò l'inclita Diva.  
Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto  
Della Reina, che già sovra il molle 75  
Letto sedeasi, e ricadea nel pianto.  
Come sazia ne fu, calde a Diana  
Preghiere alzò la sconsolata donna:  
O del Saturnio figlia, augusta Dea,  
Deh! nel mio seno un de' tuoi dardis cocca, 80  
E ratto poni in libertà quest'anima,  
O mi rapisca il turbine, e trasporti  
Per l'aria, e nelle rapide correnti  
Dell'Ocean retrogrado mi getti.  
Così già le Pandaridi spariro, 85  
Che per voler de' Numi alla lor madre  
Crucciati, e al padre, nella mesta casa  
Orfanelle rimaste erano, e sole.  
Venere le nutrí di dolce mele,  
Di vin soave e di rappreso latte: 90  
Senno e beltade sovra ogni altra donna  
Giuno comparti loro, Artemi un'alta  
Statura, ed ai lavori i più leggiadri  
Mano e intelletto la gran Dea d'Atene.  
Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi 95  
Montato avea, per dimandar le nozze  
Delle fanciulle al fulminante Giove,  
Che nulla ignora, e i tristi eventi e i lieti  
Conosce de' mortali; e quelle intanto  
Dalle veloci Arpie furo rapite, 100  
E in balta date alle odiose Erinni.  
Così d'Itaca me tolgano i Numi,  
O d'un de' dardi suoi l'oricrinaita  
Diana mi ferisca; ond'io ritrovi,  
Benchè ne' regni della morte, Ulisse, 105  
E del mio maritaggio uom non rallegri,

Che di lui fia tanto minore. Ah! lassa!  
 Ben regger puossi la più ria sventura,  
 Quando, passati lagrimando i giorni,  
 Le notti almen ci riconforta il sonno, 110  
 Che su i beni l'obblio sparge, e su i mali.  
 Ma sogni a me fallaci un Nume invia:  
 E questa notte ancor mi si corcava  
 Da presso il mio consorte in quel sembiante  
 Che avea nel dì che su la nave ascese. 115  
 Tacque; e sul trono d'or l'Aurora apparve.  
 Ulisse udì le lagrimose voci,  
 Ed in sospetto entrò, che fatta accorta  
 Di lui si fosse, e già pareagli al capo  
 Veder s'ella vicina. Alzossi, e il manto 120  
 E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose  
 Sovra una sedia, e la bovina pelle  
 Fuor portò del palagio. Indi, levate  
 Le mani, a Giove supplicava: O Giove  
 Padre, e Dei tutti, che per terra e mare 125  
 Me dopo tanti affanni al patrio nido  
 Riconduceste, un lieto augurio in bocca  
 Mettete ad un di quei che nell'interno  
 Vegghiano; e all'aria aperta un tuo prodigio,  
 Giove, mi mostra. Così, orando, disse. 130  
 Udillo il sommo Giove, e incontanente  
 Dal sublime tonò lucido Olimpo,  
 E l'eroe giubilonne. Al tempo istesso  
 Donna, che il grano macinava, detti  
 Presaghi gli mandò, donde non lungi 135  
 Del pastor delle genti eran le mole.  
 Dodici donne con assidua cura  
 Giravan ciascun di dodici mole,  
 E in bianca polve que' frumenti ed orzi  
 Riducean, che dell'uom son forza e vita. 140  
 Le altre dormian dopo il travaglio grave:  
 Ma quella, cui reggean manco le braccia,  
 Compiuto non l'avea. Costei la mola  
 Fermò di botto, e feo volar tai voci,  
 Che segnale al Re furo: O padre Giove, 145  
 Degli uomini signore e degli Dei,  
 Forte tonasti dall'eterea volta,  
 E non v'ha nube. Tal portento è al certo  
 Per alcun de' mortali. Ah! le preghiare  
 Anco di me infelice adempìi, o padre, 150  
 Cessi quest'oggi nella bella sala  
 Il disonesto pasteggiar de' Proci,  
 Che di fatica m'hanno, e di tristezza  
 Presso un grave macigno omai consunta.  
 L'ultimo sia de' lor banchetti questo. 155  
 Della voce allegravasi, e del tuono  
 L'illustre figlio di Laerte, e l'alta  
 Già in pugno si tenea giusta vendetta.  
 L'altre fantesche raccoglieansi intanto,  
 E un foco raccendean vivo e perenne. 160  
 Ma il deiforme Telemaco di letto  
 Surse, vestì le giovanili membra,  
 L'acuto brando all'omero sospese,  
 Legò sotto i piè molli i bei calzari,  
 E una valida strinse asta nodosa 165  
 Con fino rame luminoso in punta.  
 Giunto alla soglia, s'arrestò col piede,  
 E ad Euriclea parlò: Cara nutrice,  
 Il trattaste voi ben di cibo e letto  
 L'ospite? O forse non curato giacque? 170  
 Anco la madre mia, benchè si saggia,  
 Sfallisce in questo: chi è men degno, onora,

E non cura onorar chi più sel merta.  
 Ed Euriclea: Figliuol, non incolparmi  
 La innocente tua madre. A suo piacere 175  
 Bevea l'ospite assiso; e quanto all'esca,  
 Domandato da lei, disse, mestieri  
 Non ne aver più. Come appressava l'ora  
 Del riposo e del sonno, apparecchiargli  
 C'impose un letto: ma i tappeti molli 180  
 Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.  
 Corcossi nel vestibolo su fresca  
 Pelle di tauro e cuoi d'agnelle: noi  
 D'una vellosa clamide il coprimmo.  
 Telemaco, ciò udito, uscì dell'alte 185  
 Stanze, al foro per ir, con l'asta in mano;  
 E due seguanlo pieveloci cani.  
 Colà gli Achei dagli schinieri egregi  
 Raccolti l'attendean: mentre l'antica  
 D'Opi di Pisenor figlia, le ancelle 190  
 Stimolando, Affrettatevi, dicea,  
 Parte a nettar la sala, e ad inaffiarla,  
 E le purpuree su i ben fatti seggi  
 Coperte a dispiegar; parte le mense  
 Con le umide a lavar forate spugne, 195  
 E i vasi a ripolire, e i lavorati  
 Nappi ritondi; ed al profondo fonte  
 Parte andate per l'acqua, e nel palagio  
 Recatela di fretta. I Proci molto  
 Non tarderan: solleccitar li dee 200  
 Questo dì, che festivo a tutti splende.  
 Tutte ascoltarò, ed ubbidirò. Venti  
 Al fonte s'avviâr dalle nere acque:  
 L'altre gli altri compiccano interni uffici.  
 Vennero i servi degli Achei, e secche 205  
 Legna con arte dividean; le donne  
 Venner dal fonte; venne Euméo, guidando  
 Tre, della mandra fior, nitidi verri,  
 Che nel vasto cortil pascor lasciava.  
 Quindi, fermate nel suo Re le ciglia, 210  
 Vecchio, impararo a rispettarli forse,  
 O, disse, a t'oltraggiar seguan gli Achei?  
 Euméo, rispose il Re, piacesse ai Numi  
 Questa gente punir, che nell'altrui  
 Magion rei fatti, ingiuriando, pensa, 215  
 E dramma di pudor non serba in petto!  
 Così tra lor dicean, quando il caprajo  
 Co' più bei della greggia eletti corpi,  
 L'avido ventre a riempir de' Proci,  
 Giunse, Melanzio; e seco due pastori. 220  
 Ei le capre legò sotto il sonante  
 Portico, e morse nuovamente Ulisse:  
 Stranier, molesto ci sarai tu ancora,  
 Mendicando da ognun? Fuori una volta  
 Non uscirai? Difficilmente, io credo, 225  
 Noi ci dividerem, che l'un dell'altro  
 Assaggiare le man non abbia in prima:  
 Però che tu villanamente accatti.  
 Altra mensa in città dunque non fuma?  
 Nulla l'offeso eroe: ma sol crollava 230  
 Tacitamente il capo, e la risposta,  
 Che farà con la man, tra sè volgea.  
 Filezio in quella sopraggiunse terzo,  
 Grassa vacca menando, e pingui capre,  
 Cui traghettò su passeggera barca 235  
 Gente di mar, che a questa cura intende.  
 Le avvinse sotto il portico, e vicino  
 Fattosi a Euméo, l'interrogava: Euméo,

Chi è quello stranier che ai nostri alberghi  
 Testè arrivò? Quali esser dice, e dove 240  
 La sua terra nativa, e i padri suoi?  
 Lasso! un Monarca egli mi sembra in vista.  
 Certo piace agli Dei metter nel fondo  
 Delle sventure i vïandanti, quando  
 Si destina da loro ai Re tal sorte. 245  
 Disse, e appressando il forestiero, e a lui  
 La man porgendo, Ospite padre, salve,  
 Soggiunse: almen, se nella doglia or vivi,  
 Sorganti più sereni i giorni estremi!  
 Giove, qual mai di te Nume più crudo, 250  
 Che alla fatica e all' infortunio in preda  
 Lasci i mortali, cui la vita desti?  
 Freddo sudor bagnommi, e mi s'empiero  
 Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,  
 Cui veder parmi con tai panni in dosso 255  
 Tra gli uomini vagar, se qualche terra  
 Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.  
 Sventurato di me! L' inclito Ulisse  
 A me fanciullo delle sue giovenche  
 La cura diè ne' Cefaleni campi; 260  
 Ed io sì le guardai, che in infinito  
 L' armento crebbe dalle larghe fronti.  
 Questo sul mare trasportar per esca  
 Deggio a una turba di signori estrani,  
 Che nè guarda al figliuol, nè gli Dei teme: 265  
 Mentre de' beni del mio Sir lontano  
 La parte, cui finor perdonò il dente,  
 Con gli occhi ella divora, e col desio.  
 Ora io stommi fra due: perchè rea cosa  
 Certo saria, vivo il figliuolo, a un'altra 270  
 Gente con l' armento ir; ma d' altra parte  
 Pesami fieramente appo una mandra  
 Restar, che a me divenne omai straniera.  
 E se non fosse la non morta speme  
 Che quel misero rieda, e sperda i Proci, 275  
 Io di qualche magnanimo padrone  
 Già nella corte riparato avrei:  
 Chè tai cose durar più non si ponno.  
 E l' eroe sì gli rispondea: Pastore,  
 Poichè malvagio non mi sembri, e stolto, 280  
 E s' enno anche dimostri, odi i miei detti,  
 E il giuramento che su questi siede.  
 Io pria tra i Numi in testimonio Giove,  
 E la mensa ospital chiamo, e d' Ulisse  
 Il venerando focolar, cui venni: 285  
 Giungerà il figlio di Laerte, e all' Orco  
 Precipitar gli usurpatori Proci  
 Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.  
 Ospite, questo il Saturnide adempia,  
 Replicò il guardian: vedresti, come 290  
 Intrepido seguir del mio signore  
 La giusta ira io saprei. Tacque; ed Euméo  
 S' unì con esso, e agl' Immortali tutti  
 Pel ritorno del Re preghiere fea.  
 Morte intanto a Telemaco s' ordì 295  
 Dai Proci. E ver che alla sinistra loro  
 Un' aquila comparve altovolante,  
 Che avea colomba trepida tra l' ugne.  
 Tosto Anfinomo sorse, e, Amici, disse,  
 Lasciam da un lato la cruenta trama, 300  
 Cui più, che invan, si pensa; ed il convito  
 Ci sovvenga più presto. E il detto piacque.  
 I Proci entrarono nel palagio, e i manti  
 Sovra i seggi deposero: le pingui

Capre e i montoni s' immolaro, corse 305  
 De' verri il sangue, e la buessa, onore  
 Dell' armento, cadè. Fùro spartite  
 Le abbrustolate viscere, e mesciuto  
 Nell' urne il rosso vino. Euméo le tazze,  
 Filezio i pani dispensò ne' vaghi 310  
 Canestri: ma dall' urne il buon licore  
 Melanzio nelle ciotole versava.  
 E già i prenci volgeano all' apprestate  
 Mense il pensier, quando d' Ulisse il figlio,  
 Non senza un suo perchè, seder fe' il padre 315  
 Presso il marmoreo limitar su rozzo  
 Scanno, ed a picciol desco; e qui una parte  
 Gl' imbandì delle viscere, e gl' infuse  
 Vermiglio vino in tazza d' oro, e tale  
 Parlò: Tu pur siedì co' prenci, e bevi. 320  
 Io dalle lingue audaci e dalle mani  
 Ti schermirò: chè non è questo albergo  
 Pubblico, ma d' Ulisse, ed a me solo  
 Egli acquistollo. E voi frenate, o Proci,  
 Le man, non che le lingue, onde contesa 325  
 Qui non s' accenda, e subitana rissa.  
 Strinser le labbra, ed inarcar le ciglia.  
 Ed Antinoo così: La minacciosa,  
 Compagni, di Telemaco favella,  
 Per molestia che sia, durarla vuoi. 330  
 Giove il protegge: chè altramente imposto,  
 Benchè canoro arringator, gli avremmo  
 Silenzio eterno da gran tempo. Disse:  
 E il dispregiò Telemaco, e si tenne.  
 Già i banditori l' ecatombe sacra 335  
 Degli Dei conducean per la cittade,  
 E raccoglieansi i capelluti Achivi  
 Sotto il bosco frondifero d' Apollo,  
 Di cui per cotanto aere il dardo vola.  
 E al tempo stesso, incotte omai le carni, 340  
 Nel palagio d' Ulisse, e dagli acuti  
 Schidoni tratte, e poi divise in brani,  
 L' alto vi si tenea prandio solenne.  
 Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse  
 Fu posta innanzi dai ministri, come 345  
 Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi.  
 Però Minerva consentia che i Proci  
 Rimettessero in punto, acciocchè al Rege  
 L' ira più addentro penetrasse in petto.  
 V' era tra loro un malvagio uom, che avea 350  
 Nome Ctesippo, e dimorava in Same.  
 Costui, fidando ne' tesori paterni,  
 La consorte del Re con gli altri ambiva.  
 Surse, e tal favellò: Proci, ascoltate.  
 Il forestier, qual conveniasi, ottenne 355  
 Parte uguale con noi. Chi mai vorria  
 Di Telemaco un ospite fraudarne,  
 Chiunque fosse? Ora io di fargli intendo  
 Un nobil don, ch' egli potrà in mercede  
 Darposcia o al bagnajuolo, o a qual tra i servi 360  
 Gli piacerà dell' immortale Ulisse.  
 Così dicendo, una bovina zampa  
 Levò su da un canestro, e con gagliarda  
 Mano avventolla. L' inconcusso eroe  
 S' fuggilla, il capo declinando alquanto, 365  
 Ed in quell' atto d' un cotai suo riso  
 Sardónico ridendo: e il piè del bue  
 A percuotere andò nella parete.  
 Meglio d' assai per te, che nol cogliesti,  
 Sì Telemaco allora il tracotante 370

Ctesippo rabbuffò: meglio, che il colpo  
 L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo  
 Del cor senz'alcun dubbio un' asta acuta  
 T' avrei piantata, e delle nozze in vece  
 Celebrate t'avria l'esequie il padre. 375  
 Fine dunque agl'insulti. Io più fanciullo  
 Non son, tutto m'è noto, ed i confini  
 Segnar del retto, e del non retto, io valgo.  
 Credete voi ch'io soffrirei tal piaga  
 Nelle sostanze mie, se forte troppo 380  
 Non fosse impresa il frenar molti a un solo?  
 Su, via, cessate dall' offese, o, dove  
 Sete del sangue mio l'alme vi punge,  
 Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio,  
 Che veder ciascun giorno opre si indegne, 385  
 I forestieri dileggiati, e spesso  
 Battuti, e nello splendido palagio  
 Contaminate, oh reità! le ancelle.  
 Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,  
 Favellò il Damastoride Agelao: 390  
 Nobili amici, a chi parlò con senno,  
 Nessun risponda ingiurioso e avverso;  
 Nè forestier più si percuota, o altr'uomo  
 Che in corte serva del divino Ulisse.  
 Io poi darò a Telemaco e alla madre 395  
 Util consiglio con parole blande,  
 Se in cor loro entrerà. Finchè speranza  
 Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,  
 Gl'indugi perdonare, ed i pretesti  
 Vi si poteano, e il trarre in lungo i Proci: 400  
 Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,  
 Di prudenza lodati avriav il mondo.  
 Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse  
 Il ritorno non è. Trova la madre  
 Dunque, e la pressa tu, che a quel de' Proci, 405  
 Che ha più virtù, e più doni offre, vada:  
 Onde tu rientrar ne' beni tutti  
 Del padre possi, e alla tua mensa in gioja,  
 Non che in pace, seder, mentre la madre  
 Del nuovo sposo allegrerà le mura. 410  
 E il prudente Telemaco, Per Giove,  
 Rispose, e per li guai del padre mio,  
 Ch'erra, o perì, dalla sua Patria lunge,  
 Ti protesto, Agelao, ch'io della madre  
 Non indugio le nozze, anzi la esorto 415  
 Quello a seguir che più le aggrada, ed offre  
 Doni in copia maggior: ma i Dii beati  
 Tolgan che involontaria io la sbandisca  
 Da queste soglie con severi accenti.  
 Disse, e Minerva inestinguibil riso 420  
 Destò ne' Proci, e ne travolse il senno.  
 Ma il riso era stranier su quelle guance:  
 Ma sanguigne inghiottitan delle sgozzate  
 Bestie le carni; e poi dagli occhi a un tratto  
 Sgorgava loro un improvviso pianto, 425  
 E di prevista disventura il duolo

Ne' lor petti regnava. E qui levossi  
 Teoclimeno, il gran profeta, e disse:  
 Ah miseri, che veggio? E qual v' incontra  
 Caso funesto? Al corpo intorno, intorno 430  
 D'atra notte vi gira al capo un nembo.  
 Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti  
 D'involontarie lagrime; di sangue  
 Tingonsi le pareti ed i bei palchi;  
 L'atrios'empie e il cortil d'Ombre, che in fretta  
 Giù discendon nell'Erebo; disparve 435  
 Dal cielo il Sole, e degli aerei campi  
 Una densa caligine indonnossi.  
 Tutti beffarsi del profeta, e queste  
 Voci Eurimaco sciolse: Il forestiero, 440  
 Che qua venne testè non so da dove,  
 Vaneggia, io penso. Giovani, su, via,  
 Mettetel fuori, acciocchè in piazza ei vada,  
 Poscia che qui per notte il giorno prende.  
 E l'indovino, Eurimaco, rispose, 445  
 Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.  
 Occhi ho in testa, ed orecchi, e due piè sotto,  
 E di tempra non vile un'alma in petto.  
 Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo  
 Il mal che sopra voi pende, e a cui torsi 450  
 Non potrà un sol di voi, che gli stranieri  
 Oltraggiate, e studiate iniquitadi  
 Nella magion del pari ai Numi Ulisse.  
 Ciò detto, uscì da loro, ed a Piréo,  
 Che di buon grado il ricevè, s'addusse. 455  
 Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,  
 E beffe d'ambo i forestier facendo,  
 Provocavan Telemaco. Non havvi,  
 Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,  
 Telemaco, di te. L'uno è un mendico 460  
 Errante, omai di fame e sete morto,  
 Senza prodezza, senza industria, peso  
 Disutil della terra; e l'altro un pazzo,  
 Che, per far del profeta, in piè si leva.  
 Vuoi tu questo seguir, ch'io ti propongo, 465  
 Sano partito? Ambo gittiamli in nave,  
 E li mandiam della Sicilia ai lidi.  
 Più gioveranno a te, se tu li vendi.  
 Telemaco di lui nulla curava:  
 Ma levati tenea tacito gli occhi 470  
 Nel genitor, sempre aspettando il punto  
 Ch'ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.  
 In faccia della sala, e in su la porta  
 Del ginereó, da un suo lucente seggio  
 Tutti i lor detti la Regina udia. 475  
 E quei, ridendo, il più soave e lauto,  
 Però che molte avean vittime uccise,  
 Convito celebrâr: ma più ingioconda  
 Cena di quella non fu mai, che ai Proci,  
 Degna mercè della nequizia loro, 480  
 Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

## LIBRO VENTESIMOPRIMO

## ARGOMENTO

Penelope, per ispirazion di Minerva, propone il cimento dell'arco, presta di quello sposare tra i Proci, che saprà tenderlo, e spinger secondo la imposta legge lo strale. Telemaco apparecchia il giuoco, ed egli stesso pruovasi il primo, pensando di ritenere in casa, se il giuoco gli riesce, la madre: ma in sul più bello il padre gli comanda di starsi. Si pruovano alcuni Proci, ed inutilmente. Escono intanto Filezio ed Euméo; e Ulisse li siegue, si scuopre, e dà loro gli ordini più opportuni. Nuovi ed inutili tentativi, dopo i quali Antinoo suggerisce di differire al giorno appresso il cimento. Ulisse anch'egli vuol cimentarsi, e i Proci s'oppongono indarno. Egli esamina l'arco, il tende con molta facilità, e spinge la freccia secondo il rito felicissimamente.

- M**a Palla, occhio azzurrino, alla prudente  
Figlia d'Icaro entro lo spirito mise  
Di propor l'arco ai Proci, e i ferrei anelli,  
Nella casa d'Ulisse: acerbo gioco, 5  
E di strage principio, e di vendetta.  
La donna salse alla magion più alta,  
E dell'abil sua man la bella e ad arte  
Curvata chiave di metallo prese  
Pel manubrio di candido elefante.  
Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle 10  
Nella stanza più interna, ove i tesori  
Serbavansi del Re: rame, oro e ferro  
Ben travagliato. E qui giacea pur l'arco  
Ritorto, e il sagittifero turcasso,  
Che molte dentro a sè frecce chiudea 15  
Dolorifere: doni, che ad Ulisse,  
Cui s'abbattè nella Laconia un giorno,  
Feo l'Euride Ifito ai Numi eguale.  
S' incontraro gli eroi nella magione  
D'Orsiloco in Messenia. Di Messeni 20  
Una masnada pecore trecento  
Co'lor custodi su le lunghe navi  
Rapito avea dagl'Itacesi paschi;  
E a richiederle il padre, e gli altri vecchi,  
Giovane ambasciator per lunga strada, 25  
Mandarò Ulisse. D'altra parte Ifito  
In traccia sen venia delle perdute  
Sue dodici cavalle, e delle forti  
Alla lor mamma pazientii mule,  
Dove ruina derivògli, e morte: 30  
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,  
D'opere grandi fabbro, a lui, che accolto  
Nel suo palagio avea, non paventando  
Nè la giustizia degli Dei, nè quella  
Mensa ospital che gli avea posta innanzi, 35  
Tolse iniquo la vita, e le giumente  
Dalla forte unghia in sua balia ritenne.  
Queste cercando, s'abbattè ad Ulisse,  
E l'arco'gli donò, che il chiaro Eurito  
Portava, e in man del suo diletto figlio 40  
Pose morendo negli eccelsi alberghi.  
E il Laerziade un'affilata spada  
Diede, e una lancia noderosa a Ifito,  
D'un'amistà non lunga unico pegno:  
Chè di mensa conoscersi a vicenda 45  
Lor non fu dato, ed il figliuol di Giove  
L'Euride divino innanzi uccise.  
Quest'arco Ulisse, allorchè in negra nave  
Alle dure traea belliche prove,  
Nol toglicia mai; ma per memoria eterna 50
- Del caro amico alla parete appeso  
Lasciar solealo, e sol gravarne il dosso  
Nell'isola natia gli era diletto.  
Come pervenne alla secreta stanza  
L'egregia donna, e il limitar di quercia 55  
Sali costrutto a squadra e ripolito  
Da fabbro iudustre, che adattovvi ancora  
Le imposte ferme e le lucenti porte,  
Tosto la fune dell'anello sciolse,  
E introdusse la chiave, ed i serrami 60  
Respinse: un rimuggiar, come di tauro,  
Che di rauco boato empie la valle,  
S'udì, quando le porte a lei s'apriro.  
Ella montò su l'elevato palco,  
Dove giaceano alle bell'arche in grembo 65  
Le profumate vesti, e, distendendo  
Quindi la man, dalla cavicchia l'arco  
Con tutta distaccò la luminosa  
Vagina, entro cui stava. Indi s'assise;  
E, quel posato su le sue ginocchia, 70  
Ne' pianti dava, e ne' lamenti: al fine  
Dalla custodia sua l'arco fuor trasse.  
Ma poichè fu di lai sazia e di pianti,  
Scese, e de' Proci nel cospetto venne,  
Quello in man sostenendo, e la faretra 75  
Gravida di mortifere saette:  
Mentre le ancelle la seguian con cesta  
Del ferro piena, che leggiadro a Ulisse  
Di forza esercizio era, e di destrezza.  
Giunta ove quei sedean, fermava il piede 80  
Della sala dedalea in su la soglia  
Tra l'una e l'altra ancella, e co' sottili  
Veli del crine ambo le guance ombrava.  
Poi sciogliea tali accenti: O voi, che in questa  
Casa, lontano Ulisse, a forza entraste, 85  
Gl'interi giorni a consumar tra i nappi,  
Nè di tal reità miglior difesa  
Sapeste addur, che le mie nozze, udite:  
Quando sorse il gran dì, che la mia mano  
Ritener più non deggio, ecco d'Ulisse 90  
L'arco, che per certame io vi propongo.  
Chi tenderallo, e passerà per tutti  
Con la freccia volante i ferrei cerchj,  
Lui seguir più non ricuso, abbandonata  
Questa sì bella, e di ricchezze colma 95  
Magion de' miei verd'anni, ond'anche in sogno  
Dovermi spesso ricordare io penso.  
Disse; e, chiamato Euméo, recare ai Proci  
L'arco gl'ingiuuse, e degli anelli il ferro.  
Ei lagrimando il prese, e nella sala 100



Deposelo; e Filezio' in altra parte,  
 Visto l'arma del Re, pianto versava.  
 Ma sgridavali Antinoo in tai parole:  
 Sciocchi villani, la cui mente inferma  
 Oltra il presente di mai non si stende, 105  
 Perché tal piagnisteo? Perché alla donna  
 L'alma nel petto commovete, quasi  
 Per sè stessa non dolgasi abbastanza  
 Del perduto consorte? O qui sedete  
 Taciti a bere, o a singhiozzare uscite, 110  
 E lasciate a noi l'arco, impresa molto,  
 Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo  
 Da non pigliar: ché non avvi uom tra noi  
 Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi  
 Negli anni miei più teneri, ed impressa 115  
 Me ne sta in mente da quel di l'imago.  
 Così d'Eupite il figlio; e non pertanto  
 Il nervo confidavasi piegarne,  
 E d'anello in anel mandar lo strale.  
 Ma dovea prima l'infallibil freccia 120  
 Gustare in vece dall'eroe scoccata,  
 Cui poc' anzi oltraggiava, e incontro a cui  
 Aizzava i compagni a mensa assiso.  
 Qui tra i Proci parlò la sacra forza  
 Di Telemaco: Oh Dei! Me Giove al certo 125  
 Cavò di senno. La diletta madre  
 Dice un altro consorte, abbandonando  
 Queste mura, seguir, benché si saggia,  
 E folle io rido, e a sollazzarmi attendo.  
 Su, via, poichè a voi, donna, in premio s'offre,  
 Cui non l'Acaica terra, e non la sacra (130  
 Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa  
 Vanta l'eguale, e la seconda Epiro;  
 E il sapete voi ben, nè, ch'io vi lodi  
 La genitrice, oggi è mestier; su, via, 135  
 Con vane scuse non tirate in lungo  
 Questo certame, e non rifugga indietro  
 Dalla tesa dell'arco il vostro braccio.  
 Cimeterommi anch'io. S'io tenderollo,  
 E ne' ferri entrerò con la mia freccia, 140  
 Me qui lasciar per nuove nozze in duolo  
 La genitrice non vorrà, fuggire  
 Non vorrà da un figliuol, che ne' paterni  
 Giochi la palma riportar già vale.  
 Surse, ciò detto, ed il purpureo manto 145  
 Dagli omeri deposto, e il brando acuto,  
 Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,  
 Le colonnette con gli anelli in cima  
 Piantovvi, a squadra dirizzolle, e intorno  
 La terra vi calcò. Stupiano i Proci 150  
 Vedendole piantare a lui sì bene,  
 Bench'egli a nessun pria viste le avesse.  
 Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,  
 E, fermatosi il piè, l'arco tentava.  
 Tre fiate trar volle il nervo al petto, 155  
 Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure  
 Non disperava che la quarta prova  
 Più felice non fosse. E già, la corda  
 Traendo al petto per la quarta volta,  
 Teso avria l'arco: ma il vietava Ulisse 160  
 D'un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.  
 E Telemaco allor, Numi! soggiunse,  
 O debile io vivrò dunque, e dappoco  
 Tutto il mio tempo, o almen la poca etade  
 Forze da ributar chi ad oltraggiarmi 165  
 Si scagliasse primier, non dammi ancora.

Ma voi, che siete più gagliardi, l'arma  
 Tastate adunque, e si compisca il gioco.  
 Detto così, l'arco ei depose a terra,  
 E all'incollate tavole polite 170  
 L'appoggiò della porta, e posò il dardo  
 Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.  
 Poi s'assise di nuovo. E Antinoo, il figlio  
 D'Eupite, favellò: Tutti, o compagni,  
 Dalla destra per ordine v'alzate, 175  
 Cominciando ciascun, donde il vermiglio  
 Licor si versa. Il detto piacque, e primo  
 L'Eupide Leode alzossi, ch'era  
 Loro indovino, e alla bell'urna sempre  
 S'idea più presso. Odio alla colpa ei solo 180  
 Portava, e gli altri riprendea. Costui  
 L'arco lunato ed il pennuto strale  
 Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo  
 Su i piedi, tentò il grave arco, e nol tese:  
 Chè senti intorno alla ribelle corda 185  
 Prima stancarsi la man liscia e molle.  
 Altri, disse, sel prenda; io certo, amici,  
 Nol tenderò: ma credo ben, che a molti  
 Sarà morte quest'arco. È ver che meglio  
 Torna il morire, che il giù torsi vivi 190  
 Da quella speme altissima, che in queste  
 Mura raccolti sino a qui ci tenne.  
 Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,  
 La Regina impalmar: ma, come visto  
 Questo arnese abbia, e maneggiato, un'altra 195  
 Chiederà dell'Achee peplodobbate,  
 Nuziali presenti a lei porgendo,  
 E a Penelope il fato uom, che di doni  
 Ricolmeralla, condurrà d'altronde.  
 Così parlato, ei mise l'arco a terra, 200  
 E all'incollate tavole polite  
 L'appoggiò della porta, e posò il dardo  
 Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.  
 Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali  
 Voci proruppe: Qual molesto, acerbo 205  
 Dalla chiostra de' denti a te, Leode,  
 Detto sfuggì, che di furor m'infiamma?  
 A noi dunque sarà morte quest'arco?  
 Se tu curvar non puoi, la madre incolpa,  
 Che d'archi uom non ti fece, e di saette: 210  
 Ma gli altri Proci il curveranno, io penso.  
 Disse, e al custode del caprino gregge  
 Questo precetto diè: Melanzio accendi  
 Possente foco nella sala, e appresso  
 Vi poni seggio, che una pelle cuopra. 215  
 Poi di bianco e indurato adipe reca  
 Grande, ritonda massa, acciòchè s'unga  
 Per noi l'arco, e si scaldi, ed in tal guisa  
 Questo certame si conduca a fine.  
 Melanzio accese un istancabil foco, 220  
 E con pelle di sopra un seggio pose.  
 Poi di bianco e indurato adipe massa  
 Grande e tonda recò. L'arco unto e caldo  
 Piegar tentaro i giovani. Che valse,  
 Se lor non rispondean le bracciaimbelli? 225  
 Ma dalla prova s'astenean finora  
 Eurimaco ed Antinoo, che de' Proci  
 Eran di grado e di valore i primi.  
 Usciro intanto del palagio a un tempo  
 Il pastor de' majali, e quel de' buoi, 230  
 E Ulisse dopo. Delle porte appena  
 Fuor si trovaro, e del cortil, ch'ei, dolci

Parole ad ambi rivolgendo, Euméo,  
 Disse, e Filezio, favellar degg' io,  
 O i detti ritener? Di ritenerli 235  
 L'animo non mi dà. Quali sareste  
 D'Ulisse a pro, se d'improvviso al vostro  
 Cospetto innanzi il presentasse un Nume?  
 Ai Proci, o a lui, soccorrereste voi?  
 Ciò, che nel cor vi sta, venga sul labbro. 240  
 O Giove padre, sciamò allor Filezio,  
 Adempi il voto mio! L'eroe qua giunga,  
 E un Nume il guidi. Tu vedresti, o vecchio,  
 Quale in me l'ardir fòra, e quale il braccio.  
 Ed Euméo nulla meno agli Dei tutti 245  
 Pel ritorno del Re preghiere alzava.  
 Ei, come certo a pien fu della mente  
 Sincera e fida d'ambiduo, soggiunse:  
 In casa eccomi io stesso, io, che, sofferte  
 Sventure senza numero, alla terra 250  
 Nativa giunsi nel vigesim'anno.  
 So che a' voi soli desiato io spunto  
 Tra i servi miei: poichè degli altri tutti  
 Non udii che un bramasse il mio ritorno.  
 Quel ch'io farò per voi, dunque ascoltate. 255  
 Voi da me donna e robe, ove dai Numi  
 D'esterninar mi si conceda i Proci,  
 Voi case dalla mia non lungi estrutte  
 Riceverete; ed io terrovi in conto  
 Di compagni a Telemaco, e fratelli. 260  
 Ma perchè in forse non restiate punto,  
 Eccovi a segno manifesto il colpo,  
 Che d'un fiero cinghial la bianca sanna  
 M'imprese il dì ch'io sul Parnaso salsi  
 Co' figliuoli d'Autólico. Ciò detto, 265  
 Dalla gran cicatrice i panni tolse.  
 Quei, tutto visto attentamente, e tocco,  
 Piagnean, gittate di Laerte al figlio  
 Le mani intorno, e gli omeri e la testa,  
 Stringendol, gli baciavano; ed Ulisse 270  
 Lor baciò similmente e mani e capo.  
 E già lasciati il tramontato Sole  
 Lagrimosi gli avria, se così Ulisse  
 Non correggeali: Fine ai pianti. Alcuno  
 Potria vederli, uscendo, e riportarli 275  
 Di dentro. Udite. Nella sala il piede  
 Riponiam tutti, io prima, e poscia voi,  
 E d'un segnale ci accordiamo. I Proci,  
 Che a me si porga la faretra e l'arco,  
 Non patiran: ma tu, divino Euméo; 280  
 L'uno e l'altra mi reca, e d'alle donne,  
 Che gli uscì chiudan delle stanze loro;  
 E per romor nessuna, o per lamento,  
 Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,  
 Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua, 285  
 Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.  
 Raccomando a te poi, Filezio illustre,  
 Serrar la porta del cortile a chiave,  
 E con ritorte rafforzarla in fretta.  
 Entrò, ciò detto, e donde pria sorto era, 290  
 S'assise; ed ivi a poco entrarono i servi.  
 Già per le mani Eurimaco il grand'arco  
 Si rivolgeva, ed a' rai quinci e quindi  
 Della fiamma il vibrava. Inutil cura!  
 Meglio che gli altri non per questo il tese. 295  
 Genè nel cor superbo, e queste voci  
 Tra i sospiri mandò: Lasso! un gran duolo  
 Di me stesso e di voi sento ad un'ora.

Nè già sol piango le perdute nozze:  
 Chè nell'ondicerchiata Itaca, e altrove, 300  
 Sul capo a molte Achee s'increspa il crine.  
 Piango, che, se di forze al grande Ulisse  
 Tanto cediam da non curvar quest'arco,  
 Si rideran di noi l'età future.  
 No, l'Eupitide Antinoo a lui rispose, 305  
 Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso il vedi.  
 Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l'arco  
 Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti  
 Lasciamo star gli anelli, e non tenniamo  
 Che alcun da dove son, rapirli ardisca. 310  
 Su, via, l'abil coppier vada co' nappi  
 Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,  
 Mettiam l'arco da parte. Al dì novello  
 Melanzio a noi le più fiorenti capre  
 Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati 315  
 I pingui lombi al glorioso Arciero,  
 Si riprenda il cimento, e a fia s'adduca.  
 Piacque il suo detto. I banditori tosto  
 L'acqua diro alle man, l'urne i donzelli  
 Di vino incoronaro, e il dispensaro 320  
 Con le tazze, augurando, a tutti in giro.  
 Come libato, e a piena voglia tutti  
 Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,  
 Che stratagemmi in cor sempre agitava,  
 Così lor favellò: Competitori 325  
 Dell'iuclita Regina, udir v'aggradi  
 Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sforza.  
 Eurimaco fra tutti, e il pari a un Nume  
 Antinoo, che parlò sì acconciamente,  
 L'orecchio aprire alle mie voci io priego. 330  
 Perdonate oggi all'arco, e degli Eterni  
 Non ostate al voler: forza domane  
 A cui lor piacerà, daranno i Numi.  
 Ma intanto a me, Proci, quell'arma: io prova  
 Voglio far del mio braccio, e veder s'io 335  
 Nelle membra pieghevoli l'antico  
 Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori  
 Disperso l'hanno, e i molti miei disagi.  
 Rifocolarsi a ciò, forte temendo,  
 Non il polito arco ei piegasse. E Antinoo 340  
 Lo sgridava in tal guisa: O miserando  
 Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?  
 Non ti contenti, che tranquillo siedi  
 Con noi principi a mensa, e, che a null'altro  
 Stranier mendico si concede, vieni 345  
 Delle vivande e de' sermoni a parte?  
 Certo te offende il saporoso vino,  
 Che tracannato avidamente, e senza  
 Modo e termine alcuno, a molti nocque.  
 Nocque al famoso Eurizion Centauro, 350  
 Quando venne tra i Lápit, e nell'alta  
 Casa ospitale di Piritoo immensi,  
 Compreso di furor, mali commise.  
 Molto ne dolse a quegli eroi, che incontro  
 Se gli avventaro, e del vestibol fuori 355  
 Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e nari  
 Con affilato brando; ed ei, cui spento  
 Dell'intelletto il lume avean le tazze,  
 Sen già manco nel corpo e nella mente.  
 Quindi s'accese una cruenta pugna 360  
 Tra gli sdegnati Lápit e i Centauri:  
 Ma, gravato dal vin, primo il disastro  
 Eurizion portò sovra sè stesso.  
 Così te pur grave infortunio aspetta,

Se l'arco tenderai. Del popol tutto 365  
 Non fia chi s'alzi in tua difesa, e noi  
 Ad Echeto, degli uomini flagello,  
 Dalle cui man nè tu salvo usirai,  
 Ti manderem su rapido naviglio.  
 Chetati adunque, ed il pensiero impronto 370  
 Di contender co' giovani ti spoglia.  
 Qui Penelope disse: Antinoo, quali  
 Di Telemaco mio gli ospiti sieno,  
 Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.  
 Pensi tu forse, che ove lo straniero, 375  
 Fidandosi di sè, l'arco tendesse,  
 Me quinci condurrea moglie al suo tetto?  
 Nè lo spera egli, nè turbato a mensa  
 Dee per questo scelerare alcun di voi.  
 Cosa io veder non so, che men s'addica. 380  
 Ed Eurimaco a lei: D'Icario figlia,  
 Non v'ha fra noi, cui nella mente cada,  
 Che te pigli a consorte uom che sì poco  
 Degno è di te. Ma degli Achei le lingue  
 Temiamo, e delle Achee. La più vil bocca 385  
 Vè, grideria, quai d'un eroe la donna  
 Chiedono a gara giovinotti imbelli,  
 Che nè valgon piegare il suo bell'arco,  
 Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto  
 Testè, curvollo agevolmente, e il dardo 390  
 Per gli anelli mandò. Tal griderebbe;  
 E tanto andria d'infamia il nostro nome.  
 E così a lui Penelope rispose:  
 Eurimaco, non lice un nome illustre  
 Tra i popoli agognare a chi d'egregio 395  
 Signor la casa dal suo fondo schianta.  
 Perchè tinger voi stessi il nome vostro  
 D'infamia? È lo stranier di gran sembiante,  
 Ben complesso di membra, e generosa  
 La stirpe vanta, e non vulgare il padre. 400  
 Datgli il risplendente arco, e veggiamo.  
 Se il tende, e gloria gli concede Apollo,  
 Prometto, e non invan, tunica bella  
 Vestirgli, e bella clamide, ed in oltre  
 Un brando a doppio taglio, e un dardo acuto  
 Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari; 405  
 E là inviarlo, dove il suo cor mira.  
 Madre, disse Telemaco, a me solo  
 Sta in mano il dare, o no, quell'arco, io credo:  
 Nè ha in lui ragione degli Achivi alcuno, 410  
 Che son nell'alpestra Itaca signori,  
 O nell'isole prossime alla verde  
 Elide, chiara di cavalli altrice.  
 E quando farne ancor dono io volessi  
 Al forestier chi'nvidiar mel puote? 415  
 Ma tu rientra; ed al telajo e al fuso,  
 Come pur suoli, con le anelle attendi.  
 Cura sarà degli uomini quell'armia,  
 E più che d'altri, mia: chè del palagio  
 Il governo in me sol, madre, risiede. 420  
 Attonita rimase, e del figliuolo  
 Con la parola, che nell'alma entrolle,  
 Risali in alto tra le fide ancelle.  
 Quivi, aprendo alle lagrime le porte,  
 Ulisse, Ulisse a nome iva chiamando: 425  
 Finchè un dolce di tanti e tanti affanni  
 Sopitor sonno le mandò Minerva.  
 L'arco Euméo tolse intanto; e già il portava,  
 E i Proci tutti nel garriano, e alcuno  
 Così dicea de' giovani orgogliosi: 430

Dove il grand'arco porti, o disennato  
 Porcajo sozzo? Appo le troje in breve  
 Te mangeran fuor d'ogni umano ajuto  
 Gli stessi cani di tua man nutriti,  
 Se Apollo è a noi propizio, e gli altri Numi. 435  
 Impaurito delle lor rampogne,  
 L'arco ei depose. Ma dall'altra parte  
 Con minacce Telemaco gridava:  
 Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi  
 Che l'obbedire a tutti in pro ti torni? 440  
 Pon cura ch'io con iscagliati sassi  
 Dalla cittade non ti cacci al campo,  
 Io minor d'anni, ma di te più forte.  
 Oh così, qual di te, più forte io fossi  
 De' Proci tutti che qui sono! Alcuno 445  
 Tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,  
 Dove il tesser malanni è lor bell'arte.  
 Tutti scoppiano in un giorondo riso  
 Sul custode de' verri, e della grave  
 Contra il garzone ira allentaro. Euméo, 450  
 Traversata la sala, innanzi a Ulisse  
 Fermossi, ed il grande arco in man gli mise.  
 Poi, chiamata Euriclèa, parlò in tal forma:  
 Saggia Euriclèa, Telemaco le stanze  
 Chiuder t'ingiunge, e dell'ancelle vuole, 455  
 Che per rumor nessuna, o per lamento,  
 Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,  
 Mostri si fuori, ma quell'opra siegua,  
 Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.  
 Non parlò al vento. La nutrice annosa 460  
 Tutte impedì le uscite, e al tempo istesso  
 Filezio si gittò tacitamente  
 Fuor del palagio, e rinserrò le porte  
 Del cortil ben munito. Una gran fune  
 D'Egizio giunco per navigli intesta 465  
 Giacea sotto la loggia; ed ei con quella  
 Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,  
 Rientrava, e la sedia, ond'era sorto,  
 Premea di nuovo, riguardando Ulisse.  
 Ulisse l'arco maneggiava, e attento 470  
 Per ogni parte rivoltando il giva,  
 Qua tastandolo, e là, se i miti tarli  
 Ne avesser mai rose le corna, mentre  
 N'era il signor lontano. E alcun, rivolti  
 Gli sguardi al suo vicino. Uom, gli dicea, 475  
 Che si conosce a meraviglia d'archi,  
 È certo, o un arco somigliante pende  
 A lui dalla domestica parete,  
 O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:  
 Così questo infelice vagabondo 480  
 L'arco tra le sue man volta e rivolta!  
 E un altro ancor de' giovani protrevi:  
 Deh così in bene gli riesca tutto,  
 Come teso da lui sarà quell'arco!  
 Ma il Laerziade, come tutto l'ebbe 485  
 Ponderato, e osservato a parte a parte,  
 Qual perito cantor, che, le ben torte  
 Minuge avvinte d'una sua novella  
 Cetera ad ambo i lati, agevolmente  
 Tira, volgendo il bischero, la corda: 490  
 Tale il grande arco senza sforzo tese.  
 Poi saggio far volle del nervo: aperse  
 La mano, e il nervo mandò un suono acuto,  
 Qual di garrula irondine è la voce.  
 Gran duolo i Proci ne sentiro, e in volto 495  
 Trascoloraro; e con aperti segni

Fortemente tonò Giove dall' alto.  
 Gioi l' eroe, che di Saturno il figlio,  
 Di Saturno, che obliqui ha pensieri,  
 Gli dimostrasse il suo favor dal cielo; 500  
 E un aligero stral, che su la mensa  
 Risplendea, tolse: tutte l' altre frecce,  
 Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,  
 In sè chiudevale il concavo turcasso.  
 Posto su l' arco; ed incoccato il dardo, 505  
 Traea seduto, siccom' era, al petto  
 Con la man destra il nervo; indi la mira  
 Tra i ferrei cerchj prese, e spinse il telo,  
 Che, senza quinci deviare, o quindi,  
 Passò tutti gli anelli alto ronzando. 510  
 Subitamente si rivolse al figlio,

E, Telemaco, disse, il forestiero  
 Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge  
 Dal segno non andai, nè a tender l' arco  
 Faticai molto: le mie forze intere 515  
 Serbo, e non merto villanie dai Proci.  
 Ma tempo è omai che alla cadente luce  
 Lor s' apprestì la cena; e poi si tocchi  
 La cetra multicolorde, e s' alzi il canto,  
 In che più di piacer la mensa acquista. 520  
 Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora  
 Telemaco, d' Ulisse il pegno caro,  
 La spada cinse, impugnò l' asta, e, tutto  
 Risplendendo nell' armi, accanto al padre,  
 Che pur seduto rimanca, locossi. 525

## LIBRO VENTESIMOSECONDO

### ARGOMENTO

Ulisse comincia la gran vendetta, e il primo che uccide, saettandolo, è Antinoo. Eurimaco tenta di placarlo, ma indarno; e, dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch' egli da Ulisse. Telemaco ammazza Anfinomo. Poi, mentre il padre segue a maneggiar l' arco, va a prender le altre armi così per lui, come per sè e per li due pastori. Melanzio fa il medesimo per li Proci. Punizione di lui. Minerva comparisce ad Ulisse in forma di Mentore, e l' incoraggia. Appresso scuopre l' Egida, e mette i Proci in grande scompiglio. Tutti rimangono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Femio e l' araldo Medante. Elogio della poesia. Le donne colpevoli obbligate sono a trasportar fuori i cadaveri: indi punite. Ulisse purifica con fuoco e zolfo la casa, e chiama a sè le altre donne, che gli fanno gran festa, e ch' egli subito riconosce.

Sorse, e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,  
 E sul gran limitare andò d' un salto,  
 L' arco tenendo, e la faretra. I ratti  
 Strali, onde gravida era, ivi gittossi  
 Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine 5  
 Questa difficil prova è già condotta.  
 Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui  
 Nessun diede sin qui, toccar m' avviene,  
 E se me tanto privilegia Apollo.  
 Così dicendo, ei dirigea l' amaro 10  
 Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra  
 Stava per innalzar coppa di vino  
 Colma, a due orecchie, e d' oro; ed alle labbra  
 Già l' appressava: nè pensier di morte  
 Nel cor gli si volgea. Chi avria creduto 15  
 Che fra cotanti a lieta mensa assisi  
 Un sol, quantunque di gran forze, il nero  
 Fabbricar gli dovesse ultimo fato?  
 Nella gola il trovò col dardo Ulisse,  
 E sì colpillo, che dall' altra banda 20  
 Pel collo delicato uscì la punta.  
 Ei piegò da una parte, e dalle mani  
 La coppa gli cadè: tosto una grossa  
 Vena di sangue mandò fuor pel naso;  
 Percosse colle piante, e da sè il desco 25  
 Rispinse; sparse le vivande a terra;  
 Ed i pani imbrattavansi, e le carni.  
 Visto Antinoo cader, tumulto i Proci  
 Fèr nella sala, e dai lor seggi alzarò,  
 Turbati raggirandosi, e guardando 30  
 Alle pareti qua e là: ma lancia  
 Dalle pareti non pendea, nè scudo.  
 Allor con voci di grand' ira Ulisse

Metteansi a improvverare: Ospite, il dardo  
 Ne' petti umani malamente scocchi. 35  
 Parte non avrai più ne' giuochi nostri:  
 Anzi grave ruina a te sovrasta.  
 Sai tu che un uomo trafiggesti, ch' era  
 Dell' Itacense gioventute il fiore?  
 Però degli avvoltoi sarai qui pasto. 40  
 Così, pensando involontario il colpo,  
 Dicean: nè s' avvedean folli, che posto  
 Ne' confini di Morte avean già il piede.  
 Ma torvo riguardolli, e in questa guisa  
 Favellò Ulisse: Credevate, o canj, 45  
 Che d' Ilio io più non ritornassi, e intanto  
 La casa disertar, stuprar le ancelle,  
 E la consorte mia, me vivo, ambire  
 Costumavate, non temendo punto  
 Nè degli Dei la grave ira, nè il biasmo 50  
 Permanente degli uomini. Ma venne  
 La fatal per voi tutti ultima sera.  
 Tutti inverdiro del timore, e gli occhi,  
 Uno scampo a cercar, volsero intorno.  
 Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose: 55  
 Quando il vero tu sii d' Itaca Ulisse  
 Fra noi rinato, di molt' opre ingiuste,  
 Che sì nel tuo palagio, e sì ne' campi  
 Commesse furo, ti quereli a dritto.  
 Ma costui, che di tutto era cagione, 60  
 Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell' ingiuste  
 Opere fu l' autor primo; e non già tanto  
 Pel desiderio delle altere nozze,  
 Quanto per quel del regno, a cui tendea,  
 Insidiando il tuo figliuolo: occulte 65  
 Macchine, che il Saturnio in man gli ruppe.

Poichè morto egli giace, alla tua gente  
 Perdon tu. Pubblica emenda farti  
 Noi promettiam: promettiam con venti  
 Tantri ciascuno, e con oro, e con bronzo, 70  
 Quel vòto rièmpir, che ne' tuoi beni  
 Gozzovigliando apriamo; in sì che il core  
 Alla letizia ti si schiuda, e sgombri  
 L'ira, onde a gran ragione arse da prima.  
 Bieco mirollo, e replicògli Ulisse: 75  
 Dove, Eurimaco, tutte ancor mi desti  
 L'eredità vostre paterne, e molti  
 Beni stranieri vi poneste accanto,  
 Io questa man non riterrei dal sangue,  
 Che la vendetta mia piena non fosse. 80  
 Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,  
 Combattere, o fuggir, se pur v'ha fuga  
 Per un solo di voi: ciò ch'io non credo.  
 Ciascun de' Proci il cor dentro mancarsi  
 Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto. 85  
 Ed Eurimaco ad essi: Amici, indarno  
 Sperate che le braccia egli non muova.  
 L'arco una volta, ed il turcasso assunti,  
 Disfrènerà dal limitare i dardi,  
 Finchè tutti ci atterri. Alla battaglia 90  
 Dunque si pensi: distingiam le spade,  
 E, delle mense alle letali frecce  
 Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra  
 Tutti in un groppo. Se da quella porta  
 Scacciarlo ne riesce, e la cittade 95  
 Scorrere, alzando al ciel subite voci,  
 Dal saettar si rimarrà per sempre.  
 Disse, e l'acuto di temprato rame  
 Brando a due tagli strinse, e su luicorse  
 Con terribili grida. In quella Ulisse, 100  
 Vòtato l'arco, al petto il colse, e il pronto  
 Nel segato gl'infisse acerbo strale.  
 Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti  
 Giri curvato su la mensa cadde,  
 E i cibi riversaronsi e la coppa. 105  
 Ma ci battè sopra la terra il capo,  
 Nell'alma tapinandosi, ed il seggio,  
 Che già premer solea, con ambo i piedi  
 Forte springando, scosse: al fine un'altra  
 Tutto il converse sempiterna notte. 110  
 Ma d'altra parte Anfinomo avventossi  
 Col brando in man contra l'eroe, se mai  
 Dalla soglia disvelerlo potesse.  
 Il prevenne Telemaco, e da tergo  
 Tra le spalle il ferì con la pungente 115  
 Lancia, che fuor gli riuscì del petto.  
 Quell'infelice rimbombò caduto,  
 E con tutta la fronte il suol percosse.  
 Ma il garzon sottraeasi, abbandonando  
 La lancia entro d'Anfinomo: tenea, 120  
 Non alcun degli Achei, menir'egli chino  
 Stariasi l'asta a sconfiggere intento,  
 Di furto il martellasse, o con la spada  
 Sopra mano il ferisse alla scoperta.  
 Quindi ricovrò ratto, e in un baleno 125  
 Al caro padre fu vicino, e a lui,  
 Padre, disse, uno scudo, e lance due,  
 E un adatto alle tempie elmo lucente  
 Ti recherò, m'armerò io stesso, ed armi  
 A Filezio darò, darò ad Euneo. 130  
 De' consigli il miglior sembrami questo.  
 Sì, corri, Ulisse gli rispose, e riedi,

Finchè restano a me dardi a difesa:  
 Ma riedi prestamente, onde gli Achei  
 Me, che son solo, non ismuovan quinci. 135  
 Ubbidì il figlio, e alla superna stanza,  
 Dove l'armi giacevano, andò di passo  
 Lanciato, e targhe quattro, ed otto lance  
 Prese, e quattro lucenti elmi di chiama  
 Equina folti, e in brevi istanti al caro 140  
 Genitor si rendè. Qui del metallo  
 Munì egli primo la persona, e i servi  
 Parimenti le belle armi vestìro,  
 Ed all'accorto eroe stettero intorno.  
 Questi, finchè le frecce a lui bastaro, 145  
 Toglica la mira, ed imbroccava ognora,  
 E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.  
 Ma poichè le infallibili saette  
 Gli fur venute men, l'arco ei depose,  
 E l'appoggiò del ben fondato albergo 150  
 Al nitido parete. Indi le spalle  
 Si caricò d'uno scudo a quattro doppi,  
 L'elmo dedaleo con l'equina chiama  
 Piantossi in capo, e due possenti lance  
 Nella man si recò: sovra la testa 155  
 Gli ondeggiava il cimier terribilmente.  
 Era in capo alla sala, e nel parete  
 Del ben fondato albergo una seconda  
 Di congiunte assi rinforzata porta,  
 Che in pubblico metteva non largo calle. 160  
 Di questa, per cui sol s'apriva un passo,  
 Ulisse volle il fido Euméo per guardia.  
 Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: Amici,  
 Non ci sarà chi quella porta sforzi,  
 E sparga voce, e il popolo a romore 165  
 Levi, perchè costui cessi dai colpi?  
 Ciò, rispose Melanzio, ad alcun patto  
 Non possiamo, Agelao di Giove alunno.  
 Le porte del cortil troppo vicine  
 Sono, ed angusta è quell'uscita, e un solo, 170  
 Cui non manchi valor, cento respinge.  
 Pur non temete. Io porterò a voi l'armi  
 Dalla stanza superna, in cui riposte  
 Da Ulisse e dal figliuol senz'altro furo.  
 Detto, andar su e giù per l'alta scala, 175  
 Entrar, pigliar dodici targhe, e lance  
 Tante, e tanti criniti elmi, ed il tutto  
 Mettere in man de' palpitanti Proci,  
 Fu di pochi momenti opra felice.  
 Turbar l'animo Ulisse, e le ginocchia 180  
 Languir sentì, ratto che ai Proci vide  
 Prender gli elmi, e gli scudi, e le lunghe aste  
 Ir con la destra palleggiando; e allora  
 L'arduo conobbe dell'assunta impresa.  
 Si converse al figliuol tosto, e, Telemaco, 185  
 Con dolenti gli disse alate voci,  
 Certo il caprajo, o delle donne alcuna,  
 Raccende contra noi quest'aspra guerra.  
 E Telemaco a lui, Padre, rispose,  
 Io sol peccai, non altri, io, che la salda 190  
 Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;  
 Ed un esplorator di me più astuto  
 Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne  
 Tu, prode Euméo, chiudi la porta, e sappi,  
 Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista, 195  
 Come parmi più ver, di Dolio prole.  
 Mentre tali correa voci tra loro,  
 Melanzio per le belle armi di nuovo

Salse. Adocchiollo Euméo, nè a dir tardava  
 Così ad Ulisse, che lontan non gli era: 200  
 Laerziade divin, quella rea peste,  
 Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.  
 Parlami chiaro: degg'io porlo a morte,  
 Se rimangogli sopra, o qua condurlo,  
 Perché a te innanzi d'ogni suo delitto 205  
 Meritamente il fio paghi una volta?  
 E il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,  
 Come che ardenti, io col mio figlio basto.  
 Filczio dunque, e tu, poichè l'avrete  
 Entro la stanza rovesciato a terra, 210  
 Ambo i piedi stringetegli, e le mani  
 Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;  
 E lui d'una insolubile catena  
 Cinto tirate sino all'alle travi  
 Lungo un'agran colonna, acciocchè il tutto 215  
 Sconti con morte dolorosa e lunga.  
 Pronti i servi ubbidiro. Alla sublime  
 Camera s'affrettâr, da lui, che dentro  
 Era, e cercava nel più interno l'arme,  
 Non visti e non sentiti; e si piantaro 220  
 Quinci e quindi alla porta. Ei per la soglia  
 Passava ratto, in una man portando  
 Luminosa celata, ed un vetusto  
 Nell'altra, e largo e arrugginito scudo,  
 Che gli omeri gravò del buon Laerte 225  
 Sul primo fior dell'età sua: deposto  
 Poseia, e dimenticato, e da cui rotte  
 Le coregge pendevano. Veloci  
 L'assaltâr, l'abbrancâr, lo strascinaro  
 Dentro pel ciuffo, e l'atterrâr dolente: 230  
 Indi ambo i piedi gli legaro, ed ambo  
 Sovra il tergo le man, qual di Laerte  
 Comandò il figlio; e lui d'una catena  
 Insolubile cinto in sino all'alle  
 Travi tirâr lungo una gran colonna. 235  
 E così allor tu il deridesti, Enméo:  
 Melanzio, or certo vegghiarai la notte  
 Sul letto molle, come a te s'addice,  
 Coreato; nè uscirà dalle correnti  
 Dell'Oceàn, che tu non la vagheggi, 240  
 L'Aurora in trono d'ôr, quando le pinguì  
 Capre alla mensa condurrai de' Proci.  
 Tal fu Melanzio fra legami acerbi  
 Sospeso, e abbandonato; e quei con Parme  
 Sceser, la porta risplendente chiusa; 245  
 E presso al ricco di consigli Ulisse,  
 Forza spiranti e ardire, il piè fermaro.  
 Così quattro guerrieri in su la soglia  
 Erano; e nella sala un numeroso  
 Drappello, e non ignobile. Ma Palla, 250  
 L'armipotente del Saturnio figlia,  
 Con la faccia di Mentore, e la voce,  
 Tra le due parti d'improvviso apparve.  
 Gioi a vederla il Laerziade, e disse:  
 Mentore, mi seconda, e ti rammenta 255  
 Del tuo dolce compagno, onde a lodarti  
 Non raro avesti, e a cui sei d'anni eguale.  
 Così l'eroe: ma non gli tace il core,  
 Che la sua Diva in Mentore s'asconde.  
 Dall'altra parte la garrïna i Proci, 260  
 E primo il Damastoride Agelao  
 A minacciarla fu: Mentore, bada,  
 Che a pugnare in suo pro contra gli Achivi  
 Non ti seduca favellando Ulisse.

Però che quando per man nostra uccisi 265  
 Giaceran, come ho fede, il padre e il figlio,  
 Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai  
 Per ciò che oprar nella magione or pensi.  
 Che più? Te fatto cenere, co' beni  
 D'Ulisse in monte andrà quant'or possiedi 270  
 Nel tuo palagio e fuor; nè a figli, o a figlie  
 Menare i di sotto il natio lor tetto  
 Consentirem, nè alla tua casta donna  
 D'Itaca soggiornar nella cittade.  
 Vie più s'accende a così fatte voci 275  
 L'ira di Palla, ed in rimbrotti scoppia  
 Contra Ulisse lanciati: Io nulla, Ulisse,  
 Di quel fermo vigor, nulla più veggio  
 Di quel ardire in te, che allor mostrasti,  
 Che innanzi a Troja perle bianche braccia 280  
 Della nata di Giove inclita Eléna  
 Combatesti un decennio. Entro il lor sangue  
 Molti stendesti de' nemici, e prima  
 S'ascrive a te, se la dall'ampie strade  
 Città di Priamo in cenere fu vólta. 285  
 Ed or che giunto alle paterne case  
 La tua donna difendi e i beni tuoi,  
 Mollemente t'adopri? Orsù, vicino  
 Stammì, ed osserva, quale il figlio d'Alcimo,  
 Mentore, fra una gente a te nemica 290  
 De' beneficj tuoi merto ti rende.  
 Tal favellava: ma perchè l'innata  
 Virtù del padre e del figliuol volea  
 Provare ancor, per alcun tempo incerta  
 La vittoria lasciò tra loro e i Proci. 295  
 Quindi, montando rapida, su trave  
 Lucide ed alto, a rimirar la pugna,  
 Di ronline in sembianza, ella s'assise.  
 Frattant il Damastoride Agelao,  
 Anfimédonte, Eurínoo, e il prudente 300  
 Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,  
 Di Polittore il figlio, alla coorte  
 Spiriti aggiungean, come color che i primi  
 Erano di forza tra i rimasti in piede,  
 E l'alma difendean: gli altri avea domi 305  
 L'arco famoso e le frequenti frecce.  
 Parlò a tutti Agelao: Compagni, io penso  
 Che le indomite man frenare un tratto  
 Costui devrà. Già Mentore disparve  
 Dopo il bravar suo vano, e su la soglia 310  
 Quattro sono, e non più. Voi non lanciate  
 Tutti, io ven priego, unitamente: sei  
 Aste volino in prima; e il vanto Giove  
 Di colpire in Ulisse a noi conceda.  
 Caduto lui, nulla del resto io curo. 315  
 Sei, com'egli bramava, aste volaro,  
 E tutte andar le feo Pallade a vôto.  
 L'un de' pungenti frassini la porta  
 Percosse, un altro su la soglia caddè,  
 Ed un terzo investì nella parete. 320  
 Scansati i colpi, di Laerte il figlio,  
 Amici, disse, nello stuol de' Proci,  
 Che, non contenti alle passate offese,  
 Della vita spogliar voglionci ancora,  
 Io crederei che saettar si debba. 325  
 Ciascun la mira di rincontro tolse,  
 E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse  
 Demoptolemo ferise, e scagliò morte  
 Telemaco ad Euríade, a Elato Euméo,  
 Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti 330

Del pavimento morsero la polve:  
 Gli altri nel fondo della sala il piede  
 Tirarò indietro: Ulisse e i tre compagni  
 Corsero, e svelser dagli estinti l'aste.  
 Allor lanciaro nuovamente i Proci 335  
 Di tutta forza, e tutti quasi i colpi  
 Nuovamente svìò Pallade amica.  
 La gran soglia, la porta e la parete  
 Li ricevette, o li respinse: solo  
 Ansimedonte tanto o quanto lese 340  
 La destra di Telemaco nel polso,  
 E appena ne graffiò la somma cute;  
 E la lung' asta di Ctesippo, a Euméo  
 Lo scudo rasentando, e lievemente  
 Solcandogli la spalla, il suo tenore 345  
 Seguì, e ricadde sovra il palco morta.  
 Ma non così dall' altra parte spinte  
 Fur contra i Proci le pungenti travi.  
 Quella del distruttore de' muri Ulisse  
 Fulminò Euridamante, Ansimedonte 350  
 Per quella giacque del suo figlio: Euméo  
 Scontrò con la sua Polibo, e Filazio  
 Ctesippo colse con la sua nel petto,  
 E su lui stette alteramente, e disse: 355  
 Politeriside, degli oltraggi amante,  
 Cessa dal secondar la tua stoltezza,  
 Con vana pompa favellando, e ai Numi  
 Cedi, che di te son molto più forti.  
 Questo è il dono ospital di quello in merto,  
 Che al nostro Re, che mendicava, festi. 360  
 Alla zampa del bue l' asta rispose.  
 Così d' Ulisse. P' armentario illustre.  
 In questo mezzo di Laerte il figlio  
 Conquise il Damastoride da presso  
 Di profonda ferita; e a Leocrito 365  
 Telemaco piantò nel ventre il telo,  
 Che delle reni fuor gli ricomparve.  
 L' Envenoride stramazò boccone,  
 E la terra battè con tutto il fronte.  
 Pallade allor, che rivestì la Diva, 370  
 Alto levò dalla soffitta eccelsa  
 La funesta ai mortali Egida, e infuse  
 Ne' superstiti Proci immensa tema.  
 Saltavan qua e là, come le agresti  
 Madri talvolta del cornuto armento, 375  
 Se allo scaldarsi ed allungar de' giorni,  
 Le punge il fiero assillo, e le scompiglia.  
 Ma in quella guisa che avvoltori il rostro  
 Ricurvi, e l' unghia, piombano, calando  
 Dalla montagna, su i minori augelli, 380  
 Che trepidi vorriano ir vèr le nubi;  
 E quei su lor ripiombano, e ne fanno,  
 Quando difesa non rimane, o scampo,  
 Strazio e rapina del villano agli occhi,  
 Che di tale spettacolo si pasce: 385  
 Non altrimenti Ulisse e i tre compagni  
 Si seagliavan su i Proci, e tale strage  
 Ne menavan, che fronte omai non v' era,  
 Che non s' aprisse sotto i gran fendenti;  
 E un gemer tetro alzavasi, e di nero 390  
 Sangue ondeggiava il pavimento tutto.  
 Leode le ginocchia a prender corse  
 Del figliuol di Laerte, e in supplice atto  
 Gli drizzò tali accenti: Eccomi, Ulisse,  
 Alle ginocchia tue, che di te imploro 395  
 Gli sguardi e la pietade. Io delle donne

In fatto o in detto non offesi alcuna:  
 Anzi gli altri alle sozze opre rivolti  
 Di ritenere io fea. Non m' obbediro:  
 Però una morte subitana e acerba 400  
 Delle sozze opre lor fu la mercede.  
 Ma io, io, che indovin tra i Proci vissi,  
 Io, che nulla commisi unqua di male,  
 Qui spento giacerò degli altri al paro?  
 È questo il pregio che a virtù si serba? 405  
 E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:  
 Poichè tra i Proci indovinar ti piacque,  
 Spesso chiedesti nel palagio ai Numi,  
 Che del ritorno il dì non mi splendesse;  
 Che te seguisse, e procreasse figli 410  
 La mia consorte a te; quindi e tu al grave  
 Sonno perpetuo chiuderai le ciglia.  
 Così dicendo, con la man gagliarda  
 Dal suol raccolse la tagliente spada,  
 Che Agelao su la morte avea perduta; 415  
 E di percossa tal diede al profeta  
 Pel collo, che di lui, che ancor parlava,  
 Rotolò nella polvere la testa.  
 Ma di Terpio il figliuol, l' inculto Femio,  
 Che tra i Proci sciogliea per forza il canto, 420  
 Morte schivò. Della seconda porta  
 Con la sonante in man cetra d' argento  
 Vicino erasi fatto, e in due pensieri  
 Dividea la sua mente: o fuori uscito  
 Sedersi all' ara del gran Giove Ercéo, 425  
 Dove Laerte e il suo diletto figlio  
 Molte solean bruciar cosce taurine;  
 O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia  
 Stringergli, e supplicarlo; e delle due  
 Questa gli parve la miglior sentenza. 430  
 Prima tra una capace urna, e un distinto  
 D' argentei chiovi travagliato seggio  
 Depose a terra l' incavata cetra:  
 Poi vèr l' eroe si mosse, e le ginocchia  
 Stringeagli, e gli dicea con voci alate: 435  
 Ulisse, ascolta queste mie preghiere,  
 E di Femio pietà l' alma ti punge.  
 Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi  
 Uom che agli nomini canta, ed agli Dei.  
 Dotto io son da me solo, e non già l' arte, 440  
 Ma un Dio mi seminò canti infiniti  
 Nell' intelletto. Gioirai, qual Nume,  
 Della mia voce al suono. E tu la mano  
 Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?  
 Ne domanda Telemaco, il tuo dolce 445  
 Figlio, ed ei ti dirà, che nè vaghezza  
 Di plauso mai, nè scarsità di vitto,  
 Tra i Proci alteri a musicar m' indusse.  
 Ma co' molti, co' giovani, co' forti,  
 Uom che potea, debile, vecchio e solo? 450  
 Tal favellava; e la sacra possa  
 Di Telemaco udillo, e ratto al padre,  
 Che non gli era lontan, T' arresta, disse,  
 E di questo innocente i dì rispetta.  
 Medonte ancor, che de' miei giorni primi 455  
 Cura prendea, noi serberemo in vita:  
 Sol ch' ei non sia per man d' un de' pastori  
 Caduto, o in te dato non abbia, mentre  
 Per la sala menavi in furia i colpi.  
 L' udi Medonte, il banditor solerte, 460  
 Che sdrajato giacea sotto un sedile,  
 E, l' atro fato declinando, s' era



D'una fresca di bue pelle coverto.  
 Surse da sotto il seggio, e il bovin cuojo  
 Svestissi, e andò a Telemaco, e, gittate 465  
 A' suoi ginocchi ambe le braccia, Caro,  
 Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre  
 Di', che irato co' Proci, onde scemati  
 Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,  
 Non s'inaspri in me ancora, e non m'uccida. 470  
 Sorrise Ulisse, e a lui: Sta di buon core.  
 Già di rischio Telemaco ti trasse,  
 E in salvo pose, acciocchè sappi, e il narri,  
 Quanto più del far male il ben far torna.  
 Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale, 475  
 Fuor del palagio e della strage usciti,  
 Sedete nel cortil, finchè io di dentro  
 Tutta l'impresa mia conduco a riva.  
 Tacque; ed uscì, e appo l'altar del sommo  
 Giove sedean, guardandosi all'intorno, 480  
 Qual se ad ogni momento, e in ogni loco,  
 Dovesse lor sopravvenir la Parca.  
 Lo sguardo allora per la casa in giro  
 L'eroe mandò, se mai de' Proci alcuno  
 Fuggito avesse della morte il fato. 485  
 Non rimanea di tanti un che nel sangue  
 Steso non fosse, e nella polve. Come  
 Gli abitatori del canuto mare,  
 Che il pescator con rete a molti vani  
 Su dall'onda tirò nel curvo lido, 490  
 Giaccion, bramando le native spume,  
 Per l'arena odiata, e loro il Sole  
 Con gl'inflammati rai le anime fura:  
 Così giaccan l'un presso l'altro i Proci.  
 Subitamente Ulisse in questa forma 495  
 Si converse a Telemaco: Telemaco,  
 La nutrice Euriclèa, su, via, mi chiama,  
 Ciò per udìr, che a me di dirle è in grado.  
 Ubbidì egli, e incamminossi, e, dato  
 D'urto alla porta, O d'anni carca, disse, 500  
 Sorgi, Euriclèa, che nella nostra casa  
 Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,  
 Che desiava favellarti, a sè ti vuole.  
 Non sen portava le parole il vento.  
 Aprì Euriclèa le porte, e in via con lui, 505  
 Che precedeala, entrò veloce, e brutto  
 Di polve tra i cadaveri, e di sangue  
 Ulisse ritrovò. Qual par leone,  
 Che vien da divorar nel campo un toro,  
 E il vasto petto, e l'una guancia e l'altra 510  
 Ne riporta cruenta, e dalle ciglia  
 Spira terror: tale insozzati Ulisse  
 Mostrava i piedi, e delle mani i dossi.  
 Quella, come i cadaveri ed il molto  
 Sangue mirò, volle gridar di gioja 515  
 A spettacolo tal: ma ei frenolla,  
 Benchè anelante, e con parole alate,  
 Godi dentro di te, disse, ma in voci,  
 Vecchia, non dar di giubbilo: chè vampo  
 Menar non lice sovra gente uccisa. 520  
 Questi domò il destino, e morte a loro  
 Le stesse lor malvagitàdi furo:  
 Quando non rispettar alcun giammai,  
 Buon fosse, o reo, che in Itaca giungesse.  
 Dunque a dritto perìro. Or tu, nutrice, 525  
 Di' delle donne a me, quai nel palagio  
 Son macchiate di colpa, e quali intatte.  
 E la diletta a lui vecchia Euriclèa:

Figliuol, da me tu non avrai che il vero.  
 Cinquant'chiude il tuo palagio, a cui 530  
 Le lane pettinar, tesser le tele,  
 E sostener con animo tranquillo  
 La servitute, io stessa un giorno appresi.  
 Dodici tra costor tutta spogliaro  
 La verecondia, e, non che me, la stessa 535  
 Dispregiario Penelope. Non era  
 Troppo innanzi venuto ancor negli anni  
 Il figlio tuo, nè su le donne alcuno  
 Gli consentia la saggia madre impero.  
 Ma che fo io, che alle lucenti stanze 540  
 Non salgo di Penelope, che giace  
 Da un Dio sepolta in un profondo sonno?  
 Non la destare ancor, rispose Ulisse:  
 Bensì alle donne, il cui peccar t'è noto,  
 Che a me si rappresentino, dirai. 545  
 La balia senza indugio a invitar mosse  
 Le peccatrici, e ad esortarle tutte,  
 Che si rappresentassero all'eroe.  
 E intanto egli, Telemaco a sè avuto,  
 E il custode de' verri, e quel de' tori, 550  
 Tai parole lor feo: Le morte salme  
 Più non si tardi a trasportare altrove,  
 E dell'infide ancelle opra sia questa.  
 Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche  
 I bei sedili tergeransi e i deschi. 555  
 Tutta rimessa la magione in punto,  
 Le ancelle ne trarrete, e poste in mezzo  
 Tra la picciola torre, ed il superbo  
 Recinto del cortil, tanto co' lunghi  
 Le cercherete feritori brandi, 560  
 Che si disciolga dai lor corpi l'anima,  
 E dalle menti lor fugga l'immonda  
 Venere, onde s'unian di furto ai Proci.  
 Ciò detto appena, ecco venire a un corpo  
 Le grame, sollevando alti lamenti, 565  
 E una pioggia di lagrime versando.  
 Pria trasportar gl'inanimati corpi,  
 Che del cortile, aiutandosi a vicenda,  
 Sotto alla loggia collocaro. Instava  
 Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo 570  
 Ministero compiean, benchè a mal cuore.  
 Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche,  
 I bei sedili si tergeano e i deschi.  
 Ma Telemaco, e seco i due pastori  
 Con rigide scortean pungenti scope 575  
 Sul pavimento del ben fatto albergo;  
 E la bruttura raccogliean le afflitte  
 Donne, e fuori recavanla. Nè prima  
 Rimessa fu la magion tutta in punto,  
 Che fra la torre ed il recinto poste 580  
 Le malvage si videro, e in tal guisa  
 Serrate là, che del fuggir nulla era.  
 E Telemaco: Io, no, con morte onesta  
 Non torrò l'anima da coteste donne,  
 Che a me sul capo, ed alla madre, scherni 585  
 Versaro; e che s'unian d'amor co' Proci.  
 Disse; e di nave alla cernule prora  
 Canape, che partia da un gran pilastro,  
 Gittò alla torre a tale altezza intorno,  
 Che le ancelle, per cui gittarlo pieaque, 590  
 Non potesser del piè toccar la terra.  
 E come incontra, che o colombe, o torde,  
 Che il verde chiuso d'una selva entrarò,  
 Van con ali spiegate a dar di petto



Nelle pendule reti, ove ciascuna 595  
Trova un letto feral: tali a mirarle  
Eran le donne con le teste in fila,  
E con avvinto ad ogni collo un laccio,  
Di morte infelicissima strumento.  
Guizzan co' piedi alquanto, e più non sono. 600  
Telemaco indi, e i due pastori seco  
Nella corte per l' Patrio il mal caprajo  
Conducean: recideangli orecchie e nari,  
E i genitali, da buttarsi crudi  
Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi 605  
Mozzavangli, e le man; tanta fu l' ira.  
Punito al fine ogni misfatto, e mani  
Con pura onda di fonte, e piè lavati,  
Ritorno fèr nella magione a Ulisse.  
Questi allor tai parole alla diletta 610  
Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,  
Il zolfo salutifero ed il fuoco,  
Perchè l'albergo vaporare io possa.  
E Penelope a me con le fedeli  
Sue donne venga; e tu l'altre per casa 615  
Femmine tutte a qua venir conforta.

Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,  
Io lodo assai. Ma non vuoi tu, che prima  
Manto a copirti, e tunica, io ti rechi?  
Indegno fòra con tai cenci indosso 620  
Nel tuo palagio rimaner più a lungo.  
Prima il zolfo ed il fuoco, ad Euriclèa  
Rispose il pien d' accorgimenti eroe.  
La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo  
Portògli, e il fuoco prestamente; e Ulisse 625  
La sala, ed il vestibolo, e il cortile  
Più volte vaporò. Sali frattanto  
Colei le ancelle a confortar, che franche  
Vedere omai si fessero. Le ancelle  
Delle camere uscìro, in man tenendo 630  
Lucide faci: poscia intorno a lui  
Si spargeano, e abbracciavanolo, ed il capo  
Baciavangli, stringendolo, e le spalle,  
E l'afferravan nelle mani. Ulisse  
Tutte le riconobbe ad una ad una 635  
Nel consapevol petto, e un dolce il prese  
Di sospiri e di lagrime desio.

## LIBRO VENTESIMOTERZO

## ARGOMENTO

Euriclèa corre a destar Penelope, e a farle sapere che Ulisse è giunto, ed ha uccisi i Proci. Penelope tratta la vecchia da folle, e attribuisce la uccisione de' Proci a un Dio, parendole che un uomo non potesse giungere a tanto. Tuttavia scende, ma tiensi lontana da Ulisse così non ravvisa. Sdegno di Telemaco contra la madre, che si giustifica. Ulisse comanda una festa da ballo, perchè i vicini credano che la Regina sia passata a novelle nozze, e resti occulta frattanto la morte de' Proci. Poi, entrato nel bagno, e restituitogli da Minerva l'antica sembianza, si presenta di nuovo a Penelope, che non vuol riconoscerlo ancora. Finalmente, udito ella parlare del conjugale lor letto, di cui altri non potea aver contezza, depone tutti i suoi dubbj, e alla gioja abbandonasi, ed all'amore. Minerva prolunga la notte. Ragionamenti di Penelope e Ulisse. Sorta l'Aurora, egli levasi e va col figlio e co' due pastori a trovar Laerte, passando per la città in una nube, di cui gli avvolse, per occultarli, la Dea.

**L**a buona vecchia gongolando ascese  
Nelle stanze superne, alla padrona  
Per nunziar, ch' era il marito in casa.  
Non le tremavan più gl' invigoriti  
Ginocchi sotto; ed ella a salti giva. 5  
Quindi le stette sovra il capo, e, Sorgi,  
Disse, Penelopèa, figlia diletta,  
Se il desio rimirar de' giorni tutti  
Vuoi co' proprj occhi. Ulisse venne, Ulisse  
Nel suo palagio entrò dopo anni tanti, 10  
E i Proci temerarj, onde turbata  
La casa t' era, consumati i beni,  
Molestato il figliuol, ruppe e disperse.  
E Penelope a lei: Cara nutrice,  
Gl' Iddii, che fanno, come lor talenta, 15  
Del folle un saggio, e del più saggio un folle,  
La ragion ti travolsero. Guastaro  
Cotesta mente, che fu sempre intègra,  
Senza dubbio gl' Iddii. Perchè ti prendi  
Gioco di me, cui sì gran doglia preme, 20  
Favole raccontandomi, e mi scuoti  
Da un sonno dolce, che abbracciate e strette  
Le mie tenea care palpebre? Io mai,  
Dachè Ulisse levò nel mar le vele  
Per la malvagia innominanda Troja, 25  
Così, no, non dormii. Su, via, discendi,

Balia, e ritorna, onde movesti, e sappi,  
Che se tali novelle altra mi fosse  
Delle mie donne ad arrecar venuta,  
E me dal sonno scossa, io rimandata 30  
Tostamente l'avrei con modi acerbi:  
Ma giovì a te, che quel tuo crin sia bianco.  
Diletta figlia, ripigliò la vecchia,  
Io di te gioco non mi prendo. Ulisse  
Capitò veramente, ed il suo tetto 35  
Rivide al fin: quel forestier da tutti  
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.  
Telemaco il sapea: ma scortamente  
I paterni consigli in sè celava,  
Delle vendette a preparar lo scoppio. 40  
Giubbilò allor Penelope, e, di letto  
Sbalzata, al seno s' accostò la vecchia,  
Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,  
E con parole alate, Ah! non volermi,  
Balia cara, deludere, rispose. 45  
S'ei, come narri, in sua magione alberga,  
Di qual guisa potè solo agli audaci  
Drudi, che in folla rimaneanvi sempre,  
Le ultrici far sentir mani omicide?  
Io nol vidi, nè il so, colei riprese: 50  
Solo il gemer di quei, ch' eran trafitti,  
L' orecchio mi ferì. Noi delle belle

Stanze, onde aprir non potevam le porte,  
 Nel fondo sedevam turbate il core;  
 Ed ecco a me Telemaco mandato 55  
 Dal genitor, che mi volza. Trovai  
 Ulisse in piè tra i debellati Proci  
 Che giacean l'un su l'altro, il pavimento  
 Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioja  
 La tua lunga tristezza avresti vólto, 60  
 Se di polve e di sangue asperso e brutto,  
 Qual feroce leon, visto l'avessi!  
 Or del palagio fuor tutti in un monte  
 Stannosi; ed ei cou solforati fuochi,  
 Ei, che a te m'invì nunzia fedele, 65  
 La nobile magion purga e risana.  
 Seguimi adunque; e dopo tanti mali  
 Ambo schiudete alla letizia il core.  
 Già questo lungo desiderio antico,  
 Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo 70  
 Venne al suo focolare, e nel palagio  
 Trovò la sposa e il figlio, e di coloro,  
 Che gli noceano, vendicossi a pieno.  
 Tanto non esultar, non trionfare,  
 Nutrice mia, Penelope soggiunse, 75  
 Perchè t'è noto, quanto caro a tutti,  
 E sovra tutti a me caro, e al cresciuto  
 Suo figlio, e mio, capiterebbe Ulisse.  
 Ma tu il ver non parlasti. Un Nume, un Nume  
 Fu, che dell'opre ingiuste, e de' superbi 80  
 Scherni indegnato, mandò all'Orco i Proci,  
 Che dispregiavan sempre ogni novello  
 Stranier, buon fosse, o reo; quindi perìro.  
 Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra  
 Il ritorno perdè, perdè la vita. 85  
 Deb quale, o figlia, ti sfuggì parola  
 Dalla chiostra de'denti? a lei la vecchia.  
 Il ritorno perdè, perdè la vita,  
 Mentre in sua casa, e al focolar suo sacro  
 Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto 90  
 Un incredulo cor, finchè vivrai.  
 Se non che un segno manifest in prova  
 Ti recherò: la cicatrice onesta  
 Della piaga, che in lui di guerreggiato  
 Cinghial feroce il bianco dente impresse. 95  
 Quella, i piedi lavandogli, io conobbi,  
 E volea palesartela: ma cgli,  
 Con le mani afferrandomi alla bocca,  
 D'accortezza maestro, il mi vietava.  
 Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto 100  
 Nelle tue forze: s'io t'avrò delusa,  
 La morte più crudel fammi morire.  
 E di nuovo Penelope: Nutrice,  
 Chi le vie degli Dei conoscer puote?  
 Nè tu col guardo a penetrarle basti. 105  
 Ogni modo a Telemaco si vada,  
 E la morte de'Proci, e il nostro io vegga  
 Liberatore, un uomo ei siasi, o un Nume.  
 Detto così, dalla superna stanza  
 Scese con mente in due pensier divisa: 110  
 Se di lontano a interrogar l'amato  
 Consorte avesse, o ad appressarlo in vece,  
 E nelle man baciario e nella testa.  
 Varcata, entrando, la marmorea soglia,  
 Da quella parte, e contra lui s'assise, 115  
 Dinanzi al foco, che su lei raggiava;  
 Ed ei, poggiato a una colonna lunga,  
 Sedea con gli occhi a terra, e le parole

Sempre attendea della preclara donna,  
 Poichè giunti su lui n'eran gli sguardi. 120  
 Tacita stette, e attonita gran tempo:  
 Il riguardava con immote ciglia,  
 E in quel che ravvisarlo ella credea,  
 Traeala fuor della notizia antica  
 Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto. 125  
 Non si tenne Telemaco, che lei  
 Forte non rampognasse: O madre mia,  
 Madre infelice, e barbara consorte,  
 Perchè così dal genitor lontana?  
 Che non siedì appo lui? che non gli parli? 130  
 Null'altra fòra così fredda e schiva  
 Con marito alla Patria, ed a lei giunto  
 Dopo guai molti nel ventesim'anno.  
 Ma una pietra per cuore a te sta in petto.  
 E a rincontro Penelope: Sospesa, 135  
 Figlio, di stupor sono, ed un sol detto  
 Formar non valgo, una dimanda sola,  
 E nè, quant'io vorrei, mirarlo in faccia.  
 Ma s'egli è Ulisse, e la sua casa il tiene,  
 Nulla più resta che il mio stato inforsi. 140  
 Però che segni v'han dal nuziale  
 Ricetto nostro impenetrabil tratti,  
 Ch'esser noti sappiamo a noi due solo.  
 Sorrise il saggio e paziente Ulisse,  
 E converso a Telemaco, La madre 145  
 Lascia, diceagli, a suo piacer tentarmi:  
 Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.  
 Perchè in vesti mi vede umili e abbiette,  
 Spreghiami, e penetrar non san per queste  
 Sino ad Ulisse i timidi suoi sguardi. 150  
 Noi quel partito consultiamo intanto,  
 Che abbracciar sarà meglio. Uom, che di vita  
 Spogliò un uom solo, e oscuro, e di cui pochi  
 Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce  
 Nido abbandona, ed i congiunti cari. 155  
 Or noi della città tolto il sostegno,  
 E il fior dell'Itacese gioventude  
 Mietuto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?  
 E il prudente Telemaco, A te spetta,  
 Diletto padre, il consigliar, rispose: 160  
 A te, con cui non v'ha chi d'accortezza  
 Contendere osi. Io seguitrotti pronto  
 In ogni tuo disegno, e men, cred'io,  
 Le forze mi verran pria, che il coraggio.  
 Questo a me sembra, ripigliava Ulisse. 165  
 Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle  
 Prenda ogni donna, e più leggiadre vesti.  
 Poi con l'arguta cetera il divino  
 Cantore inviti a una gioeonda danza,  
 Acciò chi di fuori ode, o passa, o alberga 170  
 Vicin, le nozze celebrarsi creda.  
 Così pria non andrà per la cittade  
 Della strage de'Proci il sanguinoso  
 Grido, che noi non siam nell'ombreggiata  
 Campagna nostra giunti, in cui vedremo 175  
 Ciò che ispirarci degnerà l'Olimpio.  
 Scoltato, ed ubbidito ei fu ad un'ora.  
 Si bagnàr, s'abbigliàr, vesti novelle  
 Prese ogni donna, e più fregiata apparve. 180  
 Femio la cetra nelle man reccosi,  
 E del canto soave, e dell'egregia  
 Danza il desio svegliò. Tutta sonava  
 Quella vasta magion del calpestio  
 Degli uomini trescanti, e delle donne,

- Cui bella fascia circondava i fianchi. 185  
 E tal, che nuda di fuor, tra sè dicea:  
 Alcu per fermo la cotanto ambita  
 Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi  
 Tetti di quel, cui vergine congiunta  
 S'era, non custodi, finch' ei venisse. 190  
 Così parlava; e di profonda notte  
 Lo strano caso rimanea tra l'ombra.  
 In questo mezzo Eurinome cosperse  
 Di lucid' onda il generoso Ulisse,  
 E del biondo licor l'unse, ed il cinse 195  
 Di tunica e di clamide: ma il capo  
 D'alta beltade gl'illustrò Minerva.  
 Ei da' lavacri uscì pari ad un Nume,  
 E di nuovo s'assise, ond'era sorto,  
 Alla sua moglie di rincontro, e disse: 200  
 Mirabile a te più, che all'altre donne,  
 Gli abitatori dell'Olimpie case  
 Un cuore impenetrabile formarò.  
 Quale altra accoglieria con tanto gelo  
 L'uom suo, che dopo venti anni di duolo 205  
 Alla sua Patria ritornasse, e a lei?  
 Su, via, nutrice, per me stendi un letto,  
 Dov'io mi corchi, e mi riposi anch'io:  
 Quando di costei l'alma è tutta ferro.  
 Mirabil, rispondea la saggia donna, 210  
 Io nè orgoglio di me, nè di te nutro  
 Nel cor disprezzo, nè stupor soverchio  
 M'ingombra: ma guardando i Dei mi fero.  
 Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,  
 Che dalle spiagge d'Itaca naviglio 215  
 Ti allontanò di remi lunghi armato.  
 Or che badi, Euriclèa, che non gli stendi  
 Fuor della stanza maritale il denso  
 Letto, ch'ei di sua mano un di costrusse,  
 E pelli, e manti, e sontuose coltri 220  
 Su non vi getti? Ella così dicea,  
 Far volendo di lui l'ultima prova.  
 Crucciato ei replicò: Donna, parola  
 T'uscì da' labbri fieramente amara.  
 Chi altrove il letto collocarmi? Dura 225  
 Al più saputo torneria l'impresa.  
 Solo un Nume potrebbe agevolmente  
 Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,  
 Benchè degli anni in sul fiorir, di loco  
 Mutar potria senza i maggiori sforzi 230  
 Letto così ingegnoso, ond'io già fui,  
 Nè compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.  
 Bellà d'olivo rigogliosa pianta  
 Sorgea nel mio cortile i rami larga,  
 E grossa molto, di colonna in guisa. 235  
 Io di commesse pietre ad essa intorno  
 Mi architettai la maritale stanza,  
 E d'un bel tetto la coversi, e salde  
 Porte v'imposi, e fermamente attate.  
 Poi, vedovata del suo crin l'oliva, 240  
 Alquanto su dalla radice il tronco  
 Ne tagliai netto, e con le pialle sopra  
 Vi andai leggiadramente, e v'adoprai  
 La infallibile squadra, e il succhio acuto.  
 Così il sostegno mi fec'io del letto; 245  
 E il letto a molta cura io ripolli,  
 L'intarsiài d'oro, d'avorio e argento  
 Con arte varia, e di taurine pelli,  
 Tinte in lucida porpora, il ricinsi.  
 Se a me riman, qual fabbricailo, intatto, 250
- O alcu, succiso dell'oliva il fondo,  
 Portollo in altra parte, io, donna, ignoro.  
 Questo fu il colpo che i suoi dubbj tutti  
 Vincitore abbattè. Pallida, fredda,  
 Mancò, perdè gli spiriti, e disvenne. 255  
 Poscia corse ver lui dritttamente,  
 Dischiogliendosi in lagrime; ed al collo  
 Ambe le braccia gli gittava intorno,  
 E baciavagli il capo, e gli dicea:  
 Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse, 260  
 Che in ogni evento ti mostrasti sempre  
 Degli uomini il più saggio. Alla sventura  
 Comlannavanci i Numi, a cui non piacque,  
 Che de' verdi godesse anni fioriti  
 L'uno appo l'altro, e quindi apoco a poco 265  
 L'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.  
 Ma, se il mirarti, e l'abbracciarti, un punto  
 Per me non fu, tu non montarne in ira.  
 Sempre nel caro petto il cor tremavami,  
 Non venisse a ingannarmi altri con fole: 270  
 Chè astuzie ree covansi a molti in seno.  
 Nè la nata di Giove Elena Argiva  
 D'amor sariasi e sonno a uno straniero  
 Congiunta mai, dove previsto avesse  
 Che degli Achei la bellicosa prole 275  
 Nuovamente l'avrebbe alla diletta  
 Sua casa in Argo ricondotta un giorno.  
 Un Dio la spinse a una indegna opor; ed ella  
 Pria che di dentro ne sentisse il danno,  
 Non conobbe il velen, velen da cui 280  
 Tanto cordoglio a tutti noi discorse.  
 Ma tu mi desti della tua venuta  
 Certissimo segnale: il nostro letto,  
 Che nessun vide mai, salvo noi due,  
 E Attoride la fante a me già data 285  
 Dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui  
 Dell'inconcessa nuziale stanza  
 Le porte in guardia son, tu quello affatto  
 Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core,  
 Ch'esser potria. nol vo' negar, più molle. 290  
 A questi detti s'eccitò in Ulisse  
 Desio maggior di lagrime. Piagnea,  
 Sì valorosa donna e sì diletta  
 Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?  
 Come ai naufraghi appar grata la terra, 295  
 Se Nettun fracassò nobile nave,  
 Che i vasti flutti combatteano, e i venti,  
 Tanto che pochi dal canuto mare  
 Scampar nòtando a terra, e con le membra  
 Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti 300  
 Su la terra montar, vinto il periglio:  
 Così gioia Penelope, il consorte  
 Mirando attenta, nè staccar sapea  
 Le braccia d'alabastro a lui dal collo.  
 E già risorta lagrimosi il ciglio 305  
 Visti gli avria la ditirosea Aurora,  
 Se l'occhio azzurro di Minerva un pronto  
 Non trovava compenso. Egli la Notte  
 Nel fin ritenne della sua carriera,  
 Ed entro all'Ocean fermò l'Aurora, 310  
 Giunger non consentendole i veloci  
 Dell'alma luce portator destrieri,  
 Lampo e Fetonte, ond'è guidata in cielo  
 La figlia del mattin su trono d'oro.  
 Ulisse allon queste parole volse 315  
 Non liete alla sua donna: O donna, giunto

Non creder già de' miei travagli il fine.  
 Opra grande rimane, immensa, e cui  
 Fornir, benchè a fatica, io tutta deggio.  
 Tanto mi disse di Tiresia l'Ombra 320  
 Il di ch'io, per saver del mio ritorno,  
 E di quel de' compagni, al fosco albergo  
 Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto  
 Ci chiama, e il sonno, di cui tutta in noi  
 Entrerà l'ineffabile dolcezza. 325  
 E Penelope a lui così rispose:  
 Quello a te sempre apparecchiato giace,  
 Poichè di ritornar ti diedo i Nomi.  
 Ma tu quest'opra, di cui qualche Dio  
 Risvegliò in te la rimembranza, dimmi. 330  
 Tu non vorrai da me, penso, celarla  
 Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.  
 Sventurata, perchè, l'altro riprese,  
 Tal nel tuo petto, e sì fervente brama?  
 Nulla io t'asconderò: benchè goderne 335  
 Certopiù, che il mio core, il tuo non deggia.  
 L'Ombra ir m'impose a città molte, un remo  
 Ben fabbricato nelle man tenendo,  
 Nè prima il piè fermar, che ad una nuova  
 Gente io non sia, che non conosca il mare, 340  
 Nè cospere di sal vivande gusta;  
 Nè delle navi dalle rosse guance,  
 O de' remi, che sono ale alle navi,  
 Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.  
 Quel di, che un altro pellegrino, a cui 345  
 M'abbatterò per via, me un ventilabro  
 Portar dirà su la tagliarda spalla,  
 Allora, infitto nella terra il remo,  
 E vittime perfette a re Nettuno  
 Svenate, un toro, un ariete, un verro, 350  
 Riedere io debbo alle paterne case,  
 E per ordine offrir sacre ecatombe  
 Agli Dei tutti che in Olimpo han seggio.  
 Quindi a me fuor del mare, e mollemente  
 Consunto al fin da una lenta vecchiezza, 355  
 Morte sopravverrà placida e dolce,  
 E beate vivran le genti intorno.  
 Ecco il destin che il tuo consorte aspetta.  
 Ed ella ripigliò: Se una vecchiezza  
 Migliore i Dei promettonti, che tutta 360  
 L'altra etade non fu, t'allegra dunque,  
 O d'ogni angoscia vincitor felice.  
 Eurinome frattanto, ed Euriclea  
 Di molli coltri, e di tappeti il casto  
 Letto adornavan delle faci al lume. 365  
 Ciò in brev'ora compiuto, a' suoi riposi  
 Euriclea si ritrasse, ed Eurinome  
 Inver la stanza maritale Ulisse  
 Precedeva, e Penelope, tenendo  
 Fiaccola in man: poi ritirossi anch'ella; 370  
 E con pari vaghezza i due consorti  
 Del prisco letto rinnovar i patti.  
 Telemaco non meno, ed i pastori,  
 Fatti i lor piè cessar dalla gioconda  
 Danza, e quei delle donne, al sonno in preda 375  
 S'abbandonaro nell'oscura sala.  
 Ma Penelope e Ulisse un sovrumano  
 De' mutui lor ragionamenti varj,  
 Che la notte coprìa, prendean diletto.  
 Ella narrava, quanto a lei di doglia 380  
 Diè la vista de' Proci, ed il trambusto  
 In ch'era la magion, mentre, velando

La loro audacia dell'amor col manto,  
 Sempre a terra stendean pecora o bue,  
 E dai capaci dogli il delicato 385  
 Vino attingeano. D'altra parte Ulisse  
 Que' mali, che in sè stesso, o a gente avversa,  
 Sofferti avea pellegginando, o infidati,  
 Le raccontava: un non so che di dolce  
 L'anima ricercava, ed a lei, 390  
 Finchè ci per tutte andò le sue vicende,  
 Non abbassava le palpebre il sonno.  
 Tolse a dir, come i Ciconi da prima  
 Vinse, e poi de' Lotofagi alla pingue  
 Terra sen venne; e rammentò gli eccessi 395  
 Del barbaro Ciclope, e la sagace  
 Vendetta fatta di color tra i suoi,  
 Ch'ei mettesse a vorar senza pietade.  
 Come ad Eolo approdò, da cui gentile  
 Accoglienza e licenza ebbe del pari: 400  
 Ma non ancor gli concedeano i fati  
 La contrada natia, donde rapillo  
 Subitana procella, e sospirante  
 Molto, e gemente, il ricacciò nell'alto.  
 Quindi l'amaro descriveale arrivo 405  
 Alla finesta dalle larghe porte  
 Cittade de' Lestrigoni, e gli ancesi  
 Compagni tanti, e i fracassati legni,  
 Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.  
 Gli scaltimenti describea di Circe, 410  
 E il viaggio impensato in salda nave,  
 Per consultar del Teban vate l'alma,  
 Alla casa inamabile di Pluto,  
 Dove s'offrìo a lui gli antichi amici,  
 Ombre guerriere, ed Anticlea, che in luce 415  
 Poselo, e intese alla sua infanzia cara.  
 Aggiunse le Sirene, innanzi a cui  
 Passare ardi con disarmati orecchi;  
 E gl'instabili scogli, e la tremenda  
 Cariddi e Scilla, cui non vider mai 420  
 I più destri nocchieri impunemente.  
 Nè l'estinto tacea del Sole armento,  
 E la vermiglia folgore di Giove  
 Altitonante, che percosse il legno,  
 E i compagni sperdè. Campò egli a terra 425  
 Solo, e afferrò all'Ogigia isola; ed ivi  
 Calipso, che bramava essergli sposa,  
 Il ritenea nelle sue cave grotte,  
 L'adagiava di tutto, e giorni eterni  
 Senza canizie prometteagli: pure 430  
 Nel seno il cor mai non piegògli. Al fine  
 Dopo infiniti guai giunse ai Feaci,  
 Che al par d'un Nume l'onoraro, e in nave  
 Di rame carca, e d'oro, e di vestiti,  
 All'aer dolce de' natii suoi monti 435  
 Rimandarlo. Quest'ultima parola  
 Delle labbra gli uscì, quando soave  
 Scioglitor delle membra, e d'ogni cura  
 Disgombrator, sovra lui cadde il sonno.  
 Ma in questo mezzo la Pupilleazzurra 440  
 Di Laerte il figliuol non obblìava.  
 Come le parve ch'ei goduto avesse  
 Di notturna quiete appo la fida  
 Moglie abbastanza, incontinentemente mosse,  
 E a levarsi eccitò dall'Oceano 445  
 Sul trono d'òr la ditirosea Aurora,  
 Perchè la terra illuminasse, e il cielo.  
 Surse allora l'eroe dal molle letto,

E questi accenti alla consorte volse:  
 Consorte, sino al fondo ambi la coppa 450  
 Bevemmo del dolor; tu, che piagnevi  
 Il mio ritorno disastroso, ed io,  
 Cui Giove, e gli altri Dei, dalla bramata  
 Patria volcan tra mille affanni in bando.  
 Or, che agli Eterni riunirci piacque, 455  
 Cura tu prenderai di quanto in casa  
 Restami; ed io di ciò, che gli orgogliosi  
 Proci usurparo a me, parte co' doni  
 Del popol mio, parte co' miei conquisti.  
 Ristorerommi a pieno, in sin che tutte 460  
 Si riempian di nuovo a me le stalle.  
 Io nella folta di diverse piante  
 Campaogaa sua corro a veder l'antico

Genitor, che per me tanto dolora.  
 Tu, benchè saggia, il mio precetto ascolta. 465  
 Sorto il novello Sol, per la cittade  
 Della morte de' Proci andrà la fama.  
 Sali nell'alto con le ancelle, e siedì,  
 Ed in guisa ivi sta, che non t'accada  
 Nè voce ad alcun volgere, nè sguardo. 470  
 Detto, vestissi le bell'armi, e il prode  
 Figlio animava, e i due pastori, e a tutti  
 Prendere ingiunse i marziali arnesi.  
 Quelli, obbedendo, armavansi, e, dischiuse  
 Le porte, usciano: precedeali Ulisse. 475  
 Già si spargea su per la terra il lume:  
 Ma fuor della città tosto li trasse  
 Di nubi cinti l'Atenea Minerva.

## LIBRO VENTESIMOQUARTO

## ARGOMENTO

Mercurio conduce all'Inferno le anime de' Proci. Colloquio tra l'anima d'Agamennone e quella d'Achille; e racconto che il primo fa de' funerali magnifici del secondo. Altro colloquio tra lo stesso Agamennone e Anfimedonte, che fu de' Proci. Ulisse giunge con Telemaco e i due pastori al soggiorno di Laerte suo padre. Riconoscimento d'Ulisse, e gioia di Laerte. Dolio, vecchio servitor di quest'ultimo, ritorna dal lavoro con sei figliuoli: altro riconoscimento. Prattanto, corsa la fama della morte de' Proci, Eupite, il padre d'Antinoo, eccita il popolo a vendicarla. Se gli oppongono Medonte e Alitese. Egli nondimeno esce co' suoi seguaci della città. Ulisse armasi co' suoi pochi, e va loro incontro, combattendo lo stesso Laerte, che, incoraggiato da Minerva, lancia contra Eupite il primo colpo, e l'uccide. Ulisse e Telemaco menano strage. Finalmente Minerva, a cui Giove fa cadere un fulmine innanzi ai piedi, termine impone al conflitto, e la pace, sotto la figura di Mentore, ristabilisce.

**M**ercurio intanto, di Cillene il Dio,  
 L'alme de' Proci estinti a sè chiamava.  
 Tenea la bella in man verga dell'oro,  
 Onde i mortali dolcemente assonna,  
 Sempre che il vuole, e li dissonna ancora. 5  
 Con questa conducea l'alme chiamate,  
 Che stridendo il seguivano. E come appunto  
 Vipistrelli nottivagli nel cupo  
 Fondo talor d'una solenne grotta,  
 Se avvien che alcun dal sasso, ove congiunti 10  
 L'uno appo l'altro s'atteneano, caschi,  
 Tutti stridendo allor volano in folla:  
 Così movean gli spirti, e per la fosca  
 Via precedeali il mansueto Ermete.  
 L'Ocean trapassavano, e la bianca 15  
 Pietra, e del Sole le lucenti porte,  
 Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti  
 D'asfodelo immortale Inferni prati  
 Giunser, dove soggiorno han degli estinti  
 Le aeree forme e i simulacri ignudi. 20  
 L'alma trovaro del Peliade Achille,  
 Di Patroclo, d'Antiloco e d'AJace,  
 Che i Danai tutti, salvo il gran Pelide,  
 Di corpo superava e di sembiante.  
 Corona fean di Peleo al figlio; ed ecco 25  
 Dolente presentarsegli lo spirto  
 Dell'Atride Agamennone, cui tutti  
 Segnivan coloro che d'Egisto un giorno  
 Nella casa infedel con lui periro.  
 Primo gli volse le parole Achille: 30  
 Noi credevamti sovra tutti, Atride,  
 Della Grecia gli eroi diletto al yago

Del fulmin Giove, poichè a molta e forte  
 Gente imperavi sotto l'alte mura  
 Di Troja, lungo degli Achivi affanno. 35  
 Pur te assalir dovea primo tra quelli,  
 Che ritornaro, la severa Parca,  
 Da cui scampar non lice ad uom ch'è naeque.  
 Che non moristi almeno in quell'eccelso  
 Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi? 40  
 Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora  
 Somma gloria saria ne' di futuri,  
 Non t'avviano innalzata? Oh miseranda  
 Fine che invece ti prescrisse il fato!  
 Felice te, gli rispondea l'Atride, 45  
 Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,  
 Te, che a Troja cadesti, e lunge d'Argo,  
 E a cui de' Greci e de' Trojani i primi,  
 Che pugnavano per te, cadeano intorno!  
 Tu de' cavalli immemore, e de' cocchi, 50  
 Cadaver grande sovra un grande spazio,  
 Giacevi in mezzo a un vortice di polve;  
 E noi combattevam da mane a sera,  
 Nè cessava col di, credo, l'atroce  
 Pugna ostinata, se da Giove mosso 55  
 Gli uni non dividea dagli altri un turbo.  
 Tosto che fuor della battaglia tratto,  
 E alle navi per noi condotto fosti,  
 Asterso prima il tuo formoso corpo  
 Con tepid'acque e con fragranti essenze, 60  
 Ti deponemmo in su funebre letto;  
 E molte sovra te lagrime calde  
 Spargeano i Danai, e recideansi il crine.  
 Ma la tua madre, il grave annunzio udito,

Del mare uscì con le Nereidi eterne, 65  
 E un immenso clamor corse per l'onde,  
 Tal che tremarsi le ginocchia sotto  
 Gli Achei tutti sentiro. E già salite  
 Precipitosi avrian le ratte navi,  
 S' uom non li ritenea, la lingua e il petto 70  
 Pien d'antico saver, Nestor, di cui  
 Ottimo sempre il consiliar tornava.  
 Arrestatevi, Argivi, non fuggite,  
 Disse il profondo del Nelide senno,  
 O figli degli Achei: questa è la madre, 75  
 Ch' esce dell' onda con l' equoree Dive,  
 E al figliuol morto viene. A tai parole  
 Ciascun ristè. Ti circondaro allora  
 Del vecchio Nereo le cerulee figlie,  
 Lugubri lai mettendo, e a te divine 80  
 Vesti vestiro. Il coro anche plorava  
 Delle nove sorelle, alternamente  
 Sciogliendo il canto or l' una, or l'altra; e tale  
 Il poter fu delle canore Muse,  
 Che un sol Greco le lagrime non tenne. 85  
 Dieci di e sette, ed altietante notti,  
 Uomini e Dei ti piangevam del pari:  
 Ma il giorno che seguì, ti demmo al foco,  
 E agnelle di pinguedine fiorite  
 Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte. 90  
 Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce  
 Mele fosti arso, e nel soave unguento;  
 E, mentre ardevi, degli Acaichi eroi  
 Molti corser con l' arme intorno al rogo,  
 Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un rimbombo 95  
 Destossi, che salì fino alle stelle.  
 Come consunto la Vulcania fiamma,  
 Achille, l' ebbe, noi le candide ossa  
 Del più puro tra i vini, e del più molle  
 Tra gli unguenti irrigandole, su l'Alba 100  
 Raccoglievamo; e la tua madre intanto  
 Portò lucida d' oro urna, che dono  
 Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.  
 Entro quest' urna le tue candide ossa  
 Con quelle di Patròclo, illustre Achille, 105  
 Giacciono; ed ivi pur, benchè disgiunte,  
 L' ossa posan d' Antifoco, cui tanto  
 Sovra tutti i compagni onor rendevi,  
 Spento di vita il Meneziade. Quindi  
 Massima ergemmo, e sontuosa tomba 110  
 Noi, de' pugnaci Achivi oste temuta,  
 Su l' Elesponto, ove più sporge il lido:  
 Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,  
 Solcando il mar, la dimostrasse a dito.  
 La madre tua, che interrogonne i Numi, 115  
 Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste  
 Giuochi propose. Io molte esequie illustri,  
 Dove all' urna d' un Re la gioventude  
 Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s'appresta,  
 Vidialmientempo: ma più assai, che gli altri 120  
 Certami tutti, con le ciglia in arco  
 Quelle giostre io mirai, che per te diede  
 Sì belle allor la piediargentea Teti.  
 Così caro vivevi agl' Immortali!  
 Però il tuo nome non si sparse teco: 125  
 Anzi la gloria tua pel mondo tutto  
 Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.  
 Ma io qual pro di così lunga guerra  
 Da me finita, se cotal ruina  
 Per man d' Egisto, e d' una moglie infame, 130

Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?  
 Cotesti avean ragionamenti, quando  
 Lor s' accostò l' interprete Argicida,  
 Che de' Proci testè da Ulisse vinti  
 L' alme guidava. Agamennoue e Achille 135  
 Non prima gli sguardar, che ad incontrarli  
 Maravigliando mossero. L' Atride  
 Ratto conobbe Anfimedonte, il caro  
 Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe  
 In Itaca, e così primo gli disse: 140  
 Anfimedonte per qual caso indegno  
 Scendeste voi sotterra, eletta gente,  
 E tutti d' una età? Scerre i migliori  
 Meglio non si potrà nella cittade.  
 Nettuno forse vi annojò sul mare, 145  
 Fieri venti eccitando, e immani flutti?  
 O v' offesero in terra uomini ostili,  
 Mentre buoi predatevate, e pingui agnelle?  
 O per la Patria, e per le care donne  
 Combattendo cadeste? A un tuo paterno 150  
 Ospite, che tel chiede, il manifesta.  
 Non ti ricorda di quel tempo, ch' io  
 Col divin Menelao venni al tuo tetto,  
 Ulisse a persuader, che su le armate  
 Di saldi banchi e ben velate navi 155  
 Ci accompagnasse a Troja? Un mese intero  
 Durò il passaggio per l' immenso mare,  
 Poichè svolto da noi fu a stento il prode  
 Rovesciator delle cittadi Ulisse.  
 E di rincontro Anfimedonte: O figlio 160  
 Glorioso d' Atréo, Re delle genti,  
 Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo  
 Ci toccasse di morte, ora io ti narro.  
 D' Ulisse, ch' era di molt' anni assente,  
 La consorte ambivamo. Ella nel core 165  
 Morte a noi macchinava, e, non volendo  
 Nè rifiutar, nè trarre a fin le nozze,  
 Un compenso inventò. Mettea la trama  
 In sottile, ampia, immensa tela ordita  
 Da lei nel suo palagio; e, noi chiamati, 170  
 Giovanetti, dicea, miei Proci, Ulisse  
 Senza dubbio morì. Tanto a voi dunque  
 Piaccia indugiar le nozze mie, ch' io questo  
 Lugubre ammanto per l' eroe Laerte;  
 Onde a mal non mi vada il vano stame, 175  
 Pria fornir possa, che la negra il colga  
 D' eterno sonno apportatrice Parca.  
 Volete voi che mordanmi le Achee,  
 Se ad uom, che tanto avea d' arredi vivo,  
 Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto? 180  
 Con sì fatte parole il core in petto  
 Ci tranquillò. Tessa di giorno intanto  
 L' insigne tela, e la stessa di notte,  
 Di mute faci al consapevol raggio.  
 Un triennio così nella sua frode 185  
 Celavasi, e tenea gli Achivi a bada.  
 Ma sorgiunto il quart' anno, e le stagioni,  
 Uscendo i mesi, nuovamente apparse,  
 E compiuta de' giorni ogni rivolta,  
 Noi, da un' ancella non ignara instrutti, 190  
 Penelope trovammo al suo notturno  
 Retrogrado lavoro, e ripugnante  
 Pur di condurlo la sforzammo a riva.  
 Quando ci mostrò al fin l' inclito ammanto,  
 Che risplendea, come fu asterso tutto, 195  
 Del Sole al pari, o di Selene, allora

Ulisse, non so donde, un Genio avverso  
 Menò al confin del campo, ove abitava  
 Il custode de' verri, ed ove giunse  
 D'Ulisse il figlio, che-ritorno fea 200  
 Dall'arenosa Pilo in negra nave.  
 Morte a noi divisando, alla cittade  
 Vennero; innanzi il figlio, e il padre dopo.  
 Questi in lacero arnese, e somigliante  
 A un infelice paltoniere annoso, 205  
 Che sul bastone incurvasi, condotto  
 Fu dal pastor de' verri: i più meschini  
 Vestiti appena il ricoprian, nè alcuno,  
 Tra i più attempati ancor, seppè di noi,  
 Com'ei s'offerse, ravvisarlo. Quindi 210  
 Motteggi e colpi le accoglienze furo.  
 Colpi egli paziente in sua magione  
 Per un tempo soffrì, non che motteggi.  
 Ma come spinto dall'egio Giove  
 Sentissi, l'armi dalla sala tolse, 215  
 E con l'aita del figliuol nell'alto  
 Le serrò del palagio. Iudi con molto  
 Prevedimento alla Reina ingiunse,  
 Che l'arco proponesse, e il ferro ai Proci,  
 Funesto gioco, che finì col sangue. 220  
 Nessun di noi del valid'arco il nervo  
 Tender potea: chè opra da noi non era.  
 Ma dell'eroe va in man l'arma. Il pastore  
 Noi tutti sgridavam, perchè all'eroe  
 Non la recasse. Indarno fu. Telemaco 225  
 Comandògli recarla, e Ulisse l'ebbe.  
 Ei, preso in man l'arco famoso, il tese  
 Così, e il tirò, che ambo le corna estreme  
 Si vennero ad unir: poi la saetta  
 Per fra tutti gli anei sospinse a volo. 230  
 Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti  
 Strali versossi ai piedi, orrendamente  
 Guardando intorno. Antinoo colse il primo,  
 E dopo lui, sempre di contra or l'uno  
 Tolto, e or l'altro di mira, i sospirosi 235  
 Dardi scoccava, e cadea l'un su l'altro.  
 Certo un Nume l'aitava. I suoi compagni,  
 Seguendo qua e là l'impeto suo,  
 A gara trucidavansi: lugubri  
 Sorgean lamenti, rimbombâr s'udia 240  
 Delle teste percosse ogni parete,  
 E correa sangue il pavimento tutto.  
 Così, Atride, perimmo, e i nostri corpi  
 Giaccion negletti nel cortil d'Ulisse:  
 Poichè nulla ne san gli amici ancora, 245  
 Che dalla tabe a tergerci, e dal sangue  
 Non tarderiano, e a piangerci deposti,  
 De' morti onor, sovra un funebre letto.  
 O fortunato, gridò allor l'Atride,  
 Di Laerte figliuol, con qual valore 250  
 La donna tua riconquistasti! E quanto  
 Saggia e memore ognor dell'uomo, a cui  
 Nel pudico suo fiore unita s'era,  
 Visse d'Icaro la figliuola illustre!  
 La rimembranza della sua virtude 255  
 Durerà sempre, e amabile ne' canti  
 Ne sonerà per l'universo il nome.  
 Non così la Tindaride, che, osando  
 Scellerata opra, con la man, che data  
 Vergine aveagli, il suo marito uccise. 260  
 Costei fia tra le genti un odioso  
 Canto perenne: chè di macchia tale

Le donne tutte col suo fallo impresse,  
 Che le più oneste ancor tinte n'andranno.  
 Tal nell'oscure, dove alberga Pluto, 265  
 Della terra caverne, ivan quell'alme  
 Di lor vicende ragionando insieme.  
 Ulisse, e il figlio intanto, e i due pastori  
 Gunser, dalla città calando, in breve  
 Del buon Laerte al poder culto e bello, 270  
 De' suoi molti pensier frutto, e de' molti  
 Studi e travagli suoi. Comoda casa  
 Gli sorgea quivi di capanne cinta,  
 Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno  
 Davan famigli, che, richiesti all'uopo 275  
 Delle sue terre, per amor più ancora,  
 Che per dover, servianlo; ed una buona  
 Pur v'abitava Siciliana fante,  
 Che in quella muta solitudin verde  
 De' canuti anni suoi cura prendea. 280  
 Ulisse ai due pastori, e al caro pegno,  
 Entrate, disse, nella ben costrutta  
 Casa, e per cena un de' più grassi porci  
 Subito apparecchiate. Io voglio il padre  
 Tentar, s'ei dopo una sì lunga assenza 285  
 Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente  
 Gli abbia di me la conoscenza il tempo.  
 Detto, consegnò lor l'armi; e Telemaco,  
 E i due pastor rapidi entrarono. Ulisse  
 Del grande orto pomifero alla volta 290  
 Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,  
 Trovò, nè alcun de' figli, o degli schiavi,  
 Che tutti a raccor pruni, onde il bell'orto  
 D'ispido circondâr muro campestre,  
 S'eran rivolti; e precedea Dolio. 295  
 Sol trovò il genitor, che ad una pianta  
 Curvo zappava intorno. Il ricopia  
 Tunica sozza, ricucita e turpe:  
 Dalle punture degli acuti rovi  
 Le gambe difendevangli schinieri 300  
 Di rattoppato cuoio, e le man guanti:  
 Ma herretton di capra in su la testa  
 Portava il vecchio; e così ei la doglia  
 Nutriva ed accrescea nel caro petto.  
 Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni 305  
 Suoi molti, siccom'era, e da' suoi molti  
 Mali più ancor, che dall'età, consunto,  
 Lagrime, stando sotto un alto pero,  
 Dalle ciglia spandea. Poi nella mente  
 Volse, e nel cor, qual de' due fosse il meglio, 310  
 Se con amplessi a lui farsi, e con baci,  
 E narrar del ritorno il quando e il come,  
 O interrogarlo prima, e punzechiarlo  
 Con detti forti, risvegliando il duolo,  
 Per raddoppiar la gioja; e a ciò s'attenne. 315  
 Si drizzò dunque a lui, che basso il capo  
 Tenea, zappando ad una pianta intorno,  
 E, Vecchio, disse, della cura ignaro,  
 Cui domanda il verzier, certo non sei.  
 Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva, 320  
 Che l'abil mano del cultor non mostri,  
 Nè sfuggi all'occhio tuo di terra un palmo.  
 Altro, e non adirartene, io dirotti:  
 Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.  
 Coperto di squallor veggjoti, e avvolto 325  
 In panni rei, non che dagli anni infranto.  
 Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa  
 Della pigritia tua non è ciò, penso:



Anzi tu nulla di servil nel corpo  
 Tieni, o nel volto, chi ti guarda fisso. 330  
 Somigli a un Re nato; ad uom somigli,  
 Che dopo il bagno e la gioconda mensa  
 Mollemente dormir debba su i letti,  
 Com'è l'usanza de' vegliardi. Or dimmi  
 Preciso e netto chi tu servi, e a cui 335  
 L'orto governi, e fa ch'io sappia in oltre,  
 Se questa è veramente Itaca, dove  
 Son giunto, qual testè colui narrommi;  
 Che in me scontrassi, uom di non molto senno,  
 Quando nè il tutto raccontar, nè volle 340  
 Me udir, che il richiedesse in qualche parte  
 D' Itaca un certo vive ospite mio,  
 O morte il chiude la magion di Dite.  
 A te parlerò invece, e tu l'orecchio  
 Non ricusar di darmi. Ospite un tale 345  
 Nella mia Patria io ricevei, di cui  
 Non venne di lontano al tetto mio  
 Forestier mai, che più nel cor m'entrasse.  
 Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,  
 D' Arcesio il figlio, a genitor vantava. 350  
 Il trattai, l'onorai, l'accarezzai  
 Nel mio di beni ridondante albergo,  
 E degni in sul partir doni io gli porsi:  
 Sette di lavorat oro talenti,  
 Urna d'argento tutta, e a fiori sculta, 555  
 Dodici vesti, tutte scempie, e tanto  
 Di tappeti, di tuniche e di manti;  
 E quattro belle, oneste, e di lavori  
 Femmine sperte, ch'egli stesso elesse.  
 Stranier, rispose lagrimando il padre, 360  
 Sei nella terra di cui chiedi, ed ove  
 Una pessima gente ed oltraggiosa  
 Regna oggidì. Que' molti doni, a cui  
 Ei con misura eguale avria risposto,  
 Come degno era bene, or, che qui vivo 365  
 Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.  
 Ma schietamente mi favella: quanti  
 Passaro anni dal dì che ricevesti  
 Questo nelle tue case ospite gramo,  
 Che, s'ei vivesse ancor, saria il mio figlio? 370  
 Misero! in qualche parte, e dalla Patria  
 Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra  
 De' volatori preda e delle fere:  
 Nè ricoperto la sua madre il pianse,  
 Nè il pianse il genitor; nè la dotata 375  
 Di virtù, come d'òr, Penelopèa  
 Con lagrime onorò l'estinto sposo  
 Sopra funebre letto, e gli occhi prima  
 Non gli compose con mal ferma destra.  
 Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde? 380  
 Dove a te la città? la madre? il padre?  
 A qual spiaggia s'attiene il ratto legno  
 Che te condusse, e i tuoi compagni illustri?  
 O passeggiar venisti in nave altrui,  
 E, te sbarcato, i giovani partiro? 385  
 Tutto, riprese lo scaltrito eroe,  
 Narrerò acconciamente. Io figlio sono  
 Del re Polipemonide Afidante,  
 In Alibante nacqui, ove ho un eccelso  
 Tetto, e mi chiamo Eperito. Me svolse 390  
 Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste  
 Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,  
 Lungi della città, stassi il mio legno.  
 Volge il quint'anno omai che Ulisse sciolse

Dalla mia Patria. Sventurato! a destra 395  
 Gli volavano allor gli augelli, ed io  
 Lui, che lieto parti, congedai lieto:  
 Quando ambi speravam che rinnovato  
 L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni.  
 Disse, e fosca di duol nube coverse 400  
 La fronte al padre, che la fulva polve  
 Prese ad ambo le mani, e il venerando  
 Capo canuto se ne sparse, mentre  
 Nel petto spesseggiavangli i sospiri.  
 Ulisse tutto cominoveasi dentro, 405  
 E un acre sì sentia pungente spirito  
 Correre alle narici, il caro padre  
 Mirando attento: al fin su lui gittossi,  
 E stretto il si recava in fra le braccia,  
 E il baciava più volte, e gli dicea: 410  
 Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,  
 Ecco nel ventesmo anno in Patria venni.  
 Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,  
 E sappi in breve, perchè il tempo stringe,  
 Ch'io tutti i Proci uccisi, e vendicai 415  
 Tanti e sì gravi torti in un dì solo.  
 Ulisse tu? così Laerte tosto,  
 Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,  
 Che in forse io non rimanga un solo istante.  
 E Ulisse: Pria la cicatrice mira 420  
 Della ferita che cinghial sannuto  
 M'aperse un dì sovra il Parnaso, quando  
 Ad Antólico io fui per quei che in Itaca  
 M'avea doni promessi, accompagnando  
 Col moto della testa i detti suoi. 425  
 Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui  
 Nell' ameno verzier dono mi festi.  
 Fanciullo io ti seguia con ineguali  
 Passi per l'orto, e or questo arbore, or quello  
 Chiedeati, e tu, come andavam tra loro, 430  
 Mi dicevi di lor l'indole e il nome.  
 Tredici peri a me donasti, e dieci  
 Meli, e fichi quaranta, e promettesti  
 Ben cinquanta filari anco di viti,  
 Che di bella vendemmia eran già carche: 435  
 Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,  
 Del gran Giove ministre, i lor tesori  
 Versano in copia su i fecondi tralci.  
 Quali dar gli potea segni più chiari?  
 Laerte, a cui si distemprava il core, 440  
 E vacillavan le ginocchia, avvolsse  
 Subito ambe le mani al collo intorno  
 Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spirti  
 Spento affatto, a sè prese, ed il sostenne.  
 Ma come il fiato in seno, e nella mente 445  
 I dispersi pensieri ebbe raccolti,  
 O Giove padre, sclamò egli, e voi,  
 Numi, voi certo su l'Olimpo ancora  
 Siete, e regnate ancor, se la dovuta  
 Pena portar de' lor misfatti i Proci. 450  
 Ma un timore or m'assal, non gl'Itacesi  
 Vengan tra poco a queste parti in folla,  
 E messi qua e là mandino a un tempo  
 De' Cefaleni alle città vicine.  
 Sta di buon core, gli rispose Ulisse, 455  
 Nè ti prenda di ciò cura o pensiero.  
 Alla magion, che non lontana siede,  
 Moviamo: io là Telemaco inviai  
 Con Filezio ed Euméo, perchè allestita  
 Prestamente da lor fosse la cena. 460



In via, ciò detto, entrarò, e, come giunti  
 Fùro al rural non disagiato albergo,  
 Telemaco trovâr co' due pastori,  
 Che incideva molte carni, ed un possente  
 Vino mescea. La Siciliana fante 465  
 Lavò Laerte, e di biond' olio l' unse,  
 E d' un bel manto il rivestì: ma Palla,  
 Scesa per lui di ciel, le membra crebbe  
 De' popoli al pastore, e di persona  
 Più alto il rese, e più ritondo in faccia. 470  
 Maravigliava Ulisse, allor, che il vide  
 Simile in tutto agl' Immortali, e, Padre,  
 Disse, opra fu, cred' io, d' un qualche Nume  
 Costeta tua statura, e la novella  
 Beltà, che in te dopo i lavacri io scorgo. 475  
 Oh, riprese Laerte, al padre Giove  
 Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado,  
 Che quale allora io fui, che su la terra  
 Continental, de' Cefaleni duce,  
 La ben costrutta Nerico espugnai, 480  
 Tal potuto avess' io con l' arme in dosso  
 Starmi al tuo fianco nella nostra casa,  
 E i Proci ributtar, quando pèr loro  
 Splendea l' ultimo Sol! Di loro a molti  
 Scioltè avrei le ginocchia, e a te sarebbe 485  
 Infinito piacer corso per l' alma.  
 Così Laerte e il figlio. E già, cessata  
 Dell' apparecchio la fatica, a mensa  
 Tutti sedean. Non aveano ai cibi  
 Stese l' avide man, che Dolio apparve, 490  
 E seco i figli dal lavoro stanchi;  
 Poichè uscita a chiamarli era la buona  
 Sicula madre, che nodriai sempre,  
 E il vecchio Dolio dall' etade oppresso  
 Con amor grande governava. Ulisse 495  
 Veduto, e ravvisatolo, restaro  
 Tutti in un piè di maraviglia colmi:  
 Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,  
 Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.  
 Buon tempo è già che, desiando ai cibi 500  
 Stender le nostre mani, e non volendo  
 Cominciar senza voi, cen rimanemmo.  
 Dolio a tai detti con aperte braccia  
 Mosse dirittamente incontro a Ulisse,  
 E la man, che afferrò, baciògli al polso. 505  
 Poi così gli dicea: Signor mio dolce,  
 S' è ver che a noi, che di vederti brama  
 Più assai, che speme, chiudevam nel petto,  
 Te rimenaro al fin gli stessi Numi,  
 Vivi, gioisci, d' ogni dolce cosa 510  
 Ti consolino i Dei. Ma, dimmi il vero:  
 Sa la Regina per iulizio certo,  
 Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla  
 Di sì prospero evento un nunzio corra?  
 Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina 515  
 Già il tutto sa. Perchè t' affanni tanto?  
 Il vecchio allor sovra un polito scauno  
 Pronatamente sedè. Nè men di lui,  
 Festa feanò ad Ulisse i suoi figliuoli,  
 E or l' un le mani gli afferrava, or l' altro: 520  
 Indi sedean di sotto al caro padre  
 Conforme all' età loro. Ed in tal guisa  
 Della mensa era quivi ogni pensiero.  
 La fama intanto il reo destin de' Proci  
 Per tutta la città portava intorno. 525  
 Tutti, scutite le funeste morti,

Chi di qua, chi di là, con urli e pianti  
 Venian d' Ulisse al tetto, e i corpi vani  
 Fuor ne traeano, e li ponean sotterra.  
 Ma quei, cui diede altra isola il natale, 530  
 Mettean su ratte pescherecce barche,  
 E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,  
 Nel Foro s' adunâr dolenti e in folla.  
 Come adunati fur, surse tra gli altri  
 Eupite, a cui per Antinoo sua prole, 535  
 Che primo cadde della man d' Ulisse,  
 Stava nell' alma un indelebil duolo.  
 Questi arringò, piangendo amaramente:  
 Amici, qual costui strana fortuna  
 Agli Achei fabbricò! Molti, ed egregi, 540  
 Ne addusse prima su le navi a Troja,  
 E le navi perdette, ed i compagni  
 Seppelli in mar: poi nella propria casa,  
 Tornato, altri ne spense, e d' Aïde ai regni  
 Mandò di Cefalonia i primi lumi. 545  
 Su, via, pria ch' egli a Pilo, e alla regnata  
 Dagli Epei divina Elide ricovri,  
 Vadasi; o infamia patiremò eterna.  
 Sì, l' onta nostra ne' futuri tempi  
 Rimbombar s' udrà ognor, se gli uccisori 550  
 De' figli non puniamo, e de' fratelli.  
 Io certo più viver non curo, e, dove  
 Subito non si vada, e la lor fuga  
 Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,  
 Salvo che riunirmi Ombra a quell' Ombre. 555  
 Così ei, non restandosi dal pianto,  
 E la pietade in ogui petto entrava.  
 Giunsero allor dalla magion d' Ulisse  
 Medonte araldo, ed il cantor divino,  
 Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo 560  
 Si collocaro. Alto stupore invase  
 Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:  
 O Itacesi, uditemi. Credete  
 Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale  
 Contra il voler de' Sempiterni? Un Dio 565  
 Vidì io stesso al suo fianco, un Dio, che affatto  
 Mentore somigliava. Or gli apparia  
 Davanti, in atto d' animarlo, ed ora  
 Per l' atterrita sala impeto fea,  
 Sgominando gli Achei, che l' un su l' altro 570  
 Traboccavano. Disse; e di tai detti  
 Inverdi a tutti per timor la guancia.  
 Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,  
 Alitèrse Mastoride, che solo  
 Vedea gli andati ed i venturi tempi, 575  
 E che, sentendo rettamente, disse:  
 Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa  
 Vostra che ciò segui: però che sordi  
 Agli avvisi di Mentore, ed a' miei,  
 Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri 580  
 Figli vi piacque, che al mal far dirotti  
 La davano pel mezzo in ogni tempo,  
 Le sostanze rodendo, e ingiuriando  
 La casta moglie d' un signor preclaro,  
 Di cui sogno pareva loro il ritorno. 585  
 Obbeditemi al fin, mossa non fate:  
 Onde pur troppo alcun quèlla sventura,  
 Che sarà ito a ricercar, non trovi.  
 Tacque; e s' alzarò i più con grida e plausi.  
 Gli altri uniti rimasero: chè loro 590  
 Non gustò il detto, ma seguiano Eupite  
 Poscia, chi qua, chi là, correano all' a' mi.

Cinti e splendenti del guerrier metallo  
 Si raccolser davanti alla cittade  
 Quasi in un globo; ed era incanto duce 595  
 Della stoltezza loro Eupite stesso.  
 Credea la morte vendicar del figlio,  
 E lui, che redituro indi non era,  
 Coglier dovea la immansueta Parca.  
 Pallade, il tutto visto, al Saturnide 600  
 Si converse in tal guisa: O nostro padre,  
 Di Saturno figliuol, Re de' Regnanti,  
 Mostrami ciò che nel tuo cor s'asconde.  
 Prolungar vuoi la guerra e i fieri sdegni?  
 O accordo tra le parti, e amistà porre? 605  
 Perchè di questi mi richiedi, o figlia?  
 Il nembilero Giove a lei rispose.  
 Non fu consiglio tuo, che ritornato  
 Punisse i Proci di Laerte il figlio?  
 Fa come più t'aggrada: io quel che il meglio 610  
 Parmi, dirò. Poichè l'illustre Ulisse  
 De' Proci iniqui vendicossi, ci fermi  
 Patto eterno con gli altri, e sempre regni.  
 Noi la memoria delle morti acerbe  
 In ogni petto cancelliam: risorga 615  
 Il mutuo amor nella città turbata,  
 E v'abbondin, qual pria, ricchezza e pace.  
 Con questi detti stimolò la Diva,  
 Ch'era per sè già pronta, e che dall' alte  
 D' Olimpo cime rapida discese. 620  
 Ulisse intanto, che con gli altri avea  
 Sotto il campestre di Laerte tetto  
 Rinfrancati del cibo omai gli spirti,  
 Esca, disse, alcun fuori, e attento guardi  
 Se alla volta di noi vengon gli Achei. 625  
 Subitamente uscì di Dolio un figlio,  
 E su la soglia stette, e non lontani  
 Scorse i nemici. All'armi! All'armi! ei tosto  
 Gridò, vicini sono. Ulisse allora,  
 Ed il figlio sorgeano, e i due pastori, 630  
 E l'armi rivestiano: i sei figliuoli  
 Rivestianle di Dolio, e poi gli stessi  
 Dolio e Laerte. In così picciola oste  
 Anco i bianchi capei premer dee l'elmo.  
 Ratto che armati fur, le porte aperte, 635  
 Tutti sboccaro: precedean Ulisse.  
 Nè di muover con lor lasciò la figlia  
 Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo  
 Tutta sembante, e nella voce. Ulisse  
 Mirolla, e n'esultava, e volto al figlio, 640  
 Telemaco, dicea, nella battaglia,  
 Ove l'imbelle si conosce, e il prode,  
 Del non disonestar la stirpe nostra,  
 Che per forza e valor fu sempre chiara.

E Telemaco a lui: Padre diletto, 645  
 Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno.  
 Gioi Laerte, ed esclamò: Qual Sole  
 Oggi risplende in cielo, amati Numi!  
 Gareggian di virtù figlio e nipote.  
 Giorno più bello non mi sorse mai. 650  
 Qui l'appressò con tali accenti in bocca  
 La Diva che ne' begli occhi azzurreggia:  
 O d' Arcesio figliuol, che a me più caro  
 Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzati  
 Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo, 655  
 Devotamente i prieghi tuoi, palleggia  
 Cotesta di lunga ombra asta, e l'avventa.  
 Così dicendo, una gran forza infuse  
 In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove  
 Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo, 660  
 Alzati i prieghi, palleggiò la lunga  
 Sua lancia, ed avventolla, e in fronte a Eupite,  
 Il forte trapassando elmo di rame,  
 La piantò, e immerse: con gran suono Eupite  
 Cadde, e gli rimbombò l'armi di sopra. 665  
 Si scagliar in quel punto Ulisse e il figlio  
 Contra i primieri, e con le spade scempio  
 Ne feano, e con le lance a doppio filo.  
 E già nessuno alla sua dolce casa  
 Tornato fora degli Achei, se Palla, 670  
 Dell'Egìoco la figlia, un grido messo,  
 Non mutava i lor cuori: Cittadini  
 D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il campo  
 Lasciate tosto, e non più sangue. Disse;  
 Ed un verde pallor tinse ogni fronte. 675  
 L'armi scappavan dalle man tremanti,  
 D'aste coverto il suolo era, e di brandi,  
 Levata che Minerva ebbe la voce;  
 E tutti avari della cara vita  
 Alla città si rivolgeano. Ulisse 680  
 Con un urlo, che andò sino alle stelle,  
 Inseguì ratto i fuggitivi, a guisa  
 D'aquila tra le nubi altovolante.  
 Se non che Giove il fulmine contorse;  
 E alla Sguardoazzurrina innanzi ai piedi 685  
 Casò l'eterea fiamma. O generoso,  
 Così la Diva, di Laerte figlio,  
 Contienti, e frena il desiderio ardente  
 Della guerra, che a tutti è sempre grave,  
 Non contro a te di troppa ira s'accenda 690  
 L'ampioveggente di Saturno prole.  
 Obbedì Ulisse, e s'allegro nell'alma.  
 Ma eterno poi tra le due parti accordo  
 La figlia strinse dell'egìoco Giove,  
 Che a Mentore nel corpo e nella voce 695  
 Rassomigliava, la gran Dea d'Atene.

# NOTE

## LIBRO PRIMO

*Odissea.* Questo nome viene da *Odyseus Odisseo* ch'è il nome greco di Ulisse. Alcuni sostitirono quindi la denominazione di *Ulissea*.

v. 12. *Iperione*, cioè *passeggiante-nell'-alto*.

v. 19. *Fuor dell'onde*. Allude ai pericoli corsi nel mare dai Greci che ritornaron da Troja.

v. 26. *Costa donna*. Penelope la cui castità è passata in proverbio.

v. 23. *Calipso*. Questo nome in greco è il futuro di un verbo che significa *celare, nascondere*. Viveva, come dice al v. 119, nell'isola Ogigia.

v. 28. *Itaca*, patria d'Ulisse.

v. 31. *Salvo Nettuno*. Questo Dio, come dice poi il poeta, era sdegnato contro Ulisse perchè aveva accecato Polifemo suo figliuolo.

v. 45. *Egisto*, figliuolo di Tieste uccise suo zio Agamennone ritornato da Troja, aiutandolo in ciò Clitennestra moglie di Agamennone stesso. Oreste poi vendicò il padre uccidendo Egisto.

v. 56. *Argieida* cioè *Uccisore di Argo*; perchè Mercurio uccise Argo a cui Giunone avea data in guardia Io per custodirla da Giove.

v. 77. *L'immortal figlia ec.* Calipso — Atlante poi dovette essere un personaggio reale a cui i poeti attribuirono poi molte parti favolose. Da lui è venuto il nome al Mare Atlantico; e probabilmente fu re di qualche isola, potente in mare, ed esperto nell'astronomia: d'onde poi lo fecero figliuolo di Nettuno, e dissero che sosteneva il cielo agli omeri.

v. 107. *Lo scuotitor ec.* Questo verso risponde all'epiteto di *Enosigeo* dato frequentemente a Nettuno: come non guari dopo, il verso *Cui tinge gli occhi un'azzurra luce* è una parafrasi dell'epiteto *glauropide* od *occhiazurra* unito quasi sempre al nome di Minerva.

v. 125. *Nel figlio*. In Telemaco figliuolo d'Ulisse — *Proci* diconsi con voce latina coloro che aspiravano alla mano di Penelope dopo che si credette che Ulisse fosse morto, e intanto ne dissipavano le sostanze.

v. 195. *Dapi*. Vivande.

v. 249. *Ferro brunito ec.* Gli antichi non conobbero i contratti di compra e vendita; ma tutto il loro commercio facevasi per via di permuta.

v. 351. *Su le ginocchia ec.* È una espressione usata altre volte da Omero, a significare che una cosa qualunque pende tuttora indecisa ed incerta.

v. 360. *Alla magion ec.* Alla casa di suo padre.

v. 419. *Nell'egregio vate*. In Femio.

## LIBRO SECONDO

v. 68. *Di farsi a Icario*. Di andare, di avvicinarsi ad Icario.

v. 126. *Laerte*. Padre d'Ulisse.

v. 176. *Erinni*. Le Furie.

v. 178. *Ch'io liberi ec.* Ch'io pronunzi, Ch'io me lo lasci uscir di bocca.

v. 185. Il *Saturnide* o *Saturnia* è Giove, figliuolo di Saturno.

v. 312. *Benchè tra molti ec.*, cioè Quando bene avesse con sei molti combattenti.

v. 481. *Tritonia* dicevasi Pallade, perchè nata lungo il Tritone, fiume dell'Africa.

## LIBRO TERZO

v. 8. *Al Dio dai crini ec.* A Nettuno.

v. 41. *A dispetto ec.*, cioè: Io non credo che tu sii in ira agli Dei. Ed è questa una figura usitata dai Greci (la chiamano *Antifrasi*), per dire: Tu se' loro carissimo.

v. 96. *Da quai lidi ec.* Da qual paese salpaste mettendovi in mare.

v. 244. *Il degno figliuol ec.* Pirro.

v. 281. *Non si ricatti*. Non si faccia pagare il fio.

v. 423. *Le lingue taglinsi*. Le lingue delle vittime.

v. 498. *Egioco* è un soprannome dato a Giove per essere stato nutrito del latte di capra nel monte Ida.

v. 516. *Seden*. Cioè: *Solea sedere già prima*. Neleo fu padre di Nestore.

v. 539. *Ad inaurar le corna*. Ne' sacrificii solevansi per più onore indorar le corna delle vittime.

## LIBRO QUARTO

v. 1. *Giunsero*. Telemaco e Pisistrato.

v. 23. *Mentre vate ec.* Si raccoglie di qui l'antica usanza di rallegrare i banchetti colla musica e colla danza.

v. 29. *Secondo Atride*. Menelao.

v. 45. *Se pur ec.* Cioè: *Se pur Giove concederà che d'ora innanzi cessiam dagli affanni*.

v. 98. *Posta chi siete ec.* Da queste parole si fa manifesto quanta fosse appo gli antichi l'ospitalità. Accoglievano e banchettavano i forestieri prima di domandarne per il nome.

v. 122. *Casa ec.* Stanno dubbiosi gl'interpreti se Menelao accenni qui la propria casa o quella di Priamo. Ma pare che quest'ultima opinione sia più ragionevole.

v. 138. *Sostenendo il male*. Sopportandolo, Tollerandolo.

v. 243. *Che il fratello ec.* Antileco, ucciso da Mennone figliuolo dell'Aurora, venuto in soccorso de' Trojani.

v. 293. *La figlia ec.* Elena era figliuola di Leda e di Giove.

v. 301. *Peone*. Celebre medico — Il *Nepente* poi era un'erba a cui attribuivasi la facoltà di scacciar la tristezza, come significa il suo nome etimologicamente considerato.

v. 316. *Il corpo ec.* Questo artificio imitato poi da molti altri fu dunque primamente trovato da Ulisse. E però Solone disse a Pisistrato (che se ne valse per ottenere la tirannia d'Atene): *Mal rappresenti l'Ulisse d'Omero; perchè tu ti se' conciato in tal modo per ingannare i proprii concittadini, mentre egli volle invece trarre in inganno i nemici*. DACIER.

v. 351. *Sospinta ec.* Menelao riferisce qui ciò che potrebbe toglier fede al pentimento di cui Elena davasi vanto, ma l'attribuisce alla forza di una qualche divinità.

v. 420. *Trasse il Monarca ec.* Non è senza qualche anfibologia questa espressione. Il biondo Menelao altamente sospirando rispose.

v. 433. *Filomelide*. Fu costui un re di Lesbo che provocava alla lotta quanti forestieri capitavano alla sua isola.

v. 440. *Proteo*. Dio marino dotato del dono della profezia. Egli non soleva mai soddisfare all'altrui curiosità se non quando era a forza costretto, e per sottrarsi a questa forza si tramutava in molte e variatissime forme.

v. 448. *Faro*. Pretesero alcuni che Omero ignorasse la vera distanza di quest'isola dal lido; ma dopo quel che ne disse Strabone nel primo libro della sua *Geografia*, fa meraviglia come uomini d'alto ingegno abbiano rinnovata

siffatta acensa. Sapendo Omero che il Nilo produce a poco a poco la spiaggia addentro nel mare, suppose che quest'isola dovesse ai tempi di Menelao trovarsi più che a' suoi giorni distante dalla terra ferma; e solo per quella tendenza che hanno i poeti a magnificare ogni cosa pose una differenza sì grande com'è da 120 a 1400 o più stadii.

v. 729. *Che da Giove ec.* Tutti i fiumi chiamavansi dai Greci nati da Giove, ma l'Egitto poi più degli altri, perchè ne ignoravano le fonti e lo vedevano crescere per le piogge, che secondo la mitologia vengono da quel Dio adunatore di nembi.

v. 951. *Arcesio*, padre di Laerte, era figliuolo di Giove. — *I remoti campi* mentovati subito dopo sono i possedimenti d'Ulisse fuor d'Italia.

v. 998. *Quel che ec.* Cioè il consiglia di tendere un agguato a Telemaco.

## LIBRO QUINTO

v. 8. *Appo la Ninfa*. Presso Calipso.

v. 135. *Mai il precetto ec.* Con queste parole Mercurio parlando di sè medesimo ammonisce Calipso e l'apparecchia ad ubbidire il comando di Giove che sta per esporle. D.

v. 196. *Non pungealo*. Secondo la lezione più comunemente adottata dovrebbe dirsi *non pungealo più*.

v. 359. *L'isola de' Fenici*. Corfù.

v. 427. *Leucotea*; cioè *Bianca Dea*. Ino fu moglie di Atamante, il quale per vendetta di Giunone divenuto furioso scagliò un proprio figliuolo contro un muro e l'uccise: ed lui allora si gittò in mare coll'altro.

## LIBRO SESTO

v. 12. *Nella Scheria*. Nell'isola di Corfù. I Fenici così la chiamavano da *Schera* che nella loro lingua valeva *luogo di commercio*. Secondo Omero dunque fu Corfù popolata dalle genti che abitavano prima le pianure di Camarina nella Sicilia; l'emigrazione avvenne circa i tempi troiani, giacchè ne fu capo Nausitoo padre d'Aleinoo il quale regnava quando Ulisse approdò a quell'isola. D.

v. 22. *Dedalea stanza*. Il talamo egregiamente costruito.

v. 42. *E a quelli ec.* Era costume che le giovani sposate regalassero degli abiti agli amici dello sposo nel giorno delle nozze. Così Eustazio.

v. 234. *Nuovo rampollo ec.* Racconta la favola, che a Delo nel luogo in cui Latona doveva partorire Apollo, spuntò d'improvviso una bella palma alla quale poi la Dea s'appoggiò.

v. 285. *A noi*. S'intende *a noi Fenici*; altrimenti parrebbe una sconcordanza che una fanciulla parlando ad altre fanciulle dicesse: *tanto agli Dei siamo cari*.

v. 436. *Zio*. Nettuno.

## LIBRO SETTIMO

v. 87. *Venerolla fieramente*. Il testo dice: *E la onora quanto non è onorata sopra la terra alcun'altra*.

v. 105. *Eretteo* celebre re d'Atene: a lui si dà l'onore di avere introdotta la civiltà nella Grecia.

v. 185. *Da sezzo*. Mercurio, necisore di Argo, era l'ultimo Dio a cui si libava da chi stava per mettersi a letto. Orazio dice di questo Dio: *Dat somnus adimique*.

v. 220. *Venerandi supplici*. Non potrebbe immaginarsi epiteto più bello. Questo concetto Omerico concorda con quello del Deuteronomio (X, 18 e 19): *Anul (Deus) peregrinum et dul ei victum et vestitum - Et vos ergo amate peregrinos*.

v. 323. *Nè però il cor ec.* Ulisse (dice qui la Dacier) sapeva che il farlo immortale non era in arbitrio delle minori divinità alle quali Circe apparteneva; e che le persone innamorate promettono sempre più di quanto e possono e vogliono mantenere. Non c'entrò dunque per nulla l'amor della patria di cui ludasi tanto quell'eroe? Pure sul principio del libro IX Ulisse dice altrimenti.

v. 412. *Tizio*, tiranno crudele e ingiustissimo.

## LIBRO OTTAVO

v. 49. *Quai che di bastone ec.* Il testo dice: *I re scelttrati*.

v. 95. *L'antica tenzon ec.* Achille ed Ulisse, secondo alcuni interpreti, contesero dopo la morte di Ettore, intorno al modo col quale dovesse espugnarsi Troia. Achille voleva che si desse un assalto: Ulisse consigliava che si adoperasse l'astuzia; e l'oracolo aveva profetato ad Agamemnon che una somigliante contesa sarebbe indizio della vicina vittoria dei Greci.

## LIBRO NONO

v. 26. *Nerito*. Monte nell'isola d'Italia.

v. 47. *Ciconi*. Abitavano le coste della Tracia presso Maronea; ed avevano mandati soccorsi ai Troiani: perciò Ulisse, dopo la caduta di quella città, andò ad assalirli. D.

v. 82. *Tre fiate ec.* Questa triplice chiamata de' morti teneva luogo di sepoltura, quando questa in terra straniera non poteva effettuarsi. Però anche Enea dice a Deifobo: *Et magna manes ter vocè vocavi*.

v. 356. *Così egli tastommi*. Cioè: Con questa domanda il Ciclope cercò di sapere da Ulisse dove fosse la sua nave e il restante delle cose sue. Però quando per la risposta dell'eroe perde la speranza d'altro bottino, senz'altro dire, comincia l'orrendo suo pasto.

## LIBRO DECIMO

v. 1. *Nell'Eolia*. L'isola di Lipari, che Omero chiama Eolia dal nome del re Eolo.

v. 6. *Dodici figli*. Eustazio dice che Omero chiama figli d'Eolo i dodici mesi dell'anno, e che Eolo è l'anno stesso. Meglio forse la Dacier intende per figli i venti principali. Ma senza dubbio è ottimo consiglio non perdere il tempo in siffatte congetture. Senza di ciò non v'ha forse poeta che non somministri materia di voluminosi commenti.

v. 106. *Sei di ec.* Sebbene dall'isola d'Eolo alla città di Lamo non bisognasse una navigazione di tanti giorni; Omero esagera le distanze, perchè ciò contribuisse all'effetto poetico. Questa osservazione è di Strabone.

v. 181. *Suora germana ec.* Anche qui dice Strabone che Omero, avendo avuta notizia di Colco e della famosa impresa di Giasone, volle accrescere magnificenza e interesse a quanto stava per dire di Circe, facendola sorella di Eeta padre di Medea.

v. 649. *Vacca infecunda*. Non immolavasi mai a' morti verun secondo animale. Però anche Virgilio disse: *Sterilemque tibi, Proserpina, vaccam*. D.

## LIBRO UNDECIMO

v. 7. *Dea veneranda*. Circe.

v. 68. *Elpenore*. Di costui dice Ovidio: *At miser Elpenor tecto delapsus ab alto Occurrit regi debilis umbra suo*.

Osserva poi lo Scolaste che Ulisse non vede qui nessuno de' compagni mangiati dal Ciclope: perchè costoro (soggiunge) erano stati sepolti, sebbene d'un modo strano ed illecito; e considerando come sepoltura il ventre di Polifemo.

v. 138. *Per figlio ec.* Per Polifemo.

v. 348. *Epitasta*. I tragici poi la chiamarono *Jocasta*. Scat.

v. 355. *Sui Cadmei*. Sui discesi da Cadmo, fondatore di Tebe.

v. 615. *Non consolarmi ec.* Platone condannava questi versi parendogli che potessero instillare alla gioventù un vile e immorale timor della morte. La Dacier li difende affermando, che Achille (chechè egli dica) non potrà mai persuadere alcuno a dispregiare la gloria per la vita, egli che ha dato un esempio del tutto opposto. Ma è appena necessario di dire che questa difesa è debolissima. Finchè l'eroe visse potè ingannarsi ponendo a confronto la dolcezza della gloria e il dolor della morte non ancora sperimentato; ma dopo la tomba potrebbe crederci che le sue

parole avessero acquistata da una piena speranza una molto maggiore autorità. Del resto assai meglio che sulla bocca di Achille ci pare che suoni questa sentenza su quella di Enea;

*Quam cellent aethere in alto  
Nunc et pauperem et duros perferre labores.*

v. 657. *Non costrutta ec.* Il cavallo che servi ai Greci per rovinar Troja era stato costruito da Epeo, che vi si chiuse insieme cogli altri valorosi.

v. 682. *Nella contesa ec.* Ajace ed Ulisse si disputarono le armi d'Achille, che poi furono aggiudicate al Laerzide. Intorno alla quale sentenza così scriveva Ugo Foscolo:

*Di generosi  
Giusta di gloria dispensiera è morte.  
Nè senno astuto, nè favor di regi  
All' Itaco le spoglie ardue serbava;  
Chè alla poppa raminga le ritolse  
L'onda incitata dogl' inferni Dei.*

E quest'onda il poeta la sentiva

*Muggiar portando  
Alle prode Retee l'armi d'Achille  
Sovra l'ossa d'Ajace.*

## LIBRO DUODECIMO

v. 22. *D' Aide.* Dall'inferno, casa d'Aide.

v. 82. *Non che ec.* Degli scogli Ciane (che Omero chiama *erranti* ed altri dissero *urtantisi*) favoleggiarono i poeti che auticamente si menassero l'un contro l'altro con tanta celerità che gli uccelli stessi vi erano colti nel volo.

v. 172. *D' Iperione al figlio.* Il testo dice: *lui la diva Nera partori al Sole Iperione.* Esiodo (come nota lo Scoliasi, lib. I, v. 8) fa il Sole figliuolo d'Iperione; ma questa genealogia non pare adottata nella poesia di Omero, dove la voce *iperione* è adoperata sempre come un semplice epiteto del sole *Che cammina al di sopra della terra.*

## LIBRO DECIMOTERZO

v. 11. *Il vate.* Demodoco; o forse in generale i cantori che non mancavano mai a' banchetti.

v. 20. *La città concorra.* Cioè: Contribuiva a pagarne il prezzo. È notevole (dice la Dacier) questo esempio di principi i quali vogliono regalare un ospite loro privato, alle spese di tutto il popolo, al quale perciò comandano un tributo.

v. 119. *La ratia nove ec.* Per compiere in una notte la navigazione da Corfù ad Itaca non abbisogna tutta quella celerità di cui parla qui Omero; ma è da considerare che egli ha per una poetica finzione collocata la prima di queste isole nell'Oceano.

v. 120. *Forco.* Figliuolo dell'Oceano e della Terra.

v. 144. *Sepellito ec.* Se Ulisse fosse stato desto non sarebbe stato conveniente ch'egli accomiatasse i remiganti senza offerir loro un breve riposo nella sua casa; e quindi non era più possibile ch'egli arrivasse solo ed incognito. Questo espediente del sonno era dunque necessario, e la necessità sola senza quanto vi si può ravvisare di assurdo e improbabile.

v. 322. *Del figlio in traccia ec.* Telemaco è rimasto a Sparta presso Menelao sin dalla fine del lib. IV; e tutti questi nove ora finiti riguardano cose avvenute prima di quel momento da cui comincia veramente il poema.

## LIBRO DECIMOQUARTO

v. 36. *Videro ec.* La Dacier crede che Omero descriva qui come avvenuto ad Ulisse un caso occorso a lui stesso.

v. 58. *Ciò detto ec.* Questi versi ricordano quegli altri di Virgilio:

*Dixit et angusti subter fastigia tecti  
Ingentem Aeneam duravit; stratisque locavit  
Epulum foliis et pelle Libystidis ursae.*

## LIBRO DECIMOQUINTO

v. 39. *Degli amanti ec.* Ciò s'è veduto sul fine del libro IV.

v. 179. *La vergata biga.* La biga variegata.

v. 191. *Di Giove alunno.* Così chiamansi i Re presso Omero.

v. 192. *Oh potess'io ec.* Val quanto dire: Così fosse colà anche Ulisse mio padre! Esclamazione naturalissima ad un figlio, e qui soprattutto, dove a Pisistrato è data incumbenza di riverire Nestore suo genitore.

v. 206. *Pensa ec.* Telemaco e Pisistrato (dice la Dacier) erano troppo giovani per arrogarsi d'interpretare da sè un tal giudizio.

v. 246. *Ritenermi il vecchio ec.* L'espresso comando di Minerva, e il prodigio da Elena interpretato giustificano questa condotta di Telemaco, la quale senza di ciò parrebbe inurbana e riprovevole. D.

v. 285. *Filaco.* Figliuolo di Dionee re della Focide, e padre d'Ilbio.

v. 296. *Al cielo ec.* Il testo: *Pose un' eccelsa magione.*

v. 304. *Dalla più aerea ec.* Erifile palese per una collana il luogo dove Anfirao tenevasi celato per non andare alla guerra di Tebe, dove sapeva che rimarrebbe ucciso.

v. 408. *Ferrea volta.* Così il testo; ed è da notarsi che la frase greca *sideroe* (ferren) *cielo*, è poi venuta anche a noi, ma in significazione diversa.

## LIBRO DECIMOSESTO

v. 42. *E nudo ec.* Fa osservare la Dacier che presso i Greci e i Romani il letto delle prime nozze non serviva mai alle seconde.

v. 53. *Statti, forestier, disse ec.* Sono infiniti in questo poema i luoghi dai quali si vede manifesta la grande venerazione in che gli antichi avevano gli ospiti.

v. 146. *De' Numi su i ginocchi ec.* Cioè: *Questo è tuttora dubbioso*; ed è un'espressione usitata dai poeti antichi e propria dell'antica mitologia.

v. 179. *L'armigera Dea.* Minerva.

v. 246. *In lagrime ec.* La Dacier cita a questo luogo quel passo della Genesi: *Elevavit (Joseph) vocem cum fleu, quam audierunt Aegyptii omnique domus Pharaonis.*

v. 259. *Celerò il vero ec.* Ulisse finora avea dato sempre a tutti menzognere risposte; apparecchiandosi ora, a dir il vero, è ben naturale che il poeta avvertisse il lettore di questa novità.

## LIBRO DECIMOSETTIMO

v. 45. *Pari a Diana ec.* Cioè casta come Diana, e bella come Venere.

v. 53. *Dietro alla fama ec.* Ovidio dice in questo proposito:

*Ille per insidias pene est mihi nuper adeptus  
Dum parat, invitis omnibus, ire Pylon.*

v. 72. *Penelope ec.* Faceva voto di sacrificare cento buoi (un'Ecatombe) a ciascun Dio.

v. 252. *Melanio ec.* Questo caprajo rappresenta in sè la dannosa corruzione de'servi che accelera e compie la rovina delle famiglie disordinate: e tutto il dialogo è di tanta vivezza che potrebbe servir di modello agli scrittori drammatici.

v. 297. *Oh, oh ec.* Melanio dà il nome di *scaltra Canace*, ad Eumeo; e soggiunge per ironia, che poich'esso è sì astuto converrebbe valersi di lui non più come porcaio, ma sì come guidator di una nave spedita a raccogliere ricchezze.

v. 601. *Il nume ec.* Apollo.

v. 658. *Ruppe in un alto ec.* Gli antichi annoveravano lo starnuto fra le cose di buon augurio: e solevano anche essi dire a chi starnutiva. *Giove ti salvi.*

## LIBRO DECIMOTTAVO

v. 9. *Iro*. È noto che *Li o Iride* si chiamava la messaggera degli Dei.

v. 16. *Ammiccar*. Far cenno cogli occhi.

v. 68. *Ma voi ec.*. Ulisse teme a ragione (dice la Dacier) che i Proci intenti a divorar essi come padroni ogni cosa, non diano favore all'ospite straniero contro il domestico.

v. 104. Di questo Echeto crudelissimo tiranno dell'Epiro non trovasi menzione presso gli storici. Divien quindi assai più probabile la tradizione che Omero sotto questo nome abbia voluto infamare presso la posterità qualche suo contemporaneo.

v. 440. *Non è ec.*. Eustazio osserva che ne' versi seguenti Omero ci ha lasciato il più antico modello della poesia satirica.

## LIBRO DECIMONONO

v. 39. *Gineceo*. L'appartamento destinato alle donne.

v. 63. *Pari a Diana ec.*. Questo verso di duplice lode s'incontra anche in alcuni altri luoghi del poema, e già si è notato nel libro XVII.

v. 112. *Cagna sfacciata*. Questa è veramente l'espressione del testo. La Dacier traduce invece *insolente*: ma troppe sarebbero le modificazioni da farsi, chi volesse ridurre le antiche poesie dentro i confini della gentilezza moderna; ed allora come potrebbero poi trovarsi d'accordo il linguaggio e le costumanze?

v. 390. *Ulisse intanto ec.*. Il pericolo in cui Ulisse si trova giustifica in gran parte la veemenza di questi modi e di queste minacce. D.

v. 632. *Di Pandaro ec.*. Secondo la comune dei poeti Filomela fu figliuola di Tereo e sorella di Progne. Secondo Omero essa è figliuola di Pandaro: si nomò prima Aedone, ed uccise per errore Ili che una sorella di lei aveva partorito a Zeto fratello di Anfone.

v. 690. *Degli aerei sogni ec.*. Così Virgilio:

*Sunt geminae somni portae, quorum altera ferunt  
Cornea, qua veris faciles datur exitus umbris;  
Altera, candenti perfecta nitens elephante,  
Sed falsa ad coelum mittunt insomnia Manes.*

## LIBRO VENTESIMO

v. 62. *Se cinquanta ec.*. La Dacier cita a questo luogo quel detto del Salmista: *Si constant adversum me castra, non timebit cor meum*.

v. 85. *Le Pandaridi*. Merope, Cleotera e Aeodone figliuole di Pandaro.

v. 92. *Artemi*. Diana.

v. 366. *Riso sardonico*. Così anche il testo; ed è noto quel che s'intenda per *riso sardonico*. In quanto all'origine di questa espressione raccontasi fra le altre cose esservi stata nella Sardegna l'usanza di uccidere tutti i vecchi che oltrepassavano i sessant'anni, obbligandoli a ridere uell'atto ch'erano uccisi.

## LIBRO VENTESIMOPRIMO

v. 361. *Lapiti e Centauri ec.*. Piritoo uno de' Lapiti maritandosi a Ippodamia figliuola di Adraсто invitò alle nozze gli altri Lapiti e i Centauri. Questi ultimi avendo bevuto eccessivamente fecero nascere una rissa che mandò sossopra il banchetto e ne frastornò tutta la letizia: d'onde Orazio poi disse;

*At nequis modici transiliat munera Liberi  
Centaurae monet cum Lapithis risa super mero  
Debellata.*

Il primo poi a provocar questa rissa fu il centauro Eurizione, mentovato qui da Omero.

v. 506. *Traea seduto*. La Dacier nota che Omero rappresentandoci Ulisse seduto ha voluto mostrare la somma facilità con cui egli sostenne questa prova a cui le forze de' Proci non erano bastate.

## LIBRO VENTESIMOSECONDO

v. 56. *Quando il vero ec.*. I morti (dice piacevolmente la Dacier) hanno sempre il torto; e perciò Eurimaco riversa la colpa di tutti i mali fatti dai Proci nella casa di Ulisse sopra il solo Antinoo che già è tolto di vita.

v. 114. *Il prevenne ec.*. Ad Eustazio non piace che Telemaco ferisca nel tergo Anfinonio, parendogli che i valorosi debbano assalir sempre di fronte il nemico. La Dacier lo scusa, dicendo che in un combattimento così ineguale non è sempre necessario di osservare tutta quella delicatezza che si richiede nei duelli. Potrebbe aggiungerci ancora che nel pericolo del padre, Telemaco non poteva punto esitare su quello che fosse da farsi.

v. 322. *Amici disse ec.*. Anche qui la Dacier cita quel luogo dei Paralipomeni: *Res autem Syriae praeceperat ducibus equitatus sui, dicens: Ne pugnetis contra minimum aut contra maximum, nisi contra solum Regem Israel*. In generale è una regola ne' combattimenti di ordinare ai soldati di volgersi contro coloro che più possono impedir la vittoria.

v. 508. *Qual par leone ec.*. In questo luogo osserva Eustazio che le similitudini tanto frequenti nell'Iliade sono invece rarissime nell'Odissea; ciò che procede dalla diversa natura degli argomenti.

v. 558. *La piccola torre*. Propriamente il *Tolo*, edificio rotondo e fienale in un cognolo, destinato a riparvi gli utensili casalinghi.

## LIBRO VENTESIMOTERZO

v. 23. *Io mai ec.*. Eustazio dice che Omero accenna questa circostanza di un sonno più profondo del consueto per rendere verisimile che Penelope non fosse svegliata dal grande schiamazzo che la battaglia coi Proci aveva dovuto produrre.

v. 79. *Un Nume ec.*. Così Omero dalla incredulità di Penelope trae argomento di nuova lode ad Ulisse; quando la vittoria da lui riportata è creduta superiore a tutto quanto un uomo può fare, e degna solo d'un Nume. D.

v. 198. *Ei da' lavatri ec.*. Tutto quello che Omero viene dicendo di qui innanzi fino all'abbracciamento di Penelope con Ulisse è condotto con artificio mirabile, e suol esser citato ad esempio de' così detti *riconoscimenti*.

v. 320. *Tiresia*. Celebre indovino.

## LIBRO VENTESIMOQUARTO

v. 1. *Mercurio ec.*. Una sola osservazione par necessaria intorno a questo libro, cioè che Omero vi ha comprese alcune cose le quali non potevano entrar nell'Iliade, sebbene siano il compimento della storia di quel poema. Può notarsi esiziano che se l'argomento dell'Odissea fosse il ritorno di un privato e il suo riconoscimento, tutto questo libro potrebbe parere soverchio; ma trattandosi di un principe, la storia del suo ritorno finisce sol quando egli abbia ripigliata nel proprio paese la signoria di prima: perciò questo libro dove si racconta la vittoria di Ulisse sopra la fazione di Antinoo, è una parte essenziale del poema. Si aggiunga ch'esso ci fa conoscere alcune cose assai interessanti riguardo alla teologia pagana od omerica. Del resto i personaggi dei quali parla, e i fatti a cui allude sono tutti di facile intelligenza a chi ha letti i due poemi.

# INDICE

*Il numero romano indica il libro, l'arabico il verso.*

## A

**Acasto.** XIV, 401.  
**Acheronte,** fiume Infernale. X, 638.  
**Achille,** figlio di Peléo, e per ciò detto Pelide e Peliade. III, 140. V, 395. VIII, 96. La sua anima parla con Ulisse. XI, 591. Contesa per le sue armi, 683. Incontro della sua anima con quelle de' Proci, e d'Agamennone. XXIV, 21 e segg.  
**Acronéo.** VIII, 146.  
**Afidante.** XXIV, 388.  
**Agamennone,** detto Atride. III, 20. Sua morte, 327 e segg. XI, 523. XIII, 448. Sua anima con quella d'Achille. XXIV, 26 e segg. Le narra le sue esequie, 59 e segg. Ricorda il tradimento d'Egisto, 130. Parla all'anima d'Anfimedeonte, 141. Loda Ulisse e Penelope, 249 e segg.  
**Agelao,** esorta Telemaco a far sì che la madre si rimariti. XX, 404. Rinchiuso con gli altri Proci, tenta di muovere il popolo a romore. XXII, 163 e segg. Sgrida Minerva, credendola Mentore, 262. Ulisse lo uccide, 365.  
**Ajace d'Oileo.** III, 140. Affogato in mare. IV, 639. Ulisse ne vede l'anima nell'Inferno. XI, 592.  
**Ajace di Telamone.** XI, 680 e segg.  
**Alcinoo,** re de' Feaci. VI, 17. Suo palazzo. VII, 111. Riceve Ulisse. VII, 223. Parla con co' Feaci sopra Ulisse. VIII, 6. Celebra i giuochi, 130. Ordina a' capi de' Feaci il regalo da farsi a Ulisse, 525. E alla moglie di apprestare una cassa per riporvi i regali, 562. Domanda Ulisse dell'esser suo, 717. E se abbia veduto nell'Inferno alcuno de' suoi compagni nella guerra di Troja. XI, 477. Sentito da Ulisse il racconto de' suoi casi gli dà un altro regalo. XIII, 16. Sacrifica un bue a Giove, 35. Fa distribuire del vino a tutti i Feaci, che libano a Giove supplicandolo pel buon viaggio d'Ulisse, 69. Accompagna Ulisse fino alla nave, 82. Vede la nave, reduce dall'aver accompagnato Ulisse, fermata in mare da Nettuno, e mostra a' compagni verificato un antico pronostico, 210.  
**Alcmena:** sua anima veduta da Ulisse. XI, 342.  
**Alcmeone,** figliuolo d'Anfiarao. XV, 303.  
**Alféo,** figliuolo di Diocle. III, 627. XV, 229.  
**Alibante.** XXIV, 389.  
**Alio,** figliuolo d'Alcinoo: balla. VIII, 156, 496.  
**Aliterse,** figlio di Mastore, spiega a' Proci l'augurio delle due aquile mandate da Giove. II, 202 e segg. Eurimaco lo contraddice, 225. Telemaco, scansando i Proci, va da lui come amico paterno. XVII, 85. Parla a favore d'Ulisse nell'assemblea degli Itacesi. XXIV, 573 e segg.  
**Aléo.** XI, 400.  
**Amfialo.** VIII, 149.

**Amfitrione.** XI, 342.  
**Amitaone.** XI, 332.  
**Amiso.** Ivi è la grotta d'Ilitia. XIX, 233.  
**Anabesinéo.** VIII, 149.  
**Anchialo.** VIII, 147.  
**Andremoné,** padre di Toante. XIV, 596.  
**Anfiarao.** XV, 300 e segg.  
**Anfiloco.** XV, 303.  
**Anfimedeonte,** figlio di Melanzio, uno de' Proci: Agelao lo conforta a' difendersi da Ulisse. XXII, 307. Fergisse Telemaco leggermente, ed è da lui ucciso, 350. Sua anima racconta ad Agamennone l'estermio de' Proci. XXIV, 160 e segg.  
**Anfinomo,** uno de' Proci: vede la nave di Telemaco, già tornato da cercare il padre. XVI, 380. Risponde ad Antinoo, 428. Regala due pani a Ulisse. XVIII, 150. Alle sue ginocchia sedè Ulisse, quando Eurimaco gli fu sopra con uno sgabello, 487. Aringa a favor dell'istesso, 511. Spiega l'augurio dell'aquila e della colomba. XX, 299. È ucciso da Telemaco. XXII, 115.  
**Anfioco.** XI, 337.  
**Anfioco.** XI, 363.  
**Anfitéa,** avola d'Ulisse. XIX, 510.  
**Anfitrite.** XII, 80, 128.  
**Anticlea,** figlia d'Autolico. XI, 114.  
**Antifate,** Lestrigone. Sua figlia interrogata da' compagni d'Ulisse. X, 138. Uccide uno di loro, 153. Sua memoria attrista gli altri compagni, 257 e segg.  
**Antifate,** fratello di Mantio e padre d'Oicleo. XV, 298.  
**Antio.** Telemaco va presso lui fuggendo da' Proci. XVII, 85.  
**Antiloco,** figlio di Nestore, morto a Troja. III, 142. Sua anima è veduta da Ulisse. XI, 592. Sue ossa riposte con quelle d'Achille e di Patroclo. XXIV, 107.  
**Antinoo;** sua risposta a Telemaco. II, 109. Gli trama insidie. IV, 796 e segg. Si stupisce del ritornato Telemaco, e propone di ammazzarlo. XVI, 401 e segg. È sgridato da Penelope, 446 e segg. Sgrida egli il Porcaro, perchè aveva condotto Ulisse ad Itaca. XVII, 455. Risponde risentito a Telemaco e minaccia Ulisse, 497. Lo percuote, 563. Stimola Ulisse ed Iro a battersi. XVIII, 52. Minaccia Iro che paventava del cimento, 101 e segg. Regala Ulisse d'un ventriglio, 146 e segg. Suo consiglio a Penelope 352. Conforta i Proci a soffrire il severo parlare di Telemaco. XX, 328. Ha speranza di vincere nel giuoco dell'arco. XXI, 116. Impone a' Proci che per ordine comincino il giuoco, 175. Riprende Leode, perchè non poté tendere l'arco d'Ulisse, 204. Comanda a Melanzio che scaldi l'unto per facilitare la tesa dell'arco, 213. Propone di differire all'altro giorno il giuoco dell'arco, e di sacrificare ad Apollo ar-

ciero, 305. e seg. Brava Ulisse per aver chiesto l'arco, 341. È ucciso da Ulisse. XXII, 19.

Antiopa. XI, 335.

Apollo: uccise il pilota di Menelao. III, 364. Suo vaticinio. VIII, 98. Uccise Eurito per averlo provocato a settare, 302. Nel consiglio degli Dei parla a Mercurio 451. Maestro de' cantori, 628 e seg. Sparviere, uccello a lui sacro. XV, 652. È pregato da Melanzio che ferisca Telemaco. XVII, 303. È invocato da Telemaco contro a' Proci. XVIII, 294.

Arcesio. XIV, 216. XVI, 132.

Arete, moglie d'Alcinoo manifestata da Minerva a Ulisse. VII, 68. Per comando d'Alcinoo dà una cassa a Ulisse da riporvi i regali. VIII, 562. Dice a' Feaci che Ulisse è suo ospite. XI, 442. Ulisse le presenta una coppa di vino. XIII, 75. Manda alcune donne con diversi oggetti mentr'egli s'avvia alla nave, 84 e seg.

Areto. III, 523.

Aretusa: sua fonte. XIII, 479.

Argo, riconosce Ulisse suo padrone dopo venti anni, XVII, 350. Muore, 397.

Argo, città. III, 324. XV, 100, 294. XVIII, 306. XXI, 132. XXIV, 47.

Argo, uomo di cento occhi: Mercurio, per averlo ucciso, soprannominato Argicida. I, 56. Sua nave XII, 93.

Arianna. XI, 420.

Aribante Sidonio. XV, 533.

Arpia. XIV, 439. XX, 100.

Artacia. X, 139.

Asfalion, servo di Menelao. IV, 280.

Asopo, padre d'Antiopa. XI, 335.

Atene. XI, 422.

Atrco. XI, 552.

Attoride. XXIII, 285.

Aurora, rapita da Clito. XV, 306.

Antoleo, figlio di Mercurio e padre di Penelope. XI, 115. XIX, 484. XXIV, 423.

Autonoe. XVIII, 227.

## B

Bacco. XI, 425. Anfora d'oro donata da lui alla madre d'Achille. XXIV, 102.

Boote. V, 350.

Borea. XIV, 295, 566. XIX, 638.

## C

Cadméi, popoli. XI, 355.

Calipso, ritiene Ulisse che non torni a casa. I, 23. IV, 698. V, 17. Sua isola 71. Congeda Ulisse, 207. Giura di non gli fare alcun male, 233 e seg. Com'ella trattò Ulisse nell'isola Ogigia, VII, 308 e seg. VIII, 589 e seg. IX, 36. Predisse ad Ulisse l'ingiuria che i suoi compagni avrebbero fatta al Sole. XII, 496 e seg. Lo accoglie dopo il naufragio, 585. XVII, 170. Racconto di Ulisse a Penelope sopra la dimora ch'egli fece con Calipso. XXIII, 425 e seg.

Cariddi. XII, 136, 309, 342, 554. XXI, 420.

Cassandra, figlia di Priamo. XI, 536.

Castore, figliuolo di Tindaro e di Leda. XI, 391.

Castore Ilacide. XIV, 238.

Cefaleni, popoli. XX, 260. XXIV, 479, 545.

Cerere: fatto di lei con Giasione. V, 163.

Chio, isola. III, 219.

Ciclopi: loro superbia. VI, 6. Dove abitavano, 5.

Messi al pari co' Giganti. VII, 268. Loro costumi. IX, 134 e seg. Soccorrono Polifemo, 519.

Ciconi, popoli domati da Ulisse. IX, 47, 75, 209.

Cidonj, popoli. III, 376. XIX, 218.

Cimmerj, popoli. XI, 18.

Cipro isola. VIII, 484. XVII, 537.

Circe: istruzione data da lei a Ulisse. VIII, 592. È ritenuto da lei. IX, 38. Alla sua isola (Eëa), giunge Ulisse. X, 178. Incanta i compagni d'Ulisse, 310. Ulisse manda a lei i suoi compagni per seppellire Elpenore XII, 11. Dà loro da mangiare, e predice ad Ulisse alcuni pericoli, 49. Si congeda da lui, 188. Suo comandamento dimenticato da Ulisse, 296. Suoi vaticinj palesati da Ulisse ai compagni, 351. Suo fatto raccontato da Ulisse a Penelope. XXIII, 293 e seg.

Citera. IX, 104.

Climene, veduta da Ulisse nell'Inferno. XI, 427.

Climeno, padre d'Euridice. III, 576.

Clitennestra, moglie d'Agamennone. III, 303. XI, 537.

Clito: rapl' Aurora. XV, 306. e seg.

Clito: riceve in consegna i regali fatti da Alcinoo a Telemaco. XVI, 349 e 350.

Clitonéo, figlio d'Alcinoo. VIII, 157.

Clori, moglie di Néléo. XI, 365.

Cocito, fiume infernale. X, 638.

Cratdi, madre di Scilla. XII, 161.

Creonte, padre di Megara. XI, 345.

Creta, isola. III, 247, 375. XI, 421. XIII, 305. XIV, 235, 273, 355. XVI, 74. XVII, 637. Ha novanta città: sua descrizione, XIX, 230, 413.

Cretéo. XI, 303.

Cronio. XI, 370.

Ctesio. XV, 514.

Ctesippo. XX, 371. Sgraffia coll' arme Euméó, ed è ucciso da Filezio. XXII, 353.

Ctimene, figlia di Laerte. XV, 452.

## D

Damastore, padre d'Agelao. XX, 390.

Demetore, figlio d'Iaso, re di Cipro. XVII, 536.

Demodoco, cantore. VIII, 52. Canta d'Ulisse, poi di Marte e Venere, 352. È regalato a mensa da Ulisse, 628. Canta del cavallo di Troia, 647. Canta nella partenza d'Ulisse da Alcinoo. XIII, 40.

Domoptolemo. XXII, 301.

Deucalione, padre d'Idomeneó. XIX, 223.

Diana. XI, 224, 424. XV, 593. XVII, 45. È pregata da Penelope. XX, 104.

Diocle, re di Fera, riceve Telemaco. III, 626. XV, 228.

Diomede, figlio di Tidéo. III, 215.

Dite o Erebo, regione infernale. XI, 792. XXIII, 323, 413.

Dodona. XIV, 391. Oracolo di Giove. XIX, 362.

Dolio, servo di Laerte. XXIV, 295.

Dolio, padre di Melanzio. XVII, 252.

Dorj, popoli di Creta. XIX, 219.

Dulichio (luogo). IX, 29. XIV, 400, 470. XVI, 137, 283, 425. XVIII, 157. XIX, 159, 357.



E

Ebe. XI, 763.  
 Echefrone. III, 523.  
 Echenéo, il più anziano de' Feaci. VII, 209. XI, 447.  
 Echeto, re d' Epiro, storpiaiore d' uomini. XVIII, 104, 143. XXI, 367.  
 Edipo. XI, 350.  
 Eëa, isola. X, 178. XII, 2.  
 Eeta, fratello di Circe. X, 181.  
 Egisto uccide Agamennone. I, 52. Questo fatto è raccontato da Nestore a Telemaco. III, 302. È ucciso da Oreste, 332. Suo tradimento narrato dal Veglio marino. IV, 656 e seg. . Anime degli uccisi in sua casa apparse ad Ulisse con quella d' Agamennone. XI, 493 e seg. . L' anima d' Agamennone ne rammenta il tradimento a quella d' Achille. XXIV, 106 e seg. .  
 Egitto. XIV, 287, 323. XVII, 515 e seg. .  
 Egizj, popoli. IV, 107. XVII, 523.  
 Egizio, padre d' Antifo. II, 21 e seg. .  
 Elato, uno de' Proci, ucciso da Euméo. XXII, 329.  
 Eleatréo. VIII, 146.  
 Elena, figlia di Giove, moglie di Menelao: dopo aver partorita Ermione, divenne sterile. IV, 16. Viene dove è il marito e Telemaco, 157. Assisa col suo lavoro parla con Menelao di Telemaco, 177. Piange in ravvisarlo, 239. Mescola il nepente col vino per tor via ogni tristezza dagli afflitti, 283. Narra alcuni fatti d' Ulisse nella guerra trojana, 310. Fa preparare i letti per Telemaco e Pisistrato, 378. Causa della morte di molti. XI, 554. È perciò maledetta da Euméo. XIV, 84. Cava fuori un bellissimo velo lavorato. XV, 132. Dona un peplo a Telemaco, 154. Spiega il vaticinio dell' aquila, 209. È riferito da Telemaco a Penelope, esser ella stata veduta da lui. XVII, 144. Penelope la cita in esempio ad Ulisse. XXIII, 272 e seg. .  
 Elide. XIII, 325. XV, 368. XXI, 413. XXIV, 547.  
 Elisio, campo. IV, 706.  
 Ellada, città. XI, 623.  
 Ellesponto: sulla sua spiaggia fu fatta la tomba a' Greci morti a Troia. XXIV, 112.  
 Elpenore: sua morte. X, 683. Sua anima appare ad Ulisse, 68. È sepolto. XII, 20.  
 Enipéo, fiume. XI, 305.  
 Enope, padre di Leode. XXI, 178.  
 Eolia, isola. X, 1.  
 Eolo: regala Ulisse d' un otre pieno di venti. X, 29. XXIII, 399.  
 Epéi, popoli abitatori d' Elide. XIII, 326. XV, 369. XXIV, 547.  
 Epéo, fabbricatore del cavallo trojano. VIII, 648. XI, 657.  
 Eperito, nome preso da Ulisse per farsi credere figlio d' Alidante re d' Alibante. XXIV, 390.  
 Epicasta, madre d' Edipo. XI, 348.  
 Epiro. XIV, 124. XVIII, 104. XXI, 133.  
 Ercole. VIII, 296. XI, 346. Sua anima, veduta da Ulisse in compagnia d' Ebe nell' Inferno, 759 e seg. . Uccise Ifito. XXI, 30 e seg. .  
 Erembi. IV, 108.  
 Eretméo. VIII, 148.  
 Erettéo Ateniese: Minerva nella casa di lui. VII, 105.

Erifile. XI, 428.  
 Erimanto, monte. VI, 147.  
 Ermione, figliuola d' Elena. IV, 18.  
 Erioni, Furia. XV, 288.  
 Esone, figlio di Cretéo e di Tiro. XI, 331.  
 Etenéo: V. Echeeneo.  
 Eteonéo figlio di Boète, servo di Menelao. IV, 49. XV, 115, 175.  
 Etone, nome preso da Ulisse per fingersi a Penelope figlio di Deucalionne, figlio di Minosse re di Creta. XIX, 224.  
 Eubée. VII, 409.  
 Euméo, porcaro d' Ulisse. XIV, 4. Dà da mangiare al padrone creduto un forestiero, 10 e seg. . Narra i fatti de' Proci, 113. Domanda a Ulisse chi egli sia, 222. Sacrifica un porco, 499. Consiglia Ulisse a non partirsi da lui. XV, 404. Gli narra la sua condizione, 490 e seg. . Accoglie con festa Telemaco. XVI, 16. Avvisa Penelope del ritorno del figliuolo, 360. Torna ad Ulisse ed a Telemaco, 489. Conduce Ulisse alla città. XVII, 225 e seg. . È maltrattato da Melanzio, caprajo d' Ulisse, 259. Porta vivande e ordini ad Ulisse da parte di Telemaco, 420. È sgridato da Antinoo, 457. Avvisa Ulisse che vada da Penelope, 669. Si licenzia da Telemaco, 714. Domanda a Ulisse, come sia rispettato da' Proci. XX, 210. Prega gli Dei che torni Ulisse, 283. Reca l' arco a' Proci. XXI, 28. Mostra a Ulisse il desiderio che ha ch' egli torni, 246. Lo riconosce, 267. Riceve ordine da lui di dargli il suo arco, e far serrare dalle donne tutte le porte di casa, 281. È posto alla guardia d' una porta. XXII, 162. Trova Melanzio nella stanza dell' armadure, e per ordine d' Ulisse lo sospende al palco, 235. Uccide Elato, 329. È sgraffiato da Ctesippo, e percuote Polibo, 343. Con Telemaco e Filezio impicca le donne malvage comandandolo Ulisse, 601. Gli stessi fanno strazio di Melanzio, 602. Fa restare il ballo. XXIII, 374. Parte con Ulisse dalla città, 475.  
 Eupite, padre d' Antinoo: esorta gl' Itacesi a vendicarsi di Ulisse per l' uccisione de' Proci. XXIV, 535. Una parte degl' Itacesi, lo segue, 591. È ucciso da Laerte, 662.  
 Euriade, uno de' Proci: è ucciso da Telemaco. XXII, 329.  
 Eurialo, vince alla lotta. VIII, 168. Fa che Laodamante sfidi Ulisse a provarsi ne' giuochi, e di poi egli stesso mostragli non lo stimare in quell' affare; onde Ulisse se ne risente, 203. Gli è imposto da Alcino che appiacevolisca con parole e con doni Ulisse, 520.  
 Euribate, servo d' Ulisse, gobbo. XIX, 309.  
 Euriclea, figliuola d' Opi, figlio di Pisenore, comprata da Laerte al prezzo di venti buoi, ed onorata e conservata intatta: balia d' Ulisse. I, 348. Piange per la partenza di Telemaco, 453. Consola Penelope, afflitta pel figlio. IV, 934. Va incontro a Telemaco. XVII, 38. Lo loda, perchè comincia a prender cura dell' armi del padre. XIX, 29. Lava i piedi ad Ulisse, 470. Lo riconosce, 574. Mostra a Telemaco che Ulisse è stato trattato bene da Penelope; e di poi dà alcuni ordini alle donne di casa. XX, 175. Chiude le porte del palazzo. XXI, 463. Rivela a Ulisse quali donne in sua casa sieno state ree. XXII, 528. Porta zolfo ad Ulisse per mondare la casa, 625.

**Avvisa Penelope** che è tornato Ulisse ed ha ucciso i Proci. XXIII, 1. Apparecchia per ordine di Penelope il letto ad Ulisse, 217 e seg. .

**Euridamante**, uno de' Proci: suo regalo a Penelope. XVIII, 366.

**Euridice**, figlia di Climenno, moglie di Nestore. III, 575.

**Euriloco**: gli tocca in sorte l'andare a spiare l'isola di Circe. X, 265. Distoglie gli altri compagni dall'andare da Circe, ed è minacciato da Ulisse, 541 e seg. . Tiene le vittime pel sacrificio. XI, 29. Lega Ulisse mentre passa dalla Sirene. XII, 260. Vuole smontare con gli altri compagni nell'isola del Sole, 360 e seg. . Li consiglia che ne ammazzino le vacche, 445. È fulminato insieme cogli altri da Giove, 536.

**Eurimaco**, contraddice alla dichiarazione dell'augurio fatta da Aliterse. II, 226 e seg. . A lui il padre ed i fratelli vogliono rimaritare Penelope. XV, 24. Gli è inviato Teoclimeno da Telemaco dopo il suo ritorno, 643. Dà avviso a' Proci del ritorno di Telemaco. XVI, 370. Ama Melanzio. XVII, 310. Eletto da Telemaco ad approvare il suo parere nel fatto d'Iro. XVIII, 73 e seg. . Loda Penelope, 305. Suo regalo a lei, 363. Amante di Melanto, 405 e seg. . Motteggia Ulisse, 445. Lo vuol colpire con uno sgabello, 487. Vuol cacciare dal palazzo d'Ulisse Telemaco. XX, 440 e seg. . Si lagna di non poter tendere l'arco d'Ulisse. XXI, 292. Mostra a Penelope il disonore che risulterebbe a' Proci se Ulisse tendesse l'arco, 381. Cerca placare Ulisse. XXII, 55. Consiglia i Compagni a combatterlo; resta ucciso, 100.

**Eurimedusa**, ancella di Nausica. VII, 11.

**Eurinome**, dispensiera di Penelope: impreca a' Proci. XVII, 603. Consola Penelope. XVIII, 212. Reca una sedia per Ulisse. XIX, 118. Getta un panno sopra lui, che dormiva. XX, 6. Lo lava. XXIII, 193. Gli prepara il letto, 363.

**Eurinomo**. XXII, 330.

**Euripilo**, figliuolo di Telefo, ucciso a Troja. XI, 650.

**Euro**. XIX, 258.

**Eurito**, ucciso da Apollo. VIII, 296 e seg. .

**Eurizione**. XXI, 350.

**Evantéo**. IX, 250.

**Evenore**. II, 302. XXII, 368.

## F

**Faetusa**. XII, 171.

**Fea**, *V.* Fera.

**Feaci**, dominati da Alcino. VI, 3. XI, 436. Sono in ira a Nettuno per aver ricondotto a casa Ulisse. XIII, 182. Nominati, 357. XVI, 260. XIX, 345.

**Fecho**, *V.* Apollo.

**Fedra**: sua anima veduta da Ulisse nell'Inferno. XI, 420.

**Femio**, mitiga i Proci, col canto. I, 212. XVII, 318 e seg. . Domanda la vita ad Ulisse. XXII, 419. Prega per lui Telemaco, 453.

**Fenicij**. XIII, 322. XV, 587.

**Fenicia**. XIV, 343.

**Fera**, o Fea, città. III, 625. XV, 227, 367.

**Ferete**. XI, 331.

**Fetonte**, preso pel Sole. XXIII, 313.

**Fidone**, re de' Tesproti. XIV, 376. XIX, 353.

**Filaco**. XV, 285.

**Filezio**, bifolco d'Ulisse: non conoscendolo, manifesta il suo sentimento sopra lui ed i Proci. XX, 233. Distribuisce il pane a' Proci, 310. Mostra desiderio che ritorni il padrone. XXI, 241. Lo riconosce, 249. Per ordine di lui serra le porte del palazzo, 287. Insieme con Eumeo sospende Melanzio al palco. XXII, 235. Uccide Pisandro, 330. Percuote Ctesippo, 353. Nominato, 574.

**Filomelide**: vinto da Ulisse. XVII, 159.

**Filottete Peanzio**, figlio di Achille. III, 246. Valente tirator d'arco. VIII, 290.

**Forcine**, e Forco; vecchio marino. XIII, 120, 404.

**Ftia**, città. XI, 623.

## G

**Geresto**, luogo. III, 229.

**Giasone**: passa da Scilla e Cariddi. XII, 97.

**Giganti**, VII, 269. Loro impresa di porre i monti l'uno sopra l'altro. XI, 415.

**Giove**, figlio di Saturno, detto anche Saturnio. I, 16. Suo parlamento con gli altri Dei, 42. Udito il parlar di Minerva pel ritorno d'Ulisse, determina che sia esaudita, 92. È autore dell'invenzioni de' poeti, 453. Manda due aquile per buono augurio a Telemaco nel parlamento de' Proci. II, 190. Manda tempesta a Ulisse e a' suoi compagni. IX, 65. Detto Ospitale, 343. Di lui non curano i Ciclopi, 349. Da Antiopa genera Anfione e Zeto. XI, 335 e seg. . Padre d'Ebe, 763. Promette al Sole di vendicarlo da' compagni d'Ulisse. XII, 496. Fulmina la nave d'Ulisse, e tutti si disperdono, 536. Gli è fatto sacrificio d'un bue da Alcino. XIII, 35. È supplicato da' Feaci pel buon viaggio d'Ulisse, 70. Permette a Nettuno che faccia impietrire la nave de' Feaci che aveva ricondotto Ulisse alla patria, 199 e seg. . Fulmine scagliato da lui nella nave d'Ulisse. XIV, 366. Suo oracolo a Dodona. XIX, 362. Manda duplicato augurio ad Ulisse, che ne lo aveva richiesto. XX, 124. Pregato da Minerva, si mostra favorevole ad Ulisse, XXIV, 606. Scaglia un fulmine avanti Minerva, acciocchè faccia fermare Ulisse dal combattimento cogli Itacesi, 684.

**Girea**, scoglio di mare. IV, 634.

**Giunone**, moglie di Giove: salva Menelao dalla tempesta. IV, 641. Madre d'Ebe. XI, 763. Fa passar libera la nave d'Argo da Scilla e Cariddi per amor di Giasone. XII, 96 e 97.

**Gnosso**, città di Creta. XIX, 220.

**Gorgone**. XI, 802.

**Gortina**, città di Creta. III, 379.

## I

**Icario**, padre di Penelope. XI, 563.

**Icmalio**. XIX, 68.

**Idomeneo**, padre d'Orsiloco. XIII, 310. XIV, 277, 454. Era figlio di Deucalione. XIX, 225.

**Idotea**, figlia del Veglio marino ossia di Proteo: insegna a Menelao, come debba pigliare suo padre, acciocchè gli mostri il viaggio. IV, 462.

Ifalte. XI, 403.

Ificle, indovino. XI, 376.

Ifimideá, moglie d'Aloco, la quale di Nettuno partorì Oto ed Efsalte. XI, 400.

Ifito. XXI, 26. Ucciso da Ercole, 30.

Ilio, *V.* Troja.

Ilitia o Lucina: sua grotta in Amnisso. XIX, 234.

Ino, figlia di Cadmo in sembianza di folaga: conforta Ulisse nella tempesta. V, 425 e seg.

Iperesia, città. XV, 312.

Iperione, soprannome del Sole. I, 12. XII, 172.

Ippodamia. XVIII, 227.

Iro, povero: chi fosse. XVIII, 9. Vuol cacciare Ulisse, 12. Lo sfida. Paventa d'Ulisse, 40. Si batte, ed è attratto, 115. Nominato, 284 e seg.

Isamaro, città, saccheggiata da Ulisse. IX, 47, 251.

Itaca, patria d'Ulisse. I, 144, e altrove.

Itacesi: lor parlamento per la strage de' Proci. XXIV, 563.

Itaco uno de' fondatori d'Itaca. XVII, 246

Iti, figlio di Zeto ucciso dalla figlia di Pandaro. XIX, 139.

## L

Lacedemone, *V.* Sparta.

Laconia, *V.* Sparta.

Laerce, doratore. III, 538. Indora le corna al toro che Nestore fa sacrificare a Minerva, 552.

Laerto, figlio d'Arcisio, e padre d'Ulisse: compra Euriclea. I, 550. Ulisse domanda di lui. XV, 439. Lenzuolo onde rivolgere il suo cadavero dopo la morte. XIX, 180. XXIV, 169. Alla sua magione giungono Ulisse, Telemaco, il porcaro e 'l bifolco, 268. Descrizione del suo abito, 297. Suo colloquio con Ulisse, 345. Lo riconosce, e mostra timore del risentimento degl' Itacesi per la strage de' Proci, 451. È confortato da Ulisse; trova Telemaco; e, lavato, apparisce più bello, per opera di Minerva, 455 e seg. S'arma contro gli Itacesi, 633. Gode del valore del figlio e nipote, fa prego a Minerva, e uccide Eupite, 662. Lamo, castello. X, 108.

Lampezie, ninfa, figlia del Sole e di Neera. XII, 171, 484.

Laodamante, figliuolo di Alcinoos: domanda a Ulisse se sia esperto in alcuno de' giuochi. VIII, 175. Ulisse lo esclude dal cimento de' giuochi, per essere suo ospite, 276. Balla, 499.

Lapiti. XXI, 361.

Latona, madre d'Apollo e di Diana. XI, 417, 723.

Leda: veduta da Ulisse nell' Inferno. XI, 390.

Lenno, castello. VIII, 378.

Leocrito, figliuolo d'Evenore, uno de' Proci: riprende Mentore. II, 302. È ucciso da Telemaco. XXII, 365 e seg.

Leode, impotente a tender l'arco d'Ulisse, e parla a' compagni. XXI, 187. È ripreso da Antinoo, 205. Si raccomanda a Ulisse. XXII, 392. È ucciso da lui, 418.

Lesbo, città. XVII, 159.

Lestrigonia, terra. X, 109. XXIII, 407.

Libia, regione. XIV, 349.

Lotofagi, popoli. IX, 108. XXIII, 394.

## M

Malée, o Mal'ea. IV, 643. IX, 103. XIX, 232

Mantio, fratello d'Antifate, padre di Polifide e di Clito. XV, 305.

Marone d'Evanteo, sacerdote di Apollo: dona un otre di vino ad Ulisse. IX, 249.

Marte: suoi amori con Venere. VIII, 289 e seg.

Medonte, rivela a Penelope l'insidie de' Proci contra Telemaco. IV, 854. Nominato. XVI, 288, 438. XVII, 205. Gli è impetrata la vita da Telemaco. XXII, 453 e seg. Arringa a favor d'Ulisse tra gli Itacesi. XXIV, 562.

Megapente, figlio di Menelao. XV, 123.

Megara, di Creonte: veduta da Ulisse nell' Inferno. XI, 344.

Melampo, uomo ricco di Pilo. XV, 277.

Melanto, XVIII, 398. XIX, 80.

Melanzio, caprajo: maltratta Ulisse suo padrone e il porcaro. XVII, 252. Va da Eurimaco, 310. Parla a' Proci, 450. Maltratta di nuovo Ulisse. XX, 220. Distribuisce il vino a' Proci, 312. Scalda l'unto per ugnere l'arco d'Ulisse. XXI, 220. Reca a' Proci dodici armadure. XXII, 167 e seg. Sua morte, 216. È lacerato da Telemaco, dal bifolco e porcajo, 601.

Menelao, fa convito nuziale, quando Telemaco giunge a Lacedemone. IV, 22. Lo riceve, 39 e seg. Si sdegnava dell'opere de' Proci, e gli narra il fatto del Veglio marino, 442. Promette doni a Telemaco, 742. Suoi fatti a Troja cantati da Demodoco. VIII, 655. Ricordati da Ulisse. XIV, 547 e seg. Pregato da Telemaco di congedo. XV, 5 e seg. Gli risponde benignamente, 63. Lo regala, 142. Mentre vuol chiarire l'augurio d'un'aquila, è prevenuto dalla moglie, 210. Suo trattamento a Telemaco; si narra da lui alla madre. XVII, 144 e seg. Suo valore rammemorato dall'anima d'Aganionne a quella d'Aufinedonte. XXIV, 135.

Mennone, il più bello de' Greci. XI, 655.

Mentore, compagno d'Ulisse: fa doglianza nel parlamento de' Proci col popolo d'Itaca, ed è ripreso da Leocrito. II, 279. Minerva, sotto sembianza di lui, appare a Telemaco, 338. Con lui, siccome amico del padre, s'asside Telemaco. XVII, 84. Sotto sua sembianza fu veduta Minerva da Medonte. XXIV, 567.

Mera: veduta da Ulisse nell' Inferno. XI, 426.

Mercurio, figliuolo di Maja: è inviato da Giove ad Egisto. I, 56. Proposto da Minerva a Giove per mandarlo a Calipso, che dia libertà ad Ulisse, 120. Gli è commessa da Giove l'ambasciata. V, 36. Va al consiglio degli Dei. VIII, 451. Appare a Ulisse. X, 359. Discende con Ercole all' Inferno. XI, 759 e seg. Sacrificio fatto a lui da Euméo. XIV, 496 e seg. Protettore de' ladri. XIX, 486. Guida l'anime de' Proci all' Inferno. XXIV, 1.

Mesaulio, compagno d'Euméo. XIV, 539.

Messene, città. XXI, 20.

Micene, città. XXI, 132.

Mimanta. III, 222.

Minerva: prega Giove che assenta al ritorno d'Ulisse. I, 68. Va ad Itaca, 124. Ricevuta da Telemaco per ospite, 177. Si finge Mente figlio d'Anchialo. 243. Consigliata Telemaco, 333 e seg. Parte da lui, 414. Gli appare in sembianza di Mentore. II, 338. Pren-

de l'aspetto di Telemaco, 482. Fa addormentare i Proci, 498. Sotto forma di Mentore guida Telemaco alla nave, 523. Gl'impone di andare a Nestore. III, 21. Liba a Nettuno, 72. Lascia Telemaco da Nestore, e parte simile ad aquila, ed è riconosciuto per Minerva, 471. Consola Penelope. IV, 1034. Difende Ulisse nel consesso degli Dei. V, 7. Va a casa d'Alcinoo re de' Feaci. VI, 3. Sotto varie sembianze a Nausica figliuola d'Alcinoo, 19 e seg. Ad Ulisse. VII, 20. Ai Feaci. VIII, 10 e seg. Pone i termini al gioco del disco, 256 e seg. Arbitra tra Ulisse ed Ajace contendenti l'armi d'Achille. XI, 685. Fa che Ulisse non riconosce Itaca. XIII, 232. Appare ad Ulisse in forma di pastore, 268. Se gli manifesta, 354. Discorre con lui sopra i Proci, 438. Trasfigura Ulisse, 504 e seg. Va a Lacedemone, 521. Fa noto a Telemaco il ritorno del padre. XV, 6 e seg. Sagrafizio fatto a lei, 273. Appare ad Ulisse e a Telemaco sotto forma di donna, ed è conosciuta solo da Ulisse. XVI, 183. Addormenta Penelope, e trasfigura Ulisse, 488, 495. Rende piacevole Telemaco. XVII, 79. Fa che Ulisse vada ad accattare da' Proci, 440. Ingrandisce Ulisse. XVIII, 86. Induce Penelope apparire avanti a' Proci, 20. Addormenta, e abbellisce Ulisse, 232 e seg. Medita strage a' Proci. XIX, 2. Fa lume a Ulisse e a Telemaco, 43. Riprende Ulisse, perchè è irresoluto a vendicarsi de' Proci. XX, 41. Lo addormenta, 66. Toglie il senno ai Proci, 421. Ispira Penelope che proponga ai Proci il giuoco di tirar l'arco. XXI, 1. Porta l'arco d'Ulisse a' Proci, 75. Fa addormentare Penelope, 427. Appare a Ulisse in sembianza di Mentore; e sgridata da Agelao, accende Ulisse alla battaglia. XXII, 275. Piglia la forma di rondine, 298. Mostra l'Egida a' Proci, ed essi si pongono in confusione, 373. Rende beltà ad Ulisse. XXIII, 193 e seg. Sotto sembianza di Mentore fu veduta da Medonte. XXIV, 567. Parla a Giove in favore di Ulisse, 600. Fa fermare il combattimento fra Ulisse e gl'Itacesi, 670 e seg. Minosse, giudica dell'anime. XI, 710. Sua stirpe, XVII, 638. Regnò in Gnosso nove anni. XIX, 222. Mirmidoni. III, 244. XI, 623. Mulio, ministro d'Anfinomo. XVIII, 521.

## N

Najadi. XIII, 128, 407.  
Nausica, figliuola d'Alcinoo: parole di Minerva a lei. VI, 82. Va a lavare i panni, 95 e seg. Vede Ulisse, 200 e seg. L'accoglie, 265 e seg. Lo lascia. VIII, 609.  
Nauteo. VIII, 147.  
Neera: congiunta col Sole, generò Faetusa e Lampezie. XII, 173.  
Neléo. III, 517. XI, 326, 366. XV, 282.  
Neo. I, 251.  
Neottolemo, figliuolo d'Achille: sue prodezze a Troja. XI, 637, 673.  
Nerico. XXIV, 480.  
Nerito. XIII, 411.  
Nerito, uno di coloro che fabbricarono la fonte d'Itaca. XVII, 247.  
Nessuno, nome con cui Ulisse inganna il Ciclope. IX, 468.

Nestore (detto Gerenio), riceve Telemaco e Minerva sotto sembianza di Mentore. III, 77. Gl'interroga, 96. Narra quanto sa d'Ulisse, 131 e seg. Regnò tre età d'uomini, 316. Narra la morte d'Agamennone, 318 e seg. Riconosce Minerva, 530. Come trattasse Telemaco. XVII, 133. Ritene i Greci, che non vadano via dopo la morte d'Achille. XXIV, 71 e seg.

Nettuno: cruciato con Ulisse, e andato agli Etiopi, non interviene con gli altri Dei al parlamento di Giove. I, 38. È sdegnato con lui, per avergli acciecato il Ciclope Polifemo, suo figliuolo, 99 e seg. Spezza la pietra Girea per far affogar Ajace. IV, 634. Muove tempesta a Ulisse. V, 373. Va al consiglio degli Dei. VIII, 434. Cagione del suo sdegno con Ulisse, manifestatagli da Tiresia. XI, 124. In sembianza del fiume Enipéo genera da Tiro, moglie di Cretéo, Pelia e Neléo, 309. Poi da Ifimideá genera Oto ed Efialte, 400. Si lamenta con Giove del buon ritorno di Ulisse in Itaca. XIII, 154 e seg. Vuol maltrattare i Feaci perchè hanno ricondotto Ulisse alla patria, 182. Fa impietrire la lor nave, 199. Sagrafizio di dodici tori fattogli da' Feaci, 222. Minerva non vuol contendere con lui ch'è suo zio paterno, 400.

Niso, figliuolo di Arezio re e padre d'Anfinomo. XVI, 422. XVIII, 157.

Noto, vento. XIII, 135.

## O

Oceano, padre di Persa. X, 183. Omero gli dà il nome di fiume. XI, 809. XII, 2.

Ocialo. VIII, 146.

Ogigia. VII, 312. Vi approda Ulisse dopo la tempesta. XII, 584. XXIII, 426.

Oicleo. XV, 299.

Olimpo. VI, 63. Detto invece del Cielo, abitazione degli Dei. XV, 56. XVIII, 248. XIX, 53. XX, 95, 132. XXIV, 448, 620.

Opi. I, 549. II, 436. XX, 100.

Orco, l'Inferno. X, 624.

Orcomeno. XI, 365, 580.

Oreste, uccise Egisto uccisore di suo padre. III, 395. IV, 686. XI, 583.

Orione. V, 157, 352. Cacciatore: sua pena nell'Inferno. XI, 716.

Orsa, costellazione. V, 350.

Orsiloco. XXI, 20.

Ossa, monte. XI, 413.

Oto, figliuolo di Nettuno e d'Ifimideá. XI, 403.

## P

Pafò, città. VIII, 485.

Pallade, *V.* Minerva.

Pandaro: sua figlia. XIX, 632. Sue figlie. XX, 85.

Panopeo (luogo). XI, 724.

Parche. VII, 258.

Parnaso. XIX, 482.

Patroclo. III, 141. Sua anima veduta da Ulisse nell'Inferno. XI, 592. Sue ossa riposte con quelle d'Achille. XXIV, 105.

Pelasi. XIX, 219.

Peléo, l' anima d' Achille domanda di lui ad Ulisse. XI, 635.

Pelia, figliuola di Nettuno e di Tiro. XI, 326.

Pelio, monte. XI, 414.

Penelope, figliuola d' Icaro: viene dove Femio canta. I, 425. Intende da Medonte che i Proci vogliono ucciderle il figlio. IV, 883. Suo lamento, 960. Fa prego a Minerva, 962. Sua prudenza, XI, 562. Suoi Proci donde sianó. XVI, 116 e seg. È avvisata del ritorno di Telemaco, 360. Si lagna co' Proci ch' insidiano la vita del figliuol suo, 441 e seg. Va incontro a Telemaco. XVII, 46. Domandagli nuove d' Ulisse, 128 e seg. Sente dispiacere che Ulisse sia stato percosso da Antinoo, 598 e seg. È ispirata da Minerva che si presenti ai Proci. XVIII, 200. S' addormenta, e di poi appare davanti ai Proci, 234. Si duole col figlio perchè Ulisse, creduto da lei forestiero, sia stato offeso in sua casa, 270 e seg. Risponde ad Eurimaco, e narra ciò che le disse il marito andando a Troia, 311 e seg. È consigliata da Antinoo ad accettare i doni de' Proci, 352. Siede al fuoco. XIX, 66. Sgrida l' ancella, ed interroga Ulisse, 110, 125. Raccontagli il fatto della tela, 182. Committe alle ancelle che lo rivestano, 386. E ad Euriclea che lo lavi, 435. Narra un sogno a lui, ivi. Pensa di proporre a' Proci il giuoco dell' arco, 656. Sua prece a Diana. XX, 708. Persuade Antinoo a non credere che se Ulisse tenda l' arco, egli l' abbia ad avere per moglie. XXI, 372. Risponde ad Eurimaco, e vuole che Ulisse si cimenti a tender l' arco, 393. È ripresa dal figlio, 408. Sente da Euriclea che Ulisse era tornato, e che aveva ucciso i Proci. XXIII, 1 e seg. Non riconosce per la prima volta il marito, 127. Vede di nuovo Ulisse, e impone ad Euriclea che gli rifaccia il letto fuori della sua camera, 217. Riconosciuto, l' abbraccia, 227. Gli domanda qual sia l' ultimo travaglio pronosticatogli da Tiresia, 230. Va a letto con Ulisse, e discorre con lui de' passati accidenti, 372. È lodata dall' anima d' Agamennone. XXIV, 249 e seg.

Pereclimeno, figlio di Néleo. XI, 371.

Perimede, compagno d' Ulisse. XI, 29. XII, 258.

Pero, figlia di Néleo. XI, 371.

Persa, madre di Circe. X, 182.

Perseo, figlio di Nestore. III, 523.

Pilj, popoli. III, 45 e altrove.

Pilo, città. III, 236 e altrove.

Piréo. XV, 669. XVII, 67, 92. XX, 454.

Piriflegetonte, fiume dell' Inferno. X, 654.

Piritoo. XI, 797. XXI, 352.

Pisandro, figlio di Polittore, uno de' Proci. Suo regalo a Ulisse. XVIII, 370. È confortato da Age- laio a combattere contra Ulisse. XXII, 331. È ucciso da Filezio, 330.

Pisenore. I, 549. XX, 190.

Pisistrato, figlio di Nestore, riceve Telemaco. III, 53. Lo accompagna a Lacedemone, 616. Giunge da Menelao. IV, 27. Gli mostra che Telemaco è figlio d' Ulisse, 199. Sollecitato da Telemaco alla partenza, lo consiglia a trattarsi, tanto che Menelao gli faccia i regali. XV, 63. Ripone i detti regali, 165. Domanda a Menelao la spiegazione del vaticinio dell' aquila, e di poi si parte da lui con Telemaco, 205. Conduce Telemaco alla nave, 250 e seg.

Pito, città. VIII, 103. XI, 723.

Plejadi. V, 349.

Plutone, o Pluto, ed Orco. X, 624 e altrove.

Polibo. VIII, 501.

Polibo, padre d' Eurimaco. XV, 644. XVI, 469. XVIII, 436. XXII, 301. È percosso da Euméo, 352.

Policasto. III, 592.

Polidamna. IV, 295.

Polifemo. I, 104. Trova Ulisse e i compagni nel suo antro. IX, 320. Gli è abbruciato l' occhio da Ulisse, 490. Chiama in ajuto gli altri Ciclopi, 525. La memoria di lui rattrista i compagni d' Ulisse. X, 257. Esempio di lui, addotto da Ulisse per confortare i medesimi. XII, 278. Suo fatto narrato da Ulisse a Penelope. XXIII, 396.

Polifide. XV, 306.

Polite. X, 291.

Polittore. XVII, 247. XVIII, 370.

Polluce. XI, 391.

Pontéo. VIII, 148.

Pontonoo, coppie d' Alcino. VII, 235. XIII, 69.

Priamo, re di Troja. XI, 536. XIII, 373.

Priméno. VIII, 147.

Proci: loro parlamento con Telemaco. II, 31. Lo beffano, 379 e seg. Si danno buon tempo in casa d' Ulisse; e intendono da Noemone che Telemaco è andato a Pilo. IV, 798. Minerva parla di loro ad Ulisse. XIII, 438. Consumano i porci d' Ulisse. XIV, 213. Insidiano Telemaco, 215. Loro numero. XVI, 282. S' attristano del ritorno di Telemaco, 366 e seg. Vanno intorno a Telemaco. XVII, 80. Si sollazzano, 199. Da essi accatta Ulisse in sembianza di povero, stimolato a ciò fare da Minerva, 441. Gli appella, dopo l' affronto ricevuto da Antinoo; ed essi sdegnansi di quel fatto, 575. Aizzano Ulisse ed Iro a combattere insieme. XVIII, 54 e seg. Fanno accoglienza ad Ulisse per la vittoria ch' egli ebbe su d' Iro, 137. Va Penelope da loro, 259 e seg. La regalano, 358 e seg. Eurimaco parla a loro contra Ulisse, 436. Sono sgridati da Telemaco, 501. Assomigliati a venti oche, che sognò Penelope aver vedute uccidere da un' aquila. XIX, 655 e seg. Augurio contro essi. XX, 145 e seg. Ulisse giura che saranno uccisi in breve, 279. Augurio sinistro per loro, 297. Telemaco pon freno a' lor fatti e parole contra Ulisse, 370 e seg. Si ridono del funesto annunzio di Telemaco, 421. Biasimano Telemaco d' aver dato ricetto ad Ulisse, 456. E lor proposto da Penelope il trarre l' arco d' Ulisse. XXI, 90. Si provano a tenderlo, e non riesce loro, 224. Parlano diversamente, vedendo Ulisse aver preso l' arco in mano, 475 e seg. Sgridano Ulisse perchè uccise Antinoo, ed egli si manifesta ad essi. XXII, 34. Sono sfidati da Ulisse a combattere, o a fuggire; e, mosso l' abbattimento, molti ne restano uccisi, 82. Sono confortati a combattere, 307. Proci uccisi, assomigliati a' pesci sparsi sul lido de' pescatori, 483. Loro anime guidate da Mercurio. XXIV, 2. Loro parenti muovono guerra ad Ulisse, 591 e seg.

Proci: veduta da Ulisse nell' Inferno. XI, 420.

Proserpina. X, 612. XI, 63, 494, 803.

Proteo. IV, 440, 486. È preso da Menelao, e risponde alle sue domande, 583. Racconta che cosa è d' Ulisse, 680 e seg. XVII, 167.

Proto, uno de' Feaci che fecero i giuochi ad Ulisse. VIII, 148.

Psiria, isola. III, 220.

## R

Radamanto. VII, 413.

Ressenore, padre d'Arete, moglie d'Alcinoo. VII, 196.

Retro, porto. I, 252.

## S

Salmonéo. XI, 302.

Samo o Same, isola. IX, 29. XV, 41 e altrove.

Scheria, luogo de' Feaci. XIII, 196.

Scilla. XII, 115, 152, 308. Disperde i compagni d'Ulisse, 325, 395, 557.

Sicro. XI, 639.

Sicilia. V. Trinacria.

Sidone. XV, 147, 532.

Sidonj. IV, 107.

Sintii. VIII, 394.

Sirene. XII, 52, 206. Invitano Ulisse, 216. XXIII, 417.

Siria, isola. XV, 501.

Sisifo: sua pena nell'Inferno. XI, 746

Sole, padre di Cipre. X, 182. Sua isola. XII, 344. XIII, 288.

Sparviere, uccello sacro ad Apollo. XV, 652.

Sparta, o Lacedemone, o Laconia, città. XIII, 485, 521. XV, 1. XVII, 146. XXI, 17.

Strazio, figlio di Nestore. III, 523.

## T

Tafj, popoli. XIV, 536. XV, 534. XVI, 458.

Taigeto, monte. VI, 147.

Tantalo. Sua pena nell'Inferno. XI, 732.

Tebe. XI, 340. XV, 304.

Telefo. XI, 650.

Telemaco, parla a' Proci. I, 478. Propone d'andare a Sparta. II, 261 e seg. Fa preparare il vino e la farina pel viaggio, 439 e seg. Giunge a Pilo. III, 5. Interroga Nestore del padre, 120. Si parte da Nestore, e va a Fera da Diocle, 615. Arriva a Sparta. IV, 2. Ulisse è ragguagliato nell'Inferno dalla madre de' portamenti di lui. XI, 234. È ammonito da Minerva che ritorni alla patria. XV, 2. Domanda congedo da Menelao, 107. Vede l'augurio d'un'aquila, 198. Si parte da Menelao, 222. Giunge a Fera, e quindi a Pilo, 227 e seg. Se gli raccomanda Teoclimeno, bandito d'Argo, 314 e seg. Sbarca in Itaca, e manda i compagni alla città, ed egli va alla campagna, 616 e seg. Vede uno sparviere spennare una colomba, 654. Giunge dove sono Ulisse ed Euméo. XVI, 15. È accolto da Euméo, 18. Non riconosce il padre, 54. Manda Euméo ad avvisare la madre del proprio ritorno, 147. Non riconosce Minerva, 184. Riconosce il padre, 244. Va alla città. XVII, 31. Vede Ulisse nel palazzo, 398. Lo manda a regalare di vivande, e gli commette che vada ad

accattare intorno a' Proci, 417. Sgrida Antinoo 477 e seg. Simula lo sdegno per la percossa data da Antinoo a suo padre, 592 e seg. Starnutisce gagliardamente, 659. Conforta il padre a combattere con Iro. XVIII, 73. Risponde alla madre, 283. Sgrida i Proci, 501. Rimove dal solito luogo l'armi del padre. XIX, 4 e seg. Domanda ad Euricléa, come sia stato trattato Ulisse di mangiare e di dormire. XX, 168. Va al parlamento de' Proci, 185. Alluoga a tavola Ulisse appartato, 315. Impone a' Proci che non l'offendano, 324. Riprende Ctesippo, 351, 371. Esorta i Proci a trarre l'arco d'Ulisse. XXI, 139. Dice a Penelope di guardare al lavoro delle donne, e che egli avrà il pensiero dell'arco, 408. Uccide Anfinomo. XXII, 114. Reca armi al padre, al porcajo e al bifolco, 136 e seg. Uccide Euriade, 329. Ferito da Anfimedonte, lo ripercuote, 340 e seg. Impetra la vita a Femio ed a Medonte, 437, 453. Coll'ajuto del bifolco e del porcajo impiccà le donne malvage di casa, 585 e seg. Fa strazio di Melanzio, 601. Sgrida la madre, perchè rimane stupida la prima volta che vede Ulisse. XXIII, 127. Gli è mostrato da Ulisse il modo di salvarsi per l'uccisione de' Proci, 165. Fa restare il ballo, 373. Armatosi, parte col padre dalla città, 471. Suoi fatti nella strage de' Proci narrati dall'anima d'Anfimedonte a quella di Agamennone. XXIV, 160 e seg. Prepara da mangiare a suo padre, 460. S'arma con esso contro gl'Itacesi, 641, 645.

Telemo. IX, 655.

Tenedo, isola. III, 204.

Teoclimeno, bandito d'Argo, s'appressa a Telemaco, dopo essersi imbarcato per Itaca: e narrasi la sua discendenza; domanda a Telemaco chi sia, e lo supplica di protezione. XV, 314 e seg. Gli pronostica in suo favore l'augurio dello sparviere. 656. Lo riferisce a Penelope. XVII, 180. Annunzia casi funesti a' Proci. XX, 427. Minacciato da Eurimaco, parte, e va a Pircó, 445.

Teséo, amante d'Arianna. XI, 421. Compagno di Piritoo, 797.

Tesproti. XIV, 375, e altrove.

Teti, interviene all'esequie del figlio Achille. XXIV, 75 e seg.

Tidéo, padre di Diomede. III, 215.

Tindaro, marito di Leda. XI, 390. Sua figlia. XXIV, 258.

Tiresia, Tebano, indovino. X, 616. Suo discorso con Ulisse. XI, 123. Rammentato. XII, 348. XXIII, 320, 412.

Tiro, figlia di Salmonéo, e moglie di Cretéo. XI, 301, 302.

Tizio. VII, 412. Sua pena nell'Inferno. XI, 721.

Toante, figlio d'Androméone, compagno d'Euméo. XIV, 536.

Tone, marito di Polidamna. IV, 296.

Toone, uno de' Feaci che fecero i giuochi ad Ulisse. VIII, 148.

Tracia. VIII, 483.

Trasimede, figlio di Nestore. III, 57, 524. Sacrifica un toro a Minerva, 560.

Trinacria, cioè Sicilia, isola. XI, 143.

Troja, o Ilio, città. I, 459 e altrove più volte.

## U

Ulisse: Minerva s'interpone a favor suo nel parlamento degli Dei, acciocchè Giove gli faccia dare da Calipso la libertà, e possa ritornare alla patria. I, 66 e seg. V, 15 e seg. È congedato da Calipso, 204. Fabbrica la nave per la partenza, 313. Patisce tempesta, 373 e seg. È sovenuto da Ino, 425 e seg. Fa prego alla foce d'un fiume, 578. S'addormenta, 641. Si desta. VI, 171. Parla a Nausica, da cui è fatto rivestire, 280 e seg. Prega Minerva, 447. Ella gli vien incontro in forma di verginella. VII, 26. Egli si presenta ad Alcinoos e ad Arete, 189. Narra quanto gli avvenne dopo essere approdato all'isola Ogigia, fino che giunse in Feacia, 308 e seg. Fa prego a Giove, 420. Giuoca al disco. VIII, 219 e seg. È regalato da Alcinoos, 540. Si lava, 600. Regala a mensa Demodoco, 628. Quello che fece nell'incendio di Troja, 655. Si manifesta ad Alcinoos, e narra i suoi accidenti. IX, 22 e seg. Racconta de' compagni, 78 e seg. E come accieca il Ciclope e ne scampò, 405 e seg. Entrato in mare, insulta il Ciclope, 614. Sacrifica a Giove, 704. Giugne all'isola Eolia. X, 1. Spinto dalla tempesta ritorna in Eolia, 74. È sgridato da Eolo; e di poi va nel paese de' Lestrigoni, 94 e seg. Arriva nell'isola di Circe, 178. Prende un cervo, 203 e seg. Mercurio lo instruisce contro gl'incanti di Circe, 359 e seg. Gli è intimato da essa il viaggio all'Inferno, 608 e seg. Giugne a' popoli Cimmerj, e sacrifica a' morti. XI, 30 e seg. Gli appariscono l'anime, 46. Gli appare Tiresia, 123. Vede sua madre che lo informa de' fatti di sua casa, 186 e seg. Gli appariscono altre donne, 291. Vede l'anime d' Achille, Patroclo, Antiloco e Ajace, 590. Fa seppellire Elpeneor, XII, 16. Tornato dall'Inferno, e incontrato da Circe, che gli predice l'incontro delle Sirene, 21 e seg. Di Scilla e Cariddi, 112 e seg. Narra a' compagni quello che gli ha detto Circe, 201. Trova Scilla e Cariddi, 308. Vieta a' compagni di toccare gli armenti del Sole, 382. Sta un mese nell'isola del Sole, 418. Soffre tempesta, 525. Approda all'isola Ogigia, 584. Si congeda da Alcinoos. XIII, 79. S'addormenta nella nave e così addormentato è posto sul lido d'Itaca, 100 e seg. Destatosi, non riconosce la patria, 229. Gli appare Minerva da pastore, a cui dice d'esser fuggitivo, per avere ucciso Orsilo, 268 e seg. Minerva si manifesta a lui, 339. Riconosce il suo paese, e prega le Ninfe Najadi, 413. Ripone nella loro grotta i doni de' Feaci, 429. È trasfigurato da Minerva, 504. Va dal porcaro. XIV, 4. Finge essere spurio di Castore Ilacide; e narragli un suo trovato, 226 e seg. S'addormenta, 621. Fa prova del porcaro. XV, 377. È veduto dal figlio, e creduto forestiero. XVI, 65 e seg. Parla minacciosamente contro a' Proci, 103 e seg. Vede Minerva in forma di donna, che lo torna nel suo primitivo sembiante e gli impone di palesarsi al figlio, 183 e seg. Si manifesta, 216. Ordina a Telemaco come debba contenersi co' Proci, 316. Minerva di nuovo trasformalo, acciocchè non sia riconosciuto dal porcaro, 495. Va alla città. XVII, 327. È maltrattato da Melanzio, suo caprajo, 215. Giugne al suo pa-

lazzo, 315. Gli è ordinato da Telemaco di accattare da' Proci; ed è stimolato a ciò da Minerva, 421, 440. Domanda limosina ad Antinoos, 502. Maltrattato da Iro, gli risponde coraggiosamente e si batte con lui e lo vince. XVIII, 12 e seg. È regalato d'un ventriglio da Antinoos, 146. È sgridato da Melanto, ed ei si risente, 407, 421. Suo alterco con Eurimaco, 436, 454. Si rifugia da Anfinomo, 487. Ordina a Telemaco che riveda le sue armi. XIX, 4. Sgridato un'altra volta da Melanto, 80. Risponde a Penelope che lo interroga di sua condizione, 128 e seg. Rifuta d'essere lavato da damigelle giovani, 419. Mentre è lavato da Euriclea, questa lo riconosce per la cicatrice d'un morso fattogli già da un porco nella caccia, 480 e seg. Le impone silenzio, 590. Medita come debba punire i Proci, e le sue donne. XX, 8 e seg. È sgridato da Minerva, 43. È fatto addormentare da lei, 66. Ottiene da Giove un augurio, 131. Risponde ad Euméo intorno a' Proci, 213. È di nuovo maltrattato da Melanzio, 222. Predice a Filezio e giura che presto saranno uccisi i Proci, 283. Scansa un colpo scagliatogli da Ctesippo, 364. Arco e dardi donati ad Ulisse da Ifito. XXI, 16. Esamina la fedeltà del porcaro e del bifolco, 232. Ordina al porcaro di dargli l'arco quando lo chiederà, e di far serrare dalle donne le porte della casa, 282. Tende il suo arco e lancia il dardo senza fallire 490 e seg. Uccide Antinoos. XXII, 19. Risponde ad Eurimaco, sfidando a combattere tutti i Proci, 82. Uccide Eurimaco, 100. Uccide molti Proci, 147. Commette a Euméo ed a Filezio di sospendere Melanzio al palco, 207 e seg. È incoraggiato da Minerva, in sembianza di Mentore, 260. Uccide Demoptolemo, 327. Gli è chiesta la vita da Leode, 392. L'uccide, 406. La concede invece a Femio, 454. Domanda a Euriclea quali sieno state in casa sua le donne ree e le buone, 325. Fa portar via i morti e ordina che le donne ree siano di poi uccise, 551. Purga la casa col zolfo, 625. È accolto dalle donne, 629. Si lascia vedere da Penelope, che non lo riconosce. XXIII, 109 e seg. Propone a Telemaco d'uscire della città, 151. È lavato da Eurinome: e, profumato, si presenta di nuovo a Penelope, 200. Si meraviglia che da lei gli sia fatto accomodare il letto fuor di camera; e le descrive il proprio letto, 223. Le racconta il pronostico di Tiresia, 320. Va a letto con Penelope, 371. Le racconta i passati travagli, 386. S'addormenta, 439. Destato, ordina a Penelope che governi la casa: ed egli, armatosi con Telemaco, il bifolco ed il portajo, esce della città, 456 e seg. Giunto alla tenuta di Laerte, manda Telemaco e i servi a provvedere da cena; ed ei s'accinge a far prova se il padre lo riconosca. XXIV, 281. Risponde al padre, e si finge figliuolo del re Afdante, 386. Si manifesta al padre, 411. Itacesi, che sotto la guida d'Enpite, si muovono contro di lui; e Minerva prega Giove a favore d'Ulisse, 600. Si batte con gl'Itacesi, 666. A' cenni di Minerva depone l'armi, e fa lega col suo popolo, 692.

## V

Veglio Marino. *V.* Proteo.

Venere con Marte. VIII, 391. Lavata dalle Grazie, 487. Mentovata. XX, 89.

Vulcano, prende colla rete Marte e Venere. VIII, 361 e seg. . Suoi lavorii XV, 146. XXIV, 103.

## Z

Zacinto, isola. IX, 30 e altrove.

Zefiro, vento. X, 38 e altrove.

Zeto, re. XI, 337. XIX, 638.

FINE DELL' ODISSEA



# LE POESIE CAMPESTRI

Εἴντι δάφναι τῆνεί, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυάριστοι,  
Εἴντι μέλας κισσός, ἐντ' ἀμπελὶς ἁ γλυκύκαρπος,  
Εἴντι ψυχρὸν ὕδωρ.

LETTERA DELLA CONTESSA ELISABETTA MOSCONI

ALLA CONTESSA TEODORA POMPEI

*Eccoci, amabilissima amica, i Versi che io v'ho promesso. Era per mandarveli manoscritti, non considerando la mia promessa che in darveli a leggere; ma finalmente avendo dall'Autore ottenuto di farne quello che più m'aggrada, volli nel tempo stesso soddisfare ad un altro piacer mio; che è di vedere in stampa cose per me leggiadrissime, e le quali, contra il parer del troppo incontentabile Autore, a me sembrano degnissime della stampa. Sapete ch'egli compose questi versi l'anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti e più datti; ma di più paletici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto, non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espresso in altri l'affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare e l'eleganza dello stile, così proprie di lui l'una e l'altra. In una parola, son certa che voi apprezzerete tal dono, e che gli altri mi sapran grado ch'io vel faccia con le stampe piuttosto che in altra maniera. Ma non voglio trattenervi più lungamente dal passare a gustarlo; non voglio far questa volta ciò che far soglio sì spesso e sì volentieri; parlarvi, cioè, della vostra bellezza, della grazia, della modestia e di quel vostro cuore così gentile e ben fatto. Possiate, amabilissima Amica, malgrado sì pericolose qualità, viver sempre felice, dal che dipende in grandissima parte la stessa felicità mia.*

Verona, 10 gennaio, 1783

## LA SOLITUDINE

Pien d'un caro pensier che mi rapiva,  
Giuntò io mi vidi ove sorgean d'antica  
Magion gli avanzi su deserta riva.  
Cinge le mura intorno alta l'ortica,  
E tra le vie della cornice infranta  
L'arbusto fischia e tremola la spica.  
Scherza in cima la vite, o ad altra pianta,  
In giù cadendo, si congiunge e allaccia,  
E di ghirlande il nudo sasso ammantava:  
E con verde di musco estinta faccia  
Sculito Nume qui giace, e l'unil rovo  
Là gran pilastro rovesciato abbraccia.  
M'arresto; e poi tra la folt'erba movo:  
Troppo di cardo o spina al piè non cale,  
E nel vòto palagio ecco mi trovo.  
Stillan le volte, e per l'aperte sale  
Passa ululando l'Aquilon, nè tace  
Nel cavo sen dell'oziose scale.  
E pender dalle travi odo loquace  
Nido, entro cui tenera madre stassi  
I frutti del suo amor covando in pace.  
Quindi sul campo con gli erranti passi,  
Per via diversa della prima io torno:  
Veggio persona tra i cespugli e i sassi.

PINDEMONTE

Sede sopra il maggior masso, che un giorno  
Sorse nobil metà d'alta colonna:  
Abbarbicata or gli è l'edera intorno.  
M'appresso; ed era ossequiabil Donna:  
Scendea sul petto il crine in due diviso,  
E bianca la copria semplice gonna.  
Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso  
Nelle nubi si pasca, e tutta pòsi  
L'alma rapita nel beato viso.  
Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi  
Chinando, Solitudine m'appello.  
O Diva, sempre io t'onorai, risposi.  
Mettea dal mento appena il fior novello;  
Ed uscendo (tu sai che parlo il vero)  
Dal folleggiar d'un giovanil drappello,  
In disparte io traeva; e se un sentiero  
Muto e solingo a me s'apria, per esso  
Mi lasciava condur dal mio pensiero.  
Poscia delle città lodai più spesso  
Rustico asilo, e più che loggia ed arco,  
Piacquemi un largo faggio e un brun cipresso. -  
Questo so ben: ma che sovente al varco  
Un Nume t'aspettò, pur mi rammento,  
Rispose, e che per te sonar fe' l'arco.

E stato fôra allor parlar col vento  
 Il parlarti de' campi, e morte stato  
 Far un passo lontan dal tuo tormento.  
 Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato  
 Seguir la tua giovine Maga, e meno  
 Curar la vita, che lo starle a lato,  
 E dal torbido sempre o dal sereno  
 Lume degli occhi suoi pendendo, berne  
 L'incendiôso lor dolce veleno. —  
 È vero, è ver: ma chi mirar l'eterne  
 Può in man d'amor terribili quadrella,  
 E non alcuna in mezzo al cor tenerne,  
 S'egli al fianco si pon d'una donzella,  
 Che ad una fronte, che qual astro raggia,  
 Giunga in sè stessa ogni virtù più bella;  
 Che modesta ci sembri, e non selvaggia,  
 Varia, nè mai volubile; che l'ore  
 Viva tra i libri, e pur rimanga saggia?  
 Ora l'età, l'esperienza, e il core  
 Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vólto,  
 Di me stesso potran farmi signore. —  
 Sorrisse allor sorriso tal, che al volto  
 Senza tor maestà crebbe dolcezza,  
 La casta Diva; e così dir l'ascolto:  
 Molti di me seguir punge vaghezza;  
 Ma vidi ognor, come a poche alme infondo  
 Fiamma verace della mia bellezza.  
 Alcun mi segue, perchè scorge immondo  
 Di vizj e di viltà quantunque ei mira:  
 Questi non ama me, detesta il mondo.  
 Non ama me chi del suo Prence l'ira  
 Contro destossi, ed in romita villa  
 Esule volontario il piè ritira;  
 Ma la luce del trono, onde scintilla  
 Su lui non balza, egli odia; odia l'aspetto  
 Del felice rival che ne sfavilla:  
 Non chi la lontananza d'un oggetto  
 Piange, che prima il fea contento e pago,  
 E gli trasse partendo il cor del petto;  
 Ma d'un romito ciel si mostra vago,  
 Per poter vagheggiar libero e oscuro  
 Pinta nell'aere l'adorata imago.  
 Questi voti d'un cor, che non è puro,  
 Odio; e di lui, che in me cerca me stessa,  
 Solo gli altari e i sacrifici io curo.  
 Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa  
 Alma che sol di sè si nutre e pasce?  
 Che ogni dì che a lei spunta, è sempre dessa?  
 Che ognor vive a sè cara? Uom che le ambascie  
 Del rimorso, torcendo in sè la vista,  
 Paventerà, questi per me non nasce.  
 Questi sol qualche ben nel vario acquista  
 Tumulto, perchè in lui strugge e disperde  
 La conoscenza di sè stesso trista.  
 Ma su lucido collè, o per la verde  
 Notte d'un bosco, co' pensieri insieme,  
 E co' suoi dolci sogni, in cui si perde,  
 Passeggia il mio fedele; e duol nol preme,  
 Se faccia d'uom non gli vien contro alcuna,  
 Perchè sè stesso ritrovar non teme.  
 E nel silenzio della notte bruna  
 Estatiche fissar gode le ciglia  
 Nel tuo volto soave, o argentea Luna;  
 E per l'ampia degli astri aurea famiglia  
 Gode volar, di mondo in mondo passa,  
 Passa di meraviglia in meraviglia. —

Levando allor la fronte trista e bassa,  
 Deh! grido, se ti spiace il culto mio,  
 E che pensi di me, saper mi lassa. —  
 Il tuo culto sprezzar, no, non poss'io;  
 Ma scosso appena delle gialle fronde  
 Avrà l'Autunno il lor ramo natîo,  
 Che tu darai le spalle a queste sponde,  
 E d'altro filo tesserai la vita  
 Ove città sovrana esce dell'onde.  
 Nè però dal tuo core andrà sbandita  
 La voglia di tornare al bosco e al campo,  
 Tosto che torni la stagione fiorita.  
 E se nol vieta di due ciglia il lampo,  
 Se una dolce eloquenza non ti lega:  
 Ti rivedrò; nè temo d'altro inciamo. —  
 Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega,  
 Se ancor mi s'apparecchia al core un dardo.  
 Ella già mossa: Il labbro tuo mi prega  
 Di quel che dubbio pende anco al mio sguardo.

AL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

A Roveredo

O Clementino, del cadente onore  
 Dell'Italico stil fermo sostegno,  
 Sotto qual ombra le lunghe ore estive  
 Vai sagace ingannando? Obblîo ti prese  
 Di Pindo amato? O la sonante cetra  
 Scotendo vai, pien di furor giocondo,  
 E immemore del tuo feale Amico,  
 Che nè lieto nè mesto per le belle  
 Avesane colline si raggira,  
 E legge tua gentil Prosa, che adorna  
 Del chiaro tuo concittadin le Rime? —  
 Scuri cipressi, che a quel colle in cima  
 Fate dell'Eremita al sacro albergo  
 Di triste e pur soavi ombre corona,  
 Sapete voi, se dell'Amico il nome  
 Odon queste fontane e queste rupi,  
 O che l'oriental Sole dispieghi  
 Tutta la pompa dell'ardente luce,  
 O che, in partendo, le montane cime  
 Pinga ed inauri di più dolce foco.  
 Sapete ancor, se dal frondoso ramo  
 Staccai per altri le sonore corde  
 Dal di che la pietosa arte di Coo  
 Dure leggi m'impôse, e vietò il caro  
 Succo dell'uva, alleggeritor dell'alme,  
 E di note Febée maestro altero.  
 Ma tazza colma di salubre latte  
 Mi viene innanzi sul mattin rosato,  
 E sul caldo meriggio in gelid'acque  
 Mi raccapriccio: indi m'assido a mensa,  
 Non che frugal, presso che nuda, e quale  
 Non disdiria d'uom penitente al labbro.  
 Oh! quando fia che ritornare io veggia

† Epistola che serve di prefazione alle Rime di Girolamo Tartarotti, diretta a Paolina Grismondi.

(Come tutta di brame e di speranze  
 Si regge, e si mantien nostra natura)  
 Autunno pampinoso, il qual per mano  
 Tenga, e rimeni a me l'alma Salute,  
 Vaga Dea, se a noi mostra il roseo volto,  
 Dea, se da noi l'asconde, ancor più vaga.  
 Lieti vendemmie allor faremo: al suono  
 De' crepitanti cembali, ed a quella  
 Di rurale canzon grazia selvaggia,  
 Con Lalage e con Delia, unite al coro  
 Delle contadinelle, quasi Dive  
 Tra mortali fanciulle, allegri balli  
 Condur saprò: di Bacco i rossi doni  
 Succederanno ai candidi di Pale,  
 E allor fia tempo da stancar la cetra.  
 Intanto giovi a me questo securo,  
 Che ingannare non sa, viver tranquillo,  
 E i piacer solitarj, onde son cinto;  
 Contento pur, se alle mie nari il grato  
 Odor dell' ammontata erba recisa  
 Recan le passeggiere aure cortesie;  
 Se al vicin fuggio, sotto conscia notte,  
 Memore l' usignuol farà ritorno,  
 Non imparate a scior musiche voci,  
 Gli amor suoi gorgheggiando e i miei diletti.  
 Qualunque vita, sia ridente o grave,  
 Tumultuosa o cheta, oscura o chiara,  
 Porta in sè stessa i suoi piaceri, e il folle,  
 Che d' altri beni vuole ornarla, sempre  
 Del piacer troverà maggior l'affanno.  
 O cieca stirpe di Prometeo, quando  
 Di gridar cesserai contro le date  
 Sorti ineguali? Un comun senso, Amico,  
 E un contento comune havvi non meno,  
 Ed in ogni destin, quant' uomo il puote,  
 Felice è l' uom; sol che virtù non fugga:  
 Virtù, Ninfa bellissima, che a tazze  
 Bee, dove nulla mai d' amaro ha il dolce,  
 Che del par gode se riceve o dona.  
 Danzar la vedi? Un fortunato evento  
 Coronò l' opra che da lei tentossi.  
 Ebbe triste novelle? Oscura doglia  
 Non spiega in fronte; e se talvolta piange,  
 Non è letizia d' altra Ninfa, o riso,  
 Che più soave di quel pianto sia,  
 Di quel pianto onde torna anche più bella.  
 Suda, nè stanca è mai; ricca, ma parca,  
 Frnisce il ben, nè però sazia resta.  
 Nulla le manca: che bramar non puote  
 Ch' esser più bella ancora, e sol che l'aggia  
 Bramato, ei basta; già più bella è fatta.

AL SIGNOR

GUGLIELMO PARSONS

GENTILUOMO INGLESE

A Firenze

Concittadin di Pope, e di Miltono  
 Degno concittadin, che d' Arno in riva  
 Guidi per mano le Britanne Muse,  
 E col bel suon delle straniere voci

Ogni attonita svegli eco Toscana,  
 O Guglielmo, mia cura, e in questa verde,  
 Ov' or men vivo, solitaria spiaggia,  
 Lungo alla pensierosa alma soggetto,  
 M'è dolce il flebil suon d'un ruscel lento,  
 Dolce la gaja musica del bosco,  
 Ma più dolci a me fur quell' auree tutte,  
 Che volar festi a me, Delfiche note,  
 Cui bella cortesia del nettàr suo  
 Sparse, e sparse amistà, ch'è ancor più bella.  
 Perché la stessa via correr non posso,  
 E volarmene a te? Certo se l'anno  
 Cocente, e l' arte del figliuol d' Apollo,  
 Cui di mia vita vacillante in mano  
 Ho posto il fren, me, scolorito e magro,  
 Non consigliasse alla quiete, e il puro  
 A respirar de' campi aere odorato,  
 Certo non mi starei; ma lungo i piani  
 Lombardi, e in cima d' Apennin ventoso,  
 Date a' pronti corsier tutte le briglie,  
 Or sarei teco. O colli ameni, o rive  
 Care alle Grazie, al Genio Italo, all' Arti,  
 O già d' Ausonia, anzi del mondo Atene,  
 Vaga Fiorenza, e agli occhi miei pel nuovo  
 Ospite tuo gentile ora più vaga,  
 Ben godrei rivederti, e la tua sacra  
 Ribaciar terra, che cotanta polve  
 Chiude di man famose, onde parlanti  
 Uscian le tele, uscía ne' bronzi e marmi  
 Il pensier degli eroi fuso e scolpito.  
 Felice chi ammirar può l'opre grandi,  
 E di grande città l'aure respira,  
 La bella degl'ingegni, e al vulgo ignota  
 Vita vivendo. Ma felice ancora  
 Chi, del bel di natura il core acceso,  
 Sua gioja umile e che nessun gl' invidia,  
 Cela sotto le fresche ombre romite,  
 E or curvo su le prische illustri carte  
 I morti ascolta, e l'età scorse vive,  
 Or pensoso tra il dolce orror de' boschi  
 Rintraccia ogni dover del Saggio in terra,  
 Si raffronta con sè, tien sempre il mezzo,  
 E a viver caro a sè medesimo impara:  
 O quando regna la steliata Notte,  
 Tra i penduli dal ciel lucidi mondi,  
 Fa spaziar la liber'alma, ad essa  
 Ravvisar la sua patria, e creder certo  
 A que' lidi, a que' porti il suo ritorno.  
 E pur giocondo mi sarebbe, o nato  
 A me da sì remota isola Amico,  
 Amoreggiar con teo la soave  
 Terribil Diva d' Amatunta, or molle  
 Nel Greco marmo e respirante, ed ora  
 Ne' Veneti color tepida e viva.<sup>1</sup>  
 Quindi le logge passeggiar di Pitti  
 Braccio con braccio, e del maggior Fiammingo  
 Condannando ammirar le tinte audaci,  
 E quai veggiam o a Silia ed a Quartilla  
 Tutti racci di cinabro i volti.<sup>2</sup>  
 Ma dove lascio io te, non pinta o sculta,  
 Ma viva e vera d' Albion Minerva,  
 Che ora di tua presenza ornì il natìo

<sup>1</sup> La Venere de' Medici e la Venere di Tiziano.<sup>2</sup> È noto il colorito del Rubens.

Nido del Precursor del tuo Nentono ?  
 Scarco mi sentirei del mortal peso,  
 Se Fortuna tra voi terzo mi fesse,  
 Qual già mi feo sovra l'Adriache sponde,  
 Dolce ed amara rinmembranza! Oh come  
 Correria pronta la mia mano al plettro  
 Presso all'inclita Donna, e a quel che donna  
 Giunse a chiamarla sua, Spirto canoro,  
 Sovra le cui nettaree labbra, e sotto  
 Le cui tremole dita ogni più bella  
 Spunta e fiorisce Italica armonia <sup>2</sup>.  
 Men dunque io stupirò, se in mezzo a tanta  
 Aura Castalia, che a te spira intorno,  
 Le neghittose ali Febée riapri.  
 Ma loderò, che alle lusinghe sordo  
 De' Piacer che sì dolce han la favella,  
 La qual sotto del molle Adriaco cielo  
 T'era forse nel core alquanto scesa,  
 Drizzi a più bello ed onorato segno  
 Quella mente, che a te, solo de' vaghi  
 Per favellar misteriosi nulla,  
 Onde suo dire il gentil mondo intesse,  
 Non t'infuse nel capo il tuo pianeta.  
 E loderò che, il più bel fior traendo  
 Dall'opre di Natura, una sovrana  
 Ideale beltà ti formi, e questa  
 Purissimo amator vagheggi e inchini;  
 E quindi passi a riguardarla in tela,  
 O in marmo espressa, e a meditar com'arte  
 La sua madre e maestra emuli e vinca:  
 Nè pago ancora, i lavor suoi più rari  
 Celebri in carte che non temon notte <sup>3</sup>.  
 Segui, Guglielmo: contra i tanti mali  
 Della vita mortal gli Dei pietosi  
 Non ci dier forse le celesti Muse?  
 Ma se movi talor per via solinga,  
 Al raggio amico di tacente Luna,  
 O tra le Imperiali erbe, o tra quelle  
 Di Boboli Dedaleo, e in folta selva  
 Con piè non consapevole ti metti,  
 Mormorando tuoi sensi, e col pensiero  
 Tutto levato sovra il corso umano,  
 Chi sa che al guardo non ti s'offra un'Ombra,  
 Qual ben saresti di mirar contento?  
 Coteste rive dal Britanno Omero  
 Fur viste e amate; e nel divin suo canto  
 Suona e ognor suonerà Fiesole ed Arno,  
 Ed i ruscei di Vallombrosa, e il nome  
 Del gran Saggio d'Etruria <sup>4</sup>. Oh se la grande  
 Alma onorata veder puoi, ritienla  
 Tu che puoi farlo, e per me ancor le parla.  
 Dille, come tra l'acque, e all'odoroso  
 Rezzo del suo cantato Eden io vado  
 Con piacer redivivo errando sempre;  
 Come spesso a veder torno e ritorno

Quelle caste bellezze, ond'ei le membra  
 Infiorar seppe dell'angelica Eva;  
 Gli atti, le grazie e il portamento, e quella  
 Non finta ritrosia, pur non finto,  
 Ritrosia dolce e lusinghier pudore,  
 Ed i sospir non falseggiati, e ad arte  
 Gli occhi non vòliti, o meditato il riso;  
 E tanti vezzi d'innocenza pieni,  
 Leggiadrie tanto pure, o sieda o mova,  
 O parli o taccia, o stia pensosa o lieta:  
 E dille al fin, come in un Eden vero,  
 Suoi canti udendo, la mia stanza io muto.

## ALLA LUNA

I  
 Grato al piacer, che move  
 Da te, vergine Diva, e in sen mi piove,  
 Te canterò: m'insegna  
 Deh! tu quell'armonia  
 Che del pudico indegna  
 Orecchio tuo non sia,  
 Che parte stillar possa in cor del Saggio  
 Di quel dolce ond'è pieno il tuo bel raggio.

II  
 Oh quante volte il giorno  
 Insultai col desio del tuo ritorno!  
 L'Ore in oscuro ammantò,  
 E con viole ai crini,  
 T'imbrigliavano intanto  
 I destrieri divini,  
 E su l'apparecchiata argentea biga  
 Il Silenzio salia, tuo fido auriga.

III  
 Perchè sola ti vede,  
 Sola l'ignaro vulgo in ciel ti crede:  
 Ma il Riposo, la Calma,  
 Del meditar Vaghezza,  
 Ogni Piacer dell'alma,  
 La gioconda Tristezza,  
 E la Pietà con dolce stilla all'occhio,  
 Ti stanno taciturne intorno al cocchio.

IV  
 Cieco io divenga, s'io  
 Di levare a te lascio il guardo mio;  
 O che in cammin notturno  
 Per fosca ombrata sponda  
 Vegga il tuo viso eburno  
 Splender tra fronda e fronda,  
 O sieda in riva di tranquillo fiume,  
 Che l'onde sue rincrespi entro il tuo lume.

<sup>1</sup> La signora Thrale Piozzi, che scrisse eccellentemente la prosa e poesia inglese, e che allora trovavasi nella patria del Galilei.

<sup>2</sup> Il signor Piozzi.

<sup>3</sup> Nella sua Epistola in versi all'Autore, che si legge stampata in una Raccolta di Poesie inglesi, uscita in Firenze, gli autori della quale furono egli, il signor Parsons, la mentovata signora Piozzi e i signori Greatheed e Merry valorosissimi anch'essi.

<sup>4</sup> Son noti i viaggi del Milton, e la sua amicizia col Galilei.

## V

Meglio, se in riva a un lago  
Custode più fedel della tua imago.  
Talor quell'onda blanda,  
Tuo specchio, ti consiglia,  
Quando la tua ghirlanda  
Di ligustro e giunchiglia,  
Se turbolla per via rabido vento,  
Tu ricomponi con la man d'argento.

## VI

Steso sul verde margo  
D'oblio soave ogn'altro loco io spargo.  
Quai care ivi memorie  
Trovo de' miei prim'anni,  
Quai trovo antiche storie  
De' miei giocondi affanni!  
Ah no, che Amor, d'ogni dolcezza avaro,  
Sempre non mesce i nappi suoi d'amaro.

## VII

E ancor che a quella unita  
Di Zelinda or non più sia la mia vita,  
Con bel piacer ritorna  
Spesso a quel giorno il core,  
Che pria la vide, adorna  
Di grazia e di pudorè,  
Cortese e grave il guardo e la favella,  
Luna, quale sei tu, modesta e bella.

## VIII

Ma se la faccia pura  
Talora involvi d'una nube oscura,  
E ripercuoton l'onde  
Luce più scarsa e mesta,  
E annerasi ogni fronde  
Della muta foresta,  
Più l'anima è trista, e sotto nube anch'essa  
D'atri pensier si riconcentra oppressa.

## IX

Allor, come dubbiosa  
Ed instabile qui giri ogni cosa,  
Come, Dea sorda e forte,  
Necessità qui regni,  
E sieno al fin di morte  
Preda i più bei disegni,  
L'anima volgendo va gelida e bruna.  
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna!

## X

Te ricomparsa appena,  
Torna teco a brillar l'anima serena.  
Qual d'Oriente vaga  
Sposa che il vel rimova,  
Cnde ogni volta piaga  
Nel suo Signor fa nova,  
Tal esci dalla tua veste superba  
Per quelle tue lucenti orme che serba.

## XI

Mutasi allor la negra  
Scena in un punto, e terra e ciel s'allegra:  
E con piacer l'erbette,  
Pria tutte a brun dipinte,  
Mirano le caprette  
In pallid'or ritinte;  
Gli occhi sovra le cose errar già ponno,  
Ed è più bello di natura il sonno.

## XII

Volge stagion talora  
Che in ciel t'incontri con l'altera Aurora.  
Placida Dea, tu poco  
A pugar seco aspiri,  
Ma cedi pronta il loco,  
E il raggio tuo ritiri,  
Paga che tanto a lei dell'emisfero  
Men lungo sia, che non a te, l'impero.

## XIII

Però che alquanto albeggia  
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia:  
Ma tosto il Sol l'ha colta,  
Tosto per lui dell'aria  
La signoria l'è tolta:  
Trapassa solitaria,  
Sconosciuta trapassa entro il suo velo  
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.

## XIV

O al lume tuo sereno  
Sieda l'Estate, scoperta il seno,  
O il Verno assiderato  
Vada i tuoi rai cercando,  
Alcun tepor bramato  
Quasi trovar sognando,  
Così tu mia sia destra, inno canoro  
Batterà sino a te le penne d'oro.

## XV

E allor che infermo e stanco  
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,  
Che al tuo silenzio opaco  
Mi fia l'errar fatica,  
Mi fia la selva e il lago  
Solo delizia antica,  
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,  
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

## ALLA SALUTE

**F**iglia del Ciel, da quella  
Gran mano uscita, allor che l'uom n'usciva,  
Chi fia cotanto bella,  
Che di beltà teco contenda, o Diva?  
Sono le guance tue porpora viva,

Grande a mirar diletto,  
 Agile è il piè, sereno  
 L'occhio e la fronte, e pieno  
 Di naturale orgoglio il colmo petto,  
 Ed aprirsi e brillar suol nel tuo viso  
 Qual fiore in prato, e in cielo stella, il riso.  
 In quella prima etade,  
 Non che mover preghiera e templi alzarti,  
 Cieco alla tua beltade  
 Nè rivolgeasi pur l'uomo a mirarti:  
 Ma poi che aperto il fatal vaso, e sparti  
 Fur su la terra i mali,  
 Di te com'ei s'accese!  
 Come a seguir ti prese!  
 Te giusta ira premea contro i mortali,  
 E d'allor cominciasti a far che scenda  
 Frequente sul tuo viso invida benda.

Sorsero poi superbe  
 Rocche e città; ma più che l'alte mura,  
 Piace a te il campo e l'erbe,  
 Piace l'intatta vergine natura.  
 Qui sovente ti fai, Dea sobria e pura,  
 All'arator dappresso  
 Tra Fatica, cui mille  
 Escon del petto stille,  
 E Pace, che ognor serba un volto istesso:  
 Qui la gota a fanciul del tuo cinabro  
 Colorir godi, o a villanella il labro.

Mentre in lucente gonna,  
 Ma con tremuli nervi e cor non sano,  
 Ricca nobile donna  
 Dalla città ti chiama, e chiama invano.  
 D'arcane tazze a lei medica mano  
 Invan mesce conforto,  
 Invan fra tepid'acque  
 Nuda discese e giacque:  
 Disfiolata è la guancia, e l'occhio è morto,  
 Cui par non basti a ravvivar l'usata  
 Di mentir tuoi color polve rosata.

Ti chiamò Dea nemica  
 L'umana gente, e il labbro tuo rispose:  
 Sai che più destra e amica  
 M'ebber de' padri tuoi le dure spose:  
 Sai che raro io sedei sovra le rose  
 Del molle Sibarita:  
 Cinta di pelli intatte,  
 E un nappo in man di latte,  
 Più spesso sovra il carro errai del Scita.  
 Mentre la madre il fanciullin tuffava,  
 Per le fredde del Tanai onde io notava.  
 Deh! qua rivolgi il passo,  
 E la schiera fedel ti cinga il fianco,  
 Il buon Vigor, non lasso  
 Del vagar mai, del meditar mai stanco;  
 Quella cui fosco di par sempre bianco,  
 Ed è Letizia il nome,  
 E il Gioco e il Riso, e terzo  
 Il multiforme Scherzo,  
 Con Venere creduti, io non so come,  
 Poi che quei tre, chiedo alla Dea perdono,  
 Se teco ella non è, con lei non sono.  
 Te fuggono le meste  
 Veglie, cui pioggia i sonni invan prepara;  
 Te le Nause moleste,  
 Cui non è tazza che non sembri amara.  
 Vienn: il campestre loco, e questa avara

Mia mensa, o Dea, ti chiama;  
 Nè alcun de' tuoi nemici  
 Hanno queste pendici,  
 Tema inquieta, impaziente Brama,  
 Nè Amor, nè Gelosia, che in suo tormento  
 Spalanca cento lumi e orecchie cento.  
 L'Ira nè men, ch' esangui  
 Or ha le guance, or tutta in foco è tinta,  
 E non l'Invidia, d'angui  
 Che si rivolgon contra lei, ricinta.  
 O tu di natio minio i labbri pinta,  
 Tu vita sei del mondo:  
 Ma, senza te, nel Saggio  
 Langue il celeste raggio,  
 E il lungo meditar torna ingiocondo,  
 Ma d'un Monarca in man pesa lo scettro,  
 Ma di man cade ad un Poeta il plettro.

L A

## MELANCONIA

I

**F**onti e colline  
 Chiesi agli Dei:  
 M'udiro al fine,  
 Pago io vivrò.  
 Nè mai quel fonte  
 Co' desir miei,  
 Nè mai quel monte  
 Trapasserò.

II

Gli onor che sono?  
 Che val ricchezza?  
 Di miglior dono  
 Vommene altier:  
 D'un' alma pura,  
 Che la bellezza  
 Della Natura  
 Gusta e del Ver.

III

Nè può di tempre  
 Cangiar mio fato:  
 Dipinto sempre  
 Il ciel sarà:  
 Ritornerranno  
 I fior nel prato  
 Sin che a me l'anno  
 Ritorrerà.

IV

Melanconia,  
 Ninfa gentile,  
 La vita mia  
 Consegno a te:  
 I tuoi piaceri  
 Chi tiene a vile,  
 Ai piacer veri  
 Nato non è.

## V

O sotto un faggio  
Io ti ritrovi  
Al caldo raggio  
Di bianco ciel;  
Mentre il pensoso  
Occhio non movi  
Dal frettoloso  
Noto ruscel:

## VI

O che ti piaccia  
Di dolce Luna  
L'argentea faccia  
Amoreggiar;  
Quando nel petto  
La Notte bruna  
Stilla il diletto  
Del meditar:

## VII

Non rimarrai,  
No, tutta sola:  
Me ti vedrai  
Sempre vicin.  
Oh come è bello  
Quel di viola  
Tuo manto, e quello  
Sparso tuo crin!

## VIII

Più dell'attorta  
Chioma e del manto,  
Che roseo porta  
La Dea d'Amor;  
E del vivace  
Suo sguardo, oh quanto  
Più il tuo mi piace  
Contemplator!

## IX

Mi guardi amica  
La tua pupilla  
Sempre, o pudica  
Ninfa gentil;  
E a te, soave  
Ninfa tranquilla,  
Fia sacro il grave  
Nuovo mio stil.

## LA GIOVINEZZA

## I

Di folto e largo faggio  
Sotto l'intreccio verde,  
Per cui varcando perde  
Il più cocente raggio,  
Un bel mattin di maggio  
Vidi posare il fianco  
Bellissima una Donna:  
Il color della gonna  
Era purpureo e bianco.

## II

In questo e in quel colore  
La guancia si tingea:  
Nelle pupille ardea  
Un tremolo fulgore.  
Par che il seren del core  
Su la fronte si spanda,  
E passi in chi la mira;  
E intorno al crin le gira  
Di rose una ghirlanda.

## III

È dunque invan ch'io scampo,  
Amor, dalla tua mano,  
Ed io qui fuggo invano  
Della tua face il lampo.  
Se tra la selva e il campo  
S'offron tai rischi al ciglio,  
Per pace invan qui movo,  
Poi che maggior non trovo  
Nelle città periglio.

## IV

Levossi allora, e il viso,  
Come se letto intero  
Avesse il mio pensiero,  
Coei vesti d'un riso.  
Poi, guardandomi fiso,  
Fece volar tal suono:  
Non dubitar, più mai  
Tu non mi rivedrai;  
La Giovinezza io sono.

## V

E vólte a me le spalle  
Si pose tosto in via:  
Degli occhi io la seguia,  
Ch'iva di valle in valle;  
E lei veggendo il calle  
Premier con gran prestezza,  
Nè su la propria traccia  
Rivolger mai la faccia,  
Dissi: È la Giovinezza.

## VI

Dunque i bei dì fuggiro?  
Io Primavera, ovunque  
Volgo le ciglia dunque,  
Fuor che in me stesso, or miro?  
Ragion, con te m'adiro:  
Quel volator selvaggio  
Canta, e non sente affanno  
Che tolto gli abbia un anno  
Il ritornato maggio.

## VII

Del tempo ancor non giunto,  
Di quel per sempre scorso  
Nè tema nè rimorso  
Lo tiranneggia punto.  
D'amico o di congiunto  
Nell'imbianchito crine,  
Nel viso trasformato  
Non legge il proprio fato,  
Non legge il proprio fine.

## VIII

Ma tal meco rampogna  
 Usa un pensier: Son questi  
 Gli affetti alti ed onesti,  
 A cui tuo spirto agogna?  
 Deh, gli occhi util vergogna  
 Ti schiuda, e le Compagne  
 Riguarda omai di quella  
 Bellissima Donzella,  
 Che ora da te si piagne.

## IX

Una di queste getta  
 Qua e là gli sguardi ognora,  
 Muta spesso dimora,  
 Ed Incostanza è detta.  
 Vedi quell' altra? In fretta  
 Tutto far suol, nè, come  
 Su la mal nota strada  
 Pianti il suo piè, mai bada,  
 Ed Imprudenza ha nome.

## X

Ah tolgano le stelle  
 Che, partita la Diva,  
 Teco su questa riva  
 Rimangano le Ancelle!  
 Tutte l' età son belle:  
 E la Sagghezza vera  
 Gode, benchè sul crine  
 Biancheggino le brine,  
 Gioconda Primavera.

## LE

## QUATTRO PARTI DEL GIORNO

## IL MATTINO

## I

Candido Nume, che rosato ha il piede,  
 E di Venere l'astro in fronte porta,  
 Il bel Mattino sorridendo riede,  
 Del già propinquo Sol messaggio e scorta.  
 Fuggì dinanzi a lui Notte, che or siede  
 Sovra l'occidentale ultima porta,  
 Con man traendo a sè da tutto il cielo,  
 E in sè stesso piegando il fosco velo.

## II

E intorno a lei s'affollano battendo  
 Fantasmì e Larve le dipinte piume,  
 E gli Amori che lagnansi fuggendo  
 Del sollecito troppo e chiaro lume.  
 Più non s'indugi: sovra il colle ascendo?  
 O in riva calerò del vicin fiume?  
 Scelgo la via che monta, e movo in fretta  
 Il Sole ad incontrar su quella vetta.

## III

Oh quali mi sent'io per le colline  
 Fresche fresche venir dolci aure in volto,  
 E ciò portar che accorte pellegrine  
 Tra gli odor più soavi hanno raccolto!  
 Pare che Voluttà l'aureo suo crine  
 Abbia testè disviluppato e sciolto,  
 E sparsa l'immortal fragranza intorno,  
 Ond'è superbo il giovinetto giorno.

## IV

Non Voluttà che dal procace aspetto,  
 Dal sen nudo e dagli occhi ebbrezza spira,  
 Ma quella che lo sguardo in sè ristretto  
 O tiene, o a riguardar modesto il gira,  
 Cui tra bei veli appena il colmo petto,  
 Come Luna tra nube, uscir si mira,  
 E che sparse ha le man de' fior più gai,  
 Che spesso odora, e non isfronda mai.

## V

Più non regna il Silenzio: ecco d'armenti,  
 D'augei cantori mille voci e mille,  
 Di carri cigolio, gridar di genti,  
 Onde i campi risuonano e le ville;  
 Mentre con iterati ondeggiamenti  
 Scoppian le mattutine aeree squille,  
 E gemer s'ode, delle braccia nude  
 Sotto all'alterno martellar, l'incute.

## VI

Par sia Natura, quando il ciel raggiorna,  
 Di mano allora del gran Mastro uscita,  
 O almen ci appar di tal freschezza adorna,  
 Che ben dirla un potria ringiovenita.  
 Ma oimè che splende alquanto, e più non torna  
 Il soave mattin di nostra vita:  
 Splende, e non torna più quella, che infiora  
 Gli anni primi dell'uom, sì dolce aurora.

## VII

D'alte speranze infiora e d'alte voglie,  
 D'aurati sogni e di felici inganni.  
 Quella poi viene, che l'incanto scioglie,  
 Grave alla faccia, al portamento, ai panni  
 Quella Filosofia per cui l'uom coglie  
 Nuova felicità conforme agli anni,  
 E un ben, se certo più, meno vivace,  
 Una tranquilla, sì, ma fredda pace.

## VIII

Benchè ancor celi l'infiammata fronte  
 Il Sol dictro a quel giogo alto ed alpestro  
 Pur su le nubi, che dell'orizzonte  
 Rosseggiava qua e là nel sen cilestro,  
 Pur lo vegg'io del contrapposto monte  
 Su l'indorato vertice silvestro,  
 Pur... Ma ve' ch'egli è sorto, e che dal pol  
 Scaccia ogni nube, ed imperar vuol solo.



## IX

Felice impero! Quanto bello ei lùce,  
 E in che soave maestà serena!  
 Maestà di gentil monarca o duce,  
 Che l'occhio ammirator ferisce appena.  
 Come di un vivid' oro e d'una luce  
 Tremolante e azzurrina egli balena!  
 Poi la restringe alquanto, e purga affatto,  
 Onde men grande e più lucente è fatto.

## X

Io ti saluto e inchino, o di Natura  
 Custode, e ad occhio uman visibil Dio.  
 Che senza te fôra la terra? oscura  
 Mole cadente nell'error natio.  
 Questa de' prati a me cara verzura,  
 Questi ombrosi passeggi a chi degg'io?  
 Chi Primavera di bei fior corona?  
 Chi di tante ricchezze orna Pomona?

## XI

Pur raro a te lo sguardo e l'alma ingrata,  
 O Re del mondo, il mortal basso intende.  
 Vive notturno, e in camera dorata,  
 Quasi a te in onta, mille faci accende:  
 Le, cene allunga, e quando la rosata  
 Luce ne' suoi bicchier fere e risplende,  
 Questa luce, ch'or me di gioja ingombra,  
 L'odia e la fugge, e cerca il sonno e l'ombra.

## XII

E pur quel caro a lui nêttare acceso,  
 Che su i colmi bicchier gli ondeggia e gioca,  
 Ha da te quella grazia, e da te preso  
 Ha quel nobile ardir di cui s'infoca.  
 Pur maturo da te quell'ôr si è reso,  
 Che su le vesti sue divide e loca,  
 E quel diamante, che polisce e intaglia,  
 Laman neingemma, e gli occhi al vulgo abbaglia.

## XIII

Chè qual rosseggi, riminando il maggio,  
 Nella rosa, e biancheggia entro i ligustri,  
 Tu sei che, in loro imprigionando un raggio,  
 Il diamante e il rubin colori e illustri.  
 Smanii dietro le gemme altri men saggio:  
 Che son, senz'opra di sculture industri?  
 Ma senz'arte o lavor vergine rosa  
 Molcer due sensi può, bella e odorosa.

## XIV

Vidi talor la tua infocata sfera  
 Uscir della tranquilla onda marina,  
 E vidi l'Océan, che specchio t'era,  
 Tutto acceso di luce porporina.  
 Pregai che l'increspasse aura leggiara,  
 E nuova meraviglia ebbi vicina:  
 Scôrsi di più color l'onde ripiene.  
 E noi tanto dell'Arte amiam le scene?

## XV

Di sì vago e mirabile oriente  
 Spesso godei quand'io soleava il mare:  
 Pur non vorrei la dolce erba presente  
 Col soggiorno cambiar dell'onde amare.  
 Qui pur del sole i rai veggio sovente,  
 Mentre da foglie e rami egli traspare,  
 Rapirne il verde, e a me condur tesoro  
 Di liquidi smeraldi, e d'ostro e d'oro.

## XVI

Il rugiadoso prato, che biancheggia,  
 Tutto al levar del Sol s'ingemma e brilla.  
 Il rivo d'uno sguardo il Sol dardeggia,  
 E il rio volge in ogni onda una favilla.  
 Erge de' fiumi ancor la muta greggia  
 Talvolta al Sol l'attonita pupilla,  
 E il soie anch'ella, in sua letizia muta,  
 Quanto i belanti e i volator, saluta.

## XVII

Congiungo a queste anch'io la mia favella,  
 E de' miei colli errando per le cime,  
 Con meraviglia della villanella,  
 Che l'estasi mia vede, alzo le rime,  
 Fin che lunghe son l'ombre, e i campi bella  
 Varietà d'aureo e di scuro imprime,  
 E l'azzurro del ciel vincono i monti,  
 Che lunge in faccia mia levan le fronti.

## XVIII

Meglio che tra cittade angusta e bruna,  
 Volano al puro aere aperto i carmi:  
 Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna  
 Fonte Perinesso rimirar qui parmi.  
 Forse giunge il mio canto in parte alcuna,  
 Bench'io voglia tra lochi ermi celarmi:  
 Che non giungano, o Silvia <sup>a</sup>, a te sue note,  
 Benchè romito, non bramar chi puote?

## XIX

Così appunto in quest'ora alma e vitale,  
 Che il Sol de' primi rai l'etere inonda,  
 Lodoletta montante, che su l'ale  
 Si libra, e nuota nella lucid'onda,  
 Vibra il suo canto solitaria, e tale  
 D'aureo lume Océano la circonda,  
 Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta  
 Nessun la vede, e da ciascun s'ascolta.

## XX

Oh, com'è questo ciel, sia tale il core!  
 E più non ne rannuovi il sereno  
 O follia, che par senno, o dolce errore,  
 Che offre tazza d'ambrosia, ed è veleno.  
 Sol chieggo che alle corte ed ultim'ore,  
 Quando vien l'anno della vita meno,  
 Quello almen tra i miei sensi, alle cui porte  
 Sia l'alma per vedere, io serbi forte.

a La celebre Silvia Verza.

## XXI

Ma s' io ciò (Sole, ascolta ancor), s' io mai  
 Alla madre cessar l' omaggio antico  
 Di rispetto e d' amore, o ne' suoi guai  
 Dovessi un dì non ascoltar l' amico;  
 Se fosse per levar non finti lai,  
 Senza un sospiro mio, l' egro mendico,  
 O da me in vista nulla men dogliosa  
 L' orfauo per partire, o l' orba sposa;

## XXII

Possano d' improvviso entro un eterno  
 Oror notturno gli occhi miei tuffarsi,  
 Ed al tuo, sacro Sol, lume superno,  
 Di trovarlo non degni, invan girarsi:  
 Nè più quindi apparisca a me l' alterno  
 Delle varie stagion rinnovellarsi,  
 Nè sul pallido ciel mirar vicino  
 Goda il ritorno del gentil Mattino.

## IL MEZZOGIORNO

## I

Là 've gode uno stuol di folte piante  
 Ramo con ramo unir, fronda con fronda,  
 Ora condur mi piace il passo errante,  
 E del fiume vicin premer la sponda:  
 Del fiume, a cui di verde ombra tremante  
 Quelle spargendo van la rapid' onda,  
 Mentre sul pinto suol tessono un arco,  
 Che alle fiamme del ciel chiude ogni varco.

## II

Di meriggiar tra il folto han pur costume  
 Ora i più vispi volator canori;  
 Ma tema alcuna dell' ardente lume  
 Non turba, o farfallette, i vostri errori.  
 Parte battendo in faccia al Sol le piume  
 Fa varia pompa di pitture e d' ori,  
 Parte di fiore in fiore si trastulla,  
 Come se tutto lor piacesse, e nulla.

## III

Ed ora che l' acuto ardor del giorno  
 Fuori all' erbe ed ai fior l' ambrosia tragge,  
 Non più carche di cera, ma ritorno  
 Fanno gravi di mel le pecchie sagge.  
 Farfallette oziose, il meglio adorno  
 Cedete a lor di queste verdi piagge:  
 Questa è gente operosa, e le giornate  
 Spende in util fatica; e voi scherzate.

## IV

Rassomigliate voi quelle donzelle  
 Che, non salendo all' onor mai di donne,  
 Godon sol di mostrarsi ornate e belle,  
 E di varj color spiegar le gonne:  
 Ma gareggian le industri api con quelle,  
 Che, delle case lor vere colonne,  
 Sudano in bei lavori, e i frutti sanno  
 Mostrar delle lor cure al fin dell' anno.

## V

Sediam: della stagion non tempra il foco  
 Anche il solo mirar dell' onda fresca,  
 Su la cui faccia il ventolin del loco  
 La punta all' ali sue bagna e rinfresca?  
 Onda, che la città vedrai tra poco,  
 Di', prego, al dolce Idalio mio <sup>a</sup> ch' ei n' esca;  
 Lasci le ignite mura, e un giorno almeno  
 Tenti qui meco all' amistade in seno.

## VI

Che s' egli manca, e qua non drizza il piede,  
 Solo non io però vivo quest' ore;  
 Chè meco all' ospitale ombra qui siede  
 O il divin dell' Eridano cantore,  
 O quel su le cui carte ancor si vede  
 Arder la più gentil fiamma d' amore,  
 Qual mai non arse in uom dopo nè prima,  
 Nè fu versata così dolce in rima.

## VII

Tale è l' incanto de' celesti carmi,  
 Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,  
 Che un nuovo mondo allor mi cinge, e parmi  
 Nuove forme vestir l' aere e la terra.  
 Già tutto mi s' avviva: i tronchi, i marmi,  
 Ogni erba e fronda un' anima rinserra;  
 « L' onda d' amor, d' amor mormora l' aura,  
 E, intenerito il cor, chiede una Laura.

## VIII

Nè men con l' altro di vagar mi giova  
 Per abitata o per solinga strada,  
 E veder dame e cavalieri in prova  
 Di cortesía venir, venir di spada;  
 Mostri di forma inusitata e nova,  
 Castel che sorge d' improvviso o cada,  
 Opre d' incanto, ove maggior si chiude,  
 Che tosto non appar, senso e virtude.

<sup>a</sup> Così chiama l' Autore l' amico suo conte Andrea Nugarola. Questo cavaliere mancò di vita due anni e mezzo dopo scritti questi versi, cioè nell' inverno dell' anno 1787. Buon letterato e buon cittadino, avendo sostenuto più volte pubblici impieghi. Fu poi d' una soavità di maniere e d' una purezza di costumi non ordinaria; e morì in età ancor fresca con una invidiabile e rara costanza.

## IX

Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendio  
Della collina, ove son d'oro i campi,  
Le falci in man de' mietitor vegg'io,  
Sotto il pendulo Sol, dar lampi e lampi.  
Ma tu, buon mietitor, frena il desio,  
E non dolerti che di man ti scampi,  
E alle povere man della pudica  
Spigolatrice resti alcuna spica.

## X

Se, tua mercede, sostener nel verno  
Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,  
Solleverà di te prece all' Eterno,  
Che sempre quella d' un cor grato ascolta:  
Ed anco di stagion nemica a scherno  
La nuova tua s'indorerà ricolta,  
E vedrai che la tua d'altrui pietade,  
Più che le piogge e il Sol, giova alle biade.

## XI

Ir leggendo talor mi piace ancora  
Qualche bella d'amore istoria finta,  
Cui di dolce eloquenza orna e colora  
Penna in Anglici inchiestri o in Franchitinta.  
Qui più d' una mia propria, e più talora  
D' una vicenda tua chiara e distinta,  
Zenofila gentil, legger m' è avviso;  
E di lagrime dolci aspergo il viso.

## XII

O tu, tu, la cui sorte ai destini miei  
Parea pur che dovesse ir sempre unita,  
Chi detto avrebbe un dì ch'io condurrei  
Dalla tua sì diversa or la mia vita?  
Mentr' io questo ragiono, appena sei  
Tu forse di tue piume al giorno uscita,  
Ed ora siedì al lungo specchio, dove  
Mediti nuove fogge e piaghe nuove.

## XIII

Visita un dì le mie romite sponde:  
Ecco venirti ad incontrar per via  
Con le più rosee frutta e le più bionde  
Le forosette della villa mia.  
T'attende questo Zefiro, che l'onde  
Agitar del tuo crin forse desia,  
E più che da' fior suoi, spera diletto  
Da quanto ti fiorisce in volto e in petto.

## XIV

Meravigliando Cromi al dì novello  
Parmi immobile star sovra l' aratro,  
Veggendo il campo rivestito e bello,  
Ove prima giacea più nudo ed atro.  
Sai, gli dirò, qual magico pennello  
Questo di colli rabbelli teatro?  
Vedi tu questa rosa, e là quel giglio?  
La mano qui posò, là volse il ciglio.

## XV

Frutto de' suoi sorrisi, e non del sole,  
È quest' aere sì lucido e sereno;  
De' fiati suoi, non d'erbe e di viole,  
Frutto è quest' aere di fragranza pieno.  
Un dolce resto delle sue parole  
Ondeggia ancor del liquid' aere in seno.  
Deh! serbi a lungo di quel suon la traccia,  
E taccia intanto il rivo, e il bosco taccia.

## LA SERA

## I

Immagine di questa umana vita,  
Che siccome al suo fin più s'avvicina,  
Più del cammin par correre spedita  
Quel resto che dal Ciel le si destina,  
È il Sol, quando con bella dipartita,  
Ch'è ritorno ad altrui, ratto declina,  
E tinge il muro del ritiro mio  
D'un roseo raggio, che par dirmi: Addio.

## II

Dalla sua grotta in sen d' atra foresta,  
Ove condusse il dì chiuso e lontano,  
Esce il Silenzio, e della grave testa  
Ai suoi ministri accenna e della mano;  
Onde subito il cocchio a lui s'appresta,  
Sul qual benchè qua e là discorra il piano,  
Pur nè di calpestio mai, nè di ruote,  
Nè di sferza romor l' aura percuote.

## III

Ma tanto ancora ei dominar non pare,  
Che non susurro alcun fera gli orecchi;  
E or pur la villanella a quelle chiare  
Fonti, che sul mattin le furo specchi,  
Per attigner s' affretta, e al cigolare  
Cantando va degli ondeggianti secchi,  
Mentre forse da un lato è chi la mira,  
E dal ruvido cor su lei sospira.

## IV

Dalla capanna in ruote bianche ed adre,  
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende,  
Dalla capanna ove solerte madre  
A preparar la parca cena intende;  
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre  
La faccia innalza, e le ginocchia prende,  
E arcani amor va balbettando: stanco  
Quel più non sente e travagliato il fianco.

## V

E il figlio in alto leva, ed entro viene;  
 E il minor fratellin tolto, ed assiso,  
 L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene,  
 Di cui la mano scherzagli sul viso;  
 La madre ora al bollir dell'olle picne,  
 Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso;  
 E già la mensa lor fuma, non senza  
 I due sali miglior, fame e innocenza.

## VI

O bella Sera, amabil Dea fra mille,  
 Che non suonano i miei versi più dolce,  
 E il gentile tuo viso e le pupille,  
 Onde melanconia spira sì dolce,  
 E il crin che ambrosia piove a larghe stille,  
 E quel, che l'aure rinfrescando molce,  
 Respiro della tua bocca rosata,  
 Chè non ho per lodar voce più grata?

## VII

Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo,  
 Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera,  
 O il sen nuda, e alla veste alzando il lembo  
 L'Estate incontro a te mova leggiera,  
 O che Autunno di foglie il casto grembo  
 Goda a te ricolmar, te, dolce Sera,  
 Canterò pur; io mai potessi l'ora  
 Tanto o quanto allungar di tua dimora.

## VIII

Già torna a casa il cacciatore vagante;  
 Ah! sì crudo piacer me non invita  
 L'innocente a mirar pinto volante  
 Cader dall'alto, e in ciel lasciar la vita,  
 O a sentirlo non morto e palpitante  
 Tra le mie calde e sanguinose dita.  
 Più mi piace, campestre cavaliero,  
 Sul mio bruno vagar ratto destriero.

## IX

Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso,  
 E trema impaziente in ogni vena:  
 Mille de' passi suoi prima del corso  
 Perde, e in cor batte la lontana arena.  
 Vedelo poi volar con me sul dorso  
 Fanciulla che dell'occhio il segue appena;  
 Vede sotto ai suoi piè la bianca polve,  
 Che s'alza a globi, e la via tutta involve.

## X

E talor gioverà per vie novelle  
 Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;  
 Perdermi volontario, e di donzelle  
 Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti  
 I lunghi casi e le vicende belle  
 Volger nell'alma, e sognar larve e incanti:  
 Poi, riuscendo al noto calle e trito,  
 Goder del nuovo scoperto sito.

## XI

Ma già il sole a mirar non resta loco,  
 Che in quelle nubi a cui l'instabil seno  
 Splende di fuggitiva ambra e d'un foco,  
 Che al torcer sol d'un guardo mio vien meno.  
 Par che il colle s'abbassi; e a poco a poco  
 Fugge da sotto all'occhio ogni terreno:  
 Già manca, già la bella scena verde  
 Entro a grand'ombra si ritira e perde.

## XII

Oh così dolcemente della fossa  
 Nel tacito calar sen tenebroso,  
 E a poco a poco ir terminando io possa  
 Questo viaggio uman caro e affannoso!  
 Ma il dì, che or parte, riederà: quest'ossa  
 Io più non alzerò dal lor riposo;  
 Nè il prato, e la gentil sua varia prole  
 Rivedrò più, nè il dolce addio del sole.

## XIII

Forse per questi ameni colli un giorno  
 Moverà Spirto amico il tardo passo:  
 E chiedendo di me, del mio soggiorno,  
 Sol gli fia mostro senza nome un sasso  
 Sotto quell'elce, a cui sovente or torno  
 Per dar ristoro al fianco errante e lasso,  
 Or pensoso ed immobile qual pietra,  
 Ed or voci Febéc vibrando all'etra.

## XIV

Mi coprirà quella stess'ombra morto,  
 L'ombra, mentr'io vivea, sì dolce avuta,  
 E l'erba, de' miei lumi ora conforto,  
 Allor sul capo mi sarà cresciuta.  
 Felice te, dirà fors'ei, che scorto  
 Per una strada, è ver, solinga e muta,  
 Ma donde in altro suol meglio si varca,  
 Giungesti quasi ad ingannar la Parca.

## XV

L'alme stolte nodrir non aman punto  
 Il pensier della loro ultima sorte,  
 E che solo ogni di morendo appunto  
 Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.  
 Così divien come invisibil punto  
 Il confin della vita e della morte;  
 Onde insieme compor quasi n'è dato  
 Di questo e del venturo un solo stato.

## LA NOTTE

## I

Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose  
 Notte con mano rugiadosa e bruna;  
 Piena nell'orbe suo splende, e le cose  
 Di soave color tinge la Luna;  
 E della villa e delle popolose  
 Città la gente si rinsera e aduna:  
 Ma qui su questa rupe, ond' nom non veggio,  
 Signor del mondo abbandonato, io seggio.

## II

Come nella Natura, che sospende  
 Ogn' opra agli occhi, è la quiete angusta!  
 Come da un cor, che la sua voce intende,  
 Questo silenzio universal si gusta!  
 Universale, se non quanto il fende  
 Cupo tenor di musica locusta,  
 E romorosi più nella profonda  
 Quietè o rio tra i sassi, o al vento fronda.

## III

Insieme con le fresche aure notturne  
 Volan le dolci Calme e i bei Riposi,  
 E i Genj che dormir nelle diurne  
 Ore, e godon vegliar co' cieli ombrosi,  
 E con sordo aleggiar le taciturne  
 Gioje tranquille ed i Piacer pensosi:  
 Mentre su colle e pian disteso giace  
 Quell' orror bello, che attristando piace.

## IV

Quale nella rapita alma s' imprime  
 Forza di melanconico diletto!  
 Con' è gentile a un tempo ed è sublime  
 Del gran teatro, ove ora son, l' aspetto!  
 Qui non s' ascolta, è ver, sospiri e rime  
 Da non virile uscir musico petto;  
 E ver qui non s' ammira in pinta scena  
 O danzar Ninfa, o gorgheggiar Sirena.

## V

Nè qui gran sale d' immortal lavoro  
 Sorgon, dove le faci a mille a mille  
 S' addoppian ne' cristalli, illustran l' oro,  
 E l' aria tutta accendon di faville;  
 Ed in giostra venire osan tra loro  
 Tremule gemme e cupide pupille:  
 Regna lo scherzo e il riso, ed ire e paci,  
 Care più, se più son l' ire vivaci.

## VI

Mirabile è ciò tutto; e di quel bene  
 Che dal mondo gentil tanto s' apprezza,  
 E di quelle ch' ei dice utili pene,  
 Me pur nell' età mia punse vaghezza.  
 So i misteri d' un ballo, e delle cene  
 La non vulgare ed crudita ebbrezza;  
 So di quanta ventura è l' andar vinto  
 Da due ciglia, due guance e un cor dipinto.

## VII

Ma o ch' io vaneggi in questi giorni meno,  
 O che or di follia saggia in preda io sia  
 ( Chè per necessità nell' uom terreno  
 Forse s' annida ognor qualche follia ),  
 Questo pian fosco, questo ciel sereno,  
 La visibil di tanti astri armonia,  
 D' ogni scena o palagio, e di quel raro  
 Che mai l' arte offrir possa, è a me più caro.

## VIII

E parmi nuocer men quella che in loco  
 Notturmo, sì, ma liber' aura nasce,  
 Che la chiusa, di cui l' avido foco  
 Delle infinite fiaccole si pasce.  
 Perchè la danza, e dell' incerto gioco  
 Duran così le ricercate ambascie,  
 Che ogni fiamma, al mancar dell' esca pura,  
 Languendo accuserà le infide mura.

## IX

Quindi ogni guancia al fin pallida e smunta,  
 Più che per colpa del vegliar, del ballo:  
 Nè val, se ad arte colorita ed unta  
 Fu prima in faccia al consiglier cristallo,  
 Chè sotto il rosso ancor trapela e spunta  
 Vittorioso il crudel bianco e il giallo,  
 E, come stelle d' annessiato cielo,  
 Le infelici pupille appanna un velo.

## X

Deh splendan sempre a me le care stelle  
 In così puro ciel, come or le miro!  
 Mentr' io su l' ali del pensiero a quelle  
 M' ergo, che tragge ignota forza in giro,  
 E nelle terre incognite e novelle,  
 Audace pellegrino, entro e m' aggiro,  
 Veggio abitanti, e sovra tutto impressa  
 Con vario stil la Sapienza istessa.

## XI

E se, fermando l' instancabil passo,  
 Per quel di mondo in mondo alto viaggior,  
 Dal freddo Urano estremo il guardo abbasso,  
 La terra scorgo, e quest' uman legnaggio,  
 Come oscuro il potente, il grande basso,  
 Semplice il dotto, e mi par folle il saggior!  
 Come vario, ma l' uom sempre vegg' io  
 Sotto la scorza dell' Eroe, del Dio!

## XII

Ma quale dal vicin secreto bosco  
 Soavissimo canto si dischiuse?  
 Dolce usignuol, la voce tua conosco,  
 Che il suo nêttare sempre in me diffuse.  
 Sempre io t'amai; tristo è il tuo genio e fosco,  
 E te compagno lor dicon le Muse:  
 Ebbi genio conforme io pure in sorte,  
 Ed entrai giovinetto a quella corte.

## XIII

Pera chi al bosco tuo t'involò, e udirti  
 Crede rinchiuso in carcere molesto!  
 Cantor non compro tra gli allori e i mirti  
 Udir ti dee; chè il tuo teatro è questo.  
 Solo di terra e ciel può convenirti  
 Tacito aspetto e dolcemente mesto,  
 E libero varcar di ramo in ramo:  
 Schiavo e avvilito alcun veder non amo.

## XIV

Tu, benchè l'ombre da presenza rotte  
 Non sien di Luna, o d'astro alcun, pur suoli  
 Tesser musiche voci, e della Notte  
 L'orror più tenebroso ornì e consoli.  
 Ambo il canto innalziam tra rupi e grotte,  
 Paghi, quantunque non uditi e soli:  
 Chè non cerca il piacer nell'altrui lode,  
 Chi al proprio cor di soddisfar sol gode.

## XV

O Notte, antica Deità, che nata  
 Sei pria del Sole, e più del Sol vivrai,  
 Venerata da me, da me cantata,  
 Fin ch'io respiri aura di vita, andrai.  
 In quella prima età, chiusa e celata  
 Tra un manto oscuro tutto e senza rai,  
 Stavi oziosa, e nel pensoso ingegno  
 Volgendo i fasti del vicin tuo regno.

## XVI

Poi sorta, e in cocchio d'ebano, frenando  
 Sei destrier bruni con la manca mano,  
 E con la destra argenteo scettro alzando,  
 Regina uscisti fuor dell'Océano,  
 Coronata di stelle, e dispiegando  
 Manto gemmato per l'etereo vano,  
 E con impressa nella fronte nera  
 La soave di Cintia argentea sfra.

## XVII

Salve, gran Dea: te da sue torri onora  
 L'osservator d'arcani vetri armato,  
 Se mai qualche tua gemma ignota ancora  
 Nel velo o nel crin tuo scoprir gli è dato.  
 Ma tutta rimirarti, e tutte a un'ora  
 Goder le tue bellezze è a me più grato.  
 Notte, de'vati e cor teneri amica,  
 Coronì il nome tuo la mia fatica.

## LAMENTO D' ARISTO

## IN MORTE

DI

GIUSEPPE TORELLI \*

Stracciò dal crine il mirto, onde solea  
 La poetica fronte Aristo ornarsi;  
 Aristo d'ermi campi e d'erme selve  
 Fatto pensoso abitor: dal crine  
 Quelle stracciossi allegre frondi, e il colle  
 Sali rapidamente, alla cui vetta  
 Sorgon bruni cipressi, ond'è ricinto  
 Del pallido Eremita il sacro albergo,  
 Ed un ramo ne svelse, e intorno al capo  
 Sel girò, se l'avvinse; indi si fece  
 Sedil d'un sasso, di rincontro a balze  
 Di grato orror dipinte; e poi che alquanto  
 Con la mente vagò da sè lontano,  
 Trasse lunge dal core imo un sospiro,  
 E tai sensi innalzar l'udì la Notte,  
 Che già in fosco tingea la terra e il cielo.

I

Queste del gufo, il qual duolsi alla Luna,  
 Non son le voci flebili, allungate,  
 Che nel silenzio della notte bruna  
 Ad un oppresso cor giungon sì grate?  
 O penseroso augel, di rìa fortuna  
 Portator ti accusò la vecchia etate:  
 Ma udito, se ver fosse il detto antico,  
 T'avrei la notte in ch'io perdeva l'Amico.

II

Spirto gentil, la solitaria vita,  
 E questi, ov'io mi chiusi, ermi soggiorni  
 Fanno che alla mia scorsa età fiorita  
 Con la memoria e a te più spesso io torni:  
 Ma da rimorso ho l'anima ferita;  
 Chè dappoi che tu vivi eterni giorni,  
 Mille e più volte il Sole uscìo dall'Indo,  
 Nè ti sparsi su l'urna un fior di Pindo.

\* Nella persona d'Aristo s'intende l'Autore che piange la morte dell'amico suo; e i due luoghi contenenti la introduzione e la chiusa si suppongono detti da persona confidente dell' Autor medesimo.

## III

Pur chi di te sovra il mio canto avea  
Dritto maggior, che al fianco mio prendesti  
Spesso il più erto della via Dircéa,  
E me, che vacillava, in piè reggesti?  
Forse a chiaro d'onor segno io giungea,  
Se tu givi più tardo in fra i Celesti:  
Forse con gli anni tuoi Morte superba  
Anco la gloria mia recise in erba.

## IV

Or più di questa gloria io non mi curo,  
Chè un nulla al fine la conobbi anch'essa.  
Un ben più assai, che quel non è, sicuro  
Alma che sa cercar trova in sé stessa.  
Mia delizia è il sedermi, ove d'oscuro  
Bosco cader vegg'io l'ombra più spessa,  
Ove con interrotto e tardo passo  
Mormora un roco rio tra sasso e sasso.

## V

Come, se fossi meco in questi colli,  
Lieto vedresti i pensier fermi e gravi  
Tu, che spesso dai vani un tempo e molli  
Con dolce improvverar mi richiamavi;  
E della schiavitù degli amor folli  
Sciorre l'incatenata alma tentavi.  
Io, benchè amante del mio mal, la mano  
Baciava, che volea tornarmi sano.

## VI

Ma no, non fu con la mortal tua vesta  
Il suon per me della tua voce spento.  
Entro mi parla, e chiara e manifesta  
Dal fondo alzarsi del mio cor la sento.  
Tale sovente o non diversa inchiesta  
Le movo: È morte così fier tomento?  
È l'arrestarsi nell'uman viaggio  
Duro così? Non è, risponde, al Saggio.

## VII

Ed in vista dei ben falsi, e di quanto  
È nel mondo d'errore e di follia,  
Di bassa ambizion, d'inutil vanto,  
Festoso ei dal suo fral si disciorrfa:  
Ma l'amistà, ma l'amor fido alquanto  
Fanno al suo dipartir l'alma restia,  
Onde ai più cari suoi languido e tardo  
Rivolge indietro e sospirato un guardo.

## VIII

Con quest'ultimo sguardo io m'incontrai,  
Che al tuo letto di morte era dappresso,  
E sì tenacemente lo serbai  
Da indi in qua negli occhi fidi impresso,  
Che non pur ch'io vedessi oggetto mai,  
Che fitto si restasse in lor, com'esso,  
Ma quel che ho innanzi, con si vivi tocchi  
Forse non si colora a me negli occhi.

## IX

Oh fatal sempre e amara rimembranza,  
Ma cni non posso far ch'io non sia tratto!  
Ogni più debil luce di speranza  
Quel primo orribil di fu spenta a un tratto,  
Che il Fisico gentil nell'egra stanza  
Venuto, e messo di chi ascolta in atto,  
Toccò la vena, e di presaga stilla,  
L'amica a un tempo inumidi pupilla.

## X

Tutto allor mi s'offrì l'eccidio mio  
Compendiato in quel funesto segno.  
Rapido cresce il fatal morbo, ed io  
Con l'arti inefficaci invan mi sdegno,  
E la voce talvolta al cielo invio:  
Più che d'eletti spirti il sommo regno,  
Forse non ha, per tante macchie immondo,  
Mestier di virtuosi esempi il mondo?

## XI

Ment'io si fatte cose in cor favello  
Presso i cari origlier (già Notte andava,  
Nè maggior lume ivi splendeva di quello  
Che scarso e tristo una lucerna dava),  
Ecco a un tratto veder parmi un drappello,  
Che al doloroso letto intorno stava,  
Di molto in vista ragguardevol donne;  
Ma con viso piangente e fosche gonne.

## XII

Eran le Sagge, a cui vien posto il nome  
Dalle onorate lor belle fatiche,  
Critica, Geometria con sciolte chiome,  
Poesia, Storia, e le Favelle antiche.  
Giansi tra lor riconfortando, come  
S'usa in fortuna ugal tra fide amiche:  
Ma il fean così, che più che dar, di loro  
L'una all'altra pareva chieder ristoro.

## XIII

Poi dal letto scostarsi, e d'improvviso  
Le veggio in fila dall'un canto porsi,  
Come a dar loco, riguardando fiso  
Verso la porta, ov'io pur l'occhio tòrsi;  
E la soglia varcar Donna di viso  
Maraviglioso, e d'atto augusto io scòrsi,  
Che al tetto giunge con la fronte, e intorno  
Raggia dalle pupille un aureo giorno.

## XIV

Come vi lampeggiasse, il loco tutto  
D'un tremolo fulgor si rivestiva.  
Pur la nobile Donna avvolta in tutto  
Tenea la faccia: or che saria giuliva?  
Ma d'ogni pianto era il bel volto asciutto,  
Dolente sì, ma qual conviensi a Diva;  
Tal che il duol nel suo viso e in un del vinto  
Duolo il trionfo si vedea dipinto.

## XV

Alle bende del crine, ed a quel bianco  
 Velo che ricoprìa le membra ignude,  
 Alla catena, ond'è sventura ir franco,  
 Temprata d'ôr su non mortale incude,  
 E all'aurea chiave che pendea dal fianco,  
 Ove sculto appariva il *Ciel dischiude*,  
 Religïon conobbi, e un sacro orrore  
 Mi sentii l'imo ricercar del core.

## XVI

Ma mentre veggo che all' amico letto  
 Ha la celeste Donna il piè rivolto,  
 E ch'io già del ginocchio in terra me'tto,  
 Da quella dolce vision fui tolto.  
 Egli moria; ma con sicuro aspetto  
 Attendea l'ora che l'avria disciolto:  
 Non io così, ch'era a soffrir men forte  
 Quella che mia pareva più che sua morte.

## XVII

Se la pompa feral di quella sera  
 Romper non vidi l'orride tenèbre  
 Col tetro lume della bianca cera,  
 Nè il sacro udii di pace inno funèbre,  
 Qual pro', se tutto nell'orecchio m'era,  
 Tutto innanzi mi stava alle palpebre?  
 Se della tomba sua ne'sentier bui,  
 Benchè lontano, io discendea con lui?

## XVIII

Poscia in me tal provai lugubre senso,  
 Come dal ciel mi fosse il Sol caduto;  
 Nè che restasse mai notturno io penso  
 Viandante in cammin deserto e muto,  
 Com'io rimasi, nè tra mare immenso,  
 Senz'ago conduttur, nocchier perduto:  
 Ed anche in mezzo a cittadino stuolo  
 Gran tempo andò, ch'esser mi parve solo.

## XIX

Ma tu, che ove non è fiamma nè gelo  
 Godi, e di stella in stella ora t'aggiri,  
 Queste ricevi, che ti mando in cielo,  
 Non so s'io debba dir lodi o sospiri.  
 Io sempre Notte pregherò che il velo  
 Stenda, e nessuna in ciel nube si miri,  
 Quasi or vederti, Anima grande e bella,  
 Mi paja in una, ora in un'altra stella.

Così Aristo cantò: poscia dond'era  
 Toglieva il male riposato fianco,  
 Scendea del colle, e a sua magion voltava  
 Tra le compagne ombre notturno il passo:  
 Ma sentia poco raddolcita in core  
 Dal balsamo Febéo l'antica piaga.



# TRAGEDIA

## ARMINIO

### PROLOGO

#### MELPOMENE

**F**ar riviver gli estinti, e i prischi eroi  
Condurre a passeggiar tra pinte scene,  
E a lor dar voce che di lor sia degna;  
Metter su gli occhi di chi ascolta il pianto,  
Del non vero creando ambascia vera;  
E alzar gli spirti, e col piacer cercato  
La virtù non cercata indur ne' cori:  
Questo io prima insegnai d' Ilisso in riva.  
Con fatali sventure e colpe illustri  
L' odio ai tiranni, ed il timor de' Numi  
Nel popolo io destava; e di pietade  
Pungendo l' alme, e di terror secreto,  
Io le temprava sì, che l' uom più duro  
Disconobbe sè stesso, e dei re crudi  
Avvezza a segnar morte, e al ciglio alzata,  
Stupì la man di ritrovarlo molle.  
Aure sì dolci su i romani colli  
Non respirai: pur così nobil-terra  
Nel grembo suo lunga stagion mi tenne.  
Ma da insoliti fregi e da straniera  
Pompa io mi vidi, più che adorna, oppressa.  
Già dall' orecchio anche più culto all' occhio  
Il piacer, tralignando, era passato;  
E di non s' agitar, di non dolersi  
Era, e di non tremar contenta ogni alma:  
E in maggiori teatri io fui men grande.  
Olimè, che le felici ausonie piagge  
Barbara gente inonda! Io fuggitiva  
Ricovro in sen delle pimplée foreste,  
Quella recando in man fiamma divina  
Ch' io di Sofocle avea nel petto accesa.  
Gelosamente ivi la serbo; ed ivi  
Nutro la trista estasi mia, vagando  
Or nel più interno bosco, ed or gli orecchi  
Al suon delle cadenti acque porgendo.  
E come augel dalla notturna frasca  
Fise le luci tien nell' Oriente,  
Pur desiose di vederlo bianco;  
Così attenta aspettando io già che quella  
Nordica notte, che il bel cielo ausonio  
Premea, cedesse. Al fin si rompe; ed io  
Corro, col sacro fuoco in man ripreso,  
Roma ed Etruria a riveder: poi varco  
L' Alpi nevose e l' Occan fremente.

PINDMONTE

Colmo di meraviglia udi Parigi  
L' ira, l' ambizion, il cieco amore,  
Quelle tra i dover cari e i cari affetti  
Difficili battaglie, e i moti, e tutti  
I palpiti d' un cor da me dipinti  
In abito non sol romano e greco,  
Ma cinese, indiano, arabo, scita:  
Meravigliando anch' io di poter tanto  
Con le abhorrite rime e un verso imbelles.  
Nè men lieta Albion delle vetuste  
Sue querce all' ospitale ombra m' accolse.  
Là, 've il placido Avone i campi irriga,  
Giacea della natura il figlio caro  
Tra i fiori e l' erba. La gran madre, assisa  
Su quella sponda stessa, il volto augusto  
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito  
Vér lei le braccia parguollette, e rise.  
Ed ella, Te' questo pennello, disse:  
La genitrice ritrarrai con esso,  
Bambin sublime! Ma non volle l' Arte  
Ruccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte:  
L' Arte che te nodrio, saggio Addisono,  
Per cui Caton dalle britanne ciglia  
Trasse morendo lagrime romane.  
Ecco poi tutti vér l' Ausonia gli occhi,  
Ove d' Adige in riva una ingannata  
Madre solleva l' omicida ferro  
Contra il proprio suo figlio. Ah! ferma, ferma,  
Le grida un vecchio, oh stelle! ferma. E intanto  
Un dolce sospirar s' alza per tutte  
Le italiche cittadi, e in tutta Europa  
Dell' Euripide nuovo il nome vola.  
Poco averlo io potrei: chè or l' una, or l' altra  
Mel rapia delle Suore: ed io ne piansi.  
Ma d' Asti surse a consolarmi un Grande  
Che, dicendo alte cose in alto stile,  
Meritar parve che ad udirlo stesse  
Il fior di Grecia e Roma; ove minori  
Di quei, ch' egli scolpi, Timoleone,  
Agide furo, e l' uno e l' altro Bruto.  
La bella gloria, onde splendenti vanno  
Questi cari a me tanto itali spirti,  
Sia sprone al vostro fianco, itali alunni,  
Che di calzarvi il mio coturno ardete.  
Ma pensate che sacra è l' arte vostra.  
Che dagl' ineauti alberghi ove una bassa

Voglia profana entrò, fuggono, il volto  
 Coprendosi d'un vel, le caste Muse.  
 E pensate che il Ciel tutti i suoi doni  
 Vi sparse invan su la felice culla,  
 Se vigilando di compagna face  
 Non istancate i rai; se disdegnate  
 Le seconde abitar vocali selve  
 Della Grecia e del Lazio, e il rozzo labbro  
 Tinger nell'oro del toscano fiume.  
 Di penne non icarie il giovanile  
 Tergo armatevi prima; indi levarvi,  
 No, non temete in alto, e su l'intera  
 Faccia spiegar dell'Universo il volo,  
 Lanciando intorno gl'infiammati sguardi,  
 E ne' cor penetrando: amori e sdegni,  
 Sospetti, gelosie, speranze, gioie,  
 Mille di color vario affetti, e mille,  
 Tutti allor s'offriranno in folla a voi,  
 L'onor de' carmi domandando tutti.  
 Versate allor nell'implorato canto  
 Quelle, che in sen chiudete, ignee faville.  
 Nuovo da queste scene intanto sorge  
 Tragico verso, che ascoltar tacenti,

Quanti sedete a queste scene intorno,  
 Sol vi chiede, tremando, il mio Poeta.  
 E le battenti palme? Oh così possa,  
 Come le brama, meritare ancora!  
 Mira, è ver, nella lode un bene incerto,  
 Periglioso, fatal, che il ben primiero,  
 L'interna pace, ognor distrugge, e spesso  
 D'uom, che mai non ti vide, un tuo nemico,  
 E dell'amico tuo forma un rivale:  
 E pur lode sì infausta amar confessa.  
 Ma quello udite ch'io nel cor gli leggo:  
 Se un dì, per conquistarla, ei mai dovesse  
 Frodare altrui; se lusingar l'ingiusto  
 Fortunato valor; se al vizio in trono,  
 O col pileo sul capo, offrir l'incenso,  
 Cantare illustri, ovver plebei tiranni;  
 E contra il ciel, contra i paterni altari  
 Vibrar non riverente un solo accento;  
 Più tosto vuole che in tenebre eterne  
 Il nome suo resti sepolto: vuole  
 Con fronte nuda ir sempre, o che la cinga,  
 Se d'allor non è indegna, un puro alloro.

## PERSONAGGI

ARMINIO, }  
 TELGASTE, } Capi de' Cherusci, antico po-  
 GISMONDO, } polo della Germania.  
 TUSNELDA, } moglie di Arminio.  
 VELANTE, } figlia di Arminio e di Tusnelda.  
 BALDERO, } figlio di Arminio e di Tusnelda.

ARPI, soldato cherusco.  
 CONDOTTIERI.  
 SOLDATI.  
 SACERDOTI.  
 DONNE CHERUSCE.  
 CORO DI BARDI

La scena è un bosco praticabile con sedili muscosi irregolarmente disposti; trofei sopra i tronchi di alcuni alberi; ghirlande di fiori appese ai rami di alcuni altri, e rozzo altare nel mezzo.

Arminio, Telgaste, Gismondo, vestiti di lana le braccia e le gambe assai strettamente; una specie di manto per di lana; calzari di pelle fin sopra la noce, e non più, della gamba; corazza, elmo con coda di cavallo, e spada sul fianco.

Condottieri cherusci, allo stesso modo.

Soldati cherusci, nudi le braccia e le gambe; mezza corazza, o sia panciera; pelle intera di qualche animale su le spalle, che cade di dietro, ed è appuntata da fibbia sul petto; calzari, come sopra; nulla in capo, lancia nella mano e scudo quadrilungo e assai grande, che pende a tergo. Alcuni avranno anche il turcasso al fianco.

Baldero e Arpi, come i soldati; Baldero però non avrà nè scudo nè lancia, ma la spada sul fianco, e bella pelle d'orso su le spalle, che li distingue alquanto da quelli.

Bardi, braccia, gambe e calzari, come sopra; sopravvesta di lana; nulla in capo, e capelli sciolti.

Sacerdoti, con abito lungo di lana; la fronte cinti di quercia; calzari, come sopra.

Velante e donne cherusce, con abito e sopravvesta di lana; nude le braccia e il collo; calzari di pelle, e nulla sul capo.

Tusnelda, vestita nel modo stesso, ma con più studio e più eleganza; lavori d'oro al petto e alle braccia, e in capo qualche ornamento.

Gli abiti saranno d'ogni colore, ed alcuni a liste di due colori, fuor quelli affatto bianchi de' sacerdoti; gli scudi di legno variamente e bizzarramente dipinto.

Tutto ciò fu tratto principalmente da Tacito e dal Cluverio. Quanto ai pugnali e alle trombe, che per s'introducon nella tragedia, l'uso de' primi presso i Germani vedesi nel tomo quarto dell'*Antichità spiegata* di Montfaucon, e quello delle seconde nel libro quinto di Diodoro Siculo.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

TELGASTE *che vien dal fondo della scena con alcuni Cherusci.*

Compagni fidi, che vinceste tanto  
 Di fatiche e di rischi, al fin siamo giunti,

E giunti, fuor d'ogni credenza, in tempo.  
 Di Teubergo ecco il bosco: ecco i trofei  
 Più luminosi del valor cherusco.  
 — Romani scudi ed elmi, ove son, dite,  
 Quelle membra da voi sì mal coverta  
 Contra il nordico ferro? Il dì di ritorno  
 Della vostra vergogna: il dì che rese

La prima noi delle Germane genti.  
— Compagni, apparecchiatevi al solenne  
Giorno. Mirate, come chiaro spunta!

SCENA II

BALDERO, TELGASTE.

Bal. Numi! Telgaste qui?

Tel. Vieni al mio seno,  
Baldero mio.

Bal. Tanta sperar ventura  
Io già più non osava.

Tel. Oh come ratto  
Monti e fiumi varcai! Da quella uscito  
Vasta prigion che detta è Roma, io tosto  
Scorrere in me sentii vita novella.

Bal. Roma con noi qual è?

Tel. Scaltra ed ingiusta.  
Ma come vive il genitor, la madre,  
La suora tua?

Bal. La sposa tua — ti aspetta  
Con una smania da non dirsi. Il padre  
Le promettea che questo giorno, in cui  
Varo fu vinto, e che da noi per queste  
Selve, ove cadde, si festeggia ogni anno,  
Fora pur quello di sue nozze tanto  
Da lei bramate. Il suo duol pensa, quando  
Vide jeri la notte, e te non vide.

Tel. Chi di me, se Baldero il ver mi narra,  
Felice più?

Bal. T'inganni. Oggi felice  
Non è Telgaste.

Tel. Ohimè! che dici?  
Uom che ami  
La patria, esser nol può.

Tel. Come?  
Bal. Un oscuro  
Nembo, che sorse per maggior mio male  
Dal paterno mio tetto, a noi sul capo  
S'addensa.

Tel. Parla.  
Bal. Arminio, il padre mio...

Tel. E ben?

Bal. Regnar desia.

Tel. Che ascolto? — Arminio,  
Quel grande Arminio che brandì la spada  
Contra Maroboduo: perchè gli Svevi  
Signoreggiar volca?

Bal. Pareagli allora  
Bello il tener da qual si voglia impero  
Sgombra Germania. Di tal gloria cinto,  
Pargli or che un'altra il fregerà, se alcuno  
Quel, ch'ei contese altrui, non gli contenda.

Tel. Ma certezza n'hai tu?

Bal. Soverchia.

Tel. Nulla  
Pria del mio dipartire io scorsi.

Bal. Appieno  
Te conoscendo, egli lontan ti volle,  
E fe' nomarti ambasciadur sul Tebro,  
Benchè ogni saggio reputasse yana  
Tale ambasciata. Occulte fila intanto  
Tendendo, presi a sè travea i duci  
E i sacerdoti. Io che potea? Star muto,  
Fosco, pensoso potea un figlio, e stette.

— Perchè nacqui da lui?

Tel. Ma fur tenaci  
Della lor libertà sempre i Cherusci.

Bal. Ma di Arminio il valor gli abbaglia. Le arti  
Molto io non temo: il merto suo, che noi  
Distrugger non possiam, pavento. Speme  
Resta in te solo. Ah! tu a me salva il padre,  
Salva l'amico a te, la patria a tutti.

Tel. Quanto ella impone, io compirò: telgiuro.  
Più ancor m'è cara, poichè Roma io vidi  
Con quel suo cupo, impenetrabil, crudo  
Tiberio; Roma, ove nè aprir pur bocca  
Lice sotto un signor che il parlar franco  
Teme, e il servil non ama; ove un senato,  
Cui dal tremare l'adular non salva,  
Ch'esser non sa nè libero nè schiavo,  
Dai motti oscuri, dal silenzio atroce,  
Dal ceffo ambiguo di quel mostro pende.

Bal. Vedi tu questo breve e pronto acciario  
Da me tolto con mano ancor fanciulla  
A un soldato d'Italia? Nel mio petto  
Tutto entrerà, pria che i comuni ceppi,  
E tanta io miri onta paterna e mia.

Tel. Calmati, amico: dall'Italia, dove  
Invano andai, forse io non riedo invano.  
— E quai, Velante mia, quai sensi nutre  
La sublime tua madre?

Bal. Della madre  
Non favellarmi.

Tel. Che?

Bal. Tusnelda e Arminio  
Son due corpi e uno spirito. Un'altra e nuova  
Tusnelda a noi dal contagioso Tebro  
Ritornò: a fastidire i rozzi nostri  
Costumi, strani a risentir bisogni  
Cominciò tosto. Schiava un tempo in Roma,  
Forse le par che da quel brutto scorno  
Tergerla or debba di Regina il nome,  
Macchiapri grande. Oltre che sempre, sempre  
Le va soffiando nell'orecchia incanta  
Suo veleno un reo serpe a te ben noto,  
Gismondo, che de' taciti consigli  
Del genitor primo è strumento. Mira,  
Scodiarlo io deggio. — Matu qui m'attendi?

Tel. Cosa io qui trovo inaspettata.

Bal. Se oggi  
Morir degg'io, di quel Gismondo il sangue,  
Da te versato, la mia tomba inondi.  
Udisti?

Tel. Tu vivrai.

Bal. Pur ch'io sul trono  
Colui non veggia, che ferir non posso.

SCENA III

TELGASTE.

Prode garzonè! impetuosa troppo  
Fuor del giovine sen Palma ti sbalza:  
Ma tu mighor di me sei molto. Alcuno  
Non ha la tua virtù sprone straniero:  
E me, qualunque impresa io tenti, acuto

1 Cavando un pugnale

2 Muovesi per partire.

3 Ritornando.

Punge desio, che la tua suora illustre  
D'aver posto in me il core ognor s'applanda.

## SCENA IV

TUSNELDA, VELANTE, BALDERO, TELCASTE.

*Tus.* Valoroso Telgaste, a noi tu giungi,  
Quanto improvviso più, tanto più caro.

*Tel.* Veloce io venni; e più veloce assai,  
Bella Velante, innanzi a me volava  
L'infocato cor mio.

*Vel.* Me tristi sogni  
Turbavan sì, ch'io di dormir temea.  
Nè partian con la notte i miei terrori.  
Ma tutte al venir tuo, come al Sol nebbia,  
Fuggon le larve. Oggi rinascere parmi.

*Tus.* Tutti sì compion oggi i miei desiri.

*Bal.* Forse non tutti.

*Tus.* Uliste? O muto stassi,  
O parla aspro ed oscuro.

*Vel.* Deh! fratello,  
Non funestar con oltraggiosi e vani  
Sospetti un sì bel giorno.

*Bal.* Ecco, Telgaste,  
La sposa tua. Men diffidente ognora,  
Quanto più pura, fuor di sé non vede,  
Che quel che trova in sé: l'onesto e il retto.  
*Tus.* E tu, figlio crudel, tratti ognor peggio  
Madre che t'ama.

*Bal.* È ver, tu m'ami. Amassi  
La tua patria così!

*Tus.* Che? l'odio io forse?

*Bal.* Poichè di Roma i preziosi marmi  
Vedesti, e gli archi ed i teatri, sembra  
Che a te piaccion men le nostre selve.

*Tus.* Bello è ogni loco, quando è patria.

*Bal.* E voglia  
Può in ogni loco ancor nascere del regno.

*Tus.* Audace! al fin chiaro favelli.

*Tel.* Come  
Tal voglia entrar d'una Germana in core  
Potria? Donna romana, se tornando  
Dalla curia o dal campo il buon marito  
Degna versarle alcun secreto in seno,  
Vive beata. Altra è la vostra sorte:  
Voi con gli uomini qui la guerra, voi  
Dividete la pace. Abbiamo noi visto  
Donne co' prieghi e con gli opposti petti  
Schiere voltate rivoltar: concilii  
Non raduniam, che non ne siate a parte:  
Degne ancor vi crediam che ardente il Nume  
Scenda nel petto a voi, parli sul labbro.  
E non tenersi assai locata in alto  
Potria qui donna?

*Tus.* Ed à te par che molto  
Per una sia quel che tutte han? Pur nulla,  
Che di tutte non sia, chiederò mai.

*Bal.* Ma cotest'oro che le braccia e il collo,  
Madre, ti cinge, il veli a un'altra intorno?  
Dal reo metallo noi scampò natura;  
O questa terra, se il produce, ascese  
Finor nel sen pietoso il dono infausto.  
Dal Mezzogiorno giunse a noi tal peste  
Con le armate nemiche. Il roman ferro  
Non temo io già; l'oro tem'io: con l'oro

Più che col ferro, vincer noi vuol Roma.  
*Vel.* Fratello, intatto il nome suo Tusnelda  
Mantenne sempre. La più vigil cura,  
Come de' nostri corpi, ebbe dell'alme;  
E col latte amoroso, onde ci crebbe,  
In noi stillò quanto è di grande in noi.  
Chi, chi di lei nelle più dubbie pugne  
Ardita più? Chi d'un egregio sposo  
Nel contar, nel trattar l'ampie ferite  
Più cittadina e sposa? Ed in quel nero  
Funestissimo dì che prigioniera  
De' Romani restò, qual non apparve?  
Legata, ma non vinta, una dagli occhi  
Lagrime non le cadde, una dal labbro  
Non le uscì voce supplichevole, bassa:  
Nè fortezza minor, nè minor ebbe  
Costanza, nè fu men Cherusa in Roma.  
Questa, o fratel, la madre nostra è questa.  
*Bal.* A me sua vita narri tu? la ignoro  
Io forse? Ma qualor...  
*Tel.* Taci: ecco il padre.

## SCENA V

ARMINIO, TELCASTE, BALDERO,  
TUSNELDA, VELANTE.

*Arm.* Telgaste, bella senza te la luce  
Non era a noi di questo dì, nè lieta  
Del bosco di Teubergo a noi la vista.  
Nell'assemblea, che per festiva usanza  
Si raccorrà tra poco, udrem noi dunque  
Ciò che risponde il popolo superbo,  
Che del mondo signor chiamasi a torto,  
Finchè il tuo braccio folgoreggia — e il mio.  
Poi tutto di conviti, e danze, e giuochi  
Pieno andrà il giorno: ma d'ogni altra festa,  
Quella ond'io più godrò, saran le nozze  
Della dolce mia figlia. Io già Pnsbergo  
Dotale e l'Elmo ai fidi tuoi dar feci.  
Se tu fosti di guerra un fulmin sempre,  
Che di te non s'andrà, quando vestite  
Ti avrà l'armi una sposa a te sì cara?  
Nulla vedrei mancare alla mia piena  
Felicità, se docil più, se meno  
Io scorgessi ritroso un figlio che amo,  
Che amo, Telgaste, più che padre forse  
Non amo figlio ancor: ma tu maneggia,  
Tu rammollisci a me quell'alma dura.  
Di Arminio che dirò? Dirò, ch'ei vuole  
Per la patria sudar, come se nulla  
Fatto avesse fin qui; vuole adoprarsi,  
Come giovin guerriero ancora ignoto,  
Ma cui viver non par, se oseno vive.  
*Tel.* Degne, che tu l'edica, e ch'io le ascolti,  
Son tai parole: ho anch'io parole a dirti  
Di me degne — e di te, se ascoltarle osi.  
*Arm.* Miei figli, e tu, magnanima Tusnelda,  
Tra poco qui ci rivedremo.

## SCENA VI

ARMINIO, TELCASTE.

*Tel.* Arminio,  
Grande certo sei tu; nè verun duce,

Tra i Cherusci non sol, ma in tutto il Norte  
 Sparge tal fama che la tua pareggi.  
 Di te stesso maggior, cosa non lieve,  
 Diventar brami; ma tra queste piante,  
 Con mio duolo e stupor, grida una voce,  
 Che minor di te stesso anzi ti rendi:  
 Che alla patria, di cui tanto pregiavi  
 La libertade, or tu catene ordisci:  
 Che quel nome di Re, che odiasti sempre,  
 Più dolce a te d'ogni altro nome or suona.  
 Non m'appongo io? Rispondimi.

*Arm.* Dagli anni  
 Miei primi alta io portai nel cor ferita,  
 Narrar sentendo che il romano Druso  
 Trascorse vincitor dal Reno all'Albi.  
 Ma lieti di sorsero al fin: pugnai  
 Con Varo, e pugnai sì, che nell'altera  
 Roma in bocca ai fanciulli Arminio s'ode.  
 Passaro il Reno indi altri duci; e, s'io  
 Stetti placido all'ombra, è noto. È noto  
 Che a Segeste, che univa allor con Roma  
 I fedeli suoi Catti, io, benché indarno,  
 Mandai Tusedla, onde svolgesse il padre;  
 E che l'armi, quel giorno ah! non felici,  
 Contra il suocero io mossi, ancor che seco  
 Tusedla fosse, che in catene a Roma  
 Condotta fu; con qual mia rabbia, il sai:  
 Ma degli affetti miei, fervidi tutti,  
 Se la patria è il minor, quindi rifulge.  
 Meglio arisser gli Dei contro al passente  
 Marobodu, che ai Marcomanni in braccio  
 Riparò fuggitivo. Perché ratto  
 Piombai su lui? Re non volean gli Svevi.  
 Ma se d'un re i Cherusci hanno vaghezza,  
 Se parte è ancor di libertade il farsi,  
 Ove piaccia, un sol capo, ai lor desiri  
 Mi opporrò? E fia la scelta lor mia colpa?  
 Veggon, poniamo, in me il più degno; dunque  
 Oggi a sè nuoce la virtù?

*Tel.* Sedotta  
 Questa gente da te dunque non venne?  
 Non venne. Ma se folle al suo mal corre,  
 Fia di chi l'ama non fermarla tosto?  
 Dal tuo dannoso più, quanto più vivo  
 Lume abbagliato, il tutto in man ti pone.  
 Sempre lo stesso sarai tu? Conosco  
 Arminio duce: Arminio prence, Arminio  
 Che tutto puote, io non conosco. Saggio  
 Regnar sempre tu possa. A suo re sempre  
 Ti avrà il Cherusco? E non impara intanto  
 Ad amare il poter d'un solo? i dritti  
 Non obblia, gli usi antichi, e al fin sè stesso?

*Arm.* Come, sè stesso non obblia già forse?  
 Son quelli dell'età de' nostri padri,  
 Dimmi, i Cherusci? Oggi non può la legge  
 Ciò che allor potea l'uso: oggi si vieta  
 Ciò di che allor nè s'avea pur contezza.

*Tel.* Che parli tu? Di che Romani Roma  
 Or più non ha: noi siamo ancor Germani.  
 Qui l'oro, il padre d'ogni colpa, è fango:  
 Qui non basta il sembiante, e non si loda  
 Chi sa, odiando nel core, amar col volto.  
 Puro il talamo qui, certa la prole.  
 Non turpe scena, non salerna vite  
 I desir folli in casto petto alluma;  
 Nè del vizio ridiam fatto gentile.

Vedi tu qui le vane arti, onde tanto  
 Italia s'inorgoglia, e quegli studi  
 Per cui snervansi l'alme, e quelle scritte  
 Pagine dotte ove a temer s'impara?  
 Insegna Italia la virtude: noi  
 L'esercitiamo. I piacer nostri e l'arti  
 Son l'arco, il corso, le più alte siepi  
 Col salto superar, col nuoto i fiumi,  
 Stancar le selve in dura caccia. Roma  
 Si compone i suoi Dei, che più non teme,  
 Poichè gli ha in marmo e in or: noi quell'in-

(dustre,  
 Quel profano scarpel, che impietra i Numi,  
 Non conosciam; non li serriam tra i muri  
 D'un labil tempio noi: ma su i profondi  
 Rapidi fiumi, o di foresta sacra  
 Nel venerando orror chi non li sente?  
 Divise e sparse, umili e rozze, ornate  
 Sol d'innocenza, ecco le nostre case.  
 Ma che? sol di Germani il nome vano  
 Ci resterà: chè dove s'alza un trono,  
 Vita durar non può semplice, austera,  
 Paga del poco. Allor palagi e piazze,  
 E senza cittadini avrem cittade:  
 La qual, no, non istà nelle recise  
 Pietre, che non han senso, unite insieme;  
 Ma l'unione delle concordi voglie,  
 Ma giuste leggi, e più dell'uom possenti,  
 Fan la vera città. Con alte mura  
 I cari pegni, a cui miglior difesa  
 Oggi formiam col nostro petto, allora  
 Vorrem guardare; nè guardar con alte  
 Mura potremo, nè più allor — col petto.  
 E non pur campi, orti saranno ameni  
 Quelle rocche, onde noi cinse natura,  
 I boschi e i laghi; e dai troncati boschi  
 Fuggiran tosto gli oltraggiati Numi,  
 E tutto fia, perduti i Dei, perduto.

*Arm.* Udir ti volli: chè facendo parli.  
 Ma la faccondia tua volger credesti  
 Ad uom che ignori in quanti modi vita  
 Civil si vive? Gira intorno il guardo,  
 E presso i troni ancor forza e coraggio  
 Scorgetai: mira l'Oriente, mira  
 Cader tra i Parti in Crasso un altro Varo.  
 Se non che de' suoi cari obbietti pieno  
 Telgaste ha l'occhio sì, che altro non vede.  
*Tel.* Telgaste sa che dalle ricche, immense,  
 Molli, corrotte nazioni schiave  
 Si toglie il sire invan, perchè col sire  
 L'invecchiato, servil, molle costume  
 Non puoi toglierne ancor; perchè le stesse  
 Rimarran pur sotto altro manto e volto;  
 Perchè religion, patria, virtude  
 Sul labbro avran, no in core; e il mutar ceppi  
 Diranno libertà: Roma, de' suoi  
 Cesari senza, pur sarebbe Roma.  
 Ma quel popolo, quel che nulla vanta  
 Di superfluo e di raro; ove si poche  
 Son le adultere fiamme, e la vorace  
 Usura è ignota; ove maestri falsi,  
 Di funeste dottrine il labbro armati,  
 Non assalgono il Cielo, e non di stolti  
 Odii ed amori, ma dell'alte lodi  
 De' Numi e degli eroi custode è il canto:  
 A un popol tale un real giogo imporre?

Dal collo de' tuoi Parti io non lo scuoto.

*Arm.* E ben, qual vagheggiarlo ami, sia questo Popolo ancora. Io chiedo a te, che tanto Dal tuo peregrinar traesti senno, Se giova il comparir lento di tanti Legislatori, ed anche allor che ratto Con la pace la guerra in giusta lance Appender si convien? Chiedo, se ponno Guerriere arti esser mai dove ogni armato Saper dee tutto?

*Tel.* Un' arte abbiam che basta.

*Arm.* Quale?

*Tel.* Osar tutto, e non temer di nulla.

*Arm.* Questa io non levo.

*Tel.* La ferisci, quando

Levi al guerrier di cittadino i dritti.

*Arm.* E i tanti colpi, onde l'amor di parte, Onde sì gravi e spesse ire civili?

*Tel.* Nè spesse, nè sì gravi; e di tranquilla Schiavitù mal molto men grande.

*Arm.* Male,

Di cui Roma sì giova.

*Tel.* E se uno è il capo, E a Roma un giorno di comprarlo avvenga? — Ma cose a tutti note e omai sì antiche A' chi narro io? Chi di te meglio intende Quel che meglio a noi fa? Muovere il passo, Le fresche aure spirar, scaldarsi al Sole, Vita non è, tu già dicevi: è vita Non aver sopra noi che Numi e leggi. Così gridavi ne' tuoi di migliori.

*Arm.* Quel volli già, che util sembrommi; quello Che util mi sembra, or voglio. Alla corona Stendasi un' altra man, se tanti allori Mietè, quanti la mia: ne forse io primo O in repubblica, o in regno ad esser nacqui.

*Tel.* Quando eri cittadin, minore io parvi Di te, ma di te solo, e men pregiava. Oggi son io qui primo, io, che ogni capo Sottrarre intendo alla corona, e tanto Più il tuo sottrarre, quanto è a me più caro, Quanto il venero io più, quanto più forte Mi dorrei nel mirar di quella ingombro Capo che tra i Germani era il più illustre.

*Arm.* — Nemici dunque diverremo noi?

Nodo, che basti a ritenerci uniti, Dunque non fia Velante?

*Tel.* Ah! crudel, taci: Mortali punte nel mio cor tu pianti.

Quel di, che a me la promettesti, Arminio Eri tu ancora. Perché allor non dirmi Che quella tua verace gloria e pura T'incresca omai? Pugna pur troppo ingrata S'apparecchia or tra noi; tu di Velante Armato, io della virtù mia. — S' appressa Chi assai da me ti parlerà diverso.

Dch! se la patria or più non ami, amico Di te stesso almen vivi, e quella luce, Di che ti vesti, a te non tor tu stesso.

## SCENA VII

GISMONDO, ARMINIO.

*Arm.* Che rechi? Spira alla mia nave ardita Secondo il vento?

*Gis.* In porto sei. Che puote Avervi omai d' arduo per te? Il tuo nome, Le imprese tue, tel dissi ancor, più che altra Ben dipinta da me ragion possente, Trassero i più. Molti, che ancor sospesi Stanno, verran, gli altri veggendo. Alcuno Non ha la mia tribù che a morir presto Non sia per te: di me non parlo.

*Arm.* Oberto?

*Gis.* Tra i sacerdoti il più restio. Ma il tengo.

*Arm.* E Vannio?

*Gis.* In breve, s' io non erro. — Solo Noia mi reca chi trovai qui teco.

*Arm.* Indarno il fei tra le romane mura Buon tempo soggiornar, benchè rinchiuso Perdano il natio ardire anche le fiere. Pur nel suo amore per Velante io spero.

*Gis.* Genero è a te. Se tal non fosse...

*Arm.* Amore Pari a quello io non so.

*Gis.* Ma non è ancora Genero a te. Se alla tua gloria aperto Nemico il vedi, a senno tuo disporne Dubiterai?

*Arm.* Tradirlo?

*Gis.* Io ciò non dico.

*Arm.* Quello, che tutti adempier sanno, indarno Mi proporresti. Io, nel salirlo, indegno Farmi del trono? Anzi, Telgaste morto, Vorrei potere io dalla tomba alzarlo. Da un tempo emuli siam: minor, tel giuro, Fora il trionfo mio, se un tale e tanto Spettator mi mancasse.

*Gis.* Anch' egli è amato

Non poco.

*Arm.* E il merta anch' ei.

*Gis.* Dunque tremendo

Nemico forse.

*Arm.* Di me degno dunque.

*Gis.* Troppo sei grande.

*Arm.* E d' Inghiomero nulla?

*Gis.* Sul Visurgo ei s'accampa, ove tuo nome Gridar promise alla tribù sua fida.

*Arm.* Tranquillo io non rimango. Ei già m' offese: Quindi ora m' odia.

*Gis.* Quando, in fuga volto Maroboduo, venirne il fier tuo zio Dovè in catene a te dinanzi, e n' ebbe Quel perdon tanto generoso, parve Dell' error suo pentito, e per te colmo Di meraviglia.

*Arm.* È vero.

*Gis.* Arpi l' osserva, Arpi a te fido, che di quanto scuopre, Daratti avviso.

*Arm.* Ben tu parli, e in questo Pensier m' acqueto. Amico, il gran diè giunto, E nelle spighe, già mature e piene, Convien metter la falce. Altr' uom tra pochi Momenti io sono. Oh strana cosa! illustri Corsero i giorni miei; d' invidia oggetto Io vissi; te felice! io sento intorno Gridarmi: e pur grave, noiosa, fredda. M' è questa vita, che altrui par sì bella. — Ma già con le dolci arpe i Bardi veggio Che dan principio al festeggiar col canto.

Coro

*Tutto il Coro*

Dalla culla tua celeste,  
Quando rechi questo dì,  
Sorgi, o Sole, e le foreste  
Sempre indora, o Sol, così.

*Un Bardo*

Qual: se d'autunno invade  
Questa gran selva il vento,  
Pioggia di foglie cade  
Da cento rami e cento:  
Di secche frondi pieno  
Sparir sembra il terreno:  
Tale, ed ancor più spessa  
Sotto la man Germana  
Per questa selva stessa  
Cadea l'oste romana,  
Pasto cadea di torvi  
Lupi e d'ingordi corvi.

Tanto fischiar di strali,  
Brillar di brandi ignudi,  
Colpi così mortali,  
Urto sì fier di scudi,  
Sangue non fu mai tanto,  
Nè più letizia e pianto.  
I fiumi in rosso tinti,  
E d'armi e di stendardi  
Pieni, e di corpi estinti  
Al mar giunsero tardi,  
Al mar, che impaurito  
S' allontanò dal lito.

*Tutto il Coro*

Dalla culla tua celeste,  
Quando rechi questo dì,  
Sorgi, o Sole, e le foreste  
Sempre indora, o Sol, così.

*Un Bardo*

Volgan dolce e sereno il guardo al Norte  
Odino, e l'alta sua compagna Frea,  
Di cui non vanta la celeste corte  
Nè Dio più grande, nè più bella Dea.  
Egli crea tutto, e la gentil consorte  
Tutto più vago fa quel ch'egli crea:

A un sol degli occhi suoi raggio fecondo  
Ringiovenito si colora il mondo.

*Un altro Bardo*

Ella da lui già nacque  
Prima d'ogni altra cosa:  
Ma tanto poi gli piacque,  
Ch'ei la nomò sua sposa.  
Qual su le nevi è il Sole,  
Era il suo crin sul petto;  
I passi eran carole,  
Musica ogni suo detto.

Tore tra i primi frutti  
Fu del lor mutuo amore;  
E de' lor figli tutti  
Il più possente è Tore.

Vibrar quasi per gioco  
Suol quello stral rovente,  
Che il cielo empie di foco,  
E di terror la gente.

Contra i rei Spiriti  
L'armi divine  
Lancia instancabile:  
Ma vinto al fine  
Ceder dovrà.

Del mondo i cardini  
Fien rotti allora,  
E fiamma rapida  
Tutto in brev' ora  
Consumerà.

Ma una più fertile,  
Una più bella  
Dalle sue ceneri  
Terra novella  
Risorgerà.

Avviati gli orridi  
Venti saranno,  
E assai men gelido  
Su i monti l'anno  
Comparirà.

*Tutto il Coro*

Dalla culla tua celeste,  
Quando rechi questo dì,  
Sorgi, o Sole, e le foreste  
Sempre indora, o Sol, così.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

TUSNELDA, VELANTE e il Coro  
*che rimane nel fondo.*

*Tus.* Alto è già il Sol; nè ragunarsi ancora  
Scorgo i Cherusci.

*Vel.* Io tanto impaziente  
Mai non ti vidi.

*Tus.* Perchè lenti in vece  
Non chiamar gli altri?

*Vel.* Nè sì lieta mai.

*Tus.* A ragion, parmi.

*Vel.* Lo era io pur; ma ora  
Temo; e non so di che: quindi più temo.  
*Tus.* Tu sempre negli estremi o lieti, o tristi,  
Figlia, ti getti; il fren raccor non vuoi  
Della tua fervid' anima, che troppo

Anche verso Telgaste io correr miro.  
*Vel.* Deh che mai dici? Errai, nol niego. Lunge  
Tu stavi, e di Telgaste appo la madre,  
Cui mi desti, io crescea. Di palme intanto  
Carco, e di gloria, e pieno ancor di bello  
Sdegno guerrier le colorate guance  
Io tornar vedea il figlio: arse l'incauto  
Nuovo mio cor di sconosciuto affetto,  
Che mi pareva virtù, ch'io non repressi,  
E il dovea, di mie nozze ancor non certa.  
Ma in questo di non è dover l'amore?  
Ed havvi amor che non sia ardente, immenso?  
*Tus.* Modo in tutto chieggi? io. Quel tuo frequente  
Notturmo sospirar, perchè il ritorno  
Egli alquanto indugiava, quell'alzarti,  
Quell'uscir, quel tenerti ore sì lunghe  
Sotto le fredde stelle, non mostrava,  
Più che amore, furor? Pensa che tuo

Non è Telgaste ancora.

*Vel.* Oh cieli! mio

Oggi esser non dovea?

*Tus.* Sì; ma discorda

Oggi dal padre, a cui non par più amico.

*Vel.* — E il mio temer condanni? Ma che amico

Non siagli ancora, o madre, io no, nol credo.

*Tus.* Appena ei volse a me lo sguardo. Illustre

Per gran fatti così, come per sangue,

È certo, ma non quanto Arminio: quindi

L'egualtade, a chi è minor sì grata,

Sullabbro ha sempre.

*Vel.* Ora io comprendo, e troppo.

*Tus.* Non però vuoi disperar: Telgaste

T'ama di amor sì violento e fermo,

Che forse quel che non può Arminio, il padre

Di Velante in lui può. — Ma già s'aduna

Questa plebe signora, cui pur tanto

Costa l'unire, e più il calmarla, quando

Dai tempestosi suoi desir vien mossa.

## SCENA II

BALDERO, TUSNELDA, VELANTE  
e il Coro.

*Tus.* Baldero, giunge il padre?

*Bal.* Con Telgaste

Stretto è in colloquio: rapido e sonante

È il lor parlarsi, e in volto a lor tralace

Misto allo sdegno di amistade un raggio.

*Vel.* S' intenderanno, io spero.

*Bal.* Or l'un con ambe

Le mani all'altro ambe le braccia afferra,

Or la destra alza al ciel, quasi chiamando

In testimon gli Dei.

*Tus.* Figlio, tu credi

Ch'io t'ami, è vero?

*Bal.* Il credo.

*Tus.* E che tuo padre

T'ami, ancor pensi?

*Bal.* Ancora.

*Tus.* Ed ambo i tuoi

Genitori ami tu?

*Bal.* Madre, sì poco

Noto ancor ti son io?

*Tus.* Vedi, come aspro

Rispondi tosto a chi ti parla dolce?

*Bal.* I miei modi tu sai: ma sotto a questa

Ruvida scorza io non albergo sensi

Ribelli e duri. Amo i dover miei tutti:

E patria, e genitori, e suora, e amico,

Nel suo loco ciascun, dentro dell'anima

Mi stanno. E se Baldero il ver non dice,

Possa nel letto suo morir vilmente.

*Tus.* Or basta.

*Vel.* Deh! fratel, ponti al mio fianco.

1 I Cherusci cominciano a farsi vedere.

## SCENA III

ARMINIO, GISMONDO, TELGASTE, TUSNELDA,  
VELANTE, BALDERO. *Condottieri, soldati,  
sacerdoti, donne ed il Coro. Siedono tutti,  
fuorchè i soldati, ma sempre s'alza chi  
parla.*

*Arm.* Cherusci, oggi s'impone a questo labbro

Di favellarvi primo. — Ecco quel giorno

Che sempre avrem per onorato e caro:

Quel giorno che il terror pose ed il pianto

Entro i palagi del felice Augusto.

In quali smanie al fulminante annunzio

Ei non andò? Le legioni mie,

Forseunato dicea, reudimi, o Varo:

E le sue legioni eran già polve.

Del sangue lor, che qui fu sparso tutto,

Crebber più rigogliosi e verdi i boschi.

Tra queste piante, or di trofei vestite,

Caddero i primi duci: sotto a quella

Quercia s'assise, ed appoggiò al tronco

Varo ferito; e, nè morir potendo,

Nè viver più, con la sua propria mano

Si cacciò fuor del sen l'anima sdegnosa.

Col ricordar sì alte cose Arminio

Già non intende d'ingrandir sè stesso:

No, della gloria vostra io non m'adorno.

La via, nol niego, io vi mostrai col brando;

Ma la calcaste voi; le vostre lance

Spingeste voi tra carne e carne all'oste

Romana; voi nell'inseguirla cervi,

Cinghiali voi nell'atterrarla foste:

L'Italia il crin si lacerò per voi.

— Poichè la voce avrem del Bardo, e l'arpa

Sentito, udremo da Telgaste Roma.

*Un Bardo che resta seduto, e s'accompagna  
con l'arpa.*

Roma, qual tua sciagura,

Qual Nume ti scatenò,

Contra una gente ch'è di stirpe dura;

Che i figli nati appena

Reca de' fiumi su le fredde sponde,

E li tuffa nell'onde?

Canto al German fanciullo

È di nutrice la guerresca tromba:

Poi studio e in un trastullo

Votar balestra, o fromba,

Su le rupi aggrapparsi, o per le valli

Fieri domar cavalli.

Armata vive questa gente: armata

Coltiva i campi; e quella lancia stessa,

Che in petto ostil fu messa,

Il soggiogato bue punge placata.

Dolce cosa nel suol, già pingue ed atro

Di latin sangue, profundar l'aratro:

Dolce co' rastri gravi

De' suoi nemici i cavi

Percuoter sonanti elmi, e ancor sotterra

All'ossa lor far guerra.

Il debellato Varo

De' germanici vanti

È il più degno di canti.

Tutti da forti duci allor pugnaro,

E da forti le squadre:

Ma di quella giornata è Arminio il padre.



Luce lugubre il brando suo tra i foschi  
Maravigliati boschi,  
E d' uomini spavento  
Il palleggiar della grand' asta al vento.  
Vivrà d' Arminio il nome  
Splendido in ogni etate,  
E degli allori, ond' ei s' ornò le chiome,  
Parleran nazioni ancor non nate.  
I nostri figli invetti  
Usciran da' conflitti  
Con l' imago nel cor di sua virtute:  
Ed ei, benchè non vivo,  
Del terren suo nativo  
Lunga pur fia salute.

*Tel.* Cherusci, udite. Giunsi al Tebro in riva,  
Molto aspettai, soffersi molto; al fine  
Di Cesare al cospetto io così dissi:  
Quella pace, che noi ferma ed eterna  
Bramiam con Roma, un ordin sol di rose  
Può darla omai. Natura, accorta madre,  
Con larghi fiumi, o con eccelsi monti  
I riottosi figli suoi divise.  
Perchè a lei contrastar? Ci parta il Reno.  
Que' coloni, che son di là dal fiume,  
Voi richiamate; ed abbattute e infrante  
Sien quelle rocche cui mirar non potete,  
Senza tingersi d' ira, o chio Germano:  
E noi giuriam che mai l' onda frapposta  
Non varcheremo noi. — Con viso immoto  
Tiberio udi: poi tanto avviluppata  
Risposta diè, così la guerra insieme  
E la pace aggruppò, che agevol cosa  
L' intenderlo non fu. Ma pur compresi  
Ch' era inutil del Reno il far parole;  
Che abbandonar quelle Germane genti  
Non si potea, che patti fèr con Roma:  
Stesse ciascun ne' campi suoi tranquillo;  
Prima non romperia l' italo nome  
Confini e accordi. — Ai detti aggiunse i doni:  
Vasi d' argento effigiato e d' oro.  
Grato, io dissi, ti son; ma i doni tuoi  
Non verranno con me: tali di nostra  
Povertà in seno meraviglie industri,  
Più ancor che le romane legioni,  
Combatterian per Roma. — Il nuovo Sole  
Non mi vide sul Tebro<sup>1</sup>.

*Arm.* Ecco le usate  
Arti d' Italia, che tra i buon Germani  
Vuol lasciar l' armi sue, non a difesa  
Di quelli già che patti fèr con essa,  
Ma di tutti a rovina, sospingendo  
L' un popol contra l' altro; e l' un col braccio  
Dell' altro sterminando. Quel suo chiaro  
Giulio così domò le Gallie. E doma  
Fia pur Germania, ove per voi non s' opri  
Quel ch' io rivolgo da gran tempo in mente:  
Generale una lega, che i Romani  
Ci allontanano una volta, e su le opposte  
Rive del Reno e del Danubio il volo  
Fermi dell' orgogliose aquile ingorde.  
*Gis.* Come sperar che i popoli Germani  
S' uniscan tutti, quando voi, Cherusci,  
Spesso andate divisi, e chi l' un duce  
Siegue, chi l' altro? S' assicuri prima  
La nostra, e poi della Germania tutta  
La concordia si tenti. Il solo al male

Rimedio, chi nol vede? è in un sol capo.  
Qual nome imporgli, a voi starà; ma imporgli  
Nome convien grande, temuto e raro.  
Così prescrive il Ciel, come cantava  
La fatidica Donna abitatrice  
Della torre solinga. I più felici  
Destini ella promise: nella sacra  
Estasi sua gridò, che dar vedrassi  
Ceppi, usi e leggi al Mezzogiorno il Norte,  
Se al Ciel s' ubbidirà. Ma un uom sublime,  
Un Dio quasi bisogna oggi ai Cherusci:  
E poco gioveria l' aver trovato  
Quel che dee farsi, ove tale uom mancasse.  
Rendiam grazie agli Dei: non manca uom tale.  
Più secoli potrian correrne privi:  
Qual follia, se l'abbiam, non l'usar dunque?  
Ma chi di voi già non m' intese? Gli occhi  
Chi non pose — in Arminio? Il vostro plauso  
Gioia, più che stupor, nel sen mi versa.  
Chi Arminio sia, non che voi tutti, Roma  
Sallo ed il mondo, che in lui tien gli sguardi.  
Se v' ha, se v' ha chi alcun di lui conosca  
Più saggio e prode, e di più fama adorno,  
Sorga, parli, l' additi. — Io, che nol veggio,  
Te chiamo, Arminio, te, che di possanza  
Real vestito la Germania intera  
Nella bramata e necessaria lega  
Condur saprai; questi col senno, quelli  
Col brando, molti col tuo nome solo,  
Tutti con la virtù vincendo. E allora  
Non sol la terra sino al Reno e all' Istro  
Potran Germani coltivar; ma, come  
Promesso fu dall' Indovina illustre,  
Coprir l' intera Ausonia, e rompere anco  
All' aquile fuggiasche il vecchio nido.

*Cherusci*

Viva il re Arminio! Arminio viva! viva!  
*Arm.* Su questa al grande Odino ara sacrata  
Giuro che nè la man sovra il mio capo  
Porrò le chiome a ricompor, nè d'acque  
Correnti e pure spargerò la fronte,  
Nè terrò gli occhi nel cadente Sole,  
Se pria non vede il Sol d'ogni Romano  
Netta per questa man Germania tutta.

*Cherusci*

Viva il re Arminio! Arminio viva!  
*Tel.* Ed io  
Su questa al grande Odino ara sacrata  
Giuro che invan, finchè io rimango in vita,  
Invan qui spera uom di regnar giammai.  
Giuro che Arminio, ove il funesto, iniquo  
Spogliar non voglia pensamento, come  
Amico attento e caldo e fedel m' ebbe,  
Avveduto, instancabile, tremendo  
Mi avrà nemico. Di Gismondo io taccio.  
*Bal.* Del turpe, astuto, traditor Gismondo  
Non taccio io, no. Deh! come mai non scese  
Su la tua fronte un fulmine a troncarti  
Le parole e il respiro, e a incenerirti?  
Adulator di Arminio, ma di Arminio  
Ammirator non già, quale t' infingi,  
Chè le gran doti nè ammirar pur sai,  
Pensi celare a me tuo fine ingiusto,

<sup>1</sup> I Cherusci percuotono lancia con lancia.

<sup>2</sup> S' accosta all' altare. — 3 Idem.

Tua vile ambizion? Staccare il padre  
Dal popol vuoi, perchè tra l'uno e l'altro  
Vuoi porti: sotto al piè del padre il servo  
Capo aver non ti grava. onde sul capo  
Servo del popol tutto aver tu il piede.  
Basso e superbo, è tal di re ministro:  
Tal sarai tu, tu...

*Gis.* No, cotanta audacia  
Io più soffrir...

*Bal.* Tu della vita indegno,  
Non che di questa libertà che vendi,  
Tu condannato ad una infamia eterna,  
Poichè dirassi ognor che tra i Cherusci  
Prime a gridare un re fur le tue labbra.

*Gis.* Ah! garzon temerario, il ferro snuda.

*Arm.* Ferma, Gismondo, ferma: e tu, che figlio  
Chiamar non vo', dagli occhi miei lontano  
Va, vola, all'ira mia togliti... ingrato!...

Che a quel mio tanto amor sì mal rispondi.  
*Bal.* Sol che que' sensi, o padre, che scoppiaro  
Fuor del mio petto al fin, meglio io ti sveli,  
Quel Giulio ch'io t'udii sul labbro dianzi,  
Perchè il regno affettava, ucciso venne:

Degli uccisori un si nomava Bruto,  
E che da lui Bruto nascesse è fama.

Restin pur sempre tra i nemici nostri  
Così atroci furori. Ma quest'aura

S'io per te non spirassi, altro, tel giuro,  
Non cercherei, che trapassarti il petto.

Nè trapassartel già, come vilmente  
Fe' quel Romano, con insidioso

Pugnai nascosto tra l'imbelle tuga:  
Ma, te chiamato a singolar certame,

La tua vorrei morte, o la mia. Ciò dunque  
Che mi riman, se il tuo desir non vinci,

È di due l'uno: o nel cor pormi un ferro,  
O in bando ir dal natio cielo per sempre,

Su l'error tuo piangendo e su me stesso  
In remote contrade, strascinando

Disutil vita e miseranda, solo,  
Senza patria, e da quanto ho qui di dolce,

Che dolce a me più non saria, diviso.  
Ed or lascio quest'ombre antiche e sacre,

Ma profanate, ove quant'odo e veggio  
Mi strappa il cor dal petto: a brano a brano.

#### SCENA IV

*I personaggi medesimi, fuorchè BALDERO.*

*Tus.* Perdonate, o Cherusci, a quel feroce  
Giovine cor di fiamma, in cui soverchio  
È intempestivo è tutto: anco virtude.

*Vel.* Misera me! da quale altezza, e in quale  
Precipito voragine profonda!

*Arm.* Turbate son le nostre feste, e sparso  
D'ombra un sì lieto dì. Sciolta, o Cherusci,  
È l'annua radunanza. Ite.

*Tel.* Già parli

Da re: breve e assoluto.

*Tus.* Il comun voto

Tanto lo alzò.

*Arm.* Ribelle or sei.

*Tel.* Tu il sei:

1 Che trae fuori la spada.

Tu, che questo di cose ordine antico  
Rovesci, e un nuovo erger ne vuoi. Ma in tempo  
Giunsi, e qui stommi.

*Arm.* E anch'io qui stommi. — Figlia,  
Felice io volli oggi ciascun: felice  
Te con Telgaste o mio nemico. È vano  
Dirti che fora in te colpa il nemico  
Amar del padre tuo. — Vieni, Tusnelda.

#### SCENA V

*VELANTE, TELGASTE e il Coro nel fondo.*

*Vel.* — E ben, Telgaste?

*Tel.* Oh mia Velante!

*Vel.* Taci:

Mi sguarci l'alma, quando tua mi chiami.  
Ma il vedesti l'abisso in cui cademmo?

*Tel.* Se il vidi? Ah! tu non sai quale aspra pugna  
Fu dentro me, benchè m'udisse Arminio

Favellargli sì franco; come il tuo  
Genitor sempre a me si offriva in esso,

Mentre io volea trovar solo il tiranno.  
*Vel.* Telgaste, cittadina io son: ma figlia

Pur sono, e d'un cui deon la lor salvezza  
Queste contrade, vaglia il ver, son figlia.

*Tel.* D'uno a cui non bastò gloria sì bella,  
Cui splendor nuovo, benchè reo, cui piace

D'iffide ed illustre, anco il delitto.  
*Vel.* Delitto? — Sì: pur con Arminio stanno

I ministri del Ciel.  
*Tel.* Suoi, non del Cielo.

*Vel.* Ma se concorde il popolo a lui gode  
Sottomettersi...

*Tel.* Re non l'acclamaro  
Tutti: la nazione non è qui tutta:

Manca Inghiomero.  
*Vel.* — Accender vuoi tu dunque

Della guerra civil le faci, e contra  
Il padre di Velante alzar la spada?

*Tel.* Tra il popol, che sedotto in parte io credo,  
Non guasto ancor, gittarmi, il suo periglio

Mostrare a lui, ralluminarlo, e farmi  
Di te più degno, io vo'.

*Vel.* Me sventurata,  
Se quando mio più non mi lice dirti,

Ti fai più grande! Sperar posso io forse  
Che Arminio a te l'essergli stato avversio

Perdoni mai? Già mi vietò l'amarti.  
Io non amarti più? Scorgi tu quanto

Sia truce un tal comando? Io, che fanciulla  
Nell'ossa cominciai tenere ancora

Quella fiamma sentir che per te m'arde;  
Io, che con questa fiamma ognor crescente

Crescendo andai negli anni, onde l'amarti  
È in me natura e vita? Un tale incendio

Come a un tratto si spegne? O padre, dove  
Quest'arte apprendere? Ma tu rispondi:

Il tuo Telgaste, o mio nemico, accusa.  
*Tel.* Dunque Arminio abbia regno. E non degg'io

Dalla sua man riceverti? Io da quella  
Man, che avrà posto la mia patria in ceppi,

Riceverti? E sia tempo allor di nozze?  
Noi far nascere schiavi? A cauti modi,

A sensi umili e bassi, alla paura  
Nodrire i figli, o noi tremar per essi?

*Vel.* Veggio l'orror del nostro fato, il veggio:  
Ma di me tu meglio l'affronti assai.  
*Tel.* Assai più forte io mi eredeo, tel giuro.  
Pensar non puoi quanto a me costi, quanto  
Crudo a me sembra quel dover ch'io seguo:  
Come ad un tempo e il veneri e l'abborra.  
*Vel.* Sì, ma il tuo cor libero è almen, nè sacra  
Voce a te grida, che l'amarmi è colpa.  
Quando tu per le leggi a me dai morte,  
Nell'amaro tuo stesso un dolce scorre  
Maraviglioso: altera cosa imprendi,  
Gloria ti accresci. Io, quando l'alma inchino  
Sotto il paterno impero, un'opra tento  
Forse non men difficile, ma quasi  
Oscura, o non intesa: ché non puote  
Intendere nom quanto per me sia duro  
Il non dirmi più tua.—Dunque seguirti  
Nelle battaglie io non potrò, gioire  
Non potrò de' tuoi colpi, o le tue piaghe  
Contar, bagnar, fasciarle, e il nudo petto  
Sparger di pianto doloroso e caro?  
Tornerai vincitor; mille s'udranno  
Voci di plauso; ed io tacita e fredda  
Restar dovrò, perchè accigliato il padre  
Non dica ch'io ti porto ancor nell'alma.  
Ah! questo estingue il mio coraggio: e pure  
Non son donna vulgar; poichè ti piacqui.  
*Tel.* Ed io con le mie smanie ho tutte in seno  
Le smanie tue: m'uccide il sol vederti  
Misera tanto, e in un tanto innocente.  
Ma che poss'io? — Vuoi tu, mia dolce vita,  
Rompendo i tuoi più antichi e sacri nodi,  
Meco venirme ad abitar lontane  
Grotte solinghe, e a condur giorni agresti,  
Tu di me sol vivendo, io di te sola?  
E certa sei che quel tuo nobil core  
Non ti rimorda poi d'aver lasciato,  
Fuorchè Telgaste, tutto? E pensi, o donna,  
Che agli occhi tuoi sarò lo stesso io sempre?  
Queste man, queste braccia e questo volto  
Serberò, sì: ma ciò non è Telgaste.  
Nudo di quanto agli occhi tuoi m'adorna,  
Coverto sol della mia turpe fuga  
Ti apparirò. Qual pentimento allora  
Nel mio cor, nel cor tuo! Ma della patria  
Disertor, traditor, perduti i dritti  
Di cittadin, di ricovrargli indegno,  
Come osar rivederla? Ed ove patria  
Più non fosse tra noi, come quel grave  
Tacito insulto sostenere, cui d'alto  
Lanceria con un sol regal suo sguardo  
Su la bassa mia fronte il reo tuo padre?  
Se Velante, di quanto io dissi ad outa,  
Velante cittadina, e figlia, e suora  
Fuggir risolve, ecco la man: si fugga.  
*Vel.* Tu m'ami dunque?  
*Tel.* Oh ciel! vedi, s'io t'amo.  
Qualche istante io potei pender dubbioso,  
S'io contro al padre tuo sorgere dovessi:  
Ebbi quasi uopo di pensar, che vuole  
Anco l'amor ciò che il dover prescrive;  
Che vile spettator mi avresti a scherno;  
E che arrischiarmi a perderti degg'io,  
Per non cessar di meritarti.

*Vel.* Ah! indegna  
Io di te vivo, io, che un istante solo

Dubitai del tuo foco: io m'odio. Vanne:  
Poichè la legge il ti comanda, vanne,  
Trova i compagni tuoi, gli eccita, opponti  
Con tutti al cieco genitor; ma troppo  
Non l'irritar, ma non l'offender troppo:  
Ma sia Telgaste un formidabil vento,  
Che il bosco piega sì, ma non lo schianta.

SCENA VI

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE  
e il Coro nel fondo.

*Tus.* Fu da te vinto quel severo ingegno?  
O di genero mio gli spiace il nome  
Più che quel di tuo sposo a lui non piaccia?  
*Vel.* Il suo dover gli piace.  
*Tus.* Intendo. Figlia  
Di Armiuio, contra lui tu pur congiuri?  
*Tel.* Che congiurar? Figlia di Arminio vera  
Costei non fora, ove soffrisse in pace  
Di vederlo sul trono. E s'egli crede  
Che ogni altro il soffra, in miserando errore  
Giace, ma donde io saprò trarlo: intanto  
Virtù a Tusnelda una donzella insegna.

SCENA VII

TUSNELDA, VELANTE e il Coro nel fondo.

*Tus.* So che mi sdegni: nè di questo io curo.  
— Ma non voler può il genero di Arminio  
Che un trono s'alzi, la cui luce in tanta  
Copia su lui si sparge?  
*Vel.* Ov'è Baldero?  
*Tus.* L'ignoro. Il crederai? Benchè Baldero  
Mi lacerasse co' suoi detti l'alma,  
Pur quel sicuro ardir, quel risoluto  
Core aperto mi piacque. Ah! folle! abborri  
Un serlo che potria forse dal capo  
Passar del padre al tuo.  
*Vel.* Che vai sognando?  
Questi due non ancor conosci? Ah! madre,  
Ben te conobbe il figlio.  
*Tus.* Altro io non volli,  
Che il comun ben, tel giuro. Ascolta. Roma,  
L'autorità d'Arminio, di Gismondo  
I detti ebbi, nol niego, in me gran forza.  
Tal forza io sento ancor: ma quel ch'io scorgo,  
Assai turba il mio spirto e in grande il getta  
Perplessità.  
*Vel.* Nulla scorgesti. Fuma  
Già questa terra di cognato sangue:  
Baldero fugge, o di sua man s'uccide.  
Che al padre non andiam? che non tentiamo  
Smuoverlo?  
*Tus.* È tardi. Immobile il lasciai  
Contra ogni assalto, e in un la fronte angusta  
Pien di foschi pensier, qual salda rupe  
Di nubi cinta. Che far dunque, o figlia?  
Quanto concede un sì difficil tempo.  
Telgaste mi oltraggiò: nell'alma stessa  
Desio di regno e retti sensi avvisa  
Non potere allignar, ma a torto; e forse,  
Pria che imbrunisca il ciel, vedrà che sacro  
Anco a Tusnelda e della patria il nome.

*Coro*

*Un Bardo*

Qual non fa crudo strazio  
Amor co' fuochi suoi  
Delle fanciulle tenere  
Non sol, ma degli eroi?  
Appresa fiamma in arido  
Bosco, se vento spira,  
Corre tra i rami, e crepita  
Con minor furia ed ira.

*Un altro Bardo*

O la più amabile tra quante seno  
Alzan di latte cherusche vergini,  
E volgon cerulo d'occhi baleno:  
Bella, se il timido cervo fugace  
Siegui con l'arco; bella, se intessere  
Su l'erba giovane halli ti piace:  
Velante, or d'agile danza desire  
Più non ti scalda, nè i cervi godono  
Per la tua candida man di morire.  
Remoti e insoliti sono i tuoi passi,  
O di te stessa quasi dimentica  
Siedi su i ruvidi stillanti massi.  
Tal su la gelida collina bruna  
D'un nuvoletto tristo incoronasi  
Talor l'argentea solinga Luna.  
Il mattin lucido te sospirosa,  
Te sospirosa vede dal tacito  
Suo cocchio d'ebano la notte ombrosa.  
Di tutta l'anima divien signore  
Amor, se sola, se inerme trovala.  
Donzelle tenere, temete Amore.

*Tutto il Coro*

Di tutta l'anima divien signore  
Amor, se sola, se inerme trovala.  
Donzelle tenere, temete Amore.

*Un Bardo*

Non sul margine d'un rio,  
Il cui roco mormorio  
Pare un dolce lamentar:  
Non soltanto all'ombra mesta  
Di patetica foresta  
Ad Amor piace abitar.  
Sovra i campi ancor del sangue  
Tra chi spira e tra chi langue  
Animoso egli sen va.

De' concilii più severi  
Tra i reconditi pensieri  
Penetrar furtivo sa.  
Chi di te più accorto in pace,  
Chi di te più in guerra audace,  
O Telgaste, e chi più amò?  
Di accortezza fosti nudo,  
Sottil nebbia fu il tuo scudo,  
Quando Amor la destra alzò.  
Della luce, onde sfavilla  
Una tremola pupilla,  
Oh poter, che non fai tu?  
Oh potere assai più grande  
In colei che raggi spande  
Di bellezza e di virtù!

*Un altro Bardo*

Io rivelerò tra poco, palpitante  
Dicea Telgaste, i patrii boschi e i fonti,  
E della vita con la mia Velante  
Passerò questo dì, finchè tramonti.  
E sotto al piè del frettoloso amante  
Anco i più scabri s'appianavan monti.  
Ma vicin del suo bene appena è giunto,  
Che il ritrova, e lo perde in un sol punto.

*Un altro Bardo*

Sempre il natio paese  
Figlio il mirò fedel:  
Benchè da lui non chiese  
Mai prova sì crudel.  
La vergin, che l'impiega  
Con uno sguardo sol,  
Saggia, non men che vaga,  
Sedur certo nol vuol.  
Ma può non pianger ella,  
Se forza ha di tacer?  
Nel pianto suo più bella  
Può non a lui parer?  
Ah! lunge pur da voi,  
Germani, ogni timor:  
Ma paventate, o eroi,  
Sol paventate Amor.

*Tutto il Coro*

Ah! lunge pur da voi,  
Germani, ogni timor:  
Ma paventate, o eroi,  
Sol paventate Amor.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

ARMINIO, GISMONDO

*e Cherusci che prendon luogo nel fondo.*

*Arm.* Sangue no, il dissi: non risplende, tinta  
Di sangue, una corona.

*Gis.* Il poco spesso

Molto ne risparmiò.

*Arm.* Se non è cruda,

Vil cosa è sempre.

*Gis.* E sensi alti son questi.

Ma non lagnarti dunque degl'inciampi

Che nella via da te già presa incontri,  
E che abbatte non vuoi. Quindi sì audace  
Baldero...

*Arm.* Ah! questa è la pungente spina  
Che in cor mi sta. Se dopo me non regna  
Baldero mio, sterile scettro io stringo:  
Metà compio dell'opra, e son nel mondo  
Qual metecora che brilla, e nulla in cielo  
Poi di sè lascia.

*Gis.* E a che nodrir tal cura?  
Baldero il brando suo provar dee meco,  
E cader sotto il mio.

*Arm.* Deh no!

*Gis.* M'offese

Di tutti a vista.

*Arm.* Il figlio in lui rispetta  
Dell'amico: tu sai quanto m'è caro.  
No, tu nol sai; benchè protervo, io l'amo  
Più della vita, e quasi al par del trono.  
*Gis.* Ad ogni modo il perdi: altro in sua mente,  
Che fuga, o morte, ei non rivolge.

*Arm.* Forse  
Raddolcirlo io potrò. Ma il tuo rancore  
A me dona, ti priego.

*Gis.* — Oh sì m'avresse  
Oltraggiato Telgaste! Invan, tel giuro,  
A favor di costui foran tuoi detti.  
L'odio ch'io gli ebbi ognor, che da' miei padri  
Vér la sua casa ereditai, fu amore  
A quel che oggi per lui l'anima mi rode.

*Arm.* Tra i Cherusci or s'aggira, e ribellarli  
A me vuol dunque?

*Gis.* Opra di rischio piena:  
E ben potrian le macchine, che incontro  
T'innalza, a lui ricader tutte in capo.  
Pur meglio assai, se già sotterra ei fosse.

*Arm.* Soffra pena maggior, che morte: nio  
Vassallo viva. — Ma perchè Telgaste,  
Cui pur tanto il Cherusco ama, vèr quella  
Meta, ch'io tocco, ei pur non mosse? Averlo  
Emulo ancora in questa gran carriera  
Credeami. Onde modestia in lui cotanta?  
Parrebbe a lui virtù?

*Gis.* Virtù? Che dici?  
Non il desir, l'ardir gli manca. Pensi  
Che quel che tuo fiero avversario il rende,  
Della vantata egualità sia zelo?  
È d'indocile spirito invidioso  
Superba, inespugnabile durezza.

*Arm.* Ma s'ei vedesse la corona offrirsi,  
Avvisi tu che cingerla volesse?

*Gis.* Di sostenerla disperando, forse  
Ne ritrarria la sbigottita fronte.

*Arm.* No, vinca il vero; alma egli è grande.

*Gis.* Dunque  
Dirai che in lui la stessa voglia nacque,  
E che tu il prevenisti. Alma che forti  
Sentesi l'ale, non aspira sempre  
Al più alto de' voli? Nello stesso  
Tuo nuovo e acerbo impugnator nol vedi?  
Un sol tra noi capo già sorto, quale  
A Telgaste riman più eccelsa impresa,  
Che rovesciarlo? Ecco il suo patrio amore.  
Chiunque primeggiar non tenta, o aspetta  
Tempo, o di sé, credilo pur, diffida.  
Quegli, che adoriam noi primo tra i Numi,  
Un monarca fu in terra. E forse un giorno  
Anco ad Arminio s'ergeranno altari.  
Ma giunge il figliuol tuo.

SCENA II

BALDERO, ARMINIO, GISMONDO.

*Arm.* Figlio, o nemico  
Torna Baldero a me?

*Bal.* Favellar teco  
Il figlio brama: ma pria che altro dica,  
Di allontanar quel traditor ti prega.

*Gis.* Fellone! questo acciar...

1 Sfoderando la spada.

*Arm.*

*Bal.*

Fermati.

Oh gioia!

Padre, or fa che rimanga: a terra steso  
Da me senz' alma io soffrirò ch'ei resti  
Terzo fra noi, ma vivo, no.

*Gis.* Difendi

La tua vita, se puoi.

*Arm.* Fermati: dammi  
Tal prova ancor dell'amistà tua vera.

*Bal.* O si combatta, o ch'egli parta.

*Arm.* Lungi,  
Non dubitarne, andrà.

*Bal.* Del! così lungi,  
Che più agli orecchi tuoi sua velenosa  
Voce non giunga: provvido un torrente,  
Giusto il rapisca un turbine.

*Arm.* T'accheta.

E tu, Gismondo, tanto almen ch'io l'oda,  
Frena il tuo sdegno: un giorno sol ti chieggo.

*Gis.* — Tuosia pur questo dì, mail nuovo Sole,  
Lo giuro ai Numi, su la mia vendetta  
Risplenderà. Sta su l'avviso intanto,  
E quell'imberbe sapiente ascolta  
Così, che tardi non dobbiamo entrambi  
Pentirci; tu d'avere il figlio udito,  
Io rinserrato in sua vagina il brando.

SCENA III

ARMINIO, BALDERO.

*Arm.* Nel più vivo del core in pien consesso  
Tu mi feristi, il sai?

*Bal.* Padre, m'ascolta.

L'arco a piegare, a trattar lance e spade  
Tu m'insegnasti; e della mente ancora  
Cura prenderti attenta, il mio drizzare  
Pensier nascente, e il giovin cor per tempo  
Di sensi generosi armar ti calse.  
Non povertà, l'oro temer; non morte,  
Ma il disonor; de' suoi pensieri in cima  
Tener la patria, e non patir che alcuno  
La signoreggi mai; furo i più caldi  
Precetti tuoi. Serbo tuttora in mente  
Quel giorno che un fanciul d'età conforme  
L'infinito poter del roman duce  
A quel tra i nostri condottier diviso  
Preponea; ed io su la colpevol bocca  
Così gli diedi della man crucciata,  
Che sanguinosa io la ritrassi. Allora  
Tu m'abbracciasti, mi baciasti, vera  
Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;  
E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi  
Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,  
Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.  
E te gagliardo difensor, te fido  
Udiva io tutti celebrar custode  
Della comune libertà Germana.

*Arm.* Nulla quaggiù dura gran tempo. È giunta  
Stagione al fin che questo popol debba  
Risplender, come il Sol, su l'orbe intero.  
Tropo in queste paludi e in questi boschi  
La sua gloria restò sepolta quasi.  
Alle più grandi nazioni tremendo  
Dee farsi; e farsi tale allor mal puote,  
Che poco vive con sè stesso in pace.

Nè altrimenti vivrà, finchè la possa  
D'un solo il folle parteggiar non domi:  
D'un sol, che poi di libertà non toglie,  
Che il nocevole, il troppo; e meglio assai  
Cosi difende tutto l'altro, e guarda.

*Bal.* Che sento? Oscure nubi, è ver, turbaro  
I di nostri talor: ma qual tempesta  
Non si sveglia or da te? Quel che tra noi  
Piantato sorge da tanti anni e tanti,  
Credi poterlo sradicar con lieta  
Non fatale ruina? È con quest'arte  
Che vuoi felice la cherusca gente?

*Arm.* Sì, contenti di me spero i Cherusci,  
Fermo così me sul mio solio io spero,  
Che quando morte a scenderne m'astringa,  
Tu con sicuro piè potrai salirlo.

*Bal.* Funesto inganno! ambizion funesta!  
Sola un'ora è che regni, e già tu brami  
Morto ancora regnare — in me. Che intesi?  
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava  
Questi che sol delle virtù più belle  
Fatto l'avresti un di tuo tardo erede.

*Arm.* Ma se l'offerto a me novello scettro  
Io non impugno, altri potrà rapirlo.

*Bal.* Chi porvi osa la man, se Arminio li vieta?

*Arm.* Oriental comando il mio non fora.

*Bal.* E ti parrà regnar, se non puoi tutto?  
— Per poco ancor porgimi orecchio. Amore

Di libertà, d'Arminio invidia molti  
Pungerà certo: civil guerra dunque,  
Dunque o perir nell'opra, o su le teste  
De' tuoi spenti fratelli andare al trono.

In seggio sei. Mite regnar ti lice?

Manca mai di nemici un nuovo regno?

Taccio che altri un amico in guerra estinto,  
Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.  
Temer t'è forza allor: quindi esser crudo;  
Sparger sangue, e poi sangue; il rischio cresce,  
Sangue di nuovo; il tuo rimorso interno  
Si spunta, e ognor più sangue. — Ma non siegna

Nulla di ciò. Securo imperi: imperi

Felice forse? Il vero saprai, quando

Studieran tanti d'ingannarti? Amici

Avrai pur, quando non avrai più eguali?

Splendidamente misero, lontano

Dalla natura, ed esule sul trono,

Sai quale allor sarà tua maggior pena?

Un resto di virtù che t'apre gli occhi,

E per cui batti la pentita fronte,

Pensando tardi che re inetti, o crudi

Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,

Poichè primo regnasti, ogni lor fallo.

*Arm.* Vero il tuo ragionar, mio caro, è in parte:

Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi?

Troppo io già m'inoltrai: Telgaste muove

Terra e ciel contra me.

*Bal.* Telgaste eterno

Amico è a te, se tu a te stesso il sei.

*Arm.* E quanti non dirian ch'io per viltade

Lasciai l'impresa? Tornerammi questa

Difficil, perigliosa? Alle sicure,

Facili cose non mi credo io nato.

Ma che più giova il favellar? Ti basti

Che questa egualità, ch'io pure amava,

Grave or la sento sovra l'anima starmi:

Che schiavo esser mi par, s'io re non sono.

*Bal.* Oh me infelice! oh me perduto! Adlio

Dunque, o monti nativi, o patrie selve,

Di amici usanza e di congiunti, addio:

Un bando eterno a me s'intima. Padre,

Non vedi tu lo stato in ch'io rimango?

Ombra di ben più a me non resta: tolto

M'è quel conforto ancor che a me verrebbe

Da una sposa e dai figli. Un fuggitivo

Proccar figli? Quel piacer m'è tolto,

Primo tra i miei, che mi venia dall'armi.

Se patria io non avrò, non donna e prole

A difender con esse, perchè in esse

Mi addestrerò? Da' più feroci bruti

Guardar la vita, o ai timidi dar morte

Per sostenerla, e all'altrui mense in atto

Non accostarmi abbiecto; ecco le imprese

Cui si riserva un braccio che di Roma,

Di Roma ai danni tu educasti: un braccio...

Che meglio io volterei contra me stesso.

*Arm.* Baldero, taci: acute punte vibri

Tu nel mio core inutilmente.

*Bal.* In questo

Profondo abisso io cado, io, che fra tutta

La gioventù cherusca il più felice

Chiamarmi ndiva. Al grande Arminio figlio,

Chi non m'invidiava?

*Arm.* Ah la mia gioia,

L'orgoglio mio sempre tu fosti!

*Bal.* È vero:

Ma or son l'odio tuo.

*Arm.* Che parli? T'amo

Più ancor, ch'io mai non feci. Paziente

T'ascoltai, ti risposi: un altro padre

Da sè l'avria scacciato, ed io, t'accosta,

Ed io voglio abbracciarti.

*Bal.* Oh cielo!

*Arm.* Un'alma

Di virtù piena è in questo sen ch'io stringo.

Ma di virtude ferrea, inopportuna,

Ed oggi a me nemica.

*Bal.* Io, tuo nemico?

Io, che quel che fui sempre, oggi pur sono?

Tu, che oggi non sei più quel che ognor fosti,

Nemico a me, benchè d'amarmi attesi,

Fatto ti sei. Del quel che fosti, torna:

Rendi a me il padre mio, l'antico, il vero

Mio solo padre, ond'io gioia, mi rendi.

Strappa la densa, ambiziosa benda

Dagli occhi illustri, e credi al tuo Baldero,

Che a te si prostra, e più non abbandona

Le tue ginocchia. Per gli eterni Dei,

Per quella invitta impareggiabil destra,

Se cara è a te la vita mia, se cara

È la tua fama a te, pietà ti prenda

Della patria, del figlio e di te stesso.

*Arm.* Sorgi.

*Bal.* A te non riman dopo cotante

Palme, che vincer te.

*Arm.* Sorgi, ti dico.

*Bal.* Pensa che il frutto di sudor cotanti

Perdi in un giorno solo. Ecco, dirassi,

Ove quel non mai stanco ardor tendea:

Sol per opprimer tutti ei si fe' grande.

Quando Roma percosse, quando Varo

Sconfisse, ei fabbricava i nostri ceppi.

*Arm.* Non più: l'accheta omai. Questi novelli  
Disegni miei dèi rispettare almeno,  
Se lodarli non vuoi. Di stancar dunque,  
Di tormentar me, e te con le infinite  
Tue disutili lagrime rimanti.  
Malvagia fosse ancor la via ch'io presi,  
Non però uscirne or mi s'addice; e forse  
Col mio solo calcarla io la corressi.

*Bal.* — E invan ti parlo?

*Arm.* Invano.

*Bal.* — Ennulla indietro

Forcer ti può?

*Arm.* Può nulla inver la fonte

Rivoltar l'Albi?

*Bal.* Sommi Dei, v' intendo.

Prendi, e m'uccidi.

*Arm.* Cessa.

*Bal.* Il riconosci?

Veduti appena io avea dodici verni,  
Che ad un roman soldato io tolsi questo  
Pugnale; e un nobile arco in dono io n'ebbi  
Dal genitor, che alle speranze, e alii vane!  
Di me allor concepì. Prendilo.

*Arm.* Cessa.

*Bal.* Perché darmi la vita, e tormi quanto  
La raddolcisce? Inutil don mi festi;  
Ed io tel rendo. Salvami da un lungo  
Penoso esilio, che incontrar non valgo:  
Salvami dal veder civili pugne,  
In cui nè contra te, nè per te il brando  
Stringer mi lice: dal desio mi salva,  
Che in cor potriami entrar, della tua morte.  
Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.  
De' rimorsi importuni, ch'io gettai  
Nell'alma tua, ti vendica: m'uccidi.

*Arm.* Ah! troppo troppo la bontà mia lunga  
Stancasti: duro è quel tuo core, e sordo  
Ad ogni voce di natura. Il padre  
Parlo abbastanza: anco il signore odi ora.  
Virtù verace sfavillar può sempre:  
Nè merta lode il non mutarsi, quando  
Tutto si muta a noi dintorno. Eguali  
Io non ho, nè aver posso. Allor che il Cielo  
Fa che sorga un Arminio, assai palesa  
Con questo sol che il popol, tra cui sorse,  
È destinato a un cangiamento grande.  
Alme nel lungo scorrere de' tempi  
Nascon talor, che qual trovaro il mondo,  
Lasciar nol ponno; e son di queste una io.  
Sappilo; e sappi ancor che v'ha tra i Numi  
Una possente Dea cui tutto cede:

Necessità. Se i miei precetti un giorno  
Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:  
Di vassallo fedel, se di sommessio  
Figliuol non vuoi, le parti adempi; o il mio  
Silegno, e nel mio quello del Ciel paventa.

*Bal.* Padre, perdona. Presentarti il ferro  
La mia man non dovea; dovea far tosto  
Quello che or fa.

*Arm.* Cieli! che veggio? Figlio...  
Mio caro figlio ... qual furor?... Tusnelda

Cercate voi per tutto: ite, volate.

Misero me!

*Bal.* Morte ho nel seno... io mangio  
Nel vigor di mia etade!

*Arm.* Oh qual ferita!

*Bal.* Debile, il sai, non era la mia destra

*Arm.* Cieco amor per la patria a che ti trasse!

*Bal.* Darle il mio sangue io non potei tra l'armi:

Ma da me stesso qui versato indarno

Per lei forse non c. Vogliano i Numi

Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!

Oh! s'io potessi... abbandonar la luce

Con la speme che tu... caligin nera

Gli occhi mi copre... io muoio.

*Arm.* Ah! colpo! — Io pace  
Più non avrò.

SCENA IV

TUSNELDA, VELANTE.

*Tus.* Figlio!

*Vel.* Fratello!

*Tus.* Ah Dei!..

Baldero...

*Vel.* Oh quale ti vegg'io!...

*Tus.* Baldero...

Rispondi... la tua madre è che ti chiama.

Ohimè!

*Vel.* Baldero... e che mai festi?... ah! lassa!

*Tus.* Or che mi val quell'alta, ch'io conosco,

Virtù dell'erbe, onde sanar ferite?

Così l'adopro in te? Così l'estremo

Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?

*Vel.* Il disse: o esilio, o morte.

*Tus.* Oh qual, Velante,

Quale ai miei lumi disnebbiati or s'offre

Nuovo di cose aspetto!

*Vel.* Ah! ch'io dovea

Non distaccarmi dal suo fianco mai.

Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?

Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,

Dove andasti? Ove sei? Perché t'ascondi?

Perché fuggi da noi? Vieni, rimira

Pallido, immoto, sanguinoso, infranto

Quel tuo figliuol che speme tua, tua gioia,

Sola ricchezza tua sempre chiamavi;

S'egli ti amava men, forse vivrebbe.

Ma non ti scorgo io là? Vieni, t'appressa,

Guarda, crudele, l'opra tua. Lontano

Da quel corpo funesto invan tu stai:

La notte, il dì, sul trono, a mensa, in campo

L'avrai dinanzi ognor, vorrai dagli occhi

Cacciarlo indarno... Ah! tu di nuovo fuggi?...<sup>10</sup>

*Tus.* Fermati, Arminio, e le mie voci ascolta.

3 Alcenri de' Cherusci, accorsi a sostenere Baldero, vanno subito per Tusnelda.

4 I Cherusci lo collocano sopra un de' sedili verso il fondo della scena.

5 Cade ginocchioni presso Baldero.

6 Cade nello stesso modo dall'altra parte, ed ambedue restano qualche tempo senza parlare.

7 Dopo lunga pausa.

8 Che s'alza impetuosamente.

9 Ad Arminio che ricomparisce.

10 Ritorna al corpo di Baldero.

11 Che pur s'alza con impeto.

1 Dopo alcuni passi e un lungo silenzio cava un pugnale.

2 Si ferisce.

Barbaro! e spero che a divider teco  
 Le ree tue voglie ambiziose io segua,  
 E il trono tuo che d'un tal sangue hai tinto?  
 Facil ti fu ingannar donna, di cui  
 Tutta nelle tue man la mente avevi.  
 Ma gli occhi apersi al fin: quella infelice  
 Da te sedotta io più non son, che brame  
 Non sane ricettò nel core illuso.  
 Odio, calpesto quelle tue corone,  
 Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.  
 In me passaro del mio figlio i sensi,  
 La sua mente partendo egli lasciommi;  
 E un più ardito in Tusnelda, un più feroce  
 Baldero avrai. Saprà, battendo il petto,  
 E lacerando il crin, correr le selve,  
 E infiammar contro a te soldati e duci,  
 E i tuoi più fidi ribellarti. Meco  
 Chi non sarà? chi fia che d'orba madre  
 Ratto non s'alzi e non accorra ai gridi?  
 Trema, o tiranno. Così l'ombra irata  
 Placherò del figliuol, che di regali  
 Spiriti a ragion mi riprendea pur troppo:  
 Poi, fuggendo da te, con questo ferro,  
 Che di te il liberò, raggiungerollo.  
*Vel.* Nel più folto ed oscuro della selva  
 Egli corre a celarsi.

*Tus.* Ma che giova  
 Sì tardo sdegno? Armarmi d'esso io prima  
 Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,  
 Che fur, Baldero, la tua morte, avrei  
 Respiuto forse. Oggi di questa morte  
 Son colpevole anch'io. Deh perchè il bando  
 Scelto in vece non hai? Per monti e fiumi  
 Tua compagna io verrei, d'ogni disagio  
 Verrei, d'ogni tuo rischio a parte; ed ove  
 Alcun ti rinfaceiasse il viver tuo,  
 Risponderesti col mostrar la madre.  
*Vel.* Oh nostre menti cieche! Ardita troppo,  
 Non contra te, contra i romani petti  
 La tua destra io temea.—Ma da noi, madre,  
 Vuol Baldero i pietosi uffici estremi.  
*Tus.* 2. Io stessa elegger vo' le foglie e i tronchi,  
 Quali da me richiede un giusto rogo.  
 Tu l'armi sue più belle e il suo più caro  
 Destrier m'adduci. Andiam, Velante. O figlio,  
 Te coprirà poca erba e poca terra;  
 Ed ogni mio piacer, bene, conforto  
 Teco pur fia sotto la terra e l'erba 3.

### Coro

#### Tutto il Coro

Misero giovinetto,  
 Basso ed oscuro il letto  
 De' sonni tuoi sarà:  
 Ma sino ai di più tardi  
 Nella canzon de' Bardi  
 Il nome tuo vivrà.

#### Un Bardo

Nè d'augel voce canora,  
 Che l'Aurora  
 Salutar gode nascente:

1 Raccoglie il pugnale, e ritorna anch'essa presso Baldero.

2 Dopo non breve pausa.

3 I Cherusci circondano le due donne e il corpo di Baldero, che viene portato via; e ritorna il Coro.

Nè del Sole i raggi aurati  
 Saettati  
 Dalla porta d'Oriente:  
 Nè di tromba alto fragore,  
 Che ogni core  
 Chiama ai campi sanguinosi:  
 Nè la tenera favella  
 D'una Bella  
 Ti alzerà da' tuoi riposi.  
 Che sarà dell'infelice  
 Genitrice?  
 Duol l'assale ancor più rio,  
 Se ingannata talor crede  
 Del tuo piede  
 Pur sentire il calpestio.  
 Siede a mensa, e te non mira,  
 E sospira:  
 Sa che più non può trovarti,  
 E pur là, dove più fosco  
 Sorge il bosco,  
 Muove ancor per ricercarti.  
 Fero turbo non ha infranta  
 Questa pianta,  
 Che avea il fiore appena messo.  
 Come stella per le strade  
 Del ciel cade,  
 Egli cade da sè stesso.

#### Tutto il Coro

Misero giovinetto,  
 Basso ed oscuro il letto  
 De' sonni tuoi sarà:  
 Ma sino ai di più tardi  
 Nella canzon de' Bardi  
 Il nome tuo vivrà.

#### Un Bardo

Ombra immatura  
 Volò di Odino  
 Tra l'alte mura.  
 Nell'aula immensa.  
 Di chi vicino  
 Sied'egli a mensa?

#### Un altro Bardo

Quivi agli eroi mille donzelle in bianco  
 Abito strette, il braccio nude, e cinte  
 L'aurea testa di fiori, e sovra il fianco  
 Di luccicante azzurra fascia avvinte,  
 Dolce licore, che non mai vien manco,  
 Versan ne' cranii delle genti vinte:  
 Onde s'inebbria quella turba eletta  
 Di voluttà, di gloria e di vendetta.

#### Un altro Bardo

I compagni, che del caro  
 Natio fiume su la sponda  
 Teco il primo arco picgaro,  
 O rotar la prima fiorda,  
 O correar con piè leggiero,  
 Dicon tutti: Ov'è Baldero?  
 Deh! non odano un tal danno  
 Le nemiche estranie genti.  
 Gioiran, quando sapranno  
 Spirto ignudo andar su i venti  
 Chi potea nell'armi avvolto  
 Scolar ben più d'un volto.  
 Pochi, è ver, furo i tuoi passi  
 Della gloria sovra i campi:  
 Ma in sì poche orme tu lassi



Di gran luce eterni lampi;  
Ma nè men nella tua culla  
L'alma tua parve fanciulla.  
Tale il nuovo e non piumato  
Della forte-aquila figlio,  
Benchè aperto e insanguinato  
Mai non abbia il molle artiglio,  
Degna sua mostrasi prole,  
Affrontando i rai del Sole.

*Tutto il Coro*

Misero giovinetto,  
Basso ed oscuro il letto  
De' sonni tuoi sarà:  
Ma sino ai dì più tardi  
Nella canzon de' Bardi  
Il nome tuo vivrà.

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

*TELGASTE dal fondo, e Cherusci  
in gran numero.*

*Tel.* Sì, sì, o Cherusci: co' suoi fidi Arminio  
Pinge, quali non son, le cose ad arte,  
Per destar di cangiarle in noi vaghezza.  
Io, l' esca onde mostrarvi, a cui ne invita,  
Là vi cercai, dove più il bosco imbruna;  
Ed ecco un lampeggiar di nudo acciaio.  
Tosto assalito mi vegg' io da quattro  
Guerrieri: a terra due, due pongo in fuga:  
Nè mi duol la ferita, onde sanguigno  
Pervoi, mirate, ho ancor l'usbergo. — Arminio  
Gran trionfi promette, la conquista  
Dell' universo: dolci storie a udirsi,  
E dolcissime allor che certo tiensi  
Quel che dubbio ancor pende. Ma fortuna  
Non abbandoni mai le nostre insegne.  
Dobbiam noi vagheggiar pugne straniere,  
Che dal suolo natio ci sbalzin lunge?  
Direte non lasciar la patria noi,  
Perchè madri con noi verranno e figli:  
Ma il terren, l'onde, gli alberi, le rupi  
Care dagli anni primi, e in cui la scorsa  
Pur si rivele età; ma quelle piante,  
Che a un Dio, che ad un eroe, che a un dolce og-  
De' nostri affetti consecrar ci piacque, (getto  
Dite, verran? de' nostri padri l'ossa,  
Che a questa terra in sen dormon tranquille,  
Sorgeran per seguirci? Il vero io parlo:  
Più che orator, soldato, a chi voi tenia  
Sedur con detti, io lascio l'arte e l'onta.

*Un Cherusco*

Di regnar merta Arminio: è un Nume.

*Un altro*

Ci guidò alla vittoria.

*Un altro*

Io seguirlo

Ovunque mi conduca.

*Tel.* Uom grande è Arminio:  
Ma non quando egli vuol che il sangue audiate  
Sol per esso a versar nel mondo tutto.  
Gloria di schiavi a un sol venduti è questa.  
Un popol vero, il qual conosca e stimi  
Sè stesso, in pace i campi suoi coltiva,  
E il ferro su gli altrui non porta e il foco:  
Ma se folli nemici osan turbarlo,  
Vento che innalza i mar britanni, o sbarba

PINDEMONTE

Le annose querce dell'ercinia selva,  
Cede a lui nella furia. Uom grande è Arminio:  
Chi più il disse di me? Verace amico  
Non gli fui sempre? Diventar suo figlio  
Non dovea? Oh stelle! Io per la patria corro  
A perder quel che, dopo lei, più m'arde;  
Sposa, il fior delle vergini cherusce,  
Sospirata cotanto, e già mia quasi:  
E una patria, che a voi non costa nulla,  
Degg'io raccomandarvi? Uom grande è Arminio:  
Ma nervi e spirti non diè a voi natura?  
Non vi nutri la terra e l'aere stesso?  
Non bolle ancor ne' petti vostri un'alma?

*Un Cherusco*

Gran senno io trovo in quel che udii.

*Un altro*

Privarsi

Della figlia d' Arminio?

*Tel.* Ogni altro affetto  
Tace in un sano cor, se il patrio parla;  
L'innato della vita amor pur tace.  
Contemplate Baldero: nell'aurora  
Del suo bel giorno il giovinetto sparve.  
Se volle, pria che Odino a sè il chiamasse,  
Fuori del mondo uscir, scusa egli merta.  
Scusa? di lui non è, chi ben la scorge,  
Tal colpa: Arminio, il padre suo l'uccise.  
Che far potea l'alto garzone? Andarne  
Per ville e per cittadi, oggetto insigne  
Di scherno o di pietà? Nella nativa  
Restar sua terra, e in odio a tutti i buoni  
Vedere il padre? Veder voi da voi  
Tralignati così? — Voi, ch'egli amava  
Più che sè stesso, assai. Benchè d'un sangue  
Inclito tra i Germani, il buon Baldero  
Volentier si mettea tra i vostri giuochi,  
Con voi sedeva a mensa; e suoi fratelli,  
Fratelli tutti vi chiamava. — Dargli  
Volete uno sguardo ultimo? Per questo  
Sentiero ei va alla tomba.

*Un Cherusco*

Eccolo. Ah! vista!

*Un altro*

Molto, è vero, ei ci amò.

*Tel.* Madre e sorella,  
Deh! qui per poco sostenete: accresco,  
Non interrompo, l'onorevol rito.

<sup>1</sup> Sopraggiunge la pompa funebre di Baldero, che portato vien dai Cherusci sopra il suo scudo: alcuni recano le altre sue armi, e conducono a mano il cavallo: seguono Tusnelda e Velante con altre donne.

<sup>2</sup> La comitiva si ferma: Telgaste leva dal corpo di

Di questa fiera il vidi adorno sempre,  
 Le travagliate lane rifiutando,  
 Come ogni altro Cherusco ir si compiacque.  
 Oh qual s'apri nel seno ampia ferita!  
 Non trovo più, più palpar non sento  
 Un cor di voi così ripieno, un core  
 Che scuoter potean sol nobili affetti.  
 Quegli occhi, dove ognor la sua grand' alma  
 Scintillar si vedea, spenti mirate:  
 È immobil, fredda questa man che strinse  
 Si dolcemente oggi la mia: che spesso  
 Stringea le mani vostre; che su Roma  
 Stava già per calar grave e funesta.  
 Oh vani uman disegni! Oh indarno sparsi  
 Sudori illustri! Ecco di tanta speme  
 Quel che riman: gelido tronco e muto:  
 E questo ancor mel torrà in breve il rogo.  
 Più non ritengo il pianto. Un cor di selce  
 Non ho: sino al mio cor giunse quel ferro  
 Che trapassò del caro amico il petto.

*Un Cherusco*

Dagli occhi, mira, gli esce il pianto.

*Un altro*

Uom raro

Non ti sembra costui?

*Un altro*

Le sue parole

Fino all' ossa mi van.

*Tel.*

Le mie parole

Forza non han più che le altrui: del vero  
 La forza è che vi muove, e un senso interno,  
 Che sopito giacea, ma non estinto,  
 E ch'io svegliai soltanto; un senso interno,  
 Che in alcuni di voi, che, spero, in tutta  
 La tribù del magnanimo Inghiomero  
 Nè sopito pur fu. Questo vi dice  
 Di custodir gli antichi vostri dritti  
 Contro ad Arminio, contro a ognun che osasse  
 Ferirli, contro a me, quando il più lieve  
 Scorgeste in me di sovrastar desio.  
 Virtù, fama, salute in quella via,  
 Che calcammo finor, stan solo. Il giuro  
 Per l' ombre sacre di que' nostri padri,  
 Che di splendide piaghe ornarò il petto,  
 Sol perchè intatto a noi scender potesse  
 Quel retaggio che debbe ai nostri figli  
 Scendere intatto: per Baldero il giuro,  
 Non già per questo che or vi giace avanti  
 Sordo ed immoto, ma per quel Baldero  
 Che, spirito ignudo e addolorato, e ancora  
 Di voi pensoso, intorno a voi s'aggira.  
 Uditelo, ei vi parla. Oh! ben perduta,  
 Benchè in sì fresca età, mia frale spoglia,  
 Oh! prezioso acciar, che con quel colpo,  
 Onde squarciata io l'ho, le antiche fiamme  
 Di libertà, di gloria in voi ridesto;  
 Se consentite ancor grandi e felici  
 Di rimaner, di rimaner Cherusci;  
 Se con l'abbandonarvi io vi salvai.

*Cherusci*

Grandi e felici, sì.

*Alcuni altri*

Sì, noi Cherusci

Resterem sempre.

*Un Cherusco*

C'ingannava Arminio.

*Un altro*

Arminio ci tradiva.

*Tel.*

Il corpo egregio,

Madre e suora, iovi rendo. Ite, o piedonne,  
 E i lugubri compiete uffici estremi.  
 — Prodi Cherusci, non tradite dunque  
 Voi stessi più. Molti per queste selve  
 Ciechi ancor vanno, il so: ma quelli ancora  
 Ricondur mi confido. All'armi forse  
 Dar converramini; e con faconda voce  
 Gli orrori Arminio del civil conflitto  
 Sanar farà. Sarebbe questo in gente  
 Guasta e invilita il più crudel de' mali,  
 Perchè inutile affatto: in noi mal grande  
 Fora, ma necessario. E che? nemico  
 Forestiero respingere, e l' interno,  
 Più reo nemico e più fatal, soffrirlo?  
 Quale m'oltraggia più? chi qualche palmo  
 Di terreno m'usurpa, o chi m'involta  
 I dritti miei più sacri, chi divide  
 Me da me stesso, e me a me stesso usurpa?  
 Breve procella una battaglia: verno  
 Sterile e lungo schiavitù. Ma spero  
 Che uopo non fia dell'armi. — Or chi s'aggira  
 Tra quelle piante sì agitato? E Arminio.

## SCENA II

ARMINIO, TELGASTE, *Cherusci*.

*Cherusci*

Arminio? Ah iniquo!

*Tel.*

Olà.

*Cherusci*

Muoia il tiranno.

*Tel.* a Olà, fermate: o me uccidete pria.

*Arm.* Lasciami... deh!.. vanne... riposa in pace,  
 Ombra sdegnata e cara.

*Tel.*

Amici, tregna,

Tregua per ora: egli è turbato e solo<sup>3</sup>.

## SCENA III

ARMINIO, TELGASTE.

*Arm.* Che vuoi da me, sanguinosa ombra? Veggio,  
 Sì, veggio, o figlio, quella tua ferita.

Come?... io fui che la feci?... io che t'uccisi?..

Oh me infelice! oh colpo!

*Tel.*

Arminio...

*Arm.*

Padre

Chiamami ancora.

*Tel.*

Arminio...

*Arm.*

Oh!.. chi m'appella?..

Chi sei?

*Tel.*

Telgaste non ravvisi? — Parmi

Che questo regno assai ti costi.

*Arm.*

Taci.

Che del regno mi cal? Del mio Baldero

Baldero una pelle d'orso che il cuopre, e ch'egli usava  
 per mantò.

<sup>1</sup> La comitiva si rimette in cammino, ed esce di vista.

<sup>2</sup> Mettendosi tra i Cherusci ed Arminio.

<sup>3</sup> I Cherusci si sbandano e si ritirano.

**Parlami. Ah figlio caro! e qual corona  
Piacermi or può? Pera l'istante in cui  
Più il trono amai, che te.**

**Tel.** — Che ascolto? — Il trono  
Non vuoi più dunque?

**Arm.** No, se in altra guisa  
Di Baldero placar non posso l'ombra.

**Tel.** Ah Velante qua tosto, e qua Tusnelda!  
**Arm.** Che dici tu?

**Tel.** La madre e la sorella.  
Di Baldero io non mai. Vuoi tu vederle?

**Arm.** Vengan, le abbraccerò, col pianto loro  
Mescerò il mio.

**Tel.** Dei, vi ringrazio. Io volo.

SCENA IV

ARMINIO.

Come tutto cangiossi a me dintorno!  
Lucidi sogni, aurate larve, dove,  
Dove a un tratto fuggiste? E tu, mio Nume,  
Gloria, che sei tu al fin? Fatica e duolo.  
Meglio non era riposato e muto  
Trar questo mio di vita ultimo avanzo  
Ne' domestici alberghi, e le vicende  
Della Germania non mai cheta, e i chiari  
Fatti del figliuol mio starmi ascoltando,  
Disutil duce, ma felice padre?  
O Baldero, Baldero, io, te perdendo,  
Tutto perdei: nulla io più curo al mondo;  
Del Sole odio la luce, e questa oscura  
Fiaccola breve che si chiama vita.

SCENA V

GISMONDO, ARMINIO.

**Gis.** Di ritornare a te non mi fu dato  
Pria d'ora.

**Arm.** A che ne vieni?

**Gis.** A che ne vengo?  
Per te finora io m'adoprai: Telgaste  
Molto fe', ma non quanto a lui bisogna.  
Stai sul trono d'un dì, come se il trono  
Da molte età fosse in tua casa: scoglio  
Non v'ha nel mar del trono tuo più saldo.  
— Tu non rispondi ai detti miei? tu gli occhi  
Figgi nel suol? foscio pallor sul volto  
Ti siede? Ohimè! potresti mai?... Nol credo.

**Arm.** Che mi val la corona, se dal vecchio  
Mio capo a quello d'un figliuol non passa?  
Se vien mero a celarsi entro una tomba?

**Gis.** Che sento? — E così noi schermire intanto?  
Que' duci a te fedeli e il tuo Gismondo  
Sagrificar così? Tra nuovi rischi  
Lasciarci, e agli odii, alle vendette esposti?  
Abbandonarci su la via che teco  
Per te prendemmo? Può que' sacri patti,  
Che molti a stringer furo, un sol disciorgli?

**Arm.** A chi di voi s'uccise un figlio?  
**Gis.** Un figlio?

S'uccise a te un nemico.

**Arm.** Io, io con questi  
Occhi il mirai, che tra dolente e torvo  
Or la piaga stillante ancora e rossa

Mostrava, ora la man vèr me stendea,  
Come il ferro io gli avessi in sen confitto.

**Gis.** Quel Baldero difficile, che tutto  
Silegnava, sdegnò ancor la vita: ei stesso  
Fuor si sospinse di sua man dal mondo,  
Emendar nol potendo. E ciò arrestarti  
Potria nel cammin tuo? Meno io stupirmi  
Vorrei, s'ei respirasse ancor: ma innanzi  
Più non hai questo inciampo. Un vanospettro  
Sarebbe inciampo a te? Non hai più innanzi  
Fanciul che a te, come si viva, insegni:  
Ed egli or, fuori d'ogni umano evento,  
Degli avi suoi fantastica con l'ombra.

**Arm.** Dunque... ah il figlio mel disse!... al trono  
(dunque)

Giunger notando per un mar di sangue?  
**Gis.** Che forse converria volgersi all'armi,  
Tu il prevedesti, ed eri a usarle pronto.  
Ma, lo scettro da te gittando lungi,  
Speri tener nella vagina il brando?  
Contra que' duci, che ingannati avrai  
Non dovrai tu snudarli? Ad ogni modo  
La man nel sangue dunque por: che dico?  
Purlavi senza frutto, e un altro forse  
Veder poi re: quando la regia benda  
Disposto è a torsi ognor chi altrui la dava,  
Sol che d'ardir non manchi, e l'uom s'asconda,  
Che rintuzzava de' più audaci in petto  
Col suo gran nome le nascenti brame.

**Arm.** Oh! che mi parli di gran nome? Io giorni  
Tranquilli e oscuri vo' condur: soave  
Tal vita è solo, ch'io conosco tardi.  
Vo' che di me più non favelli alcuno,  
Che alcun non dica: Che fa Arminio? nuovi  
Nel vasto animo suo disegni alberga?  
Quai cose annulla, o quali crea? che il mondo  
Spera, o teme da lui?

**Gis.** Come t'illudi!  
Quello ti sforzi di esaltar, che abborri,  
È disprezzi una fama ch'è la sola  
Delizia tua. Deh! spoglia i non tuoi sensi,  
E Arminio torna, l'eroe nostro, il Name  
Della Germania. Pensi tu, che dove  
Lo scettro ancor, per un ribrezzo nuovo  
Del civil sangue in te, tu deponessi,  
Lode trarresti del deposto scettro?  
Se colpa v'ha, fu nel volerlo questa:  
Nè ciò ti fia mai perdonato. Vuoi  
Perdere il frutto della colpa, quando  
Non è merto il pentirsi? Se innocente  
Rifarti oggi ti cal, regna: il felice  
Mai colpevol non è. Ma che altro io parlo?  
Scelta or non hai: difesa tua divenne  
Quel che impresa era solo, — e la più grande.

**Arm.** Deh qual con le tue voci or dall'oppressa  
Mente a me togli tenebrosa nube!

**Gis.** Cagion del tuo non più regnar dirassi,  
Non già il figlio, nud'ombra, ma Telgaste,  
Telgaste armato: a te nell'alma spento,  
Non già il desio, ma si dirà l'ardire.

**Arm.** Come? io temere? io non osar? Telgaste  
Ritrarre il piede mi faria? No: il rischio  
Quanto è maggior, tanto è di me più degno,  
Tanto piace a me più: tempesta sempre  
Fu la mia vita.

**Gis.** Arpi qua giunge. Udiamlo.

## SCENA VI

ARPI, ARMINIO, GISMONDO.

*Arpi* Signor, l'alto tuo zio con gran novelle  
Mi manda. I suoi guerrier concordi tutti  
Re ti gridaro: all'acclamar festivo  
Rimbombâr del Visurgo ambe le rive.

*Arm.* Non più, non più: compiersi dee quell'opra  
Che approvan già, col favorirla, i Numi.

*Arpi*, a lui torna, e reca: che Telgaste  
Mi s'attraversa; che non poche ha lance;  
Che pagnar converrà; ch'io nulla temo:  
Ma che, s'egli levar vuol tosto il campo,  
E unirsi a me rapidamente, io spero  
Che l'armi sbigottite, e ancor digiune  
Del nostro sangue, il cauto mio nemico  
Senz'altro deporrà. Ma nella fretta  
Sta il tutto: va, piglia un destrier che voli,  
Nè rivolgerti mai.

*Arpi* Di me ti fida.

## SCENA VII

ARMINIO, GISMONDO.

*Gis.* Polve, che il vento sperde, a te dinanzi  
Saranno i tuoi nemici.

*Arm.* Ardente fiamma  
Sentomi tutte ricercar le vene.

Ed un istante io potei star pensoso,  
S'io per sempre da me scuoter dovea  
Di questa odiata egualità l'oltraggio?

*Gis.* Vidi patir quasi un riflusso breve  
L'alma tua, ma tornar tosto, e più fiera,  
Come il nostro Ocean che su la spiaggia,  
Donde si ritirò, riede superbo.

## SCENA VIII

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE,  
ARMINIO, GISMONDO.

*Tus.* Vivere, amarti io posso dunque ancora?  
Benchè trafitta io fossi a morte, un dolce  
Balsamo nel mio cor Telgaste infuse.

*Vel.* Non solo noi, ma pace ancor ne avranno  
Quelle care ossa già da noi sepolte.  
— Ma tace il genitor? ma su noi getta  
Torbidi sguardi?

*Tus.* Oh me delusa! Arminio  
Mi riceve così? così m'abbraccia?

*Arm.* La sanguinosa inaspettata morte  
Del figlio mio, nol so negar, mi prese  
L'alma e i sensi così, che per un breve  
Funesto istante altro io non fui che padre.  
Or son di nuovo Arminio: in me una sola  
Fibra non è che non sia Arminio: e Arminio  
O cominciata impresa a fin conduce,  
O in essa muore.

*Tel.* Ah sciagurato!

*Vel.* Oh vane  
Speranze!

*Tel.* Infame! sì, morrai; più freno  
L'ira mia non conosce. All'armi. Tutti  
Chiama pure i tuoi fidi: è fragil canna

La lancia degli schiavi.

*Arm.* All'armi, e tosto.

Giorno bastante ancor ci resta: il Sole

Pria di cader vedrà, vedrà con gioia

Te fuggitivo, e me sul trono. All'armi.

*Tus.* Ah! barbaro, ti ferma, odimi. Figlia,  
Con le lagrime tue l'altro tu arresta.

## SCENA IX

TELGASTE, VELANTE.

*Vel.* No, non andrai, crudele: se del sangue  
D'Arminio hai sete, in me col ferro il cerca.

*Tel.* O di reo genitor figlia divina,  
Crudel, nol niego, io con te sono; e questo,  
Questo è il pensier che mi trafigge. Arminio  
Come di me trionferia, se tutto

Vedesse il dolor mio! Di me già l'empio  
Si vendica con te. Vado a punirlo

Della sua folle ambizion, di quella,  
Che in cor brillar mi feo, speme bugiarda;  
Del mio dolor, del tuo pianto innocente.

*Vel.* No, no, ti dico: egli è mio padre; e figlia  
Io non m'accorsi mai d'essergli tanto.

*Tel.* Ma che vuoi dunque?

*Vel.* Oh ciel! perchè le cose

Precipitar così? Qualche riparo  
Forse ancor rimarrà. Me sventurata!

Nelle lagrime io vissi. Ancor bambina

La lontananza della madre, e i ceppi

Pianger dovei. Ti veggio, ardo, e la tema,

Non consentisse alle mie nozze il padre,

Mi cruccia il dì, m'ange la notte, e l'alto

M'avvelena piacer che d'amar sento.

Consente appena il genitor, che lunge

Tu vai da me spazio infinito; ed io

Da quanti rischi ha il suol, da quanti ha l'onda,

Circondato ti miro, e tremo sempre.

Ritorni al fin; giunta mi trovo in cima

Della felicità: ma quando io credo

La man di sposa offrirti, al fratel morto

Dee la mia mano in vece alzare il rogo.

Data a te vengo in un sol giorno, e tolta:

E già lo sposo il padre, o il padre uccide

Lo sposo; o l'un su l'altro estinti forse...

Ahi doglia!

*Tel.* Senti. L'onor mio, la intera  
Mia scorsa vita, i freschi oltraggi, tutto

Contro ad Arminio mi sospiro in campo.

So che, offendendo lui, me offendo ancora:

So che il minor per me de'mali è morte;

Che a me nemica è ancor la mia vittoria,

Poichè con questa man del sangue tinta

Del padre tuo, la tua tu non impalmi.

Negli occhi ognora ho tutto quel ch'io perdo:

Il viver teco, il teco crescer prodi

Figli alla patria, alla virtude, ai Numi.

Pur vado. E che non feci, onde i crudeli

Nostri destini superar?—Novella

Prova, che fia l'estrema, il Ciel m'ispira:

Ed io, cara, per te di farla giuro

Sul brando mio. Come un dell'altro a fronte

Staremo, recherà cortese araldo

Ad Arminio, che s'ei torna in sé stesso,

Io non pur ciò che a lui contendo, altrui

Contender sempre co' miei spirti tutti:  
Ma, più ch'io non soleva ne' di passati,  
Voglio rendergli onor; contra chiunque  
Gli rinfacciasse l'error suo, feroce  
Voltarmi tosto; a tutti dir, che questo  
Suo breve error fu come ombra che passa  
Su la faccia del Sole, e le sue lodi  
Sempre, e la gloria sua portar sul labbro.  
Ma se questa imbasciata a lui non piace,  
Sarà fuor del ciel la lancia mia.

*Vel.* Ah! della speme debil, che mi lasci,  
Più giova il disperarmi. Ei tutto pose  
Nel regno il cor, vive del regno: certa  
La pugna io tengo <sup>1</sup>.

*Tel.* Amici, eccomi. Oh mio  
Vergognoso ritardo!

*Vel.* Io manco <sup>2</sup>.

*Tel.* Numi!  
Velante ... Ella non ode. Olà, Cherusce,  
Cittadine, ove siete <sup>3</sup>? Al campo? Ah! pugna  
Per gli occhi vostri non è questa <sup>4</sup>. A voi,  
Donne, io l'affido: tutte a lei del campo  
Le vie chiudete; il chiede a voi Telgaste.  
— Compinta ho già la più difficil parte  
Dell'opra mia: men quel che resta, io temo.

SCENA X

VELANTE, Cherusce.

*Vel.* <sup>5</sup> Cessa, è mio padre: e tu rammenta, o padre,  
Che nel genero tuo me ancora uccidi <sup>6</sup>.  
Ov'è Telgaste?

*Una Cherusca*

Il suo dover, la patria ...

*Vel.* <sup>7</sup> Che patria? che dovere? Io questi nomi,  
Che sonare odo sempre, omai detesto.  
Come una patria che mi toglie tutto,  
Che l'ucciditio mio vuole, amare io posso?  
Quando la madre ed io trarrem gl'interi  
Di nella solitudine e nel pianto,  
Che a me farà, se popolare, o regio  
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti  
Dee dunque dal mio mal venir soltanto?  
Nè più qui si potrà comoda vita  
Viver, s'io di dolor non m'uoio prima <sup>8</sup>?  
Oh incredibil furor! Oh popol duro,  
Che barbaro a ragion l'Italia chiama:  
Che nell'amico sangue e nel fraterno  
Pronto è sempre a bagnar le man selvagge:  
Popol che libertade il dritto noma  
Di nuocer a sè stesso; alme di ferro,  
Su cui natura invan percuote, e in cui  
Altre giammai non vidi entrar virtùdi,  
Che le più atroci e barbare!

*Una Cherusca*

Che ascolto!

*Vel.* Penetrar qui possan di nuovo, e questa  
Terra inondar gli eserciti latini,

<sup>1</sup> Compariscono alcuni Cherusci.

<sup>2</sup> Cade sopra un de' sedili.

<sup>3</sup> Correndo per la scena.

<sup>4</sup> Vengono alcune donne.

<sup>5</sup> Come fuori di sè.

<sup>6</sup> Riscuotendosi.

<sup>7</sup> Alzandosi.

<sup>8</sup> Passeggiando per la scena.

Di ferro e foco armati, e di vendetta.  
Io, io mostrare ad essi, e aprir le strade  
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano  
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta  
Vedrò i Cherusci al roman giogo il collo  
Piegare frementi, viver nello scorno,  
Non aver terra che li cuopra morti.

*Una Cherusca*

Velante così parla?

*Un'altra*

Ohimè! Velante,

Ch'era già di noi tutte esempio e guida?  
*Vel.* Che dissi?—Ah! dove il grandolor mi trasse?  
Perdono, amiche; riconosco e adoro  
Le nostre leggi. Ma da me che vuoi?  
Vuolsi che spento io con piacer contempli  
Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,  
Se inumana non sono, esser Cherusca?  
Legge sì cruda, no, non fu bandita  
Per me. Soldati, sospendete i colpi,  
E lasciate ch'ei regni ... Ah taci, taci,  
Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,  
Dalle mie labbra offesi, o men pungenti  
Rendetemi le ambascie, o un cor mi date,  
Un cor tenero meno e più Germano.

*Coro di vecchi Bardi*

*Tutto il Coro*

Quella fiamma in noi già langue;  
Fiacco è il braccio e lento il piè.  
Tra la polvere ed il sangue  
Dato a noi l'andar nou è.

*Un Bardo*

Ove spari veloce,  
Ove la bella etade,  
Quando potea mia voce  
Animar lance e spade,  
Che or solo può dar lode  
Sotto le querce al prode?  
Sovente l'arpa allora  
Depose, e impugnò l'asta  
Questa mia destra, che ora  
A sdruciolar sol basta  
Sovra le ancor non sorde  
Armoniose corde.

Qual di balza precipita in balza  
Saltante onda che spuma e si volge  
Giù sì grossa e sì rapida giù,  
Che dal fondo più cupo s'innalza  
L'argentina ed acquosa sua polve;  
Tal la possa mia giovane fu.

Ma ora immemore  
Di quel terribile  
Corso il piè arrestasi,  
E neve tremola  
Sul capo sta.

Così quel nobile  
Reno, tra l'umide  
Sabbie perdendosi,  
Forza di giungere  
Al mar non ha.

*Un altro Bardo*

Gli ultimi nostri di sono i più amari.  
Miserò l'uomo che o morir dee biondo,  
O le tombe veder de' suoi più cari!

Altro non è che fosca valle il mondo,  
 Ove l'uom coglie, che per lei s'aggira,  
 Tra mille tristi istanti uno giocando:  
 Ed or questo cadere, or quello mira;  
 Qui dà morte il fratello, e là percossa  
 La sposa impallidisce, o il figlio spira.  
 Ad ogni passo mi s'apre una fossa:  
 E de' congiunti calco e degli amici  
 Con franco piè le non ancor fredd'ossa.  
 I congiunti talor fansi nemici.  
 Deh qual furore, o cittadini? A terra  
 Scagliate le fraterne aste infelici.  
 Ma il Cielo almen, poichè volea tal guerra,  
 Alla causa miglior vittoria dia:  
 O il canuto mio crin vada sotterra,  
 Se in catene ho a veder la patria mia.

*Un altro Bardo*

Oh quai leggiadre imprese  
 Ne' miei dolci anni primi,  
 Quai non più viste o intese  
 Opere io mirai sublimi!  
 Quelle eran pugnè! quelli  
 Scontri feroci e belli!

Fermo hanno il braccio, e ardente  
 Telgaste e Arminio il core:  
 Pur la cherusca gente  
 Oggi è di sè minore;  
 Nè quasi è più tra i figli  
 Chi al genitor somigli.  
 Ma il degno ancora, il forte,  
 Se del cantor va privo,  
 Dopo la prima morte  
 Molto non resta vivo:  
 Nè lo stranier la sede  
 Delle grand' ossa chiede.  
 Nell' onde il Sol celato  
 Di sè non lascia tinto,  
 Che per brev' ora il prato:  
 Tal fòra un prode estinto,  
 Se il lucido suo vanto  
 Nol custodisse il canto.

*Tutto il Coro*

Quella fiamma in noi già langue;  
 Fiacco è il braccio, e lento il piè.  
 Tra la polvere ed il sangue  
 Dato a noi l' andar non è.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

TUSNELDA, VELANTE.

*Vel.* Madre, ove sei? Per ogni dove indarno  
 Da gran tempo io ti cerco.

*Tus.* Ed io pur giva  
 Di te in traccia per tutto. A me tu sola  
 Rimani, sola, or che ho perduto il figlio,  
 E morto, o vincitor, perdo il consorte.

*Vel.* L'ultima prova di Telgaste vana  
 Fu dunque?

*Tus.* Sì. Vennero tosto all' armi.  
 Arminio, ch'io seguiva, di non seguirlo  
 M' impose, ed ora il mio ubbidir mi nuoce.  
 Vorrei tutto veder, conoscer tutto:  
 Solo il ver temerei, se alla battaglia  
 Presente io fossi; or temo il falso ancora.

*Vel.* Non disconvenne a te fra le tue braccia  
 Stretto quel che ami ritener; di pianto  
 Il suo volto inondar.

*Tus.* Che non tentai?  
 Più non vede che il trono.

*Vel.* O patria, il sangue  
 Io verserei per te: ma se delitto  
 È l'abborrir, il detestar tal pugna,  
 Puniscimi; io son rea.

*Tus.* La rea son io,  
 Che di Arminio ai desir per sè veloci  
 Novello spron col mio consenso aggiunsi.  
*Vel.* Ma tu, saggia così, come succhiasti  
 Di quel veleno?

*Tus.* Ei me l'offriva. Un giorno  
 Saprai quanto in noi può caro e lunghi anni  
 Venerato consorte.

*Vel.* Ah! taci; io mai  
 Nol saprò, mai: l'uom, che a me solo al mondo

Insegnarlo potea, non è più mio.  
*Tus.* O nuziali nodi, quanto forte  
 Stringete un'alma voi! Tutti oggi Arminio  
 Fa i nostri mali; ed oggi ancora io l'amo.  
*Vel.* Qual credi tu che del fatal conflitto  
 Il termine sarà?

*Tus.* Non par che Arminio,  
 Reso più forte assai dalle novelle  
 Amiche squadre, restar vinto possa.

*Vel.* Che parli di novelle amiche squadre?

*Tus.* Come? non sai giunto Inghiomero, e unito  
 Al padre tuo?

*Vel.* Possanze eterne! Tutta  
 Quasi la nazione per lui combatte;  
 E tu, folle Telgaste, a lui t'opponi,  
 Te perdi e me, nè la tua patria salvi.  
 Ah! mi opprime il dolor! Te avventurato,  
 Fratello mio, che qui spirasti l'anima!  
 Io t' invidio ancor più, ch'io non ti piansi.

*Tus.* Nè alcuna mai giunge novella? a noi  
 Non v'ha chi pensi? Arpi mi diè pur fede  
 Di a me venirme. Arpi crudel, che tardi?

*Vel.* No, lunge star dall'esecrato campo  
 Non doveasi da noi; balzar nel mezzo  
 Si dovea degli eserciti. Il tuo nome,  
 La giovinezza mia, le chiome al vento,  
 Il dolore, il furor mossi a pietade  
 Avrebbero i soldati; a quei d'Arminio  
 Tolta forse di man l'asta pentita.  
 E se volavan già gli opposti dardi,  
 Io del mio petto avrei coverto il padre  
 Contra Telgaste, e tu a Telgaste fatto  
 Di te contra il marito avresti scudo.

*Tus.* Vana lusinga! Del figliuol la morte  
 Parve alquanto piegar quel capo altero:

1 Si lascia cadere sul sedile ove Baldero morì.

2 Guardando intorno.

3 Alzandosi.

Ma dopo un breve ingannator momento  
Più superbo levossi e più tremendo.  
*Vel.* Mira di cose in poco d'ora, o madre,  
Rivolgimento! Quai più dolci nomi,  
Che quel di figlia oggi e di sposa? nomi  
Quali oggi più funesti?

*Tus.* Altro non resta  
Che alzar voti agli Dei.

*Vel.* Quai voti? Come  
Porre in un voto sol la patria e il padre,  
Telgaste e Arminio? Oh fortunate belve!  
Del natio nido e de' più cari pegni  
La difesa è per voi sempre indivisa.  
Mestier voi non avete dell'umana  
Barbarie. Ed io dovrò viscere tali  
Prender, quali non l'han le stesse fiere?  
No, no: schiava più tosto... Ah! Dei, perdono.  
*Tus.* Alquanto deh! ti calma.

*Vel.* Ch'io mi calmi?  
Somigliare il mio stato al tuo vuoi forse?  
Tu in cor non tieni che la patria e Arminio:  
Telgaste in me, terza tempesta, io chiudo.  
Io di Telgaste, e in un del padre il ferro  
Sento nelle mie viscere, e tra queste  
Cruda, più che sul campo, è la battaglia.  
*Tus.* Ah! conoscasi al fin la nostra sorte.  
Vieni.

*Vel.* Ove?  
*Tus.* Al campo. Ma un guerrier non veggio,  
Che ratto move a questa volta? O Arpi,  
Sætta pure in noi quelle che porti,  
Noi elle orrende: ambo a morir siam pronte.

SCENA II

ARPI, TUSNELDA, VELANTE.

*Arpi* No, sì terribil mischia io mai non vidi.  
Già stretta era ed ardente, allor ch'io giunsi  
Con Inghiomero: i suoi ritenne il duce,  
E a rimirar quel primo sangue stette,  
Come in sua nube ancor fulmine ascoso.  
Quanti colpi vid'io degni che in petto  
Di nemico stranier fosser vibrati!  
Telgaste e Arminio incontransi due volte;  
Due volte l'un declina l'altro, e passa:  
Nè a reciproca tema alcun sul campo  
Par che l'ascriva. Il buon Telgaste cerca,  
Più che offendere altrui, guardar sè stesso,  
E più che il braccio, usa la lingua. Amici,  
Qual pietà, grida, qual follia per uno  
Contra tutti pugnar? contra voi? Quale  
Dell'armi abuso e delle vostre vite?  
Ai nemici serbatele, ed a guerre  
Ben più degne del canto.—Ed ecco molti,  
La civil rabbia detestando, a terra  
Gittar le lance, al fin mutar le insegne:  
Onde non poco indebolita e scema  
D'Arminio è l'oste, cui pur manca tosto  
Gismondo, che ad un solo inclito colpo,  
Che di Telgaste fu, traboccò; e un grido  
Per tutto va, che a lui Gismondo agguati  
Nella notte del bosco avesse tesi.  
Inghiomero allor muovesi, e con alto  
Tradimento improvviso i suoi congiunge  
A quelli di Telgaste. Ma le parti

Tutte di duce e di soldato Arminio  
Empie così, tanto valor dispiega,  
Tal serba nel furor senno, che incerto  
Ondeggia ancor della battaglia il fato.  
*Tus.* Andrem, Velante?  
*Vel.* Non mi basta il piede.  
Tutta il fero dolor sì mi percosse,  
Ch'io mi reggo a fatica.  
*Tus.* Arpi, ritorna,  
Ti priego, al campo, ed un più certo annunzio  
È un cordoglio più certo indi ci reca.

SCENA III

TUSNELDA, VELANTE.

*Vel.* Vinci, o Telgaste: ma non muoia il padre.  
*Tus.* Sempre il diss'io: che mal fidarsi Arminio  
D'Inghiomero potea.  
*Vel.* Pur quanto il zio  
Al nipote non dee?  
*Tus.* Per questo appunto  
La gratitudin gli pesava troppo.  
*Vel.* Ignobil core!  
*Tus.* Arminio, e che tentasti?  
*Vel.* Ma in vita almen pentito resti. Dolce  
Or mi parla una speme. Il buon Telgaste  
Del genitor non vuol la morte, e cura  
Di sè prende ad un tempo. Io cento vite  
Darei, non che una, per salvarli entrambi a.  
*Tus.* Suon di vittoria. — Il vincitor qual fia?

*Bardi di dentro*

Viva Telgaste, viva  
Il cittadino eroe,  
Delle contrade artoe  
La gloria ed il terror!

*Vel.* Udisti?  
*Tus.* Ah! dubbio non rimane.  
*Vel.* Oh giorno!

*Bardi*

Su quella nobil fronte  
Scendete, o verdi allori:  
Ogni sentier s'infiori  
Al piede vincitor.  
Viva Telgaste, viva...

SCENA IV

TELGASTE con spada nuda tra Bardi  
e soldati, TUSNELDA, VELANTE.

*Tel.* Non più, Bardi, non più. Di canti loco  
Questo non è: loco è d'orror, di pianto.  
*Vel.* E ben? perduto ho il padre dunque?  
*Tel.* Quando  
Si se' tiranno, allor perdesti il padre.  
*Vel.* Cieli!  
*Tus.* E non vive ei più?  
*Tel.* Vive, Tusnelda:  
Ma per brev'ora. Oh non più visto e infausto  
Valore! Oh smisurato ardir funesto!  
*Vel.* Misera figlia! — Nè tu sei ferito?  
*Tus.* E sì da forte l'infelice Arminio

1 Appoggiata ad una pianta.  
2 Si odono trombe.

Dunque pugnò?

*Tel.* Della battaglia il nembro  
Sostenea sol: da monti cinto il vidi  
D'estinti corpi; alcun de' miei vid'io  
Non osar di colpirlo, e con l'alzata  
Lancia fermarsi a contemplarlo.

*Tus.* A morte  
Torlo era in te.

*Tel.* Certo io mi veggio appena  
Della vittoria, che dov'ei combatte  
Mi scaglio. Ei s'offre agli occhi miei con rotto  
Scudo, e mezzo elmo in testa, e in molte parti  
Ferito, e pur tremendo: di sfrondata  
Dal fulmin quercia tronco par che ancora  
Maestoso s'innalza. Io da lui tutti  
Con la voce allontano, e con la destra,  
Che poi gli stende amica. Ohimè! tardi era:  
Per cento vie col ribollente sangue  
Gli uscì la vita.

*Tus.* Ah! forse in tempo io giungo.

### SCENA V

TELGASTE, VELANTE.

*Vel.* Ed Inghiomero?

*Tel.* Del perduto scudo  
L'alta vergogna a celar corse. Donna,  
Oprai, credo, per te, quant'io potea  
Oggi, a me non mancando. Ma non merto  
Più la tua mano, il veggio. Indarno volli  
Serbarti il padre; e di sua morte io certo  
La cagion sono. Io venni tutto adunque  
Il mio sangue ad offrirti. Or che ho servito  
La patria, a senno mio di me far posso.  
Impugna la mia spada, e in questo core  
L'immergi tutta: in questo cor, che tanto  
Mai non arse per te, tutto l'immergi.  
Perchè piangi, alma cara? A me la vita  
Peggio e di morte senza te; e s'io deggio  
Di vita uscire, che bramar posso altro,  
Che morir di tua mano? Il ferro impugna,  
Vendica il padre. Io non ho madre o suora  
Che sul mio cener pianga: ma tu vieni  
Talvolta, e pago io son, vieni solinga  
Là, dov'io giacerommi, e di alcun fiore  
Furtivamente il mio sepolcro spargi.

### SCENA VI

Notte

ARPI, TELGASTE, VELANTE.

*Arpi* Già vicino al suo fine in questo loco  
Arminio giunge: ove morì Baldero,  
Dice voler morire.

*Vel.* Oh ciel! qual vista!

*Arpi* Miracol par, che in lui rimanga fiato.  
Pien di ferite è il corpo suo: ma l'alma,  
L'invitta alma il sostenta. I suoi cantori  
S'odono al ciel le lodi alzarne, e, come  
In occidente il Sol, dir ch'egli cade.

### SCENA ULTIMA

ARMINIO, che sostenuto da' suoi guerrieri e da  
TUSNELDA viene innanzi lentissimamente, VEL-  
LANTE, TELGASTE, ARPI ed il Coro.

*Tel.* Da te dunque compiuto il luminoso  
Corso della tua gloria è già?

*Arm.* — Non anco;  
Serbo di vita un fuggitivo resto,  
E bene usarlo io spero. Al fin la benda  
Mi cadde: io scorgo il ver; nè ciò mi basta:  
Di scorgerlo confesso. Il figlio uccisi,  
Voltai l'acciar contro alla patria: entrambi  
Son vendicati, e la mia morte è giusta.  
— Telgaste, imprendemmo ambi un'opra insi-  
ma dalla mia, compiendol'anco io iobiasmo (gne:  
Traeva; e della tua tu avresti tratto,  
Anco senza fornirla, immensa lode.  
Grandissimo sei dunque; e in petto l'alma  
Io di nobile invidia ho per te colma.  
*Tel.* Ah che mai sento? Per me alcun rancore  
Non conserva il cor tuo?

*Arm.* Vieni al mio seno.  
— Tusnelda mia ti raccomando. Tua  
Sia pur Velante. Un uom divino in lui  
Contempla, o figlia, e di tua sorte godi.  
Genero, ate il mio brando. È ver che il macchia  
Sangue civil; mia per la patria il tergi  
Tu nel sangue nemico, e tu l'emenda.  
Parmi che ancora io pugnerò, se pugna  
Nella man di Telgaste il brando mio.

*Tus.* Numi! qual cangiamento, e qual favella!  
*Vel.* Oh padre! Oh padre! ed è l'estremo bacio  
Questo che la tua man da me riceve?

*Arm.* Quando del fallo mio... parla Telgaste,  
Deh!... parli ancor... degli ultimi miei sensi.  
Donne, non lagrimate: se il perduto  
Vostro amor... racquistai, felice io spiro.

*Tel.* Ei muore Arminio, e il suo sospir estremo  
È il più bello di tutti i suoi trionfi.  
— Cherusci, chi sarà che regnar tenti  
Tra noi, poichè un Arminio iuvan tentollo?  
Ma con onor venga sepolto. Dica  
L'età futura, che voleva tiranno  
Farsi, e voi l'uccideste: che non ebbe  
Pari a sè tra i Germani; che pentito  
Giacque; e ottenne da voi splendida tomba.

Coro.

Tutto il Coro

Dalla breve tirannia,  
Che turbò queste contrade,  
Ecco sorgere libertade  
Più gradita e bella più.  
Ma durare, o patria mia,  
Sol potrà co' tuoi costumi.  
Temi sempre, o patria, i Numi;  
Ama sempre la virtù.

1 Dopo un lungo silenzio.

2 Un guerriero porge la spada di Arminio a Telgaste, che dà al guerriero la sua.

1 Velante vuol seguire Tusnelda, ma Telgaste la trattiene.

2 Velante va all'incontro di Arminio.



# EPISTOLE

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori  
Cogor, et aetatis tempora dnra queri.

PROPERZIO, lib. I, Eleg. VII

Queste poesie, oltre i difetti che vengono dall'autore, ne avranno degli altri che non sono all'autore meno nocivi, benchè accidentali e innocenti. Composte in diversi tempi, si allude in alcune di esse alla condizione di que' tempi in cui furon composte. Quindi abbisognano di lettori che alquanto retrocedano col pensiero, e prendano una disposizione d'animo analoga in parte a quella in cui si trovava il poeta: avvertenza che per verità tutti i lettori non hanno. Il pittor Teone, come narra Eliano, prima di esporre un soldato nel calor dell'azione dipinto, udì fece al popolo una sonata di stil guerriero. Parmi che quel pittore fosse ancora un filosofo.

Difetto sembrerà pure ad alcuni il parlar contro alla guerra. Non deriva forse dall'armi in gran parte la difesa della patria e l'onore della nazione? Ne son convinto quanto altri; ma dico che di troppe catene si caricherebbe il poeta, se non potesse riguardar mai cosa alcuna nella men bella sua faccia per questo ch'è utile o necessaria in se stessa la cosa da lui riguardata. Dirò lo stesso delle perdite da noi fatte di tante opere di mano e d'ingegno, delle fortificazioni del Sanmicheli in Verona distrutte, della divisione di questa città. Dritto di conquista, precauzioni militari, operazioni politiche, io già nol niego: ma non sarà conceduto il lagnarsi anche in versi di quello che tali cose hanno di spiacente e di doloroso?

Molti perdonandomi ciò, mi condanneran forse per una spezie di vanto ch'io sembro darmi, della condotta da me tenuta nelle passate vicende, quasi io venissi così a biasmar quelli che una condotta tenuero affatto diversa. È vero ch'io crederli dover ritirarmi sempre più nell'oscurità, ripetendo a me spesso quel famoso λάβε βιώσας, vivi occulto: ma io non lasciai però di render la debita giustizia a coloro che in mezzo alla pubblica luce si studiarono di promuovere il bene; o il male almeno, quanto in lor fu, d'impedire. E se giuste ragioni non mel vietassero, alcuni io ne nominerei tanto più volentieri, che dai vincoli più dolci e più sacri io mi trovo ad essi legato.

Finalmente vi saran di quelli cui parrà un assurdo lo scrivere a morti, come io fo in alcune di queste Epistole. Fontenelle dedicò a Luciano i suoi Dialoghi, e l'Alfieri ad uomini trapassati alcune delle sue Tragedie. Ed in versi, ai quali dassi più libertà che alla prosa, non si potrà scrivere alle persone di là, benchè le persone di là non rispondano? Ne di ciò stesso mancano esempi. Voltaire indirizzò una Lettera ad Orazio, una Lettera poetica a Boileau, ed una ne indirizzò Laharpe al nostro Torquato Tasso.

Quanto poi ai difetti che vengono dall'autore, a me non appartiene il notarli: appartiene il correggerli, se gli scuopro. Tra i molti scopersi questo, che qualche volta io ritorno in un' Epistola a ciò ch'io aveva già toccato in un'altra. Vero è che la cosa stessa vien sempre toccata diversamente: il che basterà forse per un giudice giusto. Per coloro che son tra gli uomini quello che Momo si è tra gli Dei, che deridon, cioè, quanto gli altri fanno, e non operano essi mai nulla, vana tornerebbe ogni mia ulterior fatica per migliorare, non pure in alcuna parte, ma in tutte questi componimenti; essendo impossibile, come dicono i Greci, τὸ Μῶμῳ ἀρεσχεῖν, l'aggradire a Momo.

A

ISABELLA ALBRIZZI

MDCCC

Saggia Isabella, ad alta opra d'ingegno  
La soave tua voce in van mi sprona.  
Se d'Elicon a fior non seppi ancora  
Sparger del tuo Bambin su i giorni primi,  
Gentil bensì, ma piccol tema, come

Potrei, quantunque al lume de' tuoi sguardi,  
O tela epica ordir, nelle cui fila  
Poi metta in van l'acuto dente il Tempo,  
O sì calzarmi i tragici colturi,  
Che dalle mie profonde orme stampate

Sul Tosco Pindo esca un'eterna luce?  
 No, stagion non è questa in cui le dotte  
 Giovi accender lucerne, e ai muti fogli  
 Con la penna Febèa dar voce e canto.  
 Or Marte regna: il freno a lui del mondo  
 Lascia, e con Temi, delle sacre leggi  
 Custode attenta, e con le caste Muse  
 Nel suo più interno ciel Giove si chiude.  
 Chi fia che armato d'innocente cetra,  
 Non già di spada micidiale, sperì  
 Che il tempio della gloria oggi gli s'apra?  
 Benchè di lauro il crin si cinga, indarno  
 Percuoterà le luminose porte,  
 Se dalle verdi foglie, ond'egli è cinto,  
 Purpureo non distilla umano sangue.  
 O tu, tu, sotto il cui scarpel divino  
 Si rammolisce un duro marmo, e pensa,  
 Canova illustre, che in sì bassi tempi  
 Tante volvi nel sen greche faville,  
 Del tuo scarpello Italia stolta a torto  
 Superba va: nobile è sol quel ferro  
 Che nel petto dell'uom la morte imprime.  
 Ma se in pregio è così quell'arte cruda  
 Che l'omicidio ed il furor consacra,  
 Non è in gran parte de' poeti colpa?  
 Tu il dicesti, Isabella; ed io raccolsi  
 Tosto quell'aureo detto, e in cor m'imporsi.  
 Qual soggetto ai poeti, ohimè! più caro,  
 Che forti scontri di guerrier feroci,  
 Colpi assestati con funesta cura,  
 Ingegnose ferite e stragi-industri?  
 Nè peccan solo le apollinee carte.  
 Tele dipinte, effigiate argille,  
 Metalli incisi, serici trapunti  
 Di scudi ed elmi, di loriche e spade  
 Pompa barbara fan; tutte quell'arti,  
 Che la Pace nutrica, esaltan l'armi,  
 E co'suoi distruttori congiura il mondo.  
 Non vedi come in mezzo all'urto esultì  
 Dell'opposte falangi e delle rocche  
 Folgoreggiate su i fumanti sassi  
 Storica penna? Con alcun ribrezzo  
 S'aggira, è ver, tra le civili guerre:  
 Ma civili non son le guerre tutte?  
 Ma non avvinse con fraterno laccio  
 Tutti Natura? E non è il proprio sangue,  
 Non le viscere sue, che l'infelice  
 Forsennato mortal lacera e sparge?  
 Tai cose in me talor solo io rivolgo  
 Tra le frondose vivide pareti  
 Che ombreggian la tua Tempe, e che percosse  
 Da' tuoi fulgidi rai tornan più verdi,  
 O il suol ti veggan disegnar col piede,  
 O sul tergo di candido destriero  
 Passar rapida troppo a quel desio,  
 Che alberga in lor, di vagheggiarti a lungo.  
 Questi sereni di, queste tranquille  
 Purpuree sere, queste notti azzurre  
 Rinasceran nella mia mente un giorno,  
 E per me si dirà: Delh come ratto  
 Volò quel tempo! E in quella fredda etade,  
 Che l'uom sol quasi di memoria vive,  
 Il più dolce saran de' miei pensieri.  
 E forse allor con qualche amico spinto  
 Farò tai detti: Quell'amabil donna  
 Tra i vaghi boschi, ove rinchiusa ai lunghi

Giorni estivi tessca leggiadro inganno,  
 Volle udir dal mio labbro il gran Torquato.  
 L'alta bellezza del divin poema,  
 Che dal labbro m'usciva, nell'infiammate  
 Dotte pupille sue vedeasi tutta,  
 Come in lucido specchio, e a me Goffredo,  
 Ammirato da lei, pareva più grande.  
 Udr piacquesi ancor l'arte felice,  
 Onde il buon Caro dalle Lazie corde  
 Trasse il pio Duce su le corde Tosche:  
 Senonchè si dolea, che qual sul volto  
 Suol dell'opposta Cintia il raggio aurato  
 Del Sole biancheggiar, tal non di rado  
 Dagl'italici carni ripercosso  
 Tornasse argento di Virgilio l'oro.  
 Come l'asta d'Achille il più gagliardo  
 Figliuol di Priamo atterri, al fine io lessi  
 Nell'Iliade novella, che sul margo  
 Del Medoaco nacque, opra famosa  
 Del gran testor di quel difficil verso,  
 Cui la gentil dell'eccheggianti rima  
 Barbarie mai non rabbellisce. E fama  
 Che un di Calliope su l'Aonio monte  
 La smirnea tromba da un antico alloro  
 Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse;  
 E che intrepido il labbro ad essa posto,  
 Si dolci e forti e varj ei fuor mandasse  
 Per lo greco metallo itali suoni,  
 Che le Tespiadi, che gli fean corona,  
 Si riguardaro attonite, e chinata  
 Gli avrian la fronte, se da un'alta rupe  
 Non compariva in quell'istante Apollo.  
 Questi, o Isabella, del tuo verde asilo  
 Soavi ozi eruditi in quell'etade  
 Che selder favellando si compiace,  
 Mi saran tema prezioso e lungo;  
 Quando dirò, come due belle Dive,  
 Cortesia ed Amistà, scorgeansi ognora  
 Della tua villa su l'aperte soglie  
 La man porgendo, e sorridendo starsi;  
 E come non potea ruvida e bassa  
 Entrarvi, e alquanto rimanervi un'alma,  
 E non uscirne poi colta e gentile.  
 Così già vidi io te, Rodano padre,  
 Nell'ospitali acque del tuo Lemano  
 Mettere il piede limacciato e torbo,  
 E poi tranelo fuor limpido e azzurro.  
 Pisci degli altrui versi, o Donna, intanto  
 L'avida mente, e non curar de' miei.  
 Dello splendido volto dell'augusta  
 Calliope ancora io non sostenni il lampo.  
 Melpomene, mentr'io sotto un oscuro  
 Cielo, e rimpetto ad un'orrenda balza  
 Tutto ai tristi piacer l'animo apriva,  
 Degnomini, è ver, d'un grazioso sguardo:  
 E il foco, ond'esso riempieppi, io tosto  
 Corsi a versar ne' tragici lamenti.  
 Ma finchè al termin suo questa non giunge  
 Gran tragedia europeá, no, il sanguinoso  
 Pugnale in mano io non ripiglio. Quando  
 Dalla sua propria sorte oppresso giace  
 Così ciascun, che i veri altrui disastri  
 Appena il cor gli strisciano passando,  
 Solcheranno il suo cor d'alta ferita

Finte o antiche vicende, e rovesciati  
 Nella scenica polve ingiusti troni?  
 Dirai ch'Erato ancora, Euterpe, Clio  
 Nell'onda tersa d'Aganippe lava  
 Le dorate sue tracce; ed io ti giuro,  
 Che se una pur di quelle Dee canore  
 Vèr me sorriderà, tu non m'udirai  
 Nè cantar nuovo cittadino che insigne  
 Di libertà s'erge maestro, mentre  
 Cento nell'alma sua tiranni cova:  
 Nè nom scettrato che diurno letto  
 Si fa del trono, su cui dorme, e donde,  
 Ove destisi mai, vibra un ignaro  
 Fulmine; ohimè! su le innocenti teste.  
 E lascerò che nobili fanciulle,  
 Senza che fuor delle mie corde uscito  
 Le scorga un inno, il piè movano all'ara,  
 Spose gioconde, o rigide Vestali.  
 Ma il tuo vago Bambin, ma le infantili  
 Grazie onde s'orna, ma quel fior che sorge,  
 Quel raggio che sì lucido s'innalza,  
 Mi verrà su la cetra: mi verranno  
 Del padre suo le virtù dolci e il senno;  
 E di colei che il ciel gli scelse in madre,  
 Più spesso ancor che la beltà del viso,  
 Quella più rara ancor d'un caldo core,  
 Quella più rara d'un felice iugegno.

A

## ELISABETTA MOSCONI

M D C C C

Nell'amenò tuo Novare io vivea  
 Teco, Elisa gentil, giorni felici,  
 Quando dalla cittade un'improvvisa  
 Rea novella, anzi un fulmine spiccosi,  
 Che ogni nostro piacer subito estinse,  
 Teutoni e Galli apparecchiarsi all'armi,  
 Non potersi amicar Francia e Lamagna,  
 Guerra imminente, onde il restar fra i campi  
 Stolto fòra consiglio. E pur settembre  
 Seile a su la collina, amabil mese,  
 Allor che Febo dall'etereo calle  
 Men caldo vibra e più gradito il raggio:  
 Come spogliata di que'rai cocenti,  
 Cui troppo arsi una volta, in questo, Elisa,  
 Vago settembre tuo mi sei più cara.  
 Pien di tristezza io mi coreai la sera.  
 Ma come sorse dal suo letto l'Alba,  
 Da' miei sonni interrotti in fretta io sorgo,  
 E a cercar vado per l'estrema volta  
 Quell'amico sentier, quell'ombra fida,  
 Che tutti i pensier miei conosce, e tace.  
 Fresche e odorose trasvolavan l'aure,  
 Lieti garrian gli augei, non apparia  
 Per l'azzurro del ciel faldia di nube,  
 E il Sol co'raggi qua e là le verdi  
 Colline iva indorando. Ah! qual dispetto!  
 Bramato avrei che orribilmente scuri  
 Fosser dell'aria i campi, e che sdegnate

Battesse Austro le penne, e che una spessa  
 Cadesse, immensa, interminabil pioggia.  
 Sul mio folle desio tu poi spargesti  
 Mesto, Elisa, un sorriso, allor ch'io fatto  
 Ebbi ritorno ai tuoi marmorei tetti,  
 Donde con amarezza io vidi l'ombre  
 Del tuo giardin, che mi parcan più belle.  
 E tu stessa, la mano alzando, Mira,  
 Dicesti, quanto bella oggi è la fonte!  
 Ed era ver che oltre l'usato in alto  
 Quel lucente saltò liquido argento,  
 Cui prigionier ne' lunghi piombi e cavi  
 L'ingegnosa del tuo Nipote egregio  
 Man delalea condusse. Ma lo sguardo  
 Io con più duolo ancor volsi a que'vasti  
 Nobili tini che nel sen di quercia  
 Stavan già per accòr quelle vendemmie,  
 Che celebrarsi non dovean da noi:  
 Care a Bacco vendemmie, che sovente  
 I colli Toschi obblia per la seconda  
 D'invidiati grappoli tua valle.  
 Io stesso il vidi, il vidi un giorno io stesso  
 Spuntar con guance imporporate e colme  
 D'infra due massi: nscian le brevi corna  
 Tra i pampani, ond'ei cinta avea la fronte  
 E al divin riso rinverdia la selva.  
 Dolce il petto irrigar de' tuoi falerni,  
 Più dolce l'irrigarlo alla gioconda  
 Tua mensa, Elisa, ed al tuo fianco: solo  
 Non mi s'accosti, e la spumante tazza  
 Toccar non osei a me Ninfa di fonte.  
 Ben quella io pregherò Najade pia,  
 Che per Lauretta<sup>2</sup> mediche dall'urna  
 Le acque riversa; pregherò, che in esse  
 Tempri quell'invisibile metallo  
 Con man sì attenta, e quell'aereo spirto,  
 Che maggior vita entro le membra scorra  
 Di tua figlia con esse, e vengano forti  
 I delicati stami, onde tessea  
 Finamente Natura il suo lavoro.  
 Ma non ha di salubri acque mestieri  
 La sorella Clarina<sup>3</sup>, a cui costante  
 Sanità siede nel pienotto volto.  
 Ambe di beltà fresca, ed ambe ornate  
 D'amabile virtù, dar però volle  
 All'alme loro il ciel tempra diversa.  
 Pel sentier della vita il piè Clarina  
 Move danzando: innanzi a lei stan sempre  
 Alto su l'ale d'òr lieti fantasmi,  
 E tutte innanzi a lei ridon le cose.  
 Piagge abitate, aperti campi, siti  
 Cerca lucenti: o de' più ricchi prati  
 Nel variopinto sen tesse gl'irlande,  
 Non di viole pallide, o di foschi  
 Giacinti, ma scegliendo i fior più gai.  
 Giorno così d'oscure nubi avvolto  
 Non sorge, che pur chiaro a lei non sembri.  
 Spera più che non teme; e quando ascolta  
 Chi dell'uman viaggio i guai descrive,  
 Le par che molto al vero aggiunga, e voglia,  
 Quasi tragico autor, compunger l'alme.  
 Valli rinchiusa, opachi boschi e muti

<sup>1</sup> Giuseppe Rotari.<sup>2</sup> Ora Lauretta Moscon' Scopoli.<sup>3</sup> Ora Clarina Moscoui Mosconi.

Cerca Lanretta: il Sol, che muore, attenta  
 Guarda, e in mar chiude: ove con rauco sente  
 Incessante rumor cadere un'onda,  
 Fermasi, e l'invitato orecchio porge;  
 O il collo alquanto piega, e il guardo inn alza  
 E nelle varie colorate nubi  
 L'estasi pasce, che le siede in volto.  
 Della femmina errante, in cui s'avviene,  
 La dolorosa storia ascolta, e crede:  
 Ode squillar sul monte il vigil corno  
 De' cacciatori, e all'inseguita lepore  
 Una lagrima dà. Ma quando splende  
 In notte estiva la ritonda Luna,  
 Dalla finestra, onde mal può staccarsi,  
 E dell'occhio e del cor l'argenteo segue  
 Tacito carro, e sè medesima obblia.

O Giovinette, i vostri giorni tutti  
 Di bianca seta e d'òr la Parca fili;  
 Ecco l'un de' miei voti, e l'altro è questo:  
 Molt'anni della vostra Genitrice  
 L'esempio vi sciutilli innanzi agli occhi.  
 Che se mai quel valor che in voi s'annida  
 Di salir sino ad essa oggi dispera,  
 Non divide con voi gli stessi Lari,  
 Degna di canto, la maggior sorella<sup>1</sup>,  
 Che fida scala vi sarà? Mirate  
 Con quanta leggiadria tutte di sposa  
 Le parti empie, e di madre! Ella già n'ebbe  
 Premio dai Numi in un fanciul, di cui  
 Non è più bello di Ciprigna il figlio:  
 Premio più grande ne otterrà; vedrallo  
 Osar nel mondo di seguir virtude.  
 Non io, quel bimbo allor dirà, non io  
 Di mercenario ignobil petto i vasi  
 Esaurir perigliosi, onde la colma  
 Non offender beltà del sen materno.

O Giovinette, se di lei, che prima  
 Nacque tra voi, specchio a voi fate, specchio  
 Poi sarete di lei, che ultima nacque<sup>2</sup>,  
 E tra le accorte man d'inclita Zia<sup>3</sup>  
 Entro chius'orto, in cui profano sguardo  
 Non entra, or cresce tenerella pianta.  
 Felice! che nel tuo Novare, Elisa,  
 Non era, quando fu il lasciarlo forza.  
 Non era quando dell'allegre sere  
 Periro i bei trastulli, le innocenti  
 Pugne con man di pinte carte armata,  
 O con guerrieri d'ebano e d'avorio,  
 Che di finta testuggine sul tergo  
 Rinchiudon vinto al fine un Re sorpreso;  
 E le danze campestri del percosso  
 Cembalo crepitante al suon festivo.  
 Non era, quando un frettoloso addio  
 Dar convenne ai boschetti, agli antri, ai rivi,  
 A que' comodi gioghi, a quelle ombrose  
 Facili coste e a que' tappeti verdi,  
 Ove con lento piè figlia romita  
 Di cornigero toro iva pensosa,  
 E l'erbette pascea, che nell'interna  
 Prode fucina travagliate e dome,  
 Quindi a me venian poi col primo Sole  
 Bianca e dolce onda in trasparente nappo;  
 Onda, che le mie viscere irrorando,

E ricreando ogni mia vena, i sali  
 Pungenti a punir corre, e gli atomi acri  
 Che mi nuotan nel sangue e mordon l'alma.  
 E però s'io talor freno i miei sdegni,  
 Più assai che al grave stil del saggio indarno  
 Precettor di Nerone, o dello schiavo  
 D'Epafrodito, a te il degg'io, selvaggia  
 Inspiratrice di tranquilli modi,  
 Molto a me cara, e cara molto ancora  
 Alla padrona tua, che fuor ti trasse  
 Del volgo ruminante, ed onorato  
 Poco lungi da lei ti diede albergo  
 Ma che non può la stella che risplende  
 Sul nascer nostro? Un picciolo vivente,  
 A cui tu se' quel che l'abete al timo,  
 Leggiadro sì, ma che sol rende al mondo  
 Per cotanti favori un breve canto,  
 È più grande appo lei. Parlo del bianco  
 Augellin dalle piume di giunchiglia,  
 Che dimora sorti più fortunata  
 Di quelle Fortunate isole, donde  
 Valicaro in Ausonia i padri suoi:  
 Vago augellin, che ora le vien sul crine,  
 Or su l'omero posa; e talor vola  
 Di ramo in ramo, e del giardin tra il verde  
 Batte più belle al Sol l'ali dorate;  
 Così di alcuna libertade, e insieme  
 D'un seuro servir gustando i frutti,  
 Ed in sè tutta ritraendo quella  
 Felicità, cui ne' più guasti tempi  
 Alzar l'uom possa i desiosi sguardi.  
 Afflitto anch'egli in sua prigion dipinta  
 Sen venne alla città, per cui non nacque;  
 Più afflitto io venni, e vergognando quasi  
 D'esser contra il destino imbelle tanto.  
 Pur quel cipresso, che non lungi, Elisa,  
 Dai tetti tuoi piramidando sorge,  
 E che o il vezzecci aurette estiva, o l'aspra  
 Il circondi stagion, verdeggia sempre,  
 Insegnavami pur come l'uom saggio  
 Nelle seconde e nell'avverse cose  
 Sempre è lo stesso. Ma perchè mi accuso  
 Duro avversario mio, se al nostro Amico  
 Dai neri panni e dalla breve chioma<sup>4</sup>,  
 Se ad esso ancor, benchè di tanta pieno  
 Filosofia la mente, il cor, la lingua,  
 S'annuvolò l'imperturbabil viso?  
 No, Elisa, non è ver che le più gravi  
 Scienze oppresso abbiano il germe in lui  
 De' più teneri affetti, abbian la vena  
 Del poetico ingegno inaridita:  
 Umana, il credi, è quella fibra; e all'uopo  
 Il vedresti staccar dalla parete  
 L'aonio legno, d'increscevol polve  
 Coperto sì, ma non infranto ancora;  
 E trarne ancor quell'armonia che i petti  
 O d'invidia colmava, o di dolcezza.

Questi, che a mio conforto io già tessendo,  
 Candidi versi a te spiecano il volo  
 Dove Vinegia nel tranquillo mare  
 Curva si specchia; ma veggendo nuda  
 Dell'insegna regal la fronte antica,  
 Con ambe mani afferrasi e riversa  
 Su gli occhi mesti la scomposta chioma.

<sup>1</sup> Marietta Montgrand.<sup>2</sup> Clementina Musconi ora Laffranchini.<sup>3</sup> Francesca Contarini.<sup>4</sup> Antonio Zamboni, pubblico Bibliotecario.

A

## GIACOMO VITTORELLI

MDCCC

Risplende appena in Oriente, e un fianco  
 Del solingo mio letto il Sole indora,  
 Ch'io con le dita frettolose il sonno  
 Scaccio dagli occhi, e prendo in man la cetra.  
 E come è fama che nel sacro Egitto  
 Di Mennone s'udisse il simulacro  
 Risonar, tosto che di Febo i primi  
 Purpurei raggi il percuoteano, anch'io,  
 Tocco dal Nume degl'ingegni, mando  
 Mattutine dal sen voci canore.  
 Tu ridi, amico, tu, che gli anni muto,  
 Come un abitator dell'onde, vivi,  
 E pur nascesti per cantar qual bianco  
 Del suol, del ciel, dell'acque ospite ciguò.  
 Dunque un Mevio ed un Bavio entro le mie  
 Non colpevoli orecchie i lor malnati  
 Versi non versi lanceran mai sempre;  
 E tu, amor delle vergini di Pindo,  
 Tu, verò fabbro di perfetti carmi,  
 Starai dormendo su la fredda incude?  
 So che il desio di quel rimbombo vano,  
 Che detto è lode, un saggio cor non muove:  
 Ed io pure squarciai per tempo il velo,  
 Magico velo, sotto a cui le cose  
 Di bugiardo splendor si tingon tutte.  
 Ma quel Musico alato, che rinchiuso  
 In aerea prigion dal tetto pende  
 Della stanza vicina, amico, il senti?  
 È forse amor di sospirata lode  
 Che gli affatica sì la crocea gola?  
 Così ancor del mio petto escono all'aura  
 Le armonizzate voci; e su deserta  
 Piaggia marina, e nella verde notte  
 Usciran pur di solitaria selva.  
 Nè però niego, che se mai le approva  
 Il difficil di Tucca orecchio raro,  
 E se Clor nell'udirle apre un sorriso,  
 Non mi assalga piacer: quindi fatica  
 Non v'ha che a me per adornarle incresca.  
 Tu il sai: tu che nel mio dolce ritiro  
 Cerchi per me sovente la ritrosa,  
 E tra le fibre più riposte e interne  
 Del buon cerebro tuo talor nascosta  
 Parola illustre, che tra i lenti sorsi  
 Dell'odorate americane spume  
 Scoeca al fin dal tuo labbro, e d'improvviso  
 Poetico fulgor quasi lampeggia.  
 Talor dissento, e mia ragion difendo:  
 E qui sorge tra noi subita pugna,  
 Ma così breve, che nell'urto istesso  
 S'uniscono le placate alme concordi.  
 Così vedi, se il mare Eolo conturba,  
 Cozzar due flutti, e, nel cozzar, passaggio  
 Far l'un nell'altro, e ricader congiunti.  
 Contese amiche ed innocenti gare,  
 Soavi cure, ameni studi e cari,

Voi balsamo versate in quelle piaghe,  
 Che del fato la man ci aprì nel core.  
 Ove siam, Vittorello? e che mai visto  
 Non abbiain noi? Fu mia delizia i giorni  
 Condurre all'ombra de' tranquilli boschi.  
 Ma quale omai v'ha gleba che il guerriero  
 Sangue Germano e Gallico non lordi,  
 O che il pianto del suo cultor non bagni?  
 Villa mi biancheggiava in un bel colle,  
 Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancora  
 Stesse non tocca? I circostanti oggetti  
 Per me tutti cangiaronsi: non serba  
 Più quegli odori e que' colori il campo;  
 Oro non è la messe, e discordato  
 Mormora il rivo che non è più argento.  
 Vien subito a turbarmi ogni diletto  
 L'atro pensier che quelle verdi piante,  
 Onde il piano si veste e la collina,  
 Del sangue uman, che ad esse intorno corse,  
 Si rigogliose crebbero e sì verdi:  
 Nè più nel fondo della selva credo  
 Veder tra quercia e quercia le festive  
 Triadi or mostrarsi, or disparir; ma scorgo  
 Degli estinti guerrier l'Ombre nemiche  
 Rinnovar l'ire non estinte, e tutto  
 Di redivivo orror tingere il bosco.  
 Fuggo dunque dai campi, e mi ricovro  
 Tra mura cittadine. Ma quai fresche  
 Ritrovo io qui memorie acerbe! E quanti  
 Mutati dal dolor volti a me noti  
 Rincontro, ch'io più non ravviso! Io stesso  
 Delle piangenti donne al petto appesi  
 Vidi succhiare più lagrime che latte  
 Gli appassiti bambini: io stesso quelle,  
 Che figli non avean, rendere udii  
 Dell'infecundo sen grazie agli Dei.  
 Più non brillava, che sul labbro ignaro  
 De' fanciulletti, il riso; il feral brouzo,  
 Che suol pianger chi muor, gli orecchi nostri  
 Non atterrava più; d'invidia oggetto  
 La tranquilla sì feo tomba degli avi;  
 E un ben solo spuntò fra tanti mali:  
 Bello a mostrar cominciò Morte il volto.  
 Deh quale io corsi con le incaute dita  
 Trista corda a toccar! Perdon, amico,  
 Se di lugubre troppo e ingrata veste,  
 Poichè a te volar dee, s'avvolse il canto.

A

## GIOVANNI DAL POZZO

MDCCC

Prendi, amico infelice, il dolce prendi  
 Con la sinistra man cava strumento  
 Di quattro corde armato, e con la destra  
 Prendi l'arco crinito, onde trascorri  
 Le ubbidienti argute corde, e traggi  
 Dall'animato legno incliti suoni:  
 Ed in essi affidato alza le vele,

Cerca di Grecia le contrade, afferra  
 I Laconici lidi, e ardito entrando  
 Per la Tenaria porta, e ai foschi regni,  
 Qual già il vedovo Orfeo, scendendo, chiedi,  
 La perduta tua sposa al Re dell'Ombre.  
 Fuggendo innanzi ad Aristéo la bella  
 Dell'Odrisio cantor pudica donna  
 Tra l'alta erba non vide orrido serpe  
 Che nel candido piè morte le impresse.  
 Lei pianse il coro delle Ninfe amiche,  
 E il duro Geta e l'Attica Oritia,  
 E l'Ebro e l'Emo ed il Pangéo lei pianse.  
 Egli, cercando su la fida cetra  
 Con le dita affannose alcun conforto,  
 Te, dolce sposa, te per gli ermi liti,  
 Te, se aggiornò, te, se annottò, cantava.  
 Nello speco di Tenaro, che a Dite  
 Conduce, al fin si mise, e senza tema  
 Mosse il piè vivo tra la morta gente  
 Citarreggiando, e le dolenti case  
 Di stupor grato riempiendo: stette  
 Cerbero con le gole aperte e ferme,  
 E nelle bocche agli angui, ond'è chiamata  
 Delle Furie la testa, il fischio tacque.  
 Ma come al trono d'ebano e di bronzo,  
 Ove s'adagia il Dio, giunse davanti,  
 Tanta sul labbro, e su le corde tanta  
 L'ingegno ed il dolor poser dolcezza,  
 Che la pietra natia mollir sentissi  
 Nel core a poco a poco il terzo Giove:  
 Già stende il ferreo scettro, ed Euridice  
 All'amoroso citarista è resa.  
 Morte ne frema appiè del trono indarno.  
 Dunque tu pur tenta il gran varco, e il buio  
 Non ti spaventi di quell'antrò. Amore  
 Volare innanzi ti vedrai per quello,  
 E indorar l'ombra con la face in alto.  
 La via conosce: poichè in sen di Pluto  
 La piaga, onde a Proserpina è marito,  
 Va spesso a rinfrescar con nuovo dardo.  
 Su le tue fila i più soavi modi  
 Svegli, e domanda degli estinti al Sire  
 Marianna tua, che or nell'elise selve  
 Con piè leggiere appena il fresco sempre  
 Dittamo calca, e l'asfodillo eterno.  
 Varcate pria da lei l'acque di Stige,  
 Per que' flebili campi, ove agli spiriti  
 Non puri affatto o l'aere, o l'onda, o il foco  
 Snol terger quel di che gli asperse il mondo,  
 Passò rapida sì l'anima eletta,  
 Che ben mostrò quanto avea scarse e lievi  
 Da cancellar in sè terrene impronte.  
 Vede a sinistra una città cui cinge  
 Ferreo muro, igneo fiume; e fischiar sferze,  
 Catene sericchiolar sente, e un compianto,  
 Un ululato: inorridita in quello,  
 Che fu l'ultimo suo non lieto istante,  
 Ratta volgesi a destra. Ed ecco aprirsi  
 Le felici al suo piè valli dipinte,  
 I boschetti odoriferi e tranquilli:  
 Ecco un etere puro, un roseo giorno,  
 Un ciel sereno, un temperato Sole,  
 Che mai gli occhi non sazia, e sempre splende.  
 In danze, in canti, in toccar lire ed arpe

Si diportan quell'alme, e più che il resto,  
 È l'amarsi, che fanno, il loro Eliso.  
 Ma come ivi apparì l'ospite egregia,  
 Così vèr lei pria si rivolser tutte:  
 Poi di quelle che furo in Grecia e in Roma  
 Fide e tenere spose, a lei corona  
 Fa il coro illustre; e regge il coro Alcesti,  
 Che morir volle del marito in vece.  
 La novella compagna, che maestra  
 Era del canto, aprì le labbra. Invidia  
 Non si destò, chè invidia ivi non puote:  
 Ma un'alta sparse meraviglia intorno,  
 E accrebbe quel cantar lo stesso Eliso.  
 E già passa di voce in voce, e giunge  
 Su l'aure a lei, che per l'Inferne rive  
 Tu movi, amico, e che di suoni armato  
 Il duro cor tenti espugnar di Dite.  
 Ed ella: Uscii della terrestre, oscura,  
 Difficil valle, e qui beata io godo:  
 Pur se il ben de' tuoi figli, se dipende  
 Da me, consorte amato, il tuo riposo;  
 Mi si dian tosto a rivestir le gravi,  
 Che rimaser nel mondo, umane spoglie.  
 Mori pel suo la generosa Alcesti,  
 Pel mio sposo io vivrò. Di applausi tutto  
 Suonò quell'aere allora; e Alcesti, tolto  
 Dal proprio crine, e posto a lei sul capo  
 Quel suo d'eterni fior serbo contesto,  
 Guida tu, disse, il nostro coro: io dietro  
 Ti verrò senza duolo Ombra seconda.  
 Che tardi, amico? Ma se mai la figlia  
 Di Cerere e di Giove, poichè in parte  
 La durezza vesti del fier consorte,  
 Legge imponesse all'amor tuo troppo aspra,  
 Quale Orfeo la provò, deh serba in mente  
 L'amorosa d'Orfeo colpa fatale!  
 Già un nuovo stame alla conocchia intorno  
 Rimesso avean le Parche, ed Euridice  
 L'addolcitor dell'Erebo seguia.  
 Vinti eran già tutti gl'inciampi, quando  
 Repentina follia, ma di perdono  
 Degna, se perdonar sapesse Pluto,  
 L'incanto amante ecco assalio. Ristè,  
 E la cara Euridice, in quel che al giorno  
 Con essa uscìa, dimentico, e all'ardente  
 Desir cedendo, ah! riguardò: periro  
 Tutte allor le fatiche; infranti i patti  
 Crudeli fur; mugghiò tre volte Averno.  
 Oh chi, diss'ella, me infelice, e a un tempo  
 Te perde, Orfeo? donde furor cotanto?  
 Mi richiamano i fati, e il mortal sonno  
 Gli ondegianti occhi miei di nuovo chiude.  
 Per sempre addio: da tenebrosa notte  
 Sono involta e rapita, e in vano io queste  
 Debili braccia, ah! non più tua, ti stendo.  
 Disse, e tosto disparve; e lui, che indarno  
 Già brancolando, e brancicando l'ombra,  
 E risponder volea, più non iscorge,  
 Nè più l'atra egli può, Caronte il vieta,  
 Varcar palude. Vedovo due volte,  
 Che far mai? dove andar? con quai lamenti  
 Vincer di nuovo i Dei d'Inferno? Fredda  
 Colei già solca l'inamabil gorgo.  
 Ben sette mesi sotto alpestre balza,  
 E in riva dello Strimone deserto,  
 Ai venti egli ed all'onde i suoi funesti

Casi narrò con lagrimosi carni.  
 Come usignuol, che dal frondoso pioppo  
 Lamentar s'ode, se una man crudele  
 Gli trasse giù dall'appostato nido  
 I figliuoletti non ancor pennuti:  
 Piange la notte sovra i rami assiso,  
 Solingo piange, e mai non cessa, ed empie  
 Della sua doglia e di dolcezza i campi.  
 Verso dal labbro non gli usciva, in cui  
 Euridice non fosse, e le sue voci  
 Soavi eran così, ch'ei disarmava  
 Le fere più superbe; onde fu visto  
 Ritirar l'unghie, ed abbassar le chioeme  
 Il re de' boschi, e sino al tigre cadde  
 Dalla faccia il terror, l'ira dal core.  
 Ohimè! donne fur dunque, in cui potéo  
 La rabbia più, che nelle stesse tigri?  
 È ver che poi nulla beltà gli piacque,  
 Che tutti ei dispreggò del biondo Imene  
 I più ricerchi letti. Ah potean nuovi  
 Desiri entrar nel cor d'Orfeo? Sdegnate  
 Di Tracia quindi le più illustri donne  
 Tra le misteriose orgie notturne  
 Gli s'avventar col pungente tirso;  
 Cento volte il colpo, e non contente,  
 Dirlo potrò? fero il bel corpo in brani,  
 E lo sparser qua e là per la campagna.  
 Ed anche allora, mentre al mar travolta  
 Va per l'onde dell'Ebro la recisa  
 Dal nobil collo sanguinosa testa,  
 Chiama Euridice ancor la fredda lingua  
 Con fioca voce, e mormora sul labbro  
 Il fuggitivo spiro: Oh sventurata  
 Euridice! e del fiume ambo le sponde  
 Euridice ripetono, Euridice!

AD

AURELIO BERTÒLA

MDCCC

**D**otta mano e leggiadra io mai non veggo  
 Scorrer su molticorde arpa dorata,  
 O su gli avorj ed ebanj vocali  
 Agile tremolar; nè uscire a un tempo  
 Tra scelta gente in cerchio assisa io sento  
 Da un labbro industre un implorato canto,  
 Ch'io te, amico gentil, tosto non vegga  
 Quasi vivo e presente: allor sul ciglio  
 Una lagrima viemmi, e mal s'applaude  
 Chi sol da quel che udii nata la crede.  
 Ma or quai corde argute, e qual di suoni  
 Leggiadra man risvegliatrice i tuoi  
 Non meditati a modular t'invita  
 Teneri versi, che or l'Eliso ascolta,  
 L'Eliso rapitor di quanto è bello?  
 Pensi tu a me? Come a voi scende il nostro  
 Fido sospiro, alme da noi divise,  
 Risale a noi per la via stessa il fido

Sospiro vostro, ed un secreto vive  
 D'amor commercio tra l'un mondo e l'altro?  
 Dimmi: gli amici a te sono sì cari,  
 Che non vuoi nella sacra onda Letèa,  
 Degli Elisi tesor, tinger le labbra,  
 Onde con quello delle antiche cure  
 L'obblío non ber de' cari amici antichi?  
 Pel comune astro che ci unì, per quelle  
 Che trapassammo insieme ore felici,  
 Per colei che del tuo sparir si dole  
 Meco sovente, e al cui propizio raggio  
 Questa, tra cui m'aggiro, amena selva,  
 Più che a quello del Sol, cresce e verdeggia,  
 Ti giuro, amico, che tra questa selva  
 Io non m'aggiro mai, che in qualche pianta  
 Il mio pensier non ti disegni e pinga.  
 Sovra un torrente, che di rupe in rupe  
 Spumando casca e rimbombando, io siedo  
 Talora, e guardo, e le tante onde e tante,  
 Che a perder vansi, in contemplar, le umane  
 Parmi veder passar rapide vite,  
 E nel mio core odo sonar tal voce:  
 Perché stringersi all'uom, che si fugace,  
 Sì breve cosa è qui? Perché que' nodi  
 Formar, che tosto esser dovranno infranti?  
 Su quel sostegno riposar, che fralle  
 Sotto il braccio deluso ecco si rompe?  
 Per l'aspra della vita opaca valle  
 Solo e intrepido movi, e di quel bene,  
 Che a te da te verrà, movi contento.  
 Questa, non so qual più, se folle, o saggia,  
 Voce da te stata saria respinta,  
 Bertòla, se il tuo cor male io non vidi  
 Lungo i Partenopei liti, ove nacque  
 L'amistà nostra, che si ratta crebbe  
 D'Adria su l'acque allor sovrane ancora,  
 O della bella in sen Verona mia,  
 Che ti piacque così, ma che or, percossa  
 Dal nemico destin, non è più bella.  
 Guerre funeste! Ah dove son quegli olmi  
 Superbi e annosi, le cui fronde i molti  
 Miei solinghi pensieri un di copriro?  
 Quante dolci memorie, e quanta parte  
 Della mia scorsa etade una profana  
 Scure tagliò! L'arbore ancor cadéo,  
 Che avea il tuo nome su la scorza inciso,  
 E perderti a me parve un'altra volta.  
 Quell'alte rocche, onde solevi primo  
 Cogliere del Sole il primo raggio, e quindi  
 Gli urbani tetti e il cittadino fiume,  
 Quindi i colli dipinti e le capanne  
 Tacito vagheggiar, quell'alte rocche  
 Ruine or son, ruine che del tempo  
 La man non rese venerande e illustri.  
 Fuggi Urania da noi, che vide indarno  
 Sorger la sacra a lei vigile Torre,  
 E altrove gir con le astronomiche armi  
 Quel suo figlio, che alzolla, a lei sì caro<sup>2</sup>;  
 Nè agli occhi più l'antico Adige piace,  
 Che anzi importuna, e bestemmia quasi  
 Volve tra due città l'onda, che prima  
 D'una sola ornamento era sì grande,  
 E n'ha lo stesso fiume ira e cordoglio.

<sup>1</sup> Elisabetta Mosconi.<sup>2</sup> Antonio Cagnoli.

Ma l'Elisia cittade, ove or tu vivi,  
 Bertóla, scevra è di vicende: eterno  
 Sereno tutta la circonda e veste.  
 Fiumicelli dividonla e colline,  
 Ma in tanti abitator sola è una mente:  
 Chè non si giostra là, nè si parteggia,  
 Dove ciascuno il vero scorge, e l'ama.  
 Delh con que'tuoi concittadin, che in terra  
 Fedeli ad ambo noi vissero amici,  
 Un motto anche di me! Con quello 'un motto,  
 Che l'erba molle alla pascente greggia  
 Obbliar seà col suo campestre flauto:  
 Poi della villa, che sen dolse, uscito  
 Così nitida pose e ben tessuta  
 Toscana veste al buon Plutarco in dosso.  
 Con quello<sup>2</sup> un motto che per raro dono  
 Forte spirito serbando ed alma ardente  
 Sotto guancia rugosa e crin canuto,  
 Potè negli anni più cadenti e freddi  
 Così viva slanciar giovine vampa,  
 O tonando dai rostri, o sospirosi  
 Carmi esalando; ed or fra Tullio e Maro  
 I passi muove Ombra minore appena.  
 Se non che forse, ove il terren s'inerba  
 Vivace più sotto un'ombrosa pianta,  
 Presso Anaritte<sup>3</sup> il suo poeta è assiso.  
 Nè lontana è colei<sup>4</sup> che le pendici  
 Per salir di Parnaso a lui s'attenne,  
 E che lasciò con sì funesta fretta  
 Su le Venete sponde il suo bel velo.  
 E tu, l'aperto colle ami tu forse,  
 O de'boschetti le segrete fronde,  
 Saggia Teodora<sup>5</sup>, il cui celeste volto,  
 La fresca età, l'amabile virtude  
 Nume in ciel non trovò che difendesse  
 Dal crudel ferro il tuo purpureo stame?  
 Te della tua magion gli atrj e le sale,  
 Te dell'Adige tuo pianser le rive,  
 Te di Beràro le più scabre rive.  
 Acerbe, ohimè! cadon le Belle, e i vati,  
 Onde cantate fur, cadono anch'essi;  
 Miete Morte del par le rose e i lauri;  
 Sordo è l'orecchio che bevea le dolci  
 Lodi mertate, e la canora lingua,  
 Che le lodi sonava, immota e fredda.  
 Ed io, che a te queste, o Bertóla, amiche  
 Lagrime invio, forse tra poco altrui  
 Una io pur chiederò lagrima amica:  
 E come io queste armonizzate voci  
 Sparsi per te, forse un fedel compagno,  
 Che il mio estremo sospir, quel che la sorte  
 Di far teo mi tolse, avrà raccolto,  
 Darammi alcun pio verso, ond'io più franco  
 Possa a quel suono il piè inoltrar pel tetro  
 Sentier caliginoso, e della Morte  
 Mirar le ignote sedi Ombra più lieta.  
 Oh le siepi rosate, e gli odorosi,  
 Che mai non senton gel, verdi recinti,  
 Aprimi tu! fammiti, amico, incontra!  
 E se non fur giammai le sante Muse

<sup>1</sup> Girolamo Pompei.

<sup>2</sup> Giuseppe Pellegrini.

<sup>3</sup> Marietta de' Medici Balladoro.

<sup>4</sup> Caterina Miniscalchi Bon.

<sup>5</sup> Teodora da Lisca Pompei.

Dalla mia cetra profanate, e s'io  
 Non trassi mai dall'immodestia veggio,  
 Nè dall'odio vigor ne'miei concenti,  
 Se non m'arse che il retto, il bello, il grande,  
 Tu ne'ritiri fortunati, ed entro  
 Le caste selve degli eterni allori  
 M'introduci e mi guida, e tu m'addita  
 Tosto quel vate, onde le carte tanta  
 Spiran virtù, quel tuo divin Gesnero,  
 Che sì ben fu da te lodato e pianto.

A

## PAOLINA GRISMONDI

TRA GLI ARCADES LESBIA CIDONIA

MDCCC

Come prima su l'Adria a me pervenne  
 Dalle Orobie pendici, o Lesbia, il tristo  
 Grido, che ai Lari tuoi Morte vicina  
 Minacciava i tuoi di, l'Palma percossa,  
 Sacerdote d'Apollo, al Nume io volsi,  
 E abbracciando gli altari, O, dissi, padre  
 Sì delle mute salutifer' arti,  
 Che delle addolcitrice arti canore,  
 Io delle grazie tue l'ultima imploro.  
 Più non si versi, io son contento, stilla  
 Su me del tuo favor: perda i colori  
 Fantasia tutti, e spengasi la fiamma  
 Dove nascono i carmi, che pur sono  
 Di mia vita solinga il sol conforto:  
 Ma quell'amabil Donna, ma quel raro  
 Di Natura lavor, quel suo felice  
 D'aura immortale e di mortale argilla,  
 Con più cura che mai, nodo composto,  
 Salva dalla crudel, che la sua lunga  
 Scarnata man già per disciorlo stende.  
 Tua pur fu sempre questa Donna, o santo  
 Signor Círréo. Quan te ghirlande fresche  
 Non appese a' tuoi te mpli? A lei nel core  
 Scendesti spesso, e le sue dolci rime,  
 Tutte Castalio nettare stillanti,  
 Deh come fero in lei la tua bell'arte  
 Parer più bella, e te Nume più grande!  
 Queste le preci furo, illustre amica,  
 Da me per la tua vita indarno abi! sparse.  
 Tace per sempre il labbro tuo, favilla  
 Più dagli occhi non balzati, e in quel seno,  
 Caldo di virtù nido, è un ghiaccio eterno.  
 Pallida, immota su funebre letto  
 Condotta fosti alla tua tomba... oh! quanto  
 Mutata da colei che un giorno venne  
 D'Adige mio su la sinistra riva  
 Con le Grazie e gli Amori al cocchio intorno  
 Scorsor più chiari i di, più desiato  
 Caddero allor dal fosco ciel le sere,  
 Le sere in cui te fra la colta gente  
 Seder vezzosa e in un composta io vidi,  
 Ed ora d'un silenzio tuo modesto,



Come d' un vago vel, coprir te stessa;  
 Ora romper quel velo, e dal facondo  
 Labbro accorto mandar, complice il vivo  
 Scintillante occhio, e complice la bianca  
 Pieghevol mano, a noi mandar le voci,  
 Che magiche d' ogni alma eran catene.  
 Giungean, tuoi modi contemplando, l'armi  
 Lor proprie ad obbliar le tue rivali,  
 E tacita mordea quell' alme invidia.  
 Talor pregata i carmi tuoi leggevi:  
 E allor non più quell' Adigensi Ninfe,  
 Che di ciò non venian con teo in prova,  
 Di Pindo allora ingelosian le Dive.

Ma chi l'immagine tua, nobile amica,  
 Sperar potria di ben ritrarre in carte?  
 Degno di colorirla un sol pennello  
 Era nel mondo; e quel pennello sparve  
 Da noi per sempre, e gelid'urna il chiude.  
 O Plinio della Francia, o di Natura  
 Pittor divino, che l' eccelsa fronte  
 Chinasti e il core a questa Donna, quando  
 Tra i boschi di Montbar, dove lontano  
 Dal romor di Parigi, e tra le sacre  
 Palladie carte assiso alla pensosa  
 Fronte facevi della man sostegno,  
 Pellegrina gentil t' apparve, e tutta  
 Del volto suo t' illuminò la selva,  
 Tu solo e gli atti e il portamento e il guardo,  
 Il generoso cor, l' ornato spirito  
 Pinto avresti così, che oggi un sì fido  
 Ritratto alquanto radolcir potrebbe  
 La nostra piaga... o incerbarla forse.  
 Da te partendo si rivolse al grande  
 Real Parigi. Di cittade angusta,  
 Sovra erto monte fabbricata, e ricca  
 D' industrie più che d' elegante ingegno,  
 Figlia costei? Gente ch' estranie doti  
 Suol di rado ammirar, così parlava.  
 Sentio nuovo piacer torco dai piedi  
 Stranieri il suol, nuovo piacer sentio  
 Dagli sguardi stranier l' aere percosso;  
 E un dolce italo nome, onde que' vati  
 Le cetre loro ad arricchir fur pronti,  
 Di ripete godè l' Eco Francese.

Ove la coturnata in pien teatro  
 Tragedia innalza il doloroso accento,  
 Volò l' impaziente ospite dotta,  
 E mirò quelle Fedre e quelle Alzire  
 Dagli occhi trar del popolo commosso  
 Non falsu pianto con lamenti falsi.  
 Ma da te non fu allor, sublime amica,  
 Quell' arte appresa: era in te pria che il Brembo  
 Cangiassi tu con la superba Senna,  
 E Italia già visto t' avea le scene,  
 Di barbari Istrioni ah! fatte preda,  
 Le scene ornar visto t' avea più volte  
 D' inusitata Melpomenia luce.

Ed io, che osai nella patetic' onda  
 Del fonte Sofocleo tinger le labbra,  
 Dicea tra me: Questi miei carmi forse  
 Su quella bocca soneranno, in quella  
 Belli parran; di mie fatiche lunghe  
 Questa cara mercede il ciel mi serba.  
 Lungi: lungi da me l' inutil vada

Coturno che mi piacque, ed or m'incresce.  
 E voi d' illustri antiche donne, e voi  
 Di prenci antichi Ombre sdegnose e meste,  
 Che mi venite innanzi, e m' additate  
 Chi la piaga nel petto ancor sanguigna,  
 Tua colpa, o Amor, chi le corone e i scettri  
 Spezzati in mano, e su la testa infrante,  
 Tornate, Ombre tradite, ai bassi e oscuri  
 Soggiorni usati; altri le vostre pene  
 Ricordi al mondo, io la mia sorte piango.

AD

ALESSANDRA LUBOMIRSKI \*

MDCCC

**T**e della Senna in su le sponde io vidi  
 Di nuovo lume accender l' aere intorno.  
 Pareva che ti piovesse oro sul crine,  
 Che ti fiocasse ognor sul petto neve.  
 Qual, se mai raggia, ove sia terso il cielo,  
 Di Venere la stella in pien meriggio,  
 Rapita in lei s' arresta ogni pupilla,  
 Tal fermava ciascuno in te gli sguardi,  
 O Lubomirska; e chi gl' ingenui vezzi,  
 Chi l' agil portamento, e chi lodava  
 Su quel Sarmata labbro i Franchi accenti:  
 Non poche are infreddaro, e dell' incenso  
 Che alle Galliche Dee fumar dovea,  
 Gran parte a te fu consecrata ed arsa.

O Lubomirska, e quella gente istessa  
 Dunque fu che t' uccise? E non ti valse,  
 Non dico il sangue altier ch' era delitto,  
 Ma la beltà, ma la tua verde etade,  
 L' animo grande, e una straniera culla?  
 Te quella morte, di cui sola degno  
 Era il giudice tuo, dunque attendea?  
 Lodi sincere al Correttor del mondo,  
 Che l' anime più vili anco, e la cui  
 Vita nel mondo, è una continua colpa,  
 Ei d' immortalità volle dotate:  
 Premio fôra, e non pena ad esse il tanto  
 Dai generosi cor temuto nulla:  
 Sperinno indarno; e fuor del corpo uscite,  
 Ed affacciate alla seconda vita,  
 Con dolente stupor sentan sè stesse.

Ma il tuo fallo qual fu? Sdruscita plebe,  
 D' una immensa città feccia e rifiuto,  
 Per via t' arresta, e con audaci, insani  
 Detti scomposti ti circonda, come  
 Rombanti insetti a gentil pianta intorno,

*2 Plus loin, dans un coin de la prison, j'aperçois  
 une jeune Polonaise, que l'éclat d'un auguste rang, et  
 des vertus plus augustes encore, désigne trop à la tyrannie... Grâce, beauté, fraîcheur du premier âge, charmes  
 touchans d'une grande ame aux prises avec la mort, la  
 mort terrible, ignominieuse des criminels, tout interesse à  
 son malheur.... Naugères, après un jour marqué par des  
 bonnes oeuvres, qui formaient les premiers de ses plaisirs,  
 elle goûtait un paisible sommeil sous le dais de l'opulence;  
 maintenant.... L. Voyageur sentimental en France sous  
 Robespierre, par Vernes de Genève.*

O fosche nubi, onde talor sorpresa  
 Nel ciel, che imbianca, è la tranquilla Luna.  
 E qual rompe le nubi, e maestosa  
 Suo cammin segue quell'argentea Diva,  
 Tale tu passi tra l'ignobil turba,  
 E sol, volgendo il capo alquanto, e i lumi  
 Chinando, vibri nell'ignobil turba  
 Dalle labbra sdegnate un giusto dardo.  
 Questo condusse la tua cara testa  
 Sotto il Gallico ferro. Ah tigrì! Ah mostri!  
 Di qual barbaro suol, di qual selvaggia  
 Isola inospital tanto s'intese!  
 Vide di sangue forestier macchiati  
 Tauride un giorno i suoi crudeli altari:  
 Pur sovra i nodi d'un femmineo collo  
 Non discendea la Scitica bipenne.  
 Fallisti, sì, ma solo allor fallisti,  
 Che vèr la Senna, onde già pria levata  
 T'eri, e che sanguinosa allor correa,  
 Tu drizzasti di nuovo il piede incauto.  
 Ed è ver che sfuggir la nera Parca  
 Potevi, o Donna, se l'acerbo motto,  
 Che dal labbro t'uscì, contro una scalza  
 Disutil plebe, nazione chiamata  
 Dai Franchi regnator ch'eran suoi schiavi,  
 Se per figlio del tuo crucciato labbro  
 Tu non riconoscevi il motto acerbo,  
 E a ciò abbassar non tiolesti? O troppo  
 Custode allor dell'onor tuo gelosa,  
 Troppo di verità fervida amica,  
 Stringer pietà di noi doveati almeno,  
 Quando di te non ti stringea pietade.  
 Forse di gloria un desiderio immenso,  
 Fralezza de' gran cuori, il cuor t'invase?  
 O del secolo indegno, in cui cadesti,  
 Noja t'assalse e generosa bile?  
 Molt'alme, il so, benchè faville eterne,  
 Nel corporeo lor carcere rinchiuso  
 Di luce ardono inutile e non vista,  
 Come in freddi sepolcri ascose lampe.  
 Altre del carcer lor si slancian fuori  
 Con impeto soverchio, e non faville,  
 Fiaccole son terribili e funeste,  
 Che solo il danno altrui nutre e ristora.  
 Ma non mancano spirti, in cui si scorge  
 Per entro il loro ammanto un puro lume  
 Brillar, qual piove da benigne stelle.  
 Ed in que' giorni ancor ne avea Parigi;  
 Che se nulla potero in tua salvezza,  
 Se dovetter da te lungi tenersi,  
 Ti accompagnarono almen sino all'alzato  
 Teatro insieme con secreto pianto.  
 Dunque il palco feral sotto i tuoi piedi  
 Per la pietade non fu visto aprirsi?  
 Dunque v'ebbe una man che per le bionde  
 Tne morte chiome il capo tronco prese,  
 E alla gente il mostrò pallido, muto,  
 Di rossa oeda grondante; e gente v'ebbe  
 Che quegli occhi, che amor lanciavan sempre,  
 Mirar sostenne immobili ed estinti,  
 Nè riversata e tramortita cadde?  
 Così dunque perir dovea colei  
 Che avea beltà, virtù, ricchezze e fama,  
 E non aver, ch'indi la coperia, un sasso?  
 Ma che nuoce, se bianca e di lugubri  
 Parole incisa sontuosa pietra

Le tue spoglie non guarda? Un'erba verde  
 Ti fia sepolcro ancor: le più lucenti  
 Su te cadranno lagrimose stille  
 Dell'Alba consapevole, e que' primi  
 Fiori che il giovinetto anno colora,  
 Vestiranno un terren cui l'innocente  
 Polve tua renderà sacro ed illustre.  
 Folle! che dico? Una profana terra,  
 Che natura ha in orror, e il cui sanguigno  
 Grembo di scellerati uomini è tomba,  
 Te pure inghiottì avara: umane membra  
 D'ogni delitto ricoperte e lorde  
 Toccar dovevi, e l'oltraggiata, io credo,  
 Tua carne pura ne guizzò sdegnosa.  
 Or chi a fronte di ciò potrà dolersi,  
 Che onor mancasse all'Ombra tua di ricca,  
 Ultimo fasto uman, funerea pompa?  
 S'arroe ancor, che in quella veste bruna,  
 Sovra cui spesso tutto il duol si scorge,  
 Nessun mostrossi: ma sul tuo destino  
 Farà sospiri la ventura etade  
 Men feroce e più giusta; ma vedransi  
 Di simpatiche lagrime bagnati  
 Occhi che non ancora al dì s'apriro,  
 E che forse cadran su queste carte,  
 Ch'io per te vergo, o Lubomirska, ah troppo,  
 Troppo già da me vista in quella fresca  
 Del tuo bel giorno invidiata Aurora,  
 Cui tutto venne oscura notte a tergo!  
 Oscura, sì, pur breve notte: innanzi  
 Ratto ti apparve il lucido sereno,  
 E le durate da un eterno Sole  
 Belle selve d'Eliso, a cui calasti  
 Dall'infame teatro alma più grande,  
 Che se discesa dopo un lungo giro  
 D'anni felici e di felici eventi  
 Dal più eccelsso vi fossi e ricco trono.

A

SCIPIONE MAFFEI

MDCCC

Spirito divin, che di robuste penne  
 Vestito, e acceso dell'onesta fiamma  
 D'una gloria immortal, sì luminoso  
 Per l'italico ciel volo spiegasti,  
 Felice te! che non vedesti il nembro,  
 Onde Italia, che tanto erati cara,  
 Tutta fu avvolta: il largo nembro e fosco,  
 Che d'eccelsi destin sorgendo parve  
 Gravidato a qualche sguardo, e con sì forte  
 Ruina poi si rovesciò dall'Alpi.  
 Non altrimenti l'uom, cui tutta langue  
 L'arida villa sotto il Sirio Cane,  
 Con incauto piacer mira addensarsi  
 Sul colle quelle nubi, onde poi cade  
 Non invocata, e a lui sul tetto salta  
 L'orrida grandin crepitando: intanto

Svelto dal turbin fiero il bosco vola  
 Per l'aria oscura, o travagliato e pesto  
 Scorgesi biancheggiar ne' tronchi infranti  
 Al ritorno del Sol, che invan lo scalda.-  
 O del materno, del sublime affetto,  
 Che l'ondeggiante Merope infiammava,  
 Pittor sublime, o tu, che il bello e il vero  
 Cercasti di Sofia per li segreti  
 Orti non sol, ma il ver cercasti e il bello  
 Su le vetuste ancor lacere carte,  
 Tra la ruggin d'ebrouzi, e negli sculti  
 Parlanti marmi e nelle moli antiche:  
 Che cor non fòra il tuo, nuda di tanti  
 Suoi nobili tesor veggendo Ausonia,  
 Nuda di tanti della man portenti,  
 Portenti dell'ingegno, e degli stanchi  
 Di combatter col tempo avanzi dotti,  
 Che delle voglie tue, della lincea  
 Interprete pupilla ivan superbi?  
 Dolenti anch'essi dalle sedi usate  
 Sorser que' vivi effigiati marmi,  
 E di catene ingiuriose avvinti,  
 Ripugnanti lasciaro il Tebro amico,  
 E quel sacro terreno ad essi caro,  
 Ove Tullio e Virgilio aprian le labbra;  
 Ove colle non è, che una cantata  
 Fronte non levi, e non che muro ed arco,  
 Sasso non trovi, che non goda un nome;  
 Ove da un caldo ciel, dalle frequenti  
 Scene superbe il dipintor rapito  
 Tragge Apellée nel sen faville, e il vate  
 Tra la svelta, che un di porgeva a Flacco  
 Domestica ombra, o della Dea di Numa  
 Presso all'arcana opaca grotta gli estri  
 Bee d'Aganippe, ed il furor di Pindo.  
 Ah! stolta Italia, che spogliasti l'armi,  
 Palla non vedi, cui son l'arti a cuore,  
 Vestire in lor difesa elmo ed usbergo?  
 E voi, pennelli della Grecia degui,  
 Raffael, Tizian, Paolo, Coreggio,  
 Con lavoro sì fin la luce e l'ombra  
 Mescolate da voi su le animate  
 Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno  
 Da pareti straniere indi pendesse?  
 Sempre rapite o in questa guisa o in quella,  
 Ma con nostra onta ognor, ci verran dunque  
 Le colorate tele? Or le conquista  
 L'oro Britanno, ed or la Franca spada.  
 Se le immagini sculte o le dipinte  
 Tante mura lasciaro ignude e meste,  
 Quello almen, che la terra in sè confitto  
 Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?  
 Ecco tremando e rimbombando forti  
 Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi  
 Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri,  
 Precipitar, nubi levar di polve.  
 La sotterranea mina i tuoi vantati  
 Baloardi, o Verona, insidia e scorre.  
 Che fai, barbara man? Fermati, getta  
 Quella face mal tolta. E tu, del nostro  
 Michele ingiuriata Ombra sdegnosa,  
 Sbalza dal fondo a spaventar chi atterra  
 L'opre che scuola furo alla non mai  
 Grata posterità! sbalza, Ombra grande.  
 Ma quelle industrie opre infelici almeno  
 Nelle scritte da te pagine dotte,

O Maffei, sempre s'alzeranno, e fuori  
 Spingeran sempre gli angoli famosi.  
 Mercè l'arte, onde un mobile metallo  
 Imprime su fedel carta il pensiero,  
 E il riproduce mille volte e mille,  
 Strugger mai non potrà, non potrà umana  
 Forza mai violar quella Verona,  
 Coi l'aurea tua penna illustrò, e che integra  
 Nell'immortal volume tuo risplende.  
 Ivi la cerca, ivi la trova il mesto  
 Cittadin, che il dolor leggendo pasce,  
 E in diletto il dolor quasi converte.  
 Quando potesse lagrimoso duolo  
 Una guancia turbar, cui lieve lieve  
 La beata d'Eliso aura percuote,  
 Cagion sariati di non breve pianto  
 Ciò ch'io narrai sin qui: pur le maggiori  
 Ferite nostre non udisti ancora.  
 I più amici congiunti, e i più congiunti  
 Sciogliersi amici; e parteggiar divisa  
 La mensa, e il letto parteggiar diviso:  
 Cader dal volto vero il finto volto,  
 E quella illusione, ch'era più dolce  
 Che perigliosa, dissiparsi a un tratto:  
 Qui chi pria dominava, alle straniere  
 Catene lieto presentar le braccia:  
 Là chi prima serviva, cittadin dirsi,  
 E un ferreo scettro alzar col pileo in testa:  
 Mutar suono le voci; esser ribelle  
 All'estraneo signor, chi al proprio è fido:  
 Parer bestemmie i nomi angusti e santi  
 Di patria e libertà, di leggi e dritti:  
 Spenta del ver la bella luce, i buoni  
 Quasi tutti restar taciti e ascosti,  
 Come, se tutto il solar globo eclissa,  
 Tace la schiera tra le frondi ascosa  
 De' nobili pennuti, ed ai notturni  
 Augei, che sbucan tosto, il campo cede:  
 E come accade di bollente vaso,  
 Ove quel, ch'è più impuro, alto galleggia,  
 Nell'Italia infuocata il più vil fango,  
 Plebeo fosse o patrizio, andar più in alto:  
 Perder ricchezza, che l'uom guasta, e guasti  
 Tornar più ancora; ed allentarsi i sacri  
 Nodi e i salubri freni, onde l'umana  
 Si congiunge e mantien famiglia immensa.  
 O dato al mondo troppo tosto, e tolto,  
 Maffei, se a noi ti concedeva il fato,  
 Indarno a noi non concedesti forse.  
 Vana lusinga! Ascoltò forse i sani  
 Consigli, che per tempo a lei con labbro  
 Porgesti ardito, quell'antica e bella  
 Su gli abissi del mar città sospesa,  
 Che su l'abisso di ben altro mare  
 Indi pender dovea, contro il cui nuovo  
 Terribil fiotto era ben altro sforzo  
 Erger di senno e di valor muraglia,  
 Che non fu riunir que' vasti sassi,  
 Con cui del tempestoso Adria mugghiante  
 Finor l'orgoglio minaccioso infranse?  
 Ma potuto avria l'uom mettere almeno  
 Su te, su l'orme tue gli sguardi, quando  
 Della vita il sentiero al più sicuro  
 Piè diveniva così intricato e scabro.  
 Io, che in cor t'ebbi dall'età più fresca,  
 Te non potendo, rintracciai que' raggi,

Rintracciai quelle che di te restaro  
 Sparse pel nostro ciel strisce dorate;  
 E se al più duro e più difficil tempo  
 Io non dispiacqui a me, fu sol tuo dono.  
 Dai signor nuovi e dai ministri loro  
 Mover lontano il passo; i nuovi seggi  
 Nè bramar pure; dalla sacra cetra  
 Una sola non trar voce servile,  
 E più ancor ch'io non fea, solinghi e muti  
 Condurre i di, bastar mi parve, ond'io  
 Incolpevol non pur, ma nell'insorta  
 Comune schiavitù libero starmi:  
 Bastar mi parve, onde gli onesti studi  
 Degli scorsi anni miei volgere in mente,  
 Pensar di te, con te parlar, destare  
 Il tuo cenere augusto, e non sentirmi  
 D'improvviso rossor calde le guance.  
 Deh! quando fia che la costante luce  
 D'un benigno astro, che non tema occaso,  
 Su l'infelice Ausonia al fin risplenda?  
 In queste, se non liete, almeno tranquille  
 Giornate intanto, che passar m'è forza,  
 Io trarrò dalle tue fatiche illustri  
 Diletto sempre rinascete; or gli occhi  
 Ponendo su que'tuoi tragici lai,  
 Che in pien teatro i più gelati cuori  
 Stempraro, e a cui la stessa Invidia pianse:  
 Or te seguendo, che di patrio zelo  
 Sì vero e ardente, di civil dottrina  
 Sì pura, sì magnanima, sì franca  
 Le carte ingemmi, e così chiaro mostri,  
 Quanto più, quanto più che in questa Italia,  
 Di nascer nell'antica eri tu degno:  
 Ed ora il vel, che tuttor cuopre in parte  
 Della gelosa antichità il volto,  
 Tentando alzar con te, che ai rosi bronzi  
 E ai tronchi sassi ed ai papiri estinti  
 Rendi le voci che l'età lor tolse,  
 E parlar fai rotti sepolcri ed urne,  
 Anfiteatri ruinosi, templi  
 Semisepolti, archi e colonne infrante;  
 Fatali avanzi, a cui lo sguardo mai  
 Non volge ambizion senza un sospiro,  
 Veggendo, ohimè! che l'alte sue speranze  
 Mal si metton da lei nel marmo infido.  
 Come il fral corpo che rinchiede, in polve  
 Cade al fin la più eccelsa e ricca tomba:  
 Ma le divine prose tue, ma i carmi,  
 Degni del cedro, avranno eterna vita,  
 Come l'alma, onde uscìro. Il veglio crudo  
 Spezzerà quel marmoreo simulacro  
 Che i grati tuoi concittadin ti alzarò:  
 Ma contra il nome tuo, che dalle labbra  
 De'padri a quelle passerà de'figli,  
 Nulla potrà giammai l'invidia falce.

A

BENEDETTO DI CHÂTEAUNEUF

MDCCCII

O dell'arte di Pindaro e di Flacco  
 Cultor pigro ed amabile, o dell'arte

Del Greco Polo e del Romano Roscio  
 Cultor sublime, anzi immortal maestro,  
 Castelnuovo, io sovente odo una voce,  
 Che a valicar mi sprona il mare o l'alpi,  
 E la città veder, che un giorno trasse  
 Dal fango il nome, e tanta luce or manda.  
 Ove, grida la voce, ugual tesoro  
 Di pinte tele e di scolpiti sassi?  
 Quanto avea di più bello Italia bella  
 Nelle bell'arti, or della Sena è in riva.  
 Com'io rispondo, se maggior nell'alma  
 Cura non hai, che ti frastorni, ascolta.  
 Poesia che vincitor di Grecia in core  
 Piantaro il rostro l'Aquile Latine,  
 Crederò io che l'un de'vinti all'altro,  
 Perchè, sclamasse, a vagheggiar sul Tebro  
 Non corri i bronzi effigati e i marmi  
 Già nostri, ed or del mondo alla Tiranna  
 L'occhio superbo ad erudir costretti?  
 Pur l'uom di Grecia a que' lavori egregi,  
 Che la grave abbellian città di Marte,  
 Levar potea senza rossor le ciglia:  
 Difesi gli avea pria col proprio sangue.  
 So che illustre non fu quella conquista:  
 Che ornar sè stessi dell'ingegno altrui  
 Bello a tutti non parve in Roma stessa.  
 So che un Fabio sdegnò dell'espugnata  
 Taranto i simulacri, e a'suoi rivolto,  
 Lasciam, disse, al nemico i Numi irati.  
 So che trofeo più nobile a uno sguardo  
 Saggio ed umano non s'offrì di quella,  
 Che d'altro terren figlia e d'altro Sole  
 Recasti ai tuoi regali orti famosi,  
 Nè altrui rapisti, preziosa pianta,  
 Magnanimo Lucullo, a cui sul crine,  
 Mentre nel cocchio trionfando siedi,  
 Del ciliegio dell'Asia i dolci frutti  
 Rosseggiar miro degli allòr tra il verde;  
 Ma tali cose, o somiglianti, il Russo,  
 L'Anglo, il Germano, che sudò nell'armi,  
 Non chi all'ombra dormi, dirle s'ardisca,  
 O che in faccia ei s'arresti allo scolpito  
 Coraggioso dolor dell'infelice  
 Laocoonte, e morir vegga il marmo:  
 O in faccia alla celeste ira tranquilla  
 Di quel divino Apollo, che vòtato  
 Ha l'arco appena, e col sembiante ancora  
 Ferisce il mostro che ferì col dardo.  
 Nuovo la voce allor muovemmi assalto,  
 E a me, che osai di amoreggiar la trista  
 Più difficile Mnsa, innanzi pone  
 I tanti della Senna in riva sorti  
 Teatri, e le calcate da' coturni  
 Primi d'Europa Melpomenie scene.  
 Grande, io rispondo, oggi non è, ma grande  
 Sia pure in Francia, come un dì, il coturno,  
 Perchè, se udir su dotte labbra io bramo  
 I tragici sonar carmi francesi,  
 Perchè il mar deggio valicare, o l'alpi?  
 Come prima io vedrò per questi colli,  
 Ove la vita or vivo, assai più spese  
 Tra gli arbor nudi biancheggiar le case,  
 Me cortesi accorran d'Adria le sponde,  
 Ove i tragici udrò francesi carmi,  
 Castelnuovo, da te più forti e caldi,  
 Più teneri, più veri e più sublimi,

Tragici più, che delle lor materne  
 Penne immortali non uscìo un giorno.  
 E udrolli ancor da quella illustre donna,  
 Nelle cui più riposte e ben temprate  
 Dall'attenta Natura elette fibre,  
 Della grand'arte di Lekenio e tua  
 Tacito stava e addormentato il germe.  
 Ma non sì tosto a lei tua viva luce  
 Rifolgorò nell'alma, che destossi  
 Quel buon principio, sviluppossi, e ai fidi  
 Maestri raggi, come nobil gemma,  
 Che in grembo della sua nativa rupe  
 L'alta face del Sol colora e infoca,  
 Quel s'accrebbe così, che or nè *Palmira*  
 Tu rappresenti, nè *Adelaide*, o donna,  
 Ma *Adelaide* sei, ma sei *Palmira*:  
 Si fende a te dinanzi il cor più duro,  
 Dell'orecchio non men l'occhio ti approva,  
 Gioisce l'Amistade, e se l'invidia  
 Ti viene ad ascoltar, parte punita.  
 Speme la nota voce ancor non perde,  
 E i recenti edifici, onde abbellito  
 Sempre più sembra insuperbir Parigi,  
 Ricorda, e aggiugne che giocondo fòra  
 La da me visitata alma cittade  
 Visitar nuovamente, e far paraggio  
 De' nuovi rai con lo splendore antico.  
 Io non rispondo allor: ma fosca, io credo,  
 Nube improvvisa mi ricopre il volto.  
 Giocondo il riveder le vie, per cui  
 Strider sentiasi quell'orribil carro,  
 Che all'empio altar, che sotto l'empia scure  
 Innocenti guidò vittime tante?  
 Giocondo il riveder la piazza, dove  
 Nelle troncate sanguinose teste  
 Quegli occhi anco si spensero, che vòlti  
 A me, non d'altro che di cetra adorno,  
 S'eran con ospital raggio cortese?  
 Non è, non è di sì felici tempre  
 La mia memoria, che i dolenti casi  
 Deponga tutti, e sol ritenga i lieti.  
 Non fu colà che testé l'oro avito  
 Non pur, non pur l'ereditato nome,  
 Ma l'ingegno, il saper, l'arti, gli studi,  
 Ma l'innocenza, la virtù, la fede,  
 L'amistà, la pietà, l'umanità,  
 Tutto, fuorchè il delitto, era delitto?  
 Templi caddero e altari, onde agli oppressi  
 Cuori anche il ciel rapire: a quel di piena  
 Eguaglià cieco desio tornava  
 Sovverchio ed importuno un Dio nel mondo;  
 Riuscì peso troppo grave un Nume  
 Di que' Saggi novelli al folle orgoglio.  
 O dell'arti più belle e di virtude,  
 La più bella d'ogni arte, amico, e mio,  
 Cui questi pochi di color non gajo  
 Fiori, ch'io colsi in *Elicona*, or mando,  
 È ver che l'inferral mostro, che asceso  
 Non istava già più, ma discoperto  
 Sen giva e baldo, ed il superbo capo  
 Erger pareva sino alle stelle, e Giove  
 Con Titanica man cacciar di seggio,  
 È ver che l'inferral mostro, che detto  
 Viene Ateismo, fu colpito al fine:

1 Isabella Albrizzi.

Ma nuoce ancor, domo quantunque è vinto.  
 Tal, poichè quell'eroe ch'ebbe da Palla  
 La mente, e il brando da Mercurio e l'ali,  
 Poichè il gran Perseo alla non mai veduta  
 Impunemente da un mortal Medusa  
 Diè su l'infame collo il divo colpo,  
 Mentre col teschio in man pendea volando  
 Su l'affricano suol, le stille rosse,  
 Che da quello piovean, dal suol raccolte,  
 Se narra il ver la Fama, ad animarsi,  
 A crescer tosto cominciare in angui  
 Morte spiranti; e benchè tronca e spenta,  
 Di nuocer non restò l'orribil testa.

A

ISOTTA LANDI

MDCCCIII

Tra i più bei doni, onde propizio il cielo  
 Questa vita mortal consola ed orna,  
 Bel dono parmi, che d'amor sien degne  
 Quell'alme a cui da noi si dee più amore;  
 Che là ci chiami il piacer nostro ancora,  
 Dove il nostro dovere ad ir ci sforza.  
 Numi clementi! e qual, se una sorella  
 Con le mie stesse man, Prometeo nuovo,  
 Potess'io modellarmi, e qual vorrei  
 Di terren limo e di celeste fiamma  
 Sorella a me compor, che punto fosse  
 Da te, cui diede a me il destin, diversa?  
 Locato io non avrei nel mio lavoro,  
 Se non quanto in te veggio: il pronto ingegno,  
 Che da te fu con tanta cura ornato,  
 Ed il maschil, ma non austero, senno;  
 Quella mente del ver, del grande amico;  
 Quel core, che del bello ai dolci tocchi  
 Fedel risponde; le sembianze grate;  
 La non imbellè fibra, e il non restio  
 Circular de'tuoi spirti, onde la cara  
 Salute, e quel che non di rado è seco,  
 Quel fortunato di letizia lume,  
 Di cui splende il tuo volto, e a cui davante  
 Io, ch'ebbi da Natura altro di linfe  
 Moto, e struttura altra di nervi, io spesso  
 Serenai l'alma: come in faccia al Sole  
 Fosca nube s'indora, o come vedi  
 Sotto l'orbe di Cintia un'onda bruna  
 Di non proprio brillar tremolo argento.  
 Che dirò della tenera amistade  
 Che sin dai primi anni a me serbì? Io stesso,  
 Artefice geloso, un più sincero  
 Per me, un più caldo, un più costante affetto  
 Non avrei nelle tue viscere posto.  
 E qual migliore havvi amistà di quella  
 Di german con germana? Più soave  
 Dell'amistà che l'uomo ad uom congiunge,  
 E senza i rischi troppo dolci a un tempo  
 Dell'amistade, che non rade volte

A gentile il congiunge e non sua donna.  
 Deh perchè scritto era lassù che piaggia  
 Si lontana da me ti ritenesse,  
 Che di tanto Eridán l'onda nemica  
 Ti partisse da me? Frequenti, è vero,  
 Vengono e van tra noi le suggellate  
 Degl' interni pensier carte cospasse;  
 Felice arte, che all' uom un Dio cortese  
 Certo ispirava! Vive il foglio, e parla:  
 Nè per lunghezza di cammin frapposto  
 Si raffreddan le note a lui commesse.  
 Ma non è ciò quel rapido e fervente,  
 Come in due che un sol tetto insieme accoglie,  
 Riverberar di amici sensi alterno;  
 Non quel pronto e reciproco versarsi  
 D' un cor nell' altro: della man più schietto  
 Par sempre il labbro, e meglio scorgi un' alma  
 Ch' è nella voce ed è negli occhi a un tempo.  
 Pur lo spazio crudel che tra noi giace,  
 Si non si stende, ch' io talor nol vinca.  
 E se un laccio importun, da cui legato  
 Restò ad un tratto il piè già mosso, io sprezzo,  
 Ti giuro, o cara, che non pria la bella  
 Vergin celeste avrà nelle stellate  
 Sue case accolto il Re degli astri, e a lui  
 Tolti dall' auro crine i rai più ardenti,  
 Che me l' onda maggior che Ausonia irriga,  
 Rivedrà sovra largo e troppo lento  
 Naviglio, il cristallin liquido tergo.  
 Premere ad essa dall' un margo all' altro.  
 Sai quale oggetto allor me, che sovente  
 Nelle passate portentose etadi  
 Col pensier vivo, quale oggetto allora  
 Me chiama, e in se l' estatico mio sguardo  
 Ritien confitto? Quell' eccelse pioppe  
 Che il fiume, onde a sé fan lucido specchio,  
 Tingon di lunga e mobile ombra e verde.  
 O d' amor di sorella esempio insigne,  
 Se fede ottien da noi fama sì antica!  
 Ben quattro interi mesi amaro pianto  
 Sparser le fide Eliadi su l' amato  
 Fetonte estinto; e poté sol la scorza,  
 Di che il ciel per pietà lor cinse il petto,  
 Fermar la dura scorza il lor sospiro.  
 Ah giovine infelice! e qual ti prese  
 Ambiziosa insania! Tu i paterni  
 Destrier le vene di quel fuoco pieni,  
 Che sbuffan sempre dall' eterree nari,  
 Tu per gli alti sentieri e tra l' immenso  
 Dell' incognito Olimpo orror guidarli,  
 E ai mortali un mortal recare il giorno?  
 Ah giovine infelice! ecco alla terra,  
 Che ferir da improvviso ardor si sente,  
 Troppo vicina omai l' incanta ruota  
 Correre, e tutte paventar le cose;  
 Corrucciarsi il Tonante, e la trisulca  
 Folgore in te scagliar; svelto dal cocchio  
 Tu, fendendo il sonante aere, piombi  
 Nell' italico Po. Su, via, correte,  
 Najadi dell' Italia, le riarse  
 Membra lavate con la man pietosa,  
 E lo spirito atterrito abbia da voi  
 D' un sepolcro il conforto al fiume in riva.  
 Vide Climene dopo lunga via  
 La tomba del figliuol: videla, e il seno  
 Percosse, stracciò il crin; pur visse ancora:

E delle suore, chi l' avria creduto?  
 Fu minore nel duol la stessa madre.  
 O con vincoli a me più che di sangue,  
 D' amor congiunta, non avrai tu certo  
 A lagrimar sul tuo fratello ai vivi  
 Da temerarie imprese tolto, e fatto  
 Di folle ambizion vittima illustre.  
 Troppi ebbe già questa dolente etade  
 Nuovi Fetanti, che d' orgoglio insani  
 Nel mondo, che in tenebre ai loro sguardi  
 Giacea, recar si confidaro il giorno.  
 Il fulmine del cielo, è ver, gli svelse  
 Dagli alti seggi, e li ridusse in polvere:  
 Non però sembra interamente spento  
 L' incendio, cui qua e là sparse nel mondo  
 Quella da lor corrotta e mal vibrata,  
 Che rubaro a Sofia, luce funesta.  
 Ma quale a me decreti morte il fato  
 (Che sarà, questo so, tacita e oscura,  
 Come tacita e oscura è la mia vita),  
 Io questo voto innalzo: A me rinchiuda,  
 Pria che a te, gli occhi l' inamabil Parra.  
 E dietro ad esso un altro voto io mando  
 Non meno ardente: del vicin mio fine  
 Su penne rapidissime ti giunga  
 L' ingrato avviso; e al cocchio tuo bramosi  
 S' attacchin, si rinnovino robusti  
 Corsieri; e fede quello serbi; e unita  
 Al margine di là per te si trovi  
 L' usata barca traghettante; e un solo  
 Non s' attraversi o in terra o in onda inciamo:  
 Ond' io tra l' ombre della morte vegga  
 Te nell' egra mia stanza entrar qual raggio  
 Che quell' ultimo giorno ancor m' indori;  
 Ond' io possa una volta ancor sentire  
 Con la mia la tua mano, e a te vicino,  
 Se viver non potei, morire almeno.  
 Perchè, perchè non vietò giusta legge  
 Alle fanciulle i talami stranieri?  
 Pur quando fisso il mio pensiero io tengo  
 Nell' egregio uom cui ti condusse Imene,  
 Tronco i lamenti, ed il mio danno quasi  
 All' arbitro destin, cara, io perdono.

A

## GIROLAMO FRACASTORO

FILOSOSO, ASTRONOMO, MEDICO  
 E POETA INSIGNE

MDCCCLIII

Dove ti cerco? A qual del verde Eliso  
 Boschetto o colle ti dimando? Il passo  
 Muovi con quelli che ne' ciechi entrarò  
 Laherinti dell' alma, e grave ancora  
 Dal lungo meditar portano il ciglio?  
 O tra quelli sei tu, che al ciel notturno  
 Volsero un dì l' astronoma pupilla,

Ed interno al cui fianco un manto azzurro  
 Di stelle d'òr tutto cosperso ondeggia?  
 Ti ha il coro forse di color che questa  
 Fiaccola breve delle umane vite  
 Serbaro ancor per qualche istante viva,  
 E deluser la Parca? O il coro in vece  
 De' buon poeti che su l'auree corde  
 Poser degne di Febo utili cose,  
 E pur in seno custodir la sacra  
 Nel fonte Ippocrenéo bevuta fiamma?  
 Se famosa non mente antica voce,  
 Quel che piaceva quassù, sotterra piace.  
 Ma là, dove ogni ver su gli occhi splende,  
 A che d'Urania maneggiar la sesta?  
 A che nell'uomo entrar col guardo, o rare  
 Sveller di pioggia in pioggia erbe salubri,  
 Ove nè son corpi a sanar, nè infetta  
 Dagli antichi suoi mali andar può l'anima?  
 La cetra sì, quella latina cetra  
 Che già toccasti di Benèco in riva,  
 Pur tocchi all'ombra de' boschetti eterni,  
 E più santa è la man, ma non più dotta:  
 Che quel tuo canto, a cui le raddolcite  
 Paternè balze rispondean, quel canto  
 Delle beate aure e dell'onde, quello  
 Dell'eco degli Elisi era già degno.  
 Teco il gran Mantovano, alla cui voce  
 Si ben la tua s'accorda, i versi alterna:  
 Taccion l'Ombre compagne; e spesso, mentre  
 Ripete i carmi di Virgilio, i tuoi  
 Ripeter crede l'ingannata selva.

O Fracastor, deh come mai quel Bello,  
 Quel che a sì pochi eletti Spirti è dato  
 Di raggiunger talor, Bello sovrano,  
 Come dato a te fu di coglier sempre?  
 Talvolta, è vero, io pur dinanzi al guardo  
 Mel veggio sfavillar: ma quando ad esso  
 Con la mente mi accosto, e che afferrarlo  
 Già parmi, ecco mi sfugge, e via sen vola:  
 Qual giovine destrier, se fuor di stalla,  
 Spezzati i nodi, uscì nel prato, e i servi  
 Vèr lui pronti si slancino, s'arresta,  
 Infringendosi, il tristo, ed anche l'erba  
 Talor si mette a pascolar: ma come  
 La man già già sopra si vede, sguizza  
 Subito e balza, e in un istante tutto  
 Dietro l'agile piè si lascia il campo.

Ma che? Sin dal vagir tuo primo il mondo  
 S'accorse ch'eri nato ad alte cose.  
 Oh portento inaudito! Su le braccia  
 Ti avea la madre, ed imprimeati, io credo,  
 Baci, e poi baci: dalle fosche nubi  
 Lucidi uscian tremoli lampi in quella,  
 E frequente l'irato etra tonava.  
 Ed ecco fiammeggiar la stanza, e tutto  
 Tremar dal fondo e rimbombar l'albergo.  
 Che fu? che avvenne? Su la nuda terra  
 Giacea la madre sventurata, e intatto,  
 E ignaro del felice a un tempo e tristo  
 Tuo caso, e forse col sorriso in bocca,  
 Al fulminato sen stringeati ancora.

Fama è che Adige allor la sua canuta  
 Di verde pioppo incoronata testa  
 Dall'onde alzasse, e i glauchi lumi acceso  
 Tal s'udisse a gridar: Cresci, o sublime  
 Fanciullo, cresci, o mio novello vanto.

Te non in van la folgore rispetta.  
 Tu aprirti un giorno di Sofia per gli orti  
 Sentir saprai non tocchi, e dispiccarne  
 Vergini fiori d'immortal fragranza.  
 Tu il lento delle rapide comete  
 Spiar ritorno, tu scacciar dal cielo  
 Gl'importuni epicieli, e offrire un nuovo  
 Miglior cammino alle rotanti stelle;  
 L'occhio di doppio vetro armar tu primo.  
 Ma te dal ciel richiameranno in terra  
 Gli egri mortali, che per te sien tratti  
 Dalle fanci dell'Erebo: invocata  
 Verrà dai lidi più remoti l'alta,  
 La divina tua possa, e supplicanti  
 I Regi a te dimanderan la vita.  
 Poi ti accorran del tuo bel Caffio i boschi,  
 Ove con man romita andrai scorrendo  
 Su l'ebano sonante. Oh! fortunate  
 Rupi di Baldo, che sovente udranno  
 La solinga tua Musa, e fortunato  
 Il gran padre Benèco, a cui rinata  
 L'aurea parrà del suo Catullo etade.  
 Correte, anni, correte, onde men tardo  
 Giunga quel di ch'io del tuo dolce canto  
 Volverò l'onda mia piena e superba.  
 Disse, ed il capo sotto l'onda ascose.

Perchè narrarti, o Fracastor, quai vive  
 Tosto mandò l'ingegno tuo scintille?  
 Come Padova stupì d'un tanto alunno?  
 Con quanta gloria seguitasti un tempo  
 Quel prode Livian, braccio di Marte,  
 Che i buon vati accogliea sotto i suoi lauri?  
 Con quanta festa indi ti strinse al petto  
 La patria, che mirò d'ogni più rara  
 Virtù l'esempio in te, cui mai nessuna  
 Dal tuo nobil cammin lusinga torse?  
 Non la luce dell'òr, che tu spregiasti,  
 Pago del poco; non delle superbe  
 Corti la luce, che o fuggisti ratto,  
 O appressar non volesti; non la luce  
 D'un volto che piacer prometta e calma,  
 E naufragio apparecchi intanto e morte:  
 Come i notturni fraudolenti fochi  
 Che Nauplio alzò sovra i Casarei scogli,  
 A cui, mentre pensava in porto addursi,  
 Percosse il vincitor navile Argivo.

Ma fu mai che turbasse oscura nube  
 Il seren de' tuoi giorni? Ohimè! l'amico  
 L'amico tuo più caro, a cui t'univa  
 La virtù stessa ed il comune Apollo,  
 Cade, lungi da te, nel fior più bello  
 Della gloria e degli anni. Ohimè! due figli,  
 Teneri ancor, su l'egre pinne io scorgo  
 Giacer l'un prima, indi a non molto l'altro;  
 Due figli che in lor pro' l'arte paterna,  
 Onde tanti risorsero, con voce,  
 Che ti divide il cor, chiamano indarno.  
 È ver che almeno in quel funèbre canto,  
 Che dal cor tuo scoppiò, vivranno eterni.  
 Cadi tu ancora; e la domestic' arte  
 Sovra te stesso non ti venne dato  
 Nè di tentarla pur; poichè l'avara  
 Morte, onde meglio assicurar sua preda,  
 Tacita giunse, e te, che a parca mensa

Sedevi inerme, rovesciò d'un solo  
Colpo improvviso. Ma la tua Verona  
Perderti affatto, o Fracastor, non volle.  
Nel prisco e nobil suo marmoreo Foro  
Quindi io ti miro con Catullo e Macro,  
Con Vitruvio, con Plinio e con Nepote,  
Egregj tuoi concittadin, ti miro  
Vivere ancora, e meditar nel sasso.  
O venerati simulacri e cari,  
Dite (poichè di sotto a greca mano  
Per gran ventura non usciti, e quindi  
Dal Gallico scampati inclito artiglio  
Pur m'è concesso interrogarvi), dite:  
Tra questa ornata gioventù, che amico  
Degli asili segreti e delle ignare  
Recondite foreste io mal conosco,  
Vedete alcun giammai che a voi dal basso  
Tinti d'illustre invidia innalzi gli occhi,  
E del desio d'una equal fama accesi?  
Spesso un Maffei gli alzava, e non già in vano;  
Però tra voi spirante in marmo anch'esso  
La patria il collocò. Sotto l'industre  
Scarpello ob come cedeà pronta, e quasi  
Lieta di farsi lui, la dura pietra!  
Ma chi tra questa gioventù novella,  
Chi fia che salga un dì sopra quell'arco,  
Di cui la cima solitaria alcuno  
Non sostien simulacro, ed un ne aspetta?  
Quando sarà che inonorato e nudo  
Non s'incurvi quell'arco, e non accusi  
La degener prole e i tempi imbelli?  
Possa io, deh possa a quello sopra un degno  
De' tuoi compagni, o Fracastoro, un degno  
Di te veder nuovo compagno! Parmi  
Che al ferreo, eterno, inevitabil sonno  
Contente io chiuderei quel dì le ciglia.

## AD APOLLO

MDCCCIII

Questa che sul Panaro a me ponesti  
Nella giovine man cetra diletta,  
La qual poi meco al patrio Adige, e ai liti  
D'Adria, e in val d'Arno venne, e in val di Tebro,  
Tra l'Elvetiche rupi e le Sabaude,  
E della Senna e del Tamigi in riva:  
Questa cetra che mai, sia loco al vero,  
Altro su le plaudenti ingenua corde,  
Che la beltade e la virtù non tolse,  
La beltà saggia e la virtù gentile;  
E che importuna ai boschi solo e agli antri,  
Se invitata non fu, nel mondo tacque,  
Modesta l'un dirà, l'altro superba:  
Questa cetra de' miei giorni più lieti  
Fregio, e conforto de' più tristi giorni,  
O tu di Giove e di Latona figlio,  
Dio dell'arti e del dì, che il nostro ingegno,  
Come le piante e l'or, scaldi e maturi,  
Sì, questa cetra, ah! non più mia! ti rendo.

Passò stagion di affaticarla, e trarne  
Voci nobili ed alte: non pensato  
Ecco mi colse il cinquantèsim' anno.  
Ma perchè non pensato? Io pur veda  
Curvarsi a poco a poco il tergo a Fosco,  
E di Quintilio tra le nere chiome  
Furtivo bianciar più d'un capello.  
Io pur veda di Lalage sul volto  
La tacita spuntar grinza nemica,  
E dagli occhi d'Aglæ, benchè non sazi  
Di lanciaio, cadere il natio foco.  
So che vigore ad un canoro spirito  
Non toglie ognor l'invida età: col crine  
Mai non incanutì lo stil di Armeste;  
Sedici lustri e più di Diodoro<sup>2</sup>  
Ha la penna che getta ancor faville;  
E di Comante<sup>3</sup> tra le vecchie vene  
Molta fiamma Dircæa scorrea col sangue.  
Ma ciò dato fu a pochi, e non a gente  
Di men che forti e logorati stami  
Fu dato, a gente cui tormenta e sponna  
Un secreto vibrar di nervi offesi,  
Che il dolce sonno, appunto in quel che l'ale  
Stender vuol sovra me, da me respinge.  
O de' Numi il più amabile e leggiadro,  
Poniam che fiochi sovra queste labbra  
Non sien gli accenti ancor, che vnoich'io canti?  
Già quella che sul lido Anglo e sul Franco  
Lungo tempo fumò temuta guerra,  
Con un funesto lume che sgomenta  
Le genti più lontane, al fin vampeggia.  
La tiranna del mare Anglica prora  
Scorre ogni flutto, minacciando morte  
Dai cavi bronzi fulminanti, ond'arma  
Il volubile fianco, ed ingannando  
Con la vela ingegnosa i venti avversi.  
Ferve intanto il lavor ne' Franchi porti:  
Risuna, e volentieri il patrio abete  
Sotto la nota man si curva in nave.  
Nel Console guerrier son gli occhi tutti  
Conversi, o debba ne' Britannii mari  
Naufragar la sua gloria, e giù dal crine  
Cader nell'onda i lauri; o tale accordo  
Fermato egli abbia con la nebbia e il vento,  
Che l'opposto afferrar lito, spiegarvi  
Le sue falangi, e della gran Nemica  
Piantar nel core il mortal dardo ei possa.  
Ah! quanta occision della marina  
Teti non sol per gl' infecondi campi,  
Su quelli anco di Cerere e di Pale,  
E nel tuo seno, Italia mia, se tosto  
Gallia e Albione non ammorzan l'ire!  
Ma per le rocche smantellate ed arse,  
E tra l'ampie de' morti e de' mal vivi  
Gemebonde cataste andar non ama  
Quella pia Musa a cui mi desti in guardia;  
Seguir con inuman complice verso  
Non ama il ferro che tra carne e carne  
S' inoltra, e ornar di studiati suoni  
Ferite immense, e trar dal sangue il bello.  
Dirai ch'io posso a più feroci plettri  
Lasciar le pugne, e poesia far d'altro;

1 Pellegrini.

2 Bettinelli.

3 Frugoni.



Che Natura offre ancor tutta se stessa  
 A chi ritrarla poetando ardisca;  
 Che il secol guasto ha pur qualche virtude,  
 Cui da Pindo recar fresche ghirlande;  
 Nè giammai troppi contra il vizio indegno  
 Fuor dell'arco Teban volano i dardi.  
 O dall'arco d'argento e dal crin d'oro,  
 Ciò, di che forse alcun de' tuoi seguaci  
 Non osò favellarti, ascolta, mentre  
 Per quest'ultima volta i Toschi accenti  
 De' suoni tuoi, con te parlando, io vesto.  
 L'arte de' carmi su gli umani petti  
 Non esercita ognor lo stesso impero.  
 Trionfa, quando è ancor giovine il mondo,  
 Vivo il sentir, l'immaginar fervente,  
 Dell'armonia sotto i novelli colpi  
 Facile a rimbalzar la vergin fibra.  
 Splendide meraviglie, alti portenti  
 La puoi narrar, ve forti polsi ha l'anima,  
 E non ha forti sguardi ancor la mente.  
 Trionfa pur l'arte de' carmi, quando  
 Da barbarica notte il mondo uscito  
 Ringiovenisce; chè da lunga fame  
 Sospinto allor quel prezioso cibo,  
 Da cui poi torcerà le sazie labbra,  
 Chiede, e nuova gli par la per lunghi anni  
 Dimenticata Ippocrenèa dolcezza.  
 Ma se mai l'uom, più che non sente, pensa,  
 Se fantasia già infredda, e s' inorgoglia  
 Ragion più sempre, sospendete, o vati,  
 Le vostre lire alle parti vostre;  
 Lunghe i plettri disutili, rompete  
 L'eroica tromba e la zampogna agreste:  
 Troppo tardi schiudeste al giorno i lumi.  
 E voi, giovani industri, a cui nel petto  
 Ferve l'amor delle buone arti, armate  
 Di compasso la man, l'occhio di lente;  
 Cose in terra cercate, o in cielo ignote:  
 Misurar, calcolar, nelle lor parti  
 I corpi scior. negli atti suoi lo spirito,  
 Ne' moti l'anima, a voi sia studio e fama.  
 Vi favorggia anche il linguaggio agli usi  
 Vostri più accencio, e men propizio al vate,  
 Che il nerbo in quel dell'età prima e il foco  
 Non trova più; che le invecchianti voci  
 Perder vede il color, perder la luce,  
 E nel lusso novel piange l'antica  
 Povertà madre degli ardir felici;  
 Mentre un più dotto e saggio, e per le nuove  
 Ricchezze innanzi a voi più ridondante  
 Scorre idioma: nè vi cal, se tanto  
 S' infievolisca, quanto più si stende:  
 Come torrente, cui montana neve  
 Che all'Austro cessa, arricchì di onde ed onde,  
 S'alza, e per le campagne ampio si spande,  
 Ma l'impeto natò perde e quel primo,  
 Di cui stupiano i boschi, alto rimbombo.  
 Nume Castalio, a che più a lungo io stanco  
 L'orecchio tuo divino, e quel ti narro  
 Che di me tu sai meglio? Ecceola omai  
 La compagna fedel d'ogni mio passo,  
 La de' miei più reconditi pensieri  
 Consapevole cetra, ch'io devoto,  
 Te ringraziando... Ed un sol verso adunque  
 Non uscirà più del mio petto? Il piede  
 Per l'usata movendo amena selva

Pender vedrò nell'aria, e innanzi al verde,  
 Cento pender vedrò su l'ali d'oro  
 Fantasmì, nè afferrar potranno alcuno,  
 Ed a me farlo armonizzar sul labbro?  
 Non potrò un vezzo pellegrin, se il trovo,  
 Un gentile atto, un modo accorto, un raro  
 Sforzo dell'anima, un sacrificio illustre  
 Sparger di meritata Aonia luce?  
 De' miei lavori ancor recenti, e caldi  
 Dal vampo ancor della Febèa fucina,  
 Più non andrò l'invidiabil premio  
 A coglier negli attenti occhi sagaci  
 Di Temira, e nel giudice sorriso?  
 Col fresco mormorar la nota fonte  
 Indarno, indarno l'usignuol rivale  
 Dal vicin ramo inviterammi al canto?  
 Sir d'Elicon, il dono tuo, che incanto  
 Io ti reudea, ritengo: ah! un Dio nemico  
 La mente m'offuscò, quand'io pensai  
 Poder vivere un dì fuor del tuo regno.  
 Splenda su me benigna stella, o cruda,  
 Languida io senta, o vigorosa vita  
 Scorrere in me, no, questa cara cetra  
 Non si distaccherà mai dal mio fianco;  
 Seguirà meco ad invecchiare; le corde  
 Ne toccherò con man tremola e inferma,  
 Che morrà su le corde; e quando chiusi  
 All'azzurro del ciel, de' colli al verde,  
 E ai vostri amici avrò per sempre gli occhi,  
 Di viole intrecciata e di giacinti  
 Scender meco dovrà nel bujo eterno  
 Della tacita tomba, e il sonno stesso  
 Dormir con me sotto lo stesso marmo.

## AD OMERO

Se dal campo natò, dal patrio clima  
 Porta in altro terren, sott'altre stelle  
 Cultore industrie una lontana pianta;  
 Benchè l'arbor gentil tutto nol segua,  
 Ma là, ve prima germogliò, gran parte  
 Del vigor lasci e de' fragranti spirti,  
 Pur lode non si niega al buon cultore,  
 Per cui si crebbe lo straniero legno,  
 Che di lui gusta, e all'ombra sua s'asside  
 Chiunque nella sua terra natale  
 Mirarlo, e assaporar de' frutti illustri  
 Tutta non può la vergine dolcezza.  
 Nè di tal suo pellegrinar si lagna  
 L'arbor gentil che, nuovo ciel veggendo,  
 Nuovi riceve onor: questi l'altero  
 Tronco polito e le dipinte fronde,  
 Quegli si volge a celebrarne i pomi  
 Nettare distillanti; e v'ha chi fermi  
 Tenendo gli occhi nella pianta, Oh, grida,  
 Quale tra l'aure tue, le tue rugiade  
 Non deì tu alzarli, e de' tuoi Soli al raggio?  
 Dunque creder poss'io che non discara,  
 Cigno divino, ti sarà quest'opra,  
 Mentre già sento una speranza dirmi,

Che di soverchio ardir forse io non pecco.  
 È ver che quando il sì fatale ai Greci  
 Sdegno tu canti del Pelide Achille,  
 Sole sei tu che raggi ardenti e forti  
 Scoeca in furia dall'alto, e audace troppo,  
 Mirando allora in te, fora il mio sguardo.  
 Ma se racconti del ramingo Ulisse  
 Il difficile ad Itaca ritorno,  
 Come Sole che piega in ver l'Occaso,  
 Benchè grande non men, pur della luce  
 Così ritieni i più pungenti dardi,  
 Che vagheggiarti io posso, e di te spero  
 Con pennello toscan trar qualche imago.  
 Forse avverrà che giovinetto ingegno,  
 Quale sul colorato Indico dente  
 Regio garzon della non vista sposa  
 Contempla il volto, e sì ad amarla impara,  
 Tal su questa tua immagine s'affusi,  
 E focolo da questa util desio  
 Vadagli al cor di contemplar te stesso.  
 Te non Argo, non Chio, te Rodi o Atene,  
 O Salamina, o Colofone, o Smirna  
 Non generò: quindi cercata indarno  
 Per le sette città fu la tua culla.  
 Figlio d' Apollo e di Calliope, in Pindo  
 L'aure prime beesti: eran tuo letto  
 Di verde allor tenere foglie, dove  
 Ti addormentavi delle Muse al canto;  
 E rami pur d'allor tessuti in volta  
 Coprian d'ombra odorata i tuoi bei sonni.  
 Ma sì tosto il terren d'orine sicure  
 Nun disegnasti, che ineguali canne  
 Con Ibléa cera collegate, e pregni  
 Di secret' armonia forati bossi  
 La veneranda madre in man ti pose.  
 Tu, trastullando, or col fanciullo labbro  
 Su la fistola scorri, ed or sul flauto  
 Sospese tieni, o frettolose vibri  
 Le molli dita: alto risuona il flauto,  
 Risuona alto la fistola, e le sacre  
 Fonti ne maravigliano ed i boschi  
 Fatidici, cui par quasi un lontano  
 Sentir rimbombo di sublime tromba.  
 Poi come in sé col variar de' mesi  
 Si volser le stagioni, e su i lor vanni  
 L'Ore il segnato in ciel di ti rccaro,  
 Dal patrio monte ecco tu scendi, e movi  
 Per diverse contrade il piede adulto,  
 Acciò dinanzi ti venisse il mondo,  
 Che ne' carmi dovea passar dipinto.  
 Te Grecia tutta, te molt'Asia e molta  
 Libia conobbe, e te quel nobil fiume  
 Che, sospirato inondator, seconda  
 Con la negra sua rena il verde Egitto.  
 Quanto in terra, nell'aria, e per gli ondoi  
 Cerulei campi ti mostrò Natura,  
 Quanto nelle latèbre ime e ne' cupi  
 Seni del core uman scorgere sapesti,  
 Tutto nella tua mente in mille guise  
 S'agita prima e ferve: indi vestito  
 Di sì veri color, di suon sì veri,  
 E di cotanta pieno anima e vita  
 Ti sbalza fuor dell'inflammato petto,  
 Che qual gli avidi orecchi al canto appressa,  
 Non più, dov'è, dentro alle varie scene,  
 Che presenta il tuo canto, esser già crede,

Sotto la tenda bellica, o nel folto  
 Popolar parlamento; al diletto  
 Fumeggiante convito, o alla lugubre  
 Funerea pompa; tra la polve e il sangue,  
 E i combattenti carri e le volanti  
 Quadriella, o in grembo del cavato legno,  
 Che agli adirati flutti oppon l'infermo  
 Fianco non vinto, e le tempeste solca.  
 O di cittadini, che or son erba e sassi,  
 Vetuste Ombre dolenti, Ombre, cui forse  
 Giova talor delle cadute moli  
 Su le belle seder reliquie sparse,  
 Voi dite, voi, come all'entrar di quella  
 Famosa cetra per le vostre porte,  
 Subitano teatro a lei d'intorno  
 For, corone recando il popol denso:  
 Come al suon desiato i Re mal noti  
 Nelle dorate lor sale infelici  
 Rasserrenar le pensose fronti.  
 So che poi templi e altari ebbe quel Grande:  
 So che attonita in marmo, in bronzo e in oro  
 La prisca etade il venerò. Ma ove,  
 Dite, ove cadde? Qual di voi le ignude  
 Nell'amico suo grembo ossa dilette  
 Raccolse e custodì? Perché s'ignora  
 Non men che la sua culla, anco la tomba?  
 Già nel sen d'Anfitrite il roseo giorno  
 Febo celava; e tu sovra una muta  
 Spiaggia sedevi dell'Ionio mare.  
 Ma ne le spese vigilantissime stelle  
 Trapuntar, quasi gemme, il fosco immenso  
 Velo notturno, né l'argentea Luna  
 Pender dall'etra, e tremolar nell'onda,  
 T'era dato veder: gli occhi un'interna  
 Notte funesta l'ingombrava, e duolo  
 Spargea su gli anni tuoi canuti e freddi,  
 Duol cui tentavi allor col suono alterno  
 De' ritornanti flutti, onde la trista  
 Nutrivi estasi tua, far qualche inganno.  
 Quando improvviso della tua divina  
 Madre la suora, cui straniero calle.  
 Non sono i lati aerei campi, Urania  
 Con taceti vestigi a te sen venne,  
 Del braccio destro ti ricinse, e seco,  
 Come fugge dal suol per le notturne  
 Tenebre in alto fiammeggiante razzo,  
 T'alzò rapidamente, ed acquistando  
 Dell'aere sempre più, te, qual solerte  
 Portator che di molto amata cosa  
 Soavemente il fianco suo discarica,  
 Sul beato depose eccelso Olimpo.  
 Quivi Pròne, il medicante illustre,  
 Negli occhi il di ti riaccese, ed Ebe  
 Caldo apprestò bagno fragrante, in cui  
 L'età spogliasti a un tratto: indi all'eburna  
 Ti assistesti di Giove angusta mensa,  
 Ove in nappi d'ambrosia eterni giorni  
 Bevi, ed ove talor la cetra d'oro  
 Con cui rallegra l'immortal convito,  
 La cetra d'òr, che non s'accorge punto  
 Della mutata man, ti cede Apollo.  
 Come dal grembo dell'antica notte  
 Il recente uscì fuor tenero mondo,  
 T'odon gli Dei cantar: come la terra  
 Stupisse al nuovo Sol, rare nel bosco  
 S'aggrasser le belve; e il pinto augello

Tra fronde ignote sospendesse il nido.  
 Poi la gran guerra, i monti ai monti imposti,  
 E quel tremendo dall'eterea porta  
 Incessante tonar: fumano i gioghi  
 Spézzati, e la nemica oste supina  
 Dal fulminato sen fiamme vapora.  
 Le pugne ancor, che tu cantasti in terra,  
 Presso Troja pugnate, udire i Numi  
 Vogliono in cielo, e le lor gae antiche,  
 Quando l'uno era Greco, e Tencro l'altro;  
 E sino alle ferite, onde segnato  
 Marte fu sotto il balteo, e Citeréa  
 Nella candida man, che rosseggiante  
 Di nettareo licor, sangue celeste,  
 La Dea smarrita alla diletta madre  
 Corse a mostrar sovra l'Olimpo: i plausi  
 Col molto riso, che levossi, misti  
 Volano, e dell'etereo albergo aurato  
 Le pareti n'eccheggiano e le volte  
 Cigno divin, già il mio capello imbianca,  
 E questo, ov'or mi metto, è mar sì largo,  
 Che paventar degg'io, non su la nave  
 S'affacci a me l'invidiosa Morte,  
 Pria ch'io del corso al fin cali la vela.  
 Deh, quando al suon de' carmi tuoi la testa  
 Chinare alquanto vedrai Giove, il padre  
 Delle severe Filatrici eterne,  
 Tu impetranzi che tanto ancor di vita  
 Mi traggan giù della fatal conocchia,  
 Che non s'accosti il ferro al bruno stame,  
 Se prima incontro non mi venne il porto.  
 Perché, folle, perché sì tardi al bello  
 Lavor lungo m'accinsi, e tante in vece  
 Mie dolci pene, e tante gioje amare  
 Sovra l'ale de' versi al vento io sparsi?  
 Se me il disio d'una perenne fama,  
 Quella fralezza de' non bassi petti,  
 Quella febbre che il Saggio ultima vince,  
 Puogeva, perché tosto, anzi che i passi  
 Volger solingo verso i di futuri,  
 Compagno a te non dare i passi, stretto  
 Non attenermi a te, cui forza umana  
 Di giunger non torrà sino a quel giorno  
 Che infrangeransi le invocate sfere?  
 Verrà forse stagion che l'idioma  
 Cui tu fidasti i sensi tuoi, sbandito  
 Dalle Italiane fia più illustri scuole;  
 E che il tuo nome ai Persi noto e agl'Indi,  
 Che nelle lingue lor di Priamo i mali,  
 E il pudor di Penelope cantaro,  
 Più non s'udrà sovra le Ausonie labbra.  
 Verrà stagion che la favella Tosca,  
 Non sovra l'Istro, il Ren, la Neva o l'Elba,  
 Ma sederà su l'Arno e il Tebro, quale  
 Straniera donna al Tebro, e all'Arno ignota.  
 Pur cesseran gl'influssi rei, novelli  
 Risoriranno più felici tempi;  
 E tu del tuo non lungo eclissi vinto  
 Fuori uscirai con raggi ancor più vivi:  
 Nè forse nudo io correrà di luce,  
 Pianeta fido che il vestito lume  
 Trae dal grand'astro a cui si volge intorno.  
 Su via, tronchiam dunque la fune, quando  
 Già secondi spirar sembrano i venti,  
 Quando l'estremo lito adorno io veggio  
 D' uomin cortesi e di cortesi donne,

Che mi dan qual con detti e qual con cenni  
 Conforto al corso, e chi uno scoglio cieco,  
 Chi mi ricorda una corrente o un gorgo.  
 Giunto alla meta, e il suol tocco del piede,  
 Più non chieggi un sol di: ghiaccio diventi  
 La molle sede dei fantasmi, e ratta  
 Nelle scure ombre sue Morte m'involva.

## A VIRGILIO

Così, o gran Vate, alla Toscana cetra  
 Tentava io d'insegnar que'suoni egregi,  
 Che tu traevi dalle Lazie corde,  
 Mentre feral Cometa in ciel dispiega  
 La vaporosa coda, e nuovi mali  
 Minaccia forse alla colpevol terra.  
 Se del puro tuo fonte onda si poca  
 Io derivai nelle correnti d'Arno,  
 Non m'accusar di poco vivo amore  
 Per la beltà di quel tuo fonte puro.  
 Passò quel tempo che beendo il dolce  
 De' canpi aere odorato, e del mio Nume  
 D'intra le fronde ricevendo i raggi,  
 Come di rugiada ebbro, e dalla stessa  
 Divina fiamma punto il risonante  
 Trasformato Titon su l'alto pioppo,  
 Stancava io pur con lungo canto i boschi.  
 Or me tra mura cittadine il duro  
 Mio destino rinserra. Ah! chi alla casta  
 Villerrecia tua Musa Itale voci  
 Si consiglia di dar, la villa il tenga;  
 O in grembo alla città Cerere e Barco,  
 Pale, Silvano, e le Amadriadi e i Fauni  
 Non isperi che arridangli, e che amico,  
 Già pastor su l'Anfriso, il guardi Apollo.  
 Cantor che pone in su le argentea fila  
 Ridevoli costumi, usi bizzarri,  
 Delicate follie, stoltezze illustri,  
 Potrà, giudice me, dove palagi  
 S'ergono e torri, intesser franco i versi.  
 Quindi vide compor l'alta Milano  
 Quella nobile sferza, onde percosse  
 Gl'Itali eroi leggiadri il suo Parino,  
 Che, sceso appena nell'Elisia valle,  
 Non già di Flacco o Giovenal, ma ratto  
 Di te solo a cercar mosse tra l'Ombre,  
 E si trasse dal crin bianco, e depose  
 La corona del lauro ai piedi tuoi.  
 Intesser franco potrà i versi dove  
 Palagi ergonsi e torri, e dove ancora  
 Delle case dei Re s'alza l'orgoglio,  
 Chi suol d'incliti fatti e di contrarj  
 Pugnanti affetti riscaldar le scene.  
 E non compare alle più altere Corti,  
 Benchè odiate da lui, quel Grande d'Asti,  
 Che d'un passo si maschio, ardito e nuovo  
 Le scene passeggiò? se non che forse  
 Troppo stringersi al piè volle il coturno.  
 Perdona, o gloria del Latin Parnasso,  
 Se il libero, severo, acerbo Spirto

Da te siede lontano: amò i tuoi carmi,  
 Ma di Augusto il poeta in te gli spiacque.  
 Questi e molt' altri pellegrini ingegni,  
 Per cui di Febèa luce Ausonia splende,  
 Là cantaro a ragion, ve non s'inbruna  
 La selva, il campo non s'indora, e al canto  
 Non risponde altro, e non applande speco.  
 Ma dietro l'orme, che stampasti eterne,  
 I da te pinti rustici obbietti  
 Degg'io ricolorir? Rendami un Nume  
 Le valli e i monti, i prati e i colti, ond'io  
 Quegli obbietti mirar, trattarli possa,  
 Maneggiar, se m'aggrada, erpici e marre;  
 Fendere il nodo d'una pianta, e germe  
 Inserirvi stranier; tra l'innocente  
 Degli agnelli e de'buoi docil famiglia  
 Ravvolgermi; e spiar le industrie, alate  
 Sacchegiatrici del rosato Aprile:  
 Quelle che tu, come cantar, sapesti  
 Imitare non men; tu, che posando  
 Sovra le greche e le romane carte,  
 Di cento eletti succhi, ape ingegnosa,  
 Componesti il tuo nettare, e colanto  
 Lasciasti addietro il buon vegliardo d'Ascrea:  
 Benchè, qual narra la passata etade,  
 Con alquante da lui spiccate e morse  
 Foglie di lauro verde il sacro a un tempo  
 Poetico furor gli entrasse in petto;  
 Bench'egli col suo carme i rigidi orn  
 Tracesse giù dalle materne rupi,  
 Se alle stesse tue voci orecchio io porgo.  
 L'ire civili e gl'intestini sdegni  
 Diffuso avean su per le Ausonie piagge  
 Disonesto squallor; de'lor cultori  
 Vedovi si vedean piangere i campi,  
 E liquefarsi ne'profani brandi  
 Mal suo grado la falce e il vomer santo.  
 Prendi, ti disse allor quel tuo sagace  
 D'Etruria Cavalier, prendi la cetra,  
 E i rustici lavor, gli studi agresti  
 De'fior più vaghi d'Elicon spargi:  
 Onde, mercè del tuo canoro spirto,  
 Nell'antico onor suo torni la prima  
 Di tutte l'arti, per cui crebbe Roma,  
 Che dall'aratro così bella surse.  
 L'umil materia, ed a risponder sorda,  
 Non ti sgomenti: alle più auguste cose  
 Questa d'un Popol Re nobil favella  
 Darà sul labbro tuo tanta grandezza,  
 Che d'età sì difficile e sì dotta  
 Contenti andranno i disdegnosi orecchi.  
 Disse, e cantasti. Dall'azzurro letto  
 Solleva, o Mincio, il capo algoso, e mira  
 Quelle palme Idumée, che il tuo Virgilio  
 Ti reca primo dall'Aonia vetta.  
 Ma tanto in sè di maestade, o Maro,  
 L'Italico non ha bello idioma,  
 Che di cittadi non possenti in bocca  
 Sòno gran tempo, e poi schiavo s'è fatto  
 D'una straniera regnatrice lingua,  
 In cui più sempre colorarsi agogna.  
 Ma Febèa note, che il tranquillo amore  
 Risveglin delle selve, or non domanda  
 La pubblica ragion: versi domanda  
 Sovra l'incude di Tirtéo temprati,  
 Che di fiamma guerriera empiano i petti;

Versi, per cui dalle annodanti braccia  
 Di madre o sposa ogni garzone in fretta  
 Si disviluppi, e dalle glèbe avite  
 S'allontani ridendo, e su paludi  
 Incrostate di giel cada trafitto  
 Dalla Scitica lancia il cor, che il ferro  
 Con risalò di gioia in sè riceva.  
 Delh sarà mai che quella Dea, che un ramo  
 Mostrò d'ulivo sotto l'Orsa, io veggia  
 Scender di cielo ancor, ma con un riso  
 Che terra e mar consoli, ed al cui lampo  
 Fronte non resti nell'Europa tutta,  
 Che di dolce seren non si dipinga?  
 Dalle greche contrade alla nativa  
 Mantoa tornando, un ricco tempio in marmo,  
 Che in mezzo biancheggiasse a verde bosco,  
 Là divisavi alzar, ve dilagando  
 Con giri nehlittosi erra, e le sponde  
 Di tenerella canna il Mincio assiepa,  
 Locarvi Augusto, e, a festeggiar l'altero  
 Giorno solenne, dal Pisano Alcéo,  
 Da quel che Giove guarda, Alti frondoso  
 Grecia intera chiamar: cocchi volanti,  
 E resti, e dischi, e tra vocali scene  
 Di redivivi eroi sensi sublimi.  
 Io, se a me tante dall'Eòa marina  
 Vigili Aurore sorgeran, ch'io tutti  
 Rientrar vegga in lor vagina i brandi,  
 D'Adige su le sponde a quella Diva,  
 A te, ricca, gioconda e saggia Pace,  
 Marmoreo tempio sacrerò: nel mezzo  
 Splenderà il bianco simulacro, e in mano  
 Due spighe d'oro avrà; l'una del seme  
 Che in bando pose le vetuste gliande,  
 L'altra di quel che della bionda scorza  
 Gode al giorno uscir fuor candido e intero.  
 Bronzo saran l'effigiate porte,  
 E in esse un mar tremolerà: vedransi  
 Di varia merce i rumorosi lidi  
 Ridondar qui, là con aperte vele  
 Nel metallo volar trecento abeti.  
 Non istrioni o lottator famosi  
 Per me lor patrie lasceranno: cinto  
 D'un ramuscol d'oliva il crin modesto  
 Fuori il trarrò degli umili abituri  
 Villanelle devote e pii cultori,  
 Che fresche al tempio appenderan ghirlande.  
 Poi, sdrajato su l'erba, in un bell'olmo  
 Porrò il bersaglio del volante piombo,  
 Che dalla ferrea uscito abile canna  
 Petti e viscere d'uom più non ricerca.  
 Caderà il Sole; e delle faci al lume  
 L'agreste gioventude in ampia sala  
 Carolerà, ciascun la sua compagna  
 Incalzando, sfuggendo, avanti e indietro  
 Ratti vibrando i piedi, e un prode salto  
 Spiccando. Oh come risonar già sento  
 I crepitanti cembali percossi  
 Dalle rapide mani, e dalle piante  
 Sento la terra risonar percossa!  
 Gran mensa al fin tutti rassembra. Io siedo  
 Tra loro, e imparo alle silvestri labbra  
 L'immortal nome tuo. Virgilio s'ode  
 Gridar, Virgilio, e la pendente volta  
 Pur Virgilio iterar. Ti pingo amante,  
 Cultor ti pingo della villa, e innalzo

Colma e spumosa in onor tuo la tazza.  
Non dico lor che a Mecenate caro,  
Caro ad Augusto tu vivesti: dico  
Che un popol vincitor del mondo, uditi  
Da' curvi seggi teatrali, dove  
Tu pur sedevi, i tuoi celesti carmi,  
Tutto si levò in piedi, ed a te, come  
Fatto ad Augusto avria, chinò la testa.  
Con occhi immoti e aperta bocca ascolta  
L'ospite mio, mentre ozioso in alto

Nell'immemore man gli splende il nappo.  
L'oscuro velo della notte intanto  
Più e più s'addensò. Sorgono, e il passo  
Volgon cantando ai piccioli Penati,  
Sovra i cui letti obbligo tranquillo, e sogni  
Di ricche messi d'or che la ferrata  
Non calpestò bellica zampa, sogni  
Di purpuree vendemmie, a cui sicura  
Stanza offriranno i sotterranei vasi,  
Da' papaveri suoi scuote Morfeo.

# I SEPOLCRI

---

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.  
VING. Egl. V.

## AL CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE

*Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i Cimiteri, soggetto che mi pareva nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto ch'io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente; ma quello incresecevasi della mia patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo Canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i Sepolcri. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigliare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor de' Sepolcri, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i Cimiteri.*

*Alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio, appartengono ai versi d'Ugo Foscolo.*

*Crederei qui di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d'esempio, una qualche cognizione di quei giardini tanto celebri dell'Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia; ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora che udito non ne avessero parlar mai.*

*Dirò, per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce in vece nei chiostri d'un monastero; ed è lecito l'aver una sepoltura particolare, il mettere un'iscrizione, e l'andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.*

---

## A UGO FOSCOLO

---

Qual voce è questa che dal biondo Mela  
Muove canora, e ch'io nell'alma sento?  
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama  
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri  
Melanconici e cari in me raccende.  
Del Mconio Cantor su le immortali  
Carte io vegghiava; e dalla lor favella  
Traeva io nella nostra i lunghi affanni  
Di quell'illustre pellegrin che tanto  
Pugnò pria co' Troiani, e poi col mare.  
Ma tu, d'Omero più possente ancora,  
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride

La terra e il cielo, e non è piaggia dove  
Non invermigli april vergini rose.  
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto  
Di cipresso feral; di quel cipresso  
Che or di verde sì mesto invan si tinge,  
Poesia che da' sepolcri è anch'esso in bando.—  
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,  
O della gente che sotterra dorme,  
Salice amico? Nè garzon sepolto  
Che nel giorno primier della sua fama  
La man sentì dell'importuna Parca,  
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla

Cui preparava d'Imenéo la veste  
 L'inorgogliata madre; e il di che ornarle  
 Dovea le membra d'Imenéo la veste,  
 Bruno la circondò drappo funebre.  
 Della fanciulla e del garzon sul capo  
 Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino  
 Vento che fischia tra l'ortica e il cardo,  
 O l'interrotto gemito lugubre,  
 Cui dall'erina sua casa innalza il gufo  
 Lungo-ululante della Luna al raggio,  
 La sola è che risuoni in quel deserto  
 Voce del mondo. Ah! sciagurata etade,  
 Che il viver rendi ed il morir più amaro!  
 Ma delle piante all'ombra, e dentro l'urna  
*Confortate di pianto è forse il sonno  
 Della morte men duro?* Un mucchio d'ossa  
 Sente l'onor degli accerchianti marmi,  
 O de' custodi delle sue catene  
 Cale a un libero spirito? Ah non è solo  
 Per gli estinti la tomba! Innamorata  
 Donna, che, a brun vestita, il volto inchina  
 Sovra la pietra che il suo sposo serra,  
 Vedelo ancora, gli favella, l'ode,  
 Trova ciò ch'è il maggior ne' più crudeli  
 Mali ristoro; un lagrimar dritto.  
 Soverchio alla mia patria un tal conforto  
 Sembrò novellamente: immota e sorda  
 Del Cimitero sua la porta è ai vivi.  
 Pure qual pro, se all'amoroso piede  
 Si schiudesse arrendevole? Indistinte  
 Son le fosse tra loro, e un'erba muta  
 Tutto ricuopre: di cadere incerto  
 Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,  
 Nel core il pianto stagneria respinto.  
 Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,  
 Chiuderà il mio, Pàtroclo amato: in vita  
 Non fummo due, due non saremo in morte.  
 Così Achille ingannava il suo cordoglio,  
 E utile a lui vivo era quell'urna.  
 Il divin figlio, se talor col falso,  
 Che Grecia immaginò, dir lice il vero,  
 Il divin figlio di Giapeto volle  
 L'uman seme formar d'inganni dolci,  
 D'illusioni amabili, di sogni  
 Dorati amico, e di dorate larve.  
 Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;  
 Ciò punisce l'angel che il cor gli rode  
 Su la rupe Caucasea, e non le tolte  
 Dalla lampa del ciel sacre faville.  
 Quindi l'uomo a rifar Prométei nuovi  
 Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,  
 L'interno senso ad emendar si danno.  
 Perdono appena da costoro impetra  
 Quel popol rozzo, che le sue capanne  
 Niega d'abbandonar, perchè de' padri  
 Levarsi e andar con lui non ponno l'ossa.  
 Perdono appena la selvaggia donna,  
 Che del bambino, cui dalle poppe Morte  
 Le distaccò, va sulla tomba, e sprema,  
 Come di sè nutrirlo ancor potesse,  
 Latte dal seno e lagrime dagli occhi:  
 O il picciolo ferétro all'arbor noto  
 Sospende, e il vede, mentre spira il vento,  
 Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,  
 Più che di bara, offrir di culla aspetto.  
 Ma questi grati ed innocenti errori

Non fùro ancor ne' popoli più dotti?  
 Ma non amò senza rossor le tombe  
 Roma, Grecia ed Egitto? — A te sia lieve  
 La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi  
 Nulla turbi giammai, dice una madre,  
 Quasi alcun senso, una favilla quasi  
 Di vita pur nel caro corpo creda.  
 Memorie alzando, e ricordanze in marmo,  
 Tu vai pascendo, satollando vai  
 L'aere dolor che men ti morde allora.  
 Men da te lungi a te pajun quell'alme,  
 Di cui le spoglie, ond'eran riute, hai presso.  
 Che dirò delle tue, Sicilia cara,  
 Delle tue sale sepolcrali, dove  
 Co'morti a dimorar scendono i vivi?  
*Foscolo, è vero, il regno ampio de'venti  
 Io corsi a miei verdi anni, e il mar Sicáno  
 Soleai nou una volta, e a quando a quando  
 Con piè leggier dalla mia fida barca  
 Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse  
 Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.  
 Cose ammirande io colà vidi: un monte  
 Che fuma ognor, talora arde, e i marigni  
 Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.  
 Tempi che vider cento volte e cento  
 Riarder l'Etna spaventoso, e ancora  
 Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba  
 Sorgan maestri ancor dell'arte antica.  
 Quell'Aretusa che di Grecia volse  
 Per occulto cammin l'onda d'argento,  
 Com'è l'antico grido, e il Greco Alféo  
 Che dal fondo del mar non lungi s'alza,  
 E costanti gli affetti e dolci l'acque  
 Serba tra quelle dell'amata Teti.  
 Ma cosa forse più ammiranda e forte  
 Colà m'apparve: spaziose, oscure  
 Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come  
 Simularri diritti, intorno vanno  
 Corpi d'anima vòti, e con que' panni  
 Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti,  
 Sovra i muscoli morti e su la pelle  
 Così l'arte sudd, così caccionne  
 Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,  
 Non che le carni lor, serbano i volti  
 Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,  
 E in tema par d'aver fallito i colpi.  
 Quando il cader delle autunnali foglie  
 Ci avvisa ogni anno che non meno spesso  
 Le umane vite cadono, e ci manda  
 Su gli estinti a versar lagrime pie,  
 Discende allor ne' sotterranei chiostri  
 Lo stuol devoto: pendono dall'alto  
 Lampadi con più faci; al corpo amato  
 Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti  
 Cerca e trova ciascun le note forme;  
 Figlio, amico, fratel trova il fratello,  
 L'amico, il padre: delle faci il lume  
 Così que' volti tremolo percuote,  
 Che della Parca immemori agitarsi  
 Sembran talor le irrigidite fibre.  
 Quante memorie di dolor comuni,  
 Di comuni piacer! Quanto negli anni  
 Che si ratti passâr, viver novello!  
 Intanto un sospirar s'alza, un confuso  
 Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,  
 Che per le arcate ed eccheggianti sale*

Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi  
Rispondano: I due mondi un picciol varco  
Divide, e unite e in amistà congiunte  
Non fur la vita mai tanto e la morte.

Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma  
Questa scena potria. Ne' campi aviti  
Sorge e biancheggia a te nobil palagio  
D'erbe, d'acque, di fior cinto e di molta,  
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?  
Riposi là, se più non bee quest'aure,  
L'adorata tua sposa. Un bianco marino,  
Simbol del suo candor, chiudala, e t'offra  
Le sue caste sembianze un bianco marmo.  
Ma il solitario loco ornì e consacri  
Religion, senza la cui presenza

Troppo è a mirarsi orribile una tomba.  
Scorra ivi e gema il rio, s'imbruni il bosco,  
E s'incolori non lontan la rosa,  
Che tu al marmo darai spiccata appena.

Non odi tu, per simil colpo, il fido  
Pianger vedovo tortore dall'olmo?

Quando più ferve il dì, quando più i campi  
Tacciono, il verde orror della foresta,  
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.

Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda  
Che il vento scuota, sentirai la voce  
Della tua sposa: con le amiche note,  
Sotto il suo busto nella pietra incise,  
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,  
*Caro, a tanto dolor: felice io vivo.*

E quando il più vicino astro su i campi  
La smorta sua luce notturna piove,  
Pur t'abbia il bosco; candida le vesti,  
E delle rose, che di propria mano  
Per lei spiccasti, incoronata il capo,  
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;  
Ambo le guance sentirai bagnarti  
Soavissime lagrune, e per tutta  
Scorrerti l'alma del dolor la gioia.

Così eletta dimora e sì pietosa  
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,  
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,  
Alle più amate ceneri destina

Nelle sue tanto celebrate ville,  
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi  
Tanta m'entrava e sì innocente ebbrezza.

Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta  
Tra quegli ameni, dilettesi, immensi  
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa

Su que' verdi tappeti, entro que' foschi  
Solitari ricoveri, nel grembo  
Di quelle valli ed a que' colli in vetta!

Non rec'ise colà bellica scure  
Le gioconde ombre: i consueti asili  
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;

Nè Primavera s'ingannò, veggendo  
Sparita dalla terra il noto bosco,  
Che a rivestir venia delle sue frondi.

Sol nella man del giardinier solerte  
Mandò lampi colà l'acuto ferro,  
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,

Che tra lo sguardo e le lontane scene  
Si ardivano frappar, dotto corresse.  
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,  
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,

Lente acque e mule all'erba e ai fiori in mezzo,

Precipitanti d'alto acque tonanti,  
Dirupi di sublime orror dipinti:  
Campo e giardin, lusso erudito e agreste  
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,  
Pender le capre da un'aerea balza,

La valle mugolar, belare il colle,  
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte  
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde:

Straniera piante frondeggiar, che d'ombre  
Spargono Americane il suol Britanno,  
E su ramo che avea per altri augelli  
Natura ordito, augeli cantar d'Europa;

Mentre superbo delle arboree corna  
Va per la selva il cervo, e spesso il capo  
Volge e ti guarda, e in mezzo all'onde il cigno  
Del piè fa remo, il collo inareca, e fende

L'argenteo lago; così bel soggiorno  
Sentono i bruti stessi, e delle selve  
Scuotono con istupor la cima i venti.

Deh perchè non poss'io tranquilli passi  
Muovere ancor per quelle vie, celarmi  
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi  
Rami ospitali, e udir da lunge appena

Muggghiar del mondo la tempesta, urtarsi  
L'un contro l'altro popolo, coronare  
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto  
Scavar di fosse e traboccar di corpi,

E ai condottier trafitti alzar di tombe!  
Nè già conforto sol, ma scuola ancora  
Sono a chi vive i monumenti tristi

Di chi disparve. Il cittadin, che passa,  
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge  
Le scritte pietre de' sepolcri, legge;

Poi, suo cammin seguendo, in mente volge  
Della vita il brev'anno e i dì perduti,  
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?

Non giovan punto, io sollo; i Carraresi  
Politi sassi a una grand'alma in cielo,  
Dove altro ha guiderdon che gl'intagliati

Del Lazio arguti accenti, o le scolpite  
Virtù curve su l'urna e lagrimate.

Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,  
Venir da loro al cor sentesi un foco,  
Che ad imprese magnanime lo spinge. —

Figli mirar, di cui risplenda il nome  
Ne' seroli futuri, o mia Verona,  
Non curi forse? Or via, que' simulacri

Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,  
Gettati dunque al suol: cada dall'alto  
Il tuo divino Fracastor, dall'alto

Precipiti, e spezzato in cento parti  
Su l'ingrato terren Maffei rimbombi.  
Bello io vorrei nelle città più illustri

Recinto sacro, ove color che in grande  
Stato, o in unil, cose più grandi opraro,  
Potesser con onor pari in superbo

Letto giacer sul lor guancial di polve:  
Quell'umano signor, per la cui morte  
Piagnenti sol non si vedran que' volti

Che del genere regio adulatrice  
L'arte di Fidia su la tomba sculse;  
Quel servo che recò la patria in Corte,

E fu ministro e cittadino a un tempo;  
Quel duce che col nudo acciario in pugno  
L'uomo amar seppa, e che i nimici tutti,  
Sè stesso ed anco la vittoria vinse;



Quel saggio che trovò gli utili veri,  
 O di trovarli meritò; quel vate  
 Che dritto ebbe di por nel suo poema  
 La virtù che nel petto avea già posta.  
 Scarpello industrie i veri lor sembianti  
 Ci mostrerà: nella sua sculta immagine  
 Questi, mirate, ha la bontà che impressa  
 Nel cor portò; quegli la fronte increspa,  
 E al comun bene ancor pensa nel marmo.  
 Qui nelle vene d'un eroe, che trasse  
 Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,  
 Scorre il bellico ardir: là un oratore  
 Così stende la man, così le labbra  
 Già muover par, che tu l'orecchio tendi;  
 E in quella faccia, che gli è presso, il sacro  
 Poetico furor vedi scolpito.  
 La pietra gode, e si rallegra il bronzo  
 Di ritrar qua e là scettri clementi,  
 E giusti brandi e inviolati allori,  
 Cetre soavi, e non servili o impure.  
 Quando la scena del corrotto mondo  
 Più i sensi attrista ed il cor prostra, io entro  
 Nel cimitero angusto, e con gli sguardi  
 Vado di volto in volto: a poco a poco  
 Sento una vena penetrar di dolce  
 Nell'amaro che inondami, e riprende  
 Le forze prime, e si rialza l'anima.  
 Ma in quel vòto colà, ve monumento  
 Non s'erge alcun, quali parole nere  
 Correr vegg'io su la parete ignuda?  
*Colui che primo di que' Grandi ad uno  
 Che nel bel chiostro dormono, con l'opre  
 Somigliarà, deporrà in questo loco  
 La testa, e in marmi non minori chiuso,  
 Sonni anch'ei dormirà non meno illustri.*  
 Così le non mal nate alme dai lacci  
 D'un vile ozio sciorriansi; e di novelli  
 O in guerra o in pace salutari eroi  
 Feconda torneria la morta polve.  
 Bella fu dunque, e generosa e santa  
 La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi  
 Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.  
 Perché talor con la Febèa favella  
 Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?  
 È vero ch'indi a poco innanzi agli occhi  
 Più lucente mi torni e mi consoli:  
 Così quel fiume che dal puro lago,  
 Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,  
 Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri  
 Sassi enormi si cела, e su la sponda  
 Dolente lascia il pellegrin, che il passo  
 Movea con lui; ma dopo via non molta  
 Sbucare il vede dalla terra, il vede  
 Fecondar con le chiare onde sonanti  
 Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.  
 Perché tra l'ombre della vecchia etade  
 Stendi lungi da noi voli sì lunghi?  
 Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io  
*Ilio raso due volte, e due risorto,*  
 L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo:  
 Ma non potrà da men lontani oggetti

Trar fuori ancor poetiche scintille?  
 Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,  
 Onde vibri il tuo stral, ma non antico  
 Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,  
 Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,  
 Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.  
 Così delle ristrette, e non percosse  
 Gianmai dal sole sotterrance case,  
 Io parlava con te, quando una tomba  
 Sotto allo sguardo mio s'aperse, e ah! quale!  
 Vidi io stesso fuggir rapidamente  
 Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,  
 E languir gli occhi, ed un mortale affanno  
 Senza posa insultar quel sen, che mai  
 Sovra le ambascie altrui non fu tranquillo.  
 Pur del reo morbo l'inclemenza lunga  
 Rallentar parve; e già le vesti allegre  
 Chiedeva Elisa, col pensiero ardito  
 Del bel Novare suo l'aure campestri  
 Già respirava; ed io credulo troppo  
 Sperai che seco ancor non pochi Soli  
 Dietro il vago suo colle avrei sepolti.  
 Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,  
 Che ora per tutta la celeste volta  
 Io con sospiri inutili accompagno!  
*Foscolo, vieni, e di giacinti un nembro*  
 Meco spargi su lei: ravvisti a tempo  
 I miei concittadin miglior riposo  
 Già concedono ai morti; un proprio albergo  
 Quindi aver lice anco sotterra, e a lei  
 Dato è giacer sovra il suo cener solo.  
 Ecco la pietra del suo nome impressa,  
*Che delle madri all'ottima la grata*  
 Delle figlie pietà gemendo pose.  
 Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave  
 Suono che in te s'asconda, e che a traverso  
 Di questo marmo al fredd'orecchio forse  
 Giungerà. Che diss'io? Spari per sempre  
 Quel dolce tempo che solea cortese  
 L'orecchio ella inchinare ai versi miei.  
 Suon di strumento uman non v'ha che possa  
 Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli  
 De' volanti dal ciel divini araldi  
 Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.  
 Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa  
 Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore  
 Che dell'Aurora a spegnersi vicina  
 L'ultime bagneran roscide stille.  
 Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade  
 Dell'universo ruolino disgiunti  
 Quegli atomi, ond'Elisa era composta,  
 Riuniransi, e torneranno Elisa?  
 Chi seppe tesser pria dell'nom la tela,  
 Ritesserla saprà: l'eterno Mastro  
 Fce assai più, quando le rozze fila  
 Del suo nobil lavor dal nulla trasse;  
 E allor non fia per cicolare di tanti  
 Secoli e tanti indebolita punto,  
 Nè invecchiata la man del Mastro eterno.  
 Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

# S E R M O N I

## PREFAZIONE

*Conosco di quelli che portano un odio mortale ad ogni prefazione in un libro di poesia. Dicono, abbassarsi il poeta che in prosa rivolge tosto agli uomini le parole, e nuocere a sè; atteso che, dovendo ne' suoi versi apparire ispirato, parlare un linguaggio diverso dal comune, e quasi farsi credere un essere singolare dall'altra gente, viene a distruggere con quel prosastico suo proemio l'idea che di lui s'era concepita, sè stesso a distruggere viene: laonde, ove poi mettesi a verseggiare, par vestire un abito che non è suo proprio, ed avere, non già il volto di poeta, ma più presto la maschera.*

*Questa opinione non mi sembra punto spregevole; e l'esempio de' Greci e de' Latini del buon secolo, che la favella legata e la sciolta non mescolarono, l'autorizza. Primo autor dello scandalo mostra essere stato Stazio, che indirizzò con umili prose a cinque suoi amici i cinque libri delle sue Selve; nè importa il determinare, se quelle prose sieno prefazioni, o lettere dedicatorie piuttosto, quando le une non disconverrebbero meno dell'altre, e si dipartirebbero ugualmente dall'uso di rivolgersi a un Mecenate o a un amico in versi, e nel corpo medesimo del poema.*

*Comunque sia, una distinzione credo potersi fare. Altro è comparire davanti al pubblico con poemi, canzoni, inni, ditirambi, altro con Sermoni; cioè con un genere di poesia più tranquillo, men lontano dal favellar comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che l'ispirazione. Nel tempo stesso non può negarsi che molto comodi i proemj non tornino, abbisognando sovente l'autore di avvisare d'alcuna cosarella i lettori suoi; il che ridonda sempre in utilità del libro che lor dà leggere. Oltre che manifestano una certa modesta timidità che spiace non dee: laddove il pubblicare un'opera senza il più minimo preambolletto ha un non so che di superbo, parendo viver sicuro l'autore del fatto suo, e bastargli aprir bocca, perchè tutti stieno in orecchi.*

*Confesso, avvertirsi non rade volte i lettori di ciò che poco o nulla rileva; e non mancherà forse chi penserà questo di me. Tuttavia, poichè son giunto con la penna sin qua, dirò ch'io mi maraviglio quasi tra me medesimo del dare che io fo alle stampe questi miei versi. Io veggio che su i più recenti successi pubblici, o anche privati, s'aggirano comunemente le composizioni poetiche ch'escono in luce; ed ecco nello stesso argomento un motivo per cui gli autori francamente le metton fuori. Sanno che gli amici delle Muse son già preparati a legger poesie su tali argomenti, e che talvolta, massime dove gli avvenimenti abbiano grande importanza, le domandano ancora. Molti ancor v'hanno che, mancando loro il citato motivo, colgono almeno un'occasione particolare o di nozze o d'altro, per istampare un componimento già fatto, e che forse tengono da gran tempo nello scrittojo: la quale occasione prende, per dir così, sotto il braccio il componimento, e l'introduce, acciocchè meglio sia ricevuto, nel mondo. Ma chi nè il motivo trovasi avere, nè l'occasione che ho riferito, certo è che, volendo presentarsi al mondo, tanto abbisogna più di coraggio, quanto con men di vantaggio se gli presenta. Dunque perchè divulgare i Sermoni? Perchè io credo, convenire ad un uomo che vita privata conduce, il dimostrare di non vivere affatto nell'ozio, e almeno nec turpem senectam Degere, nec cithara carentem; benchè fosse meglio in lettere più serie, che queste non sono, occuparsi; e se con fatiche il dimostra, nelle quali ai difetti intrinseci si unisce la mancanza degli ajuti esteriori, portarlo pazientemente.*

*Dirò in oltre, che l'ultimo Sermone ch'è intorno ai Viaggi, e uscì in luce sin dal 1793, venne così ritoccato, anzi tormentato, che nuovo nel colorito arderei chiamarlo, quantunque io l'abbia lasciato il medesimo nel disegno. E ciò valga per coloro i quali stupissero di non vedervi accennate alcune particolarità nuove, che nuovi tratti di pennello domanderebbero; particolarità forse più importanti che le carrozze spezzate in due, e le donne colà salite ove sogliono stare i cocchieri. Nè ometterò quello che stampato fu nella prima edizione, e ristampato in tutte le posteriori, per rispetto ai ritratti dei due viaggiatori Inglesi: Mostrerebbe non conoscer punto l'indole di tali opere chi argomentasse da questi due ritratti poca stima nell'autore per la inglese nazione: il che piacemi di notare riguardo agli altri ritratti non meno.*

*Dirò eziandio che la lunghezza di questo ultimo componimento, di cui molto più brevi mi riuscirono gli altri tutti, non mi spaventò di porlo con gli altri, tuttochè, quando in*

luce uscì prima, nè quel che or porta, nè altro nome io gli dessi. Non gli diedi alcun nome, perchè rispettar volli il sentimento del mio Vannetti, che, sì per la lunghezza, sì per la natura della composizione, affermava non essere che un poemetto: ma o io m'inganno a partito, o il valentuomo assegnava limiti al sermone troppo ristretti. Ed io so bene ch'egli, se fosse in vita, alcuni di questi altri miei, ch'io Sermoni chiamo, non gli avrebbe per tali più che i Viaggi, benchè a me paja, niuno esservene, ove qualche vestigio almeno di tal genere di poesia non si trovi, e forse maggiore che in qualche Sermone degli autori più accreditati, i quali, senza perdere affatto di vista la specie del componimento, vollero nel tempo stesso ad una certa varietà, che tanto può sovra gli uomini, riguardare.

Aggiungerò, per ultimo, che, sebbene in un libro poetico io non ami più le note, che altri le prefazioni, e me ne sia sempre, il più ch'io seppi, astenuto, alcune nondimeno ne appiccai ai Viaggi, le quali, se non necessarie, opportune molto mi parvero. Senza che io reputo essere delle note lo stesso che delle prefazioni, cioè sconvien meno a questa maniera di poesia, che all'altre da me ricordate di sopra, riguardo alle quali la dissonanza tra la prosa e i versi riesce maggiore assai, e quindi più disagiata; ed è appunto come se il poeta calasse di tempo in tempo da un luogo elevato, ove recita, per dire alcuna cosa familiarmente ai suoi uditori, e or si togliesse di capo, or si rimettesse, con poco garbo per verità, quella sua corona d'alloro.

## INTRODUZIONE

### A I SERMONI

Sermoni? Tu? Non mel pensava. Usato Gentili di cantar teneri affetti,  
Dove, e in qual cupa del tuo cor latèbra,  
L'amara troverai splendida bile,  
Di cui talvolta s'orna il buon Sermone?  
Non varrai certo il Gozzi. Ah! tempo parmi  
Che le prediche sue cessi Parnaso.  
Miglior per queste non diventa il mondo. —  
Troppa fiamma tu prendi. — Io non tel celo:  
Mi dorria che di quelli a cui m'abbatto  
Non rade volte, uomini o donne, alcuno  
Fosse ai dardi satirici bersaglio. —  
Ciò non ti turbi. E che? Dovrei fors'io  
Contra Rufo scagliarmi? Ov'entra e parla,  
Così sè stesso incontanente svela,  
Che inutil fòra colorirlo in carte.  
Come quel serpe che i natti sonagli,  
Dove il nome acquistò, fa di tal guisa  
Correndo tintinnir, che l'ode, e pronto  
L'Indico viator si trae da un lato;  
Non altrimenti con la sua favella  
Del velen tinta, che nel petto chiude,  
A guardarci da lui Rufo c'insegna.  
Dovrei contra Cimon? Tal d'ignoranza  
Pondo, non men che d'avarizia, il preme,  
Che di voci poetiche vestiti  
Ricever non sapria, benchè si piani,  
Nella mente asinina i miei concetti.  
Viva ei dunque tranquillo, ei che di sacra  
Febèa saetta è di perire indegno.  
Nè più, che in mente a lui, ponno i concetti  
Nel cor d'Emilia entrar, che nulla sente,  
E fredda ne' teatri ai più funesti  
Tragici casi, e invulnerabil siede.

La sventurata s'avvisò che nulla  
Più sconcio fosse, che mostrar d'umana  
Simpatia segni nel turbato viso,  
E che assai noceria del suo pregiato  
Nome all'altrezza lagrimar col vulgo.  
Quindi represses e a poco a poco estinse  
Per un orgoglio insano il senso vivo,  
Di cui frandata non l'avea Natura,  
Che dell'affetto in lei tese la corda:  
Ma questa, colpa de' contrarij sforzi  
Ripetuti ad ognor, più in lei non vibra.  
Senza qualche puntura ir non dovrebbe  
La vanerella Cloe, che i suoi compagni  
Molto cortese carolando guarda,  
E più cortese ancor ne' gran cristalli,  
Sempre che un giro dà, guarda sè stessa.  
Se non ch'io di Stesicoro la sorte,  
Tanta bellezza nella Cloe fiammeggia,  
Pavento. — Di Stesicoro la sorte?  
— Si. Non leggesti che le luci in fronte  
Gli spese un Dio, perchè scoccar profani  
Contro ad Elena osò giambi pungenti?  
Saria men rischio a ragionar di Lice,  
Che d'ingegno sorti rara finezza;  
Ma per suo reo destin tutti i confini  
Della bruttezza femminil trapassa:  
Che facile o severa, ilare o trista,  
Modesta o ardita, simplicetta o accorta,  
È in ciò costante sol, che ognor si nuota,  
Par la Reina somigliar degli astri,  
Che a noi, quale partì, giammai non torna.  
Pur tacerò; chè la punisce assai  
Quel crescente ognor più sovra le guance  
Odiato di lucertola colore.

E quella tua celebre Argia, che tutti  
 Morde, o, se loda, un *ma...* sempre vi mette?  
 Sol senza *ma...* lodò Nicandra, e ognuno  
 Forte stupì. Ma si riseppe in breve  
 Che morta il dì davanti era Nicandra.  
 Tu non tener nè per Argia: l'antico  
 Prometter rispettar tuo primo fuor.  
 Più costerammi non dipinger Fosco,  
 Ch'io spesso vidi passeggiarti al fianco.  
 Fosco, come di povero e plebeo  
 Ricco divenne e titolato, il riso  
 Divenne della gente. Urne Cinesi,  
 Pendoli di Parigi, effigiate  
 Gemme, tele animate e vivi sassi,  
 Di maestro bulin tagli felici,  
 Baskervilli e Didoti, Aldi e Bodoni,  
 Ciò tutto che di bello uscir mai puote  
 Da man mortale, o da mortale ingegno,  
 Trovi appo lui. Perchè? Perchè si dica  
 Che di nulla di bello ri si conosce:  
 Si dica che non v'ha nel suo palagio  
 Picciolo arredo, o solitario arnese,  
 Di cui meno ei non valga: e che que' vasi,  
 Cui maneggia talor, vogliono sul duro  
 Lucido pavimento anzi cadere,  
 Che dimorargli tra le sciocche dita;  
 E che l'Europa che dal muro pinta  
 Gli pende, e il Fauno che gli sorge in marmo,  
 Qual volta in essi la pupilla ei ferma,  
 Sdegnano i rozzi sguardi, e braman quella  
 Dentro alla tela ritirarsi, e questo  
 Tornare in sen della natia montagna;  
 E che non pur chi nelle stanze gli entra,  
 Ma le bizzarre alla rotonda faccia  
 Figure in creta Sassone ridenti,  
 Che su i deschi gli stan, ridon di lui:  
 Che i multipli al fin libri raccolti  
 Tesor sì ampio di scienze ed arti  
 Chindono in sè, per adobbar le umane  
 Teste di dentro, e non di fuor le nude  
 D'una stanza pareti, ancor che molto  
 Sul tergo de' volumi oro sfavilli. —  
 No, poeta, non crederti che Fosco  
 La testa porti interamente vota,  
 E nessuna del bello aggia contezza. —  
 Lascialo a quelli dir, che alla sua mensa  
 Siedon frequenti, e la stoltezza sua,  
 Mercè del prode cucinier, son presti  
 Col ragù d'inghiottirsi e con l'arrosto.  
 Oh meraviglia! dalla bocca io l'ebbi  
 D'un convitato, nè la propria mensa  
 Fosco a intendere arriva. Egli ode l'una  
 Lodar vivanda, o l'altra, e curioso  
 Con le punte d'argento ad essa torna:  
 Ma non risponde del vulgar palato  
 Alle grosse papille ineridite  
 L'interrogato invan pasticcio illustre.  
 Ribolle intanto ne' Boemi vetri  
 Lo spumante Sripagnna, e i nervi scuote  
 De' commensali, fuor del cui cerèbro  
 Scoppiano a quando a quando i motti arguti:  
 E l'infelice, s'ebben tanto a Bacco  
 Si raccomandì, una meschina idea  
 Non trovò ancor del suo bicchier nel fondo.  
 Pur, Fosco, ti consola, e quel che a Febo  
 Giove, a me Febo, ed io, forse de' vati

Non il più vile, a te predico, ascolta.  
 Effigiata in un polito rame  
 Da esperto acciar fia la tua pinta Europa,  
 Che sovra mille ancor candidi fogli  
 Per l'onda Egèa navigherà; nè poco,  
 Benchè l'ostro del volto e l'òr del crine  
 Perduti, riterrà di sua beltade.  
 Il nome tuo co'fregi onde risplende,  
 Correr si vede sotto lei, che umile  
 L'ingegnoso bulino a te consacra.  
 Poi, volgendosi gli anni, e le stagioni  
 Per le stesse orme loro in sè tornando,  
 E il circolo de'giorni omai compiuto,  
 L'Ore quel di ti recheran, che omaggio  
 Ti sarà offerto più solenne: libro  
 D'alta filosofia pregno, e vestito  
 Di rossa pelle Mauritana e d'oro,  
 Nelle cui prime carte un glorioso  
 Seggio tu avrai tra Mecenate e Augusto.  
 A costui, tel confesso, il non dar loco  
 Ne' miei Sermoni costerammi; e grado  
 Sapermene tu dèi. Ben penso in vece,  
 Così m'arrida Pindo, altr'uom ritrarre,  
 Che giù caduto dall'altezza, in cui  
 Posto del suo signor l'avea la mano,  
 Da quella, ch'era natural sua sede,  
 Non però cadde; ed io sul grave or parlo.  
 Benchè in altra città la vita ei viva,  
 Noto t'è assai: dunque veggiam se a questo  
 Frattanto il riconosci informe schizzo.  
 Ministro, e a un tempo cittadino, al Prence  
 Servir del pari, e alla sua patria seppa.  
 Guardingo e schietto insieme; aperto e cauto;  
 Fermo e gentil, condiscendente e giusto,  
 Splendido senza fasto, e delicato  
 Senza mollezza, e di saver diverso  
 Con la stessa modestia i labbri adorno,  
 Non mai l'odio o l'amore, il biasmo o il plauso  
 Dalla sua dritta il torse inclita via:  
 Come l'astro maggior, cui questa gente  
 Gli altari innalza, e scorca quella i dardi;  
 E non più amico agli uni, o agli altri infesto,  
 Che l'imposta gli detta eterna legge,  
 Segue suo corso, ed ogni fronte indora.  
 Poscia di là sceso con calma, dove  
 Era senza vertigine salito,  
 E dell'insegne, che il copriano, ignudo,  
 Nè grande men, nè men lucente apparve.  
 Si mosse allor dentro ad un'altra sfera:  
 Ma lo stesso ei piovea nobile influsso.  
 Confortar l'egro, rallegrare il mesto,  
 Il dubbio consigliar, placar l'irato,  
 Pronta sovra il mendico aprir la mano,  
 E l'intelletto aprir sovra l'indotto,  
 Son l'arti sue, sono i piacer: piaceri  
 Tanto più puri, che desio di fama  
 Pungere nol sembra, e che a sposar Virtude  
 La beltà sola il trasse, e non la dote. —  
 Finisti? — Sì. — Questi è Camillo. — Appunto.  
 — Ma qual capriccio? L'uman vizio intendi  
 Flagellar dunque, o incoronare il merto?  
 — Oh l'acerbo staffil, che molti addosso  
 Dovrian sentirsi, mentre in capo ad uno  
 Questa io riposi picciola ghirlanda!

IN LODE

# DELL' OSCURITÀ NELLA POESIA

AL SIGNOR CLAUDIO \*\*\*

Di poetici spirti, o Claudio, il petto  
 T'empiea Natura, e di Febèe faville:  
 Nè guida ti mancò, che le più dritte  
 Vie ti mostrasse, ed i sentier più certi  
 Dell'arduo monte a superar le cime.  
 Trapela nelle stanze il giorno appena,  
 Che la tua man corre alle carte, e mentre  
 Notte regna nel ciel, d'arder si stanca  
 Pria, che tu di pensar, la tua lucerna.  
 Riprenditore acerbo di te stesso,  
 Detti, e il dettato dieci volte storni.  
 Che parlo? Un volo tuo forse cancelli,  
 Che d'ogni altro scrittore gloria sarebbe.  
 Quindi stupor non ho se la novella  
 Canzon, che m'inviasi, e in cui lo stolto  
 Sferzi costume Italiano, tutta  
 Del miglior fiel Dircèo mi sembra aspersa.  
 Ma degg'io schietto favellarti? Un grave  
 Peccato è in lei: tutto s'intende; parte  
 Non v'è alcuna, cui quella intorno vada  
 Caligin sacra, che sì grande acquista  
 Ai versi incomprensibili virtude.  
 Amico, ignori tu, quale in noi grato  
 Religioso orror getti un'antica  
 Selvaggia selva, e quanto piaccia un'onda  
 Che sotto il verde di frondosi rami  
 Ricurvo intreccio il corso argenteo imbruna?  
 O non conosci tu dolce ribrezzo,  
 Che un'alta in noi mole marmorea infonde,  
 Dove sul mondo addormentato cada  
 La luce sol delle veggianti stelle?  
 Condurmi a te, com'io volga, di Pindo  
 Cose teco a parlar, viemmi conteso;  
 Supplisca i detti miei dunque la penna.  
 Così Prometeo con le industri dita  
 La nostra modellò nobile creta,  
 Che senza pena, che il preceda, vivo  
 Diletto non gustiamo. Oh belle scene!  
 Gridiam sovra un cucuzzolo di Baldo,  
 Che tutto ancor dopo l'alpestro calle  
 Non isfogossi l'anelar del petto.  
 Chi di quelle assaggiò frutte più dolci  
 Che, innalzandosi a stento in sugli estremi  
 Piedi, spiccò dall'arbore materna?  
 Così fia, credi a me, tanto più grande  
 Di leggerli il piacer, quanto lo sforzo  
 D'intenderti sarà: chè col piacere  
 Nacque ad un parto la fatica, e mai  
 L'un poi dall'altra non andò disgiunto.  
 Lascio, che mentre, come acuti scogli,  
 Le parole men chiare ognor tu schivi,  
 E temi sempre che ogni tuo pensiero,  
 Qual pinto fior sotto appannato vetro,  
 Non traspaia abbastanza, oltre che mostri  
 Indole pusillanima, d'un figlio  
 Di Febo indegna, il buon lettore insulti,

Cui pappà molle, quasi a bimbo, appresti,  
 Quando per vecchio pan crede aver dente.  
 Amicartelo vuoi? Stendi un acconcio  
 Mantel su le idee tue, perch'egli il vanto  
 Di levarlo abbia. Se i riposti sensi,  
 Come avralli alcun tempo invan cercati,  
 Trovar saprà, gli parrà quasi un parto  
 Della propria sua mente il tuo concetto,  
 E anch'io, dirà, su l'Elicona, dove  
 Rivolto non mi fossi ad altre cure,  
 Volar potea di rondine con ale.  
 Certo movesti all'apert'aria i passi  
 Non una volta, o ad un balcon ti festi  
 Nella stagion che per un ciel nebbioso  
 Piega il Sol vèr l'Occaso, o dall'opposto  
 Confin si leva la ritonda Luna.  
 Ambo non gli osservasti assai più grandi  
 Dietro quel di vapori oscuro velo,  
 Che allor non sono, che alle nostre ciglia  
 Mandan per l'aere più sottile e puro  
 L'uno i suoi raggi d'ôr, l'altra d'argento?  
 Nè, perchè tutte impenetrabil bujo  
 Le tue canzoni circondasse, punto  
 Dovresti sbigottir: rimarrà in salvo  
 La fama tua. Chi per natura amico  
 Non è del bujo, il tuo lavor depone,  
 E, udendone parlar: Non lessi, dice.  
 Gli altri, che in esso tufferansi arditi,  
 E tali n'usciran, quali v'entraro,  
 Pur loderanti, acciò non creda il mondo  
 Che sol per colpa dell'ingegno loro,  
 Non del tuo stil, vi si tuffaro indarno.  
 Questo ancor t'avverrà, che, di suo capo  
 Ciascuno interpretandoti, fantasma  
 Pellegrino, idol vago, immagin viva  
 Le Muse non avran, che alcun non pensi  
 Scovrirla in te: quindi potrai scrivendo  
 Nel genio dar d'ogni lettore, e tutto  
 Mettere, oh meraviglia! in un sol verso.  
 Ma che dirò dell'importune frecce  
 Dall'arco della Critica volanti,  
 Che scanserai felicemente? I mari  
 Nutrono un pesce, da cui bruno schizza  
 Licor, che sì gli turba intorno l'onde,  
 Che, in quel che della man ghermirlo stima,  
 Più non lo scorge il pescator deluso.  
 Così tu nelle immagini ravvolto,  
 Che fuori avrà lanciate il tuo cerebro,  
 Tu riderai de'Castelvetri tutti,  
 Che ciuffar ti vorran, nè sapran come.  
 Greci e Trojani combattean due lustri  
 Per due nere pupille; e non di rado,  
 Scaldandosi la pugna, un degli eroi  
 Si ritraea nel cavo sen di folta,  
 Dono d'un Dio, comoda nebbia, in cui  
 L'altro guerrier con iterati colpi  
 L'inutile immergea lancia digiuna.  
 Ed oggi ancor l'oricrinito Apollo,  
 Sempre che all'Aristarchico flagello  
 Un suo caro figliuol sottrarre intende,  
 Di detti ambigui, d'intralciate frasi,  
 Bizzarre inversion, periodi eterni,  
 Vecchie voci o straniere, e di pensieri  
 O confusi o sottili, o fuor del mondo,  
 L'involve tutto, ed entro all'ombra li salva.  
 Deh, se desio di gloria il cor t'infiamma,

Se tanti sudor tuoi, tanto d'oliva  
 Licor consunto, e gli obbliati spesso  
 Tavolieri da gioco, e le neglette  
 Gole di palco teatrale, o gambe,  
 Non dee portarti nel mar d'Adria il vento,  
 Cotesta luce svesti, e ti rimembra  
 Che quel che a intender pare agevol tanto,  
 Agevole a dettar parrà mai sempre.  
 Qual meraviglia che di tutti a vista  
 Colui rimanga, che di terra poco  
 Co'suoi vanni si leva? Ma chi dice  
 Sublime, dice tenebroso ancora.  
 E quell' alto poggiare, onde sè stesso  
 Rende invisibil quasi un cigno illustre,  
 Che navigar tra i nuvoli, e dell'uomo  
 Tratto tratto non può non torsi al guardo.  
 Stupida intanto la soggetta turba  
 Spinge in su il mento, apre le labbra, e gli occhi  
 Nel cigno illustre aguzza, e più sonanti,  
 Quanto lo scorge men, batte le palme.  
 Ti adescas un tal trionfo? I miei consigli  
 Nel mezzo adunque del cor tuo scolpisci.  
 E poichè i versi ingagliardir d'onesto  
 Filosofico sdegno, e l'uso folle  
 Rampognar suoli, ed atterrir la colpa,  
 Cingiti d'oscurrezza, e Giove imita,  
 Che le folgori sue d'infra un' augusta  
 Notte di nemi, ove s'asconde, avventa.

LA

## BUONA RISOLUZIONE

AL SIGNOR CONTE MARCO \*\*\*

**M**arco, è ver ciò ch'io sento? I giorni tutti  
 Pensi condur nella tua villa, e nuova  
 Già v'innalzi magion? Ringrazia il cielo,  
 Dove si buon consiglio in te discese.  
 Qual cosa mai della città, che lasci,  
 Dovrai tu sospirar? Forse un teatro,  
 Ove un dramma tra i plausi odi con penna  
 Vandala o Gota scritto, e di cotanta  
 Musicale armonia vestito e carico,  
 Che invan la voce del canoro Eunuco  
 Per un aere che tutto è in gran tempesta,  
 Giunger tenta all'orecchio; e non la sola,  
 Voce cantante, ma il più bel concetto  
 Del testor della musica in un vasto  
 Lago di note e di contrari suoni,  
 Struggentisi a vicenda, e di pomposi  
 Addobbamenti, naufraga e dispare?  
 Ove assurdo non men di quel che s'ode,  
 Un dramma in gesti e in capriole vedi,  
 Danzator vedi, vedi danzatrice  
 Braccia e gambe gittar da sè lontane,  
 Gonfiar muscoli e vene, in ogni membro  
 Contorcersi, ed il capo, oh secol dotto!  
 Piegare indietro, perchè indietro il capo  
 Piegando danzando i due d'Alcinoo figli

Ne' divini d'Omero eterni carmi?  
 Nè crederò che le dorate sale,  
 Che di lunghi risonano, e sorpresi  
 Talor dall'Alba, e non allegri balli,  
 Tu piangerai nel tuo campestre asilo.  
 Chi potrà sospettar che in mezzo ai salti  
 Non regnesse la gioja? E pure ah! quanto  
 Ne' miei più giovanili anni e più schiavi  
 Io colà vidi sbadigliar di bocche,  
 E prostender di braccia, e d'orivoli  
 Cupido interrogar! So che di molti  
 Sospiri in petto soffocati a stento  
 Parlar potrian quelle dorate sale:  
 So che il sorriso d'una Delia spesso  
 Men posticcio non è delle annerite  
 Sue ciglia e delle guance imporporate.  
 Che dir de' luoghi, in cui gelate o ardenti,  
 Ora del Sole, or delle faci al lume,  
 Tazze presenta l'un, l'altro stoltezza?  
 Ecco Maurizio, che per vie, che al mondo  
 Non fur giammai, le soldatesche guida,  
 E una chiara città, che in Francia siede,  
 Con tutta la sua rocca alza di peso  
 L'uom forte, e mette di Lamagna in cuore.  
 Ecco Susanna, che del suo Carletto  
 Gli atti, i modi ed i passi e le sagaci  
 Domande narra, e le risposte acute,  
 E tutto quel, senza respiri o sputi,  
 Cinguetta, ch'egli oprò sin da bambino:  
 Non altrimenti che de' duo colubri,  
 Che strozzò nella cuna Ercol lattante,  
 Parlava un di la genitrice Alemena.  
 Altri saranno i tuoi piacer ne' campi  
 Dall'avo tuo redati, ove superba  
 Magion d'un monte alle radici or levi,  
 Che da Borea la guarda, e con immenso  
 Piano davante, in mezzo a cui vedransi  
 Non perdonare al piè ratti levrieri.  
 Comode vie menano ad essa, e tutta  
 La cinge un suol fecondo e ricco d'acque,  
 Ricco di varia rispettata selva,  
 Che ombra ti dà la state, e fiamma il verno,  
 E, ricomparso april, degli usignuoli  
 La non compra, nè mai dal puerile  
 Desir del nuovo, melodia corrotta.  
 Tu non la levi certo, onde fuggirne,  
 Tosto che il colmo le avrai posto, come  
 Cleante, il cui palagio agl'indiscreti  
 Creditori andò in man, che della calce  
 Tolto ancor non gli avea l'odore il vento.  
 La tua saggia compagna, in cui del sesso  
 Cerchi i difetti, e non le grazie, indarno,  
 Che degli anni sul fior, fresca di nozze,  
 Seppe d'uno spettacolo novello  
 Perder la prima notte e non turbarsi,  
 Gioisce anch'ella di veder salire  
 Le recenti muraglie: e intanto volge  
 Nella tacita mente i vaghi arredi,  
 Che per sua cura vestiranle un giorno.  
 Gioisce di vedere i dolci pegni  
 D'un reciproco amor più lieti e sani,  
 Dappoi che un'aria imprigionata e pigra,  
 E d'egri pregna umani fiati, pregna  
 Di sali iniqui alle vaganti intorno  
 Latrine tolti, e all'ammassato al piede  
 De' magni ostelli fermentante fimo,

Con quell'aere mutaro agile e puro,  
 Dai venti rotto e dai fuggenti rivi,  
 Che in un aperto ciel batte le penne,  
 E del croco, del timo e della menta,  
 D'altri d'erbe e di fior generi mille,  
 Su le penne i fragranti atomi porta.  
 Ma più ancor, che le mura, i tuoi pensieri  
 Vuole il parco e il giardin, mentre qua terra  
 Cavi, o la rechi, apri, o rinserri il bosco,  
 O conduci un ruscello, o un prato adegui.  
 Già nascer miro la silvestre scena  
 Dalle forbici intatta e dalla squadra,  
 E qual, volendo superar sè stessa,  
 Formar potria la dèdala Natura.  
 Non corre il fonte prigionier nel piumbo,  
 Donde all'incauto forestiere incontro  
 Scappino acquosi inaspettati dardi;  
 Ma in un picciolo mar l'onola si spande,  
 Di ogni albergo, che la molle piuma  
 Tergonsi vezzecciando, e lenti lenti  
 Vogon sul mar non salo, e della lode,  
 Che la gente lor dà, vogon alteri.  
 Già dell'itala Tempe il grido vola,  
 E il curioso cittadin su lieve  
 Corchio a te viene, e smonta; e tu cortese,  
 Qua e là conducendolo, gli mostri  
 Il suol domato e l'espugnate rupi.  
 E que' verdi tappeti e quegli ombrosi  
 Chiostri, che i Fauni a sè dalle Britanne  
 Selve potrian chiamar, chiamar le Ninfe  
 A disegnare col piè bianco i prati  
 Più molli avvezze, e tra l'orror più vago  
 De' boschetti mandar l'azzurro sguardo.  
 L'ospite osserva, chiede, e il tenor sente  
 Della tua vita; nè sa ben se prima  
 Del loco, o del signor, l'indole ammiri.  
 Scorge con duolo al fin mezzo sepolta  
 La roseggiante sfera; e alla cittade  
 Pensoso torna, e dubita tra via,  
 Non esser de' consigli il più felice  
 Far ciò che tutti fan, perchè il fan tutti,  
 E l'età consumar, tenendo in mano  
 Re, Fanti ed Assi, e novellette udendo  
 Ai raggi vere del cadente giorno,  
 Non vere a quei del risorgente, e intanto  
 Viver di nulla, o pascersi di sola  
 Ondeggiante, sonante aria, che l'uno  
 Percuote con la voce, e all'altro manda.  
 Nè, perchè regni su la terra il verno,  
 Fugge dal loco ogni beltà: Poliva  
 Pare al muover dell'aure or verde or bianca,  
 Foglia non perdon le mortelle e i lauri,  
 Non ammorza Aquilone i grati odori,  
 E l'abete verdeggia ed il cipresso,  
 Dove talor pinto augellin s'asconde,  
 Che, se un più caldo mai raggio di Sole  
 Corre a toccarlo, i di più non conosce,  
 Crede veder l'aprile, ed il saluta.  
 S'oscura forse il cielo, e trista pioggia,  
 Che giammai non ristà, gronda le nubi?  
 Tu sempre usasti su i miglior volumi  
 Avidissimo pendere, e soave  
 Non men trovarvi, che salubre cibo.  
 E tempo è quel da parlamenti lunghi  
 Col Trittoleino tuo, perchè il podere  
 D'ogni suo frutto ti risponda meglio.

Le piante visitar non t'è concesso:  
 Ma preziose più, ma di gelosa  
 Cura, e d'attento sguardo ancor più degue,  
 Cresconti in casa pianticelle, a cui  
 Alma si chiude, ed immortal, nel petto.  
 Che vo dicendo? Esci la tua Mitilde  
 Della stanza secreta, i neri alzando  
 Scintillanti occhi; e di serco giocondo  
 Le interne rideran fosche pareti,  
 Mentre tutto di fuor la nebbia involge.  
 Taccio l'amico, cui ti dà il vicino  
 Non reo villaggio, o la città t'invia.  
 Quale intelletto, che le proprie forze  
 Gode d'esercitar, non abbisogna  
 D'un compagno talor che oda e risponda?  
 Stanti i pensieri a quella guisa in capo,  
 Che di ravvolto panno immagin pinte:  
 Ma tu il panno dispieghi allor che parli.  
 Meglio scorgere tu puoi, dacchè in parole  
 Li convertisti, i tuoi pensieri; in faccia  
 Li miri, e volgi da ogni lato allora,  
 E ad un lume li tieni, onde in lor vedi,  
 Qual su cristallo o su dipinta creta,  
 Screpoli forse, che del primo stato  
 Nell'ombra muta rimanean relati:  
 Oltre che loro aggiungi idee novelle,  
 Che di per sè non partoria la mente,  
 Benchè in sè le chiudesse, e che l'altrui  
 Favella ne trae fuor, come scintille  
 Il fino acciar dalla percossa selce.  
 Così i suoi giorni d'una villa in seno,  
 E non portando con insana usanza  
 Ne'campi la città, vivere è bello.  
 Marco, due versi ancora, e a tanta gente,  
 Che or ti circonda, ai legnajoli e ai fabbri,  
 A chi mura, a chi pinge, a chi scarpella,  
 Lasciati; e un solo a te de' tuoi momenti,  
 Che non passan mai vòti, io più non rubo.  
 Nobile donna Parigina molli  
 Di sua dimestichezza, e d'ambo i sessi,  
 Compie ora, io credo, il sessantesim'anno,  
 A un suo grande invitò castello antico,  
 Che d'erbe, d'acque, d'ombre e di eleganti  
 Prospetti avea novellamente ornato.  
 V'accorser tutti, e interi vi menaro  
 Quindici di, su i tavolier politi  
 Con instancabil man le variopinte  
 Carte gittando, o de' correnti affari,  
 E de' spezzati o raunodati amori,  
 Disputando feroci, o a lunghi prauzi  
 Sedendo, o visitando in chiusi cocchi  
 Le non vicine villeggianti dame.  
 L'ultimo giorno era comparso, e loco  
 Già già dava alla notte, e il di seguente  
 Partir doveasi allo scoccar dell'Alba.  
 Che far? Torchi s'allumano, e con questi  
 Vassi del parco a vagheggiar le scene.  
 Dell'ipsolita luce, onde s'accese  
 L'aere notturno, e che il tranquillo lago  
 Ripercuotea, maravigliaro i boschi;  
 E a molti agei dal breve sonno scossi  
 Sôrta del nuovo di parve la fiamma.  
 Francia or di viver nelle ville l'arte,  
 Come quella d'ornarle, intende e gusta,  
 D'imitare anco in lor non disdegnando  
 La solerte Rival, che il naturale

Verzier campestre, che in Italia naeque  
 Lungo la Dora, e verdeggiò poi solo  
 Ne' versi eterni del Cantor d'Armida,  
 Primiera ripiantò ne' suoi terreni,  
 Sbandì l'Arte con arte, inviolato  
 Crescer permise al bosco, e all'onde correre  
 D'ogni ceppo disciolte; ed i giardini  
 Sotto il felice Albionese cielo,  
 Non men che le città, liberi fùro.  
 Tosto che tace, giunto il Sol nel Cancro,  
 L'Anglo Senato, della gente il fiore,  
 Per la campagna tacita e serena,  
 Di Londra il romorio lascia ed il fumo:  
 Nè pria s'accinge a ritornar, che Febo,  
 Mentre s'accosta dell'Aquario all'urne,  
 Al gran Senato non riapra i labbri.  
 Tu, che pubblica cura unqua non chiama  
 Tra mura cittadine, il verno ancora  
 Non regnerai della tua villa in grembo?  
 Felice, che puoi farlo! Io d'altra parte,  
 Cui reo destin tra cittadine mura  
 Or, non che al freddo, all'anno caldo arresta,  
 Temprerò, da te lunge, il dolor mio  
 Col tuo piacere, e alzerò voti e voti,  
 Perchè non scemi quel vigor per anni,  
 Che ne' muscoli tuoi Natura pose:  
 Perchè, consunto da lenta vecchiezza  
 Te a poco a poco, e mollemente, un dolce  
 Tocchi appena il tuo fral dardo di Morte.

## IL PARNASO

### SOGNO

AL CONTE BENNASSU MONTANARI

Crepa per mezzo, maladetta Gazza,  
 Che il sonno mi rompesti! Io queste voci,  
 Abbandonando le scaldate piume,  
 Mandai dal sen testè contra un augello.  
 Se a dritto o a torto, Montanari, ascolta.  
 Sul Parnaso io mi stava, e al fianco m'era  
 La Musa che dettommi i versi priimi,  
 Erato, sparsa di ridenti rose  
 La bionda chioma, e in verde manto avvolta.  
 Scorgi tu, disse la cortese Diva,  
 Poggiato al tronco del più antico alloro  
 Quel vecchio là, che un generoso ardire,  
 Benchè gli occhi di luce ambo sien muti,  
 Spira dal volto, e nel canuto crine,  
 Che s'erge a lui d'in su la fronte, il sacro  
 Furor dimoetra, onde gli ferve il petto?  
 Tosto il gran padre io ravvisai, che or tanto  
 Sudor mi costa, Omero; a cui di contra  
 Sovra un bel sasso d'ellera vestito  
 Sedea Virgilio, che le sue pupille,  
 Il più schietto raggianti e vivo lume,  
 Levate e fisse tenea sempre in lui.  
 Composte avea le chiome, e de' suoi panni

Tutte con lunga cura eran le pieghe  
 Divisate, acconciate: ma del veglio  
 Meonio ai fianchi un'ampia vesta e ricca  
 Con negligenza nobile e con certa  
 Grazia sprezzata s'aggravava intorno.  
 Spiecar da loro io non sapea gli sguardi,  
 Quando dolce per man mi prese, e altrove  
 La Dea canora mi condusse; ed ecco  
 Per dirupi, per balze e per burroni  
 Pindaro, che con furia entro i più cupi  
 Lanciasi abissi, e, come assorto il credi,  
 Lieve dai precipizj e intatto emerge.  
 Flacco, che di seguirlo alcuna tema  
 Mostrava nel sembante, i canti passi  
 Per vie movea men perigliose e forti.  
 Poscia, drizzato alla mia volta il piede  
 Terso m'offrì uno specchio, in ch'io me stesso  
 Veder non dubitava; e in vece, oh nuova  
 Meraviglia! di questo a me la nota  
 Faccia, o di quello, e il volto mio non mai,  
 Render pareami il Venosin cristallo.  
 Ti basta? o brami, ripigliò la Musa,  
 Nuovi oggetti mirar? Da questo monte  
 Giammai, risposi, io non vorrei partirmi.  
 Allor guidommi a un prato, ove pascea,  
 Fistoleggiando d'un ruscello in riva,  
 Teocrito le agnelle: al suon divino  
 S'ingrassava della greggia il vello,  
 Oro l'onda menava, e della luce  
 Dello smeraldo coloriasi l'erba.  
 Di là passammo a un'altra costa, in cui  
 Stazio vid'io che s'aggrappava a un nudo  
 Balzo precipitoso: indi, girata  
 La rupe alquanto, m'apparì Lucano,  
 Che, l'indocile Pégaso salito,  
 Non troppo ben vi si reggea sul tergo,  
 E or da questa cader parte, or da quella  
 Spesso fea cenno; ed un eburneo fischio,  
 Lui riguardando da un opposto colle,  
 Alle labbra poneasi il mio Catullo.  
 Figlia di Giove, io dissi, alcun de' vati  
 Non mi s'offere ancor, che Italia mia,  
 Poichè mutato ebbe favella, ornaro.  
 Vieni, riprese, e, dell'ambrosie chiome  
 L'alma fragranza pel rotto aere indietro  
 Mandando, precedeami. I bei vestigi  
 Sieguo, ed uom trovo di sublime aspetto,  
 Che in un largo scolpìa non vecchio marmo.  
 Strumenti rozzi ei maneggiava, e dura  
 Era la pietra, ed a risponder sorda;  
 E ammirande n'uscian figure vive,  
 Quai d'ira, quai di duolo e quai di riso  
 Così atteggiate, che moveansi i volti,  
 E i lamenti s'udian, s'udiano i canti.  
 Salve, illustre Alighier, salve, io selamai  
 Verso il Toscano artefice, che punto  
 Gli occhi dall'opra, e lo scarpel non tolse.  
 M' inoltrò allor con la mia scorta, e fosca  
 Selva incontro mi vien, dove un alato  
 Fanciul, che ha membra del color del foco,  
 Nuovo bersaglio agli alti tronchi affigge.  
 Il Cantor melanconico di Laura  
 S'avvolgea per la selva, ed un suo arco  
 Portava in mano, e un suo turcasso al fianco,  
 Donde frecce traeva, che il segno in mezzo  
 Colpiano. Bembo con immensa turba



Gli andava dopo: arco simile in vista,  
 Simili frecce avea ciascun, ciascuno  
 Piantava in terra il passo, il braccio alzava,  
 E la mira prendea non altrimenti,  
 Che di Laura il Cantor; forte anche il dardo  
 Fischiaua, e pur sempre iva il colpo a vòto.  
 Trapassammo la selva, e in un fragrante  
 Giardino uscimmo. Oh gli stupendi fiori,  
 Che intento e curvo su le piute aiuole  
 Il Trissino cogliea! La Dea mi disse,  
 Che Greci erano i fior; ma, non so come,  
 Si scoloravan, benchè còliti appena,  
 S'appassian tutti, e rimanean d'odore  
 Nelle man Vicentine affatto spenti.  
 Chi pensato avria mai che altri cavalli,  
 Dall'aligero in fuor, Pindo nutrisse?  
 Due, l'uno d'un color, l'altro pezzato,  
 Passeggiavan del par vasta pianura,  
 Belli così, ch'io di spiccare un salto  
 Legger da terra, e di sedervi sopra,  
 Non potei rattenermi. Assaggiar volli  
 Quel d'un colore in pria, che di sè diemmi  
 Diletto non vulgar: se non ch'io, sempre  
 Sentendolo ir d'un modo, e portamento  
 Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.  
 E non però di contemplar l'altera  
 Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste  
 Si ben tra loro armonizzate membra,  
 Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,  
 Sul collo a cui, quale a destrier Numida,  
 Non eran briglie, coraggioso io salsi.  
 Poichè con vario passo, ed ora il trotto  
 Prendendo, or l'ambio, un calle avea calpesto,  
 D'improvviso in un altro a forza entrava,  
 Poi tornava sul primo; e quando il corso  
 Di galoppo stendea per vie fiorite,  
 Quando tentava le più inculte, e in due  
 Anco o in tre luoghi incespìcò. Pur tolto  
 M'avrei di stargli tutto il dì sul dosso,  
 Se non mi richiamava Erato amica,  
 Da cui sentii che di Torquato quello,  
 Questo di Lodovico era il destriero.  
 Scoprire inoltre mi fu dato il Berni  
 D'una valletta in grembo, e tra non pochi,  
 Che intorno gli sedean, quasi dabbene  
 Figliuoi, che al padre lor siedono intorno.  
 Ridea l'arguto Spirto, e gli altri anch'essi  
 Rider volean; ma chi storcea la bocca,  
 Chi sghignazzava, ed il paterno riso,  
 Di natura più assai, che d'arte, dono,  
 Non era un sol che ritraesse a pieno.  
 Deh qual piacer mi ricercò le vene,  
 Quando Alamanni il meritato serto,  
 Che due secoli e più gli ornava il capo,  
 Si trasse, e in fronte a Spolverino il pose!  
 Legare altrove Euripide il coturno  
 Di Metastasio al piede e di Maffei,  
 E a quel d'Alfieri Sofocle degnava.  
 Chi è colui che solitario, e in vista  
 D'uom che riposa l'addogliato fianco,  
 Giace all'ombra di un'elce annosa e bruna,  
 Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?  
 Gli occhi, o Milano, alla celeste volta  
 Leva, e del tuo Parin ringrazia i Nuni.  
 Poeti indi m'apparvero, che ancora  
 Spiran l'aure vitali, e per l'Ausonia

Citareggiando van, quali le tempie  
 Incoronati d'odoroso lauro,  
 Quai di cavolo ignobile e di bieta,  
 Che alle genti talor sembrano alloro.  
 Ghirlande vili, Erato, qui? Parnaso  
 Non si chiude ad alcun, la Dea rispose,  
 Finchè in vita riman: di vita uscito,  
 Sol chi degne di noi cose cantava,  
 Salire a noi, se gli talenta, puote.  
 Tacque; ed io pria nelle corone vili,  
 Che più avanti si fean, gli sguardi ferino.  
 Chi di terra alza ponderosi sassi  
 Con sforzo tal, che già le gonfie vene  
 Scoppiano, e schizzan gli occhi a lui di testa.  
 Chi le pietruzze inutili, che bagna  
 L'onda corrente di Permeso, unisce  
 Tra lor, quasi un mosaico, in su la riva.  
 Questi, ove fango adocchia, il piè di botto  
 Vi mette, e sembra che imbrattarsi agogni.  
 Quegli così si ravviluppa in certi  
 Vestiti suoi dal crin sino alle piante,  
 Ch'io delle forme sue nulla più scerno.  
 Crucchiomi, e a tal che, d'imbracciato in guisa,  
 Sorpeggiando cammina e tentennando,  
 Piego lo sguardo: ma la Dea cortese,  
 Non ti curar di lor, disse ridendo,  
 E in quei cui cinge il glorioso crine  
 L'arbore, che castissima donzella  
 Fu sul Peneo, t'affisa. Oh quai preclari  
 Vati ch'io tosto riconobbi! Ad uno  
 Quel Citarista, onde Savona è Tebe,  
 Scontrandosi con lui, bacia la fronte,  
 Un altro a gara con Ovidio corre.  
 Di mirti alberga in bel boschetto un terzo  
 Col gajo Anacreonte, e o tra l'erbette  
 Sonnacchioso abbandonasi, o a sedersi  
 Lentamente si drizza, e sovra il petto  
 Ambe incrociaccia le oziose braccia.  
 Che di quelle dirò moderne donne,  
 Che ghirlande di fiori in compagnia  
 Di Corinna intrecciavano, e di Saffo,  
 Di Stampa, di Fedele e di Colonna?  
 Con Terpsicore in danza i ratti piedi  
 Sfolgorar vidi a un giovinetto. Vidi  
 Chi da Calliope ricevea la tromba,  
 E l'abboccava; e un suono uscìane, a cui  
 Si scossero e curvâr la cima i lauri.  
 Mentre io le ciglia in questi e in altri proli,  
 Beandomi, intendea, l'aere ad un tratto  
 S'accese intorno di più viva luce,  
 E di lampo un fulgor trascorse; e tutto  
 Così rimase tacito ed immoto,  
 Che in ramo foglia non tremava. Giunge,  
 Gridò la Diva, Apollo giunge, il nostro.  
 Divino Re, che dall'Ausonia, dove  
 Tanti gli sorgon templi, ardon altari,  
 Ritorna. Al Nume inchina, e franco parla,  
 Se da lui nulla brami. Egli stringea  
 Con la mutata Dafne i capei d'oro,  
 Che cadeangli su i bianchi omeri, e dietro  
 Purpureo manto si traea: gli stava  
 Nella sinistra la gemmata lira,  
 L'eburneo plectro nella destra, e tali  
 Scoccavan raggi di beltà dal viso,  
 Che il mortale occhio sosteneali appena.  
 Con basso ciglio io m'appresento, e, O, dico,

Padre dell' arte, e degl' ingegni Sire,  
 Tu sai di che sudor per queste amate  
 Pendici scabre io mi bagnai la chioma.  
 Signor, qual fia di me, com' io deposto  
 M'abbia il mio fral, la tua sentenza? In bando  
 Con quei, che scaldò meno il tuo bel raggio,  
 Dovrò quindi restarmi, o le vocali  
 Visitar potrò ancor selve indovine,  
 E delle sacre ispiratrici fotti  
 Su i margini sedermi? Impaziente  
 Della risposta, io già taceami, e il core  
 Mi sentia batter fieramente in petto:  
 Se non che appunto in quel che alle parole  
 Il Dio schiudea le non fallaci labbra,  
 Quella importuna, insipido trastullo  
 D' un' ancella domestica, che dorme  
 Sovra il mio capo, mal vissuta Gazza,  
 Così prese a squittir, che ratto il sonno  
 Mi scappò dalle ciglia; ed io d' Apollo,  
 D' Erato in vece, e del canoro monte,  
 Scorsi, poichè già il Sol per li secreti  
 Spiragli entrava, le cortine bianche  
 Del letto mio, da cui sbalzai veloce,  
 Ed afferrai la penna, e queste carte  
 Vergai, che a te, buon Montanari, io mando,  
 Montanari, fra i nomi a me diletti  
 Novello nome, e non però men caro  
 Di quegli antichi, onde nel mio pensiero  
 Non languirà giammai la rimembranza.

## L' UTILE AVVERTIMENTO

AL SIGNOR N. N.

Garzon bennato, che alle frondi e ai fiori,  
 Onde t' ornò benignamente il Cielo,  
 Già mostri in te sì rispondenti i frutti,  
 M'accorgo io ben che Damo, il qual ne' crotchi  
 Di buoni sali il favellar condisce,  
 T'entra molto nell' alma. Ah! non t'abbagli,  
 Prode Garzone, un periglioso dono,  
 Ch' è di quel, che a te pare, assai men bello.  
 Credi forse che grato a tutti Damo  
 Riesca? In error sei. Difficilmente  
 Sogliono perdonar gli uomini in giro  
 Sedenti, e confrontati, a chi tra loro  
 Troppo su l' ale dell' ingegno s' alza.  
 Tutti, io nol niego, ad un festivo detto  
 Danno in un riso; ma, se ben gli adocchi,  
 Guizzo del cor, che su la faccia splende,  
 Non è quel riso in molti; è storcimento  
 Di labbra, come avesse altri l' incanto  
 Dente in acerba melagrana impresso.  
 Non per questo io consiglioti che, dove  
 Ti venisse su i labbri un motto arguto,  
 Tu sempre il debba rimandare in petto:  
 Consiglioti lasciare al negro il volto,  
 E i panni variopinto, Orobio mimo,  
 L' arte sua propria. Chi mattino e sera

Questa d' esercitar mai non si stanca,  
 Gli applaude, e a un tempo lo dispregia il mon-  
 Taccio, che spesso una faceta lingua, (do.  
 Mentre alletta il vicin, l' assente offende:  
 Poichè fra quei che cotidiana impresa  
 Dell' arguzia si fanno, a corvo bianco  
 Colui somiglia, che giammai non arma  
 Di satirica punta i suoi concetti.  
 Sen guarderà da prima: indi la lode  
 Si a poco a poco lo imbraccia e infiamma,  
 Che, quando il caso d' un leggiadro colpo  
 Gli si presenta, non va salvo uom vivo.  
 Come, se l' arco in man teso sta sempre,  
 Non partirà l' ambizioso strale?  
 Quindi il più fido ancora e vecchio amico,  
 Che altrove siede de' suoi rischi ignaro,  
 Riceve l' invisibile ferita;  
 E forse in quel che con soave affetto  
 Parla di chi ferillo, e dall' accusa,  
 Che di labbro maledico gli appicca  
 Non a torto qualcun, forse il difende,  
 O il raccomanda caldamente a un Grande.  
 Vuoi piacere ad altrui? Moderne o antiche  
 Storie, accidenti curiosi, pronte  
 Risposte intese per ventura, o lette,  
 Sempre che il destro n' hai, racconta breve.  
 Diletto non darà d' invidia misto  
 Sì fatta pruova non superba, in cui,  
 Più che l' ingegno, la memoria vale.  
 Giocondo a chi ode il raccontar pur torna,  
 Perchè ciò che in un loco udir gli accasca,  
 Potrà recar senza gran sforzo altrove:  
 Ma recar non potrà detto che frizzi;  
 Chè, quasi di licor, che dall' un vaso  
 Passi nell' altro, dell' arguto motto,  
 Ove dall' una varchi all' altra bocca,  
 Il volatile spirito esala e sfuma.  
 Vuoi piacere ad altrui? Scolta mai sempre  
 Con viso attento chi favella; e, quando  
 Gionge del favollare a te la volta,  
 Non il fanciul che la dipinta palla  
 Lancia e rilancia solitario in alto,  
 Ma quello imita, che al fanciul compagno  
 La manda, ond' ei rimandila, e al diletto  
 Del compagno non men che al proprio serve.  
 Studia in oltre che l' uomo, a cui tu parli,  
 Si mostri anch' egli, e spicchi; e i non ignoti  
 Tasti in lui tocca, che rispondon meglio.  
 E s' ei cosa talor, che in mente serra,  
 Pena a espor fuori, dolcemente, e in guisa  
 Che appena il senta, a esporla fuor l' ajuta.  
 Delle lodi di Socrate fu questa;  
 E levatrice degli umani ingegni  
 La divina il chiamò bocca di Plato.  
 Spesse volte per due che, non so come,  
 S' incrocicchian tra loro idee scortesi,  
 Per un meschin vocabolo, che fitto  
 Tra fibra e fibra rimaner s' ostina,  
 Così travaglia un cervello e dolora,  
 Che vede ognun, quanto gli costa il parto.  
 Tu accorri in fretta: ma lontani i ferri.  
 Vuoi piacere ad altrui? Con mesti annunzi  
 Non entrar mai. Conosci tu Damone?  
 Se alcun si ruppe delle gambe un osso,  
 Se guastò la gragiuola a un altro i campi,  
 Se morì un terzo inopinatamente,

Pria Damon non assidesi, che il duro  
Caso narrò. Perchè un'immagin trista  
Gittare in mezzo al comun gaudio, e porre  
Su le fronti serene un'atra nube?  
Ma più ancor v'ha. Molte fiate incontra,  
Che subita tra due pugna vocale,  
Come son varie le sentenze, nasca.  
Nè tai conflitti, purchè il loco all'ira  
Ceder l'urbanità mai non si scorga,  
Condannerem: chè da due bravi spirti,  
Che si corrono a urtar, dotte scintille  
Schizzan sovente. Ti parrà talvolta  
Vinto restarti? Confessarti vinto  
Osa, e cedere il campo; e allor che il meglio  
Ti sembri averne, ah! non voler che giunga  
Il duellar sino all'estremo sangue.  
Tutti del più, che contra il tuo nemico  
Potresti, s'avvedranno; e co' novelli  
Colpi che riterrai cortese indietro,  
Più ancor che non per gli altri a lui già dati,  
D'onesto lauro cingerai le chiome.  
Qui sorgere veggio il tuo gentil Chirone,  
Che non ad' accordar la cetra, e dolci  
Suoni a cavarne, ma de' varj affetti  
T'apprese in vece a temperar le corde,  
Donde fuor trarre all'uopo atti sublimi,  
Sorgere, e dir che pel desio fervente  
Di gradir troppo di Prometeo ai figli,  
Che stolti sono i più, spesso chi avea  
Nome di saggio in pria, stolto divenne.  
O buon maestro, benchè a te non scenda,  
Lunga barba sul petto, e non la fronte  
Solehin rughe profonde, alta prudenza  
Dalle labbra t'uscì. Ma la cagione,  
Per cui gridar del Giapetide ai figli  
L'Achille tuo vorrà, tel pone in salvo.  
E qual fia la cagion? Soavemente  
Ricondurli a virtù, se ne van lunge,  
Far che virtù, di cui leggiadra e viva  
Lor mostrerà un'immagine in sè stesso,  
Li prenda tosto, e del suo amor gli scaldi:  
Virtù, Ninfa bellissima, che dadi  
L'intera notte non maneggia o carte,  
Che non riceve in cor fiamma impudica,  
Pronta le offese a perdonar più gravi,  
E ne' propositi suoi ferma cotanto,  
Che giù non ne la toglie o risplendente  
Serto promesso, o minacciata scure.

L A

## CORTESIA SCORTESE

Quando gli Atridi, o il gran figliuol di Teti,  
De' pingui buoi le abbrustolate schiene  
Ai convitati lor metton davanti,  
E di vecchio Lìeo colman le tazze,  
Non leggo che lor mai drizzin tai detti:  
Nulla tu mangi. Che fai tu? Di questo  
Deh prendi un'altra volta. E quel mio Lenno

Spiaceti? Mezzo non vôtasti il nappo.  
Tai gentilezze a quell'etadi grosse  
Non erano in usanza. Etadi grosse?  
Meglio sarebbe affè, che sol di bue  
Carne, o di ciacco, s'imbandisse ancora,  
Se con le salse e coi ragù le belle  
Venir doveano al mondo urbane frasi,  
Che d'ogni libertà spoglia le mense.  
Or chi credea che ad imparar ne' prischii  
Del Meonio cantor versì immortali  
Anco la vera civiltà s'avesse?  
Queste franche da me voci scagliate  
Raccolse Fulvio, che in disparte il nuovo  
Scorrea degli occhi pubblico foglietto,  
Da cui rossa non poco alzò la faccia.  
— Tu le frasi, che il secolo gentile  
Produsse, biasmi; altre io. Quindi mal posso  
Patir, nol niego, chi ad un prandio sempre,  
Grazie, risponde, ne gustai, mi basta.  
— Dunque per amor tuo s'empierà a gola,  
Onde poi, nello stomaco sdegnato  
Volvendo a stento l'indigesto cibo,  
Ti maledica ad ogni odiato rutto?  
So che di Francia cucinier famoso  
Traesti ai Lari tuoi; ma quando geme  
Il ventricolo uman sotto l'impasto  
Pondo d'una vivanda, egli è conforto  
Debole il ripensar che di Francese  
Vivanda dotta sotto il pondo geme.  
Talora il cibo più elegante, e dove  
Tutta si chiuderà di Apicio l'arte,  
Bene a un palato, chi noi sa? non dice.  
Qual modo allor terrà lo sbigottito  
Commensal gramo? Giù mandar nel gozzo  
Non può il nemico intingolo, e te vede,  
Che, la testa sul tuo piattello china,  
Con obliqui lo spir fulminei sguardi.  
Studiando indugi, due parole invia  
Alla consorte tua; poi si rammenta  
Del moccichino, e, trattol fuor, le nari  
Fa più volte sonar, quasi il cervello  
Denso umor lento gli gravasse: al fine  
L'istante, che tu sgridi un de' tuoi servi,  
Coglie, e ad un altro, che gli sta da tergo,  
L'intingolo, in cui mise il dente appena,  
Consegna in fretta, e il nappo abbranca e bee.  
Sin d'allor che le Ninfe il piccol Bacco  
Dal foco e dalla cenere, in cui vólto  
Restò il palagio dell'incanta madre,  
Raccolser nelle braccia, ed alla pura  
Fonte lavaro, d'amicizia Bacco  
Con le Ninfe si strinse; onde chi sfugge  
Di temprar nella tazza, o almen nel petto,  
L'ardente vin col fresco rivo, oh quanto  
L'agita un Dio, che tra le fiamme è nato!  
Fulvio, che potrai tu di prezioso  
Dare all'amico tuo per quell'innata  
Ragion, che tor gli vuoi, mentre ricolmi  
Gli offri sovente perigliosi vetri?  
Tu la divina spegnergli nel capo  
Scintilla, che vi accese il Fabbro eterno,  
E in lui del suo Fattor strugger l'immagine?  
Per questo forse la beata vite  
Di terra esce e s'impampina, ed il Sole  
De' grappoli pendenti in ogni grano  
Uno imprigiona de' suoi sacri raggi?

## IL POETA

Storie brevi e opportune, onesti motti,  
 Di domande finezza e di risposte,  
 L'alma son de' conviti; e, ciò sbandito,  
 Poco varrà quel tuo per anni ed anni  
 Serbato Cipri, o il Friulan fiaschetto,  
 Che ricordare ai nobili palati  
 L'unico ardisce imperial Tokai.  
 Siede alla mensa del secondo Atride  
 Il prudente Telemaco. L'Atride,  
 Che nol conosce ancora, Ulisse noma;  
 E il giovinetto, che moveane in traccia,  
 Rompe in subite lagrime, ed il manto  
 Purpureo asferra, e vi nasconde il volto.  
 Elena tosto, cui l'età non verde  
 Senno crescea, se non crescea beltade,  
 Col soave licor, che andava in giro,  
 Farmaco uoi d'inestimabil possa:  
 Quel Nepente, che ai debili mortali  
 D'ogni più grave peso il core alleggia.  
 Non era già, come ac vola il grido,  
 Pellegrina erba o distillato succo:  
 Non quella bianca per industri dita  
 Lagrima tratta dall'incisa testa  
 Dell'Indico papavero, che in petto  
 Svegla del Trace i bellicosì spirti;  
 Non l'Arabo legume, che a gran cura  
 Scelto, e fumante in ciotola gemmata,  
 Di Bisanzio al Signor, quando s'inoltra  
 Vincitore a gran passi il Russo Marte,  
 Spiega e disnebbia la pensosa fronte.  
 Un racconto era tempestivo e dolce,  
 Che la troppo famosa e ormai pentita  
 Degli antichi error suoi figlia di Leda  
 All'ospite imbandia; racconto, in cui  
 Gli dipingea la più ingegnosa e audace  
 Dell'imprese paterne, ond' Ilio cadde.  
 Scorgi tu, Fulvio, umanità? Del padre,  
 Il figlio a consolar, narrava i meriti.  
 Ma il di ch'Ernesto alla tua mensa il duolo  
 Celava mal della perduta sposa,  
 Come il trattasti tu? — Come? Odoardo  
 Richiedine, e Mattéo... — Mattéo, che al cocchio  
 Di Albin, che ospite suo nella sua villa  
 Era, e partirne ardea, tolse una ruota,  
 E la gli tenne per tre di nascosa?  
 Di gentilezza gran maestro in vero!  
 — Odoardo e Mattéo, che fur quel giorno  
 Che stette meco il travagliato Ernesto,  
 De' nostri anch'essi, ti diran ch'io tutto  
 Di carezze il colmai, d'amplessi e baci.  
 — No: l'opprimesti. Qual più amabil cosa  
 De' fiori, onor di maggio, e di donzelle  
 Delizia e di garzoni? E pure ascolta.  
 Un di que' mostri, che l'imperio in Roma  
 Ebber, detto Eliogabalo, dall'alto  
 Delle soffitte d'ôr sì lunga e spessa  
 Fea talvolta cader pioggia di rose,  
 Che i convitati soffocava. Come  
 Là, 've la gelid' Orsa i campi indura,  
 Tauro infelice sotto molta e molta  
 Di ciel fioccata e rifioccata neve,  
 Lo stupefatto commensale, a' i nuovo  
 Di crudeltà raffinamento e studio!  
 Sotto quella vermiglia e sì odorosa,  
 Si molle, e prima sì cortese in vista,  
 Tempesta densa ed incessante, al fine  
 Senza fiato restava e senza vita.

Sedea sul colle il pampinoso Autunno,  
 E per un orto di maturi grappi  
 Ricco, e di grosse colorate poma,  
 Diportando io mi già. Quand'io beata  
 Mi promettea fuor del tumulto un'ora,  
 Eccoti Vespa, poetastro ardito,  
 Che tanti e tanti nell'orecchio, e tanti  
 Con ugola d'acciar versi m'intrude,  
 Quante forse non ha quell'orto fronde.  
 Vendicarmi io potea. Spiccate forse  
 Fur qui, gli potea dir, le amare poma,  
 Che la sera, che vergine comparve  
 La tua Commedia su le patrie scene,  
 L'attore, il qual portò del non suo fallo  
 Pena non lieve, a tempestar volaro?  
 Pur tacqui, e, chine sotto il pondo iniquo  
 Le spalle, vinsi in pazienza il gobbo  
 Dell'Arabia quadrupede veloce,  
 Che almen su i piedi si rialza, come  
 Carco sentesi alquanto, e, Basta, dice.  
 Chi pensato l'avria? Zingana donna,  
 Calata già dai Tirolese gioghi,  
 M'incontrò un giorno, ch'io su i nostri colli  
 Rampicarmi godea, fissò in me gli occhi,  
 E cose m'annunziò fauste ed infauste;  
 Ma non mi presagi che sotto un monte  
 Di rime ognor crescente io troverei  
 Per poco morte e sepoltura a un tempo.  
 D'ivi a non molti di, mentr'io tranquillo  
 Sovra i miei libri stava, e male alcuno  
 Non prevedea vicin, Vespa a me venne.  
 Fuori, dopo un inchino, alcuni trasse  
 Scritti quaderni, e, Poichè tu, mi disse,  
 Con sì perfetta sai critica lance  
 Librar... — Io?... no: versi compor m'aggrada,  
 Nol niego, ma librar... — Deh l'occhio porre  
 Su questo lavor mio, che dall'incude  
 Caldo ti reco, non t'incresea. Il socco  
 Provato, del coturno anche far saggio  
 Mi piacque — Io veramente or nelle mie  
 Bagattelle difficili ingolfato  
 Son di tal guisa, che... — Prendi il tuo tempo.  
 Nota, cancella, muta, aggiungi, leva:  
 Fretta io non ho; d'ire agli attori in bocca,  
 O di farmi stampar, punto non calmi.  
 Vedrai sol quattro personaggi, e un poco  
 Di Alfieri, spero, nel gagliardo stile.  
 Divin, chi nol confessava? e negli affetti  
 Materni il tuo Maffei; ma tuttavolta...  
 Crederesti? di penna in un sol giorno  
 L'atto quinto m'uscì. Ciò detto, i fogli  
 Depose, piegò il capo, e il tergo volse.  
 Benigno Apollo, sebben cento bocche,  
 Cento lingue avess'io, non potrei mai  
 Ciò narrar, ch'io ti deggio. È ver che molto  
 Del tuo spirito canoro in me non piove;  
 Ma in che vantaggio mio quel non tornava,  
 Che piove in me, del tuo canoro spirito?  
 Fanciullo ancor nell'Atestini Licéo,  
 Le severe parieti, ov'io dal volto

Della madre e de' miei lunge vivea,  
 Rideano a me per la volante intorno  
 De' fantasmi Dirce turba dipinta.  
 Nel mondo entrato, e novellino autore,  
 Quando eran tutti rose i miei pensieri,  
 Cortesemente dai leggiadri Spiriti  
 Mi vidi accòr, mercè del casto foco,  
 Che m'avean le tue Muse acceso in petto.  
 E allor che i boschi, le fontane e i colli  
 De' non più freschi di sùro i compagni,  
 Quale nell'alma impensierita e trista  
 Poesia non versavami dolcezza,  
 Dolcezza che tra i campi è più sentita,  
 E più al monte che al pian: chè le Camene  
 Nella Tempe non già, benchè sì amena,  
 Non del Caistro e del Meandro in riva,  
 Benchè i cigni v'alberghino, gentile  
 Famiglia lor; ma sì la loro stanza  
 Sul Parnaso fermaro e su l'Olimpo.  
 Molta io trascorsi Europa culla, e poco  
 Degli Elvetici laghi e della Senna  
 Lungo le sponde, e del Tamigi, il nome  
 Di tuo caldo segnace a me non valse.  
 Poi si rivolse il mondo, e in giorni brevi  
 Nell'abisso de' mali Italia cadde.  
 Culle infelici! sventurate fasce!  
 Gridar sovente udiassi; ed io, mandata  
 Dagli occhi mesti la dovuta stilla,  
 Frettolosa a staccar dalla parete  
 Correa la cetra, e alleviava il core.  
 Quel femminile sfalli labbro ingegnoso,  
 Su cui scendon talor le fiamme tue,  
 Che m'accensò di viscere non molli,  
 Perchè dell'arte più gentile in grembo  
 Un conforto io cercai, che al giocatore  
 Mercurio a domandar Crescenzo andava,  
 Marcello a Bacco, e a Venere Feruando.  
 Ciò tutto, o bello de' begli estri Nume,  
 Riconosco da te, nè da' tuoi meriti  
 Scior non potrommi. Ma perchè gli altrui  
 Notomizzar dovrò parti deformi,  
 Sentenza darne, ed ir sudando in cerca  
 D'industri frasi, onde schivar Cariddi,  
 E in Scilla non urtar, fuggendo a un'ora  
 Di adulatore e d'inurban la taccia?  
 Vena d'assenzio, che de' tuoi bei doni  
 Nel mele scorre, e scorrerà mai sempre.  
 Giunto non era il Sol la terza volta  
 Al più alto del ciel, che il mio poeta  
 Si ricondusse a me. Sì tosto? Lessi  
 La tua Tragedia. Impresa forte: i cuori  
 Toccare, amareggiar, molcer, di falsa  
 Pietà colmarli, e di spavento falso,  
 È uno scolpire in porfido. Non manca  
 Di pregi maschi il tuo lavor: sentenze  
 Vi splendon qua e là nobili e franche.  
 Ma io vorrei sotto prudente chiave  
 Tenerlo alquanto. Consigliava Flacco  
 Per nove anni serbar... — Nove anni? Io darlo  
 Promisi ai commedianti. — Aicomme... — In-

(nanzi

Che spiri autunno. Il ciglio inarchi? — Or bene,  
 Delle facelle teatrali al lume  
 Ogni fibra potrai scorgerne meglio,  
 E tu stesso veder, qual meglio torni,  
 Lasciarlo stare, o ritoccarlo. — A tempo

Tal ricordo non è. — Non è? — Dal palco  
 Passare incontanente al torchio io deggio.  
 Sai tu che padre de' non bassi ingegni,  
 Dell'arti nutritore, a me concede  
 Che la Tragedia io gli offra, il duca Iroldo?  
 Già pungere ambo io mi sentia le nari  
 Da non ingiusta stizza; ed ecco il servo  
 Entra col nome di Temira in bocca,  
 E, qual raggio di Sol, Temira istessa  
 Bianco vestita nella stanza appare.  
 Subitamente Vespa i tolti fogli  
 Sotto il braccio si mise, e dileguossi  
 D'augel notturnò in guisa. O mio buon Riccio,  
 Sempre che un di costor, che leggermente  
 Ai sinistri occhi ed alla fronte audace  
 Ravviserai, vedi accostarsi all'uscio,  
 Fermagli in aria il piè: di' che son fuori,  
 Di' che malato son, di' che son morto.  
 Indi a colei, che mi salvò, converso:  
 Quai grazie, che di voi non sieno indegne,  
 Potrò rendervi io mai? Temira, intesa  
 Pur sorridendo la dolente storia,  
 Queste, all'usanza delle genti Eoe,  
 Sagge e cortesi in un parole sciolse:  
 In Albione un fumicel che bagna  
 Non so qual de' verzieri, ond'è famosa,  
 Forte del suo destin doleasi un giorno.  
 Perchè stornar dal cominciato corso,  
 Che Natura m'avea nascendo dato,  
 Lasciarmi e tante leggi impor dall'Arte,  
 Che oblique vie prenderne or deggio, e quando  
 Di ritroso mulin volger le ruote,  
 Quando spandermi in lago, e quando d'alto  
 Precipite cader di sasso in sasso?  
 L'odi tra i salci un'Amadriade, e a lui  
 Tali accenti drizzò: Ti lagui a torto  
 Di quel che la tua sorte ha di molesto,  
 Mentre il buon, che in lei sta, cotanto il vince.  
 Gran piacer non ti sembra a vaghi oggetti  
 Sempre trovarti in mezzo? Ir tra due sponde  
 D'erba vestite sì minuta e verde,  
 O passar sotto annosi, e di colore,  
 Di figura, di patria arbor diversi,  
 Che il Sole qua e là penetra e indora?  
 Gran piacer non ti sembra empier te stesso  
 Di vaghi oggetti, ove senz'onda giaci,  
 E d'un tempio, d'un ponte, d'una selva,  
 Dell'azzurro del cielo, e della bianca  
 Luna la notte, e dell'ardenti stelle  
 Riverberar le immagini raccolte?  
 E piacer di tutt'altri ancor più grande  
 Leggiadri cavalier, donne gentili  
 Portar sul dorso in agili barca, e spesso  
 Sentir da loro ricordar tuoi chiari  
 Cristalli puri, ed or la tua vivace  
 Rapidità lodare, or la soave  
 Calma tua melanconica, e alfin quella  
 Nobil furia con cui, dall'alto scendi  
 Rimbalzante, spumante, rintonante?  
 Nulla rispose, vergognando, il fiume.

LA

## MIA APOLOGIA

Sempre la cetra in man? Viver cucendo  
Sillabe, e audando con tremante cura  
D' un epiteto in traccia o d' una rima,  
E tutta in suoni consumar l' etade?  
L' ozio m' uccide. — Nè il puoi d' altra guisa  
Scacciar? — Non credo. Immergerò negli alti  
Abissi metafisici la mente?  
Le luci in fronte non mi stan del gufo,  
Per veder nelle tenebre. Su carte  
Di triangoli e quadri e tondi piene  
Curverò il tergo? Un' aquila non nacqui,  
Per fissar le pupille in tanta luce.  
O affilarle dovrò, dovrò lasciarle  
Sovra una foglia o sovra una farfalla,  
Prendendo io pur, come Roberto, guardia  
Di non levarne mai ver la sovrana  
Creatrice virtù l' anima fredda?  
Studio, il so anch' io, non havvi, in cui divina  
Non risplenda beltà. Ma dica Oronte,  
Che va perduto di Nareisa, dica,  
Se da Lidia o da Cloe, che pur con gli occhi  
Sembran l' aere scaldar, gli vien favilla.  
Benchè su i libri non impallidisca,  
L' uom può l' ozio fuggir, cercar la lode:  
Fumo, è ver, ma soave, e qual da incesi  
Dolci aromi d' Arabia al ciel si leva.  
Si: può del plettro o del compasso in vece,  
Trattare il brando, e nelle dense file  
Scagliarsi, ove la grandine di piombo  
Meglio imperversa, e con sicuro volto  
L' orrida penetrar sulfurea nube,  
Che l' aer tutto ingombra, e a cui rosseggia  
Di folgori frequenti il fosco grembo.  
Altro riman, che alla mutata chioma  
Del tuo core alle treme e agl' invecchiati  
Modi del viver tuo più si convegna.  
Sovra uno scanno ancor la patria uom serve.  
Nulla rimane. Io mi conosco: vaso  
Di prudenza civil non è il mio capo.  
Chi vuol questa da me, vada, e alla pianta  
Che fichi porta, ove domandi o pesche,  
O al giovaue Sabin detti sinceri.  
Poichè a tirarti giù del tuo Parnaso  
Forza non giova d' argomenti umani,  
Fosser più allegri almeno i carmi tuoi!  
Tu piangi ognora: Eracito tra i vati,  
Ciò che di più lugubre un tema chiude,  
Con destrezza infelice ognor l' afferri.  
Cangia una volta stil, fuor de' suoi cari  
Boschetti bruni esca una volta, e lasci  
Querulo gorgogliar tra i sassi il rio,  
La solinga tua Musa; e con festivi  
Compagni a mensa in cittadino albergo,  
D' una ghirlanda di purpurei fiori  
Cingendosi il crin d' or, teco s' assida.  
Bello o no, dal cor mio viene il mio verso:  
Se molta in lui melanconia ripose  
Natura, e il verso da lui solo io traggo,

Come allegro il trarrò? Taccio i disastri,  
Onde più s' infoscaro i miei pensieri.  
Credi tu che di subita gragnuola  
Che pestò i campi, o di gonfiato fiume  
Che su lor corse, io parli? Ah non son queste  
Le fonde piaghe che un mortal riceva!  
Parlo di tante alme leggiadre, cui  
A questa indarno io chiedo, a quella porta,  
Mentr' io le vie della città passeggio,  
Che or di fuori per me s' abbellà indarno.  
Tutto cadde, spari. Su le ruine  
Di quel mondo sì lucido, ov' entrai  
Fancinllo, e crebbi, un nuovo mondo s' alza,  
S' apre un nuovo teatro, attori nuovi  
Vengono e vanno; ed io straniero, e quasi  
Fra tanti spettator solo mi trovo,  
Vivo con gente ch' io già nascer vidi,  
E quella con cui vissi, io più non veggio,  
O in figliuoli sol veggio, ed in nepoti,  
Che una lieve ombra de' sepolti amici,  
Non so se crudi o più m' offron su i volti.  
Qual casa è questa? Vi si udiva talora  
L' arguto flauto della bionda Enterpe,  
Che non isbigottian le austere curve,  
Onde i candidi fogli empiea quel Saggio,  
Cui sì purgato e terso, e in sì polita  
Latina veste richiamar fu dato  
Il gran Siracusano a' rai del giorno:  
Quel Saggio, che non pria dalla sua dotta  
Sedia vedeam, che il fedel compasso  
Chiudea, spicava le increspate ciglia,  
E sorgendo accogliea me giovinetto  
Con amplesso d' amico e in un di padre.  
Tace or d' Enterpe il flauto, i passi altrove  
Geometria volse, e le dolenti mura  
Il perduto signor chiamano ancora.  
Chi sotto l' ombra di quell' umil tetto  
Proteggea la sua vita? Un mite Ingegno,  
Che agli eroi di Plutarco Itale diede  
Voci sì belle, e le silvestri canne  
Così trattò, che non morran giammai  
Gl' innocenti amor suoi, ch' ei lor commise.  
Deh come tosto ci lasciasti! Sempre  
Nel cor mi soneran queste, che dolce  
Musica furo ai giovanili orecchi,  
Parole d' amistade: Alle più pure  
Fonti Toscane e alle Latine fonti  
Beesti. Vieni: io t' aprirò le Greche.  
Felici di! candide notti! Pompa  
Fean de' lor vezzi nelle vegghe illustri  
Callista e Flavia; ed io con la fidata  
Mia scorta in Illo entrava, o per le tende  
M' avvolgea degli Achei. Stupiano intanto  
Del mio lungo tardar Flavia e Callista,  
Mentre in me potea più la sciagurata  
Spartana infida, che del Re de' vati  
Negl' immortali carmi ancor seduce.  
Quel bello d' arte e di pietà Romana  
Monumento, che in sé col Gaudio nome  
Scriveva il cener Gaudio, e cui l' etade  
Parte, e parte ci ascose iniquo fato,  
Ecco, se vana non ci adesca speme,  
Di sotterra esce, e all' aure aperte torna.  
E già sul fido piè la rovesciata  
Colonna si rialza, e l' arco infranto  
Di nuovo impara ad incurvarsi, e lieta

La cornice gentil córrevi sopra:  
Già nuovamente con le incise note  
Il reditivo monumento parla.  
Ma chi te potrà mai, fregio più grande,  
Quando assai più, che d'un'egregia mole,  
D'un uomo egregio la città s'adorna;  
Cui le pietre son corpo, alma le genti,  
Te, Pellegrino, con industrie braccio  
Levare in piè dalla profonda fossa,  
Rintegrar, ravnivar, sovra i tuoi rostri  
Ricollocarti, e schiuderti que' labbri,  
Donde lunghe scendea catene d'oro,  
Che agli animi più schivi e ribellanti  
Si ravvolgean vittoriose intorno?  
Il tuo lamento, che di grazia ignudo,  
Loco abbia il ver, non fu, romper non volli.  
Ma dimmi: ignori, che o cader per tempo,  
O degli estinti camminar su l'ossa,  
È scritto nelle fasce a ognun che nacque?  
Mi sembra in oltre che qualche aereo raggio  
Perisci di questo di tua vita autunno  
Pel nubiloso cielo, e che, sparite  
Tutte oggimai dal tuo sentier le rose,  
Qualche giacinto il tuo sentier dipinga.  
Alcun ti resta degli amici antichi,  
Nè di nuovi ti fu conteso in tutto  
Il difficile acquisto. E quei che piangi,  
Perchè di e notte a contemplarli siedi  
Con lo sguardo del cor, che i marmi passa,  
Nel buio de' sepolcri, ove non sono?  
Mirarli non puoi tu con luminosi  
Vestiti in dosso, e con ghirlande in testa,  
Per amena vagar d'aure tranquille  
Grata, e d'acque canore e d'erbe olenti  
Isola, che s'indori a un altro Sole,  
Che a un'altra Luna s'inargenti, e al cui  
Fiorito margo un dì, come il nocchiero  
Ti chiami e il vento, spiegherai le vele?  
Ciò tutto io scorgo, e il dico, e non mi stanco  
Di ripeterlo a me. Ma che? Quand'io,  
L'odor sentendo del Piero lauro,  
Che alla Dea che s'appressa il crin circonda,  
Prendo la cetra, ed a cantar m'accingo,  
L'idea più trista, che shalzar mai possa,  
Fuor di cerebro uman, vicinmi davante,  
E la veste poetica mi chiede.  
Pur fu stagione, il crederai? ch'io volli  
Tentar novello stile, acciò tu veggia  
Come testè m'improverasti a torto,  
E un'altra penna tolsi, e su le carte  
Gittai qualche Sermone, ove un po' il verso  
Ballegrar mi studiavi. Qual frutto avrone?  
Che si dirà, ch'era miglior consiglio  
L'Omerico lavor da me promesso  
Non indugiar cotanto, e di Calipso  
Negli antri cavi, o alla magion di Circe,  
Tanto lasciar l'impaziente Ulisse?  
Fine ai contrasti adunque, e il tutto in poco,  
O censor mio difficile, si stringa.  
Poichè per me non più accostar le dita  
All'ebano sonante, e nella tomba  
Disanimato entrar, s'ora una cosa;  
Poichè non scende a me dall'Elicona,  
Che in manto di viola e con le chiome  
Sul collo sparse, l'invocata Musa;  
Poichè non empio al fin de'recitati

Farori miei quel gabinetto o questo,  
Nè le sale accademiche ne assordo,  
Io d'un salice all'ombra o d'un cipresso  
Sciorrò, qual prima, il canto; e se a te udirlo  
Non piacerà, Postumo forse e Aristo,  
Spirti Febèi, l'udran, l'udrà Zelinda,  
Zelinda, che di Pindo ai sacri specchi  
Fanciulla fu nutrita, e a cui più aggrada  
Della mia cetra infra le meste corde  
La corda che più mesta a me risponde.

LE

## OPINIONI POLITICHE

*Sotto qualunque reggimento uom viva,  
Benchè regni il terror, benchè la gente  
Frenin tiranne leggi o re tiranni,  
Quanto de'mali, onde il cor nostro geme,  
Scarsa parte è ciò mai che i re o le leggi  
O ponno in noi causare, o sanar ponno!  
Chi parla di tal guisa? Un vile schiavo  
Forse, che adula con venduti accenti  
L'assoluto poter sotto cui nacque?  
Parla un che nacque dove antichi e saldi  
Del monarca il volere argini trova:  
Un'alma parla generosa e bella,  
In cui, non men che delle Muse il foco,  
Ardea di vero cittadin la fiamma.  
Ahi cieca umana razza, e a tormentarti  
Sempre ingegnosa! Evandro entro il suo spirto  
Un civile di cose ordin vagheggia,  
Per cui sol pargli che nel grembo d'alta  
Felicità gli scorreriano i giorni.  
Conosco anch'io negli ordini civili  
L'oro dal fango, ed anch'io veggio che altra  
Cosa è il nascere Inglese, ed altra Turco.  
Ma senti, Evandro: non avvien più dunque  
Che un padre il suo unigenito sul fiore  
Degli anni perda? Che un amante sposo  
La giovane consorte in quel si veggia  
Sparir dagli occhi, che il primier bambino  
Dar gli volea? Che senza cuori amici  
Per lo stesso di Morte invido strale  
Un crin rimanga non ancor canuto?  
Gragnuole struggitrici, aspri litigi,  
Subiti incendi, alluvioni immense,  
Non vi son dunque più? Non dolorose  
Pietre secrete, o trafiggenti gotte?  
Il Sole dall'Eoa Teti non s'alza,  
Che con la luce, che dipinge il mondo,  
Non rechi a Ortensio i soliti nienti,  
Ond'ei sua vita tutta quanta intesse.  
Ma un'idea nuova che la mente gli orni,*

1 In ev'ry government, though terrors reign,  
Though tyrant Kings, or tyrant Laws restrain,  
How small, of that human hearts endure,  
That part which Laws or Kings can cause, or cure.  
*The Traveller; or, a Prospect of Society.*  
By Dr. GOLDSMITH.

Che gli riscaldi l'alma, e lui fuor tragga  
 Dell'innato torpore in ch'ei trapassa  
 L'età sua tutta, nè del Sole il carro,  
 Nè il carro della Notte a lui conduce.  
 Oh reo governo, sotto il qual si vive!  
 Superbia, invidia, ambizione ed ira  
 S'indonnano così del cor di Floro,  
 Che un'ora sola non gli varca in pace.  
 A che, Floro, mi vai di monarchia  
 Gracchiando, o di repubblica? Non sorse  
 Repubblica nel mondo o monarchia,  
 Dove scorgesse senza nube un giorno,  
 Chi de'suoi pravi affetti un mai non vinse.  
 Numi! di doglia un nuvoletto adombra  
 A Brigida la fronte, e in parte offusca  
 Delle ciglia stellanti il vivo lume.  
 Che nacque? Certo o più non mangia il cane,  
 O il caffè riversossi in sul telajo,  
 E i ricami guastolle, o bene il sarto  
 Non le tagliò l'ultima veste, o rossa  
 Pustula in cima le spuntò del naso.  
 Questi gravi accidenti in ogni loco,  
 E delle leggi anco più savie ad onta,  
 Sopravvenir, Brigida, ponno: pace  
 Datti per tanto, e di nazionale  
 Rappresentanza. di poter divisi,  
 D'equilibrate forze, o di raccolta  
 Forza in un braccio sol, men gli altri assorda.  
 E tu, Rosina dal languido sguardo,  
 Dimmi su la tua fe: ti si contende  
 Porre ogni sera ne' teatri il piede,  
 Covar le piume finchè il dì sia grande,  
 Canoro augel nutrirti, intere l'ore  
 Favellar con l'ancella, e cappellini  
 Spesso cangiar? Di che ti lagni, o cara?  
 So che una gente più o men risplende,  
 Secondo che sè regge, o retta viene,  
 Della pace nell'arti, e della guerra:  
 Nè che, quanta più luce in lei sfavilla,  
 Il suo più goda naturale orgoglio,  
 A conceder son tardo. E chi mai nega  
 Che vermiglia si mostri in ciel l'Aurora?  
 Pur non temo affermar che quella vera,  
 Cui giunger lire in così bassa valle,  
 Felicità, no, non è Dea che tanto  
 Nella città, nel foro e ne' palagi  
 Pubblici, o nelle corti, abbia soggiorno,  
 Quanto albergar tra le private suole  
 Domestiche pareti, e in quel dell'alma  
 Più ancor, che nel domestico recinto.  
 Ma però che il far sì, che tra i privati  
 Muri e nel core uman la Dea s'alletti,  
 Chiede sudor, perchè dee l'uom sovente  
 Con sè stesso pugnar, vincer sè stesso.  
 Noi di fuor la cerchiamo, e chi trovarla  
 Crede all'ombra d'un trono, in assemblea  
 Nobile un altro, un altro in popolare;  
 E fu chi ai boschi in seno, e tra feroci  
 D'ogni fren, d'ogni legge impazienti  
 Nazioni selvagge andonne in traccia.  
 Oh contento indicibile! svestirsi  
 Questi incomodi panni, e nude al Sole  
 Mostrar le membra, che le tinga in rosso;  
 Di nere tacche il volto e di cilestre,  
 Il crine ornar di penne, alla forata  
 Nare un anel d'argento, ed agli orecchi

Sospender lunghi ciondoli di vetro,  
 E in man tenere un picciolletto specchio,  
 Onde mirare in lui tanta bellezza;  
 Per aperte vagar larghe campagne,  
 E il fiato trar liberamente, quando  
 Prima era forza in quest'oscure e sozze  
 Prigioni starsi, che cittadini han nome;  
 Mestieri non aver che altri sen vada  
 Per te vitello a comperar nè pollo,  
 Ma tu stesso inseguir di selva in selva,  
 E giunger con la freccia il daino lieve;  
 O, se la caccia ti fallisse il verno,  
 Far con iscorze d'alberi e con bulbi  
 Leggiadro inganno alla tua cupa fame:  
 Altre, e ben più terribili, e più degne  
 Di gloria guerre guerreggiar, là dove  
 Non iscusar il valor cannone o schioppo,  
 E un comodo è il restar morto sul campo;  
 Poichè, se preso resti, il vincitore  
 Ti afferri il crine, e con la pelle tutta,  
 Che pria recise intorno, a te dal capo  
 Lo strappa, o vivo t'arderan le apprese  
 Al crepitante corpo ingorde fiamme.  
 Su, via, sagliam rapida nave, e, tutte  
 Le nostre vele ai fiati Estesj aperte,  
 Per l'Atlantico mar vèr le beate  
 Navigliam selve Americane; andiamo  
 Sin là, ve d'alto Niagara cade  
 Con sì grato fragor, che qual maggiore  
 Per questa Europa effeminata e vile  
 Da musico gargozzo esce dolcezza,  
 Mi perdoni il Velluti, io ne disgrado.

GLI

## INCOMODI DELLA BELLEZZA

AL SIGNOR LAURO \*\*\*

Tu, che i miei casi con diletto ascolti,  
 E leggi con diletto i versi miei,  
 Tu, core amico, a queste carte il guardo  
 Rivolgi, e mira come innaspa Cloto  
 Dubbio filo per noi; come, se il nembo  
 Di non temuto mal ci avvolge spesso,  
 Non rado ancor la repentina luce  
 Di ben non isperato a noi sfavilla.  
 Chi è colei che appo quel fonte siede  
 D'un bel platano all'ombra, e sovra un libro,  
 Che ha nella mano, con la testa pende?  
 Così, movendo per la fina e molle  
 Di nobile giardin ghiaja dipinta,  
 Nel mio core io dicea. Tosto che presso  
 Le venni meglio, alzò dal libro gli occhi,  
 E attentamente mi guardava. Al primo  
 La credei da me vista altre fiate;  
 Ma nèil quando io trovai nè il dove, in mente,  
 E il creder mio svani ratto qual sogno.  
 Benchè mostrasse un'età grande, gli occhi  
 Lume vivo rendean; pareva che il Tempo  
 Con rispettosa man tocco e sfiorato



Un volto avesse, in cui scorgeasi ancora  
 Lo studio che vi pose un dì di Natura.  
 Non torcendo da me gli sguardi punto,  
 Di lanciarle due motti ardire io presi,  
 E voci a me di cortesia vestite  
 Rilanciando ella, e via di cosa in cosa  
 Con le alterne parole ambi varcando,  
 Della bellezza, che in sì alto pregio  
 Suolsi tenere, a favellar giungemmo.  
 Ella in tal modo allor la lingua sciolse:  
 Di quelle doti è la beltà, che stilla  
 Di sudor non costaro. E pur, Son bella,  
 Non lice dir: ma perchè, Bella fui,  
 Donna dir non potrà? Me, vaglia il vero,  
 Più assai che non convenne al mio riposo,  
 Largo arricchì di cotai dote il Cielo.  
 Come nel mondo entrai, disdir non posso,  
 Non ne sentissi alcuna in quell'etade  
 Compiacenza secreta; un riunirsi  
 Di gente intorno a me, quand'io mettea  
 O fuor del tempio, o nel teatro il piede;  
 Un contraffar dell'elegantì donne,  
 Non che gli abiti miei, le cliome, i veli,  
 Ma i gesti e i passi; un subito silenzio,  
 Sempre ch'io comparìa ne' più solenni  
 Crocchi notturni; un desiderio ardente  
 Della mia conoscenza in qual venisse  
 Culto stranier dai lidi più remoti:  
 Tutto, il confesso, lusingò que' primi,  
 E degli altri anni miei rossor divenne.  
 Ma del misero don, col quale io nacqui,  
 A farmi accorta io non tardai. L'usanza  
 Consunto il dolce de' corteggi avea,  
 E la certezza d'ottennerli, strutto  
 Degli omaggi l'incanto. In ogni loco  
 Sguista, ornata, assediata, stretta,  
 Libero trarre io non potea respiro.  
 Tollerar m'era forza il favellio  
 Di cento sciorchi che volean d'ingegno  
 Far pompa, e cui scacciar pareami troppa  
 Discortesia; di giovani leggieri,  
 O di vecchi nojosi, onde lo sciormi  
 Non consentiano a me giusti rispetti  
 Sì di cognazion, sì d'amistade.  
 Sospiri udiansi spesse volte e lai,  
 Smanie vedeansi e lagrime; e, de' mali  
 Forse non il minor, pioveano i versi.  
 Che di tante dirò contese acerbe,  
 Cui troncar sempre, o antivenir non seppi,  
 E che giunser talor sino alle spade?  
 Che dirò, quale orror! d'un infelice,  
 Che piantossi nel petto il ferro ignudo  
 Su i miei stessi occhi, e del suo vivo sangue,  
 Di cui serberò tinta ognor la mente,  
 La veste mi spruzzò? Nè i miei disastri  
 Qui terminaro. M'assalir co' morsi  
 Maldicenza e Calunnia. Ambo i due sessi,  
 L'un d'ira punto il cor, d'invidia l'altro,  
 Vendicarsi tentàr, quel degli onesti  
 Rifinti, e questo de' trionfi amari.  
 Quindi ciascuno, nomini o donne, un Argo  
 Sovra me diventò: mescer parole  
 Con saggio amico nella veglia a lungo,  
 Tremar d'un altro al periglioso murbo,  
 Mille cure innocenti, onde colei  
 Guardasi men, che più s' sente pura,

Malignamente travolgeansi; ogni atto  
 S'interpretava, ogni parola e sguardo:  
 Strani ordiro accidenti, e di passeggi  
 Misteriosi, e di notturni incontri  
 La città riempiero: al fin m'avvidi  
 Che spenta in tutto, non che offesa e guasta,  
 La mia fama giacea. Che più? Ciò ancora  
 Perdeci, che dopo il ciel sul mi restava,  
 La domestica pace: un caro sposo  
 Tante e a tant'arte fabbricate accuse  
 Pria nell'orecchio accolse, indi nell'alma:  
 Nè pochi di passaro anzi, ch'io trargli  
 Del cuor la falsa opinion valessi,  
 E innocente rifarmi agli occhi suoi.  
 E ben, ti pare invidiabil dono  
 La femmineil beltà? Quando sì umana  
 Mostrarvi, io dissi allor, meco vi piacque,  
 Una dimanda, che sembrar può ardita,  
 Non v'incresca da me. Fra i molti e molti,  
 Che in patria e fuor s'avvicinaro a voi,  
 Fu alcuna giammai che dentro vi giungesse  
 Tanto o quanto a toccar? Non fu, rispose.  
 Sola uua volta io mi sentii nel petto  
 Turbar non poco, ma di loco in guisa,  
 Che al passeggerio zefiro s'increspa,  
 E si ripon dopo un istante in calma.  
 E ciò m'avvenne una gioconda sera,  
 Che dolce mi ferì, nè già dettato  
 Per me, canto Febéo, di cui scolpiti  
 Nella memoria cotai versi io porto:  
*Come raggio di Sol che illeso, fende  
 La nebbia, e illeso sovra il fango passa,  
 Nulla di questa valle oscura e bassa  
 All'alma pura di costei s'apprende.*  
 Che ascolto? Io ripigliai: Figlio dell'estro  
 Mio giovenil pajono a me tai note.  
 Allor di luce un subitane lampo  
 Mi tremolò nell'intelletto. Ah quella  
 Siete voi dunque pellegriua illustre,  
 Di che tanto s'ornò stagion non breve  
 La felice Verona, e ch'io ne' lunghi  
 Viaggi miei poscia cercai, ma indarno,  
 Per le città più grandi, in cui la storia  
 Trovai bensì delle virtùdi vostre,  
 Che alto vi rimbombava? Ed ella: Intesi  
 Che sotto questo ciel, poichè di mente  
 Non uscimmi il tuo nome, or vivi, e questa  
 Frequenti bella solitudin verde,  
 Ove ci rivediam dopo anni tanti.  
 Che crebbe, intesi, e maturò col tempo  
 Quell'estro giovenil; che non di rado  
 Suonano i carmi tuoi della leggiadra  
 Gente su i labbri; e che la dotta Italia  
 Con diletto per te nel suo linguaggio  
 Il difficile ad Itaca ritorno  
 Dell'Omerico Ulisse udìr confida.  
 Lauro, chi fosse così egregia donna,  
 Altra fiata imparerei. Frattanto  
 Sovra candida pietra il giorno io segno,  
 E te, Spirto gentil, priego e ripriego,  
 Che, dove ombrarmi la pensosa fronte,  
 Più che non suol, melanconia vedrai,  
 Di questo, che improvviso a me comparve  
 Su l'orizzonte, e fia de' miei più dolci  
 Forse l'ultimo dì, tu mi favelli.

IL

## MERITO VERO

Pensando io già tra me, perchè Silvestro,  
 In cui, sia loco al ver, non si contiene,  
 Prendi la mente o il core, oncia di buono,  
 Pur tanta laude dai mortali ottenga.  
 Seppilo al fine. La sua dote è un prode,  
 Che gli mandò la Dora, illustre cuoco.  
 Ridi, lettore? Così andò sempre il mondo.  
 O Grecia, o d'arti, di scienze e d'armi,  
 D'ingiustizie e follie, madre feconda,  
 Spesso ne' giochi, onde sì a te piacesti,  
 Uom, che tra gli altri a riguardar sedea  
 E in cavalli era forte ed in auriga,  
 Cingea d'ulivo una vittrice testa,  
 Che nè bagnato da sudor, nè tinto  
 Portava d'Eléa polve un sol capello;  
 Per lui vestia sotto scarpel divino  
 Le umane forme il sasso; a lui la vita  
 Davasi dalla patria i giorni tutti:  
 Che dico? i muri la città rompea,  
 Perchè ei, come difesi avesse e salvi  
 I talami, le cune ed i sepolcri,  
 Alto sul cocchio a trionfar v'entrasse.  
 Più sempre il mondo indi invecchiò, nè troppo  
 Crescendo d'anni, anco di senno crebbe.  
 Scorgi tu quei corsier che in vèr la meta  
 Con allungati colli e incurve groppe  
 Sospingonsi veloci a par del vento?  
 Scorgi que' cani che del fero bue,  
 Che l'ira porta delle corna in cima,  
 Con leggier salto addentano l'orecchia?  
 Scorgi que' galli che di sprone armati  
 Vansi di petto a dare, a dar di rostro,  
 Penne spargendo sopra il palco, e sangue?  
 Gridansi i vincitori. Or quanti viva  
 Non usurpa a que'bravi il lor signore,  
 Che se ne gonfia, e d'un corsier nel piede,  
 O nel becco d'un gallo e nella zampa,  
 O nel dente d'un can, credesi grande?  
 Con tal senso del bello, e sì profonda  
 Degli accordi scienza, e de' contrasti,  
 Suolsi Corinna ornar, che ove appuntarla,  
 Non che gli Adoni di più arto sguardo,  
 La stessa invidia femminil non trova.  
 Ma chi può dir, se di Corinna parto  
 Son tai prodigi, o della sua Cipassi,  
 Che nell'arte di crescere a un gentile  
 Corpicciuol grazia, e lume a due pupille,  
 Tra le ancelle d'Italia il campo tiene?  
 Bel colpo quel Monarca. Egli, o il Ministro?  
 O chi al ministro della penna serve,  
 E dal cui labbro forse il primo uscì  
 Timido avviso che al Ministro piacque,  
 E di ch'ei s'abbellì dinanzi al trono?  
 Taccio di quei che da due parti opposte  
 A struggersi tra lor con garbo ed arte  
 Guidano armati i miseri mortali.  
 Oh se venir dalle tenebre al giorno  
 Ciò si vedesse, che nell'un de' campi

La vittoria tirò, che volteggiava  
 Prima sovr'ambo con incerte penne,  
 Quanti lauri dovrian dalle superbe  
 Fronti cader de' capitani, e a bassi  
 Non famosi guerrier salire in testa!  
 A chi dunque ghirlande? A chi giammai  
 Dal ver non torce e dall'onesto i passi,  
 Gode di perdonar, d'offender teme,  
 Nè a battaglia mai vien contra sè stesso,  
 Che sè stesso non vinca. Ecco la prima  
 Dell'arti, e la più eccelsa. Indi a chi l'Alme  
 Con preclare d'ingegno opre e di mano  
 D'alto piacer ferisce, o di Natura  
 Svela gli arcani, e in sul morir più dotte,  
 Che al nascer non trovò, lascia le genti.  
 Ghirlande a chi trar sa vivi da un marmo  
 Sembianti, e voce dar quasi alle tele;  
 O con poemi, con tragedie ed inni  
 Molcere i cori e sublimar le menti;  
 O pesar l'aere, misurar la terra,  
 La luce dispartir, reggere i fiumi,  
 Disarmar della folgore le nubi,  
 Dell'acqua far due diverse arie, e d'ambe  
 La stessa acqua rifar, ministro il foco.  
 Ghirlande a un Raffaello, il qual, volando  
 Di là dal segno ancor della terrena  
 Beltà ideale, colorire il Cristo  
 Sul mistico Tabór nell'atto osava,  
 Che l'uom dispar dalla sua faccia, e solo  
 Tra rai di gloria vi si mostra il Nume.  
 Ghirlande a un Michelangelo, che altera  
 Mole innalzar potea; di pinte ornarla  
 Figure; ornarla di scolpite; e, i fieri  
 Scarpei, le ardite seste ed i tremendi  
 Pennelli col Fèbéo legno mutati,  
 Farla risponder versi, uom di quattr'alme.  
 Ad un Torquato, che tra i pioppi e gli olmi,  
 O alle spade per mezzo ed alle frecce,  
 Tale spinto infondea nelle silvestri  
 Canne ineguali, o nell'eroica tromba,  
 Che non v'ha lato dell'Europa, dove  
 Gl'incliti sensi di Goffredo e i dolci  
 Sospiri non risonnino d'Aminta.  
 A un Galiléo, che quell'eternè e ignote  
 Per così lunga età leggi, onde tutti  
 La dedalea Natura i corpi move,  
 Scovasse primo; e non pria nuovi in fronte  
 Orchi a sè pose e li rivolse al cielo,  
 Che Giove sì cerchiò di quattro stelle;  
 Tonda o biconne, quasi un'altra Luna,  
 Venere apparve, e non più affatto terso,  
 Che che delle sue macchie or s'argomenti,  
 Prese a rotar sovra sè stesso il Sole.  
 So che Spirti sì egregi a quei non poco  
 Denno, che apriro e diboscaro il calle;  
 Denno agli amici, che de'lor consigli  
 Li provvider nell'uopo; al caso denno,  
 Ch'esser parve talor sì gran maestro.  
 Ma non però venererolli io manco:  
 Poichè dove mirar, dove appicare  
 Delle idee proprie meditando il filo,  
 L'uom non può non aver; nè v'è che Dio  
 Che opri solingo, e sul nulla opri, e fuori  
 Con ischerzevol man ne tragga un mondo.  
 Questi io dunque inghirlando, e molto gli alzo  
 Sovra tutti color, che forse io veggio

Risplender sol di ripercossa luce  
 Che d'altronde in lor cada. E pur con tanta  
 Superbia favellar gli odo sovente,  
 Che pace a me non rimarrà, s'io loro  
 Ciò non rammento, che ad un flauto audace  
 Non so in qual giorno, un rosignuol rispose:  
 Tempo già fu che un ben costrutto flauto,  
 Gente vedendo ad ascoltare intenta  
 Quelle, che uscian da lui, musiche voci,  
 Disse tra sé: Quanto io son grande! quanta  
 Virtude in me si annida! E ad un vicino  
 Rosignuolo, che gorgheggi e fughe  
 Dal suo pendulo carcere mandava,  
 Taci, gridò: Vuoi tu contender meco?  
 Rimira stuol che della Luna al raggio,  
 Onde ber per l'orecchio i gravi o acuti  
 Suoni divini che per l'aere io spargo,  
 Mi circonda su i piè! Te forse alcuno  
 Loda in passando, ma nessun s'arresta.  
 E l'angeletto: Molto vaglia o poco,  
 Mio proprio è il canto, ed io mel formo in gola.  
 Ma tu, se l'uom con ingegnosa lablira  
 Non infondesse nel tuo corpo il fiato,  
 Nè rapide movesse ora ed or lente  
 Sul dorso tuo l'esercitate dita,  
 Bosso disutil fatto, e alla materna  
 Selva già tolto invan, su ignobil desco  
 Giacer dovresti polveroso e muto.

## I VIAGGI

Chi batte?—Amica mano.—Entri.—Perdona,  
 Gentilissimo Ippolito, se i tuoi  
 Dolci stndi interrompo: e spezzo il filo  
 Dei concetti Febèi. — Lieve sciagura:  
 Rannoderollo. — Al tuo campestre io venni  
 Ricetto suburban... — Grazie ti rendo.  
 — Perché la patria senza un tuo congedo  
 Non volli... — intesi. Tual gran giro dunque  
 T'apparecchi? — Al gran giro. Io vedrò, spero,  
 Con diletto l'Europa. — E con diletto  
 Te l'Europa vedrà. Quando ci lasci?  
 — Tra pochi Soli. — E qual di tanti regni  
 Tosto visiterai? — Con piè sospeso  
 Stommi alle mosse: ondeggio ancor s'io debba  
 Goder prima di Francia, o di Lamagna.  
 — Goda di te Lamagna, o Francia prima,  
 Del Moncenisio o del Brennero il balzo  
 Fra te sorga e l'Italia, il Ciel ti guidi  
 E non vengati men salute e borsa.  
 Non pare, udendo la costui dubbiezza,  
 Molto ad altri importar sotto qual clima  
 Vada egli a trarre il fiato, e che il suo peso  
 L'equilibrio potrà romper del Globo?  
 Ma qual Furia, Demón, Pistol, Folletto  
 Entrò ai figliuoli dell'Italia in corpo,  
 Che nulla più nelle natie contrade,  
 Non i compagni lor, non le lor dame,  
 Ritienli, e il mar l'un varca, e l'altro l'alpe,  
 E chi a tremar di freddo in Russia corre,

Chi a sudare in Spagna? O mio buon Flacco,  
 Sommo di poesia mastro e di vita,  
 Ben tu il dicesti: *Con cavalli e navi*  
*Cerchiam vita beata: è qui, se vuoi.*  
*Muta chi passa il mar l'aria, non l'anima.*  
 Ah! mortal miserabile, che vivi  
 Sempre nell'avvenir, cui par più chiaro  
 Quel di che spunterà, miglior la terra  
 Che non premi col piè! Parigi ho in core;  
 Parto, veggio Parigi; in core ho Londra:  
 Il più picciolo borgo è Londra al Saggio.  
 Risplende il Sole sul tuo capo? I campi  
 Si coloran di verde, il ciel d'azzurro?  
 Virtute usar ti si concede? Affetti  
 Di marito sentir, sentir di padre,  
 Farti un amico? Non ti muover punto:  
 O sei felice, o non sarai, tel giuro.  
 Se poi, cambiato stite, oggi l'umana  
 Felicità fuori dell'uom soggiorna,  
 E or sotto questa gode, or sotto quella  
 Latitudine star, bella fanciulla,  
 Cui trottar si può dietro, e a qualche albergo  
 Soprarrivarla, io stesso a te la destra  
 Porgo, e nel cocchio tuo ti spingo io stesso.  
 Ma il lettore mio qui dice: Ir d'ogni cosa  
 Più degna e rara in traccia, ed arricchire  
 Di passo in passo; come nobil fiume,  
 Che tanto cresce più, quanto dal fonte  
 Più s'allontana, tornò sempre in lode.  
 Non viaggiò Pitagora? non Plato?  
 O lettore mio, parli erudito: meco  
 Dunque, ov'agio tu n'abbia, osserva un poco  
 I Pitagori nostri ed i Platoni  
 Che ad arricchir di passo in passo, e, come  
 Nobili fiumi, a crescer van pel mondo.  
 Ecco Gherardo, che da me poc'anzi  
 Venne ad accommiatarsi. Otto anni o dieci  
 Ne' suoi lunghi il tenea portici foschi  
 Padova, antica del saver maestra.  
 Ma qual perito saltator che passa  
 Per molti cerchj, e non ne tocca un solo,  
 Così per le scienze e l'arti tutte  
 Con bravura ci passò. Di là scampato,  
 A un ospite d'idee popol novello  
 Aprì una mente vergine. Il drappiero  
 Della natia città meglio fornito,  
 Il più ingegnoso sarto; l'usurajo  
 Difficil men, la men difficil Ninfa;  
 Guerre d'amor, d'amor paci, e i diurni  
 Scandali ed i notturni; le più fine  
 Odorifere essenze, e le bevande  
 Di maggior pregio, o congelate o calde;  
 E delle scene Italiane i più netti  
 Trilli, gruppi e passaggi, e i più arrischiati  
 Vortici o salti, ed i più fermi appiombi,  
 Stanza nel liscio cerebro trovar.  
 Con tal merce ei s'imbarca: odi, qual reca.  
 Saprà qual tra Partenope e la Dora  
 Letto è più molle, più avvenente ostessa;  
 Se con più nerbo il vettural Toscano  
 Bestemmii, o il Romagnuolo. Saprà quanti  
 Nelle cucine e stalle ai Re d'Europa  
 S'agitano cuccinieri, posan destrieri:  
 Quanti Cesare nutre astori e cani.  
 I nomi delle Tàidi, onde Parigi  
 Malamente s'adorna, e degli esperti

Ristorator <sup>1</sup> de' non vulgari ventri  
 Su per le dita avrà: su per le dita  
 Tutte di Londra le taverne e i bagni,  
 E i cavalli più rapidi, ed i galli  
 Più bellicosi e di più chiara stirpe,  
 E i più tremendi pugili; preclaro  
 Dottor di tosti e tè, di ponchi e birre,  
 Ed atto a sostener, sempre che a lauto  
 Convito siede, la Britannia ebbrezza <sup>2</sup>.  
 Ma non temer ch'ei narri a lungo, quali  
 L'arti sono e i commercj, e dove meglio  
 Le piante si governino o le genti.  
 Più che le statue, le colonne e i quadri,  
 Lo innamorar delle stanze i ricchi  
 Tessuti addolbi. Se gli angusti templi  
 Con ordine d'Ionia o di Corinto  
 Sorgan, non ti dirà; ma in lungo e in largo  
 Compassolli del piè. Sale non vide,  
 Ove i dotti s'adunano, ma in altre  
 Dottamente danzò. Le torri tutte  
 Salì, fuor quelle in cui v'er l'aurice stelle  
 I veggianti suoi tubi Urania appuntava.  
 Quai neglesse giardini? È ver che orrore  
 De' Botanici sempre in lui destaro  
 Le velenose frondi; e per inganno,  
 O un estivo a schivar subito nembo,  
 Entrò ad un bel museo, dove schierate  
 Terre vedeansi e augi, marmi e farfalle.  
 Su queste sì curvò figlie dipinte  
 Della fervida estate. Oh chi potesse  
 Di tai colori rivestir le membra!  
 Su quai lane risplende, o su quai sete  
 Tal porpora, tale oro e tal zaffiro?  
 Mossi a pietade gli avrian tolta un 'giorno  
 L'immagine dell'uomo, ed in farfalla  
 Trasformato l'avrian d'Ovidio i Numi.  
 Ma perchè con profetico ardimiento  
 Di Gherardo io favello? Al patrio fiume  
 Ritornò Fabio, e le onorate geste  
 Suonano ancor su i più giocondi labbri.  
 L'erto cammino i Gallici destrieri  
 Tardava alquanto. Orsù, t' affretta. Dormi?  
 Il Conte al postiglion che fa del sordo.  
 Prende allor la pistola, e il ferreo cane  
 Tira indietro col dito. Al suon non grato  
 Colui, sordo non più, la faccia volge,  
 Scende di sella, i destrier scioglie, e muto  
 Rendendoli alle greppie, al calle in mezzo  
 Lascia il signor nel cocchio suo, qual nave  
 Cui stanchi mancan di subito i venti,  
 E crespa cade la gonfiata vela.  
 Quel che oprasse, io non so: so che alla terra  
 Vicina giunto, benchè a stento, v'ode  
 Che la Lucilla, antico idol suo dolce,

<sup>1</sup> Ristoratori si chiamano in Parigi coloro che offrono di che non ristorar solamente, ma riempier lo stomaco con un pranzo della maggior varietà e squisitezza.

<sup>2</sup> Celebri sono le corse de' cavalli in Inghilterra, i combattimenti de' galli, e i duelli degli uomini con le pugno. I tosti son fette di pane con sopravi burro, e arrostate. Si guardi il lettore di confonderli con le tartine, fette di pane con burro, ma non poste al fuoco. Tutti la birra conoscono, non che il tè, il quale ora, grazie al cielo, è usato anche da noi dopo il pranzo: rispetto al ponchio, gl'Italiani non fanno meno bene che gli stessi Inglesi. Vival

Danza con plauso che l'orchestra vince.  
 Fu ratto a lei. Fredda accoglienza trova,  
 Di verginella pupilletta. A lei  
 Il seguente mattino si riconduce:  
 Ma dell'entrar nulla è. Mentr'ei minaccia  
 Di sfondar la rea porta, ed ecco uscirne  
 L'anteposta plebeo drudo, e con franche  
 Parole il Conte ributtar, che irato  
 Sovra il tergo rival dà d'una canna.  
 Malcauto lui, ch'ivi a non molto in mezzo  
 Si trovò de' sergenti! A un mio par? — Tanto  
 Qui si costuma. L'eroe sbuffa indarno,  
 Nè l'impresso metal, che indarno mostra,  
 Da tre di o quattro di prigione il salva.  
 Poi la città, che di quel regno è capo,  
 L'accoglie nel suo grembo. Ei, che repente  
 Di lui si parli, crede, ed al suo nome  
 Pensando, e agli avi onde lasciò pendenti  
 Le affumicate immagini su i muri,  
 Tutto d'argento si ricuopre e d'oro;  
 La corte e il lupanar, palagi e bisclie  
 Del par frequenta; i campi aviti e i boschi  
 Su tavoliere o su venal fanciulla  
 Mette; per fasto giuoca, ama per fasto;  
 Rubalo il tavolier, l'altra il tradisce:  
 Risse e duelli. Al fin tornar gli è forza.  
 O patria avventurosa, alzati e incontro  
 Movi al bel figlio tuo che riede carco  
 Di non facili allori, e illustre a farti  
 Riede, e felice. Ha meno un occhio in testa,  
 Non tien di che pagar l'ultima posta,  
 L'ossa Vener gli tarla, apprese male  
 L'altrui linguaggio, e il suo quasi perdeo.  
 Ma pranzar vide il Re, ma la Regina  
 Gli lanciò un guardo nel giardin; ma stette  
 Sul grande, oltraggi non soffersè; aperto  
 Gli venne un club <sup>3</sup>, e dedicato un libro.  
 Come l'accorto Greco e il pio Trojano,  
 Che in Cartagine l'un, l'altro in Coreira,  
 Di nube avvolti entrarono, il mondo Alceste  
 Girò: nol vide alcuno. E pure Alceste  
 Tosoni, Croci, Giarettiere, Chiavi  
 Conobbe, se l'ascolti; ed ebbe il cuore  
 D'una Duchessa, il cui ritratto in smalto,  
 Che dal Merciajo ei comperò, ti ostenta.  
 Bello, o Muzio, il mirar costumi nuovi,  
 Non è ver? — Nuovi? — Sì. — Dovunque andai,  
 Si bee, si mangia, si passeggia e dorme.  
 — Questo io sapea. Pur tanti e sì diversi  
 Governi, o Muzio? — Tribunali e piati  
 Per tutto son, carceri e forche. — Adunque,  
 Qual destrier vecchio che gualchiera, dove  
 L'onda manchi ed il vento, o mulin volge,  
 Tu così, passi consumando assai,  
 Nulla vedesti: era lo starti il meglio.  
 Meglio lo starsi era per Livio. Questi  
 Con la sola sul labbro Itala lingua  
 D'Italia uscì. Qual delle varie genti  
 Può giudicio formar? Quel che d'un dramma,  
 Chi la favella, in cui fu scritto, ignora.

<sup>3</sup> Club chiamasi anche fuor d'Inghilterra una compagnia d'uomini che si radunano in un luogo, o per certa conformità di pensare su alcuni punti, o semplicemente per mangiare e bere insieme, punto nel quale gli uomini più facilmente che in ogni altro conformansi.

Scorge se mal vestiti o ben gli attori,  
 Se ben dipinte o mal sono le scene;  
 Ma la natura degli eventi e il nodo,  
 E de' costumi il quadro e degli affetti  
 Densa gl' involve impenetrabil notte.

Oh tenace di Stefano memoria  
 Maravigliosa! Ei mi parlò d'un tordo  
 Che in Losanna mangiossi, ha già vent' anni.  
 Francia, dopo quel tordo, Inghilterra e Lamagna  
 Trascorse: cento monti e cento selve,  
 Laghi, fiumi, ruscei, torrenti e mari  
 Gli passaròn davanti, e fitto in mente  
 Restogli il cotto volatore. A mille  
 Gli comparvero e a mille in auree sale,  
 Per ameni verzieri, al giuoco, al ballo,  
 Donne e donzelle; e una purpurea guancia,  
 Benchè da lui lodata, e un occhio nero,  
 Benchè possente in lui, snidar non valse  
 Dal suo cerebro il portentoso angello,  
 E piantarvisi in vece. Or dalle scosse  
 Del cocchio e dai trabalzi, onde men bene  
 Digeri cotal volta, ei si riposa  
 Su i buon sofà della sua patria; e mentre  
 Altri il San Pietro o il Colosseo ricorda,  
 Chi la scuola d'Atene e chi l'Apollo,  
 Stefano parla di quel tordo, come  
 Caldi ne avesse ancor gli atomi in bocca.

Ma, che un più lungo canto io gli consacri,  
 Merita Orazio. Alle animate tele,  
 Di cui la sua città poco non s'orna,  
 Non levò il ciglio mai. Sbarcato in Roma,  
 Quadri contempla, e quadri; e, non provando  
 Diletto alcun, si maraviglia, quasi  
 Della frusta allo scoppio, o al suon del corno,  
 Si destasse in un cor quel che dell'arti  
 Senso ingento è in tutti, e in molti dorme.  
 Su prischii nummi rugginosi e verdi,  
 Su figurate pietre o gemme incise,  
 Pende gran tempo, ed in sospetto casca,  
 Non di Romana storia, e storia Greca  
 Qualche tintura gli bisogni, e teme,  
 Sia consiglio non buono il proprio argento  
 Dare agli ostieri, onde avvedersi meglio  
 Dell'ignoranza propria. *Oh bello! Oh raro!*  
 Ma del musco tra sè ride il custode.  
 Che far? Dar volta? Non so qual vergogna  
 Non gliel consente così tosto. Quindi,  
 Poichè guardò, non vide, Ausonia tutta,  
 Esce d'Ansonia. Ordini e leggi ammira,  
 Scuole ammira e accademie, e tutto nuovo  
 Gli sembra e spesso la sua Italia accusa,  
 Che di ciò ch'egli loda, ha in sè gran parte,  
 E quelli ammaestrò, che oggi le poppe  
 Mordono ingrati della lor nutrice.  
 Tra la gente leggiadra, e negli ostelli  
 Usa degl' Inviati, e o tace, o fiori  
 Risponde a cuori, o, di spiecar bramoso,  
 Danna i consigli della Czara a mensa  
 Del Russo Imbasciator, Cesare danna  
 Tra i nappi del Germano. Trionfante  
 In cocchio d'oro appar con tal, ch'ei crede  
 Gran donna, ed è vil putta: il men sagace  
 Truffare il gabba. Col Ministro al fine  
 Del Prencipe suo, perchè ammonirlo degna,  
 Rompesi, e, senza torre un sol congedo,  
 Dispare a un tratto, come reo di furto,

O d'omicidio. Ed è già in patria. Oh quanto  
 Scura è mai questa Italia! Ah come posso  
 Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,  
 E non ravvisa più: le antiche Belle,  
 E gli omeri alza. Oh Ninfe della Senna!  
 Quello era garbo. Nausea i nostri frutti,  
 Torce il grifo su i vini, e non v'ha salsa  
 Che il palato gli appaghi. Altro non vede  
 Che ignavia, inopia, squallidezza, e sempre  
 Le Angle ghinee suonangli in bocca, e i Duchi  
 Di Portland e di Leeds; nè il proprio fuoco,  
 Che di carbon non è, lo scalda il verno.  
 Vive Orazio così, biasmando tutto,  
 E da tutti biasmato. Ultrice lebbre  
 L'assale intanto; ed ei col suo Parigi,  
 Che lo scherni, con Londra sua, che a lui  
 Punto non riguardò, su i freddi labbri,  
 L'ultimo fiato spira, ed al sepolcro  
 Non l'accompagna cittadina stilla.

Forse di lui più senno Irzio non ebbe,  
 Ma festivi ebbe e scintillanti motti,  
 Non che grazia e beltà. Costui moderno  
 Parve Alcibiade: co' Francesi a cena  
 Versi canterellava; a rompicollo  
 Cavalcava con gli Angli, e la scaltrita  
 Volpe insegua; co' Batavi l'olente  
 Vapor tirò per la sottile canna;  
 E di titoli e quarti e sangui antichi  
 Co' Germani parlò. Fama è che fredda  
 La Svezia a lui non fu, Malta non calda.  
 Tra gli Elvetici monti egli da madre  
 Libera pareo nato, e su la Neva  
 Col piè tra i ceppi: ci pien di tolleranza  
 Religiosa, qual per molte piagge  
 Il Danubio real, che or Protestante,  
 Or Cattolico scorre, or Munsulmano.  
 Ma poote albero mai, che si trapianti  
 Spesso, e d'una si muti a un'altra terra,  
 Prosperar molto? Irzio io contemplo; trarne  
 Un'effigie vorrei: vana opra. Come  
 Camaleonte, de' vicini oggetti  
 Prende i colori, e tanto da sè stesso  
 Varia, che in lui molti, e nessuno io scorgo.  
 Ah non s' invidii a lui sorte sì strana:  
 Nulla è il mortal ch'esser vuol tutto; amici,  
 Patria, parenti, cittadin, vicini  
 Nomi son vani a cui l'amico spunta  
 D'in su piaggia qualunque, e patria è il mondo.  
 I politici dommi abbracciò tutti,  
 E stretto un solo non ne tenne: tutte  
 Penetrò a fondo le divine scuole,  
 E di religion, qual brutto, manca.  
 Sarà, Proteo novello, or tigre, or drago,  
 Cinghiale ora, or leon, ma un mostro sempre.  
 Piacemmi Aronte. Altri, se vuol, per terre  
 Vada e per mari. ei dire: io, non uscendo  
 Di patria, e i ladri non temendo o i venti,  
 Viaggerò. — Su i Mappamondi forse?  
 — No: più facil cammino odi, e più dolce.  
 Su la ornata, e non più, di Violante  
 Persona io fo del Globo tutto il giro.  
 — Come? — Prima l'Europa. Ecco merletti  
 Fiamminghi, cuffia Parigina, nate  
 Scarpette in Vienna, in Inghilterra guanti.  
 Ecco, e d'Europa in Asia varco, al piede  
 Caderle Indica veste, e alle ritonde

Spalle e alle braccia intorno ir le sottili  
 Molli lane di Persia. Affrica miro  
 Nelle tolte agli struzzi altere piume,  
 Che le ondeggian sul capo. Indi per molta  
 Mi conducono America le brune,  
 Con cui discaccia dalle mani il verno,  
 Pelli del Canada, le brillantate  
 Del Brasil gemme ai rosei orecchi appese,  
 E le candide perle che al tornito  
 Collo l'estrema California invia.  
 Vuoi tu lo stesso giro, e non più in largo,  
 Che nella sua magione? Il tè dell'Asia  
 Fuma nell'Europèa creta e lo tempra  
 Di canna Americana il dolce sale,  
 E all'infreddata Violante il reca  
 Del servente Affrican la negra mano.  
 Taccio le scimmie, i pappagalli taccio,  
 E il sofà variopinto, ove la Bella  
 Prende sonni Cinesi, ed il boscoso  
 Giardino, in cui del volto i delicati  
 Timidi avorj con antartiche ombre  
 Dall'Italico Sol difende e guarda.  
 Così Aronte favella; e del commercio  
 Passa alle lodi, e gli agi e il lusso estolle  
 Filosofo non grave. Io, benchè a tanta  
 Pompa superflua e perigliosa tremi,  
 Non però i lunghi, o mercatanti industri,  
 Viaggi biasmo, che tentar vi piace.  
 Quand'io tingersi il di primo ed il terzo  
 Mi veda l'unghe di livore, e il gelo  
 Pria nel corpo sentiami, e poscia il foco,  
 Che di me s'ora stato, ove l'amara  
 Non veleggiasse Peruana scorza  
 Per l'Atlantico mar su curve travi?  
 E allor che al fianco Ipocondria mi siede,  
 E le immagini ammorza ed i fantasmi,  
 Come da me scacciarla io, che di Bacco  
 Stendo alle tazze con timor la destra,  
 Se per me non ardesse in altri nappi  
 Il legume volatile d'Aleppo,  
 Donde pensieri di color men fosco,  
 E più che da Ippocrene o da Permesseo  
 Beo l'estro sacro e la divina fiamma?  
 Nè i vostri io biasmo pellegrini abeti,  
 O voi, che nuovi climi, isole nuove  
 Cercando, leggi, arti, costumi e vero  
 Nume all'intero nazioni desti,  
 E quei, che all'approdar trovaste fere,  
 Uomini al vostro dipartir lasciaste.  
 E anch'io due fiori spargerò di Pindo  
 Su la tomba del Ligure Argonauta,  
 Che gl'insospiti mari e i venti ignoti,  
 Ma non l'invidia, vinti, ai lidi Ispani  
 Canuto, e in ceppi, ritornò da un mondo  
 Ch'egli stesso dell'acque avea fuor tratto.  
 Giusti, e cortesi più, gli uomini furo  
 Col gran Britanno<sup>2</sup>, le cui sacre antenne  
 Rispetto su l'immensa onda il nemico  
 Tonante bronzo, che incontrolla e tacque.  
 Se non che tu crudel fosti, ed ingiusto  
 Con te medesimo. Ah perchè tanta fede

Porre in barbare genti? Ecco i tuoi membri  
 Laceri e tronchi, e sol raccolti in parte  
 Le meste ricondur tacite vele,  
 Stracciarsi il crin la Patria in su l'estrema  
 Riva, e dolersi ancor del loro intero  
 Dritto fraudati i sepolerali marmi.  
 Che di quelli dirò<sup>3</sup>, che della Senna  
 Abbandonato il margine ridente,  
 Chi su i ghiacci Lapponi, e chi del Sole  
 Sotto i più dritti e più avvampanti raggi,  
 L'equatore innalzaro, e verso il centro  
 Spinsero alquanto i poli, e con la vera  
 Figura in man dello schiacciato Globo  
 Ritornaro alla Senna? Altro, o Francesi,  
 Che la terra predar, strugger, d'umano  
 Sangue inondarla, e alle paterne mura  
 Con allori tornar, tornar con palme  
 Che irrigò e crebbe de' mortali il pianto.  
 Ma già nel sen più non ritengo il verso,  
 Che impaziente a te, Panfilo, vola,  
 A te, cui son d'un'amistà congiunto  
 Che il mio conforto forma e il vanto mio.  
 Creder potrai che al vero io rechi oltraggio,  
 Favellando di te, se per l'amore  
 Del ver fu appunto ch'io ti piacqui un giorno?  
 Tu di Sofia non men, che su le braccia  
 Delle Grazie nodrito e delle Muse,  
 E da noi lunge in età verde addotto,  
 Non i vani piacer, ma quelle cose  
 Cercasti, onde più l'uom s'abbella e cresce.  
 Quindi i volumi, tua delizia, chiusi,  
 Monti legger volesti, e valli e mari.  
 Sofia stessa per mano allor ti prese,  
 E mostrando ti venne angoli e seni,  
 Rocce e pendici, e d'ogni sorta letti,  
 Pomici spente ed impieatrati corpi,  
 E di Teti e Vulcan l'opra, e del Tempo.  
 Nè men la Dea per le città ti scorse,  
 Altro mostrando a te che muri ed archi,  
 E su bilancia d'òr le sapienze  
 De' popoli diversi, e le follie  
 Teco pesando. Dotto e non loquace,  
 Arguto e non terribile, cortese  
 Senza menzogna, e senz'audacia franco,  
 Il bello a celebrar lento non fosti,  
 Dovunque a te s'offerse, e osasti a un'ora  
 Contra le frecce de' l'estraneo labbro  
 Farti d'Ausonia reverito seudo.  
 Poi, come il saggio figlio di Laerte,  
 Che, tra gli agi stranieri e le carezze,  
 Non sospirava che mirar da presso  
 D'Itaca sua le biancheggianti rupi,  
 E il volventesi al ciel fumo dai tetti:  
 Tu pur, fedele alla tua patria, e ai vezzi  
 Fermo delle Teutoniche Calippo,  
 Fermo alle Circi delle Franche selve,  
 E alle Sirene del Britanno mare,  
 Ritornasti più ancora Italo e nostro,  
 Che da noi non partisti, utile al vecchio  
 Padre più ancora, ad ogni buon più acetto,  
 Più tremendo ai malvagi, e a me più caro.  
 Deh questo, qualch'ei sia, spontaneo omaggio,  
 Cui giustizia dettommi e fede antica,

<sup>1</sup> Colombo, che ebbe tanto a soffrire per la persecuzione de' suoi nemici.

<sup>2</sup> Cook, che Lodovico Decimosesto, benchè in guerra con gl'Inglese, diede ordine ai suoi ammiragli di non molestare.

<sup>3</sup> Quegli Accademici di Parigi che andarono gl'uni a Tornéo, e gli altri al Perù, per la misura del grado.

Ricevi, alma gentil, con quel sorriso  
 Che le fosche ombre de' miei tristi giorni  
 Tante volte indorò. Possa io qual pria,  
 Tero le tarde notti ed i cocenti  
 Lungli Soli ingannar, divider teco  
 La speranza e il timor, la gioia e il lutto,  
 Finchè Morte così rapisca entrambi,  
 Che la tomba dell' un l'altro non vegga.  
 Sì nell'Amico il pensier mio s'immerse,  
 Ch'io le viaggiatrici Itale donne  
 Quasi obbliai; poichè, non men che al forte,  
 L'errante vita al debil sesso aggrada.  
 Femmina molle in delicata piuma  
 Nodrita sempre, e che di piuma ha fibre,  
 Se il caro sposo di condurla in poste  
 Lanciava un motto, vestirà novelli  
 Muscoli a un tratto e nervi. Ella, che il Sole  
 Nascer non vide sventurata mai,  
 O dal notturno ballo al giorno uscita  
 Vide con occhi viziati e stanchi;  
 Ella, che mai non lascia i caldi lini,  
 Che non le penla su la testa il Sole;  
 Prima nel muto albergo in piè si leva,  
 E in verde panno stretta, e dall'aperto  
 Balcon guardando, non che i suoi compagni,  
 L'Aurora, che ancor dorme, insulta e desta.  
 Entro cocchio elegante, a cui da tergo  
 Sorge negro baul, due servi in fronte  
 Siedono, e sopra si distende cesta  
 Pur negra che il ricuopre, e dispiegate  
 Conserva e illese, invenzion sublime,  
 Le fine vesti ed i sottili manti,  
 Passano innanzi a me rapidamente  
 Le pellegrine Italiche: ma ch'io  
 Sol d'alcuna favelli, e l'altre ir lasci,  
 Chiede quell'arte, dal cui fren lasciarmi  
 Troppo mi nocerà. Chi è colei?  
 Melania, che più ancor per esser vista,  
 Che per veder, muta cavalli, e corre.  
 Provar disegna in un più largo campo  
 L'arme, con cui finor concittadini  
 Guori impiagava. E perchè vuole a un tempo  
 Meglio erudirsi, onde al natio paese  
 Più tremenda tornar, nè ignora quanto  
 Frutti in ogni arte il risalire ai fonti,  
 Parigi trova, nel cui sen chi nega  
 La più eccelsa fiorir scuola d'Europa?  
 Non altripenti nell'antico Egitto,  
 Culla d'ogni scienza, ivan le Greche  
 Filosofiche barbe, e al patrio lido  
 Ritorno frau più venerande e sagge.  
 Oh se così le stelle avesse amiche,  
 Che tolta fosse per Francese donna,  
 Chi di lei più felice? Ah! che danzando  
 Barbara par! benchè ciascuna, il giuro,  
 Sotto l'Italo ciel col piè vincessa.  
 Eccola, dove in terso e chiaro stile  
 Clinico industrie d'ambo i sessi al fiore  
 Profondi arcani di Natura scuopre.  
 Costui maneggia terre, arie maneggia,  
 Licori, sali, e i pazienti corpi  
 Scioglie, unisce, trasforma; ed ella intanto  
 Nota di questa il crin, di quella il velo,  
 Lezz e attucci d'un'altra, e dal Liceo  
 Parte con ampia nel cervel dottrina.  
 Siede, e non piange ai miserandi casi

D'Alzira o Ifigenia. Come da un ciglio  
 Che osserva attento se da un tuon di voce,  
 Se da un giro di testa, se da un moto  
 O di piede o di man rapir può nulla,  
 Sgorgar potria la lagrima pietosa?  
 Ma di piacere altrui spera e dispera.  
 Teme non meno il femminile sguardo,  
 Che il maschil non agogni, e guata e ascolta,  
 E i diletti amareggiati, e si strugge  
 Di voglia che alla patria, a cui già sempre  
 Riguarda, porti epistola cortese,  
 Che trionfo: qual tra la polve e il sangue,  
 Tra le Mede saette e l'aste Perse,  
 Tanto, dicea nel cor l'eroe di Pella,  
 Costami, Atene, il tuo giudizio e il plauso!  
 Forse il rieder più giova. Amabil riede  
 Legislatrice; e in lei ciascun non meno,  
 Che in reduce cometa, il guardo arresta.  
 Nuovo è il gesto ed il passo, e affatto nuove  
 Le graziose riverenze a sgheombo.  
 Più alto asai sul tormentato volto  
 Rosseggia il roditor minio, e le nere  
 Pupille ne balemano più vive.  
 Pronta su i libbri la regnante frase  
 Le viene ognor, pronto il corrente grido  
 Di gioia o di pietà. Sa come in testa  
 Meglio riporsi una gentil ghirlanda,  
 E come un figlio educar meglio: intende  
 Gli effetti d'ogni nastro, e d'ogni corte  
 Le arcaie molle. Chi non brama udirla?  
 Ma l'ottavo di sempre ad occhio umano  
 È invisibil. Perchè? Scrive a Parigi.  
 Altri costumi ebbe Melissa. Nata  
 Di padre ignoto, ed assai più che in oro,  
 Ricca in beltade, più che casta, accorta,  
 E sensuale men che ambiziosa,  
 Gran cose agita in sè: Lombarda putta,  
 Farsi d'un Lodovico, il qual su i Galli  
 Regnò decimoquinto, amira e donna.  
 Entra in Parigi. Adocchiala che a sorte  
 Nel Luxemburgo passeggiava, e tosto  
 La compra un vecchio, che invaghinne, Duca.  
 Bel cocchio e bei destrier, casetta amena  
 Su i baloardi, un servo e due fantesche,  
 E paggetto Affrican con bianche bende,  
 Oro agli orecchi, or su l'azzurra veste,  
 Lesto, scaltro e bugiardo. A tanto paga  
 Starebbe ogni sua par: ma la superba  
 Di regnar su chi regna arde più sempre;  
 Piange che posti ancor non abbia in lei  
 Gli occhi il Monarca; e or cader lascia, or leva  
 La speme, ed anche s'accomanda al caso,  
 Che a Rodope fu già tanto cortese.  
 Cortigiana in Egitto, e di non vile  
 Sembianza era costei. Bagnava un giorno  
 Nel fresco fiume le impudiche membra:  
 Le spoglie sue parte giacean su l'erba,  
 Parte pendea dagli arbori, o dal braccio  
 Delle sue fanti; ed ecco aquila d'alto  
 Volar, calarsi rapida, fur preda  
 D'una scarpella, e dileguarsi, mentre  
 Con farce alzate e spalancate bocche  
 Guardano il ciel le instupidite schiave.  
 Sammetico, che allor regnava in Meusi,

, Il fatto seguente leggesi in Eliano.



E il suo popolo udia, si vede innanzi  
 Dagli artigli dell'Aquila bizzarra  
 La scarpetta cader: chiedela, molto  
 La volge, la rivolge, e sazio mai  
 Non par di vagheggiarla. Oh quanto il piede  
 Esser ne dee breve, sottil, ritondo!  
 Olà, con questa in man per tutto il regno  
 Si vada, e mai non credasi ch'io, prima  
 Che si trovi il suo piè, rider sia visto.  
 Trovossi il piè: Rodope a corte venne.  
 I Ministri, che al Sir pria davan legge,  
 Serviro a lei; sè stessi a lei, com'ella  
 All'infiammato Sir venduta s'era,  
 I giudici vendero; ella le mode  
 Alle dame Niliache, ed ai nemici  
 Bandir le guerre fea. Forse mandava  
 Su le montagne d'Etìopia i nembi.  
 E crescea, sua mercede, e per l'Egitto  
 Spargeasi, amico inondatore, il fiume.  
 Passano intanto i dì, varcano i mesi:  
 Quando spiccosi d'alto, ed a Melissa,  
 Cui già ingombrava una mortal tristezza,  
 Lietissima volò carta improvvisa,  
 Che la chiama in Versaglia. Il Re la vede  
 Del superbo giardin tra pianta e pianta:  
 Ma, qual ne fosse la cagion secreta,  
 Di tutti i dardi, che il bel volto scocca,  
 Piaga non apre un solo. Ah! sorte fella!  
 Subito il Duca la congeda, e fresco  
 Del Monarca rifiuto, a' suoi stipendi  
 Più tra i Grandi non è chi averla degni.  
 Nè molto stette che da mano ignota  
 Rapite ohimè! le gemme, e dalle putri  
 D'un tremendo vajuel bolle rodenti  
 La bellezza le fu. Grama e tapina  
 Nella sua Italia ritornò, qual nave  
 Che andata a mercantar di là dal Sonde,  
 Gioco delle tempeste, ed inghiottito  
 Dai flutti ingordi il prezioso carico,  
 Indebolita, rattoppata, umile  
 Riede a quel porto che partir la vide  
 Sì ben contesta i fianchi, e di sì forti  
 Alberi altera, e così ornata e pinta,  
 Con l'aura e l'alte sue speranze in poppa.  
 Nel seno appunto di spalmata nave,  
 E non su quattro strepitanti ruote,  
 Viaggiar piacque a Rosalinda. Uscita  
 Era di vista della terra appena,  
 Che l'aria s'abbujò, gonfiossi l'onda,  
 I venti s'azzuffaro, e tutto in lampi  
 Qua e là si squarciava, e in tuoni il cielo.  
 Da gel mortale Rosalinda sciorsi  
 Senti le membra, e sì, gemendo, disse:  
 O fortunata mille volte e mille  
 Chi de' suoi Lari nel tranquillo asilo  
 Concia il suo falbalà, porge al diletto  
 Canario i semi, e con la fida amica  
 Del passeggio favella e della veglia!  
 Perché, s'io nel mio fior perir dovea,  
 Non morii quel mattin, che tombolata  
 Dalla finestra la gentil mia Tisbe  
 Dal pel d'argento, tramortita io caddi?  
 Del cimitero mi sarà l'onore  
 Toccato, e forse de' sonetti ancora.  
 Deh che almeno io perisca anzi che questo  
 Tormento atroce, ond'io non veggio il fine,

Tutto mi smunga e mi scolori il volto;  
 E se pascere degg'io del mare i mostri,  
 Mi si conceda almen pascermi bella!  
 Mentre parlava, d'Aquilon la rabbia  
 Fiaccò nel mezzo l'albero, ed il mare  
 Spinse alle stelle. Rammentossi allora,  
 Giurato averle in rima un suo Petrarca,  
 Che l'aria serenar, che le tempeste  
 Calmar potea con un girar di ciglia,  
 E, uscendo al fin d'inganno, ambe le palme  
 Devotamente alzò. Che ardenti voti  
 Del ciel non volse ai cittadini più illustri,  
 Nomi un di cari, e poi da lei tra danze  
 Dimenticati? Dopo giorni sette  
 Salva l'accorse ne' suoi porti Antibo.  
 Delia un più vasto mar, che non ha sponde,  
 E in nave, cui non son vele nè sarte,  
 Volea tentar: correr volea, gl'immensi  
 Entro un globo di seta aerei campi.  
 Quali meteorologiche dottrine  
 Recate non ci avria? Se non che intorno  
 Con precetti, con prieghi e con esempi  
 I congiunti le fur, le fur gli amici:  
 Giù si togliesse di pensier sì crudo,  
 Le sovenisse che per quelle vie  
 In altri non darìa volanti carri;  
 Che mantellini in alcuni locò e nastri  
 E veli e fiori e cappellini venali  
 Non vedria penzolar dietro i cristalli;  
 Che son deserte e taciturne parti,  
 Dove nessun, Chi è questa novella  
 Straniera? chiede, e la beltà non giova  
 Punto, nè il garbo o gli stancati specchi.  
 Che più? il caso dell'Icaro francese?  
 Le prendono a narrar, cui non del Sole  
 La fiamma sciolse le cerate penne,  
 Ma la serica stanza il proprio fuoco,  
 Che avea seco, distrusse: ardon in alto  
 Le sottili pareti, e quel meschino  
 Co' piedi al ciel rivolti, e al suolo il capo,  
 L'inorridito fende aere sonante  
 Precipitando, e su la terra giace  
 Di pietade spettacolo e di doglia.  
 Delia, che nacque ragionevol, tutto  
 Compresa, e feo ritorno a' suoi ricami.  
 O la più bella dell'umana stirpe,  
 E più fragil metà, da' tuoi Penati,  
 Se credi a me, non t'aggirar lontana.  
 Le Melisse si muovano: una merce  
 Più sale in pregio ove straniera splende.  
 E quelle Ninfe ancor, che il canto o il ballo  
 Vendon su i palchi teatrali, e giusto  
 L'onestà non di rado, un popol solo  
 Con gli equilibri loro o co' biummolli  
 Bear non denno. Ma una saggia donna  
 Perché viaggerà? dice Temira,  
 Temira, amor de' suoi, gloria del sesso,  
 Temira, che spregiar, se il pudor nulla  
 Sen turbi, osa una moda, e in cui, volendo  
 Gentilezza e virtù vestirsi a un punto,  
 Mirar dovrebbe una metà del mondo.  
 Forse alla patria da Berlino e Mosca  
 Migliore io tornerò consorte o madre?  
 D'uopo è forse veder come gli Stati



Si reggan dell'Europa, acciò la casa  
Meglio io governi? Delle varie piagge  
La coltura osservar, perchè no nodrisca  
Con più industria i miei fior? Mettere il piede  
Ne' reali palagi, ond' io la gente  
Così accolga nel mio, che di me pago  
Ciascun parta e di sé? Saprei con gioja,  
Se tra la polve delle strade e il fango  
Meglio i figliuoli ad allevare s' impara.  
Se albergator nelle cittadi e fuori  
Trovasi, che tacere a donna insegni,  
Finchè lo sposo incollerito tuona;  
O non garrir le delinquenti ancelle,  
Finchè del fallo in lei dura lo sdegno.  
Par bello il dir, mostrando i dolci pegni,  
Questi è Francese, ed Alemanno è quegli:  
Ma perchè nato su la Senna o l' Istro,  
Più attento crescerà, docile e sano?  
Cintia e Dircea dai loro larghi giri  
Con voce, che di pregio eran cresciute,  
Si rendero alla patria. E pure io sento  
Che ne' giochi notturni un Re nemico  
D'ira le infiamma; che l'interna gioja  
Mandan per gli occhi fuor, quandunque Stella  
Taluno appunta, o Aglae; che men lor piace  
L'adulta prole e la domestic' ombra  
Dopo il ritorno loro, e più frequenti  
I volanti vapor sono, e gli occulti  
Tremiti immedicabili de' nervi:  
Benchè i vati cantassero che pura  
Fra tante genti passò Cintia, come  
Tra i flutti amari d' Aretusa il fonte;  
E che Dircea, sol raccogliendo il meglio,  
Non altrimenti che il Pattolo e l' Ermo,  
Per tutto il suo cammin d'oro si tinse.  
Così parla Temira, o almeno i sensi  
Di lei son questi; chè l'altrui favella,  
Sebben nell'acque d' Aganippe intinta,  
Mal può il vizzo ritrarre, onde su i labbri  
Ciò le risuona che ha nell'alma, e a cui  
Non pur l'uomo rapir tutto si sente,  
Ma le pareti attentamente a udirla  
Sembrano starsi, i deschi a udirla e i seggi,  
Ed appena non muoversi di loco,  
Qual già intorno ad Orfeo gli arbori e i sassi.  
Non pria m'uscirò del Febéo peonello  
Queste d'Itali eroi, che il danar loro  
Portano agli stranier, varie figure,  
Ch'io davanti le posi a' suoi begli occhi.  
Empi, disse, la tela; e l'Anglo, il Gallo  
Viandante, l'Ispano e l'Alemanno  
Dipingi, e il Russo. E, poichè terra e cielo  
Mutare anco a te piacque, un tratto o due  
Su v'imprimi di te.—Mio core, udisti?  
A Temira obbediscasi, a Temira,  
Di cui più assai, che non potrian far mille  
Palme battenti e mille in pien teatro,  
Un sol mi vale approvator sorriso.  
Noj, splin, costumanza, e quel suo fosco  
Aere, e il timor dell'omicida mese,  
Caccian di nido ver l'estate il ricco

<sup>1</sup> Killing-month, cioè mese omicida, chiamasi dagl'Inglese il novembre per la nebbia più folta e un Levante più molesto; onde vuolsi che maggiore in quel mese sia il numero di coloro che dal mondo congedansi. Si sa che cosa è lo splin o spleen, come scrivon gl'Inglese.

PINDEMONTE

Britanno, ricco, ma di stringer lieto  
Franchebottiglie in Francia, e a men rio prezzo  
Il re Giorgio tostar, tostar la Bella  
Che dell'acque restò sull'altra sponda.  
Così vuol rientrar nelle native  
Sue nebbie, che nomargli altri non possa  
Cosa da lui non vista. All'opra. In Roma  
Sasso non ha, ch'ei de' suoi lunghi sguardi  
Non degni; e fuor di Roma incontro a rotta  
Muraglia, o a minacciante arco un fervente  
Sole il cervel gli cuoce, e secca il fonte  
De' nobili pensier, che in copia scorrere  
Solean dal labbro, e di salubre piena  
L'attonito inondar patrio senato.  
Dal Veneto Canova un busto impetra:  
Compra quadro o cammeo. L'or di cui versa  
Su l'Anglia il Cielo un prezioso nembo,  
Ricorda spesso, e le Britanne leggi  
Loda, la libertà, l'industria: noi  
Musici, o al più siamo architetti, colmi  
Di superstizion, poveri e schiavi.  
Vive co'suoi concittadini, e l'Angla  
Gazzetta legge, che da Londra il siegue  
Di loco in loco fedelmente; e molto  
Così crede imparar d'Itale usanze.  
Ciascun, se l'odi, uno stiletto cela,  
Del suo nemico per ficcarlo in core,  
E accoppia sempre cavaliere a dama  
Un adultero nodo. Etna e Vesevo  
Con rischio salse, e passeggiò con rischio  
Sul gran gelo fantastico, che gli alti  
Monti Sabaudi eternamente imbianca.  
Mylord Fréepport giunse più oltre?—Quella  
Punta ultima toccò.—Dunque, ripiglia  
Lasso, affannato, anelante, arso, andiamo.  
E già, fuor Caprarola, insigne villa  
Che Barozzio innalzò, Zuccheri pinse,  
Tutto con grande suo piacer futuro  
Visto e rivisto avea. Pago ritorna:  
Quando, compiute le accoglienze appena,  
Giunte appena le destre, Or che ti parve  
Di Caprarola? La fatal domanda  
Un fulmine a lui fu: nel polveroso  
Cocchio, e stanco, rimonta, il mare e l'Alpe  
Ripassa a gran giornate, Caprarola  
Vede, e più per allora ei non s'uccide.  
Non raro avvien che giovane d'illustre  
Sangue, e di molta speme, in giro muova,  
E un ajo il guidi, che passò al secondo  
Tamigi dagli Elvetici dirupi,  
Per tornar pingue, onde parti sottile.  
Chi di lor due comanda? O sciocca inchiesta!  
Il pupillo. E che fan? Gli acuti spirti  
Della pianta Chinesa in fervid'onda  
Sorsano, o siedono lungamente a mensa,  
O nell'ardenti legne ai giorni freddi  
Con l'elastiche molle, che a viceuda  
Si tolgono e si dan, frugando vanno.  
Su le prime il buon Mentore una penna  
Al Telemaco suo porse ed un libro;  
Poi coprì il tutto alto silenzio. Mira  
Le corti intanto il generoso alunno,

<sup>2</sup> Tostare uno, o ad uno, cioè bere alla salute, far brindisi. Dicesi anche *tosto*, o *brindesi*, una persona celebrare per bellezza o per altro, a cui si suole tostare. *Notandi sunt tibi mores.*

E dar sente ogni Prence il suo reale  
 Parer sul clima, e sul novello dramma.  
 Quante ai gran pasti, cui ciascuu l'invita,  
 Tazze offerte gli son, tante ne asciuga:  
 Nè così trasformata o portentosa  
 Vivanda gira, che ingozzar paventi.  
 Con ardir cena, e con ardir le membra  
 Tra sospetti lenzuoli adagia e sfibra.  
 Mentre il ritiene infra i suoi colli Roma  
 Quel po' che di saver classico pose  
 Nella mente fanciulla Oxford deluso,  
 Perde in classica terra, e il nume oblia  
 Presso il tempio maggior che al nume sorga.  
 Così, fornito quello studio errante,  
 E ricevuti in sé da chi'l formava,  
 Qual da Fidiaca man sasso polito,  
 Gli ultimi tocchi, alla sua patria riede  
 Con un rondò nel capo e tre sonetti:  
 Perfetto riede, e, fuor che il Calabrese  
 Tremuoto non senti, nè quel famoso  
 Sirocco onde spesso arde il ciel Sicano;  
 Lieto del resto, e che ogni suo più grave  
 Destin gli affidi una provincia, degno,  
 Sodo puntello de' comuni dritti,  
 De' Ministri alle voglie argine immoto,  
 E dell'Inglese Libertà, che or gli occhi  
 Nelle follie della Francese affissa,  
 Sospirato e invincibil balordo.

Chi tanto strazia l'idioma nostro?

Gallo signor, che non ingoja, come  
 Tutto il genere uman non parlò Gallo.  
 Soffralo in pace. Scocerà, sì, l'ora  
 Ch'ei l'intero spiegar del suo linguaggio  
 Potrà florido diappo. Ecco Arria o Elvira,  
 Che, la testa ver l'omero piegando,  
 E alzando il mento, e le digiune labbra  
 Schiudendo, quale il rondinin, cui vola  
 Col cibo in bocca l'amorosa madre,  
 Tal de'motti stranier l'ambrosia aspetta.  
 Oh d'un linguaggio alta possanza! Mida  
 Tutto cangiava in or quel che toccava.  
 Concetto, ascolta non minor portento,  
 Rancio e vulgar nella favella nostra,  
 Se di Galliche voci esca vestito,  
 Fere le menti d'improvvisa luce.  
 —Ciò in Italia si fa?—Sì fa. Tra i Franchi  
 Non si faria.—Fassi tra noi. Natura  
 Diede alle genti su la terra sparse  
 Diversa tempra sotto ciel diverso,  
 E quindi come genio, aspetto e lingua,  
 Costumi anco ed usanze, acciò di bella  
 Varietà si colorasse il mondo.  
 Ei cominciati allora un suo racconto  
 Fuor del soggetto, a un tuo vicino il segue,  
 E il finisce a un lontan, che nulla intende:  
 Poi siede, indi si leva, un quadro mira,  
 Sè stesso mira nello specchio, china  
 Gli occhi da un lato, e la tornita gamba  
 Stende e contempla; e al fin passeggia e canta.  
 Così studia l'Italia, e così Spagna  
 Studiata ed Inghilterra, e con Francese  
 Pupilla Itali visti, Iberi ed Angli,  
 Scrivèr quanto vide, e per le mani  
 De'suoi concittadini andrà stampato.  
 Viaggiator: ne' gabinetti aurati  
 Delle più culte Parigine donne

Troverà dolce loco: e crederanno  
 Legger la vera in lui, non già l'Europa  
 Del suo cervel, le Parigine donne.  
 Pure alcuna dirà che prestar fede  
 Non si vuol che a sé stessi: il riero sposo  
 Prega, nè indarno, e monta in cocchio, e parte.  
 Ah! de'figli potèo lasciar le cune,  
 E di Vestris le danze? Ah! dell'inferma  
 Madre il guanciaie, ed il Vaux-hall d'estate?  
 Potèo: tanto è l'amor dell'arti belle,  
 Che le invade le viscere, e nel mezzo  
 La trae d'Ausonia, dove a mille a mille  
 Sputa sentenze, e massime starnuta.  
 Scorgila a pinte tele e a marmi sculti  
 Ferma innanzi ed estatica. Oh divino!  
 Delizioso! Ah ciel! Tutto la infiamma,  
 E più che altro, l'Apollo. O voi di Giano  
 Nepoti illustri, non menate vampo  
 Del plauso di colei, che con pietade  
 Vi guarda: volti in tavola ed in sasso  
 Venne a osservar; ma quanto spira e parla,  
 Le sue nausee risveglia e i suoi dispregi.  
 Ninfe del Tebro e del Sebeto, gli atti  
 Vostri, il sedervi, il passeggiar, l'aprire  
 D'un sorriso talvolta, assurdo tutto:  
 Come un sospiro sì lavori, e un guardo,  
 Poco sapete, e del fuor trar del guanto  
 La mano, e dello scuotere il dipinto  
 Ventaglio, e del tossir, falsa è la scuola.  
 Ma chi lasciò le Albionesi piagge,  
 Conduce il figlinolin, cui negli occhietti  
 Mal si dipinge, e nella mente angusta,  
 L'Europa, ch'ei poi crede un lungo sogno.  
 Talor seco non ha che servo e ancella,  
 E, più che le cittadi, a lei diletto  
 Porgono i campi: coraggiosa amante  
 D'ogni bellezza natural, vagheggia  
 Sublimi orrori di boscaiglie e balze,  
 E con bruna matita i varj aspetti  
 Nelle carte fedeli, e le lontane  
 Scene trasporta sovra un masso assisa.  
 Linda lo schietto vestimento, e bianca,  
 Con biondo in testa cappellin, che un verde  
 Serico nastro sotto il mento annoda,  
 Cannuccia in una man, nell'altra un libro,  
 Le cittadi passeggia, e i magni ostelli  
 Mira, e i marmorei templi, e alle locande  
 Lieta rientra, ma non resta lieta:  
 Dimenticar non può gli agi Britannici:  
 Tutto le spiace; de'migliori alberghi  
 Stanca i donzelli e le fantesche indarno,  
 Stanca sè stessa; e non aver sì duole  
 Seco, come il suo cocchio, il tetto ancora;  
 E le chiocciole invidia; e fortunato  
 Chiama il Giappon, perchè d'inteste trovi  
 Sì con tali giunture e incastri e tacche  
 Formar palagio, che levar di pianta,  
 Trasferir, rialzar, spiegar il ponno,  
 Dove più aggrada, qual guerriera tenda.  
 Partesi un'altra d'Albione, e trotta  
 Col sen già grave del crescente germe.  
 Forse il chiuso figliuol, che d'essa è parte,  
 Per don secreto di Natura il bello  
 Ne trarrà istinto de'viaggi, e chiaro  
 Pellegrin diverrà. Tale, se alcuna  
 Delle prodi cavalle, al cui pestio

Lascia le bionde paglie il gran d'argento,  
 Un picciolo destrier rinserra in grembo,  
 Ei così bene il volteggiar ne impara,  
 Che, nel decimo mese all'aure uscito,  
 Muovesi in giro, e la materna danza  
 Con piè non ancor saldo imita e rende.  
 Visita i dotti col suo bianco libro  
 Il buon Tedesco: Delh, Signor, qui segna  
 Latino di tua mano. o volgar molto,  
 Che di te siami rimembranza eterna.  
 Non so se in molti orecchi e in molti cori  
 Resterà il nome suo: so che non poche  
 Sorgon muraglie, apronsi porte, in cui  
 Da un suo coltello non rimanga inciso.  
 Quanto vedere, quanto udir gli avvenne,  
 Nell'immenso giornal serba descritto;  
 Nè, s'ebbe a contrastar con l'avid'oste,  
 O in pubblico giardin bella e solinga  
 Ninfa a incontrar, che gli piegò la testa,  
 Notare obblia. Più ancor, che statue e quadri,  
 Stemmi cerca e trofei. Quantunque volte  
 Viengli all'orecchio che notturna sala  
 D'un concerto di musici strumenti  
 Risonerà, vi corre, e siede, e spesso  
 Rivolge intorno i sospettosi sguardi,  
 Non forse alcun l'osservi, e di lui gioco  
 Prendasi: e intanto qualche croma perde.  
 Chi è quel Grande che di Spagna giunse?  
 Grande senza dubbio è; ma pendo incerto,  
 Se di prima, o seconda, o terza classe.  
 Tempio, io credo, non v'ha, nonchioso, dove  
 Non metta il piè: tre di passa in Loreto,  
 E sul Tebro esser vuol per l'Anno Santo.  
 Ma dell'eretic' aria d'Inghilterra,  
 O di Germania, ne bee poco, e in fretta.  
 Codici antichi, antichi libri, in oro  
 Nielli ed in argento, ed altre tali  
 D'ingegno opre e di man, sembrangli appena  
 Meritare un suo sguardo. Oh fortunato,  
 Cui di saver brama non ange, e a cui  
 Nulla offre il mondo, che dell'alma cheta  
 L'immota superficie increspi e turbi!  
 Parla sì poco, che diresti quasi  
 Che nel mutato clima, e per quell'aure  
 Che l'Alpe soffia o l'Apennino, e in bocca  
 Gli entrano, infreddar tema. E pure in forza  
 D'un montoncin che splendegli sul petto,  
 Non sarà senza traccia, e qual di nave  
 Nel mare, o angel per l'aere, il suo viaggio.  
 L'animaletto d'ôr che ognuno ammira,  
 Farà che al suo vicino alcun poi dica:  
 » Qui si rivolse e qui ritenne il passo,  
 » Qui disse una parola e qui sorrise,  
 » Quisbadigliò, qui addormentossi un Grande». Come, se mai si raddolcisca l'anno,  
 Serpe uscito di tenebre, e superbo  
 Della spogliata sua brumal vecchiezza,  
 Erge il cretuto capo, e l'ôr novello  
 Dell'azzurrino dorso al Sol disnoda:  
 Tal dall'iberna stufa esce, e orgoglioso  
 Della deposta, son tre giorni o quattro,  
 Barbarie, il Russo più cortesi venti  
 Cerca col piede, e al nostro Sol si scalda.  
 — Pretto sul labbro il Gallico idioma  
 Mi suona. — Gran miracolo! Educati  
 Non danzan gli orsi? — I più eccellenti libri

Di Francia io rivoltai. — Credo: ma poco  
 Se ne imbee l'alma tua; sen tinge solo,  
 Solo sen cuopre, qual de' vaghi drappi,  
 Che Lion t'inviò, la tua persona.  
 Gente infelice, cui sì scarsi e avari  
 Manda i suoi raggi dall'obliquo carro  
 Il Dio delle stagioni e degl'ingegni!  
 Pur qua verrete dalle vostre nevi  
 Pennelli a giudicar, scarpe, bulini,  
 Quasi del veder l'arte indi si possa  
 Recare, ove del far non surse l'arte,  
 E del bello il gioir, come il crearlo,  
 Dalla stessa non nasca inclita fibra.  
 Che sia ciò dunque, onde per tanta Europa  
 Con sì alte movete e ferme ciglia?  
 Molti cannoni, e uno stranier, che pensa  
 Sotto una cuffia, Imperial cerébro.  
 Ma Russi, Angli, Tedeschi, Ispani e Galli,  
 O da Italico seno al giorno usciti,  
 Quei sempre io biasmerò che da un' interna  
 Smania, o da un van desire, o da un funesto  
 Fastidio vinti de' paterni Lari,  
 E più ancor, che d'altrui, di sè scontenti,  
 Caccian sè stessi della patria in bando.  
 Ciechi mortali! perchè a quel, che pena  
 De'rei fu sempre a sostenere sì grave,  
 Ir volontaj incontro? E voi, che angusta  
 Patria sortiste, perchè mai con breve  
 Gioja, se gioja è pur, lunga tristezza  
 Forse comprarvi, quando il padre annoso,  
 Che baciar brama un nepotino in culla,  
 O la lite che sùbita s'accese,  
 O l'arca scema, da cui vólto in carta  
 Dietro a voi più non vola oltr'Alpe l'oro,  
 Nel vostro nido vi richiama, dove,  
 Allo strepito avvezzi ed al fulgore  
 Delle città più popolate, tutto  
 Tacito vi parrà, scuro e deserto?  
 Oh! felice chi mai non pose il piede  
 Fuor della terra, nel cui grembo nacque!  
 Egli il cor non lasciò fitto in oggetti  
 Che di più riveder quasi disperà,  
 E ciò che vive ancor, morto non piange.  
 Dunque assai doglie non ci stanno intorno  
 Nel paese natio? Vuolsi che ancora  
 D'in su remota spiaggia il mal ci surga.  
 Vuolsi, spandendo l'esser nostro, offrire  
 Maggior bersaglio di Fortuna ai colpi.  
 Ma più teneri forse e più conformi  
 Trovar confidi e più costanti amici  
 Là, ove diverso ciel, genio diverso,  
 Favella, modi, arte e natura, un muro  
 Fra quell'a'mo e la tua levan sì alto?  
 O se Morte importuna, alle cui branche  
 Destrier non ti sottraggè Arabo o Trace,  
 Su l'orme tue venisse, ami tu dunque  
 Che nella stanza d'un ostier ti colga,  
 Lontau da' tuoi, trà volti ignoti, e in braccio  
 D'un servo che fedel pria, ma corrotto  
 Dal vagar lungo anch'ei, tuoi bianchi lini,  
 Le fine sete e i preziosi arredi  
 Mangia con gli occhi, e nel suo cor t'uccide?

1 Ricorderò al lettore che questi versi furono scritti l'anno 1793, cioè vivente ancora e regnante Catterina Seconda.

Non pietà di congiunto, non d'amico  
 Pietà s'accosta al doloroso letto,  
 Per chiuderti le ciglia: debilmente  
 Tu non istringi con mancante mano  
 Mano a te cara; e poichè invan cercasti  
 Degli occhi moribondi un caro volto,  
 Li chini sul tuo sen con un sospiro.  
 Nè temi ancor, non la continua vista  
 Del reo costume, che più ardita e adorna  
 Nelle città più grandi alza la fronte,  
 Te nella tua virtude almen raffreddi?  
 O sperì che l'orecchio impunemente  
 Feriran sempre le omicide voci  
 Di que' magli ingegnosi, a cui sul labbro  
 Vero il falso diventa, e falso il vero,  
 Mentre ai sofismi lor si larga via  
 Aprirà il cor già rammollito e guasto?  
 Ciò, di cui s'ornerà forse il tuo spirito,  
 Non val tanti perigli, e in ogni clima  
 Quello s'apprende, che saver più giova.  
 Te stesso, senza uscir del natio loco,  
 Conoscer puoi, caro a te stesso e altrui  
 Rendenti, odiar gli estremi, e star nel mezzo,  
 E Natura seguir. Non vedi, come  
 Par che ti chiuda d'ogni parte il passo  
 L'azzurra volta del ricurvo cielo?  
 Così di rimanerti, ove nascesti,  
 La prudente Natura assai ti dice.  
 Me pur ( giammai senza dolor nol penso ).  
 Me pur desio delle lontane cose,  
 Tedio delle vicine, e la vaghezza  
 Di raccontare un dì sul patrio fiume  
 Le maraviglie viste, e dire, Io fui,  
 Condusse fuor di questi colli, ed aspri  
 Varcar mi feo monti nevosi, e a genti  
 Navigar d'altra lingua e d'altre usanze:  
 E mi pareva che non potesse avviso  
 Nella mente dell'uom cader più sano.  
 Ah! qual error? Da mani ostili io forse,  
 Da nemici fuggia barbari lidi?  
 L'aer questo non è ch'io bebbi prima,  
 Questo il terren ch'io pria toccai? Sepolto  
 Non mi giace qui 'l padre, o non mi vive  
 Qui concorde fratello, e madre amante?  
 Me dalla suora, è ver, spazio crudele  
 Divide, ma non sì, ch'io, se veloce  
 Nelle vene ineguali il morbo estremo  
 Troppo non correrà, te, dolce suora,  
 Mirar non possa anzi che i lumi io chiuda.  
 Ma giuro a voi, colli romiti, a voi,  
 Foreste brune, argentei fonti, giuro,  
 Ch'io più quinci non parto. Ed in qual core,  
 Non che nel mio, che s'è oggimai ravvisto,  
 Potrebbe or de' viaggi entrar l'affetto?  
 Di guerra incendio arde per tutto: Armi, armi,  
 Grida il Germano, il Batavo ed il Belga,  
 Francia in altrui le volge ed in sè stessa,  
 E con unghia superba all'infelice  
 Polonia squarcia il sen l'aquila Russa:  
 Nè men, che quelle della terra, chiuse  
 Le vie scorgo del mar, che vele Inglesi  
 Cnoprono e l'ispano, e dall'occaso all'orto  
 Il piratico vola ingordo abete.  
 Rompesi quel gran perno, a cui l'Europa  
 S'aggira intorno e s'equilibra: audace  
 Ambizion, maligna invidia, stolto

Degli altari paterni odio infelice,  
 Fame di plausi popolari e d'oro,  
 Che dell'amor di patria, e di più giuste  
 Leggi e più eguali le sembianze usurpa,  
 Scuoton la Gallia intera, ed una buja  
 Di spavento e di duolo immensa nube  
 Si distende sul mondo. Altri la spada  
 In seno amico, in sen fraterno immerge;  
 Luogo altri, e non destin, muta ramingo;  
 Questi la patria vende, e quei non osa  
 Difenderla col sangue; offronsi nuovi  
 Di scelleranze aspetti e di sciagure;  
 E nelle menti, ch'è il peggior de' guai,  
 Ben confondonsi e mal, colpa e virtude.  
 Io fra taciti boschi, acque sonanti,  
 Valli secrete, inarborati asili,  
 Fra soavi riposi, ozi tranquilli,  
 Fra i buoni agricoltor, fra l'innocente  
 Popol degli angelletti e degli armenti,  
 E in compagnia delle celesti Muse,  
 Questa vivrò, che mi concede il fato,  
 Secura, erma, pia, pensosa, e di piaceri  
 Melanconici sparsa, oscura vita.  
 Chi mai puote abbastanza in sì rio tempo,  
 Quando sete del meglio al peggio guida,  
 E giro il guardo, ed una man non veggio,  
 Che il ruinoso secolo sostenti,  
 Chi celarsi abbastanza? Un saver tronco,  
 Della barbarie non miglior, travia  
 L'uom che mal pianta il piè così nel falso  
 Lume abbagliante, come in cieca notte:  
 Mentre per tanti crudeli atti, e tante  
 Vittime sventurate, a cui la nostra  
 Pietà si dee, così l'interno senso  
 Di giorno in giorno si consuma e spunta,  
 Che al fin madre, germano, amico, sposa  
 Nel bujo della tomba (il dico, o il taccio?)  
 Scenderan non plorati; e quell'istinto  
 S'estinguerà, non dato ai bruti, e parte  
 Preziosa di noi, che in un ci unisce,  
 E per cui dalla turgida pupilla  
 Al pianto, ch'empieanco una guancia ignota,  
 La simpatica lagrima ci cade.  
 Dio grande, ah! non voler che la fattura  
 Più bella di tua mano, e a te più cara,  
 Sì gran piaga riceva; e voi, mie selve,  
 Con l'ampia ombra ospital de' vostri rami  
 Ricopritemi, sì, che più novella  
 Del mondo insanguinato a me non giunga.  
 Ricopritemi, o selve, in sin che passi  
 La procella tremenda, o di salute  
 Folgori almen fra le ténèbre un raggio.  
 Scoccherà Morte in me prima il suo dardo?  
 Pietosa mano a coltivarvi usata  
 Sotto voi mi riponga; e in mezzo a voi  
 Le non ambiziose ossa, che stanche  
 Dagli infortunj son più che dagli anni,  
 Rozzo difenda e senza nome un sasso.

IL

## COLPO DI MARTELLO

DEL CAMPANILE DI S. MARCO IN VENEZIA <sup>1</sup>

**S**u l'antica di Marco eccelsa Torre  
 Ad ogni quarta porzion d'un'ora  
 La tremenda sua voce udir fa il Tempo.  
 Quanti sul cavo risonante bronzo  
 Dal pesante martel colpi si danno,  
 Tanti ricordi il cittadin riceve,  
 Che di rapido vol fuggono i giorni.  
 Dove sei, dove, o gioventù? Mi splende  
 Così davanti agli occhi il tuo sorriso,  
 Che sembrami l'altr'ieri averlo visto,  
 E pur molto è che mi dicesti addio.  
 Maestra, io spero, la marmorea Torre  
 Di vita tornerà, chi ben la intende.  
 La intendete voi ben, voi, che seduti  
 Pur sotto il picchio salutare un lungo  
 Caffè l'intero di state sorsando?  
 Certo non fu con oziose e vane  
 Ciance, e col fumo delle bianche tazze,  
 Che le colonne sorsero, e curvarsi  
 Gli archi, dove oggi voi del non far nulla  
 Vi riposate; le colonne e gli archi,  
 Onde s'adorna una famosa al mondo  
 Piazza in grembo del mar, di cui più bella  
 Il Sol, che vede tutto, altra non vede.  
 Poesia che ribellammo, e di quel nostro  
 Uscimmo violato Eden fragrante,  
 Legge comune il travagliar divenne.  
 Stirpe, sesso, ricchezza, età non franca  
 Da tal comando: un'infingarda vita  
 È una seconda contro al Ciel rivolta,  
 E punito anche qui vanne il mortale.  
 Nè v'ha mestier che altri la sferza impugni,  
 Ma ei flagello è a sé: chè a ciò ch'è dato  
 Goder di bene in questa oscura, e tanto  
 Dal primiero giardin valle diversa,  
 Sol giunge chi sè stesso orna e corregge,  
 Chi la mano usa, usa l'ingegno, e alcuno  
 Miete alla sua stagion nobile frutto  
 Di que' semi nati che, largo o parco,  
 Ripose in noi senza ingiustizia il Cielo.  
 Tu, perchè uscita ti dimostra il vetro  
 Del mento appena una lanugin lieve,  
 Credi poter sul faticoso calle  
 Non affrettar cotanto il giovin passo.  
 Ma chi l'accerta che lo stral di Morte  
 Non partirà dal crudo arco di ferro

Prima che a te l'onor cresca del mento?  
 Scorgi quel fior che apre tra l'erba? Un soffio  
 Passa, cade il bel fior; nè più la stessa  
 Terra, che sostenealo, il riconosce.  
 E tu, cui molti sul curvato tergo  
 Siedon lustri non grati, a che mi vai  
 Di tue lunghe fatiche, e del riposo  
 Che mertar credi, ragionando? Come  
 Le fatiche dell'nom lunghe diransi,  
 Se la vita è sì breve? A me par giusto  
 Sol quel riposo che al lavor ci rende.  
 Ma quando Morte, che vicina pingi,  
 Sfronato avrà l'inevitabil dardo,  
 Vola il tuo spirito ignudo alla suprema  
 Quietè interminabile, ed il corpo  
 Nel grembo posa dell'antica madre,  
 Finchè allo squillo dell'eteree tube,  
 Che i tranquilli de'morti e senza sogni  
 Sonni romper dovranno subitamente,  
 Venga per lui lo spirito, e sen rivesta.  
 Or, se noi dimoriam su questo globo  
 Si poco, e sempre con un piede in alto,  
 Nè labbro v'ha che non ne metta i lai,  
 Perchè il tempo su noi pesa cotanto,  
 Che di sottrarci a lui, che d'ingannarlo  
 Tanto studiam, quasi comun nemico,  
 E che ucciderlo ancor nel suo linguaggio  
 Vorria chi bee di Rodano e di Senna?  
 Perchè mai lunga desiar la vita,  
 E corte l'ore a un tratto, ond'è composta  
 E d'un tutto che s'ama, odiar le parti?  
 Oh quanti io vidi al trar dell'ingegnosa  
 Macchinetta, che l'ore all'occhio impara,  
 Dell'inganno gioir, se avanti corse  
 Più assai, che non credean, l'indice d'oro!  
 Temiam che un giorno ci si tolga il tempo,  
 E noi stessi il gettiamo. Un tesor sembra,  
 Che appo sè ritener sempre l'uom brama,  
 E tra le man vederselo non pate.  
 Dunque fuor di sentiero il passo ei muta,  
 E questa pugna di due voglie opposte,  
 Che nell'alma di molti a urtarsi vanno,  
 Colpa sarà dell'uomo, e non destino.  
 Chi un nobil segno si propone, e tutti  
 Discoeca in esso della mente i dardi,  
 Sieda o cammini, i detti sciolga o taccia,  
 Gente amabile innanzi, e allegre scene  
 Abbia, o inamabil gente e scene triste,  
 Tutto in suo prò converte e in suo diletto,  
 Cresce di tutto, elice il ben dal male,  
 E il Creator la creatura imita.  
 Lampade ondeggia a Galileo su gli occhi  
 Dell'Arno in riva, e le costanti leggi  
 Con cui l'eterno braccio i corpi mosse,  
 Più non cuopre ombra invidiosa: pomò  
 Cade a piè di Neutóno entro il suo verde  
 Domestic'orto, ed i celesti globi  
 Ecco attrarsi l'un l'altro, e da un'arcana  
 Forza d'amor, che l'un su l'altro adopra,  
 Maravigliosa uscir dell'universo  
 L'architettura mobile e lucente.  
 Quando ciò forse, di cui sudo in traccia,  
 Non trovassi, che fa? Buon cacciatore  
 Riede talor con le man vote a casa:  
 Ma finchè varca i monti e fende i boschi,  
 Finchè la speme nel suo cor rinfoca

<sup>1</sup> Fu stabilito recentemente che guardie stieno sul campanile di S. Marco di e notte a osservare, se in alcuna parte di Venezia palesasi incendio. Dovendo tali guardie percuotere grossa campana ogni quarto d'ora, per manifestare la lor vigilanza, e potendo a ciò bastare un sol colpo, piacque nondimeno che battessero, oltre l'ora che il pubblico orologio già suona, anche l'uno, i due ed i tre quarti; e così avessero i cittadini un comodo di cui non godevano prima di tale stabilimento.

Stormir di fronde, frascheggiar di rami,  
O di cani latrar, sonar di corni,  
Finchè con occhio in questa parte o in quella  
Fisso, e con sollevata alma nel petto,  
Va innanzi ognora, è il cacciator felice.

Indarno molti venerati Sofi

Di vigile lucerna al muto raggio,  
E fatto della man letto alla guancia,  
Pensâr che ov'altri in sì perfetta calma  
L'onda mettesse degli affetti umani,  
Che più nulla a bramare, a temer nulla,  
Nulla avesse a sperar, della sua sorte  
Costui potrà viver contento appieno.  
Questa felicità sovra le stelle  
Dimora sol, nè mai discende in terra.  
L'uom dee sempre aspirar, tender, sforzarsi:  
Varian le mete, perchè l'un follia  
Guida, e saggezza l'altro; ma la punta  
D'uno stesso bisogno a tutti è sprone,  
Che fibre non sortir di cerro o d'elce.  
Navi sul mar, che umana vita ha nome,  
Dubbiose e immote rimarranvi, dove  
Non incurvasse le lor vele il vento;  
Benchè il vento non sia d'una natura  
Sempre, e alle vele desiose il mandi  
Or la Infernal possanza, or la Celeste.

Vedi tu quel che ogni suo passo move  
Di voluttà su l'orme allettatrici?  
Coglie una rosa, e non la colse appena,  
Che senza odor già pargli e sen' a foco.  
Altro fior cerca, va di siepe in siepe,  
Le ajuole spoglia e gli arbori, saccheggia  
Un intero giardin; nè pago è ancora.  
Alti da quel giorno che la prima donna  
Si pose col piacer la colpa in seno,  
Fu avvelenata del piacer la fonte!  
Dal mal gustato frutto un'amarrezza  
Fatal discorse, che qual è più dolce  
Cosa, più dilettevole, più nata  
L'animo e i sensi a lusingare, infetta.  
L'uomo infelice il sa; pur sempre anela,  
E il suo stesso anelar la parte forma  
Più bella de' suoi dì, mentr'ei superbi  
Palagi d'oro e di cristallo sogna,  
Quai le Alcine ne creano e le Morgane,  
Che poi sciolgonsi tutti in nebbia e in fumo.  
Felice ancor, s'ei non è un folle augello,  
Che le cadenti appressa onde spumanti  
Di Niagàra troppo; e il fiero fiume,  
Precipitando ratto, e del suo moto  
L'aria imprimendo, seco il trae nel gorgo!  
Certo uua via, chi negherallo? calca  
Fallace, rea: ma necessario, innato  
È l'impulso ch'ei sente, e che lo spinge.

Un altro nelle vaste arche ferrate,  
Che gli chiudon l'argento, argento nuovo  
Spesso riversa, o campi aggiunge ai campi,  
Benchè quelli a varcar che già possiede,  
De' pinti volator stanchinsi l'ale.  
Più del metallo che have, a lui riluce  
Quel che tra poco avrà: messe più allegra  
Negli altrui solehi che acquistare intende,  
Che in quei di ch'è signore, a lui biondeggia.  
E come no, quando in ciò sol che fuori  
Di lui giace, a ingrandir, non in sè stesso,  
Spese tutti i pensier? quando ciò solo

L'alma gli tocca e gli risveglia? quando  
Da ciò solo all'amor di noi secreto,  
Che nasce e muor con noi, qualche alimento  
Lo sventurato trae? Fatal fu il giorno,  
E irati allor gli si volveano i cieli,  
Che il core aperse a così basse voglie:  
Ma se queste volassergli dal core,  
Ei, cui nulla offre la natura o l'arte  
Che i nervi gli commuova; ei, che non vede  
Nella Luna nottivaga, e del nostro  
Fidia nel Perseo, che una lampa e un sasso;  
Ei, che d'un generoso atto, d'un raro  
Sforzo dell'alma, d'una dolce e vaga  
Stilla che spunti inaspettata, e penda  
D'un occhio sul confin, l'incanto ignora;  
Come scuoter da sè l'alto letargo  
Che avvolgeràlo tosto, e per cui lunga  
Morte soltanto gli saria la vita?

Oh s'io giungessi a quella, un terzo grida,  
Sede onorata ed elevata tanto!  
Parmi che di mi scorrerian beati.  
Giun-evi: nè beato un di gli corse.  
S'era su quella rassettato appena,  
Che andavan gli occhighiotti ancor più in suso,  
E non andaro invan: ma dell'amica  
Sorte colà pria non lo spinse l'aura,  
Ch'egli più in suso ancor gli occhi lanciava.  
Tutta del suo destin contenta e lieta  
Par la natura. Del gran Sole al trono  
Non tentano i Pianeti, una più viva  
Luce a rapirne e un più fecondo vampo,  
Farsi vicini più, che nol consente  
Agli elittici corsi imposta legge:  
Il leon falbo e la macchiata tigre  
Pe' frondiferi boschi errano, e invidia  
Non li punge dell'nom che nelle ricche  
Cittadi alberga, e ne' palagi aurati;  
E la superba degli agei reina,  
Poi che dai colli ai monti, e che dai monti  
Ai nudi si levò gioghi romiti,  
Fermasi, e pone nella selece il nido.  
Ma spirito che ognor monta, abita in noi,  
Nè, come il piè, mai per montar si stanca;  
Anzi acquista vigor, quanto più sale,  
E a sè non dice mai, benchè ad altrui  
Talvolta il dica: La mia cima è questa.  
Oh foga male spesa, oh mal consunta  
Possa natia, se, per alzarti (e quanto  
Non è raro l'alzarsi in altra guisa?)  
Toccar dovesti con la fronte il suolo;  
Se quelli urtar, che ti saliano al fianco;  
Se a ciascun passo riguardare indietro  
Per timor, non da tergo altri ti salga,  
Che abbia di te più lena, e ti precorra!

A che dovrà tender l'uom dunque? A farsi  
Di sè stesso miglior di giorno in giorno,  
Spogliarsi un vizio, e una virtù vestirsi;  
Col Sol cadente seppellir nel mare  
Un desir basso, e col sorgente Sole  
Un preclaro desir trar fuor dell'onda;  
Rifiorir di dolcezza ad ogni aprile,  
Ad ogni estate riscaldar d'affetti,  
Mostrar l'autunno non pria visti frutti  
Di sapienza, e, giunto il verno, l'alma  
Nelle membra, che il freddo aere rinforza,  
Rinforzar più: conseguir quella in fine,

Che sotto il curvo ciel viengli concessa,  
 Perfezion morale, e, vòlti gli anni,  
 Quella meritar sovra gli eteri smalti  
 Felicità cui nacque, onde l'istinto  
 Sente, e che qui trovar non puote integra.  
 Ma non perda un sol di, perchè il martello,  
 Che ad ogni quarta porzion d'un' ora  
 Nell' antica di Marco eccelsa Torre  
 Cade sul cavo risonante bronzo,  
 Gli dirà, come ratto all' onde libere  
 Vada dalle Gangetiche, e sul Gange,  
 Lasciato libero appena, ed un novello  
 Mondo aggiornato, riappaja il Sole.  
 Nè lice dispregiar, quasi lodata  
 Di tal perfezion parte non fosse,  
 Quell' eccellenza, ove il suo core intende,  
 Della pace nell' arti o della guerra,  
 Ma che sola val poco, ancor che rara:  
 Chè poco giova che il Ministro o il Duce,  
 Che il Solo in noi s' erga, od il Vate, e basso  
 Resti e dal fango l' uom non bene intatto.  
 L' uomo sta più nel cor che nell' ingegno:  
 E quel perito timonier di Stati,  
 Che sè giammai non resse, e quel di genti  
 Capo, che il mondo, e non sè stesso, vinse,  
 Sperti la cetra mia chiama, non grandi.  
 O tu, che in mezzo all' ombre avidi tubi  
 Sollevi e stendi, e la pupilla insonne  
 Rivolgi al ciel d'ottico vetro armata,  
 Venerar ti poss' io, se da quell' alte  
 Strade, per cui di stella in stella varchi,  
 Nulla trasfondi in te mai di celeste?  
 Se primo scuopri nell' azzurra volta  
 L' umida chioma di cometa ardente,  
 E ti corron per l' alma ingiusti affetti,  
 Che non conosci ancor? Se gli altrui falsi  
 Calcoli emendi, e iuementato vivi?  
 Vedi là chi formar di masso alpino  
 Con industrie scarpel puote anco un Nume,  
 E sè a formare unqua non pensa: un colpo  
 Non diede a sè, non si levò le prime  
 Ruvide scaglie, e, sol di splendor vago  
 Nelle pietre che uscir di man gli denno,  
 Queste in polire e in ripolir s' affanna.  
 Da un' altra parte d' in su i rostri spunta  
 Parlator sacro, che l' amor dell' oro  
 Fulmina o della gloria; e sovra i rostri  
 L' uno o l' altro il portò di questi amori.  
 Forte, nol niego, avvicinarsi al lezzo  
 Col proprio zel, nè s' imbrattar mai l' alma.  
 Pur della vita pel sentiero io vidi  
 Non una volta camminar vicina  
 La virtù al vizio, e mantenersi pura.  
 Così là, 've Ginevra il capo estolle,  
 Dall' Arvo, ch' entra limaccioso in lui,  
 Nulla offesa il bel Rodano riceve:  
 Così tra i boschi Peruani e Para  
 Il Negro nelle Amazoni si getta;  
 E quantunque appo lor con la sua bruna  
 Linfa compagna una gran via viaggi,  
 Quelle serbansi monde, e la bianchezza  
 Dell' onda virginal recano al mare.  
 Io di voi tacerò, di voi, cui piace  
 Questa trattar, che fu de' miei prim' anni  
 Delizia, ed or conforto è degli estremi,  
 Bella e terribile arte. Oh qual vergogna,

Che forse ornata d'onestade e casta  
 Non sia, come la pagina, la vita!  
 Che il retto, il vero, il generoso, il grande  
 Splenda nei carmi, e forse in cor non sieda!  
 Che ale spiegar di Cherubino e volo  
 Goda per l' aria un ente, a cui nel petto  
 La nequizia d' un Demone s' annidi!  
 Rinfrondata la decima fiata  
 Dal di del mio natal non s' era il bosco,  
 E de' poeti le canore voci  
 Nel fondo risonavanmi del core,  
 Ch' io sentia di piacer tremarne tutto.  
 Ne guari audò che le fanciulle labbra  
 Mettriche ordiro armonizzanti note,  
 La cui difficoltà scorsi allor solo,  
 Che l' amor mio per lor m'avea già vinto.  
 Tutta l' etade mia dunque io cantai,  
 E a cavalieri non dispiacqui e a donne;  
 E se alcun di color che dell' ingegno  
 Minossi periodici si fanno,  
 Dannò il mio stil, quasi volgare o falso,  
 Chinnai le ciglia, e taqui: anzi una mano  
 Dotta e leggiadra, che su i bianchi fogli  
 Mossa in favor di quello avea la penna,  
 Sotto chiave pudica i miei trionfi  
 Celare io supplicai. Ma donde siede  
 Tra la selva che a lei corre d' intorno,  
 La gran città che dell' Insubria è capo,  
 E or tanta di saver luce diffonde,  
 Ecco voce scoccar che, benchè amica,  
 Benchè cortese, d' una fredda e stolta,  
 Qual mai non ebbi in cor nè m' avvisai  
 Sparger ne' versi, opinion m' accusa.  
 Io dir che la politica ragione,  
 Onde un popol sè regge, o retto viene,  
 La sua felicità non cresce o scema?  
 Se tal bestemmia mi sonò su i labbri,  
 Fantasia mi s' ammorzi, estasi l' alma  
 Più non conosca, e non risponda un solo  
 All' ingannata man guizzo di corda.  
 Dissi, e finchè gli accenti al tutto fiochi  
 Non renderà della vecchiezza il gelo,  
 Che nelle vene mie già entrato io sento,  
 Dirò a chiunque, e chi nol dice? al Gallo,  
 All' Alemanno, all' Anglo, il qual frequenta  
 Le città nostre, e le sue leggi vanta,  
 Che ognuno è del suo bene il primo fabbro  
 Sotto qualunque clima e, al ben d' ognuno  
 Giovare bensì, ma non crearlo, un dotto  
 Reggimento civil, come gli giova,  
 Benchè meno, e nol crea, l' alta bellezza  
 D' una città, che ornin palagi e piazze,  
 Nobil fiume divida, e cingan mura  
 Di sublime lavor; città che a dolce  
 Collina il fianco appoggi, e a cui non lunge  
 Un ameno si spanda illustre lago,  
 E un monte sorga, che gioconde e pregne  
 Della fiamma de' vati aure le manda.  
 Spettacolo bello in ver sono i mortali  
 Per civil nodo saggiamente uniti,  
 Spettacolo, di cui lo stesso Nume,  
 Che li plasmò, che in lor del giusto impresso  
 L' indelebile imago e dell' ingiusto,  
 Qual volta il guardo in giù dagl' imperlati  
 D' alma rugiada sempiterni colli  
 Chinare gli e avviso, si compiace e gode.



Questi le leggi ravvalorà o guarda,  
 Quai veglia su i costumi; altri le colpe  
 Previen, le punisce altri; evvi chi espone  
 Con eloquenza, e chi su giusta lance  
 De' contendenti le ragioni libra;  
 E chi pensa continuo alla ricchezza  
 Pubblica, e chi alla pubblica difesa:  
 Mentre per man diverse un tempio s'erge,  
 Scavasi un porto, un canal s'apre, il marmo  
 S'anima, e ride la dipinta tela,  
 E di saver molteplici, o di sacro  
 Poetico furor s'empion le carte.  
 Un gran teatro veder parmi, dove  
 Recita con maggior garbo, o minore,  
 Parte de' cittadini, e parte ascolta.  
 Ma che? Montaro su le scene appena,  
 Che ciascun, qual se udisse un'improvvisa,  
 Che dentro il chiama, irresistibil voce,  
 Cede il suo loco, e subito dispare.  
 L'un co' fischi sen va, l'altro co' plausi,  
 Chi pria, chi dopo, in breve tutti; e tale  
 V'ha, che in quel che dal circo, in cui s'edea  
 Tra la parte ascoltante, al palco ascende,  
 E mette il piè donde un attore il tolse,  
 Ode chiamarsi anch'egli, e si ritira.  
 Ferma star sembra la progenie umana:  
 Ma gli uomini si cangiano, e comincia  
 Questi a vagir nelle infantili fasce,  
 Che della tomba in seu quegli trabocca.  
 Io serrai gli occhi un dì con tai pensieri,  
 Che già imbiancava d'Oriente il balzo,  
 Quando in mia vision surse una pianta  
 Sublime, immensa, che i frondosi rami  
 Stender pareami su la terra tutta.  
 Mutavansi ad ognor le molte e spese  
 Foglie, onde tutte rivestìa le braccia,  
 Cascando l'une, e fuor l'altre spuntando,  
 Tal ch'era rovinosa ed incessante  
 La verde pioggia: benchè in sè fondato  
 S'alzasse, e immoto, e di durare in vista  
 Secoli molti, il noderoso tronco.  
 Così al sommo Fattor piacque, che al ratto  
 Cervo, al magno elefante ed alla nera  
 Cornice lunga concedea l'etade,  
 E dell'nom tanto raccorciava i giorni.  
 Pure, in sì stretti termini rinchiuso,  
 Che non opra quest'uom? sol che un istante  
 Passar non lasci indarno, e non obbli  
 Giammai, che trema il Veneto aere ancora  
 Del colpo cui di Marco entro la Torre  
 Diè sul bronzo pendente il buon martello,  
 E un colpo nuovo, che gli piomba sopra,  
 Nuovi nell'aere ondeggianti desta.  
 Quai non iscuopre maraviglie, o crea,  
 Con la mente indovina e con la mano,  
 Mente che alberga in frate argilla, e mano  
 Ch'è giovane il mattino, vecchia la sera?  
 Poco è forse, acciocchè io di quel ch'ei puote  
 Fuor di sè stesso, in questo giorno taccia,  
 Poco è forse ridurre a tal sè stesso,  
 Che dall'angusta carcere terrena,  
 Che con piacer vedesi aperta, terso  
 D'ogni macchia, e per gli angeli maturo,  
 E del bacio di Dio degno, sen voli?  
 Non manca, il so, chi forsennato sclama,  
 Che qui tutto finisce, e dell'eterno

Vivere altrove di chi quinci sparve,  
 Perchè fallo tremar, rider si sforza.  
 L'uom, quest'ente sì nobile, capace  
 Di sì eccelsi pensier, desir sì vasti,  
 E che al suo Creator levar può gli occhi,  
 Fòra sol dunque per la terra fatto,  
 Per condur pochi su la terra e foschi  
 Giorni, e nulla esser poi, come il vil bruto?  
 Perchè in me dunque sì cocente brama  
 D'un ver che per isforzi io non raggiungo?  
 D'un ben ch'io sempre cerco, e mai non trovo?  
 D'una vita immortal, mentr'una o due  
 Son l'ore che qui avaro il Ciel dispensa?  
 Se un avvenir non v'ha, perchè non havvi  
 Popol rozzo o gentil che non l'aspetti?  
 Sali alle Aurore del recente mondo,  
 La storia leggi de' mortali, ascolta  
 Chi dalle più lontane isole torna:  
 Gente non è, che nel pensier non vegga  
 Un paese di spirti, a cui da quella  
 Terra passar, dove il suo fral depone.  
 L'uom perdè del suo Dio nelle foreste,  
 Per cui vagò, l'angusta idea: l'idea  
 D'un'alma inestinguibile che ha in petto,  
 Perder mai non potè, nè, il suo Fattore  
 Dimenticando, non sentir sè stesso.  
 Oh fortunati, cui rifulse il chiaro,  
 Che discese dal ciel, lume divino!  
 Qual mai futuro diletto albergo  
 Si pensò da color, cui non rifulse?  
 Boschi odorosi, verdi prati e molli,  
 Un puro aere tranquillo, un ciel sereno  
 Col proprio Sol, con le sue stelle anch'esso,  
 Cetere, arpe, liuti, e canti, e danze;  
 Arena bionda, che all'antico invita  
 Faticoso lottar; di daini e cervi  
 Aeree forme fuggitive in caccia;  
 Vane arme e carri vòti, ed aste in terra  
 Fisse, e destrieri che pascendo sciolti  
 Per la campagna van: del nostro mondo  
 Un'immagine al fin debile e smorta.  
 Che diletto esser può nutrir cavalli,  
 Boscaglie affaticar con veltri e corni,  
 Lanciar di palo, o trar di fromba e d'arco,  
 Ed altri giuochi esercitar di guerra  
 Là, ve di guerra il cor più non ci parla?  
 L'ordine volgi, ed il contrario stato  
 Ti apparirà di noi, che dei sublimi  
 Salutiferi arcani abbiam contezza.  
 Languide e scure son queste caduche  
 Scene che ne circondano, e la vista  
 Dell'infinito, quale a noi si mostra,  
 Di tutto ciò che passa, il nulla insegna.  
 E quegli pur che su i caduchi oggetti  
 S'alza, e contempla gl'immortali, un'ombra  
 Pallida mira ed indistinta, quale  
 Traspar per nebbie alcuna volta il Sole,  
 Dell'eternie montagne, e di que'santi  
 Mistici padiglioni, ove l'aspetta  
 Dopo tante fatiche e pugne tante  
 Riposo e pace. Ma per man di Morte  
 Il deuso vel che frapponesi, rotto,  
 Ecco quel che giammai l'occhio non vide,  
 L'orecchio non udi, non pensò l'anima:  
 Ecco a lui folgorar le avventurate  
 Contrade, in tutta la lor piena luce,



E le soavi che gustava in terra  
 Secrete stille di piacer celeste,  
 Immenso divenir di voluttate  
 Torrente che l'invade, inonda e inebbia  
 Sì, che altro più non addimanda o vuole,  
 Come colui che al Nume, in ch'egli mira,  
 E che del mirar s'è vive beato,  
 Nella beatitudine somiglia.  
 E quella d'abbracciar dubbiamo ancora  
 Virtù verace per cui là si monta?  
 Nè in qualche prova suderem d'ingegno,  
 Prova che formar puote alcuni gradi  
 Della scala invisibile, che aggiunge  
 Di terra in ciel, chi su que' gradi ponga  
 Con sapienza non terrena il piede?  
 Tai, che alta cosa rivolgeano in mente,  
 Shigottiscono a un tratto, e nelle vene  
 Ghiacciar sentonsi il sangue, o perchè umile  
 Patria sortiro in aprir gli occhi al giorno;  
 O perchè lor quel pubblico governo,  
 Dove sorte li pose, in cor non entra;  
 O perchè dell'Europa in fra le prime  
 La nazione, onde hanno in fronte il nome,  
 Di grandezza non sorge e di possanza.  
 Picciol sortisti adunque il patrio nido?  
 Se favilla d'affetto a lui ti scalda,  
 Perchè tal più non sia, metti ogni cura.  
 E non sarà più tal, dove te stesso  
 Grande a far pensi, e i cittadini tuoi  
 Svegli con bello esempio a farsi grandi.  
 Non ignoro che quanto ha men di giro  
 L'aere in cui vivi, più difficil torna  
 Spiegar lunghe ali, e tentar voli illustri:  
 Ma illustri tanto più fieno i tuoi voli.  
 Qual meraviglia, che un ingegno splenda  
 Nelle città più altere, ove de' molti,  
 Che raccolgonsi in un, felici ingegni  
 Quello addivien, che delle pietre al basso  
 Da rapido menate alpin torrente,  
 Che rotolando insieme, ed a vicenda  
 Urtandosi e arrotandosi tra loro,  
 Lucide fansi, non che lisce e terse?  
 Crebbero, si dirà, la gloria molti  
 Del paese natio: costui creolla.  
 Poco a te forse il pubblico governo  
 Talenta? Qual ch'ei siasi, o ch'ei ti paja,  
 L'alto dover di governar te stesso  
 Sì che tu il segno tocchi, a cui recarti  
 Valgon le forze tue, per te non muore.  
 Spiaceti forse che il poter che stretto  
 Vorresti in una man, per molte corra,  
 E sperì che un Maron, quando un Augusto  
 Imperasse, saresti? Ah! se Natura  
 La fiamma che arse di Virgilio in core,  
 Nel tuo raccese, un Enea più condurmi  
 In Italia saprai senza un Augusto.  
 O duolti che un sol regni, e ogni altro serva?  
 Se nella fina Damascena creta  
 Per tal cagione addormentati e morti  
 Giaccer lasci i tuoi spiriti, un'altra dunque  
 Più necessaria libertà ti falla,  
 Quella che sta nell'alma, e per le sabbie  
 D'Africa, su l'Eusino, appo l'Eufrate  
 L'uomo accompagna, e all'Indo e al Gange  
 (in riva:  
 Quella, senza cui schiavo è l'uom sul trono,

E che tra i ceppi non gli mostra il tergo.  
 Ve' la Grecia obbedir, l'Asia e l'Egitto  
 Di Filippo al figliuol, cui sembra poco  
 La conquista d'un mondo. Ei scetttri e mitre  
 Calca, e sonar non differenti omaggi  
 Ode in cento dissimili favelle.  
 Sì meraviglia l'Ocean, che vede  
 D'Indico lauro incoronato il erine  
 Un Re di Macedonia. Un Re? Figliuolo  
 Di Filippo non più, ma del Tonante,  
 Spoglia l'uom, veste il Nume, e con la testa,  
 Contraffacendo il padre, anch'egli accenna.  
 Ohimè! d'un nappo, in cui rosseggia il surco  
 De' grappoli di Persia, è schiavo il Nume.  
 Roma da leggi al mondo, e sotto i piedi  
 Cesure ha Roma. Imperator la fronte  
 Cinto del sacro alloro, e in aurea sede  
 Console e Dittator, da un vil Senato  
 Simulacro e guancial, Flamine ed ara  
 Riceve, ingoja, e nulla il sazia. Male  
 Senza il titol di Nume il Re sen vive  
 Di Macedonia, e mal di Roma il Dio  
 Senza quello di Re. D'una meschina  
 Parola breve il divo Giulio è schiavo.  
 Ma scena agli occhi miei s'apre novella:  
 Eroi, di questo nome assai più degni,  
 Che ad un tiranno in faccia, il qual di ferro  
 S'arma e di foco, e dal vivente Dio  
 Trarre a Numi li vuol di marmo e legno,  
 Stansi le man d'aspra catena carcbi,  
 Ma liberi dell'alma; e dopo mille  
 Tormenti acerbi ed ingegnosi strazj,  
 Cadon nel sangue lor morti, e non vinti.  
 Che veggio? Un vecchio venerando, a cui  
 Posa sul bianco crin triplice serto,  
 Scende per forza dal più augusto seggio  
 Dell'universo, passa l'Alpi, ed entra  
 Casa regal che in carcere si muta;  
 E qui davanti ad un gemmato brando,  
 Che il mondo tremar fa, solo non trema,  
 Solo non cede: ma gli suona ognora  
 Sovra il labbro senil quel NO sublime  
 Di liberissim' alma invito figlio,  
 Cui l'Istro applause, il Boristene, il Tago,  
 Non che il Tebro e l'Eridano, e di cui  
 Tra molte abbiette e poche maschie voci,  
 Voce non serberanno i nostri annali,  
 Che una pagina lor più abbelli e indori.  
 Ma la tua nazione delle più grandi,  
 Più possenti non è, più bellicose,  
 E ciò raffrena della mente il volo.  
 Bella dunque a te par sol quella fronda  
 Che umano sangue tinge? Oh spiriti ciechi!  
 Molti conteser di valor tra loro  
 Famosi capitani Teneri ed Argivi  
 Sotto Ilion. Chi fu il rival d'Omero?  
 Vate immortal nè d'ogni clima è pianta,  
 Nè face d'ogni secolo; e guerrieri  
 Per senno chiari, per ardir, per mano,  
 Piaggia che non ne porti, a me tu noma,  
 O etade che di lor non isfavilli.  
 So che cercar con naviganti antenne  
 Dato non fiati ignoti seni e rive,  
 Nuovi tentar passaggi, e sotto l'Orsa  
 Tra mobili varcar monti di ghiaccio,  
 Perchè innanzi ti s'apra un fortunato

Sentier più corto dell'Aurora ai regni.  
 Ma piramidi veggio, odo cadenti  
 Con terribile scroscio acque tonanti  
 Che a sè ti chiaman d'altra parte, e donde  
 Coverto riciedi le sudate chiome  
 Di quella, ch'ivi cresce, altera palma.  
 Volve a te pur d'intorno il seminato  
 D'astri fissi e d'erranti azzurro cielo,  
 Ed al tuo sguardo, che con doppia lente  
 Dalla vedetta Sicula il vagheggia,  
 Non più vista offre circolante stella  
 Tra il rubicondo Marte e il bianco Giove.  
 Non ti mancano altre armi, onde anco in terra  
 Assali la difficile Natura,  
 E tai secreti dal suo labbro elici,  
 Che poi mirati son nelle più insigni  
 Scuole d'Europa con le ciglia in arco.  
 Pronto a mollirsi de'tuoi monti il marmo  
 Più che mai scorgo, ed a ritrar sul Tebro  
 D'un saggio e prode Americano il volto;  
 Pronto a scorrere acceso, e d'un gran Rege  
 Sul Sebeto a ritrar la veneranda  
 Faccia il tuo bronzo: il rigoglioso fiume  
 Della favella tua mani ingegnose  
 Purgato e netto d'ogni sua bruttura  
 S'affaticano a renderti, e la fonte,  
 Sgombrando i sassi che l'età v'addusse,  
 A mostrartene meglio; e al fin quel Sole  
 Che scaldò tante della tua contrada  
 Nobili teste, da cui tante uscìro  
 Belle inventive al prisco tempo e al nostro,  
 Così fiorite prose e versi eletti,  
 Così dolci armonie, lavor sì dotti  
 Nelle tele, ne' sassi e ne' metalli,  
 Quel Sole stesso degli usati raggi  
 Si riveste la fronte, e sul tuo capo  
 Dagli stessi del ciel punti fiammeggia.  
 Su via, levati adunque, e l'intelletto,  
 Che non perchè tu il dì l'empia e la notte  
 D'infiniti nienti, a te fu dato,  
 Così travaglia, che un egregio frutto  
 Nasce un giorno e tal, per cui le penne  
 Su la terra e sul mar batta il tuo nome.  
 Ma in qual tu scenda glorioso aringo,  
 Sovvengati ad ognor quella sovrana  
 Cagion primiera, da cui sol ti venne  
 Di correrlo la forza. Ed è ben degno  
 Che in lei principio abbia ogn'impresa e fine,  
 Se per conoscer lei, se per offrirle  
 Un perenne di lode e amor tributo,  
 Le oscure porte della vita entrammo.  
 Così, mentre in alcuna opra gentile  
 Tutti fermiamo i pensier nostri, all'opra  
 Sempre intendiam, che tutte l'altre avanza,  
 Di ricovrar la bella, onde cademmo  
 Ne'giorni primi, invidiata sede:  
 Che che favelli una superba e folle  
 Ragion, che tal caduta e la ferita  
 Che in sè ne riportò l'uomo infelice,  
 Ravvisar nega, e sano il vanta e intero.  
 Deh che mai vede chi non vede in noi  
 Un portentoso incomprendibil misto  
 Di grandezza e viltà, di luce e fango,  
 Un Re sbalzato dal suo trono, un Sole  
 Da buja eclisse offeso, un'alta quercia  
 Che percossa dal fulmine e sfrondata,

Pur maestosa nel suo tronco, e in qualche  
 Ramo ancor sorge, o una ruina illustre  
 D'immensa mole, i cui dispersi avanzi  
 Maraviglia e pietà destano a un tratto  
 Nel viandante che gli guarda immoto?  
 Chiusi gli occhi alla piaga, ei di guarirne  
 Non pensa unquanco, e l'immortal dottrina  
 Sdegna, e quel culto che alla vil concede  
 Schiera vulgar, come per lei sol fatto.  
 Ma poichè tu, celeste dono e bello  
 Dell'uom legame col divin suo Fabbro,  
 Quel sei che di più puro havvi e più grande  
 Nella nostra natura e di più augusto,  
 Non s'accorge il meschin quanto la vile  
 Schiera vulgar sovra sè stesso innalzi.  
 O de' miei genitori e de' maestri,  
 Che all'Adige sonante, e all'Atestino  
 Panaro lento e taciturno in riva,  
 Nella virtù mi rallevar, voi chiamo,  
 Sante ossa e care, in testimonio, ch'io  
 Tra le molte follie degli anni andati  
 Rispettai sempre le lor sagge voci,  
 E vivo in cor serbai quel sacro foco  
 Che acceso aveanvi pria, sebben da molta  
 Nebbia e molta caligine del mondo  
 Cinto così, che forse parve spento.  
 Troppo mi piacque questo esiglio, è vero,  
 Ma per esiglio io sempre il riconobbi;  
 Me riconobbi pellegrino, e in alto  
 Vidi, e su gli astri la mia patria vera,  
 Che discordia di parti e di sentenze  
 Politiche conflitto unqua non turba.  
 Quindi l'antica del mio cor regina  
 Melanconia, che tra i piaceri ancora  
 S'accompagnava meco, e di cui spesso  
 Le mie canzoni ricevean l'impronta:  
 Chè de' salici acquosi alla straniera  
 Ombra, e piegando vèr Stionne il guardo,  
 Flebili tuoni sol cava dall'arpa  
 Lo sbandito Israel, quantunque agli occhi  
 Di Babilonia lo splendor gli brilli.  
 Ceneri amate e venerande ognora,  
 Benchè non v'ornin simulacri in pietra  
 Di lagrime atteggiate, che sovente  
 Scusan de' figli e degli amici il duolo,  
 Degli amici e de' figli, a cui sì ratto  
 Suolsi il volto asciugar, che un lungo pianto  
 Sperainvan l'uomo, se nol piange un marmo:  
 Ceneri amate, io d'un cor grato i sensi  
 Nella chiara del giorno aperta luce  
 Mi compiacchio drizzarvi, e non mi curo  
 Che altri dica di me, che questi gravi  
 Mando dal sen religiosi accenti,  
 Perchè il termine mio, perchè di Morte  
 Veggio l'ombra da presso, ed alla fronte  
 Delle scosse ali sue mi giunge il vento.  
 Bruna l'uom mostri, o biancheggiante chioma,  
 Dal suo termin giammai non è lontano;  
 Ciò che fine aver dee, dura ognor poco;  
 E non v'ha orecchio giovanile o annoso,  
 Cui tremenda sonar quella non debba,  
 Che ad ogni quarta porzion d'un'ora  
 Nell'antica di Marco eccelsa Torre  
 Sua voce infaticabile, o le cose  
 Dipinga il Sole, o la nemica Notte  
 Ne confonda i colori, udìr fa il Tempo.

AL SIG. MARCHESE

# GIROLAMO LUCCHESINI

CIAMBERLANO DI SUA MAESTÀ PRUSSIANA

A Posdammo.

Nell'isola gentil, gemma del Norte,  
Cui d'Havel e di Sprée l'onda rigira,  
O dolce mio ne' giovanili studi  
Compagno e amico vincitor, che fai?  
Quai sono i tuoi mattin, quai le tue sere?  
Come di noi, d'Italia tua, che spesso  
Volge un guardo materno ove tu sei,  
Serbi memoria? o della corte l'aura,  
I rai del trono, e quel che vedi e ascolti  
Nume terren, tanto a' tuoi sguardi forse  
Fredde Nordiche piagge orna ed incanta,  
Che vile d'Arno la bell'onda, vile  
Scorre l'onda per te del sacro Tebro?  
Felice, ancor se libertà ti piacque,  
Essa, che d'ogni vago animo è cura.  
Nulla, fuor che virtù, sì bello è al mondo,  
Che il perderlo talora all'uom non giovi,  
E le varie dell'uom sorti, nè liete  
Nè meste, in noi son pur come rugiada,  
Che dal loco ove sta prende il colore,  
Bianca sul gelsomin, verde su l'erba,  
Purpurea su la rosa. E che? fors'anco  
Libertade non è che un nome, un sogno  
Lusingator di non mai fermo spirito,  
Che tutto agogna, e sdegna tutto, agli altri  
Inutil sempre, e spesso a sé di pondo.  
Se felice son io, pensar che vale  
S'io libero non son? se il laccio è d'oro,  
Se bella mi vegg'io splendere intorno  
Gemmata rete che mi stringe appena,  
Sospirerò la libertà vantata,  
Che talor priva d'ogni luce, e troppo  
Talor sentita alfin poi sazia e stanca?  
Te però saggio, te che certo hai l'arte  
Di goderti d'un bene, e che le porte  
Ai desir nuovi, onde più bello è sempre  
Reso tutto oltra il ver, chiuder saprai,  
Te loda, o Lucchesin, l'amica Musa.  
Ma quai son le tue vegghie? ed a qual segno  
Drizzi lo stral della tua mente? Febo  
So che spesso mutar gode Elicona  
Con Sans-souci, spesso mutar Sofia  
Parigi e Oxford gode col regio albergo.  
Tocchi tu mai le aurate corde? o tanto  
La rigida Sofia di te s'indonna,  
Ch'onta far temi, anche fiagendo, al vero?  
Spiar gli arcani di Natura, e il nostro  
Nell'utile comun volger diletto,  
Lodo: ma non curar poi d'altro? nulla  
Della commossa fantasia, dar nulla  
Del cor commosso alle domande, all'urto?  
Credere nol so: potea vicin d'Augusto  
Orazio non cantar? Lascio che cinto  
Il tuo Re degli allòr di Marte e Apollo  
Vince le guerre, ed a cantarle insegna  
Con l'anima medesima onde le vinse.

Non è bello veder tra schiere ed armi  
Muover le donzellette di Parnaso,  
E sotto le real bellica tenda  
Miste fra i Genj della guerra entrando,  
A Lui che siede, e su la destra appoggia  
La gloriosa umida guancia, a Lui  
Terger gli alti sudori, e in auree coppe  
Di nettare Febéo porger ristoro?  
O Lucchesin, sempre a te rida il cielo,  
E le tue vele Euro costante in alto  
Mantenga: io dell'ameno Adige in riva  
Stommi fra i patrij ozj contento. Anch'io  
Cinto d'auree catene: Amor n'è fabbro,  
E Fille intorno al cor le avvolge, Fille,  
Cara fanciulla, per cui sola io bramo  
Viver la vita mia, fanciulla cara,  
Per cui non temerei finir la vita.  
Fra le tenere cure io non m'avvolgo  
Tanto però, che l'arti mie non tratti,  
Se destra move aura da Pindo: al cielo  
Sale allora un volante Inno, o i corni  
Mi stringo a passeggiar l'Itale scene,  
E m'apparecchio un nome oltre la tomba.

AL SIGNOR

## ANTONIO SELVA

VENEZIANO

ARCHITETTO ILLUSTRE

Selva, quel tempo or più non è, quel tempo  
Che vedea dell'attonite lagune  
Nascer dal fondo, e alteri al ciel salire  
I marmorei palagi, onde l'imagò  
Godono avere in sen l'acque soggette,  
E per cui lo stranier leva sovente  
Dalla bruna barchetta il guardo, e mira.  
Gli atrj e le sale ora più grazia alcuna  
Non hanno, e in mura anguste, in picciol tetti  
Più bella divenir sembra la vita.  
Non è follia gettar nell'onde l'oro,  
E gran moli ai nepoti ergere, come  
Se dei nepoti assai caler mi debba?  
Grida il secol filosofo; che molto  
Di sé, nulla d'altrui scorre pensoso.  
Stanze ad arte tagliate, onde perduto  
Del loco un fil non sia, drappo Cinese,  
Perso tappeto, rabescate volte,  
Molli sedili dal profondo grembo,  
E lucide vernici, e bronzi aurati,  
E la Misniaca o Giapponese argilla,  
E i penduli cristalli, ove le accese  
Faci moltiplicarsi, ove si vegga  
Più volte riprodursi un solo oggetto,  
E del crin non turbato Elisa, e possa  
Cloe della fedeltà de' suoi cinabri  
Rendersi accorta, ovunque giri il guardo,  
Son ben altro che aprir portici e logge,  
Una colonna alzar, voltare un arco

De'Sansovin con l'arte o de' Palladij.  
 Più molle gira il secolo, e più molli  
 Con esso ancor volgono l'arti, e queste  
 Arti di voluttà figlie soavi  
 Mostransi appena, che ogni cor già n'arde,  
 E più sempre s'afforza il loro impero;  
 Perché se dolci offre un sedil riposi,  
 Se novel cocchio i cammin più aspri agguaglia,  
 Ciascun ne gode, ed ha per questo un'alma;  
 Ma non gode ciascun, se dotto artista  
 Seppe trarre dal marmo un volto vivo,  
 E se in tempio o palagio unir le parti  
 Così poteo, che solo intente al vero  
 Utile officio lor, pur tutte un tutto  
 Congiungir a formar pien di bellezza,  
 Ciascuno in sen non ha per questo un'alma.  
 Nulla più dunque, o Selva, a te varranno  
 Tante, la sesta in man, notti Romane  
 Sì ben vegghiate? nulla dunque i veri  
 Su l'atra sera e sul mattin rosato  
 Del tuo Vitruvio oracoli sudati?  
 Invan dai sacri avanzi e dalle dotte  
 Reliquie avrai con la fedel matita  
 Rapito il più bel fior dell'arte? invano  
 Stancato avrai l'insaziabil ciglio  
 Sul magno Anfiteatro, alla rotonda  
 Mole d'Agrippa intorno, a quella mole  
 Che poi l'audace man d'un uom Toscano  
 Osò slanciar nell'aria, e albergo degno,  
 Se tal può dirsi mai terrestre albergo,  
 Crear nel Vaticano al Re de' Cieli?  
 Ma no, che invan sempre non fia; tu segui  
 La bella impresa, e dal sentier lodato  
 Non torcer punto: ampio torrente è il tempo  
 Che tutte giù mena le cose, e queste  
 Col lungo rotolar, col mutuo urtarsi,  
 Sito, forma, color mutano sempre.  
 Virtù modesta e vera a lungo ascosa  
 Starsene può, ma vista è alfin; nè tale  
 Mai le s'addensa intorno ombra nemica,  
 Che la bella sua luce alfin non vinca.  
 Non vidi io teco il buon Querenghi oscura  
 Tra i dotti ozj Roman viver la vita?  
 Ed or sul bianco Neva, ove l'agusta  
 Donna immortal chiamollo, altere moli,  
 Ed alza il nome suo con quelle al cielo.

Il signor Giacomo Querenghi, bergamasco, ora al servizio della Corte di Russia, fu chiamato per far eseguire un palazzo, ove dovean collocarsi le loggie Raffaellesche, che il gusto dell'Imperatrice fece copiare in Roma della grandezza medesima. Piaceva il nostro architetto, e molte altre opere commesse gli vennero, tra cui son queste le principali: un ospedale grandissimo, magazzini per biade, la Borsa, il Banco di circa ottocento piedi di facciata, quattro gran chiese, un teatro particolare per la Sovrana, un tempio nel giardino di lei a Zarskoe-Zelo, la facciata al palazzo imperiale di Mosca colla maggior parte de' saloni interni; e tra quelle fatte a privati un palazzo pel generale Lanscoi, ed uno pel signor Zaradoschi. Il signor Querenghi visse sin quasi all'età d'anni trentacinque in Roma negletto, e quasi senza lavori, se disegnata per qualche Inglese non avesse qualche casa di campagna, distinguendosi tra l'altre quella pel conte d'Ilarggerston,

Artista saggio nel cammin suo dura  
 Costante: quella instabil Dea che spesso  
 Suol chi fugge seguir, fuggir chi segue,  
 Nè incensa, nè bestemmia: ella a trovarlo  
 Nell'erudito suo dolce ritiro  
 Volontaria poi vien; ma nè le porte  
 Chind'egli all'entrar suo, nè spesso mira  
 Dagli aperti balcon, se mai giungesse  
 All'erudito suo dolce ritiro.  
 Qui nel sen delle care arti felice  
 Guida intanto l'età: l'avida mente  
 Dell'immagin più vaghe, de' più vaghi  
 Fantasmì ei pasce, oggetto a lui non s'offre,  
 Che di sè tosto non l'accenda, il guardo  
 Su le proporzion più giuste solo  
 Conduce, e innanzi a lui quella beante  
 Sta sempre mai diva armonia, per cui  
 Bella è al mondo ogni cosa, e bello è il mondo.  
 Lui non speme o timor, desir o sdegno  
 Mai volge e cruccia; il più crudel nemico  
 Dell'uom, la noja non può nulla in lui;  
 La pace sua, l'eredità del padre,  
 E la cara salute, e i dolci sonni  
 Non perde nè su pinta avversa carta,  
 Nè dietro i passi d'una nobil Frine,  
 Che d'aver seco d'una tempra il core,  
 D'una tempra la mente a lui ripeta:  
 Altro idolo ei non ha, che nella bella  
 Madre dell'arte sua, l'alma Natura,  
 Che tal si mostra agli occhi suoi, qual mai  
 Rozzo guardo volgar non la contempla.  
 Ei così vive; alfin nel suo ricetto  
 Fortuna d'improvviso entra, e per mano  
 Lo prende, ed a real Corte il conduce,  
 Care a vedersi per far opre, e quelle,  
 Ch'ei non sentì giammai, barbare noje  
 Dall'animo a sgombrar di quei che il vulgo  
 Pensa del sommo ben vivere in grembo.  
 Ma riman quel di pria: l'avvenenata  
 Non corrompe il suo petto aura di Corte,  
 Ove spesso la man che pinge o intaglia,  
 O alberghi segna da innalzar, fra tante  
 Non oziose mani è la più pura.  
 Tal fia, Selva, di te; verranno i giorni  
 Più lieti no, ma più lucenti; ed io  
 Gioirò dell'aver prima cantato  
 Le glorie tue su la presaga cetra.

ch' esiste nella contea di Northumberland. Quanti grand'ingegni nell'arti e nelle scienze ha la nostra Italia, che la condizione de' tempi lascia nascosti, e nascosti conserva la stessa loro modestia sì propria de' grand'ingegni! E sia detto a maggior lode del signor Querenghi ch' ebbe i principj da Paolo Posi architetto di molta immaginazione, ma per nulla Vitruviano, e che osservando i monumenti antichi e le opere di que' moderni che gl'imitarono, conobbe da sè la falsa via che prendeva, ed abbandonando il maestro, si diede solo a sudiare i veri fondamenti dell'arte sua. Misurò tutti gli avanzi di Roma antica, disegnò le migliori opere di Roma moderna, girò quasi tutta l'Italia, copiando per ogni dove il migliore, e sopra tutto nelle opere s'internò di Palladio, che s'accostò più d'ogni altro agli antichi; onde da tali studi e dal proprio ingegno guidato venne a formarsi una maniera grandiosa e corretta, e totalmente Palladiana.

# POESIE VARIE

PER

LA SIGNORA CONTESSA

TEODORA DA LISCA POMPEI

CHE ALLATTA IL SUO FIGLIUOLINO

MDCCLXXXVIII

Come (dal molle talamo fecondo  
Far tai parole ardio Teodora; ed use  
Quello a serbar, di cui si giova il mondo,  
Stavano a udirla le pudiche Muse)?  
Come? a me questo nio dai Numi avuto  
Femmina ignota svelterà dal seno?  
D'ignoto il nodrirà latte venduto,  
Latte che gli potria tornar veleno?  
Non l'ho di me sinora in me nutrito?  
E se mio sangue (e il darei tutto a lui)  
Son le tenere carni ond'è vestito,  
Perchè crescer dovranno del sangue altrui?  
Lungi chiunque suo farsi malnata  
Vuol questo mio, benchè vantasse astuta  
Sul fosco volto sanità rosata  
Con l'aure del natio colle bevuta.  
Dell'amor suo non soffrirò ch'esulti  
Altri pria che sua madre, e non vedrollo  
Depor talora i suoi rammarchi occulti  
Dal mio passando a uno straniero collo.  
Nè prepor (così tosto è l'uom deluso)  
A chi l'anima chi scaltra infinge affetto,  
E pensa sol come al telaio e al fuso  
Riportar cariche d'òe le braccia e il petto.  
Ahi! talvolta le par troppo infelice  
Un letto solitario, e lo divide.  
Tace: ma dell'usata onda nutrice  
Ecco a un tratto seccar le fonti infide.  
Di rei morbi talvolta (e qui le ciglia  
Abbassa, e di rossor le guance veste;  
Ma vinto è quel pudor, che la inverniglia  
Da quella, ond'arde in sen, fiamma celeste),  
Preda è di morbi, il cui fecondo germe  
Vive nell'ime vene occulto e fitto;  
Li succhia il figlio, e sulle membra inferme  
Sostien la pena dell'altrui delitto.  
Cresce debile, misero; ed eterno  
Cresce rimorso a chi d'aver diviso  
Il sacro con un'altra onor materno  
Con man pentita si percuote il viso.  
Così parlava; e al sen colmo stringea  
Quel caro parto, e lo baciava in volto;  
Poi rapidi qua e là gli occhi volgea,  
Quasi ancor tema che le venga tolto.

O delle madri esempio e delle spose,  
Salve, illustre Donzella: a te corona  
D'immortali tessendo Aonie rose  
Tutto con istupor plaude Elicona.  
Siegui la bella impresa; e col tuo latte  
Nel bel frutto novello infondi e spira  
Quella, cui l'alme più restie son tratte,  
Dolcissima virtù che in te s'ammira.  
Non crescerà con fortunati auspici  
Nella feroce marzial palestra:  
De'nemici tra il sangue e degli amici  
Non s'armerà d'acciar l'alma e la destra.  
Ma della patria assediata stassi  
Sempre il nemico alle tremanti porte?  
Ah che spesso alla patria utile fassi  
Una tenera più d'un'alma forte!  
Ma d'orfano fanciul nella digiuna  
Bocca il lamento chiuderà nascente;  
Sopra una vesta vedovile e bruna  
Sorriderà propizio astro lucente:  
Ma il pungerà, saggio e instancabil padre,  
Cura de'figli suoi dotta e amorosa;  
E qual di caro sposo or fa sua madre,  
La gioja egli farà di cara sposa.  
E di quali non fia valide tempore  
Per te l'affetto, reso ancor più saldo  
Da quella gratitudine ond'ei sempre  
Avrà impressa la mente, e il petto caldo?  
Benchè, dirà, benchè del suo bel giorno  
Cinta dai primi ancor purpurei raggi,  
Quando tutto sorride a donna intorno,  
E più dolci le sono i nuovi omaggi,  
Per me del mondo abbandonava i lieti  
Seminati di fior molli sentieri:  
Chiusa tra le domestiche pareti  
Tutti di me formava i suoi pensieri.  
Il bel sonno per me ruppe talora,  
Per me tenne la notte il ciglio aperto.  
Perchè non ebbi un intelletto allora?  
Quanto, per non destarla, avrei sofferto!  
Ma tener giuro in tanta guardia il core,  
Che a te, se tanto umane forze ponno,  
Non rapirò con volontario errore,  
Madre, un'ora più mai del tuo bel sonno.

Un tal figlio, o Teodora, è il premio giusto  
 Che tu ricevi dagli amici Dei,  
 Tu che di madre il puro nome augusto  
 Intendi, e madre veramente sei:  
 In guasta età, che sol dell'arte giura  
 Sovra gli altari, etade al ver rubella,  
 Tu seguir con piè franco osi Natura,  
 Che seguita da te sembra più bella.

ALLA SIGNORA CONTESSA

A D E L A I D E \* \* \* \*

SOPRA IL SOGGETTO  
 DEL PRECEDENTE COMPONENTO

Già non lontana è la stagion, che scarco  
 Del suo pondo primier tuo molle fianco,  
 Ricca per te sarà la patria lieta  
 Di un nuovo cittadino. È ver che amaro  
 Non vuoi, bella Adelaide? Che raccorlo  
 Non degnerai nelle materne braccia?  
 Che di sen tumidetto invan dotata  
 Dalla Natura, udrai con duri orecchi  
 Sue frequenti querele, il caro bacio,  
 E il salubre licore a lui negando?  
 Sento che già trovate e comprese furo  
 Le poppe, da cui dee quell'infelice  
 Pender, succhiando periglioso latte.  
 Ahimè! che giova la dorata cuna  
 E il gnuacial ricamato? il ricamato  
 Guancial bagnano spesso lagrime  
 Che non trovan pietade, e spesso copre  
 Lamentevoli sonni un ricco velo.  
 Qual voce, come la materna, puote  
 Tranquillare il fanciul? qual v'ha sì molle  
 Origlier, come della madre il petto?  
 Oh vista, che in altrui risveglia sempre  
 Riverenza e piacer: madre, che pronta  
 Sulle ginocchia il fanciullin si reca,  
 E la veste si slaccia, e il casto petto  
 Snuda, e gli porge; ed ei, che alle soavi  
 Voci e agli amplessi, come può, risponde,  
 Con labbri aperti e scintillanti occhietti  
 S'apprende al roseo sen, le pargolette  
 Mani stende cercando, e quelle ricche  
 Fonti, innocente predator, saccheggia!  
 Nè solo con quel puro argenteo latte  
 Sanità sugge porporina e vita,  
 Ma l'amor per la madre. Ah, se il tuo figlio  
 Torcerà i passi dal sentier diritto,  
 Come il richiamerai, se non puoi dirgli:  
 Per quel latte, o figliuol, ch'io già ti porsi?  
 Mi rispondi tu forse: Io l'altre cure  
 Avrò tutte per lui, sovra la cuna  
 Penderò spesso, e il terrò spesso in grembo?  
 Ma cosa odo narrar, che a stento io credo,  
 Cosa, onde il fallo tuo molto s'aggrava:  
 Fuor del tetto nato nodrirsi il parto!  
 Qual nel materno chiestro, e priache il labbro  
 Besses le corrotte aure del mondo,

Qual mai commise error, che, nato appena,  
 Cacciato fosse d'onde nacque in bando?  
 Come non temi, se lontano il mandi,  
 Che quel vincolo dolce, ond'è legato  
 Co' genitor, non s'assottigli e rompa?  
 Come non sai che ritornò talvolta  
 Chi prima non andò, della punita  
 Genitrice usurpando gl'ingannati  
 Baci, e del falso genitor le glebe?  
 Odi, bella Adelaide: odi la voce  
 De' tempi antichi, e nella storia trista  
 Della madre d'Archemoro, la storia  
 Di molte madri e la tua stessa impara.  
 Di Euridice e Licurgo, che regnava  
 In Nemèa, unico figlio Archemoro era,  
 E Issipile il nodria. Costei lasciato  
 Il suo tenero alunno avea sull'erba,  
 Mentre una fonte agli assetati Greci,  
 Che Tebe giano ad espugnar, mostrava.  
 Poi lungamente a raccontar lor diessi  
 Sua mutata fortuna, ed ecco un fiero  
 Serpe, del bosco orror, l'abbandonato  
 Innocente babin tocca ed uccide.  
 Chi può narrar della pentita madre  
 Le angosce e i lai? Me sventurata e folle,  
 Che il dolce pegno a ignote braccia e al seno  
 Commetter volli di straniera donna!  
 Barbara! in mezzo dell'infame selva  
 Un infante gittar, cui le commosse  
 Frondi, una lieva pioggia, un debil vento,  
 Non che il serpente rio, potean dar morte!  
 Ah! ch'io di lui non ebbi alcun diletto.  
 Lei sola, o figlio, conoscevi, ed ella  
 Le imperfette tue voci intendea sola.  
 Quando de' vezzi tuoi, quando era il tempo  
 De' tuoi sorrisi, de' tuoi scherzi e giochi,  
 Issipile la madre era: ma ora,  
 Che livido, deforme, esangue, muto  
 Mi sei davanti, or che sì largo pianto  
 Sparger su te conviene, io son la madre.  
 Sebben di chi mi lagno? Incolpar solo  
 Me deggio, me. Come potrà nutrice  
 Vegliare ognor sovra un babin cui poco  
 Mostra curar chi lo produsse? Udite  
 Tutte quante voi siete, o Greche spose:  
 Non vi fidate che di voi; pensate  
 Non avervi occhio che il materno agguagli;  
 E sia vostro consiglio il pianto mio.

ARGOMENTO

DELLA SEGUENTE LETTERA

«*Federico IV, re di Danimarca, mosso dall'esempio del Czar Pietro, si pose a viaggiare, e venne nel 1709 in Italia, ov'era stato incognito un'altra volta, cioè nel 1691, prima di salire sul trono. Avea nel suo primo viaggio concepito un'ardente passione per la figlia d'un gentiluomo lucchese, per cui prolungò il suo soggiorno in Lucca; così che la giovane, che molto pure lo amava, poté con-*

cepire le più grandi speranze. Lasciolla per altro il Re, benchè con gran pianto; ed ella, che avea ricusato i migliori partiti di nozze, risolvette di chiudersi in un monastero dei più osservanti in Firenze. Il Re la rivide, e le fece molte visite, avendo con essa colloqui ascetici, e separandosi da essa con le lagrime e con espressioni di parzialità per il Cattolicismo ». Così il sig. Galluzzi nella sua storia della casa Medici.

Federigo IV fu principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, come lo chiama il marchese Maffei, ch' ebbe occasione di parlar di lui nella prima parte della Verona illustrata.

La Lettera è scritta dalla Religiosa dopo il secondo viaggio del Monarca in Italia.

LETTERA

DI UNA MONACA

A FEDERICO IV

RE DI DANIMARCA

**R**e de' Danesi, e mio. Che fo? con mano  
Che a Dio sacrai per sempre io dunque voglio  
Carte vergar piene d'amor profano?  
Scrivo ciò che portar nell'alma io soglio;  
Non è scriver, sentire è il mio delitto,  
E vergar posso, e non mandarlo, un foglio.  
Me fortunata, se dal cor tragitto  
Così fesse alla carta il mio furore,  
Che più non fosse in me quel che avrò scritto!  
Perchè tornasti mai? tranquille io l'ore  
Passava: spenta ogni terrestre idea,  
Non era altri che Dio, di me signore.  
È ver che nelle viscere vivea  
L'antico foco ancor, ma non palese  
Sotto le mute ceneri giacea:  
Quel foco che al mio core allor s'apprese  
Che veder, regio pellegrin, ti piacque  
La prima volta il bel Tosco paese.  
Venisti tal del Serchio mio sull'acque,  
Che in te, se detto non l'avesse il nome,  
Pur visto un sì sarìa che a regnar nacque.  
Qual maestà nel portamento! come  
Gli occhi splendea! come, dal Sol percosse,  
Ti sfavillavan le dorate chiome!  
Nulla che generoso in te non fosse,  
Mauguano e gentil, cortese e grande.  
Qual cor, qual verso te cor non si mosse?  
Con le amiche ove prato ampio si spande,  
Io serti ordia sull'erba tenerella:  
Tu passi, ed a me cadon le ghirlande.  
Com'esser può ch'io ti paressi bella?  
Se mai parte di me studiò Natura,  
La più interna di me parte fu quella.

Con troppo la studiò funesta cura:  
Fibre che non conoscono riposo,  
E fiamma oltre ogni dir sottile e pura.  
Già la voce comun ti fa mio sposo.  
Duolsi la madre, s'io nol credo: il dice  
Lo sguardo delle amiche invidioso.  
Visto che amar tanta virtù mi lice,  
Io, che sino a quel di l'avea frenata,  
Correr lasciai vèr te l'alma felice.  
Oh lieti giorni, ore celesti, grata  
Illusion che sì beommi allora,  
E fu estinta, che appena era in me nata!...  
Taccio, o il dirò? Perchè non posso ancora  
Viver così? senza esser mai tua moglie,  
Perchè almen non poss'io sperarlo ognora?  
Giovani molti alle paterne soglie  
Venner per me; pareva non vile oggetto  
Chi stata era cagion delle tue voglie.  
Io promettere altrui, Padre diletto,  
Un cor che non è mio? tosto gli dissi:  
Io dare altrui la mano e non l'affetto?  
So in quai mali più d'una e in quali abissi  
Cadde, punita per li suoi spergiuri.  
No, no: già troppo, benchè fresca, io vissi.  
Allora io vesto questi panni oscuri:  
Ma disperata, e non divota, il mondo  
Feggo, e Dio non ritrovo in questi muri.  
Pur buono egli mi chiama, ed io rispondo:  
Nè molto andò che i gemiti e i sospiri,  
E il pregar lungo e il meditar profondo,  
E i digiuni e le veglie ed i martiri  
Mi giovâr sì, che per tre lustri interi  
Furon tutti del cielo i miei desiri.  
Anime, o voi, che liberi i pensieri  
Lasciate un dì, non sia tra voi chi mai  
Dal pugnar cessi, ed aver vinto sperì.  
Mi balzò il cor, sentendo che tu fai  
Lieta ancora di te la Tosca gente,  
Che di me richiedesti, e a me verrai.  
Come non s'aggrirò rapido e ardente  
Il sangue mio, quando tra i sacri ferri  
Del mio chiostro io ti vidi a me presente?  
Con le voci che magiche disserri  
Dal labbro, ed a cui mal la via contende  
Questo ruvido panno, il cor m'afferrì:  
Il cor, che tosto ti ravvisa e intende,  
E i suoi primi risalti e gli obblati  
Tropo cari suoi palpiti riprende.  
Altro non veggion più gli affascinati  
Miei lumi, e un punto sol, ch'io non resisto,  
Strugge il lavor di tutti gli anni andati.  
Crudel, che festi mai? Sposa di Cristo,  
Senza rendermi tua, mi togli a lui,  
E mentre perdo il ciel, te non acquisto.  
Quelle sante dolcezze, in sen di cui  
Già vissi, or cerco invano, ed invan tento  
Ancora esser colei che un tempo io fui.  
Per l'orto io movo, e i dolci odor non sento,  
L'erba è senza color, torbida è l'onda,  
Flebile passa tra le foglie il vento:  
Nè trovo più dentro la selva fonda  
Quella, ond'era il mio spiro in pria rapito,  
Èstasi cara e vision gioconda.  
Ben talora, ove il loco è più romito,  
Veggio l'immagin tua sì manifesta,  
Ch'io riscossa abbaudono il fatal sito;



E da quella mi salvo, uscendo presta  
 Nell'aere aperto, ove una casta voca  
 Io senta, e veda un nereggiar di vesta:  
 O da te fuggo, e dal piacer che nòce,  
 Nella mia cella, e qui la croce affiso.  
 Ecco tu vieni a pórti ov'è la croce.  
 Mia delizia era un di tenere il viso  
 Sulle divine pagine ispirate,  
 Che c'insegnan la via del Paradiso.  
 Ed or pare al mio sguardo aver bellato  
 Quel libro sol che della Dania parla,  
 Mostrandomi qual fu per ogni etate:  
 O godò in quelle carte vagheggiarla,  
 Su cui le terre e i mar ponno vedersi,  
 E sa prima degli occhi il cor trovarla.  
 Che sonni io non avea tranquilli e tersi?  
 Sonni ripieni d'Angioli e di Santi,  
 E di celesti fior sonni cospersi.  
 Quelli che or traggo, son tutti tremanti;  
 E se veston talor sembianze care,  
 Lascian poi dietro a sè rimorsi e pianti.  
 Teco in bel tempio adorno esser mi pare,  
 E darti al suon dell'organo festivo  
 La man di sposa, e s'ammeggiar l'altare.  
 Esser mi par sotto al tuo ciel nativo,  
 E che d'aurea corona mi si cinga  
 La fronte in mezzo a un popolo giulivo.  
 Poscia tutto si cangia, e per solinga  
 Io movo e lunga strada il passo incerto,  
 Abbandonata da tutti e raminga.  
 Freme il vento, di nubi è il ciel covertò,  
 E de'torrenti odo il mugghiar tra i sassi,  
 Cui mi sembra echeggiar mesto il deserto.  
 Sconosciuto mortal, che fermo stassi  
 Sul margo d'una pallida marina,  
 Veggio alfin dopo molti e molti passi.  
 Perchè non dà, gentile pellegrina,  
 Qualche riposo al piè già stanco e tardo?  
 Disse, poichè mi vide a sè vicina.  
 Allora io tutto in lui vibro lo sguardo,  
 E la tua guancia e il labbro tuo vegg'io,  
 E quegli occhi, mie stelle, ond'arsi ed ardo.  
 Come mai non conobbi il signor mio?  
 Risposi, e a te, reggendo al colpo appena,  
 Stesi la man, cui la man tua s'unìo.  
 Oh qual correre allor di vena in vena  
 Deliziosa vita io mi sentiva!  
 Come allor si mutò la trista scena!  
 Un puro sole, una dipinta riva,  
 Un aer pieno di fragranze ignote,  
 Onde tutto era bello e tutto oliva.  
 Ed ecco il chiuso orecchio mi percuote  
 Del sacro bronzo il suon, che ai mattutini  
 Prieghi chiama le Vergini devote.  
 M'alzo anelante, e gl'incantati lini  
 Subito io lascio: ma udir parmi solo  
 La voce tua ne' cantici divini.  
 Che non fo per tener l'alma che il volo  
 Spiega vèr te? contro al mio corpo io volsi  
 La man, cibo fu l'acqua, e letto il suolo;  
 Ma per molto patire io nulla tolsi  
 Dell'infelice suo vigore a questo  
 Cor, che ha sì forti e sì ribelli polsi.  
 Tal, che searno mi vede il volto e mesto,  
 Basta, dice, o sorella: e a me rinfaccia  
 Il mio fral troppo ingiuriato e pesto.

Io non ardisco alzar vèr lei la faccia.  
 Con voci ancor più amiche mi rinfranca  
 Maravigliando pur ch'io sempre taccia.  
 Felice lei! puro è il suo cor, mai stanca  
 D'arder non è la mistica sua face,  
 Ed il pingue licor mai non le manca.  
 Quello sol piace a lei che al suo Dio piace,  
 E benchè cinta ancor dell'uman loto,  
 Pregusta i beni dell'eterna pace.  
 Non è l'arcano misero a lei noto  
 Di questo core, che ancor sangue stilla,  
 E forse stillerà fiuchè avrà moto.  
 Chiusa era la sua piaga, e riaprilla  
 La tua man, che tornò su queste piagge  
 Per far ch'io più non abbia ora tranquilla.  
 Ma ch'è per voi, per voi, menti alte e sagge,  
 Del governo del mondo ingombre e onuste,  
 Se Monacella amari giorni tragge?  
 Forse ancor sotto l'Orsa, ove robuste  
 Son più le fibre per l'usato gelo,  
 S'hanno del sentir nostro idee non giuste;  
 E di te forse a torto io mi querelo,  
 Che non sai quel che possa un terren molle  
 Su noi, piante d'Italia, e un caldo cielo.  
 Amor dentro le nostre anime holle,  
 Cerca ogni vena, ogni latèbra invade,  
 E l'ossa ci consuma e le midolle.  
 Resistergli chi può? Le note strade  
 Dunque ricalca, e per la terza volta  
 Vieni a sparger di rai queste contrade.  
 Vieni, e spezza i miei lacci, e quindi toltà  
 Locami tu nella tua bella corte.  
 Non curo qual regina esservi accolta.  
 Amica, serva tua, se non consorte,  
 Di vederti la speme a me col giorno  
 Torni; e paga io vivrò della mia sorte. —  
 Che dissi? ohimè! no, resta; il mar, che intorno  
 Gira alla terra tua, s'alzi crucciato,  
 Ed opponga i suoi flutti al tuo ritorno.  
 Gran Dio, perdono. Del crudel mio stato  
 Pietà ti punge: innanzi a te mi prostro,  
 Pentimento e dolor mi stanno a lato.  
 Mira di pianto assai più che d'inchiestro  
 Bagnato il foglio mio: star sempre in armi  
 Contro le insidie del Tartareo mostro;  
 Logorar col ginocchio i duri marmi,  
 E per te, come lampa degli altari,  
 Vegliare, ardere io vo', vo' consumarmi.  
 Deh fa ch'io provi ancor que' solitari  
 Diletti, e che a cercar l'orme tue sante  
 E a ritrovarle io nuovamente impari!  
 Di te chiederò ai sassi ed alle piante,  
 Per le vigne d'Engaddi e per li boschi  
 Te seguirò del Libano fragrante.  
 Degli ulivi pacifici e de' foschi  
 Platani all'ombra io starò teco assisa,  
 Quando ancora per tua mi riconoschi:  
 E sul tuo sen da vero amor conquista  
 Quel mistico godrò sonno celeste,  
 Che l'alme innanzi tempo imparadisa.  
 Ma se le preci a pro d'altrui con preste  
 Ali al lucido tuo soglio par vanno,  
 E il santo orecchio tuo pur s'apre a queste,  
 Togli al mortale, in ch'egli nacque, inganno,  
 Ah togli un Re, che sebben giusto e saggio,  
 Pur degno vive dell'eterno danno.



Splenda su lui della tua grazia un raggio,  
 Ond'ei possa la sua cercar salute,  
 E quel, che piace a te, renderti omaggio.  
 Vana a lui tornerà tanta virtute  
 Dunque nel più grand'uopo? un'alma tale  
 Andrà tra le infelici alme perdute?  
 Io gelo al sol pensar che in quel fatale  
 Ultimo dì, che già nel cuor mi tuona,  
 Il vedrei nello stuol che al ciel non sale.  
 Pietoso Dio, nol comportar: perdona;  
 Ma se fia tale spirito un de' superni,  
 Più bella ancor sarà la tua corona.  
 Perchè tutte le genti ai beni eterni,  
 Ed a te non conduce il gran riscatto?  
 Chi, chi ti loderà ne' campi Inferni?  
 Pur... Dio pietoso, il tuo voler sia fatto.

## IN MORTE

DEL CAV.

## CLEMENTINO VANNETTI

Con disciolti capei, con ciglio basso,  
 Che al ciel s'alza talora, e in veste bruna  
 Vieni, e siedì, Elegia, su questo sasso,  
 Or che già il vento tace e la lacuna,  
 E sull'alma non men che sulle cose  
 Cade il bel raggio della mesta Luna.  
 Di qual sottile limo non compose  
 Viscere a lui Natura? ed egli quanto  
 Studio nelle più rare arti non pose?  
 Chi meglio giudicò dell'altrui canto,  
 O miglior canto alzò? chi del Latino,  
 Chi del Tosco sermon gli tolse il vanto?  
 Era nel mezzo del suo bel cammino,  
 E tra gli applausi della gente eletta  
 Sen già col capo in tanta gloria chino;  
 Ed ecco Morte gli vien contro in fretta,  
 Pel crin l'afferra, chè non bada al lauro,  
 L'alza, ed in seno della tomba il getta.  
 Forse perchè sudava in far tesoro  
 Di virtù antiche, e come il puro stile  
 Tinse i costumi suoi nell'autic'auro?  
 Perchè visse figliuol tenero, umile?  
 Perchè seppe sincero amico e saggio  
 I consigli vestir d'un ver gentile?  
 Son questi i falli... Oh come d'alto io caggio,  
 Oh qual mi veggio oscura notte intorno,  
 Perduto il mio sostegno ed il mio raggio!  
 È ver che suo non era il mio soggiorno;  
 Ma in dolce carta a me volar solea,  
 Come fido tornava in ciel quel giorno,  
 L'alma che non men fida egli chiudea,  
 E qual sotto al cristallo i fior più rari,  
 Sotto alle amiche note io la vedea.  
 Perchè non posso almen tra i fogli vari  
 Che riceve la man nel giorno usato,  
 Benchè indarno, cercar gl'inchiostrati cari?  
 Disgiunti, è vero, ci teneva il fato,

Nè mescer concedea sguardi ed accenti;  
 Pur cara speme ognor mi stette a lato,  
 Che seco io desto avrei molte ridenti  
 Aurore, e seco dietro al colle stesso  
 Molti sepolto avrei Soli innocenti.  
 Però che tanto l'uom questa, ond'è oppresso,  
 Vita sostien, quanto con fidi amici  
 Partirne il grave peso è a lui concesso,  
 Narrando i casi miseri e i felici,  
 Movendo insieme di Sofia per gli orti  
 Gli utili passi, o sulle Ascrée pendici.  
 Nelle selve indovine i bei diporti  
 Or non m'invitan più; quanti saranno  
 Colà mirti sfrondati e lauri morti!  
 E a stento m'escon questi carmi: sanno  
 Che, qual de'lor fratelli era l'usanza,  
 A lui, per farsi rabbellir, non vanno.  
 Sperai che di versare avrian possanza  
 Salubri stille sulla piaga mia,  
 Ma son fallito della mia speranza.  
 Pur vecchia è fama che da Poesia,  
 Che, perduta Euridice, il Tracce Orfeo  
 Traesse alcun ristoro da Sofia.  
 Per le balze dell'Emo e del Pangéo,  
 Sulla spiaggia Strimonia, ed ove gelo  
 Perpetuo veste il duro suol Riféo,  
 O il vivifico Sol dorasse il cielo,  
 O Notte insignoritasi dell'etra  
 Stendesse il fosco stelleggiato velo,  
 Egli toccava l'instancabil cetra,  
 Egli quest'opre di natura e quelle  
 Mirava, il vivo fior, la morta pietra,  
 E i volubili fiumi, e per le belle  
 Strade dell'aria più sottile e pura  
 L'argentea Luna e le Titanie stelle;  
 E sì certa in veder legge e misura,  
 Si mirabil di cose ordin costante,  
 Fea qualche inganno all'invincibil cura.  
 In quelle sfere or tu, nello stellante  
 Tempio alberghi, o Vannetti, e i mondi vasti  
 Rotar ti vedi sotto all'alte piante.  
 Tu sei nel porto. Oh quai scogli lasciasti,  
 Quali sirti quaggiù! da che feroce  
 Terribil mar la nave tua vastasti!  
 Chè spesso una virtù calda e veloce,  
 Visto che il mondo vil poco l'apprezza,  
 Alfin si stanca, e il troppo viver nòce.  
 Fuggisti i mali ancor della vecchiezza,  
 Perir gli amici non vedrai: chi a prezzo  
 Tale aver può di bianco crin vaghezza?  
 Non vedrai spade vincitrici in mezzo  
 D'Italia, che del suo vicin periglio  
 Forte, o stolta, non par sentir ribrezzo;  
 D'Italia bella, che non ha un sol figlio  
 Delle buone arti vago e di virtude,  
 Che di te pensi con asciutto ciglio.  
 Felice tra le pure anime ignude,  
 Pianto tra quelle ancor vestite d'ossa,  
 Poco t'offese in vèr Morte, se chiude  
 Ciò che a lei resta, una tranquilla fossa.

## CLIZIA

Dice la fama, e cantano i poeti,  
 Che una Ninfa nel viso e nel cor bella,  
 Cara dell' Ocean prole e di Teti,  
 Così piacesse al Sole, che per ella  
 Spesso dal ciel, che ne stupì, scendea,  
 Qual per Endimion feo la sorella.  
 Nevi non tocche il nudo sen pareo,  
 Oro filato le inesperte chiome,  
 La rosa sulle guancie a lei nascea.  
 Così la man, così avea gli occhi, come  
 Colei gli avea, che le mie pene in gioco  
 Volse gran tempo; ed era Clizia il nome.  
 Ma più ancor distingueala un cor di foco,  
 Per cui nell' alto amor che al Sole porta,  
 Parmi gelosa molto, e accorta poco.  
 Perchè avesse con lui gioia sì corta,  
 Ed egli abbandonassela, non dico:  
 Ma fu molto gelosa, e poco accorta.  
 Che farà, priva del suo dolce amico?  
 Siede con bianca faccia e crin turbato  
 D' un colle in cima solitario e aprico,  
 Posto in non cale ogni esercizio usato,  
 E l' aureo Dio, che per lo ciel viaggia,  
 Seguendo va col guardo innamorato.  
 Pria che Notte nel mar d' Atlante caggia,  
 Fisce le ciglia tien nell' Oriente,  
 Per veder pur se il caro Dio l'irraggia.  
 Sorto sul mondo è già: lieta e ridente  
 Si mostra la Natura, in cui penetra.  
 Solo è mesta colei che più lo sente.  
 Quando dritti i suoi rai piovon dall'etra,  
 Le par più irato, e a sostenerli chiede  
 Ne' frali occhi un vigor che non impetra.  
 Oh come bello in Occidente il vede!  
 Senza sdegno le par: tanta dolcezza  
 Nel volto imporporato allor gli siede.  
 Ma già tutta spari quella bellezza:  
 Già più nera si fa nell' importuna  
 Notte, ond' è cinta, anco la sua tristezza.  
 Pure in quell' ora ancor gelida e bruna  
 Di che pascere il duol giammai non pago  
 Trova nel volto della conscia Luna.  
 Come colei che del lontan suo Vago  
 Con piacer legge le vergate carte,  
 Ove di lui veder crede un' immagine;  
 Sì la Ninfa, che sa che dal Sol parte  
 Quell' argenteo splendor che in Cintia scorge,  
 Pensa di pur vedere il Sole in parte.  
 Di là per nove interi di non sorge  
 Quella infelice: non è mai che dorma;  
 Bevanda o cibo al suo digiun non porge.  
 Già più non serba di quel ch' era un'orma,  
 Già in fior che fosco ha il grembo e croceo il  
 Si ristringa il bel corpo e si trasforma. (manto)  
 Fermasi allin quel cor che balzò tanto,  
 E tra le fibre e i nuovi stami avvolto  
 Il focoso sospir resta ed il pianto.  
 Pur quel nuovo miracolo là vólto  
 Sempre si vede, ove il Sol d' alto brilla;  
 Ogni dritto non viene ad Amor tolto,  
 E nel fiore arde ancor qualche favilla.

PER

## UNA PSICHE GIOVINETTA

CON LA FARFALLA IN MANO

DEL CELEBRE STATUARIO

## CANÒVA

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto  
 Omero, e la non bene ancor fiorita  
 Faccia pensosa sull' alato insetto,  
 Che il vol delle immortali alme ci addita;

Vo', dice, riveder sì caro oggetto,  
 Quando più rigogliosa e calda vita  
 Scorra nel fianco pien, nel colmo petto.  
 Così vera gli par la Dea scolpita!

Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,  
 Lieto di vagheggiar nel nascer loro  
 Le cagion belle de' suoi dolci affanni.

Casto, come l'immagine, è il gran lavoro:  
 Nè di Pericle e Augusto invidia gli anni  
 Il secol nostro, che per esso è d'oro.

## AL MEDESIMO

## CANÒVA

PER QUESTA SUA PSICHE

D'onde a te venne sì perfetta idea  
 Di volto giovenil, di molle salma?  
 Come conosci la fanciulla Dea,  
 Che il puro ne scolpisci anco dell' alma?

Così la farfalletta a lei pendea  
 Dalle dita, e posava sulla palma:  
 Tal per le membra intatte si spargea  
 Dell' innocenza la celeste calma.

Par viva, e a lei parliam: Guarda, o fanciulla,  
 Che di man non ti fugga il tuo diletto  
 Picciolo volator che ti trastulla.

Tu non rispondi, amabile idoletto:  
 Ma crederei, se non diceva io nulla,  
 Che a te non fosse il favellar disdetto.

AL PERSEO

DI

ANTONIO CANÒVA

---

**P**erseo, vincesti; e più che nel reciso  
Teschio onde Palla rimbelli lo scudo,  
E più che nel falcato acciaio ignudo,  
Sculta ti leggo la vittoria in viso.

Ma io di quel che hai nella Libia ucciso,  
Conosco un mostro più fatale e crudo,  
Contra cui da gran tempo indarno io sudo,  
E che non so se fu da te conquiso.

So ben che alla famosa Erculea clava,  
Poscia che i mostri più tremendi estinse,  
Questo, ch'io dico, da domar restava.

Invidia è il nome. Il buon Canòva spinse  
Già molti colpi nella belva prava,  
Ma te, Perseo scoldendo, al fin la vinse.

---

PER DUE QUADRI

DEL SIGNOR

GASPAR E LANDI

---

**N**on biasmo il mondo che s'armò per lei,  
Se fu bella così la Greca infida:  
E degna è quasi di perdon costei,  
Se tal fu in Argo il Pastorello d'Ida.

Troppo sdégno col fratello sei,  
Ettore, di cui parmi udire le grida:  
Chi volger pote altri nel cor trofei  
Presso tanta beltà che a lui sorrida?

Ma che? non ama Ettore anch'egli? padre  
Vedilo e sposo. O Landi, ove il modello  
Di paure infantili si leggiadre,

Ove, se in te non fu, trovasti quello  
Di mesta e lieta in un consorte e madre?  
Val d'Omero la cetra il tuo pennello.

1. Questi due quadri rappresentano, uno Ettore che rimprovera Paride, il qual siede presso Elena invece di uscire in campo; e l'altro lo stesso Ettore tra il figlio Astianatte che si spaventa alla vista dell'elmo, e la moglie Andromaca che mostra nel volto un misto di dolore e di gioia.

PER UN RITRATTO

DELLA SIG. CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

DIPINTO

DA MADAMA LE BRUN

---

**D**onna, chi teme in voi fissar gli sguardi,  
Nè può di vostra faccia andar digiuno,  
Là volga il piè 've la immortal Lebruno  
Con ispirata man vi pinse; e guardi.

Folle! dell'error mio m'accorgo tardi:  
Pari così sono i due volti, che uno  
Non cede all'altro: ecco il bell'occhio bruno  
Ecco uscir dalla tela il foco e i dardi.

Fu degli eterni Dei dunque consiglio,  
Che o qual siete, o qual voi l'Arte colora,  
Non vi inirasse uom mai senza periglio:

E che, quando abbi! sarà vostra dimora  
L'Eliso, pur nel mondo il vostro ciglio  
Fera chi gli occhi non aperse ancora.

---

PER LA MEDESIMA

CONTESSA ALBRIZZI

CHE AVEA PROMESSO ALL'AUTORE

UNA BORSA

LAVORATA DALLE SUE MANI

---

**D**unque la mano a compor reti usata,  
Reti di così fino alto lavoro,  
Che alma, io credo, non è ch' imprigionata,  
Ove sian tese, non rimanga in loro;

Degna, ad opre terrestri ora inchinata,  
Trattar materia vil, la seta e l'oro,  
Intrecciando una rete a chiuder nata  
Minute parti di vulgar tesoro?

Queste usciran però di carcer fuori  
Lucide vagabonde, e andran lontano  
Con sempre nuovi ed infiniti errori:

Ma da' lacci invisibili, che mano  
Si dotta intreccia per gli incauti cori,  
Cor non è che uscir tenti, o il tenta invano.

ALLA SIGNORA CONTESSA

## CATERINA BON

CHE PIÙ NON VUOLE FAR VERSI  
PERCHÈ IL MONDO DICE CHE SUOI NON SONO  
QUELLI CHE HA FATTO

Quando Saffo volar fea gl'inni all'etra,  
Benchè non desse all'aura un bel crin biondo,  
Nè le ondeggiasse sotto l'aurea cetra,  
Come a voi, Donna, un bianco sen ritondo;

Benchè quel Dio, che i cor più duri spetra,  
Si poco avesse a' suoi desir secondo,  
Che alfin dalla crudel Leucadia pietra  
Spiccò il gran salto, onde ancor piange il mondo;

Pur disse invidia femminil, che fiori  
Non erano del suo giardin Febéo  
Quelli, onde uscian così soavi odori.

Ma quella voce in lei nulla potéo:  
Visse cantando, e su i contesi allori  
Fur visti impallidir Pindaro e Alcéo.

PARTENDO

## DALLA SICILIA

E NAVIGANDO

NEL MEDITERRANEO

Sempre fu questo mar pieno d'incanti  
Per chi levò su questo mar le vele.  
Qui le sirene con dolci querele  
Fermavan nel loro corso i naviganti.

Qui nelle fresche sue grotte stillanti  
Tenne Calipso l'Itaco infedele:  
Qui de'suoi cedri al lume, oprando tele,  
Circe l'aere notturno empiea di canti.

Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido  
La più cara Fanciulla e la più vaga  
Che mai levasse in questi mari il grido.

Fuggii; ma come? aperta in sen la piaga  
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,  
Ove lasciai la mia leggiadra Maga.

## LONTANANZA

D'un aureo giorno nel lucente aspetto  
Scintillar veggio di Temira il riso:  
Veggio le guance di Temira, e il petto  
Sopra la rosa e sopra il fiordaliso.

Sento il suo respirar, se un zefiretto  
Battemi le odorate ali nel viso:  
Entro il loquace umor d'un ruscelletto  
Odo la voce sua di Paradiso.

E che mi piaccia per sè stesso io credo  
Il solitario mio verde soggiorno,  
Folle! e sovente a dirlo in versi riedo:

E non m'avveggiò che sì bello e adorno  
M'el fa colei, la quale ascolto e vedo  
Nel zefiro, nel rio, ne' fior, nel giorno.

PASSANDO

## IL MONT-CENIS

E LASCIANDO

L'ITALIA

Cetra, che molti affanni  
Mi sapesti fugar dall'egro petto,  
Fosti de'miei prim'anni,  
Degli ultimi sarai cura e diletto.  
Con te fermai talor di Ninfa schiava  
Il bel piè che fuggiva:  
Con te più dolce ancora  
Fei la dolce dimora  
Del solitario mio verde ricetto.  
Che se l'auree tue fila io forse allento  
Quando più l'anno imbianca, e il bosco tace,  
Col primo augel ch'io sento,  
Tu ancora, o cetra mia, torni loquace.  
Ed or che gli ermi gioghi  
Dell'Alpi oso varcar, tu, svegli meco  
Di questi alpestri luoghi  
Con ignota armonia l'attonita Eco,  
Che agli Aquilon che fremon tra le fronde,  
Ed al fragor dell'onde,  
Che ruinando al basso  
Sbalzan di sasso in sasso,

Sol rispose finor dal cavo speco.  
E da quale è più rupe alta e romita,  
Se all'Italia si volta il guardo mio,  
Tu pur tra le mie dita  
Tu gridi meco ai cari amici: Addio.

Venti, cui farvi nido  
Piacque di grotte e di caverne tali,  
Qual è tra voi che fido  
Metter si voglia questo addio sull'ali,  
E là volar dove alcun forse siede,  
Che di me pensa o chiede?  
Legge di fato avaro,  
Che sempre un qualche amaro  
Sorga di mezzo al dolce in noi mortali!  
Ciel sereno non è senza vapori,  
Onda chiara non è d'altro non mista,  
E negli umani cori  
Cerchi una gioja invan che non sia trista.

Desire antico e bello  
Mi conduce a veder per monti e fiumi  
Come l'uom sempre è quello  
Sotto il vario color de' suoi costumi.  
O soggiorno fedel d'orsi, e di lupi  
Dure vetuste rupi,  
Del vostro aspro rigore  
Date, vi prego, a un core  
Che diero a me tenero troppo i Numi:  
Date di quella neve anco, che suole  
Seder su voi così ostinata e salda,  
Da farne scorno al Sole,  
Che l'indora co' raggi, e non la scalda.

Tal su nude io vedea  
Candide spalle un biondo crin lucente,  
Quando d'amore ardea  
Questo mio cor che l'amistade or sente.  
Poi la gloria cercai, dorata e bella  
Ombra di bene anch'ella,  
Non già in un pien senato,  
Non per insanguinato  
Sentier covert di trafitta gente:  
Come su questi la cercar macigni  
Libiche fiere uscite di lor tane,  
Che laceri e sanguigni  
Fèr quasi i nidi all'Aquile Romane.

Ma fu, fu questa l'Alpe,  
Per cui si aperse il calle a Italia e Roma  
Degli allori di Calpe  
Il gran Duce African cinto la chioma?  
Qual abete o qual pin fermo e sublime  
Sovra l'ultime cime

Stette del monte: O amici,  
Ecco i piani felici  
D'Ausonia, che da voi tosto fia doma,  
Gridando il Duce dalla vinta balza,  
Stende il sinistro braccio: la visiera  
Con la man destra s'alza,  
E manda laupi dalla faccia nera.  
Queste, che abbiain salito,  
Non son, dicea, non son le balze Alpine;  
Ma posto il piede ardito  
Sulle stesse abbiain noi mura Latine.  
L'aste tremar, tremar le spade in mano  
Veggio d'ogni Romano:  
Veggio confusi i padri,  
E le spose e le madri  
Battersi il petto e lacerarsi il crine.

Che resta or più? Roma spogliar, che tante  
Spogliò provincie con ingiusta guerra:  
Ite, e in un solo istante  
Fate vendetta dell'oppressa terra.

---

SCRITTO NELL'ALBUM

PRESENTATOMI

DAI CERTOSINI

DI

GRENOBLE

---

O cupe valli, o monti ermi e silvestri  
Pieni di Deitade, o balze, o grotte  
Distruggitrici di pensier terrestri,  
O di virtù fide maestre e dotte,

O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri  
Orride roccie cadenti onde e rotte,  
O madre de' più tristi affetti ed estri  
Sacra degli alti boschi eterna notte,

O dimora pacifica e romita,  
Me con le piante, me d'errar già lasso  
Con la mente ognor folle e ognor pentita,

Ricevi in grembo; e l'anima a un tempo e il passo  
Se qualche aura m'avanza ancor di vita,  
Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

---

LAGO

DI GINEVRA

---

Come gli occhi a sè trae, rapisce l'anima,  
E i sensi e l'anima di dolcezza inonda  
L'ampia di sì bel Lago azzurra calma!  
O mio Benáco, se alla tua quest'onda  
Preporre oso, perdonami; allo stato  
Credo che del mio cor meglio risponda.  
Tu con fremito tal sorgi turbato,  
Che talora emular l'onda tua brava  
Può le tempeste di Nettun crucciato:  
Nè men fiera tempesta in me s'alzava,  
Quando sulle tue rive, e sallo Amore,  
Di te l'egre pupille io consolava.  
Or quel tempo passò: tranquillo è il core.  
Olà, barchetta. Non par dirmi il Lago:  
Dove meglio ingannar potrai quest'ore?

Oh bel teatro verdeggianti e vago  
 Di ville e piante, d'aurea luce ed ombra  
 Sparso così, che sembra opra di Mago!  
 Chianque ha l'Alma di tristezza ingombra  
 Queste venga a veder culte colline:  
 Ch'io non le vegga più, se il duol non sgombra.  
 Venga a mirar qua e là le più vicine  
 Sponde ritrarsi, e s'incurvar com'arco  
 Per abbracciar le belle acque turchine:  
 L'acque, che soggiacer liete all'incaro  
 Pajon della barchetta insidiosa,  
 Che i muti abitatori aspetta al varco.  
 Poi sollevò gli sguardi, e nuova cosa  
 Ecco a sè chiama, e lungo tempo arresta  
 La estatica tacente alma pensosa.  
 Monti altissimi in ciel metter la testa,  
 E ad essi circondar l'oscuro fianco  
 Fascia di nubi candide contesta:  
 E quando il Sol s'abbassa ultimo e stanco,  
 Porpora tinge le nevose cime  
 Di quel che tutti vince, e detto è Bianco.  
 Tai furo, Elisa, le tue guance prime,  
 Ch'io cantai spesso, e che molt'anni e molti  
 Forse rosseggeran nelle mie rime.  
 Perché non sei qui meco, e il piè non volti  
 Vèr quelle cavernose alpestre rupi  
 De' colli in faccia più ridenti e colti?  
 Chi que' riposti seni ed antri cupi,  
 Ch'erba, del musco in fuor, non veste alcuna,  
 E i pieui di piante irte ermi dirupi  
 Curvi e pendenti sovra l'onda bruna,  
 Cui de'suoi raggi mai Sole non dora,  
 Non inargenta de'suoi raggi Luna,  
 Chi la più bella dell'orror dimora  
 Mirar potrà con alma fredda e immota,  
 E meritar d'aprir le luci ancora?  
 O Natura, e v'è dunque alma devota  
 Così poco di te, che non la tocchi  
 La tua beltade mai, non che la scuota?  
 Ma se ordirci così ti piacque gli occhi,  
 Che in loro il verde del tuo manto immenso  
 Più, che ogni altro color, dolce si scocchi,  
 Perché del pari universale, intenso  
 Non vuoi, che fra te regni, e il core umano  
 L'accordo, che fra te regna, ed il senso?  
 Duro a pensar che possa il colle e il piano,  
 Le valli e i monti, e l'acque e l'erbe e i fiori  
 Passar d'uom vivo innanzi agli occhi invano,  
 E invan delle stagion varie i colori,  
 E la pura del ciel volta cilestra,  
 E i vostri, o Cintia, o Febo, argenti ed ori!  
 Sol perchè non mi diede alma sì alpestra,  
 Io più volte scusai pago la sorte,  
 Se negli altri suoi don mi fu men destra.  
 Dunque poscia che avrà l' avida Morte  
 (Che dopo i dolci amici, che m'ha tolto,  
 Giungerà men temuta alle mie porte),  
 Che avrà con nera man quel nodo sciolto,  
 Onde alle membra frali è l'alma unita,  
 E me de' tempi nella notte involto,  
 Sul marmo che chiudrà l'incenerita  
 Mia spoglia, in sen d'amica selva oscura,  
 Tal memoria verrà forse scolpita:  
 «Non altro al mondo, che una dolce e pura  
 Anima egli vantò, cui forte piacque  
 L'infinita beltà della Natura.

Di cantarne talor desio gli nacque;  
 Ma non fu nulla allato a quel che scorse,  
 Ciò che ne disse; e sempre a sè dispiacque.  
 O Passeggier, che un'alma in petto hai forse  
 Qual chiuse un dì colui che ora qui giace,  
 Se questo marmo alla tua vista occorse,  
 Dire in passando non t'incresca: Pace».

## FERNEY

GIÀ SOGGIORNO

### DEL SIGNOR DI VOLTAIRE

CHE SI LODA PER L'AMENITÀ DEL SUO STILE  
 E PER LE SUE TRAGEDIE

Chiamo, e nessuno ai gridi miei risponde;  
 Ti cerco, e sempre invan, sublime Spirto.  
 Voto e freddo è il bel nido, e in queste sponde  
 Tutto si mostra a me squallido ed irto.

Par che gli smorti fior, le torbid'onde  
 Senso di duol secreto abbiano e spirto:  
 Par quasi pianger l'aura entro le fronde  
 Del lauro consapevole e del mirto.

È ver che là vegg'io, ma riconosco  
 Male i giochi ed i risi a quell'ombrosa,  
 Che mai non ebber pria, faccia dimessa:

E Melpomene, ov'è più nero il bosco,  
 Miro col velò agli occhi andar pensosa,  
 Non sovra i casi altrui, ma di sè stessa.

## CASCATA

TRA MAGLAN'E SELLENCHÉ

NEL FAUCIGNY

DETTA

### IL NANT D'ARPENAZ

E tu, di sì bell'onde  
 Bella Ninfa custode,  
 Tributo avrai di lode  
 Non forse avuto altronde.  
 Deh! per le sacre fronde  
 Di cui la fronte ho lieta,  
 Mostra il purpureo viso,  
 E d'un lucente riso  
 Riscalda il tuo Poeta.

D'infra due gioghi al basso  
Scende, o solinga Ninfa,  
L'ammirata tua linfa  
Del sottoposto masso:  
E così lambe il sasso,  
Che par che lungo il fianco  
Bruno del monte cada,  
Ed ondeggiando vada  
Un vel sottile e bianco.  
Poi si raccoglie, e fonte  
Divien l'onda raccolta,  
Che in grande arco si volta  
Cadendo a piè del monte.  
Balzan gli spruzzi, e in fronte  
Sull'ali d' un bel vento  
Vengono a mille a mille  
Le più minute stille  
Del fresco e dolce argento.

Pera colui che lassa  
Scorrere innanzi il cocchio,  
Da cui non scende, e l'occhio  
Solo rivolge, e passa.  
L'ombra più scura e bassa  
Il colga, e l'asse rotto,  
Che sul cammino il getta,  
Possa punir la fretta  
Del rozzo ciglio indotto.  
Pittor vorria, ma invano  
Vorria pannelleggiarla.  
Voce saprà ritrarla  
Più che l'industrie mano?  
Gitti il pennel profano?  
Io contra questa pietra,  
Visto le infide corde  
Così a risponder sorde,  
Spezzo la inutil cetra.

## GHIACCIAJE

DI BOISSONS E DEL MONTANVERT

NELLA SAVOJA

*Si finge di vedere ogni cosa in sogno.*

**L**a Vergine che al Sole il crin dispoglia  
De' più fervidi raggi, aperta ancora  
Del suo bel tetto non gli avea la soglia,  
Quando a me venne un sogno in sull'Aurora  
Di forme così belle e sì distinto,  
Che maggior lume il ver mai non colora.  
Da gran montagne io mi vedea ricinto,  
Che dar pareano assalto al ciel superno,  
Tanto le acute cime avean sospinto.  
Tra lor biancheggia un ampio ghiaccio eterno,  
Presso cui ride giovane verzura,  
Che nulla teme sì vicino verno.

M'appressai desioso; e qui la dura  
Neve con l'una, e qua con l'altra mano  
Biondissima io toccai spica matura.  
Moltiforme è quel ghiaccio: in largo piano  
Si stende qui, là fassi alta muraglia,  
Altrove sembra un bianco mar, se invano  
Non move agli Austri l'Aquilon battaglia  
D'orribili urli armato e d'aspri fischi,  
E che un'onda s'abbassi, e l'altra saglia,  
E qui sorge in gran torri, e in obelichi  
Termina strani, e là tu vedi aprirsi  
Di cerulee fessure orridi rischi,  
E le candide punte colorirsi,  
Mentre dal cielo opposto il Sol raggiava,  
D'una porpora tal che non può dirsi.  
Con meraviglia muta io riguardava,  
Quando mi scosse un così gran fracasso,  
Ch'io mi volsi a colui che mi guidava;  
E seppi come dirupato al basso,  
Svelto dal proprio peso o par dal vento,  
Era un vasto di neve antico masso;  
E che sepolto pria quasi che spento  
Sotto forse potrà l'uomo infelice  
Col turgido restarvi, o con l'armento.  
Mentre il buon condottier questo mi dice,  
Non però spaventato il piè s'arresta,  
Ma seguò a costeggiar l'alta pendice.  
Poi ci mettemmo in mezzo a una foresta  
Di larici, di pin, d'abeti folta,  
Che al ciel piramidando ergon la testa.  
Quindi uscimmo in bel prato ove raccolta  
Era gente leggiadra, eran donzelle,  
Che non temer la via scoscesa e molta  
Pel desiderio delle cose belle,  
E quale del Tamigi, e qual Germana  
Ai volti mi pareano e alle favelle.  
Ma io tenea così la via montana,  
Che alfin gli stanchi e curiosi piedi  
Sulla nuda fermai cima sovrana.  
Quinci d'un mondo intier la scena vedi  
Tra il velo della nebbia che sovrasta,  
Quinci di cento popoli le sedi.  
Turbasi con piacer l'anima, e non basta  
L'occhio, che allor per poco è chiuder forza,  
Immensitate a sostener sì vasta.  
Qual mutamento! la terrena scorza  
Qui par l'anima svestirsi, ed ogni vile  
Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza.  
Quanto avea di vulgare o di servile  
Entro all'aure lasciollo impure ed ime,  
E non sente che il grande ed il gentile.  
Qui non giunge un mortal, che non istime  
Toccar quasi col piè l'ultimo suolo,  
L'aure quasi lambir del cielo prime:  
Che nel vestibol già del natio polo  
Esser non creda, e veder quinci corto  
All'antica sua patria il calle e il volo.  
Alfin d'un calpestio mi feci accorto,  
Che ricondusse l'anima al primo stato,  
Da quel che la rapia, dolce trasporto:  
E vidi un uom che baston lungo e armato  
Di ferrea punta in man stringea: da un tetro  
Sottil panno il suo volto era bendato:  
E molti gli venian compagni dietro,  
Cui vanno empinando questa mano e quella  
Dotti strumenti di metallo e vetro:

Strumenti che trattar gode la bella  
 Pensierosa Sofia, quando a sè chiama  
 Esperienza sua fedele ancella.  
 Come uom che ama saper, chieder non ama,  
 Io stava: ed egli, che di ciò s'avvede,  
 Così mi tranquillò l'onesta brama.  
 Dal gran monte cui nome il ghiaccio diede,  
 Ghiaccio ch'eterno vi biancheggia sopra,  
 Io primo e vincitor rivolgo il piede.  
 L'appuntato baston fu meco all'opra,  
 Onde in lubrica via non ir travolto,  
 E un negro velo che le guance copra  
 (Ma il vel già s'era dalle guance tolto),  
 E gli strali invisibili sostegna,  
 Che la neve saetta in mezzo al volto.  
 Oh che silenzio universal là regna!  
 Come tutto è deserto, e come v'alza  
 Morte la sua vittoriosa insegna!  
 Onda che altra onda mormorando incalza,  
 Là mai non senti, e muto il vento aleggia  
 Per la nuda di tutti arbori balza.  
 E se vedi cader rupe che ondeggia,  
 O per gran vento, o per sostegno infido,  
 Solo è quel tuono a cui null'altro echeggia:  
 Nè voce d'animal, nè acuto strido  
 Vi risponde d'augello cui paura  
 Subita cacci dal tremante nido.  
 Certo v'abita il Sonno; ed ogni cura  
 Pare depor colà, par di sè stessa  
 Dimenticarsi e riposar Natura.  
 Ed il Sonno a me pur la mente oppressa  
 Strinse allor ne' suoi lacci, e dolce calma  
 Comandata mi fu, non che concessa.  
 Destaimi, e alzai la ristorata salma  
 Ch'era la notte a mezzo l'emisfero,  
 E stupor nuovo mi percorse l'anima.  
 Cintia in un ciel dell'ebano più nero  
 Splendea così, tal luce il bianco gelo  
 Ripercuotea, che vince ogni pensiero.  
 Spenta n'era ogni stella. Ed io nol celo;  
 Restar solo mi parve, e ne tremai,  
 Visto deserto il suol, deserto il cielo.  
 Queste mi disse, ed altre cose assai,  
 Mentre meco ei scendea da quella cima,  
 Chiari spargendo di scienza rai.  
 Disse lo strano di que' luoghi clima,  
 Letto ch'egli ebbe il freddo, e letto il lieve  
 Nel licor che s'abbassa o si sublima.  
 Di que' ghiacci parlò; come la neve  
 S'unisce e indura, e in gelo si converte  
 Per nevi che fur sciolte, e ch'ella beve.  
 Di que' monti parlò; come coverta  
 Dal mare ancora d'abitanti vòto,  
 Stesser le cime lor più acute ed erte.  
 Come d'un mineral Nettunio loto  
 Si componesse quella cote antica,  
 Che il natal confessò da prima ignoto.  
 Questo fu il sogno, e benchè lingua amica,  
 Che il vero solamente a me s'offerse,  
 Che illusion quella non fu, mi dica:  
 Pur sì maravigliose e sì diverse  
 Fur le cose ch'io vidi, e tale a questo  
 Incantato mio cor scena s'aperse,  
 Che pensar non poss'io ch'io fossi desto.

## PER GESSNER

OTTO MESI

### DOPO LA SUA MORTE

Io venni tardi, e mal serbando in mente  
 Che il più bello e il miglior dura qui poco.  
 Oh, dalle sue pupille or fredde e spente  
 Quale bevuto avrei celeste foco!

Almen ch'io vegga il solitario loco,  
 E l'aere che spirar sacro si sente.  
 Poi che della memoria io sì m'infoco,  
 Che di lui fatto non avrei presente?

Almen che l'urna io vegga. Oh, se la mano  
 Nella rinchiusa cenere tranquilla  
 Metter potessi, e non parer profano!

Forse ne balzerà qualche scintilla,  
 Nè balzerà per la mia gloria invano,  
 Chè anco pallida al Sol nube sfavilla.

CADUTA

### DEL RENO.

Qual suon tremendo e cupo?  
 È questo il fiume che dall'alto scende  
 Fra dirupo e dirupo,  
 E nell'aria sospeso ondeggia e pende?  
 Eccolo: oh maraviglia! oh non delusa  
 Speranza del mio sguardo!  
 L'arco Tebano, o Musa:  
 Il vo'ferir d'un dardo.  
 Contra l'opposto masso  
 La grand'onda che vien si rompe e sbalza,  
 Poi si riversa al basso  
 Precipitando giù di balza in balza.  
 Si tinge qua e là d'un verde e azzurro  
 Tra le spume ond'è bianca,  
 E col lungo susurro  
 I vicini boschi stanca.  
 Ma si scosceso è il salto,  
 Con tal impeto il fiume si travolve,  
 Che si levano e in alto  
 Volan nubi d'acquosa e argentea polve:  
 Nubi, ov'entrar la vaga Iride suole,  
 E lucido e distinto  
 In faccia all'aureo Sole  
 Curvar l'arco dipinto.



Nel mezzo, ore gli orgogli  
Più ribollon dell'acque, il capo annoso  
Ergon due bruni scogli  
Mostrando il fianco ingiuriato e roso,  
Pur sembrano il furor saldi e robusti  
Sfidar dell'onda infesta;  
E coronan d'arbusti  
La vincitrice testa.  
Se non che tosto dietro  
Si lascia ogn'ira il fiume indi più saggio,  
E sul placido vetro  
Offre agli osservator fido passaggio.  
Sottomette di nuovo ai carichi legni  
Il ricusato dorso,  
E tra provincie e regni  
Spinge le merci e il corso.  
Pur suona un grido antico,  
Che avido di trionfi, e più di prede,  
Numeroso nemico  
Ceppi recava dell' Elvezia al piede.  
Ma il suo buon Genio: Benchè molta avvampi  
Te di Marte favilla,  
Siegui, disse, i tuoi campi  
A coltivar tranquilla.  
Ed ecco nuovo agli occhi  
Mostro apparir: l'esercito raccolto,  
Armi, cavalli e cocchi  
Tutto in onda sen va mutato e sciolto.  
In esso ancor quella grand'ira bolle,  
Con cui si mosse allora;  
Ma il suol che strugger volle,  
Tosto feconda e infiora.

SCRITTO IN BATH

PER

MADAMIGELLA GRAY

CHE DANZAVA

CON SOMMA GRAZIA E PARI MODESTIA

Ove costei mai tolse, e in quale scuola  
Non dico il bel voltar dell'aurea testa,  
E le armoniche braccia e il piè che vola;  
Ma grazia così accorta e in un modesta?

Fu vista mai seduzion più onesta?  
Nè fra tante alme, onde inchinata è sola,  
Pensa più quella a conquistar che questa,  
Mentre ad ogni suo passo nua ne invola.

Non men che il Sole, han gli occhi suoi costume  
Di splendere in quell'atto, e come il Sole,  
Spargon su noi con egual dono il lume.

Il ciel non vide mai tali carole,  
Nè Giunno sì vezzosa esser presume:  
Venere sì pudica esser non vuole.

PINDARONTE

ALLA BELLISSIMA  
ED ORNATISSIMA FANCIULLA

AGNESK H \* \* \*

IN LONDRA

O Giovinetta, che la dubbia vita  
Di nostra vita, pellegrina allegra,  
Con piè non sospettoso imprimi ed orni,  
Sempre così propizio il ciel ti sia,  
Nè offenda mai nube improvvisa e negra  
L'innocente seren de' tuoi bei giorni.  
Non che il mondo ritorni  
A te quanto gli dà tu di dolcezza,  
Ch'egli stesso ben sa non poter tanto.  
Valle è questa di pianto,  
E gran danno qui spesso è gran bellezza,  
Qui, dove perde agevolmente fama  
Qual più vaga si chiama.  
Come andrà l'alma mia gioiosa e paga,  
Se impunemente esser potrai sì vaga!  
Il men, di che può donna esser cortese  
Vèr chi l'ha di sè stesso assai più cara,  
Da te, Vergine pura, io non vorrei.  
Veder quella in te ognor, che pria m'accese,  
Voglio, e ciò temo che men grande e rara  
Parer ti fesse un giorno agli occhi miei.  
Nè volentier torrei  
Di spargerti nel sen foco amoroso:  
Chè quanto è a me più noto il fiero ardore,  
Delitto far maggiore  
Mi parria s'io turbassi il tuo riposo.  
Maestro io primo ti sarò d'affanno?  
E per me impareranno  
Nuove angosce i tuoi giorni, ed interrotti  
Sonni per me le tue tranquille notti?  
Contento d'involarti un qualche sguardo,  
E di serbar nell'alma i casti accenti,  
La sorte a farmi sventurato io sfido.  
Tu non conoscerai quel foco in che ardo,  
E mireran tuoi bruni occhi ridenti,  
Senza vederlo, il servo lor più fido.  
Che se or ti parlo, e grido  
La fiamma di cui pieno il cor trabocca,  
Farlo nella natia lingua mi lice,  
Che non è ancor felice  
Sì, che uscir possa di tua rosea bocca.  
Più dolce e ricca soneria nel mio,  
Se udita l'avess'io  
Sul labbro tuo; nè avrei sperato indarno  
Dal Tamigi recar tesori all'Arno.  
Nè la man che ora sovra i tasti eburni  
Nel candelor vinti, armonizzando vola,  
Or sulla tela i corpi atteggia e move;  
Nè il piè che disegnar balli notturni  
Gode talor, nè la tornita gola,  
Onde canto gentil nell'alma piove,  
Io loderò; chè altrove  
Vidi tai cose, e ciò, di che altra s'orna,  
Non è quello che in te vagheggio e colo.  
Te stessa amo in te solo,

Te dentro, e fuor sol di te stessa adorna.  
 La sola voce tua non è contento?  
 Non danza il portamento?  
 E cercherò se dotta suona o pingue,  
 Man che in eterne reti ogni alma stringe?  
 Ma tra non molto, ohimè (nè mi querelo  
 Altro che, invan, contra il destin mio duro!)  
 Rivolgerò all'Italia i passi erranti.  
 Non biasmi Italia più l'Anglico cielo,  
 Cielo che più non è nebbioso e scuro  
 Dal di che apristi tu gli occhi stellanti.  
 Consolerà i miei pianti  
 Foglio che a me dalla tua madre viene,  
 Su cui (deh spesso!) ella tuo nome segna.  
 Felice madre, e degna  
 Di quel che in te ritrova alto suo bene!  
 Ma che fatto avrà mai di bello e strano  
 Chi vorrà la tua mano?  
 Non so sì grande e sì leggiadra cosa,  
 Per cui degno un uom sia d'avertisposa.  
 Canzone, a lei davanti  
 Tu non andrai; chè nè tua voce intende,  
 Nè andar ti lascerei se l'intendesse:  
 Se un lontano potesse  
 Creder mai ciò che in te di lei s'apprende,  
 Volar dovresti alla mia patria sede;  
 Ma chi ti può dar fede?  
 A miracol non visto è raro data;  
 Resta, del mio cor figlia, ove sei nata.

SUL SEPOLCRO

D I L A U R A

IN AVIGNONE

A te, polve immortal che adoro e grido,  
 Polve che un dì splendesti al Sorga in riva,  
 Deggio il mio Vate: e non per l'alto grido  
 Della fragil beltà che in te fioriva;

Ma per quell'alma cui tu fosti nido,  
 Che quanto si mostrò più fredda e schiva,  
 Tanto nel sen dell'amator suo fido  
 Quella fiamma gentil più tenne viva.

Che avria ben tronco la querela antica,  
 E il lamentar, di che non fu mai lasso,  
 Se sortita avess'ei men casta amica.

Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,  
 Vieni, piega il ginocchio, e la pudica  
 Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

VALCHIUSA

MDCCXC

Grazie agli Dei. Questa è la valle, e questi  
 Sono i colli ricurvi, e i sassi, e l'onda,  
 E le piagge per me sacre e celesti.  
 Un mover d'aura, un verdeggiar di fronda,  
 Una fragranza, un lume io veggio, io sento,  
 Che di nova dolcezza il cor m'inonda:  
 Mentre uscir parmi dal corrente argento  
 Del fiume, uscir fuor de' boschetti bei  
 Tal, che ignoto non m'è, Febéo contento:  
 « Questa aspettata al regno degli Dei  
 Cosa bella mortal passa e non dura ».  
 Ciel! che mai colpì gli orecchi miei?  
 « Oh che lieve è ingannar chi s'assicura!  
 Que' duo bei lumi assai più che il Sol chiari  
 Chi pensò mai veder far terra oscura »?  
 Amabile portento! I versi cari,  
 I cari versi del cantor di Laura,  
 Che qui giorni sì dolci ebbe e sì amari,  
 Versi, onde intero un secolo s'innaura,  
 Serban le rive ancor, serban le piante,  
 E li canta a vicenda il fiume e l'aura.  
 O tu, che forse nudo spirito errante  
 M'odi, o d'Italia, anzi del mondo onore,  
 Poeta raro, e ancor più raro amante,  
 Tu, ne' cui fogli ogni leggiadro core  
 Legge i suoi casi, e in cui non ben veggiamo  
 S'è più quello che insegna o impara Amore,  
 Dimmi, se indegnamente io non ti chiamo,  
 Ov'era l'erba a te più cara ed ove  
 La gentil pianta e il fortunato ramo,  
 Alla cui ombra tu con arti nove  
 Solevi alzar quel modulato duolo,  
 Di che pieno quest'aere ancor si move.  
 Ecco là, ve più s'alza il verde suolo,  
 Le mura che già fur tua dolce stanza.  
 Quella nobile pietra a baciare volo.  
 Sdegnossi il Veglio edace, a cui speranza  
 Di consumar le tue immortali note,  
 Che invan sempre addentò, più non avanza,  
 E in queste mura solitarie e vote  
 Con la falce, che tutto al suol pareggia,  
 Quindi più dispettoso egli percuote.  
 Ma un solo qui restar sasso si veggia,  
 Adorno del tuo nome un solo sasso  
 Mi fia più assai, che gran teatro o reggia.  
 Ecco là biancheggiar l'illustre masso,  
 Vèr cui m'affretto, e la cantata fonte  
 Miro con viso riverente e basso.  
 Nella grotta che s'apre in sen del monte  
 Nasce, già pien d'ardire, il più bel fiume,  
 Che rivolva onde luccicanti e pronte.  
 Con irato fragor di calde spume  
 Tra sassi antichi, smisurati e negri  
 Rimbalza, tinto d'argentino lume.

1 Ciascun sa quanto si diletta il Petrarca di questa  
 celebre valle, che vien bagnata dal fiume Sorga.

Poi vien tranquillo, e par che si rallegri  
 La più vaga in bagnar piaggia Francese,  
 Memore forse ancor de' giorni allegri,  
 Quando l'alta Bellezza Avignonese,  
 Quelle in cui s'avvolgea dipinte sete  
 Date all'ancella o ad una pianta appese,  
 Ponea nell'acque desiose e liete  
 Delle membra pudiche i caldi avori  
 Sotto le verdeggianti ombre secrete.  
 Tra l'erbe intanto e i colorati fiori,  
 Onde il vestito margine ridea,  
 Gían tra loro scherzando i casti Amori.  
 Questi nell'onde gelide mettea,  
 Mettea con pueril tema festiva  
 L'ignudo piede, e tosto il ritraeva:  
 Quegli, premendo la più bassa riva,  
 Col picciol petto, di raccor tentava  
 Tra gli arsi labbri l'onda fuggitiva.  
 Nell'altrui fronte un altro la spruzzava,  
 Ed uno, che addestrato al nuoto venne,  
 Dall'arbor suo nel fiume si lanciava:  
 Poi sul margine forse il piè ritenne,  
 Le bianche membra di lucenti stille  
 Sparso, e scuotendo le piovose penne.  
 Ma né la Bella d'Avignon, né i mille  
 Giochi degli Amarin di mirar vaghe  
 State sarian così le mie pupille,  
 Che non fossero ancor più liete e paghe  
 D'aver per questi luoghi ermi veduto  
 Il testor delle rime illustri e maghe.  
 Chi, chi vèr me grave s'inoltra e muto?  
 Tutto il copre una vesta in rosso tinta,  
 E gli orna un verde alloro il crin canuto.  
 Ah se da grata insania or presa e vinta  
 Non è quest'anima, la sua faccia è quella,  
 Qual tante volte io l'adorai dipinta.  
 A tanto io fui serbato? Ecco ei favella...  
 « Dalle rive del ciel talor scend'io  
 In questa valle che ancor parmi bella.  
 E perchè di me scòrsi in te desío  
 Più che fra quanti visitàr Valchiusa,  
 Di mostrarti mi piacque il volto mio.  
 Ma poi che il labbro tuo figlio ti accusa  
 D'Italia, e a me l'antica arte ricorda,  
 Che si pensa oggi là della mia Musa?»  
 Al casto suon della tua dolce corda,  
 Fuor pochi eletti che fedel conserva  
 Fanno di tue parole, Italia è sorda.  
 Di quel tuo puro amor ride proterva,  
 Stimata bella sua lingua, e sè poco,  
 E il suo caro servir più ognor la snerva.  
 Ma io non diedi a quel pensier mai loco,  
 Che, qual descritto l'hai nelle tue rime,  
 Divin non fosse ed innocente il foco.  
 « Quasi dall'aure di mia vita prime  
 Io sempre amai sovra ogni cosa in terra  
 Quanto v'ha di più grande, alto e sublime.  
 Pure i sensi, che sean continua guerra  
 Alla ragion, vinta l'avrebbèr forse;  
 Chè anco odiando l'error, talvolta s'erra:  
 Ma quella Donna mia, che mai non torse  
 Ad altro, che a onestà, la mente altera,  
 Con rigore opportuno a me soccorse.  
 L'amarla anni vent'un, benchè severa,  
 In me fu bello, ma la mia virtute  
 Si spegneva forse, se la sua non era.

Ciò all'Italia puoi dir, che in servitute  
 Lunga pur troppo il so, langue, nè raggio  
 Splende o trapela, onde sperar salute.  
 Ma s'è a viver costretta in reo servaggio  
 (Men per colpa di lei che del suo fato),  
 Perchè non serba almen franco il linguaggio?  
 Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato.  
 S'orni d'un Flacco e d'un Maron, se ornarsi  
 D'un Fabrizio non può, non può d'un Cato».   
 Dimmi, Signor: fuor de' suoi ceppi trarsi  
 Saprà la bella Francia, che or desía,  
 Benchè molle così, libera farsi?  
 Ah! perchè fuggi, ed alla vista mia  
 Non consenti di te goder più a lungo?  
 Tra l'aere, che il circonda, egli sua via  
 Già prese, e già con gli occhi io più nol giungo.

SUL SEPOLCRO

## DEL PETRARCA

IN ARQUÀ

Quando rimbomberà l'ultima tromba,  
 Che i più chiusi sepolcri investe e sferra,  
 E ciascuna volerà corvo o colomba  
 Nella gran valle a eterna pace o guerra,

Primi udranno quel suon che andrà sotterra,  
 E primi sbalzeran fuor della tomba,  
 I sacri Vati che più lieve terra  
 Copre, e a cui men d'umano i piedi impiomba.

Ma tu, tu sorgi dalla vinta pietra  
 Primo tra i primi, in luminoso amanto  
 Volando al ciel con la pudica cetra:

E nel bel Coro, che circonda il santo  
 Giudice sommo dalla valle all'etra,  
 Di tutti più divin suona il tuo canto.

T R I B U T O  
ALLA MEMORIA  
DELL' ASTRONOMO  
A N T O N I O C A G N O L I

CON LA TRADUZIONE LATINA  
DI ANTONIO CHERSA

RAGUSINO

S O N E T T I

I

Spirto divin, che su i lucenti giri  
Fai con Bianchino e gli Angeli soggiorno,  
E le stelle, a cui gli occhi alzasti un giorno,  
Or sotto i piedi scintillar ti miri,  
Se v'ha chi 'n riva d'Adige sospiri,  
Cercando spesso con gli sguardi intorno,  
E il patrio nido non veggendo adorno  
D'un'immagine tua che in marmo spiri;  
Già non duolsi per te, cui nulla or cale  
Di ciò che in questo brun carcere angusto  
Par bello, e punto, dove sei, non vale.  
Per la patria si duole, e il duolo è giusto:  
Poiché non al tuo ben, Spirto immortale,  
Alla gloria di lei manca il tuo busto.

II

Mirabil arte, che d'un'aspra cote  
Sai con un ferro trar vivi sembianti!  
Ma su la base, dove tu le piante,  
Stan le immagini tue fisse ed immote.  
O Musa, vanne, e con volanti ruote,  
E con bianchi sul mar lini volanti,  
Porta nell'auree tue carte parlanti  
Alle vicine piagge e alle remote  
Lui che all'eterea volta, e in sè converso,  
Conobbe i moti d'ogni errante sfera,  
E dicesse, ch'è più, quei del suo core:  
Onde, se gli negò di marmi onore  
La patria sua, dicasi almen che v'era  
Chi sdegno n'ebbe, e lo scolpi nel verso.

III

Come la fulva degli augei reina,  
Cui troncò la bell'ala esperto arciero,  
Gli occhi men vivi alla ferita inchina,  
Ma il cor non perde generoso e fiero:  
Così te grande nella tua ruina  
Vidi, mancato quel vigor primiero,  
Onde l'inclita mente al Sol vicina  
Giva, e alle stelle, nel suo volo altero.  
Grande anzi più; chè il vincere la sorte,  
Quando il natio poter lo spirito serba,  
Non è ciò che nell'uom v'ha di più forte:  
Ma tranquillo mirar l'eclissi acerba  
Del proprio ingegno e le faville morte?  
Piu' dura opra io non veggio e piu' superba.

I

O bone, sydereæ qui nunc spatiaris in æthra  
Blanchino et Divis additus aligeris,  
Quasque olim intento suspexti lumine, stellas  
Sob pedibus late hinc inde micare vides,  
Si quisquam ad ripas Althesis flet triste, quod, etsi  
Passim oculos solers per loca cuncta ferat,  
Non usquam ille tuum spirare e marmore vultum  
In patrio videat litore, porro tui  
Non ergo id, curas qui nil jam tale, nec inter  
Nos quidquid tenebris claret in exigui  
Carceris inclusos; non hili et penditur istic;  
Id fit dilectam sed magis ob patriam:  
Non tibi enim Divi nullius laudis egent,  
Laudibus at desunt pol tua signa suis.

II

Mira ars, quæ vivos docis de marmore vultus,  
Nonne immota tuæ stant monumenta manus?  
Tu, mea Musa, citis terras quæ vecta quadrigis,  
Quæ rate metiri scis mare velivolum,  
Perge; per et populos, tum quos vicina coeret,  
Tum tenet a nostro terra aliena solo,  
In docis per descriptas longo ordine chartis  
Ipsa viri laudes egregii, penitus  
Qui se dispiciens et magui lumina Mundi,  
Stellarum motus comperit; atque animi  
(Quod potius reor esse) sui moderatier ausit:  
Ut, quoniam Patrio non tulit e lapide  
Patria poni, aliquis passus dicatur id ægre  
Effinxisse sui carminis arte virum.

III

Alitum qualis regina, arcu inclytos alam  
Venator misso cui secuit calamo,  
Attonitæ similis spectat grave vulnus, at iude  
Non animos ponit non fera corda tamen:  
Talis eras, quum te mentis vigor igneus ille,  
Quo solem, astra idem accedere quo propius  
Consueras, liquit. Talem ajo? fortior immo es  
Visus; nam sortem vincere non adeo  
Difficile est cui mens nativo robore pollet,  
Nil ut quicquam ausit grandius aggredier:  
Ingenii at vires, quo nil est carius, omnes  
Vidisse ingenti frangere excidio,  
Nec turbari hilum, nec qualubet inde moveri,  
Hoc magnum, hoc durum est, quam pote maxime, opus.

## IV

**D**unque la mente, che qual cado o sale  
 Sapea degli astri, e ogni lor moto o sito,  
 E del calcol difficile su l'ale  
 Stare a fronte potea dell'infinito,  
 Così ti giacque svingorita e frale,  
 Che quanto in lei della Scienza il dito  
 Scritto avea di leggiadro ed immortale,  
 Ne andò, quasi per Lete, indi sbaudito?  
 Nè t'udii delle labbra uscir lamento,  
 Mentre invan quel tesoro in te cercavi,  
 Ch'era volato come nebbia al vento?  
 Oh di virtù splendido esempio! I gravi  
 Sospiri in petto io soffocava a stento:  
 Tu, gli occhi al cielo alzati, immoto stavi.

## V

**P**oichè gli astri a spiar le ciglia ergesti,  
 Nè rimase il tuo cor sotto le nubi,  
 E no il creato a vagheggiar ti festi  
 Qual ch'la gloria al Creator ne rubi,  
 Vieni, ad Antonio disse un de' Cherubi,  
 Ed in breve stagion vedrai per questi,  
 Che al tergo io ti porrò, vanni celesti  
 Ciò che a te vetri non mostraro e tubi.  
 Ei l'Or divino delle penne ammira,  
 Muove col gran compagno, e per le belle  
 Contrade inenarrabili s'aggira.  
 Su queste piagge o posa ed or su quelle,  
 A sè Boote, a sè Orione il tira,  
 E del nuovo stranier godon le stelle.

## VI

**T**e l'Iberia lodò, che Primavera  
 Condotte ancor non t'avea molte il Sole,  
 E ti mostravi alle più belle scuole  
 Della virtù nodrito e del sapere.  
 Te la difficil Gallia, ove leggere  
 Gambe non ti fur gioja, e argute gole,  
 Ma l'assistere degli astri alle carole,  
 E il suono udir delle concordi sfere.  
 Reso all'Italia, con sudor preclari  
 Fosti, e col meditar lungo, qual face,  
 Che sè distrugge, illuminando altrui.  
 Ma delle stelle, in cui mirasti, al pari  
 Splenderà la tua fama; e sì vivace,  
 Che sol con quelle un dì fia che s'abbui.

## VII

**D**ella man giovenil fu dolce incarco  
 Il musico strumento a quattro corde,  
 Che a risponder, cred'io, non fur mai sorde,  
 Quando correvi sovra lor con l'arco.  
 Ma come trovò ai sensi e all'anima un varco  
 Delle celesti sfere il suon concorde,  
 Qual, cui del fallo coscienza morde,  
 E pace non si dà, se non n'è scarco,  
 Nella Senna gittasti il tuo diletto  
 Legno vocal: chè all'armonia divina  
 Stolto ti parve ogni concento umano.  
 Plause la dotta Francia, e Italia in petto  
 Novella presenti gloria vicina,  
 Nè presenti, giudice Europa, invano.

## IV

**E**t quae olim solers ortusque obitusque notarat,  
 Astrorum et motus, noverat et positus,  
 Immensum et longis potuit rationibus omne  
 Rimari, inventis et peragere viis,  
 Mens toa sic misere labat, ut quas sculpserrat ante  
 Comque sua introrsum dia manu Sophia,  
 Notitiae rerum innumerae, ceo pocula Lethae  
 Hauseris, omni omnes exciderint animo?  
 Et poteras tali non indoluisse ruina,  
 Dum, quas ante tibi condideras, penito  
 Divitias frustra sub pectore scrutarere?  
 O verum exemplar laudis et eximium!  
 Corda mihi urebant suspiria; in aethera fixis  
 Immotus stabas tu, bone, luminibus.

## V

**M**ortalis quando te non oblivia sortis  
 Coepere, orbem oculis jovit ubi astriferom  
 Explorare, secus quam qui haec miranda sequutus  
 Mente opera Artifici surripuisse velit,  
 Illic ades, Antonii, Divum unns dixit; et alia,  
 Quas aptare humeris stat mihi nempe tois,  
 Suffultus, caenas quae non docuere tot apta  
 Vitrae spectandis aerae syderibus.  
 Mirari ille alas; Divo et Duce cernere, quoquo  
 Flectat iter, campos mira per aetheros.  
 Et Coelum hac illac lustrat: trahit inde Boutes  
 Ursaesque, hinc Tauro proximum Oarion;  
 Hinc atque hinc nova monstra: novo magno ordine gaudent  
 Hospite coelestes, sydera clara, faces.

## VI

**T**e primo vidit vernantem flore juventae  
 Et coluit multis laudibus Hesperia,  
 Namque aderas, propriis ceu sub penetralibus ipsa?  
 Te Pallas, dia et nutrierit Sophia.  
 Non facilis risit tibi Gallia; quippe choreas  
 Mortali plausas non pede, non resonos  
 Contentus; labor unus erat spectare sed orbes  
 Stellarumque haurire ingentiam harmoniam.  
 Redditus Italiae pulcro insudare labori  
 Dum pergis, quidni te faci ego assimilem,  
 Quae dum late ingens fundit jubar, interit ipsa?  
 Verum aërorum ignes ut nitidi, decorum,  
 Porro erit, ut vigeat, Cagnoli, fama tuorum,  
 Coelestis donec manserit ille uitor.

## VII

**Q**uam tibi laetum aetas ageret ver pulcra, quatenus  
 Testudo placuit docta loqui fidibus;  
 Quae, credo, quoties pleetro aurea fila movebas,  
 Reddebat jussos non male surda sonos.  
 Ast ubi stelliferi miram orbis contigit illam  
 Percipere arrectis sensibus harmoniam,  
 Ceu quid, peccarit si quid, non ante quievit,  
 Quam potuit miserum rite piare nefas,  
 Vocalem in rapidas, volvit quas Sequana, buxum  
 Projectisti undas; quippe tibi astriferae  
 Prae tinnitu aethrae concentus sorduit omnis.  
 Ut tibi tunc plausit Gallia! at Italiae est  
 Spes accensa, cito fore, cresceret inde recenti  
 Laude; nec, Europa judice, vana fuit.

## VIII

Fu caso, fu destin, fu Genio amico,  
 Che il buon tubo drizzò del cielo a un loco,  
 Quando, accostando tu l'occhio per gioco,  
 L'anel t'apparve di Saturno antico?  
 Come da un bel faria volto pudico,  
 Ti venne allor da quel Pianeta un foco,  
 Per cui dello stellato etra in sì poco  
 Tempo invaghisti, ch'io men ratto il dico.  
 Tosto a oggetto terren più non ti chini,  
 Nè più studio ti pare altero e degno,  
 Che il far gli eterei globi a te vicini.  
 Gioventù si sdegnò, che del suo regno  
 Tanto imprendessi tu fuor de' confini,  
 E nuovo ardir vesti l'umano ingegno.

## IX

Levossi ai globi, di che il ciel s'indora,  
 Antonio, e in quella entrò fulgida Spera,  
 Che s'accende la prima in vèr la sera,  
 E l'ultima s'estingue in su l'Aurora:  
 Quella, a cui cinto d'uman velo ancora  
 Segnava il punto della sua carriera,  
 Dove la faccia, che non mostra intera,  
 D'una luce maggior veste e colora.  
 L'angiol, ch'è erane a guardia, e il vide giunto,  
 Te' questo scettro, disse, e in un gliel porse,  
 O tra i pianeti degnamente assunto.  
 Non stette il nuovo abitatore in forse,  
 E al grande officio sottentrò; nè punto  
 Del mutato rettor l'astro s'accorse.

## X

Risvegliatrice della mesta cetra,  
 Bianco lume del ciel, tacita Luna,  
 Di cui certo splendè su la mia cuna  
 Il raggio amico che ne' cor penètra,  
 Guarda, sempre che il puoi, questa umil pietra,  
 Sotto cui rinserrò Morte inopportuna  
 L'occhio divin, che nella notte bruna  
 Di vetri armato ti seguia per l'etra.  
 Tu ne gioivi; ed or che il guardo abbassi,  
 Nè più dal cocchio il vedi in tuo viaggio,  
 Con un sospiro su Verona passi.  
 Quindi alle ciglia d'ogni spirito saggio  
 Più che oro e gemme; non che bronzi e sassi,  
 Ornerà questa tomba il tuo bel raggio.

## XI

Se di tanto piacer t'era, la bella  
 Dell'Universo fabbrica lucente  
 Cercar di fuori, e or questa parte or quella  
 Misurarne, e stancar la dotta lente,  
 Che sarà or che in ogni sala o cella,  
 Metter l'avidò piè lì si consente,  
 E le spranghe toccar, toccar le anella,  
 Onde tutto legò l'Onnipossente?  
 Troverai certo in qualche stanza Elisa,  
 Cui solevi inclinar sul veridico suolo  
 Della sua Tempe e tra le lucid'acque.  
 Tu le narra il mio stato, e tu l'avvisa,  
 Che dal dì ch'ella prese al cielo il volo,  
 Prato, selva, ruscel più non mi piacque.

## VIII

Anne rear, fatum, sortemne, an nomen amicum  
 Rexisse in manibus lucida vitra tuis,  
 Quum pol per ludum speculanti sydera, prisci  
 Fulgida Saturni visa corona tibi est?  
 Non secus ac si omni florentem laude puellam  
 Videris, incauit cor tibi continuo,  
 Sydere conspecto; citiusque, hoc dicier ipsum  
 Quam queat, astrorum te, bone, caepit amor.  
 Terrenum ex illo nil quicquam tempore juit,  
 Quem spectare globos scilicet aetherius,  
 Cogereque, ut propius niteant, amor unus habebat.  
 Haec fieri doluit pulcra juvena sui  
 Regni extra fines; didicit majora vicissim  
 Auctius humanum ordire ingenium.

## IX

Ut primum stellas, fulget coelum unde, nitentes  
 Accetisque illam, quae prior exoritur  
 Quotquot sunt, cunctis sudo sub vespere, et orto  
 Ultima stellanti cedit ab axe die;  
 Cujus tu positum, Antoni, dom vita manebat,  
 Signaras, quo se non patiens oculo  
 Mortali totum dare clara in luce tuendam  
 Splendidiore nitet lumine, qui juvenum  
 E coetu aligerum praeerat, cape, dixit (et una  
 Tradidit) haec manibus sceptrata gerenda tuis.  
 O digne, o merito stellis inserte; nec ipso  
 Haesisti; tanto et fungier officio  
 Tam bene, tam nosti scite. non ut sibi certo  
 Sydos mutatum senserit esse ducem.

## X

O quae maesta cies citharae sub nocte silenti  
 Fila, decus coeli, candida Luna; mihi  
 O cujus superas venienti luxit in oras:  
 Ille sabbare hominum corda potens radius,  
 Hoc age, cunque potes, breve saxum respice, dius  
 Quo premit, heu! subter dura quies oculos,  
 Crystallo instructi nigra qui nocte solebant  
 Errantem campis te sequi in aetheriis:  
 Quae tibi gaudebas quae nunc quod cernere eosdem  
 Non potis es, terras despiciens, oculos,  
 Visa suspiras Verona: namque erit aere  
 Ut Sapiens, quovis id putet et lapide,  
 Et gemmis ipsis, fulvo et pretiosius auro,  
 Diva, tuum decoret quod jubar hunc tumulum.

## XI

Si te magni olim flammantia moenia Mundi  
 Lustrare exterius juit, et assiduo  
 Lumina munition vitro melioris omnes  
 Illic atque hinc partes, quid, bone, crediderim;  
 Nunc fieri, Antoni, quum quot conclavia, et intus  
 Atria sunt quovis tempore adire potes,  
 Compagesque videre ipsas ac tangere, rerum  
 Molem istam ille opifex nexuit unde Deus?  
 Tu tamen, ut primum fueris tibi nactus Elisam,  
 Quam, Tempe celebrans quum sua, propter aquam  
 Sideret aut herba in viridi, sine fine colebas,  
 Dic, rogo, qui vivam; dic, mihi nec nemorum  
 Umbras, nec rivi murmur, nec prata placere,  
 Ex quo se in superas intulit illa domos.

## XII

Questa che vedi, o passegger, levarse  
Torre d'infra domestiche pareti,  
Edificolla ne' suoi giorni lieti  
Un cittadin che già da noi scomparse.  
Qui le notti soleva vegghiando starse,  
Qui rivelaro a lui gli alti secreti  
Cintia, le stelle immote ed i pianeti,  
E il suo nome di qui pel mondo ei sparse.  
Chiedi tu, quali onor n'ebbe la polve?  
Pubblico ancora io non gli vidi porre  
Marmo d'effigie, o almen di note impresso.  
Ma la sua patria egli medesimo assolve:  
Chè Antonio sin d'allora in questa Torre  
Splendido monumento erse a sè stesso.

## XII

Quam se privatis turrim, hospes, tollere lectis  
In sublime vides, inclutus hanc posuit,  
Quum sibi laetae irent lucas, qui cessit in astra,  
Civis. In hac longas ducere nocte moras  
Insomnis specula ille; sua heic arcana referre  
Olli consuerat Cynibia, quaeque polo  
Astra errant, certaue manent quae in sede locata,  
Toto ille hinc nomen sparsit in Orbe suum.  
Quosnam olli, quaeris, decrevit Patria honores?  
Nondum equidem effugiem poni ego marmoream,  
Nec jussis incisa notis ego marmora vidi.  
Ne tamen idcirco quis Patriam arguerit,  
Idem prospexit, monumentum exegit in ista  
Jampridem turri qui sibi perpetuum.

## SUL RITORNO

## DEL

## CAPITANO PARRY.

Dunque perder vorrai tua gioventute,  
E i di menar nel duolo,  
Aspettando ad ognor chi mai non viene?  
Tre volte omai dal ciel cadde virtute  
Da rinverdire il suolo,  
Che fama non ne giunse a queste arene.  
Di qual t'allatti spene?  
Che il vasto, eterno, Americano ghiaccio,  
Che ai gigli ed alle rose  
Del viso tuo prepose,  
Vinto abbia, e sè levato al fin d'impaccio?  
Langui, nè fia chi'l creda,  
Per chi forse de' bianchi orsi fu preda.  
Voci di forza tal, quali saette,  
All'aer bruno e al chiaro,  
Negli orecchi e nel petto ella riceve.  
E s'offre a un tempo a lei chi le promette  
Tutto sereno e caro  
Far passar della vita il giorno breve.  
La donna cede, e un lieve  
Cocchio leggiadro ad abitar la mena  
Col nuovo e non ingrato  
Compagno del suo fato,  
Città men popolosa e più serena.  
Se all'un l'altro ragiona,  
America su i labbri unqua non suona.

Il capitano Parry, che cercava un passaggio alla Cina per l'America più settentrionale, tornato a Londra, chiede di Madamigella Brown, che dovea essergli sposa, e sente ch'ella, disperando del ritorno suo e della vita, andata era sposa ad un altro lungi dalla capitale. Colpito fieramente, ritirasi con la febbre nella sua casa, gli vien tratto sangue, e si ristabilisce. Intanto si pensa di fargli intraprendere un altro viaggio allo stesso fine, ma per altra via, cioè entrando nel mar Pacifico, e ripiegando per lo stretto di Beering verso Levante. Ciò tutto su la fede di alcuni Giornali.

Reduce intanto l'Anglo Tifi ardito  
Le pinte banderuole  
Dispiega in alto, ed al ciel manda i voti.  
No, ritienli in te stesso: al patrio lito  
Più ratto che non vuole  
La pace tua, ti porteranno i Noti.  
O degli uomini devoti  
D'amor, se credi a me, le funi allenta,  
Cala le vele: e i bianchi  
Ondi-battuti fianchi  
Dell'isola natia scorgere paventa.  
Ahi misero, non sai  
Che ne' tuoi porti a naufragar tu vai!  
Ment'ei solcava, ritornando, i flutti,  
Vedrò, nel cor dicca,  
Quella che grave mi reudea la morte.  
Sentirà i casi miei, ma non già tutti,  
Perchè troppo l'idea  
Del mal passato ancor non la sconsorte.  
Inaspettata sorte!  
Corre al bramato albergo, e vòto il trova;  
E, uditi dai vicini  
Gli acerbi suoi destini,  
Come in quel fiero istante, a quella prova,  
Dolci del mar gli orgogli,  
Dolci parvero a lui turbini e scogli!  
Colui che sfidò i venti e le procelle,  
E con alma tranquilla  
Fuor del corso del dì spinse le antenne:  
Che sotto i rai delle più fredde stelle  
La vitale scintilla  
Viva col suo coraggio in sè mantenne:  
Che rimirar sostenne  
Della terra e del mar gli avidi mostri,  
E al Sole obliquo e poco

Iu festa vísse e in gioco.  
 Tra i costrutti di gelo impervj chiostrì:  
 Un colpo non previsto,  
 Guarda l'umana tempra! or l'ha conquiso.  
 Al silenzio, all'orrore, al tristo aspetto  
 D'una morta natura,  
 E al deserto aere, e d'atra nebbia involto,  
 L'alma talor gli s'infoscava in petto:  
 Ma sbandiva ogni cura  
 Il pinto su la nebbia amato volto.  
 Or de'suoi di rivolto  
 S'è in tal guisa il tenor, che quell' immago,  
 Che abbellia la tempesta,  
 Cuopre d'un'ombra mesta  
 Quanto di più superbo, adorno e vago,  
 Mostrar della marina  
 Albion può l'alta città regina.  
 Già del letto fedel stanca le sponde,  
 Sdegna gli amici antiqui,  
 E d'uomo ha vista trasognato e insano.  
 Già la turbata vena arde, e risponde  
 Con intervalli iniqui  
 Al ricercar della perita mano.  
 Oh debile arte, oh vano  
 De' medicanti studioso ingegno!  
 Che gli esterni fomenti  
 Valgono, ed i taglienti  
 Ferri ond'io veggio in su le braccia il segno?  
 Farete voi dal core  
 Col sangue, o gran maestri, uscir l'amore?  
 Ma, Sorgi, ecco a lui dir nobile donna,  
 Che di sovrano lume  
 Tutta in volto risplende, e Gloria è detta.  
 Te la fredd' Orsa (e a questo ci si dissonna,  
 E s'erge in su le piume),  
 Te la fredd' Orsa nuovamente aspetta.  
 Per altra via t'affretta,  
 E, navigando alle nuove Indie intorno,  
 Drizza indi la tua prora  
 Vèr la seconda Aurora,  
 Non più fuggendo, ma incontrando il giorno.  
 Sorgi, e nel volto mio  
 Tutti gli affanni tuoi spargi d'obblío.  
 Canzon, vanne al Tamigi,  
 Ed in quel che l'eroe monta la nave,  
 Digli, che a volar tardo  
 Non sarà un altro dardo  
 De'tanti onde il turcasso io porto grave,  
 Quando ai paterni altari  
 Ei tornerà dai nuovi aperti mari.

PER

## MADAMIGELLA BATHURST

CHE MORÌ ANNEGATA NEL TEVERE

A S. E. LA CONTESSA

TERESA NOGAROLA APPONY

**P**era chi donna il primo  
 Porre a seder sul tergo  
 Del Nettunio cavallo ebbe ardimento!

Ne sbalzò fuor dell'imo  
 Lor riposato albergo  
 L'ossa, e il nembro le bagnò e mova il vento!  
 O d'eterno lamento  
 Cagion, Vergine illustre,  
 Dunque per te degg'io  
 Trar dell'ebano mio  
 Pianti novelli, io stanco e moltilustro,  
 Nè dell'età fugace  
 Potrò gli ultimi dì vivere in pace?  
 Cara mi fu la vista  
 Per tutto il tempo scorso  
 D'acqua che tra due sponde il passo affretta.  
 Or l'occhio se ne attristò,  
 E dal lucido corso,  
 Che prima il diletto, rifugge in fretta.  
 Ah ferma, o Giovinetta,  
 Se fede presti a un vate,  
 Ferma e rientra, tolto  
 Il verde vel dal volto,  
 Nell'amica ombra delle stanze usate.  
 Ivi sicura godi  
 Tra i dolci pensier tuoi. Ma tu non m'odi.  
 Vaga cavalcatrice  
 Dalle Romane porte  
 Colci da molti accompagnata usciva.  
 Giorno il credean felice,  
 E ignoravan che Morte  
 Non veduta con loro anch'ella giva.  
 Fattisi al Tebro in riva,  
 Quel Britannico lume  
 Sfallir sente al destriero  
 Il piè sul mal sentiero,  
 E con tutto il destrier cade nel fiume,  
 Cade dov'è un gran fondo,  
 Lasciando addietro i suoi compagni e il mondo.  
 Due volte render l'onda  
 Lei, che pur fuor mostrossi,  
 Parve, e due volte ancor se la ritolse.  
 Due volte dalla sponda  
 L'insano zio gittossi;  
 Ma perigliò se stesso, e lei non colse.  
 Il fiume la travolse,  
 Ed inverso Occidente  
 Fra i tempestosi umori  
 Della Tirrena Dori  
 Portolla, io temo, con la sua corrente,  
 Se alle Najadi sue  
 Sempre chiesta e richiesta indarno fue.  
 Amor, dov'eri in quella  
 Che nelle torbid'acque  
 Si spense il raggio che fu già tua cura?  
 Io so che la Donzella,  
 Tosto che al mondo nacque,  
 Teco a formar si consigliò Natura.  
 Dunque la tua fattura,  
 Quelle forme leggiadre,  
 Intorno a cui sudasti  
 Tanto, e la man stancasti,  
 Mirando spesso in volto alla tua madre,  
 Quelle nevi e quegli ostri  
 Pasto doveano andar del mare ai mostri?  
 No., nol sofferse almeno  
 La piediargentea Teti,  
 Che di pianto turbò gli ocelli divini.  
 Celò il bel corpo in seno



Di cavi antri secreti,  
Ed in parte corresse i rei destini.  
E fu allor che i marini  
Volanti alla Dea cari,  
Gli Alcioni romiti,  
Più risonare i liti  
De' lor prischi non fero eventi amari :  
Ma del mar le latebre  
Un nuovo penetrò canto funebre.  
Intanto su la Dora  
Vivea la madre, e ai sette  
Colli ignare torcea spesso le ciglia.  
Ed ecco inver l'Aurora  
Subitamente stette  
Nel sonno innanzi a lei la morta figlia.  
Pallida di vermiglia  
La guancia era, e dal crine .  
Grondava e dalla veste  
L'onda in gran copia, e, queste  
Parendo articolare voci tapine,  
Madre, diceale invano,  
Che non m'ajuti? E le stendea la mano.  
Poi la novella infesta,  
Che visse la figliuola,  
Nell' orecchio materno al fin percote.  
Stupida, immobilit resta,  
E una lagrima sola,  
Così dentro impiettrò, sparger non puote.  
Deh! chi su quella cote  
Si colpì, che alquanto  
D'umor n' esce per gli occhi?  
Ohimè! s'io co' miei tocchi  
Quella non apro in lei fonte del pianto,  
Che tutta omai si chiuse,  
Poco mi vale il favor vostro, o Muse.  
Canzon, vanne a colei per cui si amici  
Si rivolsero i cieli.  
Ella, qual più vorrà, ti mostri, o celi

IN MORTE

DI

ANTONIO CANÒVA

A SILVIA VERZA

Bella Vinegia mia, godi ed esulta  
Or che il tuo Fidia i passi a te rivolge,  
E t'apre ei stesso della gioja il fonte.  
Non ti maravigliar, se alquanto inculta  
Porta la chionia, e di marmorea polve  
Qualche spruzzo gli posa in su la fronte.  
Ei vien dal natio monte,  
Dov'erge un tempio al Regnator dell'etra,  
Che quel foco divin gli accese in petto,  
Onde pensiero e affetto  
Potè spirar nell'intagliata pietra:  
Tempio, a cui stupian per mole e fregi  
Il Gallo ed il Britanno,  
Che gli spirti magnanimi de' Regi  
A un artefice in cor nati vedranno:

PINDEMONTE

Tempio, per cui, finchè il Sol ruoti e l'anno,  
Su l'ale della Fama andrà compagno  
Delle città più illustri il suo Possagno.  
Ma qual pallor nella sua guancia siede?  
E perchè oscuro si fa l'occhio e tetro?  
Ahi sciagura! Ahi speranze! Ahi vani voli!  
Gli strati neri e le funebri tede  
Prepara, o mia Vinegia, ed il feretro  
Lagrinoso e i più cantici devoti.  
Tra i minor sacerdoti  
Il tuo stranier, pur da te amato, Aronne  
La voce levi, e su la morta saina  
Pregli riposo all'anima,  
Tutte vestite a brun l'alte colonne.  
Ne' lati alla piramide l'antica,  
Che non perdè già il regno,  
Lingua del Lazio argutamente dica  
Della mano i portenti e dell'ingegno:  
Poi, dove sorge all'Arti ospizio degno,  
Tra cento e cento orride pupille  
L'Italica eloquenza arda e sfaville.  
Io de' cipressi alla lunga ombra e trista,  
Quanto può l'estro, e più il cordoglio, aitar mi  
Toccherò la testuggine canora.  
È noto ad essa il pellegrino artista,  
Per cui versi io temprai, quando i bei marmi  
La vivifica man sentiano ancora.  
Lieta volgeano allora  
Gli anni, e un ben di que' tempi era supremo  
Affissarsi all'immagini scolpite,  
Ch'eran di fresco uscite  
Dell'abil ferro; ed or vederle io temo.  
Se un sno di membra tondeggier, di panni  
Se un ondeggiare io miro,  
Con gli occhi misurar parmi i miei danni,  
E il mirar non è mai senza un sospiro.  
Chi alle teste saprà dar più quel giro?  
Quella, io grido, alle man grazia o alle piante?  
È di nuovo egli muore in quell'istante.  
Roma, che aspetti, o guardi? A te ritorno  
Questa volta ei non fa, nè più con penna  
Scemar ti puote dell'assenza i mali.  
Nol vedrai più, regni la notte o il giorno,  
Dall'Istro ricondursi, o dalla Senna,  
Con nuove intorno al crin palme immortali.  
Già il crudo annunzio l'ali  
Sue fosche batte per l'Europa, e i venti  
Sfida su gli Atlantei gorgi profondi,  
E non v'ha ne' due Mondi  
Cor di tempra gentil che non lamenti.  
Si duole il marmo ancor, che gli giacea  
Nell'immensa officina,  
E sotto i tocchi Dedali erede  
La nativa scordar freddezza alpina.  
Mesti, perchè di lor quella divina  
Fantasia pur godè, stansi i pennelli,  
E sdegnano altra man lime e scarpelli.  
Ma come ornar, come innalzar la mente  
Poteo cotanto, che non meno illustre  
Fosse del Pario il Carrarese sasso?  
A quella il chiedi antichità prudente,  
Che legò di Giapeto il figlio indubre  
Là dell'eccelso Caucaso ad un masso.  
Risponderà, che lasso  
Non era mai di contemplar le accese  
Sfere, spiando le lor vie secrete.

E perchè la gran sete  
 Dell'eccellenza, ove suo core intese,  
 Struggealo sempre, ed ei le stelle centro  
 Fea d'ogni suo pensiero,  
 Quella finse che un'aquila di dentro  
 Sempre il rodesse all'aer chiaro e al nero.  
 Pronto ebbe ingegno da natura e fiero:  
 Ma non val senza cure acri e moleste  
 La più alta nell'nom fiamma celeste.  
 Questo, o voi tutti, a cui l'amor dell'arte,  
 Che vivo della pietra un volto umano  
 Co'suoi colpi fuor trae, scalda le vene,  
 Per l'alma rivolgete a parte a parte,  
 E non lasciate a uno scarpello estrano  
 Quel regno a lungo conservar, che or tiene.  
 Da quelle parti ei viene,  
 Donde si rovesciò d'armati un nembo  
 Su i nostri campi con orrendo moto.  
 Ah non ci vinca il Goto  
 Della pace anco nel tranquillo grembo!  
 Dopo i famosi di che in Grecia tanto  
 Ai marmi onor s'accrebbe,  
 Giorni cercar, che abbian su gli altri vanto  
 Più che la nostra età, vano sarebbe.  
 Ma questa etade da chi Ausonia l'ebbe?  
 Chi gli errori fugò? Chi sul verace  
 Sentier, che al Bello guida, alzò la face?  
 La caritate del natio suo nido,  
 Il grato cor, l'alto costume onesto,  
 La man che spargea larga i doni sui:  
 Il nobil ciglio che al frequente grido  
 Della lode abbassavasi modesto,  
 E di gioja copriasi al merto altrui:  
 Quella virtù, da cui  
 Prendon l'altre vigore, e che il vil volgo  
 Ai Grandi della terra andar fa pare,  
 Ciò tutto in su le care  
 Fila della mia cetra io già non tolgo.  
 Colà per tomba, dov'ei giacque in cuna,  
 Già su carro funebre  
 La fredda spoglia nella notte bruna  
 Tra molte di dolor molli palpebre;  
 E fama è che s'udi per le tenèbre  
 D'Angioli santi un volteggiante coro  
 Quel ch'io taccio, cantar su l'arpe d'oro.

PER L'EBE

DI

ANTONIO CANOVA

Dove per te, celeste Ancella, or vassi,  
 Che di te l'aurea eterna mensa or privi?  
 Come degni cambiar gli astri nativi  
 Con questi luoghi tempestosi e bassi?

O Canova immortal, che addietro lassi  
 L'italico scarpello, e il greco arrivi,  
 Sapea che i marmi tuoi son molli e vivi;  
 Ma chi visto t'avea scolpire i passi?

Spirar qui vento ogni pupilla crede,  
 E la gonna investir, che frettolosa  
 Si ripiega ondeggiando e indietro riede;

E Natura, onde legge ebbe ogni cosa,  
 Che pietra e moto in un congiunti vede,  
 Per un istante si riman pensosa.

T E S E O

CHE UCCIDE

IL CENTAURO:

OPERA

DI

ANTONIO CANOVA

Ch'unque in me ferma lo sguardo, e questa  
 Molle creta spirante, e queste mira  
 Degne d'un semideo forme leggiadre,  
 Non si compiangano, se tai forme in duro  
 Marmo intagliate, e lucide e polite,  
 Dato di vagheggiar non gli è sull'Istro.  
 Vedria colà rammorbidita e in vere  
 Carni mutata la ribelle pietra:  
 Ma quel soffio divin, ma quella prima  
 Del sublime pensiero aura celeste  
 Meglio s'apprende alla cedente argilla,  
 E quella franca vi s'impronta meglio  
 Rapida maestria, che sotto i lenti  
 Scarpelli industri talor lingue e infredda.

1 Qual vedesi nell'Accademia di Belle Arti in Venezia

Tali un giorno a me vennero, o mi parve  
 Dal modellato eroe venir parole,  
 Mentr'io del volto la beltade e tutto  
 Con estasi ammirava il nobil corpo,  
 Le dolci linee serpeggianti, un piano  
 Ch'or s'adegua, or s'estolle ed or s'abbassa,  
 Ma lievemente sì, che non risalta  
 Muscolo ardito, e le più picciole orme  
 Fan d'un occulto nervo appena fede:  
 L'ampio ammirava rilevato petto,  
 Il fianco asciutto, giovanili membra;  
 Mani e piedi ammirava, e le decenti  
 Dita tornite sino all'unghia estrema;  
 Le quinci e quindi ben sorgenti spalle,  
 E la chioma sottile, che ombreggia un poco  
 La schietta fronte, e cui per caso il vento  
 Agiteria, non la stringesse l'elmo.  
 O inclita d'Egéo prole verace,  
 Sforzo d'arte più bello a' suoi migliori  
 Tempi felici Atene tua non vide.  
 Così Fidia creava; e il nuovo Artista,  
 Quando te immaginò, visto per anco  
 Non avea Fidia a quel Tamigi in riva,  
 Che a te ignoto volvea l'onde d'argento.  
 Non desta men di maraviglia il forte  
 Di due nature sciagurato Mostro,  
 Cui, levando il piè destro, e con la punta  
 Dell'altro un sasso, che trovò, premendo,  
 Teseo d'un violento urto veloce  
 Del sinistro ginocchio a terra pone,  
 Investendolo al ventre. Indi gli cinge  
 Della manca sua man le canne, e a un tempo  
 Col miglior braccio, che la clava innalza,  
 Di scaricargli è in atto il fatal colpo.  
 Misero! che gli vale il piè di fiamma,  
 E quel suo tanto ed in sì vaste parti  
 Vigor, per cui, de' nevicosi gioghi  
 D'Otri scendendo e d'Omole, gli dava  
 Con tremendo fragor loco la selva?  
 Misero! che in quell'ore ultime appunto  
 Ciò che di più giocondo e desiato  
 Ebbe a' suoi dì, tornagli a mente, o quando  
 Sovra i monti nati vincea dell'arco  
 I bifirmi compagni, o allor che vivi  
 Portava ai piedi della sua Centaura  
 I presi nell'Emonia orsi, che indarno  
 Si dibattean tra le nervose braccia.  
 Sè però non obblia: calca il terreno  
 Con la sinistra palma, e con la destra  
 L'impronto braccio che pel collo il tiene,  
 Se liberar se ne potesse, afferra;  
 Mentre, poco credendo alle giacenti,  
 In ch'è già vinto, anteriori gambe,  
 Tenta, puntando con gli unghion di dietro,  
 Di terra a stento rialzarsi, e quindi  
 Tendini irrigidisce, ingrossa vene,  
 Non perdona a una fibra, ed in sè tutte  
 Del cavallo e dell'uom le forze aduna.  
 Rabbia insieme e dolor mostra nel volto,  
 Che bello è pur, ma di beltà selvaggia:  
 Nè, perchè del morire il dolor provi,  
 Chieder la rabbia gli consente pace.  
 Dall'altra parte il pari ai Numi Egide  
 Certo della vittoria, e non superbo,  
 Serba, come nel cor, la calma in viso,  
 E la dolcezza, onde avea gli occhi tinti  
 Quel giorno che da lui trasser nell'alma

Le figlie di Minosse ardor sì fiero.  
 Sol di disprezzo e scherno un'ombra appena,  
 Che la bellezza non offende punto,  
 Sovra i labbri gli siede, e gli dilata  
 Le nari alquanto: chè dell'ira degno  
 L'infelice Nubigena non era.  
 Strana razza ed ambigua, o dall'audace  
 Ission esca, e dalla falsa Giuno,  
 O dal Saturnio, che per Dia spargesse  
 Di leggiadro destrier sul collo il crine.  
 Ve' con che fino accorgimento, dove  
 Le due nature in questo simulacro  
 Sotto il ventre s'annestano, passava  
 Dall'uomo al bruto la Dedalea mano!  
 Vi si conoscan quelli, onde non sai  
 Se in lor d'umano o di brutal più sia,  
 Se ragione più in lor possa, o l'istinto.  
 Mettan costoro pur, se in questi entraro  
 Dotti recinti, nel Centauro gli occhi:  
 Ma tenerli levati alcun non osi  
 Nell'eroe, che ricusa i loro sguardi.  
 Alme gentili, non volgari spirti,  
 Che sotto i rai di più benigne stelle  
 Nacquero, e cui l'amor del bello scaldava,  
 Venganlo a contemplar: vengano i casti  
 Vati, che non armâr per l'ignorante  
 Fasto la cetra, e dal cui verso il piede  
 L'atterrito Pudor giammai non torse.  
 Questi diran, com'ei nodria le sacre  
 Dall'amistà faville in mezzo il core,  
 Tal, che di Teseo e di Piritoo i nomi  
 Sino all'età più tarde andran congiunti:  
 Come Sinni, Procuste e l'altre pesti,  
 Che l'amene contrade e il puro cielo  
 Contristavan di Grecia, all'Orco spinse:  
 Come d'armi pietose il vecchio Adrasto  
 Soccorse, e feo che defrandati ai prodi  
 Sotto la cruda Tebe estinti Argivi  
 Non fosser della pira i giusti onori:  
 Come raccolse le divise e sparse  
 Su per l'Attico suol genti discordi,  
 E le amicò tra loro, e uni con santo  
 Di leggi eguali indissolubil nodo;  
 Poi, discendendo dal suo trono avito,  
 Parve più grande ancor, che quando il salse.  
 Dove sento rapirmi, e quali oggetti  
 Si presentano a me? Voi che reggete  
 Di tanta parte dell'Europa il freno,  
 Pietà vi stringa di que' lidi stessi  
 Che in rosso il Musulman ferro colora.  
 Sorger, vostra mercede, aurore alfine  
 Pelope vegga più serena, e un nuovo  
 Di cose ordine alfin per lui cominci,  
 Sì che dato gli sia, volendo gli anni,  
 Della sua rivestirsi antica luce.  
 Quell'arti allor, che nell'Italia rozza  
 Venner dai Greci porti, ai Greci porti  
 Riederan dall'Italia, e illustre guida  
 Lor sarà il genio di Canova e il nome.  
 Corinto sucherà nel bronzo ancora,  
 E de' marmi di Paro ancor la tua  
 S'ornerà, o Teseo, rediviva Atene.  
 Tutti gli sforzi del Centauro vani  
 Tornano; ed ei già già sente sul capo  
 Quella micidial clava, che al mondo  
 Seconda fu, sol finchè visse Alcide.

PER LA MORTE  
DI CARLO MARIONI

FIGLIO DI DONNA

MARIA CORSINI MARIONI

Vidi, anch'io vidi quella stanza, e il letto,  
Ove giacea la pallida figura  
D'un moribondo, e caro giovinetto:  
Ma non era nè tacita, nè oscura,  
Come altrui parve, la secreta stauza,  
Nè il dolor vi regnava, o la paura.  
Luce, che ogni altra, ch'io conosco, avanza,  
La empieva, e ad un raggiar vivo s'unia  
La più dolce a sentirsi alma fragranza,  
E rendean l'aure insolit'armonia,  
Mentre a brevi intervalli una celeste  
Voce d'infra i liuti, e l'arpe uscì.  
Vieni, amabil garzon, vieni: già preste  
Le palme sono, e le ghirlande pronte,  
Pronta la bianca scintillante veste.  
Circonderem noi stessi a te la fronte,  
Te guideremo al seggio tuo fiorito  
Su le pendici dell'eterno monte.  
Vieni, amabil garzon: lo scolorito  
Non t'incresca lasciar tuo manto frate,  
Che Morte pel tuo meglio ha già ferito.  
Il riavrai più vago, ed immortale:  
Chè in sé la fredda polvere sepolta  
Un secondo chiudrà germe vitale.  
Non temer, no, perchè tra nebbia folta  
Tua navicella in sì difficile onda  
Fuor pel retto cammin gisse una volta:  
Quella, che in te veggiam, quella seconda  
Virtù dell'uom, che si rivolge e pente,  
Degna è pur quella di celeste fronda.  
Ciò, che intorno a te miri or di lucente,  
Consoli te: questa è del Ciel la porta:  
Già sei presso, sei presso al Dio vivente.  
Chi si dorrà su la tua spoglia morta,  
Se da un mar tempestoso, e senza calma,  
Tu giungi al lido per la via più corta?  
Chi si dorrà, che una si giovin salma  
Senta tosto il poter, che l'palme sferra,  
Se per gli eterni di matura è l'alma?  
Vada il tuo corpo a incenerir sotterra:  
Del capo tuo non perirà un capello.  
E tu, fuggendo una più aspra guerra,  
Col sangue asterso del divino Agnello,  
Che per te si svenò, bello nel seno  
Di Dio rientra, donde uscisti bello.  
Gli occhi allora egli chiuse, e quel baleno  
Si dileguava, e quell'odor sì grato;  
E degli Angeli il canto venia meno.  
Deh perchè ciò che a me veder fu dato,  
Non fu alla madre, che or piangendo infiora  
La tomba sempre del garzon beato?  
Qual conforto nel duol, che si l'accora!  
Io non so già, se più, che allegra, trista,  
O se più, che dolente, allegra or fora.

Batter le vie del Ciel sempre l'ho vista.  
Smarri sol dunque, non perdettesti, il figlio:  
Chè non si perde un ben, che si racquista.  
Fors'ei peria, se in un più lungo esiglio,  
Fra i tanti rischj del viaggio umano,  
Il crine al fin se gli imbiancava, e il ciglio:  
E aspettato l'avria la madre invano  
Colà, dov'ei la madre in vece attende:  
Dove, finchè da lei sieda lontano,  
Per cure, innanzi a Dio prieghi le rende.

PER

MARIETTA LANDI

MORTA A FIRENZE

D'ANNI QUATTORDICI

Benchè dell'età grande omai lo scarno  
Volto m'avvisi, e il variato pelo,  
Dolce l'isotta, io sperai, cambiando cielo,  
Sul Po vederla ritornar dall'Arno:

E la pura alma sua, cui non indarno  
S'adopra intorno di pic donne il zelo,  
Con diletto mirar più ancor, che il velo  
Leggiadro, e i vezzi che sotterra andarno.

Ma chiamata da Dio prese altra via,  
Lasciando ognun, che la conobbe, in doglia:  
Nè, per vederla, altro mi resta, o mia

Fida Sorella, che una vecchia spoglia  
Deporre, e là volar, dove s'india  
L'anima cara, che a morir m'invoglia.

AL

COMMENDATORE

DE CHÂTEAUNEUF

*Cognato jungimur astro.*

Ambi volgemma il core all'arti Argive,  
O Castelnuovo. Quest'audace mano  
Tragici carmi solitaria scrive:  
D'essi tu sei recitator sovrano.

E della Senna t'applaudir le rive,  
Se o Tancredi pingesti, o Gengiscano.  
Pur l'arte mia dopo l'artista vive:  
Tu per gli anni avvenir nascesti invano.

Picciot don fia, che del mio dir la forma  
Rimanga sotto il Sol, come il notturno  
M'abbia orror del sepolcro, ed io là dorma:

Ma quando cener freddo e taciturno  
Sarà il tuo labbro, abì qual pietà, che un'orma  
Non resti al Mondo di quel tuo coturno!

PER LA CONTESSA

# ISABELLA ALBRIZZI

CHE VILLEGGIAVA

Qui la gentil, che di Vinegia suole  
Talor partirsi, e per cui l'onde io varco,  
Benche fiammeggi il ciel di nubi scarco,  
I passi muove spesso e le parole.

Però, selve bennate, a voi non dole  
Il ripiegarvi ubbidienti in arco,  
E altrui formare ombrella tal, che il varco  
Chiude agli strali del temuto Sole.

Ella or posa sul candido guanciale  
La rugiadosa gota, e forse crede  
Di passeggiar sognando il bel viale.

Se mai sognasse d'ir movendo il piede  
Meco, e la voce al fresco rezzo, oh quale  
Per sette carmi e sette ampia mercede!

PER MADAMIGELLA

# MARIANNA HALLER

DI BERNA

CHE DIMORAVA IN ZURIGO

Quando costei di albergo esce, e passeggia  
Su questa del Limatte ombrata sponda,  
Meglio sotto il bel piè l'erba verdeggia,  
Ed inchinarsi a lei pare ogni fronda.

Va, di lei per goder, men ratta l'onda,  
Aura non vola, augello non gorgheggia.  
Bruna i rai, rosea il volto, i capei bionda,  
Sembra nel Mondo star, come in sua reggia.

Stranier, che la mirò, perde il ritorno,  
O se in altre contrade il guardo gira,  
Gentil tratto non vede, od atto adorno.

Lo cittadin, che ciascun di la mira,  
Non maraviglia men, che il primo giorno:  
Ma chi mai non mirolla, è al Cielo in ira.

SCHERZI

# LATINI E ITALIANI

COMPOSTI NELLA VILLA

DI ELISABETTA MOSCONI

IN VALPULICELLA

## DE DUOBUS FONTIBUS

Sunt tibi, Elisa, duo fontes, quorum alter amoenus  
Colle oritur, circum pieta renidet humus.  
Alter saxosa scatet in convalle, ubi mollia  
Gramineam circum querens opacat humum.  
Non hoc frigidior, non illo est purior unda:  
Per nemus arguto currit uterque pede.  
Haec fateor. Sed, Elisa, tuum mihi prome Lyaeum:  
Nympharum latices arida prata bibant.

## DE SINENSIBUS PISCIBUS

VULGO PESCI D'ORO

Vespertina suos dum reptat Elisa per hortos,  
Conjicit et vitreo dulcia frosta lacu,  
Protinus admoniti concurrunt undique pisces,  
Quos parvum campis flumina Memnoitis:  
Quos et, adoptivas dum ludit quisque per undas,  
Aureus incendit, purpureusque color.  
Quisque brevem patulo ore venit sublimis ad escam,  
Mox se se mergit, fit levis atque fragor:  
Inde redit, sparsasque dapes rursus arripit, omnis  
Donec coena meis effugit ex oculis.  
Felix o felix pictorum torba natantum!  
Excepto (quonam gaudia plena animo?)  
Quod tibi, Elisa, ulla possint ut reddere grates,  
Natura hen! nullos ponit in ore sanos.

## A D C O L L E M

QUI DICITUR OLIFETO

O circumstantes inter pulcherrime colles,  
Cui Pallas dedit ipsa sua caescere sylva,  
Unde tibi venit mansurum in saecula nomen;  
Cum menti, ut fit nonnunquam, cura insidet atra,  
Non secus ac fugitiva tuo stat vertice nubes,  
Seisne, quid auxilium praebet, mentemque serenat?  
Non Sophiae multo stillantes nectare libri,  
Testudo non fida manu percussa volentis;  
Non matutini per opaca silentia gressus,  
Aut repem super aeriam, nascentis ut aureum  
Solis ego possim radium deprendere primus:  
Non qui decurrit querulo cum murmure rivos,  
Vel laeti volucrum cantus; non dulcis amici  
Colloquium, et commissa ullo sine sanguine pugna,  
Cum pila eburna pilam hostilem petit, impellique  
Per viridem campum, nigroque in carcere claudit:  
Quodque parum credas forsitan, mirabere certe,  
Non adisistentis vox ipsa et vultus Elisae.  
Sed nubem fugat obscuram, Solemque reducit  
Pulchre adservata, et magno cratere rubescens.  
Quae coquitor generosa tuis vindemia saxis,  
O circumstantes inter pulcherrime colles.

## DE VINO

QUOD DICITUR OLIVETO

Siste gradum, male grate hospes: per mille pericla  
 Quid petis ignoto regna remota salo?  
 Ut de me laceam, domus haec, urbs, littora, campi,  
 Omnia, quae cernis, sunt tua; siste gradum.  
 Sic bona Elisa gemit: non, non, quam novimus ipsi,  
 Quamque haec praecipue vallis amoena colit.  
 Altera Elisa gemit, totas quae incensa medullas  
 Dardanum frustra vult retinere Ducem.  
 Et retinere quidem potuisset, dummodo mensis,  
 Quas nimium caro struxerat illa viro,  
 Spumantes paleras illo apposuisset Jaccho,  
 Quem, nostra o, colles dant tibi, Elisa, tui:  
 Illo, a consociis qui nomen duxit olivis,  
 Quodque vi dulci, quod facis ipsa, rapit.

## IN MORTE

D'UN CANE

Tu pur, te pur, de' mattutini e cari  
 Passeggi miei caro compagno e fido,  
 Te di piè forte invan, di acute nari  
 Dotato, te cresciuto in sì bel nido,  
 La Parca, o buon Melampo, ai sorsi amari  
 Su lo Stigio chiamò tacito lido,  
 Chiamò alle selve di Proserpina, ove  
 Biondo raggio di Sol giammai non piove.  
 Tu nulla temi; e forse l'Ombre ignude  
 Di quelle stesse montanine lepri,  
 In cui si travagliò la tua virtude  
 Tra i patrii ulivi, ed i nati ginepri,  
 Segui d'attorno all'Infernal palude,  
 E tra i dumi dell'Erebo, e tra i vepri,  
 E l'immagine ancor, quantunque smorta,  
 Degli antichi piacer ti riconforta.  
 Ma ben altro verrebbe a te conforto,  
 Se ti dicesse alcun per cortesia,  
 Che come prima ti riseppe morto,  
 Trasse un sospir la tua Signora, e mia.  
 Ciascun si lagna del tuo viver corto,  
 La valle te, te il monticel desia,  
 Te i boschi da te corsi, e gli antri usati  
 Di risponder con gioja a' tuoi latrati.  
 Io, benchè spesso i sonni miei leggieri  
 Rompesse il tuo vigile urlar notturno,  
 Giuro, che udito, che tu più non eri,  
 Chinai le ciglia, e stetti taciturno:  
 Su gli ameni tornai noti sentieri,  
 Come il nuovo apparì lume diurno,  
 E, te più non veggendo al fianco starmi,  
 La doglia io raddolcii con questi carmi.

## INSCRIZIONE

SOPRA

UNA FONTE

Son cari a Bacco questi colli, e cara  
 Questa fonte alle Najadi è non meno.  
 Se troppo di quel Nume hai caldo il seno,  
 Tu con quest'acque a rinfrescarlo impari.

ALLA CONTESSA

ELISABETTA MOSCONI

DA ROMA 1796

Benchè piena tu sii di cure e brighe,  
 Mentre Vincenzo increspata la chioma,  
 Bettina, leggi queste quattro righe.  
 Su la pubblica via, che sino a Roma  
 Da Siena mi condusse a poco a poco,  
 È un borgo, che San Quirico si noma.  
 Se i nomi a por si studiasse un poco,  
 Non credo, che dal Ciel, ma dall'Inferno  
 Tolto il nome sariasi di quel loco.  
 D'oltrepassar diceami un senso interno,  
 Ma nol dicean le mule, e il vetturale:  
 Cadea la notte, e ancor pungeaci il verno.  
 Scendo dunque all'albergo. Un'assai frale  
 Scala con piè molto guardingo io monto.  
 Oh che ridenti camere! oh che sale!  
 Il vento, e il fumo del cammin non conto,  
 Nè cosa io scemo col mio verso, o cresco.  
 Da mangiar non v'ha nulla? Il tutto è pronto.  
 Tosto ad un zoppo e vacillante desco,  
 Che or tormi, ora ridar sembrava i piatti,  
 Siedo tra il vino acerbo, e il pan non fresco:  
 Ed ecco, dal più rio bisogno tratti,  
 Starmi vicini, e voci quasi umane  
 Mandar fuor lamentando e cani, e gatti.  
 Veder la scarsa cena, e il gatto, o il cane,  
 Che dividerla meco si propone,  
 Una mi parve delle cose strane.  
 Se non che a quelle bestie io do ragione:  
 Chè la cena, poich'io l'ebbi assaggiata,  
 Era da bestie più, che da persone.  
 Sorci non v'eran, penso: sconquassata  
 Sì mal reggeasi la trista casaccia,  
 Che l'avran per istinto abbandonata.  
 Di fatti, sol che l'oste un passo faccia,  
 Sentì il tremuoto. Al fin le membra stanche  
 Nel paventato letto il sonno caccia.

Le lenzuola, a dir vero, io scorgea bianche:  
 Ma così dura fu la lor bianchezza,  
 Che dolenti ne porto omeri, ed anche.  
 Quel poi, che del destin la spietatezza  
 Cresce in tai casi, è, che in pensier ti viene  
 Qual provasti a' tuoi di maggior dolcezza.  
 E quindi a me, Bettina mia, le amene  
 Del tuo suddito Nòvare pendici,  
 La cameretta, ov' io stommi sì bene,  
 I passeggi or con ombra, e quando aprici,  
 E quelle d'òr polente tanto ghiotte,  
 Ch'io tordi ne disgrado e coturnici,  
 E le delicatissime ricotte,  
 Che il Dottor tuo fratello anch'ei divora,  
 Tornaro a mente in tutta quella notte.  
 Pur m'entrò in capo il sonno in su l'Aurora;  
 E in gran palagio tutto seta, ed oro  
 Sognando a me pareva trovarmi allora.  
 Splendean le faci, del più fin lavoro  
 Vivande innanzi mi veniano, e intorno  
 Di attenti paggi, e di donzelle un coro.  
 Poi con lucidi torchj, e a suon di corao  
 Guidaumi, e lascian dopo molti inchini  
 Nel sen d'un gabinetto ancor più adorno,  
 Dove nobili arredi e pellegrini,  
 Di vaghe un letto e novelline forme,  
 Tutti merlati, e profumati i lini.  
 Pensa tu, s'io tardai tra i lini a porme.  
 Già in quella esser cred'io dolce ora e corta,  
 Che nè si veglia ben, nè ben si dorme,  
 Allorchè io sento scricchiolar la porta,  
 E veggio entrar lucida serva, e miro  
 Le nere travi, e la parete smorta,  
 E dal fondo del cor traggio un sospiro,  
 Maladiciendo quella fantasia,  
 Che così andar mi fa pel Mondo in giro.  
 Tanto io ti volea dir, Bettina mia,  
 Di Novar bello, e del mio cor regina,  
 Perché ogni mal, parlandoti, s'obblia.  
 Salutami la nostra grassottina,  
 E il filosofo, e quel, che per un zio,  
 Che alla corte morì di Caterina,  
 Dovrà tra poco in Moscovia irne. Addio.

## IN MORTE

DI

## BENEDETTO DEL BENE

Quis te felicem non dixerit, et bene natum,  
 Defunctumque bono, candidè Amice, die?  
 Qui; cum pars agitat seram sine crimine vitam,  
 Postquam est non paucis fracta cupidinibus,  
 Pars, postquam virides traduxit fortiter annos,  
 Non timet heu canos dedecorare snos;  
 Servasti aequalem semper, BENEDICTE, tenorem,  
 Sive aetas ageret ver toa, sive hiemem.  
 Quid memorem ut virtutem animi, roburque virile  
 Ingeniis ornasti artibus ac studiis?  
 Quin etiam agrorum tetigit te cura, tuamque,  
 Quam scripsisti, sensit pulchrior arbor opem.

Sed magis o felix, qui nunc spatiaris Olympo!  
 Ab, quicquam de me si tibi dulce fuit,  
 Occidua quum luce tibi comes ire soleham,  
 Miscens iuocuis seria multa jocis,  
 Qua nos usque novam ducebat semita portam:  
 Sancta, quo frueris, voce precare Deum,  
 Ut pariter, quando hanc liceat mihi linquere terram,  
 Sit conferre datum summa per asira pedem.

## LA DECIMA EGLOGA DI VIRGILIO

TRADOTTA IN OTTAVA RIMA

AL CAVALIERE

## TOMMASO GARGALLO

MARCHESE DI CASTELLETINI

*Traducendo quest' Egloga, che parla del mar di Sicilia, e della fonte d' Aretusa, io correa spesso con l' animo a voi, e a quel tempo, ch' io vi vidi in Siracusa la prima volta, e visitai con voi una fonte sì celebre sul Parnaso. Quindi, passando da un pensiero nell' altro, cento memorie mi si risvegliarono in testa di que' giorni lieti e ridenti; e già mi pareva osserrar di nuovo al vostro fianco e il magnifico porto, e il teatro, e l' anfiteatro, o andar per l' Anapo in picciol barchetto sino all' altra fontana di Ciane, navigando tra due rive di papiro Egizio tutte verdeggianti. Il comune amor delle Muse non conferì poco a renderci di tratto amici. Io veramente era stato indirizzato meglio nel cammin delle lettere: ma voi avevate più ingegno, e, benchè più giovane di me, molto più dottrina. Vi ricordate voi, che quando, leggendo insieme, una gran bellezza di qualche autor classico ci fè riva, saltavamo in piedi, e montavamo su per le scranne ed i letti, come per gioja? E il nostro viaggio a Catania, e su l' Etna? E le vostre dispute di filosofia e di teologia in Catania col Padre Forcelli, che strabiliava, udendovi citare ogni poco il Wolfio, e San Tommaso? Eravate, a proposito dell' Etna, un picciolo vulcanetto. Ma davanti al Principe di Biscari, uom grave, ritenevate le innocenti vostre fiammelle. Di gravità cortese per altro era il Principe; e voi sapete con quanta pazienza ci venne a parte mostrando il suo bel museo di storia naturale. Spero, che non vi spiacerà, ch' io v' abbia richiamato per un istante a que' giorni, indirizzandovi la mia Traduzione; e che in cotesto strepito e splendore di Vienna non sarete per dimenticarvi di me, e di coloro, che meco aspettan su l' Adige il vostro ritorno.*

## GALLO

Questo ancor de' Buccolici lavori,  
Che ultimo fia, concedimi, Aretusa:  
Pochi versi, ma cui legga Licori,  
Per Gallo mio. Chi a lui cantar ricusa?  
Così l'amara Oceauina Dori,  
Quando sotto il mar vieni a Siracusa,  
Non mesca mai per quelle vie profonde  
Ai dolci umori tuoi le sue sals'onde.

Diciam di Gallo l'amorosa cura,  
E dian le capre agli arboscei di dente.  
No, non cantiamo a una sorda natura:  
Tutto ripeteran le selve attente.  
Ninfe, qual bosco v'ebbe, o macchia oscura,  
Mentre Gallo peria d'amore ardente?  
Poichè non vi fermò Pindo, o Parnasso,  
Nè l'onda, ch' esce dell'Aonio sasso.

Lui pianser anco i lauri, e le mirice:  
Lui, che giacea sotto rupe secreta,  
Il Menalo pinoso, e la pendice  
Del gelido Licéo pianse di pietà.  
Stanno le agnelle intorno all'infelice.  
Queste aman noi; nè tu, divin poeta,  
Le avere a sdegno: presso l'onde belle  
Anco il leggiadro Adon pascea le agnelle.

A te il pastor, che del tuo mal s'addiede,  
E gli aratori, e dall'iberne ghiande  
Venne il pingue Menalca; e ognun ti chiede,  
Dove cotesto amor, con voci blande.  
Lo stesso Apollo a te rivolse il piede.  
Gallo, diss'ei, perchè follia sì grande?  
Licori, il tuo pensier, seguì incostante,  
Per le nevi e tra l'armi, un altro amante.

Ombrato il crin dell'onor verde poi  
Silvano anch'egli alla tua volta mosse,  
Floride frasche su i capelli suoi  
Scotendo, e gigli dalle foglie grosse.  
Mosse d'Arcadia il Dio, Pane, che noi  
Tinto di minio, e delle bacche rosse  
Dell'ebulo vedemmo. Or, disse, quale  
Termine adunque? Ciò ad Amor non cale.

Nè di lagrime tristi il crudo Amore,  
Nè di correnti rivoli l'erbetta,  
Nè la peccchia giammai sazia è del fiore  
Del citiso, o di foglie la capretta.  
Ma egli mesto: Arcadi, il mio dolore  
Voi canterete ai vostri monti in vetta,  
Arcadi in terra soli, a cui del canto  
Si concesse da Pan l'arte ed il vanto.

Oh quanta pace avran l'ossa tranquille,  
Se diran l'amor mio le vostre avene!  
Perchè un di voi stato io non sono in mille,  
Pastore, o vignajuol, tra queste scene?  
Certo, se Aminta, o l'ingegnosa Fille  
Cagion mi fosse di soavi pene,  
Sotto vite di brune uve distinta  
Vorria (che monta, che sia fosco Aminta,

E le viole fosche, ed i giacinti?),  
Vorria meco tra i salici sedersi.  
Ghirlandette con fiori insieme avvinti  
Mi tesserebbe Fille, Aminta versi.  
Qui fresche fonti, qui pratei dipinti,  
Licori, qui bellissimo a vedersi  
Sorge un bosco, e s'infronda; e qui al tuo fianco  
Non mi dorria dagli anni venir manco.

Ora l'insano Amor tra i dardi, e in seno  
Dimorar della guerra a me prescrive.  
E tu (nol potess'io credere almeno!)  
Lontana dalle dolci aure native  
Le nevi alpine, ah barbara! e del Reno  
Senza me vedi le agghiacciate rive.  
Ah l'aspro non t'offenda infesto gelo!  
I molli piedi ah non ti fera il gelo!

Me n'andrò, e quel, che ne' miei verdi Aprili  
Del poeta d'Eubèa trassi dai carmi,  
Canterò su le fistole gentili  
Del Siculo pastor lungo dall'armi.  
Voglio per le foreste, e tra i covili  
Dell'indomite fere anco aggirarmi,  
E gli amor miei su gli arbor tenerelli  
Intagliar: cresceranno e questi, e quelli.

Sul Menalo frattanto, o Ninfe, io vosco  
Cacciando affronterò gli acri cinghiali.  
Non mi terranno, che il Partenio bosco  
Di cani io non ricinga, i di brumali.  
Già per balze mi sembra, e nel più fosco  
Delle sonanti selve ir con gli strali.  
Farò, che spesso mi rimanga scarco  
D'una freccia di Creta il Partic'arco.

Come ciò sia rimedio al furor mio,  
Se il furor mio qualche rimedio pate,  
O de' mali degli uomini quel Dio  
Cominci al fine ad imparar pietate.  
Pietate? Addio, Ninfe, di nuovo, addio,  
Miei versi, e in pace, o voi, selve, restate.  
Non muta, è troppo ver, genio, e costume  
Per cacce, o per viaggi, il fero Nume.

Non, se ne' verni acquosi, allor che brevi  
Volgon più i giorni, e la natura è mesta,  
Beviam dell'Ebro, e alle Sitonie nevi  
Tutta bianca veggiam far la foresta.  
Non se, quando negli alti olmi longevi  
Inaridisce, e muor l'interna vesta,  
Sotto il Cancro l'Etiopi agne paschiamo.  
Tutto Amor vince, e ad Amor noi cediamo.

Tanto al vostro cantor su l'incavato  
Bosco, Pierie Dee, basti aver detto,  
Mentre, selendo sovra un molle prato,  
Di ginocchi un panierin tesse a diletto.  
Ciò a Gallo voi grande rendete e grato,  
A Gallo, per cui cresce in me l'affetto  
Di giorno in giorno, quale a mano a mano  
Cresce al novello Aprile il verde Ontano.

Sorgiam: grave ai pastori in su l'erbose  
Piagge corcati torna sempre l'ombra,  
E a colui più, che per cantar si-pose  
Là, dove del ginepro il suol s'adombra.  
Nuoce alle biade ancor, che di frondose  
Piante sia troppo la campagna ingombra.  
Ite alla vostra casa, ite, o satolte  
Caprette: il sacro volto Espero estolle.



# ALCUNI VERSI

I QUALI DOVEANO ENTRARE NEL COMPONENTO

SOPRA I-SEPOLCRI

Qual mai fu gente sì feroce, o molle,  
Negli anni giovanili, o ne' maturi  
Della vita civil, che i giusti onori  
Non rendesse agli estinti? E qual fu mai  
Dator di leggi, o di costumi fabbro,  
Che dell' ossa dell' uomo e della polve  
Il disprezzo insegnasse? O mia Verona,  
Te molto il prisco anfiteatro illustra,  
Benchè in tanta di sè parte caduto;  
Te, benchè involti nella lor ruina,  
Del tuo Michele i baloardi egregi;  
Te i nobili palagi, onde la stessa  
Mano, che ti difese, anco t'ornava:  
Ma non già quella, che a' tuoi spenti figli  
Casa infelice destinar ti parve.  
Chi diria, che un vil campo, intorno a cui  
Semplice va rozza muraglia, e nuda,  
Non de' cavalli fosse, o non de' cani,  
Ma comun tomba de' parlanti, quando  
Non sorgesse nel campo all' aure il segno  
In terra venerato e su le stelle?  
Non pietra uscita delle tue seconde  
Cave, che il nome porti, e gli anni almeno:  
Non verde altezza di feral cipresso,  
Che a sè del passeggiar, cui fretta punge,  
Richiami un breve fuggitivo sguardo:  
E non incisa una sentenza, un grave  
Motto, che insegni, chi fermasse il piede,  
Questo cielo a lasciar senza un sospiro.

.....  
.....  
.....  
.....

Il più eloquente cittadin di Roma,  
Cui lasciato nel pianto avea la dolce  
Figlia col suo partir ratto dal Mondo,  
Ove cerca un conforto? In grande il cerca  
Bel monumento, che di tempio in guisa  
Alla sua Tullia consecrar disegna.  
La fiera, che s' alzò, civil tempesta  
Giù dell' impresa meditata il tolse:  
Ma in quel, ch' ei gli archi, i fregi, e le di Chio  
Celebrate colonne, e gli orti ameni,  
Che s' infrondavan su la destra riva  
Del Tebro, dove l' opra ergere intende,  
Volve nell' alma tacita e rivolge,  
Così nutre il suo duol, così l' inganna,  
Che al fin gli piace, e nol vorria deporre.  
Quella Regina, che del morto sposo  
Il cener bebbe col licor de' grappi,  
E viva gli diè tomba entro il suo petto,  
Non s' acchetò, se non levava in alto  
Sì ricco, sì mirabile, sì altero  
Sepolcro vòto, che da tutte parti,  
Dai Gangetici lidi, e dagli Iberi,  
Per mirarlo traean le genti in folla.  
La vedova di Mausolo dagli occhi  
Una lagrima terse, e lievemente  
Non ricreolla un tanto innanzi ai marmi

PINDEMONTE

Stringer di labbra, ed inarcar di ciglia.  
Perchè alle storie dell' età vetusta  
Il mio spiro risale? O saggio Prence,  
Che orbatì e soli di meni su l' Istro,  
Qual ritorno da morte, e qual diletto  
Fu allora il tuo, che circondar vedesti  
Nitida pietra, e da un Canova sculta,  
L' eterno sonno della tua Cristina?  
Saziar non poteansi i lumi tuoi  
Quelle di contemplar virtudi eccelse,  
Cui l' arte pose alla funesta, e cara  
Piramide d' intorno, e che giammai  
Così belle non fur, come ne' sassi  
Del nostro Fidia, e di Cristina in core.

PER UNA TESTA COLOSSALE

## DEL SALVATORE

OPERA

DI GASPARE LANDI

E LASCITO

D' ISOTTA PINDEMONTE LANDI

AL POETA

## OTTAVE INEDITE

O nell' empireo ciel, credo, salita,  
A me forse quest' inclita pittura,  
Da cui la faccia di quel Dio s' addita,  
Che la nostra pigliò carne, e figura,  
Lasciasti tu, perchè la tua partita  
Mandar doveami sì crudel puntura,  
Che solo in tale imago al suo dolore  
Trovato avria saldo conforto il core?  
E quale industrie man, qual fu pennello  
Di virtù tanta, e in qual d' Italia parte,  
Che de' figli degli uomini il più bello  
Rappresentar sapesse almeno in parte?  
Ma Guido non morì? non Raffaello?  
Men dunque sotto il Sol non venne l' arte,  
Che in Ausonia fioriva, e v' ha chi esempi  
Produce degni degli antichi tempi.  
Stemprar, compor, su i preparati lini  
Che impressi furo di maestri segni,  
Stender colori delicati, e fini,  
Dove armonia maravigliosa regni,  
E sì guance formar, labbra, occhi e crini  
Che alla natura il dipintore insegni,  
Poich' ella insegnò a lui, certo è gran lode:  
Pur di ciò tutto non s' appaga uom prode.  
Così ogni parte ancor torni dipinta,  
Che alla destra mortal ceder la palma  
Natura debba, e confessarsi vinta.  
Poco l' uom feo, se non dipinse l' alma:  
Se in questo viso, o in quel chiara e distinta  
La tempesta dell' animo, o la calma  
Metter non valse, non qualunque affetto  
S' annida e regna nel profondo petto.

Landi, nome all' intera Italia caro,  
 Non che a Piacenza tua, dove nascesti,  
 Nome oltre l'alpi, e la marina chiaro,  
 Tali del tuo valor prove ci desti.  
 Il Po lagnossi, e con lui Trebbia, e Taro,  
 Come partir da sè vide, ed a questi  
 Colli, a cui specchio è l' Adige, venire  
 Un dipinto, che vince ogni desire.

Qual maestà su quel gran volto siede,  
 E qual dolcezza in un! Ma una soave  
 Maestà sede ha su quel volto, e sede  
 V'ha una dolcezza che diresti grave.  
 L'una d' un punto l'altra non eccede;  
 Sì che il tuo cor, che si conturba e pave,  
 Rinfrancasi ad un tempo, e non sai bene,  
 Se più il timore in lui possa, o la spene.

Forme di tanta dignitate e tanta,  
 E sì largo pennello, e stil sì grande;  
 Certo lume divin, che in tutta quanta  
 La venerata immagine si spande,  
 Mi assicuran che un Nume, il qual di santa  
 Scenda vergine in sen per vie mirande,  
 E in grembo umano umane carni vesta,  
 Altra tor non potea faccia, che questa.

E pur si scorge in questa faccia lui,  
 Che la spezzata non dovea tritare  
 Disutil canna, nè coi fiati sui  
 Il fumante lucignolo ammorzare.  
 E pur con que' parlanti occhi, che a nui,  
 Alme del nostro ben sì spesso ignare,  
 Gira pietosi, e amabilmente lenti,  
 Mi sembra dir: Dove ne andate, o genti?

A me venite, o voi, che aspra fatica  
 Durate al mondo, e che oppressati siete;  
 Venite tutti, e un' accoglienza amica,  
 E ristoro agli spirti, e pace avrete.  
 Condur liberi appien, dopo l' antica  
 Caduta, i brevi dì, no non potete:  
 Ma ciascun venga, e s' avvedrà, che greve  
 Non è il mio giogo, e che il mio peso è lieve.

Cinta fu dunque di pungenti spine  
 Cotesta fronte, e corse il sangue a rivi  
 Per le nobili giù guance divine,  
 E quelli s' offuscaro occhi sì vivi?  
 Ed io bramare osai dunque al mio crine  
 Di lauro una corona? io di festivi,  
 Non che menar, riconficcar le rie  
 Punte in quel capo, con le colpe mie?

Sorella, il tempo, che mutar cavalli  
 Spesso al cocchio mi giova, e all' Eridano,  
 E da' miei sassi alle feconde valli  
 Piacentine tornar, non è lontano;  
 So, che a quell' onde sopra, e per que' calli  
 Fora il cercarti inopportuno e vano,  
 Benchè vederti, qual persona viva,  
 Mi parrà tra le piante, e al fiume in riva.

Ma so non men, che in breve altro viaggio  
 Prenderò fuor de' mondiali chiostri,  
 E che, se fia che de' tuoi lumi un raggio  
 Per quelle oscure vie sol mi si mostri,  
 L'avrò per arra, nel fatal passaggio,  
 Che pria, che al sommo Giudice io mi prostri,  
 Tu, china innanzi allo stellante trono,  
 La grazia m' impetrasti, ed il perdono.

FINE

# I N D I C E

<i>L' Editore</i> . . . . .	pag.	v	A Girolamo Fracastoro . . . . .	pag.	190
ODISSEA DI OMERO . . . . .	"	1	Ad Apollo . . . . .	"	192
Libro Primo . . . . .	"	ivi	Ad Omero . . . . .	"	193
— Secondo . . . . .	"	5	A Virgilio . . . . .	"	195
— Terzo . . . . .	"	10	I SEPOLCRI . . . . .	"	198
— Quarto . . . . .	"	15	Al cortese Lettore, Ippolito Pindemonte . . . . .	"	ivi
— Quinto . . . . .	"	23	A Ugo Foscolo . . . . .	"	ivi
— Sesto . . . . .	"	28	SERMONI . . . . .	"	202
— Settimo . . . . .	"	32	Prefazione . . . . .	"	ivi
— Ottavo . . . . .	"	36	Introduzione ai Sermoni . . . . .	"	203
— Nono . . . . .	"	42	In lode dell'oscurità nella Poesia . . . . .	"	205
— Decimo . . . . .	"	47	La buona Risoluzione . . . . .	"	206
— Undecimo . . . . .	"	53	Il Parnaso. Sogno . . . . .	"	208
— Duodecimo . . . . .	"	60	L'utile Avvertimento . . . . .	"	210
— Decimoterzo . . . . .	"	65	La Cortesia scortese . . . . .	"	211
— Decimoquarto . . . . .	"	69	Il Poeta . . . . .	"	212
— Decimoquinto . . . . .	"	74	La mia Apologia . . . . .	"	214
— Decimosesto . . . . .	"	79	Le Opinioni politiche . . . . .	"	215
— Decimosettimo . . . . .	"	84	Gl'incomodi della Bellezza . . . . .	"	216
— Decimottavo . . . . .	"	89	Il Merito vero . . . . .	"	218
— Decimonono . . . . .	"	94	I Viaggi . . . . .	"	219
— Ventesimo . . . . .	"	100	Il Colpo di martello . . . . .	"	229
— Ventesimoprimo . . . . .	"	104	A Girolamo Lucchesini . . . . .	"	235
— Ventesimosecondo . . . . .	"	108	Ad Antonio Selva . . . . .	"	ivi
— Ventesimoterzo . . . . .	"	113	POESIE VARIE . . . . .	"	237
— Ventesimoquarto . . . . .	"	117	Per la signora contessa Teodora da Lisca		
Note all' Odissea . . . . .	"	123	Pompei che allatta il suo figliuolino . . . . .	"	ivi
Indice alfabetico . . . . .	"	127	Alla signora contessa Adelaide **** sopra		
LE POESIE CAMPESTRI . . . . .	"	137	il soggetto del precedente componi-		
La Solitudine . . . . .	"	ivi	mento . . . . .	"	238
Al cavaliere Clementino Vannetti . . . . .	"	138	Lettera di una Monaca a Federico IV re		
Al signor Guglielmo Parsons . . . . .	"	139	di Danimarca . . . . .	"	239
Alla Luna . . . . .	"	140	In morte del cav. Clementino Vannetti . . . . .	"	241
Alla Salute . . . . .	"	141	Clizia . . . . .	"	242
La Melanconia . . . . .	"	142	Per una Psiche giovinetta con la farfalla		
La Giovinezza . . . . .	"	143	in mano del celebre statuario Canóva . . . . .	"	ivi
LE QUATTRO PARTI DEL GIORNO . . . . .	"	144	Al medesimo Canóva per questa sua Psiche . . . . .	"	ivi
Il Mattino . . . . .	"	ivi	Al Perseo di Antonio Canóva . . . . .	"	243
Il Mezzogiorno . . . . .	"	146	Per due quadri del sig. Gaspare Landi . . . . .	"	ivi
La Sera . . . . .	"	147	Per un ritratto della signora contessa		
La Notte . . . . .	"	149	Isabella Albrizzi dipinto da madama		
Lamento d'Aristo in morte di Giuseppe			Le Brun . . . . .	"	ivi
Torelli . . . . .	"	150	Per la medesima contessa Albrizzi che		
ARMINIO, Tragedia . . . . .	"	153	avea promesso all'Autore una borsa la-		
EPISTOLE . . . . .	"	177	vorata dalle sue mani . . . . .	"	ivi
A Isabella Albrizzi . . . . .	"	ivi	Alla signora contessa Caterina Bon che		
A Elisabetta Mosconi . . . . .	"	179	più non vuole far versi perchè il mon-		
A Giacomo Vittorelli . . . . .	"	181	do dice che suoi non sono quelli che		
A Giovanni dal Pozzo . . . . .	"	ivi	ha fatto . . . . .	"	244
A Aurelio Bertóla . . . . .	"	183	Partendo dalla Sicilia e navigando nel		
A Paolina Grismondi . . . . .	"	184	Mediterraneo . . . . .	"	ivi
Ad Alessandra Lubomirski . . . . .	"	185	Lontananza . . . . .	"	ivi
A Scipione Maffei . . . . .	"	186	Passando il Mont-Cenis e lasciando l'I-		
A Benedetto di Châteauneuf . . . . .	"	188	talia . . . . .	"	ivi
A Isotta Landi . . . . .	"	189	Scritto nell'Album presentatomi dai Cer-		
			tosini di Grenoble . . . . .	"	245
			Lago di Ginevra . . . . .	"	ivi

Ferney già soggiorno del signor di Voltaire che si loda per l'amenità del suo stile e per le sue tragedie . . . pag.	246	Per Marietta Landi morta a Firenze d'anni quattordici . . . . . pag.	260
Cascata tra Maglan e Sellenche nel Faucigny detta il Nant d'Arpenaz . . . . .	ivi	Al commendatore de Châteauneuf . . . . .	ivi
Ghiacciaje di Boissons e del Montanvert nella Savoja . . . . .	247	Per la contessa Isabella Albrizzi che villeggiava . . . . .	261
Per Gessner otto mesi dopo la sua morte . . . . .	248	Per madamigella Marianna Haller di Berna che dimorava in Zurigo . . . . .	ivi
Caduta del Reno . . . . .	ivi	Scherzi latini e italiani composti nella villa di Elisabetta Mosconi in Valpolicella. — De duobus fontibus . . . . .	ivi
Scritto in Bath per madamigella Gray che danzava con somma grazia e pari modestia . . . . .	249	De Sinensibus Piscibus . . . . .	ivi
Alla bellissima ed ornatissima fanciulla Agnese II**** in Londra . . . . .	ivi	Ad Collem . . . . .	ivi
Sul sepolcro di Laura in Avignone . . . . .	250	De Vino . . . . .	262
Valchiusa . . . . .	ivi	In morte d'un cane . . . . .	ivi
Sul sepolcro del Petrarca in Arquà . . . . .	251	Inscrizione sopra una fonte . . . . .	ivi
Tributo alla memoria dell'astronomo Antonio Cagnoli con la traduzione latina di Antonio Chersa Ragusino . . . . .	252	Alla contessa Elisabetta Mosconi da Roma 1796 . . . . .	ivi
Sul ritorno del capitano Parry . . . . .	255	In morte di Benedetto del Bene . . . . .	263
Per madamigella Bathurst che morì annegata nel Tevere . . . . .	256	La decima Egloga di Virgilio tradotta in ottava rima al cavaliere Tommaso Gargallo marchese di Castellentini . . . . .	ivi
In morte di Antonio Canova . . . . .	257	Gallo . . . . .	264
Per l'Ebe di Antonio Canova . . . . .	258	Alcuni versi i quali doveano entrare nel componimento sopra i <i>Sepolcri</i> . . . . .	265
Teseo che uccide il Centauro, opera di Antonio Canova . . . . .	ivi	Per una testa colossale del Salvatore opera di Gaspare Landi e lascito d'Isotta Pindemonte Landi al Poeta. <i>Ottave inedite</i> . . . . .	ivi
Per la morte di Carlo Marioni figlio di donna Maria Corsini Marioni . . . . .	260		











35003 LI. P6485po

07100

NAME OF BORROWER.

ET

